

EPIGRAPHICA

LXV
2003



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

LXV 2003
EPIGRAPHICA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*

Maria BOLLINI, *Condirettore*

Alda CALBI, *Redattore*

Comitato Internazionale:

Géza ALFÖLDY, Heidelberg

Alain BRESSON, Bordeaux

Marc MAYER, Barcelona

Joan PISO, Cluj

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Epigraphica»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

Patrocínio:

Association Internationale d'Épigraphie

Grecque et Latine (A.I.E.G.L.)

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXV, 1-2

2003



© 2003 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel Settembre 2003 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

INDICE

54000

Giacomo MANGANARO, Demetra degli Ennaioi	p.	9
Franca FERRANDINI TROISI, La cosiddetta "Riforma euclidea»	»	19
Nadia ANDRIOLO, Il decreto in onore di Pitofane e i cinque proedri del 411 a.C.	»	27
Evdoxia KONAKI, Le ΠΟΛΕΙΣ ΑΔΕΛΦΑΙ nelle iscrizioni dell'Oriente ellenistico e romano	»	35
Marco BUONOCORE, La tribù predominante fra i cittadini di <i>Trebula Mutuesca</i>	»	47
Laura CHIOFFI, <i>Loca</i> dall'anfiteatro di Capua	»	63
Heikki SOLIN, Contributi sull'epigrafia anziate	»	69
Donatella MUREDDU - Raimondo ZUCCA, Epitafi inediti della necropoli sud orientale di <i>Karales (Sardinia)</i>	»	117
Zeineb BENZINA BEN ABDALLAH, <i>Vénus et la Fortune à Chidibbia en Afrique proconsulaire</i>	»	147
Ignazio TANTILLO, Costantino e Helios <i>Pantepoptês</i> : la statua equestre di Termessos	»	159
Jerzy LINDERSKI, <i>Sic valeas</i> : a latin injunction, the <i>symphoniaci</i> , and the afterlife	»	185
Paolo CUGUSI, Per una nuova edizione dei <i>Carmina Latina epigraphica</i> . Qualche osservazione metodologica	»	197

* * *

Schede e notizie

- Marco BUONOCORE, *Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae*. XVII » 215
- Simona ANTOLINI, Una nuova iscrizione rupestre dal Cicolano (RI) » 244
- Luigi PEDRONI - Ruben TILOTTA, Una nuova firma vascolare da *Cales* » 248
- Enrico A. STANCO, I bolli doliari nel comprensorio dei Monti della Tolfa » 254
- Vittorio BRACCO, *Geminio Tuticio Aemiliano... regio Hortensiana* (noterella intorno a un'iscrizione di *Salernum*) » 281
- Giulio CIAMPOLTRINI - Paola RENDINI, Mantissa Hebana » 288
- Giovanni MENNELLA, *Comedovis Augustis*: dalla Gallia Narbonese al Piemonte » 302
- Raimondo ZUCCA, Nuove epigrafi funerarie di *Forum Traiani (Sardinia)* » 305
- Aldo BORLENGHI, L'acquedotto romano del Gier a Lione: nuovi apporti dalla scoperta di due bolli laterizi » 316
- Franco MOSINO, Ospizio di poeti antichi sommersi » 330

* * *

- Nouvelles de l'A.I.E.G.L.* » 333

* * *

Bibliografia

- M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli stationarii in età imperiale* (Ezio BUCHI) » 361
- M. PEACHIN (ED.), *Aspect of friendship in the graeco-roman world*, (Mauro REALI) » 362
- F. VICARI, *Produzione e commercio dei tessuti nell'Occidente romano*, (Mauro CALZOLARI) » 365

- D. NOY, *Foreigners at Rome. Citizens and Strangers* (Cecilia RICCI) » 368
- M. BUONOCORE, *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, I-II (Giovanni MENNELLA) » 374
- Annunci bibliografici* » 378

* * *

- Indici*, a cura di Angela DONATI » 381
- I. *Onomastica* » 383
- II. *Geographica* » 385
- III. *Notabiliora* » 387
- IV. *Tavole di conguaglio* » 391
- Elenco dei collaboratori* » 393

GIACOMO MANGANARO

DEMETRA DEGLI ENNAIOI

Per l'evento complesso, lungo e capillare della colonizzazione dei Greci in Occidente bisogna necessariamente ripetere la griglia cronologica, consacrata con ogni probabilità nell'opera storica del siracusano Antioco, che Tucidide all'inizio del suo libro VI avrebbe recepito nelle linee e nei particolari essenziali (1).

A parte altre cronologie, impostate su criteri labili (2), il più razionale resta per noi moderni il sistema seguito in Tucidide, basato sul computo di anni tra la fondazione di una città e quella di un'altra, partendo dalla fondazione di Syrakousai, rispetto alla quale quella di Naxos ad opera dei Calcidesi (3) è segnata solo un anno (un anno ideale) prima.

Il sistema cronologico di Antioco-Tucidide presuppone piuttosto una registrazione annalistica, quale poteva realizzare una famiglia aristocratica, del genere di quella alla quale presumibilmente appartenne lo storico Antioco, un oligarca siracusano, partigiano di Ermocrate di Siracusa, se è vero che egli concluse i suoi *Sikelika* nel 424 a. C. (DIOD., 12, 71, 2 = *FrGrHist*, 555 T3): in quest'anno Ermocrate riuscì a persuadere, nel Sinedrio di Gela, i rappresentanti delle città siceliote, anche di quelle calcidesi, a raggiungere un accordo di pace, e così la flotta ateniese poté essere espulsa dall'isola (4).

(1) Un rapido quadro d'insieme ho presentato in *Mondo religioso greco e mondo indigeno in Sicilia*, in «*Il dinamismo della Colonizzazione greca, Atti della Tavola Rotonda, Espansione e colonizzazione greca di età arcaica: metodologie e problemi a confronto, Venezia 1995*», Napoli 1997, a cura di Cl. Antonetti, p. 71 ss. Fondamentale resta ancora, a parte la tesi del calcolo delle fondazioni per generazioni di 35 anni, R. VAN COMPERNOLLE, *Etude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles 1960.

(2) Rimando a J. BÉRARD, *La colonisation grecque...*, Paris 1957 (consultabile anche in edizione con traduzione italiana!).

(3) Vedi, VAN COMPERNOLLE, cit., p. 429 ss.

(4) Un accenno già nel mio art., *La Syrakosion dekate, Camarina e Morgantina nel 424 a. C.*, *ZPE*, 128 (1999), p. 120.

La tradizione "ecistica" registrata da Antioco può essere stata avallata già dal tiranno Gelone, il quale, discendente del *hierophantes* delle Divinità Chtonie Telines (HDT, 7, 153, 2-3), avrà avuto interesse a sistemare la cronologia anzitutto della *ktisis* di Gela, con la quale era connessa la genealogia del suo *ghenos* (5).

Quest'ultima era necessariamente connessa con quella di Syrakousai e di Megara Iblea: per questa seconda nelle tavole cronologiche dei *gamoroi* megaresi (i *pacheis* in HDT, 7, 156, 2), graziati e accolti nella cittadinanza siracusana da Gelone, che ne distrusse la città, appena qualche anno dopo il suo insediamento a Syrakousai, nel 483 a.C., doveva figurare come anno finale il 245° dalla fondazione, che corrisponde al 728 a.C., e altresì l'anno 100° per l'invio di coloni per la fondazione di Selinunte (6).

Le fondazioni di Syrakousai e di Megara risultavano tra loro correlate: Syrakousai si costituì *apoikia* di Corinzi, o meglio di Dori del Peloponneso confluiti nel porto di Corinto per imbarcarsi alla volta della Sicilia orientale su navi guidate dall' ecista Archias, il quale trasferì ufficialmente i *nomima* fondamentali della sua città, che da Korinthos traeva il nome (7).

Cinque anni più tardi – appunto nella successiva pentaeteride, con calcolo esclusivo, inclusivo era quello usato per le ricorrenze di agoni panellenici, ad esempio ad Olimpia – sarebbero partiti dal porto di Megara altri Dori, guidati dall' ecista Lamis, cioè nel 728 a. C., che corrisponde alla XIII Olimpiade (8), che è l'anno, che segna la *ktisis* ufficiale di Megara, anche se i coloni, soltanto dopo l'approdo al Trotilo presso un fiume, a vista del territorio già occupato dai Siracusani e di quello controllato dai Calcidesi Leontinoi, la *sympoliteia*, durata breve tempo, con questi ultimi, e l'insediamento nell' isoletta di Thapsos, dove morì Lamis, avrebbero potuto fondare la loro città, nel territorio elar-

(5) Vedi, G. VALLET, *Note sur la "Maison" des Dinomenides*, in "Philius Chavin, Miscell. ... in onore di E. Mauni", VI, Roma 1980, pp. 2141 ss. = «Le Monde grec colonial d'Italie du Sud et de Sicile», Ecole Fr. de Rome, 1996, pp. 163-176.

(6) THUC., VI, 4, 2.

(7) Per l'eroe eponimo di Corinto, cf. il mio art., *Epiro "adriatico" e Sicilia: colonizzazione timoleontea e monete*, in «I Greci in Adriatico», I, «Hesperia», 15 (2002), p. 115 s.

(8) Nella iscrizione sacrale, di V sec., da Selinunte, colonia megarese oltremodo conservatrice (si pensi al culto della Malophoros, divinità metropolitana), edita da M.H. JAMESON, D.R. JORDAN, e R.D. KOTANSKY, *A Lex sacra from Selinous*, GRB Monogr., 11, 1993 (recensione fondamentale di L. Dubois in "Bull. Epigr.", 1995, 692), a col. I, 7-8 si prescrive di iniziare i riti in corrispondenza della Olimpiade quinquennale (Dubois richiama anche IGDS, 28, di VI sec.).

gito dal re Hyblon, eponimo degli indigeni Hyblaioi, ai quali apparteneva (THUC., VI 4, 1).

Si sarà realizzato un accordo tra gli indigeni Hyblaioi e gli invasori Dori, non senza il sostegno siracusano, preludio alla sudditanza di Megara Iblea a Syrakousai.

Si costituì una solidarietà dorica nel processo di colonizzazione della Sicilia: appunto 45 anni dopo quella di Syrakousai si realizzava la *ktisis*, ad opera di Cretesi e di Rodii (commisti con gente di Telos e di Cos), di Gela, che trasse il nome dal fiume Gelas (THUC., VI 4, 3).

La classe oligarchica dei *gamoroi-pacheis*, responsabili dei movimenti coloniali nelle tre grandi colonie doriche e solidali tra loro, ha sentito l'esigenza di sistemare una cronologia "ecistica", che attraverso Gelone, salvatore dei nobili *pacheis* di Megara, il "signore" di Syrakousai, esaltato nella tradizione storiografica, ed Ermocrate siracusano sarà giunta al siracusano Antioco, il quale l'accolse inserendola nella sua *Storia di Sicilia*, e grazie a Tucidide, che ad essa prestò attenzione, ha costituito la base per noi moderni.

La *ktisis* di Naxos non costituì punto di riferimento neppure per la colonizzazione calcidese, certamente la più antica per Magna Grecia e Sicilia, ma ben presto bloccata dalla ondata crescente di quella dorica: persino la data di fondazione della città dei Leontinoi fu segnata in rapporto a quella di Syrakousai (THUC., VI 3, 3: ἔτει πέμπτῳ μετὰ Συρακούσας ancora una volta dopo una pentaeteride) nel 729/8 a.C., per cui può riuscire strana una *sympoliteia* con Megaresi, appena arrivati a Trotilo (THUC., VI 4, 1).

Documento sacrale dell' antico approdo dei Calcidesi a Naxos rimase l'altare di Apollo Archegetes, ancora ai tempi di Tucidide esistente νῦν ἔξω τῆς πόλεως, sul quale celebravano un sacrificio i theoroi, ovviamente quelli calcidesi, in partenza dalla Sicilia (THUC., VI 3, 1) e certamente verso Delo (9).

La cronologia "ecistica" inverata dagli oligarchi Dori in Sicilia si limitò a riconoscere a Naxos la precedenza soltanto di un anno rispetto a Syrakousai.

(9) Il culto fu continuato a Tauromenion, erede di Naxos, come attesta una iscrizione del 364 a.C., *Inscr. Delos*, I 116 (cf. anche IG, II, 1638, 42-43 del 359 a.C.), alla quale stranamente non si è fatto richiamo in recenti discussioni su Apollo Archegetes (M. GUARDUCCI, in "Mel. Rome", 97, 1985, p. 27 s.) (cf. il mio art., *Le Tavole finanziarie di Tauromenion*, in "Comptes et Inventaires dans la cité grecque, Actes Coll. Neuchatel 1986", Neuchatel 1988, p. 170 n. 40).

Però la circostanza che il nome greco della fontana, che permetteva la vita nell' isoletta di Ortigia, in cui si insediarono i coloni corinzi fondando Syrakousai, Arethousa (quello indigeno era Kupura/Kupra) (10) ritorni nella calcidese Eubea (11), autorizza a pensare che navigatori calcidesi abbiano frequentato per commercio Ortigia, dimorandovi e attribuendo per primi un nome greco alla fontana, prima della fondazione corinzia.

I siracusani fondarono due sub-colonie, Akrai nel 663 a.C. e venti anni dopo, Kasmenai, nel 643 a. C.: appunto in Tucidide (VI 5, 2) si legge, "Ακραὶ δὲ καὶ Κασμέναι ὑπὸ Συρακοσίων ὠκίσθησαν, Ἀκραὶ μὲν ἐβδομήκοντα ἔτεσι μετὰ Συρακούσας, Κασμέναι δ' ἐγγύς εἴκοσι μετὰ Ἀκρας.

Di un centro denominato *Akrilla(i)*, forse un *chorion* di Akrai, che è stato identificato nel sito archeologico prossimo alla odierna Chiaramonte Gulfi (12), è un breve cenno in Stefano Bizantino, che suole attingere per i suoi toponimi della Sicilia a buone fonti, specialmente allo storico siracusano Filisto.

In zona intermedia, su una impervia altura a Monte Casale, "abbondantemente provvisto di acqua sorgiva", non lontano da Buccheri, è stata identificata Kasmenai (13), donde provengono iscrizioni, tra cui una, di difficile lettura, in cui si ritrovano termini in dialetto calcidese (14).

Di una terza grande fondazione siracusana informa una glossa di Stefano Bizantino, "Ἐννα πόλις Σικελίας, κτίσμα Συρακοσίων, μετὰ (ῥ') ἔτη Συρακουσῶν.

Essa, malgrado l'immeritato discredito lanciatole addosso (15), sembra derivare da Filisto, il quale avrà salvato una tradizione

(10) Cf. C.M. ANTONACCIO, J. NEILS, *A New Graffito from Archaic Morgantina*, ZPE, 105 (1995), pp. 261-277, soprattutto 269 s.

(11) Cf. il mio art., *Mondo religioso greco*, cit. a n. 1, p. 72 con n. 6.

(12) A. DI VITA, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale...*, «Kokalos», 2 (1956), p. 185 s., e già, in *Ricerche archeologiche*, III, «Giorn. Ital. Filol.», 7 (1954), p. 8 (= *Da Siracusa a Mozia. Scritti di archeologia siciliana*, Padova 1998, pp. 7-19, e quindi, pp. 87-94), con discussione delle fonti, LIV., XXIV, 35, 8-10; 36, 1 e PLUT., *v. Marc.*, 18, 2, oltre che del passo di STEPH. BYZ., s. v., al quale io attribuisco grande importanza, per una assai probabile provenienza da Filisto (cf. FGRIst, 556 F 8-14, relativi a toponimi siciliani). Vedi anche BTCCI, V, 1987, pp. 276-280 (Chiaramonte Gulfi) (G. Di Stefano).

(13) Fondamentale quanto ebbe a scrivere A. DI VITA, in «Kokalos», 1956, cit., pp. 189-202: vedi ora, G. VOZA, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo 1999, p. 139 ss.

(14) Vedi, L. DUBOIS, in «Bull. Epigr.», 1997, 723.

(15) Vedi, P. ANELLO, *Il guerriero di Castiglione di Ragusa*, «Hesperia», 16 (2002), p. 69; G. VANOTTI, *ibid.*, p. 127 s., a proposito della opinione di A. Di Vita.

ecistica tralasciata in Tucidide (anche in Antioco?): bisogna però apportarvi una piccola correzione, al posto del tradito σ' (settanta) il numerale tanto simile ς' (cento) (16).

La fondazione siracusana di Enna andrebbe posta perciò nel 633 a.C., solo 10 anni dopo quella di Kasmenai.

Movendo probabilmente da Kasmenai lungo l'antica via verso occidente sullo spartiacque montano (che un giovane valente storico-archeologo catanese si propone di percorrere), coloni Siracusani, forse integrati con rincalzi da Corinto e accompagnati da un *hierophantes* di Demetra, il cui culto era insediato almeno fin dal sec. VIII nel santuario dell'Acrocorinto, raggiunsero "l'ombelico della Sicilia": ivi conquistarono una città impervia, istituendovi il culto di Demetra.

Alla città fu dato il nome di "Ἐννα, che in iscrizioni attiche e in glosse significa "fontana" (17): "Ἐννα, al pari di 'Ἀρέδουσα, designano con terminologia greca una sorgente di acqua potabile, realtà essenziale per un centro abitato.

Enna rappresenta perciò una terza tappa dell'avanzata colonizzatrice di Siracusa per il controllo dell'entroterra centro-occidentale, in direzione delle sorgenti del Gelas, non lontano da Herbessos, raggiunta e dorizzata da Geloì, come lasciano pensare numerose iscrizioni raccolte a Montagna di Marzo (18).

A sostegno della mia ipotesi, che all'atto della fondazione siracusana di Enna sia stato trasferito il culto di Demetra e Kore da Corinto, anzi dall'Acrocorinto, su cui sorgeva un grande santuario di queste Dee fin dal sec. VIII (19), mi piace richiamare la tradizione, relativa alla protezione accordata dalle Dee alla spedizione guidata da Timoleonte, partito nel 344 a.C. da Corinto verso Syrakousai (20).

Soltanto nel 598 a.C., quasi 135 anni dopo la fondazione della metropoli, 45 dopo Kasmenai, i Siracusani, forse arrivando dal mare, fondarono Kamarina (THUC., VI 5, 3), la quale strinse alleanza con i gruppi Hyblaioi, ai quali era appartenuto il suo

(16) Cf. già il mio art., *Mondo religioso greco*, cit., p. 74, n. 24.

(17) Cf. CHR. THEODORIDIS, ZPE, 60 (1985), pp. 51-52.

(18) Cf. il mio saggio, *Sikelika. Studi di antichità e di epigrafia della Sicilia greca*, Bibl. QUCC, Pisa 1999, p. 19 ss.

(19) Cf. ad es. «Hesperia», 43 (1974), p. 267 ss. (N. BOOKIDIS - J.E. FISCHER) (vedi L. POLACCO, *I culti di Demetra e Kore a Siracusa*, NAC, «Quad. Tic.», 15 (1986), p. 25 con n. 10).

(20) DIOD., 16, 66, 4-5; PLUT., *v. Timol.*, 8 (cf. N.G.L. HAMMOND, *The Sources of Diodorus Siculus XVI. 11: The Sicilian Narrative*, CQ, 32, 1938, p. 147 s.).

territorio, per il quale i *gamoroi* siracusani avranno continuato a pretendere la *dekate* (21).

Verso la metà del VI secolo (22) Kamarina subì la prima distruzione ad opera della esosa metropoli: un accenno è in Tucidide (VI,5,3), maggiori dettagli doveva porgere Filisto, come lascia intuire un passo tronco (23):

Συρακόσιοι δὲ παραλαμβάντες Μεγαρεῖς καὶ Ἐνναίους, Καμαριναῖοι δὲ Σικελούς καὶ τοὺς ἄλλους συμμάχους, πλὴν Γελώων ἀθροΐδαντες· Γελῶιοι δὲ (ἔφασαν) Συρακοσίοις οὐκ {ἔφασαν} πολεμήσειν· Συρακόσιοι δὲ πυνθανόμενοι Καμαριναίουσ τὸν Ἵρμινον διαβάντας –

“I siracusani avendo ricevuto (in rinforzo) Megaresi e Ennaioi, i Camarinesi avendo raccolto Siculi e gli altri alleati, tranne i Geloï; i Geloï dichiararono che non avrebbero combattuto contro i Siracusani; i Siracusani avendo appreso che i Camarinesi stavano superando il fiume Irmino...”.

Anche se il testo si interrompe, è chiaro che i Camarinesi furono sconfitti dai *gamoroi* siracusani, appoggiati dai *gamoroi* di Megara e di Enna: la neutralità dei *gamoroi* di Gela fu decisiva per la rovina dei Camarinesi.

La battaglia si sarebbe verificata lungo il corso alto del fiume Hyrminos, nel cuore del territorio ibleo: le schiere dei *gamoroi* di Enna avranno raggiunto, forse tra Kasmenai ed Akrai, l'esercito siracusano in marcia contro la ribelle Kamarina.

E. Pais (24) ebbe a proporre per il passo di Filisto una correzione filologicamente inaccettabile, ... καὶ (Κασμ)εναίους, recentemente discussa da Pietrina Anello (25): nel medesimo dibattito milanese G. Vanotti, che ha ignorato la mia notazione, ha concluso per il rispetto del testo tradito (26).

Spiace leggere che “Enna era sede di un importante culto dedicato all'indigena dea Kore” e che “all'interno del mondo

(21) Cf. Il mio art., *La Syrakosion dekate*, cit. sopra a nota 4, p. 116 s. Vedi ora Cr. Soraci, «Quad. Catanesi», N.S., I (2002), pp. 356-357 con n. 102.

(22) Cf. Ps. SKYMN., 294-96; *Schol. PIND., Ol.*, V, 16, 19 (per una datazione al 553/2 a. C.).

(23) *FGH Hist.*, 556 F 5 (DION. HAL., *ad Pomp.*, 5, 5).

(24) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino-Palermo 1894, pp. 236; 560 ss.

(25) *Il Guerriero di Castiglione*, cit., p. 69 s.

(26) *Ibid.*, p. 128 s., richiamando E. GRECO, *Siculi ed Enotri: tra analogie e differenze*, in «La Colonisation grecque en Méditerranée occidentale», CEFR, 251, Roma 1999, p. 281 ss.

siculo... (esistesse) una dicotomia fra Ennei, alleati di Siracusa, e Siculi Iblei, schierati con Camarina” (27).

La dea poliade di Enna era Demetra, il cui culto, secondo la mia ipotesi, sarà stato trasferito dai coloni siracusani-corinzi dall' Acrocorinto nella impervia città, e insediato in un santuario, che doveva corrispondere all'odierno Castello di Lombardia, il cui *temenos* si sarà esteso fino alla c.d. “Rocca di Cerere”.

Sulla linea di V. Hinz (28) vanno rifiutate sia una influenza della tradizione religiosa indigena e l'assimilazione di Demetra ad una dea della fertilità “mediterranea”, come la tesi della diffusione del culto della stessa in Sicilia per merito dei Dinomenidi (29).

Con la suddetta “Rocca di Cerere” è stato connesso un masso di arenaria, sulla cui superficie era incisa su tre linee a caratteri di IV/ III secolo a.C. una iscrizione greca, della quale P. Orsi, che non la vide, affidò la pubblicazione a Margherita Guarducci, la quale sulla base di una foto – la stessa qui riprodotta (fig. 1) – ne



Fig. 1.

(27) VANOTTI, cit., p. 129.

(28) *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, Wiesbaden 1998, p. 124 ss., passim (recens. in «Boll. Arte», 109-110, 1999, pp. 147-151 di G. BIONDI).

(29) Vedi, G. A. PRIVITERA, *Politica religiosa dei Dinomenidi...*, in “Perennitas, Studi in onore di A. Brelich”, Roma 1980, pp. 402 ss.

ha presentato la seguente lettura (30): Ἄρχος / Δάμ(ατρι) / [ἠυπέρ] Ἐνναίων.

Appena qualche anno dopo S. Ferri (31) propose piuttosto: Ἄρχος / δάμ(ος) / Ἐνναίων, rimbeccato subito dalla Guarducci, che modificò la sua prima lettura, senz'altro la migliore, in [-]αρχος / [τοῦ δεινός] Δαμ (demotico o toponimo) / [ὑπέρ] Ἐνναίων (32).

L'anno seguente intervenne M. Segre (33), al quale l'archeologo di Enna, Alfredo De Agostino, consultato per lettera, assicurò "che il masso (con l'iscrizione) non può essere caduto dall'alto, che a sinistra non manca nulla, e che, circostanza nuova e assai importante, a v. 2 dopo ΔΑΜ la pietra è molto corrosa", per cui è ovvio che "invece di una abbreviazione, si abbia una lacuna".

Pertanto la giusta lettura sarebbe ἄρχος / δαμ[όσιος] / [H]ενναίων.

Troppo peregrina però la interpretazione di ἄρχος quale "forma epicorica per ὄρχος (34), per cui l'iscrizione andrebbe tradotta "giardino pubblico degli Ennesi".

Nel 1951 W. Vollgraff (35) propose di leggere Ἄρχος / Δαμ(ατριαστᾶν) / Ἐνναίων, ammettendo come ovvia una associazione di Damatriastai a Enna.

Poco meno di cinquant'anni fa, inerpandomi in corrispondenza della Rocca, lungo la scoscesa scarpata della strada moderna, sistemata a tornanti dopo l'ultima guerra, ricercai la pietra con qualche spavento, ma senza alcun esito (36).

Oggi ripropongo la lettura di allora, assai simile a quella che all'inizio era parsa giusta alla Guarducci (a parte l'abbreviazione Δάμ(ατρι) al posto di una integrazione a linea 2, e a sinistra a linea 3 l'integrazione dell'avverbio [ἠυπέρ] e il segno della aspirata davanti all'etnico: i caratteri epigrafici tipici di una iscrizione ellenistica escludono l'aspirata): Ἄρχος / Δάμ(ατρι) / Ἐνναίων.

(30) *NotSc*, 1931, p. 390 s.

(31) «*Riv. Fil. Cl.*», 1933, p. 78 (cf. anche P. ROUSSEL, *REG*, 1932, p. 232).

(32) «*Riv. Fil. Cl.*», 1933, pp. 78-80.

(33) *Gli Orti di Persefone*, «*Il Mondo Classico*», 4 (1934), pp. 234-238.

(34) Registrato in «*Bull. Epigr.*», 1932, p. 232; 1936, p. 394.

(35) *MRAI*, 14 (1951), pp. 350-353 (*SEG*, XIV, 598).

(36) G. MANGANARO, *Ricerche di Antichità e di Epigrafia siceliote*, «*Arch. Class.*», 17 (1965), pp. 187-89.

O. Masson e L. Dubois hanno accettato la congettura di Vollgraff, proponendo (37): Ἄρχος ("capo") / Δαμ[ατριαστᾶν] / Ἐνναίων.

Riesce anomala la mancanza del nome personale del "capo", che è il dedicante, e non credo "tout à fait attendue (a Enna) une association de Damatriastes" (che non mi risulta attestata).

Invece, un antroponimo Ἄρχος è ben attestato (38), e non credo necessario seguisse un patronimico.

Su belle monete di bronzo, databili nel IV sec., forse proprio negli anni di Timoleonte (39), al D/ davanti la testa, volta a d., della Dea si legge ΔΑΜΑΤΗΡ, al R/ nell'esergo l'etnico ΕΝΝΑΙΩΝ, sotto la scena simbolica di una capra tra due spighe e nello sfondo una fiaccola (fig. 2).

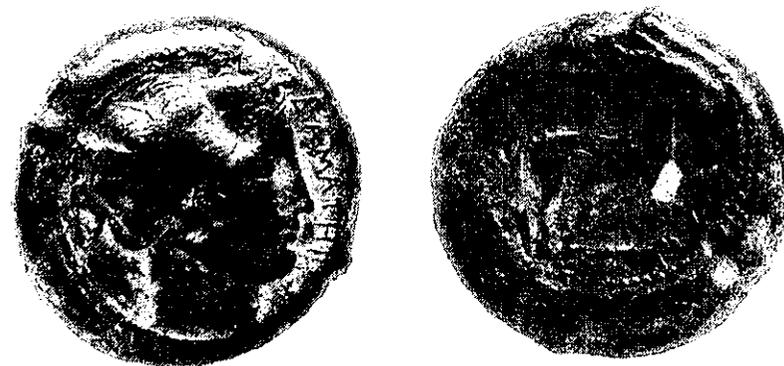


Fig. 2.

Cicerone impiega più volte nel IV libro delle Verrine la espressione *Cereris Hennensis / Hennensem Cererem* (40).

Inconcludente per Enna un passo di Diodoro (XI 26, 7), nel quale si legge, che dopo la vittoria di Imera nel 480 a. C. il tiranno Gelone I avrebbe progettato (ma per la sopravvenuta morte non

(37) Cf. L. DUBOIS, *IGDS*, Roma 1989, p. 248, n. 198.

(38) Cf. P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *LGPN*, I p. 89; III, A, p. 78. A Delo risultano dediche di uomini a Demetra (cf. PH. BRUNEAU, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1970, p. 282 s.).

(39) Cf. G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, pp. 264-65, Tav. 59, 15; *Antikenmuseum Basel + Sammlung Ludwig, Griech. Muenzen*, Basel 1988, p. 91, n. 295 (la foto 2).

(40) Cf. G. BALDO, *Enna: un paesaggio del mito tra storia e religio* (Cicerone, in *Verr.* 2, 4, 105-115), in «*Sicilia e Magna Grecia. Spazio reale e spazio immaginario...*», a cura di G. AVEZZÙ - E. PIANEZZOLA, Padova 1999, p. 17 ss.



Fig. 3.

realizzato) ... και κατὰ τὴν Αἴτνην "in Aitne (= Katane, per anacronismo) κατασκευάζειν νεῶν Δήμητρος, εννηως δὲ οὔσης † (νεὼς ἐνδεούσης, - Vogel, ediz. Loeb "priva di un tempio") - (41).

Comunque, la testimonianza non merita un salvataggio del genere di quello tentato recentemente (42).

Interessanti invece l'epiteto Ἐνναία in Licofrone (43) e la legenda ENNAIΩΝ, incisa su una gemma (ellenistico-romana?) intorno alla immagine di una dea stante con cornucopia, che tiene con ogni mano un'alta fiaccola, ognuna con una fiamma diversa, poggiata a terra (fig. 3): Sambon (44) ha creduto di identificarla, erroneamente a mio parere, come una Ecate, ma il simbolo della cornucopia e l'assenza del polos si addicono meglio ad una Demetra, tanto più definita degli Ennaioi.

(41) Per i diversi emendamenti proposti, cf. E. GALVAGNO, in «POIKILMA, Studi M. R. Cataudella», I, La Spezia 2001, pp. 483-85.

(42) Vedi, GALVAGNO, cit. p. 485: tempio di Demetra in Aitna ad opera di Gerone dedicato alla memoria di Gelone «sepolto alle Nove (Torri)»: ἐν ταῖς ... Ἐννέα τύρσεσιν (con rimando a DIOD., 11, 38, 4), e perciò... νεῶν Δήμητρος Ἐννέα μεδεούσης ricsumando la correzione proposta da B. BRAVO, *Hera dei Siceli, Dea di Hybla e Demeter signora di Enna*, in «Studi per E. Lepore», «Annali Istituto Italiano di Studi Storici», 12 (1994), p. 167 s., Ἐννης μεδεούσης.

(43) LYCOPHR., *Alex.*, 152.

(44) A. SAMBON, *Les Intailles Italiotes*, in *Corolla Numismatica*, Oxford 1906, p. 280.

FRANCA FERRANDINI TROISI

LA COSIDDETTA "RIFORMA EUCLIDEA"

Chi legga un decreto attico di epoca anteriore all'anno 403/2 a. C. troverà che la consueta formula di ratifica contenuta nel prescritto (1): ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ presenta in realtà la seguente grafia: ΕΔΟΧΣΕΝ ΤΕΙ ΒΟΛΕΙ ΚΑΙ ΤΟΙ ΔΕΜΟΙ (Vd. Tav. I).

Tale diversità, che si riscontra ovviamente anche in tutti gli altri documenti epigrafici dell'epoca, è dovuta al fatto che in Atene e nell'Attica si usava, fino a tutto il V secolo a.C., un alfabeto denominato da Kirchhoff "azzurro chiaro" (2), diverso dall'"azzurro scuro", in uso nella Ionia asiatica e in altre località della Grecia. Entrambi appartenevano al gruppo "orientale" ma l'alfabeto ateniese differiva per alcune particolarità: possedeva due soli segni complementari Φ, Χ (= *phi, chi*) ed esprimeva le lettere Ξ e Ψ con i nessi consonantici ΧΣ e ΦΣ. Inoltre, non conosceva le vocali lunghe e indicava il *gamma* con il segno Λ, il *lambda* con λ e il *sigma* con Ϻ.

Durante l'arcontato di Euclide (*Ol.*, 94, 2 = 403/2 a.C.) - come apprendiamo dalla *Suda* (3) - Archino persuase gli Ateniesi ad usare le lettere degli Ioni. Archino, del demo di Coilo, era uno dei compagni di Trasibulo, insieme con il quale riportò la demo-

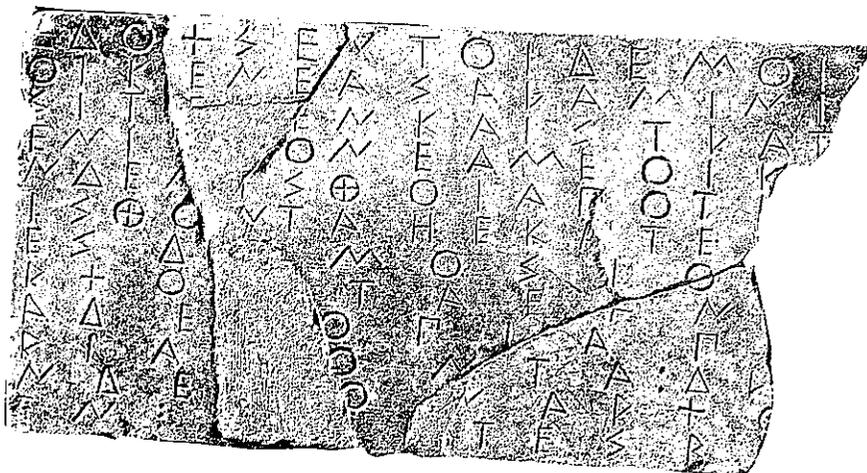
(1) Sui decreti greci in generale, vd. H. SWOBODA, *Griechische Volksbeschlüsse*, Leipzig 1890; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, pp. 5-57. Sui prescritti dei decreti ateniesi, vd. A.S. HENRY, *The Prescripts of Athenian Decrees*, Leiden 1977.

(2) Per la suddivisione degli alfabeti greci arcaici, vd. A. KIRCHHOFF, *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, Gutersloh 1887; GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, p. 80 ss.; F. GHINATTI, *Alfabeti greci*, Torino 1999.

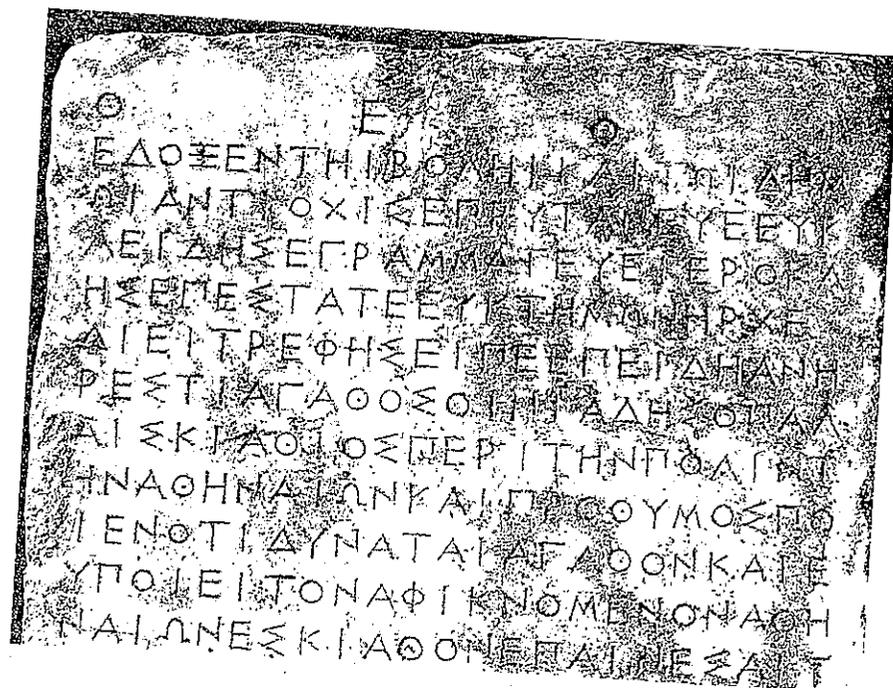
(3) A. ADLER, *Suda Lexicon*, σ 77, s.v. Σαμίῳν ὁ δῆμος; ΤΕΟΡΟΜΠΟ, *FGHist* 115, F 155: τοὺς δὲ Ἀθηναίους ἐπεισε χρῆσθαι τοῖς τῶν Ἴωνων γράμμασιν.

(4) ARISTOTOTELE, Ἀθηναίων πολιτεία 40, 1-2. W. JUDEICH, in *PW*, II, 1 (1895), coll. 541-42, s.v. Archinos; J.S. TRAILL, *Persons of ancient Athens*, II, Toronto 1994, s.v. Ἀρχίνος, n.213880, pp. 390-391. Cf. anche C. BEARZOT, *Lisia e la tradizione su Teramene*, Milano 1997, pp. 9; 44 e passim.

TAV. I



Decreto anteriore alla riforma euclidea (da KIRCHNER, IGA, tav. 6).



Decreto del 408/7 a.C. (da KIRCHNER, IGA, tav. 18).

crazia ad Atene, dopo aver rovesciato il governo dei Trenta (4). Egli, tra i numerosi decreti presentati alla *boulè* e all'assemblea popolare, ne presentò uno nel quale proponeva di adottare l'alfabeto ionico nei documenti pubblici e privati e disponeva che tale alfabeto venisse da quel momento insegnato a scuola (5).

Molto si è discusso sui motivi che spinsero un democratico moderato, qual era Archino a presentare tale proposta proprio all'indomani della restaurazione del regime democratico in Atene e diverse sono state le interpretazioni di una tale iniziativa. Si è parlato del «proposito di dare nuovo assetto più "moderno" alla nuova *polis* che rinasceva, in un richiamo ideale alla democrazia avita» (6).

C'è chi, come la Guarducci, ha pensato ad un motivo prettamente ideale: poiché l'alfabeto azzurro scuro era in uso a Mileto e in altre città ioniche dell'Egeo, la sua adozione significava, per Atene, «confermare in certo senso i legami che la univano ad altre genti di stirpe ionica e ricondurre il pensiero a quell'impero marittimo che essa aveva perduto ma che l'avvenire le avrebbe forse restituito» (7). Del resto la città di Mileto, fino alla sua distruzione ad opera dei Persiani nel 494, era stata la guida intellettuale di tutto il mondo greco.

Non trascurerei poi un altro importante elemento, il fatto cioè che la scrittura ionica era ormai diventata, per merito di Erodoto, veicolo dell'informazione storica.

C'è infine da tenere presente un'altra realtà: la presenza ad Atene, in qualità di meteci, di numerosissimi Ioni dediti al commercio e a varie altre attività (8), i quali sicuramente usavano il proprio alfabeto, più agile di quello attico, almeno nei documenti di carattere privato, già prima dell'anno 403/2 (9). Tali documenti, attestati ad Atene dall'inizio del V secolo, erano stati «progressivamente adottati ed incorporati, almeno verso il 450, nei documenti che si riferivano alla vita privata e pubblica degli Ateniesi stessi» (10).

(5) L. THREATTE, *The Grammar of Attic Inscriptions*, I, Berlin 1980, pp. 26-27; SYRIANOS, ad Aristot. *Metaph.* N 6, 1093 Kroll (= *Comment. in Aristotelem Graeca* VI, p.191, ll. 16-22).

(6) F. GHINATTI, *Profilo di Epigrafia greca*, Soveria Mannelli (Cz) 1998, p. 253.

(7) M. GUARDUCCI, *L'Epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, p. 26.0

(8) A.C. CASSIO, *Attico "volgare" e Ioni in Atene alla fine del V secolo a.C.*, «AION (ling)», 3 (1981), pp. 79-93.

(9) THREATTE, op. cit., p. 33.

(10) L. BODSON, *Aspects techniques et implications culturelles des adaptations de l'alphabet attique préliminaires à la réforme de 403/2*, in «*Phoinikeia Grammata*», Namur 1991, p. 595 ss.

Un significativo esempio dell'uso dell'alfabeto ionico in Atene precedentemente alla riforma di Archino è costituito dai "rendiconti" dei tesoreri della dea Atena relativi all'estate del 411 (11); in tale documento epigrafico, infatti, sono presenti quasi tutte le lettere ioniche (tranne il *lambda*, attico) e ciò potrebbe significare che già il regime dei Quattrocento, allora vigente, aveva tentato senza successo di operare la riforma dell'alfabeto ateniese (12).

Con il decreto presentato e fatto approvare nel 403/2, Archino portò dunque a termine una riforma che, chiamata "euclidea" dal nome dell'arconte in carica quell'anno, era stata però iniziata già dai Quattrocento desiderosi, forse per legittimare il proprio operato, di sottolineare una certa continuità con il passato. Il riferirsi continuamente alla *patrios politeia*, la costituzione avita, e soprattutto alle leggi di Solone, era infatti un motivo sempre presente nel regime oligarchico. Si possono aggiungere altri elementi che costituiscono, a mio avviso, una valida testimonianza del legame forte che univa idealmente i Quattrocento, Solone e il mondo ionico.

Per quanto riguarda Solone, colpisce particolarmente una espressione da lui usata in una elegia (13): egli dice di soffrire perché vede l'Attica in ginocchio, e definisce la sua patria «la terra più antica di Ionia». Inoltre, nel Fr. 4 (West), Solone afferma che Ione, capostipite degli Ioni, risiedette in Attica e vi introdusse il culto di Apollo *Patroos*.

In ogni caso, il fatto che si avverta la necessità di operare, insieme alle altre riforme di carattere più propriamente politico-sociale, - quali, ad esempio, l'introduzione obbligatoria del *demotico* accanto al nome dei cittadini ateniesi, ed il passaggio della presidenza della *boulè* dai *pritan* ai *proedri* -, anche la riforma dell'alfabeto, ritengo sia indice dello strettissimo legame esistente nel mondo greco tra *politica*, intesa come "vita della *polis*", e scrittura.

È proprio nella metà del V secolo, infatti, che raggiunge il suo culmine la diffusione della scrittura alfabetica in Attica e di questo grande fenomeno culturale abbiamo varie testimonianze.

(11) IG, P, 373 (= IG, P, 298); MEIGGS-LEWIS, *SGHI*, 81. Alla linea 14 compare l'espressione *ψηφισαμένης τῆς βολῆς* propria del regime oligarchico, al posto del più democratico *ψηφισαμένο τῶ δήμῳ*.

(12) Cf. BODSON, loc. cit., p. 598.

(13) Fr. 4 Gentili-Prato; ARISTOTELE, *Ἀθηναίων πολιτεία*, 5, 2.

Ateneo (14) riporta la notizia di un'opera dell'ateniese Callia intitolata *Γραμματικὴ θεωρία* (*Lo spettacolo delle lettere o La tragedia dell'alfabeto*) nel cui prologo andavano in scena ventiquattro donne che rappresentavano le ventiquattro lettere dell'alfabeto. Esse si dividevano in due cori, in modo tale da declamare tutte le consonanti insieme alle vocali e - qui sta, a mio parere, il maggiore interesse della notizia - esse dovevano ben sillabare, distinguendo le vocali brevi (*epsilon* e *omicron*) da quelle lunghe (*eta* e *omega*).

È incerto se questo Callia debba essere identificato con l'omonimo poeta della commedia antica, vincitore alle Dionisie del 446, o sia invece un autore più tardo, in quanto Ateneo dichiara che è di poco anteriore a Strattis (poeta dell'ultimo decennio del V secolo), ma soprattutto perché l'alfabeto che qui va in scena è ormai l'alfabeto ionico che sta per essere codificato e ufficializzato dal decreto di Archino. In esso appaiono infatti i tre segni «complementari», lo *xsi* e le vocali lunghe, che non erano presenti nell'alfabeto attico.

Ma il fatto che ritengo più significativo ai fini della comprensione di questo "spettacolo" è che l'autore fa ripetere per diciassette volte, tante quante sono le consonanti dell'alfabeto - fino alla noia! - l'accoppiamento delle stesse con le sette vocali, per far comprendere chiaramente agli spettatori, che essendo ateniesi non conoscevano ancora bene la differenza tra vocali brevi e vocali lunghe, la diversità di suono (*τοῦ μέλους*) e di metro (*τοῦ μέτρου*). Anzi, forse consiste proprio in questo esercizio poetico-melodico la novità mutuata da Euripide nella composizione della *Medea* (15).

Non credo sia accettabile, pertanto, l'ipotesi di Pöhlmann (16) secondo cui si tratterebbe della caricatura di scene scolastiche relative all'apprendimento graduale della scrittura in base alla riforma dell'alfabeto. La rappresentazione di Callia costituisce

(14) *Gli eruditi a banchetto* X, 453 c ss.; cf. ora la nuova edizione di ATENEIO, *I Deipnosofisti* (a cura di L. Canfora), Roma 2001.

(15) Il mutamento più marcato nello stile del coro delle tragedie di Euripide sembra sia dovuto alle innovazioni musicali; ad esempio, un frammento papiraceo dell'*Oreste* ci mostra *ὡς* cantato non su una bensì su due note. Cf. E.G. TURNER, *Two unrecognised ptolemaic papyri*, *JHS*, 76 (1956), p. 95.

(16) E. PÖHLMANN, *Die ABC-Komodie des Kallias*, *RbM*, 114 (1971), p. 232 ss.; vd. da ultimo C.J. RUIJGH, *Le Spectacle des lettres. Comédie de Callias*, «*Mnemosyne*», 54 (2001), pp. 257-335.

invece, a mio giudizio, una spia del fatto che si è ormai vicini all'adozione ufficiale dell'alfabeto ionico in Atene, e che si tenta di istruire gli Ateniesi che, si sa, sono molto sensibili al teatro, proprio attraverso le scene. Non è tuttavia necessario, come ho già detto, pensare ad uno spettacolo presentato proprio intorno all'anno 403/2, in quanto gli Ateniesi già da tempo conoscevano le lettere ioniche (almeno in teoria); una preziosa testimonianza a riguardo sono i cocci relativi ai diversi ostracismi, nei quali è forse già presente, a mio avviso, un tentativo di differenziazione tra vocali brevi e vocali lunghe, queste ultime rappresentate dal raddoppiamento della vocale stessa (ad es.: Μεγακλέες, Θεμισθοκλέες dove εε = η (17); vd. Tav. II).

È noto come il filosofo Democrito di Abdera, nato intorno al 460, abbia concepito la formazione del mondo a partire dagli "atomi" in analogia con la formazione delle parole a partire dalle "lettere" (18). È da sottolineare, tra l'altro, il fatto che lo stesso termine στοιχεῖον designa sia la lettera dell'alfabeto che l'elemento materiale primario. Tale intuizione di Democrito naturalmente sottintende e presuppone la conoscenza della scrittura alfabetica.

Tutto ciò rientra in un movimento culturale più vasto, che abbraccia anche il campo della legislazione ateniese. Tra la fine del V e l'inizio del IV secolo viene infatti attuata in Atene la ristrutturazione di tutto l'apparato legislativo, ufficialmente per l'esigenza di rifarsi alla *patrios politeia*, ma in effetti per la necessità pratica di rimodernare e rendere comprensibili a tutti i cittadini le vecchie leggi di Draconte e di Solone.

Già nel 409/8 il decreto di Xenophanes (19) aveva proposto la riproduzione su stele di pietra della legge di Draconte sull'omicidio, ma è proprio nel 403, in seguito al decreto di Tisameno (20), che si afferma l'obbligo di osservare le leggi (*nomoi*) di Solone e quelle (*thesmoi*) di Draconte e la necessità di formulare leggi aggiuntive, affidate ad una commissione di

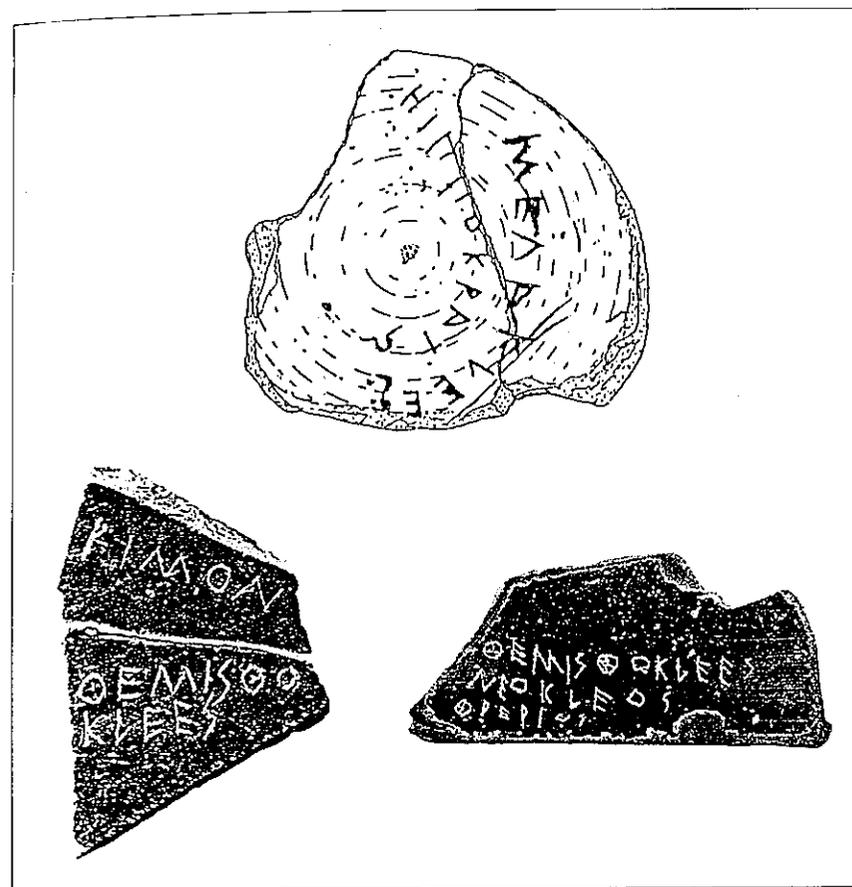
(17) Cocci appartenenti rispettivamente all'ostracismo di Megacle (487/6), cf. I. SCHEIBLER, *Griechische Lampen*, in *Kerameikos*, XI, Berlin 1976, p. 153 e di Themistocle (471/0), cf. F. WILLEMSSEN, *Die Ausgrabungen im Kerameikos 1966-67*, «Arch. Delt.», 23 (1968), p. 29.

(18) Cf. W. SCHWABE, 'Mischung' und 'Element' im Griechischen bis Platon, Bonn 1980, p. 104 ss.

(19) IG, I², 115 (= SGHI, 86).

(20) ANDOCIDE, *Sui Misteri*, 83-84. Cf. A. NATALICCHIO, *Sulla cosiddetta revisione legislativa in Atene alla fine del V secolo*, «Quaderni di Storia», 32 (1990), p. 74 ss.

TAV. II



nomotheti (21). Si stabilisce inoltre che, da questo momento in poi, nessun decreto (*psephisma*) potrà avere autorità superiore alle leggi (*nomoi*).

In effetti, molte leggi richiedevano una revisione, anche perché ormai non erano più adatte ai tempi e la loro interpretazione provocava spesso controversie (22). Inoltre, il decreto di Tisameno specificava che le leggi draconiane e soloniane dovevano essere affisse sul muro della *stoà basileos* in modo che tutti i cittadini

(21) G. DAVERIO ROCCHI, *Città-stato e stati federali della Grecia classica*, Milano 1993, p. 270 ss.

(22) ARISTOTELE, *Ἀθηναίων πολιτεία*, 9, 2; 35, 2.

potessero vederle (σκοπεῖν) e dunque leggerle. In realtà, già all'epoca di Solone le leggi erano facilmente accessibili al cittadino (23) ma ora, in pieno regime democratico, si aggiunge un elemento nuovo, cioè il prescritto, «con i relativi elementi di datazione, e quelli relativi alla proposta di ripubblicazione: una vera "cornice" democratica a un contenuto arcaico» (24).

Tornando al decreto di Archino, esso determinò un mutamento nello stile dei decreti ateniesi che, redatti in alfabeto attico fino a quel momento, furono dal 403/2 in poi obbligatoriamente redatti in ionico.

Non ci è dato di sapere, purtroppo, se la proposta presentata da Archino sia stata accettata favorevolmente da parte di tutto il Consiglio e dall'Assemblea o se, al contrario, sia stata oggetto di contestazioni e di opposizione. Non bisogna tuttavia dimenticare, a mio giudizio, che egli era un democratico moderato e come tale era pur sempre legato ad una certa parte oligarchica. Ciò si può notare a proposito dell'accusa di illegalità da lui intentata contro il decreto di Trasibulo con il quale si concedeva la cittadinanza a tutti coloro che avevano collaborato con i democratici nella lotta contro i Trenta, alcuni dei quali erano schiavi (25). Aristotele aggiunge anche che, quando uno dei democratici rientrati dal Pireo cominciò a rivangare il passato, egli riuscì a farlo condannare a morte senza un regolare processo (26).

Va infine sottolineato il fatto che l'isola di Samo, uno dei principali centri di irradiazione dell'alfabeto ionico (27), era stata occupata da Lisandro, generale spartano, in seguito alla sconfitta di Atene del 404 ed era quindi, nel 403/2, in pieno regime oligarchico.

Si può dunque concludere che la riforma apportata da Archino all'insegnamento delle lettere greche non va intesa come una rivalse della parte democratica sul depresso regime oligarchico, ma deve piuttosto essere inquadrata in un progetto di continuità con il tentativo già messo in atto dai Quattrocento.

(23) Ibid., 7, 1.

(24) D. MUSTI, *Democrazia e scrittura*, «Scrittura e Civiltà», 10 (1986), pp. 26-27.

(25) ARISTOTELE, *Ἀθηναίων πολιτεία*, 40, 2.

(26) Ibidem.

(27) La *Suda* riporta la notizia della riforma apportata da Archino all'alfabeto attico sotto la voce Σαμίωv ὁ δῆμος (cf. supra, nota 3).

NADIA ANDRIOLO

IL DECRETO IN ONORE DI PITOFANE E I CINQUE PROEDRI DEL 411 a.C.

L'iscrizione in onore di Pitofane di Caristo, purtroppo frammentaria, mostra con evidenza che le linee 29-32 sono state incise da una mano diversa rispetto a quella delle linee 1-28 (1). Le lettere sono in alfabeto ionico e l'iscrizione è stoichedica: è composta da due decreti con un prescritto lacunoso e completamente diverso da quelli usuali del quinto secolo a.C. (2). Bisogna comunque rammentare che questa iscrizione fu ripubblicata nel quarto secolo a.C. e che i due decreti sono il primo del 411 a.C. e il secondo del 399/8 a.C.

Rhodes (3) avanza l'ipotesi che la formula «*edoxe te boule*» che si trova nel secondo decreto sia il *probouleuma* del primo. Si deve sottolineare che nel caso di decreti onorari, del periodo 403-390 a.C., la formula «*edoxe te boule*» si può spiegare come una reiscrizione a seguito di una ratifica dell'assemblea: non si può sostenere che l'assemblea tendesse ad affermare il proprio potere anche a scapito del consiglio, anzi la *boule* continuò a funzionare come uno degli strumenti della democrazia (4).

Primo punto degno di interesse sono le linee 9-29 dove viene

(1) IG, II, 1, Add. p. 396, 1c; IG, II², 12c. Add. p. 655; A. WILHELM, *Fünf Beschlüsse der Athener*, JOEAI, XXI/XXII (1922-1924), pp. 147-152; IG, I², p. 297; ML, 80; IG, I², 98. Ringrazio il Museo Epigrafico di Atene di avermi fatto avere la foto dell'iscrizione.

(2) WILHELM, art. cit., pp. 147-152; W.S. FERGUSON, *Notes and Discussions: the Constitution of Theramenes*, CPB, XXI (1926), pp. 73-74; E. WESTON, *New Datings for Some Attic Honorary Decrees*, AJP, LXI (1940), pp. 345-346, 356-357; U. KAHRSTEDT, *Untersuchungen zu Athenischen Behörden*, «Klio», XXXIII (1940), p. 12; Th. LENSCHAU, *Die Vorgänge in Athen nach dem Sturz der Vierhunderter*, «Rh.Mus.», XC (1941), pp. 24-30; G.E.M. DE STE CROIX, *The Constitution of the Five Thousand*, «Historia», V (1956), pp. 17-19. Cf. S. CELATO, *I decreti in Atene dopo la rinascita democratica (403-390 a.C.)*, in «Atti XI^o Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina», (Roma 18-24 sett. 1997), I, Roma 1999, pp. 184-186.

(3) P.J. RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, pp. 83-84. Lo studioso a p. 271 afferma che «IG II² 12.ii may be *probouleuma* relating to 12.i (whose prescript is lost)».

(4) G. CAMASSA, *Le istituzioni politiche greche*, in «Storia delle idee politiche e sociali», Torino 1982, I, p. 79; CELATO, art. cit., p. 189.

onorato Pitofane di Caristo, città dell'Eubea, quale prosseno ed evergete di Atene (5).

È notevole il fatto che sia stata riscritta una stele che riportava gli onori decretati a Pitofane dopo che l'Eubea aveva defezionato dall'alleanza con Atene, nel settembre del 411 a.C. Ciò può essere soltanto indice del fatto che egli abbia meritato tutto ciò forse perché rimase fedele ad Atene, e beneficiò la città rifornendola di grano e di legname, nel momento più rischioso, proprio quando l'Eubea aveva chiuso ogni rapporto con Atene (6). Inoltre che l'onorato fosse un commerciante lo si può cogliere alle linee 19-21 dove si stabilisce che venga messo per iscritto che devono godere del privilegio dell'*asylia* non solamente Pitofane ma anche le sue navi e i suoi beni, sia quelli in entrata sia quelli in uscita dai porti sotto il controllo di Atene (7).

D'altronde che l'epigrafe originaria fosse stata incisa durante il governo dei Quattrocento o quello del «regime intermedio» dei Cinquemila è poco importante: ciò che conta è che nel IV secolo a.C. Pitofane fosse ancora ricordato con gratitudine e riconoscenza (8). Quindi vale la pena chiedersi se fosse ancora vivo o se gli onori a lui decretati servissero agli eredi.

Ritornando al decreto del 411 a.C., alla linea 4 è nominato l'epistate della *boule* assistito da altri collaboratori i cui nomi, compreso quello dell'epistate stesso, erano probabilmente riportati, ma qui il testo manca e la lacuna è variamente integrata. Wilhelm (9) illustrando e integrando questo decreto del 411/10 a.C. sosteneva che l'epistate era assistito dai proedri. Secondo Aristotele (10) l'istituzione dei proedri era prevista nella costitu-

(5) Per la bibliografia sulla prossenia vd. G. DAVERIO-ROCCHI, *Città-Stato e Stati federali della Grecia classica: lineamenti di storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993, p. 434.

(6) DE STE CROIX, art. cit., pp. 17-19.

(7) Si veda la fotografia dell'iscrizione in J. KIRCHNER, *Imagines Inscriptionum Atticarum*, (III^a ed. by G. Klaffenbach), Berlin 1948, fig., 44, p. 20.

Sull'*asylia*: E. SZANTO, *Ἀσυλία*, PW, II, 1 (1895), coll. 1879-1881; B. BRAVO, «Sulan», *Représailles et justice privée dans les cités grecques. Étude du vocabulaire et des institutions*, ASNP, III, 10 (1980), pp. 675-987; R. ZELNICK-ABRAMOVITZ, *Supplication and Request: Application by Foreigners to Athenian Polis*, «Mnemosyne» Ser. IV, LI (1998), pp. 554-573.

(8) Pitofane: A *Lexicon of Greek Personal Names (LGP)*, ed. by P.M. Fraser-E. Matthews, I, Oxford 1987, p. 395. Sul regime intermedio dei Cinquemila e relativa bibliografia: N. ANDRIOLO, *La costituzione dei Cinquemila*, «Patavium», IX, 18 (2001), pp. 13-31.

(9) WILHELM, art. cit., pp. 146-147.

(10) ARISTOT., AP., 30, 5. P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenian Politeia (CAAP)*, Oxford 1981, pp. 395-399; cf. WILHELM, art. cit., pp. 146-148; DE STE CROIX, art. cit., pp. 14-20.

zione εις τὸν μέλλοντα χρόνον, la quale probabilmente non divenne mai effettiva; ma nulla impedisce, secondo De Sanctis (11), di pensare che questa norma fosse stata applicata anche dalla *boule* provvisoria dei Quattrocento e, per di più, che questa «norma», omessa da Aristotele, si trovasse nel decreto costitutivo, e che i Quattrocento stessi si fossero dati un simile regolamento quando presero il potere e governarono, cominciando, in primo luogo, a deliberare intorno alle modalità di esercizio del loro potere.

I proedri del 411 a.C., che erano cinque, furono scelti-eletti per nominare i primi cento uomini che, in seguito, per cooptazione, avrebbero costituito la *boule* dei Quattrocento. Sembra quindi più verisimile che siano stati nominati cinque «magistrati straordinari» *super-partes*, visto il momento di crisi e di tensione politica che Atene attraversava.

Il numero cinque può essere stabilito in base al rapporto di un proedro ogni mille dei futuri Cinquemila (12). Per altro, passando in rassegna i decreti che vanno dal 410 a.C. circa al 385 a.C. circa, si nota che era usuale la scelta di un uomo o di un magistrato ogni due tribù (πέντε ἄνδρες, πέντε ἄρχοντες) sia con una funzione generica sia con un mandato specifico (13). D'altra parte, sulla base dell'esposizione tucididea (14) riguardante la nomina dei cinque proedri, si può dedurre che tutto poteva essere controllato dai capi del colpo di Stato del 411 a.C.: infatti essi cercavano di nominare gli uomini «giusti» per

(11) G. DE SANCTIS, *Studi di Storia della Storiografia greca*, Firenze 1951, pp. 105-106 con nota 1.

(12) A. FERRABINO, *L'impero ateniese*, Torino 1927, pp. 367-368; F. SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, Padova 1951, pp. 58-59; J. BORDES, *Politeia dans la pensée grecque jusqu'à Aristote*, Paris 1982, pp. 295-357; F. RUZÉ, *Les oligarques et leurs «constitutions» dans l'Athenaion Politeia*, in «ARISTOTE et ATHÈNES, Aristoteles and Athens (Fribourg, Suisse 23-25 mai 1991)», Paris 1993, pp. 185-201; L. BERTELLI, *Democrazia e metabolé*, in «L'Athenaion Politeia di Aristotele 1891-1991. Per un bilancio di cento anni di studi», cur. G. Maddoli, Perugia 1994, pp. 93-99.

(13) IG, I¹, 1-229: ho controllato tutte queste iscrizioni proprio per verificare quanto fosse usuale il numero cinque in riferimento ai «magistrati». Per quanto riguarda la cifra cinque riferita ai cinque buleuti: LYS., XIII, 70-73; IG, I¹, 102, 23=TOD 86=ML 85=Syll¹ 108; SEG, X, 125; XXIV, 14. Vd. C. BEARZOT, *A proposito del decreto ML 85 per Trasibulo uccisore di Frinico e i suoi complici*, RIL, CXV (1981), pp. 289-303; M.J. OSBORNE, *Naturalization in Athens*, I, Brussel 1981, D2, pp. 28-30; II, Brussel 1982, D2, pp. 16-21; C. BEARZOT, *Lista e la tradizione su Teramene: commento storico alle orazioni XII e XIII del corpus lysiacum*, Milano 1997, pp. 312-322.

(14) THUC., VIII, 67, 3: Ἰνταῦθα δὴ λαμπρῶς ἐλέγετο ἤδη μῆτε ἀρχὴν ἀρχεν μηδεμίαν εἶτι τοῦ αὐτοῦ κόσμου μῆτε μισθοφορεῖν προέδρους τε ἐλεσθαι πέντε ἀνδρας ... A.W. GOMME-A. ANDREWES-K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides (HCT, V)*, V, Oxford 1981, pp. 168-169, 196, 251-254.

loro (15). Perciò i cinque proedri saranno stati i capi degli oligarchi e i cento uomini i loro più fidati seguaci, pur selezionati dai proedri, per salvare le apparenze, dalle liste di *prokritoi*, fornite dalle dieci tribù. È abbastanza chiaro che le liste erano state in precedenza compilate dagli oligarchici, ma formalmente approvate dai fileti (16). Probabilmente i cento *katalogeis* dell'*Athenaion Politeia* (17) possono essere identificati con i cento uomini scelti dai cinque proedri in Tucidide (18).

Inoltre, la proposta finale di Pisandro era che i Quattrocento dovevano subentrare alla *boule* dei Cinquecento, governare con pieni poteri e convocare i Cinquemila quando a loro fosse piaciuto (19). Pisandro, di fatto, riuscì a fare passare una proposta che dava il potere effettivo ai Quattrocento. Essi avevano piena discrezione per presentare la lista dei Cinquemila, che peraltro non fu mai fatta e della quale si ha notizia soltanto dopo la fine del governo dei Quattrocento (20). Proprio questa «farsa» con sembianze di legalità autorizzava Polistrato, che fu uno dei Quattrocento, ad affermare che essi erano stati scelti dai fileti (21).

Ritornando all'iscrizione, sembra evidente che essa può corroborare il racconto di Tucidide su come i Quattrocento siano stati nominati.

Il decreto di Ippomene (22) del 411 a.C. in onore di Pitofane di Caristo, presenta, come precedentemente detto, dopo la linea 5 [K]αὶ μετ' αὐτῷ π[---16---] una lacuna da integrare: alle linee 4-7 (23), vi è lo spazio per cinque nomi. È presumibile che questi cinque nomi possano essere i nomi dei cinque proedri del 411 a.C., in quanto presidenti dei Quattrocento. Infatti accettando

(15) FERGUSON, art. cit., pp. 73-74; ID., *Treasures of Athena*, Cambridge 1932, pp. 262-264.

(16) C. HIGNETT, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1952, p. 275.

(17) ARISTOT., *AP.*, 29, 5: ...ἐλέσθαι δὲ καὶ τῆς φυλῆς ἐκάστης δέκα ἄνδρας ὑπὲρ τετραράκοντα ἔτη γεγονότας, οἵτινες καταλέξουσι τοὺς πεντακισχιλίους ὁμόσαντες καθ' ἑρῶν τελείων. RHODES, *CAAP*, pp. 379-385.

(18) THUC., VIII, 67, 3. HCT, V, pp. 168-169. M. SORDI, *Uno scritto di propaganda oligarchica del 411 e l'avvento dei Quattrocento*, *GFF*, IV (1981), pp. 3-12 in particolare p. 5.

(19) THUC., VIII, 67, 3: ...ἐλθόντας δὲ αὐτοὺς τετρακοσίους ὄντας ἐς βουλευτήριον ἄρχειν ὅπρ' ἂν ἄριστα γινώσκωσιν αὐτοκράτορας, καὶ τοὺς πεντακισχιλίους δὲ ξυλλέγειν ὅπταν αὐτοῖς δοκῆ. M. OSTWALD, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law: Law, Society and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley-Los Angeles-London 1986, pp. 375-379.

(20) THUC., VIII, 97, 2. L. CANFORA, *Tucidide: Poligarcha imperfecto*, Roma 1988, p. 76.

(21) [LYS.], XX, 2: Οὗτος γὰρ ἤρέθη μὲν ὑπὸ τῶν φυλετῶν ὡς χριστός ὢν ἄνθρωπος καὶ περὶ τοὺς δημότας καὶ περὶ τὸ πλῆθος τὸ ὑμέτερον... HIGNETT, op. cit., p. 361; HCT, V, pp. 204-205; BEARZOT, op. cit., p. 243.

(22) I. KIRCHNER, *Prosopographia Attica (PA)*, I, Berolini 1901, n. 7654; LGPN, II, pp. 238.

l'integrazione π[ρόδρουον] o π[ρόεδροι ἦσαν] del prescritto si possono meglio definire i compiti dei cinque membri del Consiglio del 411 a.C. che si possono chiamare proedri anche se non sono indicati in tal modo nell'*Athenaion Politeia* aristotelica. Questi cinque magistrati dovevano verificare il risultato delle votazioni e ogni giorno uno tra loro sarebbe stato sorteggiato per presiedere; infatti nel decreto in onore di Pitofane, alla linea 4 compare l'epistate. Per di più, se per Tucidide, compito dei proedri era unicamente quello di controllare le elezioni, il loro stesso nome mostra che agivano anche come presidenti dell'Ecclesia. Smith, inoltre, ricollegava il numero dei proedri al fatto che le sedute del Consiglio dei Quattrocento avrebbero avuto luogo κατὰ πενθήμερον: ossia per cinque giorni e quindi ogni proedro ne sarebbe stato epistate per un giorno (24).

Il governo dei Quattrocento si mantenne in vita quasi quattro mesi, ma dopo che gli Ateniesi furono sconfitti nella battaglia navale, presso Eretria, e l'Eubea, tranne Oreo, defezionò, gli Ateniesi mal sopportarono tale insuccesso; di conseguenza destituirono i Quattrocento (25) e da questo momento fino al IV secolo a.C. non si ha più notizia del collegio dei cinque proedri. In base a questi fatti è sorprendente che venga onorato Pitofane in quanto cittadino di Caristo, proprio una città dell'Eubea.

Fino al 403/2 a.C. si hanno notizie epigrafiche, dalle quali si evince che il sistema pritanico era ancora in vigore (26). A partire dal 378/7 a.C., invece, nella *Tabula* della seconda lega ateniese risulta che l'epistate appartiene ad una tribù diversa da quella che deteneva la pritanìa (27). Per Glotz è questa la prova dell'introdu-

(23) IG, II², 12=ML, 80=IG, I², 98. WILHELM, art. cit., p. 147: π[ρόδρουον] or π[ρόεδροι ἦσαν] alla linea 5. Diversamente alla linea 5 KAIHSTEDT, art. cit., p. 12 integra π[ροτάνας] or π[ροτάνας ἦσαν]. Cf. G. GLOTZ, *L'epistate des proèdres*, *REG*, XXXIV (1921), pp. 1-2; FERGUSON, art. cit., pp. 73-74; WESTON, art. cit., pp. 345-346, 356-357; LENSCHAU, art. cit., pp. 24-30; DE STE CROIX, art. cit., pp. 17-19; HCT, V, pp. 196-197; C.W. FURNARA, *Archaic Times to the End of the Peloponnesian War*, Cambridge 1983², n. 149, pp. 176-177; OSTWALD, op. cit., p. 378.

(24) ARISTOT., *AP.*, 30, 4-5. S.B. SMITH, *The Athenian Proedroi*, *CPh*, XXV (1930), pp. 251-252; RHODES, *CAAP*, pp. 395-398.

(25) THUC., VIII, 95-97 con HCT, V, pp. 317-340; ARISTOT., *AP.*, 32-33 con RHODES, *CAAP*, pp. 404-414. Cf. CANFORA, op. cit., pp. 73-76.

(26) Per il sistema pritanico: IG, II², 1, 40-42; TOD, II, 97; J. POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques: textes, traductions et notes*, Paris 1960, n. 24; OSBORNE, op. cit., I, D5, pp. 34-36; IG, II², 2.

(27) IG, II², 43=TOD, II, 123. Sulla «democrazia» in Atene e il suo uso dell'epigrafia: C.W. HEDRICK JR., *Democracy and the Athenian Epigraphical habit*, «Hesperia», LXVIII, 3 (1999), pp. 387-425.

zione del nuovo sistema proedrico (28). Infatti, proprio in una data compresa tra il 403/2 a.C. e il 379/8 a.C. (29) la presidenza dell'Ecclesia passò ai nove proedri. Nonostante la denominazione sia la stessa, non c'è alcuna ragione di identificare questi nove proedri con i cinque «magistrati straordinari», ricordati da Tucidide e da Aristotele in rapporto con la rivoluzione del 411 a.C. (30): in conclusione i proedri del quarto secolo a.C. non hanno nulla a che vedere con quelli del 411 a.C.

Se i cinque proedri del 411 a.C., oltre alla funzione elettiva, dovevano controllare le votazioni e fissare l'ordine di quanti volevano avere udienza dalla *boule* dei Quattrocento; i nove proedri del quarto secolo a.C., sorteggiati dall'epistate, uno da ogni tribù, ad eccezione di quella che esercitava la pritanìa, una volta che i pritani avevano riunito la *boule* o il *demos*, ricevuto l'ordine del giorno, sorvegliavano il buon andamento della seduta, controllavano le votazioni, badavano all'andamento generale delle riunioni e, a loro arbitrio, potevano sospendere la seduta: è notevole il fatto che un proedro potesse porre il veto ad un provvedimento, rifiutandosi di dare il consenso al fatto che fosse presentato (31).

Ritornando ai cinque proedri del 411 a.C., considerandoli il nucleo centrale dei Quattrocento, bisogna evidenziare che Tucidide non fa i nomi di questi proedri. L'Avery (32) richiama l'attenzione sul fatto che lo storico nel capitolo successivo (VIII, 68) nomina e delinea i tratti caratteristici di quattro capi dell'oligarchia: Antifonte, Pisandro, Frinico e Teramene; questi potrebbero essere stati quattro dei cinque proedri. Senofonte, (*Hell.*, II, 3),

(28) GLOTZ, art. cit., pp. 3-17; R.A. DE LAIX, *Probouleusis at Athens: a Study of Political Decision-Making*, Berkeley-Los Angeles 1973, pp. 73-76, 164-166.

(29) W.K. PRITCHETT, *Lucubrations Epigraphicae*, CISA, V (1972), pp. 164-169; M.H. HANSEN, *La démocratie athénienne à l'époque de Démosthène: structure, principes et idéologie*, trad. S. Bardet-P. Gauthier, Paris 1993, pp. 171-172, 179-181, 203, 246, 293-294, 328-344.

(30) THUC., VIII, 67, 3; ARISTOT., *AP.*, 30, 5, 44, 2-3. G. BUSOLT, *Griechische Staatskunde*, I, München 1920, p. 71; J.M. MOORE, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, London 1975, pp. 262-264; RUZÉ, art. cit., pp. 191-201.

(31) ARISTOT., *AP.*, 30, 5, 44, 2-3; AESCHIN., I, 35; II, 84; HARP., s.v. πρόεδροι; POLL., VIII, 96. Vd. GLOTZ., art. cit., pp. 1-19; SMITH, art. cit., pp. 250-276; D.M. LEWIS, *Notes on Attic Inscriptions: the Epistate of the Proedroi*, ABSA, XLIX (1954), pp. 31-34; S. DOW, *The Preambles of Athenian Decrees containing Lists of Symproedroi*, «Hesperia», XXXII (1963), pp. 335-365; A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens: Procedure*, II, Oxford 1971, pp. 59-60; DE LAIX, op. cit., pp. 73-76, 164-166; RHODES, *CAAP*, pp. 533-537; HCT, V, pp. 225-226; OSTWALD, op. cit., pp. 375, 378, 521; HANSEN, op. cit., pp. 171-172.

(32) H.C. AVERY, *Prosopographical Studies in the Oligarchy of the Four Hundred*, Princeton 1959, pp. 106-107, 320. Contra: RHODES, *CAAP*, pp. 397-398.

inoltre, nel discorso di Crizia contro Teramene gli fa dire che durante il periodo dei Quattrocento Teramene ἐπρώτευσεν tra di loro.

Molto probabilmente i cinque proedri che si possono integrare nell'iscrizione furono gli architetti della rivoluzione del 411 a.C.: infatti i quattro uomini politici nominati sopra rappresentano bene le parti politiche di quel preciso momento storico denso di tensioni e di problemi. Antifonte di Ramnunte era considerato, in quanto anima del moto e capo delle eterie estremiste, il rappresentante della «vecchia» linea intellettuale; Pisandro viene visto come l'organizzatore attivo, la mano, il portavoce di Antifonte: colui che mostrò apertamente il maggior impegno nell'aiutare a rovesciare la democrazia; Frinico è spesso rappresentato come l'avventuriero che rivelò moltissimo ardore per l'oligarchia; Teramene, che fu in primo piano tra quelli che si unirono per rovesciare la democrazia, viene ritenuto il capo della parte più giovane degli intellettuali moderati e colui che aveva a disposizione uomini pronti ad agire, scevri di scrupoli (33).

È poi molto interessante, il commento di Tucidide, alla fine del cap. 68 dell'ottavo libro: «Così l'impresa compiuta da moltissimi uomini intelligenti, non senza ragione, procedette con successo, benché essa fosse di gran mole» (34).

C'è persino chi ipotizza che il quinto proedro sia stato Callescro, padre di Crizia, ma l'ipotesi non è convincente, in quanto si basa soltanto sul fatto che questi era un aristocratico venerabile e molto rispettato ed inoltre era imparentato, per nascita e matrimonio, con le principali famiglie di Atene, per cui sembrava avere

(33) THUC., VIII, 68 con HCT, V, pp. 169-178. Su Antifonte: [PLUT.], *Vit.x.or.*, 832b-834b. *PA*, n., 1304; LGPN, II, p. 40, n. 57. M. GAGARIN, *The Ancient Tradition on the Identity of Antiphon*, GRBS, XXXI (1990), pp. 27-44. Per Pisandro: ARISTOT., *AP.*, 29, 5; *PA*, n., 11770; LGPN, II, p. 365; RHODES, *CAAP*, pp. 379-385. Riguardo a Frinico: THUC., VIII, 27, 5 con HCT, V, pp. 65-67; *PA*, n., 15011; LGPN, II, pp. 466-467; G. GROSSI, *Frinico tra propaganda democratica e giudizio tucidideo*, Roma 1984; OSTWALD, op. cit., pp. 347-350; D. MUSTI, *Storia Greca: linea di sviluppo dall'età Micenea all'età Romana*, Roma-Bari 1994, pp. 465-466. Per Teramene: SCHOL. ARISTOPH., *Ra.*, v. 541. *PA*, n. 7234; J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.* (APF), Oxford 1971, n., 7234; LGPN, II, p. 225. C. BEARZOT, *Per una nuova immagine di Teramene P. Mich. in 5982 e il processo di Eratostene*, CISA, XVII (1981), pp. 65-87; A. NATALICCHIO, *Atene e la crisi della democrazia: i Trenta e la querelle Teramene/Cleofonte*, Bari 1996. Cf. SARTORI, op. cit., p. 59 con nota 39; ID., *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma 1957, pp. 119-120; AVERY, op. cit., pp. 106-107; C. BEARZOT, *Gruppi di opposizione organizzata e manipolazione del voto nell'Atene democratica*, CISA, XXV (1999), pp. 266-307.

(34) THUC., VIII, 68, 4: «...ὡστε ἀπ'ἀνδρῶν πολλῶν καὶ ξυνετῶν πραγμάτων τὸ ἔργον οὐκ ἀπεικότως καίπερ μέγα ὄν προουρήσεν ...»

i requisiti necessari per rivestire questa magistratura straordinaria (35).

Concludendo si può affermare che i cinque proedri, integrabili nell'iscrizione nella parte incisa nel 411 a.C., erano stati nominati dagli oligarchi; che come «magistrati straordinari» venivano ad essere un collegio finalizzato alla costituzione della *boule* dei Quattrocento; che come nucleo essenziale e «presidenti» dei Quattrocento erano uomini di indubbia autorità; che il numero cinque, oltre ad essere usuale nei momenti di emergenza, in quanto costituiva una magistratura numericamente snella e quindi pronta ad agire, in quel periodo storico, cioè nel 411 a.C., era, per di più, un numero gradito alla parte ateniese oligarchica in quanto le ricordava i cinque efori spartani (36).

La nomina dei proedri, anche se «sotto mentite spoglie», era avvenuta legalmente e i cinque proedri del 411 a.C., probabilmente, scomparsi dopo la caduta dei Quattrocento, tranne il loro nome non avevano nulla a che vedere con i nove proedri del quarto secolo a.C.

Dunque furono una magistratura semi-ufficiale, ben funzionante, e necessaria alle esigenze di quegli anni.

KONAKI EVDOKIA

LE ΠΟΛΕΙΣ ΑΔΕΛΦΑΙ NELLE ISCRIZIONI DELL'ORIENTE ELLENISTICO E ROMANO (*)

Durante il periodo ellenistico ed imperiale, le città dell'Oriente greco hanno sviluppato contatti per rafforzare le loro relazioni reciproche e per legittimare successive iniziative a livello diplomatico. La tradizione antica ci documenta l'uso, da parte delle città interessate, di un vocabolario desunto dalle relazioni di parentela. Queste relazioni di parentela che le città hanno elaborato o, in alcuni casi, hanno inventato, sono un argomento che è stato dibattuto solo negli ultimi decenni. Per primo L. Robert ha dimostrato un grande interesse per le parentele e l'importanza di queste nella storia e nella mitologia delle città dell'Oriente (1). Dopo di lui, sono state scritte anche monografie, da parte di O. Curty (2), C.P. Jones (3), e S. Lücke (4) dove però l'aggettivo *ἀδελφός* o *ἀδελφή*, in questo contesto, non è stato studiato dettagliatamente. Con questo contributo intendiamo presentare il tema delle città *ἀδελφαί* nelle iscrizioni dell'Oriente greco nel periodo

(*) Questo articolo è un approfondimento della mia relazione tenuta al II convegno panellenico di epigrafia, Salonico 24-25 Novembre 2001. È compresa nella mia tesi di ricerca per la identità greca delle città dell'Asia Minore nel dominio romano. Vorrei ringraziare di cuore la prof.ssa E. Culasso Gastaldi dell'Università degli Studi di Torino per la redazione di questo lavoro in italiano e la prof.ssa V. Kontorini dell'Università di Ioannina per il suo sostegno scientifico e morale.

(1) Vd. OMS, I, p. 311, n. 1 e p. 361; *Hellenica*, VIII, pp. 90-91; *Hellenica*, XI-XII, p. 520; OMS, VII, p. 47, n. 22 e p. 65, n. 18. *Bull'Épigr.*, 1951, 104. Oltre alle ricchissime osservazioni di L. Robert vd. anche gli articoli di D. MUSTI, *Sull'idea di συγγένεια in iscrizioni greche*, «An. Scuola Normale Superiore Pisa», S. II, 32 (1963), pp. 225-239 e di S. ELWYN, *Interstate Kinship and Roman Foreign Policy*, *TAPhA*, 123 (1993), pp. 261-286.

(2) O. Curty, *Les parentés légendaires entre cités grecques. Catalogue raisonné des inscriptions contenant le terme ΣΥΓΓΕΝΕΙΑ et analyse critique*, Hautes Études du Monde Gréco-Romain, 20, Genève 1995. Come si vede dal titolo della monografia, O. Curty presenta il catalogo delle iscrizioni con il termine *συγγένεια* e fa alcune osservazioni sul termine *ἀδελφός* o *ἀδελφή* nella seconda parte, dove presenta un'analisi del fenomeno di parentela.

(3) C.P. JONES, *Kinship diplomacy in the ancient world*, Cambridge, Massachusetts, London 1999.

(4) S. LÜCKE, *Epigraphisch-historische Studien zu einem Phänomen der antiken griechischen Diplomatie*, Frankfurter Althistorische Beiträge, 5, Frankfurt am Main 2000.

(35) Lys., XII, 66; Fr. 25 Thalheim (ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΝΤΙΦΩΝΤΟΣ ΘΥΓΑΤΡΟΣ); Fr. 50 Thalheim (ΥΠΕΡ ΚΑΛΑΙΣΧΡΟΥ). Cf. *PA.*, n., 7758; *APF.*, n. 7758; W. KROLL, *Kallaischros* 2, *PW*, X, 2, 1919, col., 1609; *LGPN*, II, p. 244. Si vedano inoltre: SARTORI, *Le eterie* op.cit., p. 119 con nota 18; AVERY, op. cit., pp. 106-107; BEARZOT, op. cit., pp. 180-185.

(36) P.A. RAHE, *The Selection of Ephors at Sparta*, «Historia», XXIX (1980), pp. 385-401; contra: P.J. RHODES, *The Selection of Ephors at Sparta*, «Historia», XXX (1981), pp. 498-502. Cf. D.H. KELLY, *Policy-Making in the Spartan Assembly*, «Antichon», XV (1981), pp. 47-61; P. CARTLEDGE, *Agisilaos and the crisis of Sparta*, London 1987, pp. 77-138; A. ANDREWES, *The Spartan Resurgence*, in «The Cambridge Ancient History», V, 1992², pp. 464-481.

ellenistico e romano, visto che le iscrizioni sono, in quest'epoca, la fonte principale di documentazione per i rapporti diplomatici tra le città. È molto interessante infatti esaminare come le città usino questo termine nelle loro relazioni interstatali, qualificando una città ἀδελφή, con un significato molto specifico, e non semplicemente συγγενής.

La più antica testimonianza epigrafica finora nota che definisca due città ἀδελφαί proviene dall'Eubea e risale alla seconda metà del III sec. a. C. Si tratta di un decreto frammentario d'Istiea, nell'Eubea del nord, approvato con lo scopo di onorare Sinope città del Ponto Eusino: [κα]ὶ [τοῖ]ς Σινωπε[ῶ]σιν ἐκ παλαιοῦ φίλοις καὶ ἀδελφοῖς [οὔσιν] (5). I primi editori e commentatori dell'iscrizione, valorizzando l'origine storica della città pontica, sottolineavano i legami di Sinope con Mileto, integrando alla linea 3 ἐπειδὴ Σινωπεῖς ἄποικοι [ὄντες Μιλησίων]. È però più probabile che il documento epigrafico facesse riferimento a un'altra ascendenza della città di Sinope e, in particolare, alla sua filiazione della città di Tricca in Tessaglia. Ecco che cosa scrivevano J. e L. Robert nel 1981: «Histiée et Sinope sont des peuples frères d'après IG, XII 9, 1186. Le fondateur de Sinope était Autolykos de Tricca, qui participe à l'expédition d'Héraclès contre les Amazones. Histiee, en face du golfe de Pagasai, était liée à l'Hestiaiotide, dont Tricca était la ville principale. La ville eubéenne fut fondé par les Perrhèbes de l'Hestiaiotide (Skymnos, 578)» (6). Seguendo le osservazioni di J. e L. Robert, O. Curty integra infatti il nome di Tricca, come città - metropoli di Sinope (7). Alla luce di queste tradizioni leggendarie le due città, Istiea e Sinope, avrebbero una comune origine e dunque, a ragione, si chiamerebbero ἀδελφαί.

Il successivo documento epigrafico risale all'età ellenistica (all'inizio del II sec. a. C.) e proviene da Lampsaco (8). Si tratta

(5) IG, XII, 9, 1186, l. 22.

(6) Bull'Épigr, 1981, 376. Sulla fondazione di Sinope per parte di Autolico vd. APP., *Mithr.*, 83; STRAB., XII, 3, 11; PLUT., *Luc.*, 23, 33-6.

(7) CURTY, p. 219: ἐπειδὴ Σινωπεῖς ἄποικοι [ὄντες Τρικκαίων]. D. ASHERI, *Nota sui rapporti tra Istiea e Sinope*, RSA, 3 (1973), pp. 71-76 integra invece: ἐπειδὴ Σινωπεῖς ἄποικοι [ὄντες Ἰσταιεῶν] ma questa integrazione non ci aiuta a capire il rapporto tra le città.

(8) I. *Lampsakos*, 4 (con fotografia); CURTY, pp. 78-82, n. 39. Segnaliamo, tra i numerosi riferimenti bibliografici disponibili, M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques*, Paris 1921, pp. 53-56; E. BICKERMANN, *Rom und Lampsakos*, «Philologus», 87 (1932), pp. 277-299; P. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota*, SCO, 19-20 (1970-1971), pp. 501-506; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris 1988, pp. 133-141.

del famoso decreto onorario di Lampsaco in onore del suo cittadino Egesia, il quale, a capo di un'ambasceria a Roma, riuscì ad ottenere una condizione d'indipendenza per la sua città. Per il conseguimento di questo scopo, Lampsaco chiese l'aiuto di Marsiglia, che è definita amica e alleata di Roma, (l. 27: οἱ εἰσι [Marsilienses] φίλοι καὶ σύμμαχοι τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων). In tale contesto la città asiatica sottolineò il rapporto che la legava con la città di Marsiglia, qualificata con il titolo di ἀδελφή, (l. 26: διὰ τὸ Μασσαλιήτας εἶναι ἡμῖν ἀδελφ[ούς]; l. 55: [διότι αὐτοῖς μὲ]ν εἶναι ἀδελφοῖς τῷ δήμῳ ἡμῶν συμβαίνει), essendo state tutte e due colonie di Focea. Nell'iscrizione in esame, inoltre, Lampsaco e Roma sono definite parenti (9), ma dobbiamo pensare che questo rapporto sia da ritenersi meno forte di quello che univa Lampsaco e Marsiglia. La relazione particolare, che univa le due ultime città, fu infatti così forte che Marsiglia accettò di aiutare la città sorella rinforzando l'ambasceria di Lampsaco a Roma. Come risulta da questo esempio, il legame della fraternità può aiutare una città a conseguire un obiettivo particolare di tipo politico.

Nello stesso periodo (fine III/inizio II sec. A.C.) troviamo un'iscrizione da Aricanda in Licia (10) in cui il titolo di ἀδελφός è stato assegnato da una città sconosciuta nel periodo ellenistico (11). Si tratta di Tragalassos, città licia, la cui unica testimonianza letteraria è un testo bizantino (12). L'iscrizione in esame contiene un trattato di sympoliteia e symmachia tra le due città nel periodo delle guerre tra Seleucidi e Tolemei. L'uso dell'imperativo ἔστωσαν ci lascia perplessi perché la fraternità viene imposta da un trattato come i due altri termini, πρόξενοι e σύμμαχοι. La mancanza di altre fonti non spiega l'uso del termine ἀδελφός, visto che anche per la città di Aricanda non abbiamo testimonianze sufficienti per determinare la sua origine.

Il successivo testo epigrafico, che è stato rinvenuto ad Afrodisiade di Caria (13), dove recenti scoperte epigrafiche forniscono

(9) Vd. linee 18-19: [--- λευκίαι ἀ]πελογίσαστο αὐτῶι διὰ πλείονων διότι συγγενῆς ἂν καὶ φίλος ὁ δῆμος τοῦ Ῥωμαίων δήμου ἐξαπέστ[τει] e passim.

(10) C. ŞAHİN, *I. Arykanda* 1.

(11) Linee 12-14: ἔστωσαν δὲ πρόξενοι καὶ ἀδελφοὶ κ[αὶ] σύμμαχοι Τραγαλασσεῖς Ἀρυκανδέων καὶ τ[ῶν ὑπ'] αὐ[τῶν] τεταγμένων καμῶν.

(12) Vd. I. *Arykanda*, p. 3 (Vita di San Nicola di Sione).

(13) J. REYNOLDS, *Aphrodisias & Rome. Documents from the excavation of the theatre at Aphrodisias, conducted by professor Kenan T. Erim together with some related texts*, Journal of Roman Studies, Monographs, 1, London 1982, pp. 6-11, n. 1.

nuovi apporti non solo riguardo alla stessa città ma anche a tutta la parte greca dell'impero, conserve un trattato tra le città di Plarasa/Afrodisiade, di Cibira e di Tabai risalente, secondo la prima editrice, al periodo della dominazione romana, poco dopo che la Caria fu incorporata nella provincia d'Asia (14). L'iscrizione comincia con un'invocazione delle tre città a Zeus Filius, a Homonoia e alla dea Roma. Le tre divinità sembrano essere collegate tra loro da legami particolari, comuni alle tre città. Possiamo qui osservare che queste divinità sono diverse da quelle che si potevano invocare negli altri trattati in questo periodo. Con questo patto le tre città hanno lo scopo così descritto: ὑπὲρ τῆς πρὸς ἀλλήλους φύσει συμμαχίας καὶ ὁμονοίας [αἰ]ωνίου καὶ ἀδελφότητος κα[ὶ] ὑπὲρ τοῦ μηθὲν ὑ<π>εναντίον [π]ράξειν μήτε ῥωμαίοις μήτε[ε] αὐτοῖς. (ll. 7-12). Come dimostra la nostra iscrizione le tre città si qualificano come ἀδελφοί, per mezzo del sostantivo ἀδελφότης. Stefano di Bisanzio, dalle diverse versioni che espone, ci informa, ma solo per le città di Cibira e di Tabai, che esse condividevano lo stesso mito di fondazione dato che i loro fondatori erano fratelli (15). È opportuno ricordare che J. e L. Robert nel 1954 non conoscevano il testo epigrafico ma, solo sulla base della testimonianza di Stefano di Bisanzio, giustificavano la fraternità con la vicinanza geografica delle città di Cibira e Tabai (16).

Altri esempi sono noti dai testi dell'epoca imperiale. Nel II sec. d. C. Smirne onora una città sconosciuta, definendola ἀδελφή (17). J. Keil propone di integrare il nome dei Pergame-

(14) Relativamente alla cronologia dell'iscrizione J. Reynolds suppone che essa possa essere datata al 133-129 a.C., dopo la rivolta di Aristonico. La stessa cronologia adotta anche G. THIÉRIULT, *Le culte d'Homonoia dans les cités grecques*, Lyon-Québec 1996, pp. 82-83. Differentemente, I.H.M. HENDRICKS, *J. Reynolds, Aphrodisias and Rome, no. 1, a note, EA*, 3 (1984), pp. 33-34, sulla base di una diversa interpretazione della parola φύσει nelle linee 7-8, indica come possibile cronologia dell'iscrizione la fine del II / inizio del I sec. a.C., una proposta che non è stata accettata da altri. Inoltre, M. ERRINGTON, *Θεὰ Πόμη und römischer Einfluss südlich des Mäanders im 2. Jb. V. Chr.*, «Chiron», 17 (1987), pp. 97-99, propone una data anteriore a quelle dei precedenti studiosi e precisamente poco dopo il 167 a.C., in seguito alla liberazione delle città della Caria dalla dominazione rodia. La cronologia di Errington è accettata da K. BRODERSEN - W. GÜNTHER - H.H. SCHMITT, *Historische griechische Inschriften in Übersetzung*, III, Darmstadt 1999, pp. 94-95, n. 478 e anche da Th. Coersten nel suo recente corpus epigrafico di Cibira, I. *Kibyra*, 2.

(15) s.v. Τάβαι: οἱ δὲ φασι τὸν Κιβύραν καὶ Μαρσύαν ἀδελφοὺς τὸν μὲν κτίσαι Κιβύραν πόλιν, τὸν δὲ Τάβας, καὶ καλέσαι ἀπὸ τοῦ ἐπὶ πέτρας οἰκείσθαι· τάβαν γὰρ τὴν πέτραν Ἑλληνες ἐρμηνεύουσιν. ἔνιοι ἀπὸ Ταβηνοῦ Ἀργείου.

(16) J. e L. ROBERT, *La Carie II. Le plateau de Tabai et ses environs*, Paris 1954, pp. 73-74.

(17) G. PETZL, I. *Smirna* II, 1, 676, ll. 2-5: [Ἐ]ο Σμυρναίων δήμος [τὸν λαμπρὸν δῆ]μον [τῶν ἀ]δελφῶν ...

ni (18), però questa ipotesi non è stata accettata dall'editore del corpus epigrafico di Smirne. L'iscrizione corre sulla base di una statua onoraria che era stata dedicata dal noto sofista Marco Antonio Polemone, che è vissuto all'epoca di Adriano (117-138 d.C.) (19). Purtroppo non è facile identificare la città che è onorata da Smirne e anche l'integrazione proposta del titolo λαμπρός (brillante), riferito alla città onorata, non è utile all'identificazione, perché esso è molto diffuso nell'Oriente greco.

Nel 129 d.C., un'iscrizione onoraria di Chersoneso taurico attesta un collegamento con Eraclea del Ponto Eusino (20). Il decreto onora, infatti, un cittadino di Eraclea riconoscendogli il diritto di cittadinanza come ricompensa dei favori da lui prestati al popolo di Chersoneso, che è definito come popolo ἰσάδελφος (21). Le fonti letterarie ed epigrafiche testimoniano in effetti un rapporto di sangue tra le due città. Secondo Strabone, Eraclea era la metropoli di Chersoneso (22). Il termine ἰσάδελφος, nella fraternità tra Chersoneso e Eraclea, qualifica pertanto una relazione di parentela molto particolare, dato che anche da due altre iscrizioni dello stesso periodo il popolo di Chersoneso si definisce come υἱός mentre il popolo di Eraclea è detto πατήρ (23). Questo ultimo tipo di parentela tra padre e figlio sarebbe sicuramente il più idoneo per definire una relazione tra una metropoli e la sua colonia, ma essa tuttavia è stata volutamente assimilata al modello delle «città sorelle» attraverso il concetto molto simile di ἰσάδελφος. Attraverso questo termine si vuole infatti richiamare

(18) J. KEIL, *Die Inschriften der Agora von Smyrna*, «Ist. Forsch.», 17 (1950), p. 58, n. 11.

(19) Cf. PHIL., *Vit. Soph.*, I 25. Per questa persona vd. anche D. CAMPANILE, *La costruzione del sofista. Note sul βίος di Polemone*, in *Studi Ellenistici*, XII, Pisa-Roma 1999, pp. 269-315.

(20) B. LATYSHEV, *IOSPE*, I², 359.

(21) Nella lacuna che precede era espresso un altro concetto che è stato integrato da L. Robert (*Études anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Paris 1937, p. 248 come [συγγεν]ικῶν), da B. Latyshev come [φιλ]ικῶν. Per quanto riguarda il termine ἴσος + ἀδελφός non è noto a noi un simile aggettivo nella terminologia delle parentele tra le città. Una significativa testimonianza letteraria per questo termine proviene da EUR., *Or.*, II. 1014-1015: ὁ τε πιστότατος πάντων Πυλάδης, ἰσάδελφος ἀνὴρ. Il rapporto tra Pilade e Oreste nella testimonianza euripidea ci precisa l'area semantica dell'aggettivo ἰσάδελφος, che ha il significato «pari a un fratello», cf. TGL, V, col. 657; LSJ, p. 836, s.v. Cf. inoltre *Schol. Ad. Hom. Od.*, A 264.

(22) STRAB., VII, 4, 2: ἐκκεῖται γὰρ ἐπὶ τὴν μεσημβρίαν ἄκρα μεγάλη κατὰ τὸν παράπλου ἐφεξῆς, μέρος οὖσα τῆς ὅλης χερρονήσου, ἐφ' ἣ ἱδρύται πόλις Ἡρακλειωτῶν ἀποικος τῶν ἐν τῷ Πόντῳ, αὐτὸ τοῦτο καλουμένη Χερρονήσος, διέχουσα τοῦ ἴσου παράπλου σταδίων τετρακισχίλιον τετρακοσίων e ID., XII, 3, 6: Ἡ μὲν οὖν Ἡράκλεια πόλις ἐστὶν εὐλίμενος καὶ ἄλλως ἀξιόλογος, ἢ γε καὶ ἀποικίας ἔστειλεν· ἐκείνης γὰρ ἢ τε Χερρόνησος ἀποικος καὶ ἡ Κάλλατις.

(23) IOSPE, I², 357, linee 6-7: οἶα πατέρων ἀγαθῶν πρὸς υἱοὺς φιλοστόργους [εἶχ]εν <ε>υνοῖαν e ibid., 362, linee 3-5: ἐπειδὴ τοὶ εὐσεβέστατοι πατέρες Ἡρακλειῶται οἰκείω πάθει τῶν ὑπὲρ τὰς ἀμετέρας σωτηρίας.

non solo una parentela di sangue, ma anche una parentela affettiva, stretta da due partecipanti di pari dignità, che si sentono come fratelli.

All'inizio del III sec. d. C. due iscrizioni provenienti da Antiochia di Pisidia testimoniano legami di fraternità che uniscono tre città di regioni confinanti. Nel primo testo la colonia Listra di Licaonia (24) e, nel secondo, la colonia Tavium di Galazia (25) onorano, con erezione di una statua d'Homonoia, Antiochia chiamata in entrambi i casi ἀδελφή. Antiochia si poteva benissimo definire come sorella di Listra perché, come dimostra B. Levick, le due città erano colonie romane fondate da Augusto (26). Anche per Tavium, sulla base del rapporto di fraternità documentato dall'iscrizione per Listra, possiamo ipotizzare che avesse condiviso la stessa storia di fondazione dell'età augustea (27).

Infine, due iscrizioni da Efeso chiudono il catalogo delle iscrizioni che testimoniano fraternità tra città nell'epoca imperiale. Esse risalgono al III sec. d. C., probabilmente a un'età posteriore al 211. Nella prima iscrizione Efeso onora il popolo fraterno di Cos (28), mentre nella seconda onora il popolo fraterno di Cnido (29). Mentre negli altri casi precedentemente esaminati la giustificazione della fraternità è comprensibile, visto che le città hanno metropoli o tradizioni di fondazione comuni, nel caso delle iscrizioni efesine è difficile comprendere questo tipo di parentela. Tanto Cnido, colonia argiva e spartana (30), come Cos, colonia

(24) J.R.S. STERRETT, *The wolfe expedition to Asia Minor*, Papers of the American School of classical studies at Athens 1884-1885, III, Boston 1888, pp. 218-19, n. 352; IGRR, III, 302, linee 2-5: ἡ λαμπροτάτη Λυστρέων κολωνία τὴν ἀδελφὴν. Cf. THÉRIALD, pp. 90-91 e CURTY, p. 262, n. 17.

(25) W.M. CALDER, *Colonia Caesarea Antiocheia*, JRS, 2 (1912), pp. 84-86, n. 3, linee 4-9: Τὴν Ἀντιοχέων κολωνίαν ἀδελφὴν σεβαστῆ Τρόκιων Ταουσία; vd. anche p. 78.

(26) B. LEVICK, *Roman colonies in southern Asia Minor*, Oxford 1967, pp. 195-198. M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946, p. 238 ss., proponeva che Listra fosse stata fondata prima di Augusto, ma gli storici successivi hanno raccolto le posizioni di B. Levick (cf. M. SARTRE, *L'Orient Romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères* [31 avant J.C. - 235 après J.C.], Paris 1991, pp. 123 e 258).

(27) Vd. CURTY, p. 262, n. 20. e THÉRIALD, p. 91.

(28) *Forsch. Eph.*, II, 55; *I. Eph.*, VI, 2055, linee 1-9: [Ἦ--- Ἐφεσίων πόλις --- τὸν [ἀδελ]φὸν αὐτῆς Κόων [Δή]μων.

(29) *Forsch. Eph.*, II, 54; *I. Eph.*, VI, 2054, linee 1-6: Ἦ--- Ἐφεσίων πόλις--- ἐτείμησεν τὴν λαμπροτάτην Κνιδίων πόλιν τὴν ἀδελφὴν. Cf. J.H. OLIVER, *The Roman governor's permission for a decree of the polis*, «Hesperia», 23 (1954), pp. 163-167.

(30) Per l'origine argiva della città vd. PAUS., X, 11, 1: Κνίδιοι δὲ ἐκόμισαν ἀγάλματα ἐς Δελφοὺς Τριόπαν οἰκιστὴν τῆς Κνίδου παρεστῶτα ἴππῳ. Per l'origine spartana vd. HERODOT., VII, 174: Οἰκέουσι δὲ καὶ ἄλλοι καὶ Λακεδαιμονίων ἄποικοι Κνίδιοι, <οἱ> τῆς χώρας τῆς σφετέρης τετραμμένης ἐς πόντον, τὸ δὴ Τριόπιο καλεῖται.

dei Dori di Epidauro (31) ma anche di Tessaglia (32), appartengono ad un sistema mitico completamente diverso da quello ionico di Efeso. Oltre alle fonti letterarie che uniscono le due città doriche, un'iscrizione dell'età ellenistica mostra già contatti di parentela tra Cnido e Cos (33).

Se vogliamo offrire una valutazione dei testi epigrafici che sono stati qui presentati, possiamo osservare che questi testi fanno parte dei documenti ufficiali delle città e riflettono i propositi ed i sentimenti degli abitanti e della classe governativa, il cui ruolo nella vita pubblica e privata delle città è a noi ben noto. La maggior parte delle iscrizioni risale all'età imperiale. Il termine ἀδελφός o ἀδελφή attestato dalle iscrizioni fa parte del linguaggio ufficiale delle città, usato durante il periodo ellenistico ma soprattutto nel periodo imperiale, in cui dobbiamo pensare che si fosse realizzata una vera fioritura nell'uso ideologico del termine. Cioè, come abbiamo visto, durante il periodo ellenistico, i contatti di parentela che sono stati sviluppati tra le città erano, per lo più, giustificati e comprensibili. In genere le città interessate appartenevano alla stessa categoria filetica. È sicuro anche che le città fossero a conoscenza di questa relazione e che essa fosse ammessa da entrambe le parti. Così, la città di Sinope, anche se nella realtà fu colonia di Mileto, si collega con Istiea, adottando un comune ecista mitico, Autolico, eroe proveniente da Estiotide di Tessaglia (34). Inoltre, una vera fraternità storicamente testimoniata è il caso di Lampsaco e Marsiglia, dato che tutte e due le città erano ἀδελφαί perché avevano una madre comune, Focea.

Per quando riguarda il periodo imperiale, un particolare interesse presenta, secondo noi, l'identificazione del popolo che Smirne onora nel II sec. d.C. La proposta di J. Keil relativa al popolo dei Pergameni si potrebbe definire intempestiva e incom-

(31) HERODOT., VII, 99: Ἠγεμόνευε δὲ Ἀλικαρνησέων τε καὶ Κόων καὶ Νισυρίων τε καὶ Καλυμνίων, πέντε νέας παρεχομένη. Καὶ συναπάσης τῆς στρατιῆς, μετὰ γε τὰς Σιδωνίων, νέας εὐδοξοτάτας παρήχετο, πάντων δὲ τῶν συμμάχων γνώμας ἀρίστας βασιλεῖ ἀπεδέξατο. Τῶν δὲ κατέλεξα πολλῶν ἡγεμονεύειν αὐτὴν τὸ ἔθνος ἀποφαίνο πάν ἐόν Λαυρικών, Ἀλικαρνησέας μὲν Τροισηνίους, τοὺς δὲ ἄλλους Ἐπιδαυρίους.

(32) Per l'origine tessalica di Cos vd. S.M. SHERWIN-WHITE, *Ancient Cos. An historical study from the Dorian settlement to the imperial period*, Hypomnemata, 51, Göttingen 1978, pp. 17-18.

(33) CURTY, pp. 52-54, n. 25. Si tratta di un invito da parte di Cnido per Cos per la sua partecipazione alle gare Giacinzie, in onore di Artemide.

(34) Per Autolico e il suo collegamento con Sinope vd. nota 6.

patibile, almeno per il periodo in questione, perché il II sec. d. C. si configura come un secolo di rivalità fra le grandi città di Pergamo, Smirne ed Efeso (35). Si tratta cioè, di una lotta per una posizione di privilegio all'interno della provincia romana (36). Quando le città raccoglievano più titoli onorari, questi rafforzavano la posizione di prestigio rispetto alle città avversarie. Quindi, se nel II sec. d.C. Pergamo e Smirne si trovano in rapporti di rivalità, è difficile poterle definire sorelle, come vorrebbe l'integrazione proposta da J. Keil. Un discorso di Dione di Prusa potrebbe aiutarci a capire l'importanza della fraternità e il suo ruolo nell'epoca imperiale. L'oratore, riflettendo le idee della sua epoca, presenta «le condizioni» per cui le città, nel II secolo, si potevano definire come ἀδελφαί. Nel suo discorso per i Nicomedesi, l'oratore definisce la fraternità tra le città come una comunanza, oltre che degli antenati, anche di eroi, culti e feste che collegavano due città ἀδελφαί (37). Secondo il nostro testimone gli abitanti di Nicomedia avrebbero tratto un guadagno quando hanno reso (ποιήσασθαι) fratelli gli abitanti di Efeso e quando sono diventati comuni per loro gli edifici di Smirne (38). La metafora, che usa Dione sugli edifici comuni per descrivere una vicinanza tra Nicomedia e Smirne, potrebbe aiutarci a interpretare meglio la nostra iscrizione ed a scoprire la città onorata da Smirne. Nell'iniziativa onoraria di Smirne per una ignota città, il cui nome è celato da una lacuna (39), possiamo supporre che proprio la città di Nicomedia sia da integrare come *polis* onorata, che dimostra pubblicamente

(35) Prima città era Efeso, seconda Smirne e terza Pergamo, vd. L. ROBERT, *Documents d'Asie Mineure*, Paris 1987, pp. 34-35.

(36) L. ROBERT, *La titulature de Nicée et la Nicomédie: La gloire et la haine*, HSCP (= OMS, VI, pp. 211-249) 81 (1977), pp. 1-39; SARTRE, op. cit. (nota 26), pp. 190-198; vd. anche alcune osservazioni su questo tema nel libro di K.W. HARL, *Civic Coins and Civic Politics in the Roman East (180-275 A.D.)*, Berkeley-Los Angeles-Londres 1987. Per la competizione delle città principali dell'Asia vd. E. COLLAS - HEDDELAND, *Le culte impérial dans la compétition des titres sous le Haut-Empire. Une lettre d'Antonin aux Éphésiens*, REG, 108 (1995), pp. 410-429.

(37) XXXVIII, 45-46: ἔτι δὲ καὶ ὡς ἀγαθοὺς πάντες ἐκείνους ὄρωσι καὶ ὡς δικαίους καὶ ὡς τῶ ὄντι ἀδελφούς. ἐν δὲ ταῖς πόλεσι γενομένη αὕτη ἡ ἀδελφότης οὐχὶ καὶ μείζον ἀγαθὸν ἔσται καὶ κάλλιον καὶ πλουσιώτερον; ἄξιον δὲ αὐτὴν γενέσθαι καὶ διὰ τοῦς προγόνους κοινούς ὄντας ἀμφοτέραις ταῖς πόλεσι καὶ διὰ τοῦς θεούς, ὧν καὶ παρ' ἐκείνοις καὶ παρ' ἡμῖν ὁμοαῖ εἰσι τιμαί. τοῦτο γὰρ ἔστιν, ἐφ' ᾧ καὶ μάλιστα ὀδυνηθεῖ τις ἂν, ὅτι πάντα κοινὰ ἔχοντες, καὶ προγόνους καὶ θεούς καὶ ἔθνη καὶ ἐορτάς, οἱ δὲ πολλοὶ καὶ συγγενείας ἰδιωτικὰς καὶ φιλίας, ὥσπερ Ἑλλήνας πρὸς βαρβάρους μαχόμεθα.

(38) XXXVIII, 47-48: οὐχὶ πάντα τὰ παρὰ ἀμφοτέροις ἀγαθὰ κτήσεσθε καταλλαγέντες; οὐ χρήσεσθε αὐτοῖς θέλοντες; ὄφελον ἐξῆν καὶ τὸν Ἐφεσίων δῆμον ποιήσασθαι ἀδελφὸν ἡμῶν. ὄφελον καὶ τὰ Σμυρναίων [οικοδομήματα] κοινὰ ἡμῖν ἐγένετο. ταῦτα δὲ πάντα τηλικαῦτα ὄντα ἀγαθὰ ἐνὸς ἕνεκα ὀνόματος ἀπόλλυτε, ποῖαν ὠφέλειαν, τίνα ἰδονήν.

(39) I. *Smyrna*, II, 1, 676.

rapporti di fraternità; proponiamo pertanto la seguente integrazione alle linee 1-5: [Ἐ Σμυρναίων δῆμ]ος [τὸν λαμπρ]ὸν δῆ[μιον] [τῶν ἀ]δελφῶν [Νικομηδέ]ων. Se vogliamo giustificare storicamente questa fraternità, a prima vista osserviamo che essa potrebbe essere una fraternità fittizia, inventata nel periodo imperiale per collegare Nicomedia, priva di un illustre passato, a Smirne, città con grandi tradizioni leggendarie (40). Però, è noto che nel periodo imperiale le città dell'Oriente greco spesso adottavano o meglio si appropriavano delle tradizioni leggendarie delle città che fossero state fondate prima di loro nello stesso luogo (41). È noto che Astaco era la città precedente a Nicomedia, da cui fu assorbita quando la città ellenistica fu fondata da Nicomede nel 264 a.C. (42). Astaco era stata fondata da Megara nel 712/1 a.C. (43), però nel 434/3 aveva accettato una seconda colonizzazione da parte degli Ateniesi (44). Quindi, se Nicomedia avesse ereditato l'origine ateniese di Astaco, e sappiamo bene che Smirne pretendeva di avere un'origine ateniese (45), possiamo affermare che nella presente iscrizione le due città avessero un giusto motivo per chiamarsi ἀδελφαί.

Per quanto riguarda le città di Cnido e Cos che Efeso ha scelto di onorare come ἀδελφαί nel III sec. d.C., esse non possono giustificare questa fraternità. Mentre nei casi precedenti l'idea di fraternità era basata su un eroe mitologico o un fondatore comuni, in questo momento storico le città provano a collegarsi con qualsiasi città abbia una posizione prestigiosa nella provincia. La fraternità nelle iscrizioni di Efeso potrebbe giustificarsi, come dimostra Dione, solo grazie ai culti comuni fra le tre

(40) Per l'origine storica della città di Nicomedia vd. ARRIAN., *Bith. fr.*, fr. 63; STEPH. BYZ., s.v. Νικομήδεια. Vd. anche W. LESCHHORN, *Gründer der Stadt. Studien zu einem politisch-religiösen Phänomen der griechischen Geschichte*, Palingenesia 20, Stuttgart 1984, pp. 269-276.

(41) Tale situazione si desume dai tanti riferimenti di ROBERT, *Études anatoliennes*, pp. 262-267 (per Cromna ed Amastris); ID., *Sur les types de monnaies impériales d'Asie Mineure*, «Cent. Publ. Am. Numism. Soc.» (= OMS, I, p. 359) 1958, p. 580 (per Antiochea di Meandro, Cranaos e Symmaethos); ID., *Documents d'Asie Mineure*, p. 32 (Nysa ed Athymbros).

(42) Vd. le osservazioni di L. Robert per Astaco e Nicomedia, OMS, II, p. 1319-1323; ID., *Monnaies grecques. Types, légendes, magistrats monétaires et géographie*, Paris 1967, pp. 125-127; ID., *A travers d'Asie Mineure*, Paris 1980, p. 78, n. 478. ID., *Documents d'Asie Mineure*, p. 120.

(43) Per la fondazione di Astaco da parte di Megara vd. D. ASHERI, *On the "holy family" of Astakos*, in «*Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens. Festschrift für F.K. Dörner*», I, Leiden 1978, pp. 93-98.

(44) STRAB., XII, 4, 2: Ἀστακὸς πόλις, Μεγαρέων κτίσμα καὶ Ἀθηναίων καὶ μετὰ ταῦτα Δοιδαλοῦ; vd. anche R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, pp. 198-199.

(45) Per l'origine ateniese di Smirne vd. i riferimenti di AEL. ARIST., XVII, 5; ID., XVIII, 2; ID., XX, 5, 20; XXI, 4; vd. anche *Anth. Pal.*, XI, 442.

città (46). Con questo legame artificiale le due città doriche riescono a diventare parenti con Efeso, paragonabile nel periodo imperiale al ruolo che detenne Atene nel periodo classico (47).

Ciononostante, al di là dei titoli onorari o delle posizioni prestigiosi nelle province, le città greche avrebbero potuto usare le fraternità anche per altri motivi. La creazione del Panellenio da parte dell'imperatore Adriano, nel 131 d. C., permetteva di inserire in esso città greche o meglio città che potevano dimostrare con chiarezza la loro origine greca (48). Le parentele delle città, soprattutto tra quelle dell'Asia Minore e della Grecia continentale, erano un certificato potente per l'incorporazione delle prime nel Panellenio. È significativa, sotto questo aspetto, l'iscrizione in cui Cibira, per inserirsi nel Panellenio, afferma di essere parente degli Ateniesi e colonia degli Spartani (49). Se la *συγγένεια* era il termine chiave per questi certificati, possiamo aggiungere che anche il termine *ἀδελφότης* potesse verosimilmente aspirare allo stesso ruolo.

Vediamo quindi che le città dell'Oriente greco e soprattutto le città dell'Asia Minore cercavano non solamente attraverso le parentele ma anche attraverso le fraternità di allargare i contatti tra di loro, dal momento che con la fraternità potevano produrre contatti che le parentele non potevano giustificare. Visto che le *συγγένεια* coprivano le relazioni tra una metropoli ed una colonia, le fraternità allargano questo quadro di relazioni, includendo città che avevano culti o feste comuni, come descrive Dione. Questi legami di fraternità costituivano per i cittadini dell'Oriente

(46) Il culto principale per le città di Efeso e Cnido era quello di Artemide. SHERWIN-WHITE, p. 303, prova che il culto di Artemide è attestato a Cos sulla base del nome del mese Artamitios e di due santuari dedicati alla dea. Vd. anche le iscrizioni di Cos relative al culto di Artemide, in G. PUGLIESE CARRATELLI, *Epigrafi di Cos relative al culto di Artemis in Cnido e in Bargylia*, «Par. Pass.», 42 (1987), pp. 110-123.

(47) Con l'infinito *ποιήσασθαι*, che Dione usa soprattutto per i legami artificiali, possiamo parlare, nel caso di Efeso, Cos e Cnido di fratellanze e non di fraternità. È molto interessante il fatto che, nella Grecia moderna e specialmente a Creta, è attestato il legame della *ἀδελφοποίησις*, un rito religioso che unisce persone non parenti e che si chiamano *ἀδελφοποιτοί*.

(48) Sul Panellenio vd. J.H. OLIVER, *Marcus Aurelius. Aspects of civic and cultural policy in the East*, «Hesperia» Suppl. XIII (1970); A.J. SPAWFORTH - S. WALKER, *The World of Panbellenion I. Athens and Eleusis*, *JRS*, 75 (1985), pp. 78-104; ID., *The World of Panbellenion II. Three Dorian cities*, *JRS*, 76 (1986), pp. 88-105; C.P. JONES, *The Panbellenion*, «Chiron», 26 (1996), pp. 29-56; A.J.S. SPAWFORTH, *The Panbellenion again*, «Chiron», 29 (1999), pp. 339-352.

(49) Per l'iscrizione che è stata trovata a Pozzuoli e che certifica che Cibira poteva inserirsi nel Panellenio, v. CURTY, pp. 204-205, n. 81 e pp. 260-261; nel *Bull'Épig.*, 1996, 195, S. Follet data l'iscrizione, grazie al riferimento a θεός Ἀδριανός, all'inizio del regno di Antonino Pio, quando furono istituite a Pozzuoli le gare di Εὐσέβεια in onore di quest'ultimo imperatore.

una convincente attestazione della loro grecità. Per questo il concetto di fraternità è più ricorrente nelle iscrizioni dell'epoca imperiale, quando le città dovevano dimostrare in qualsiasi modo la loro origine nobile e aspiravano a collegarsi con il passato glorioso dei loro antenati, rinforzando la loro identità greca durante la dominazione romana (50). Ma se nel periodo ellenistico le parentele potevano essere il mezzo per il raggiungimento di uno scopo politico, nel periodo imperiale crediamo che attraverso i contatti di parentela le città si proponessero un differente obiettivo. Le città in tutto l'Oriente, in Ionia, Lidia, Caria, Frigia fino alla Bitinia, Panfilia, Cilicia e Ponto, usavano infatti queste relazioni per rinforzare la loro identità storica; ciò significava per le città automaticamente un rafforzamento della visibilità dell'elemento greco, che esse provano in ogni modo possibile a salvaguardare e proteggere come discendenti legittimi di un passato prestigioso. Anche se questi legami di parentela avevano scopi diversi dai tempi precedenti, non significa che essi non rispondessero a reali esigenze delle città e perciò non rivelassero un profondo significato storico. Tutte le città, infatti, si sentivano portatrici di un'unica eredità, quella greca.

(50) Per l'identità greca durante il dominio romano vd. I.E. ΤΟΥΛΟΥΜΑΚΟΣ, *Συμβολή στην έρευνα της ιστορικής συνειδήσεως των Ελλήνων στην εποχή της ρωμαϊκής κυριαρχίας*, Atene 1972 e P. VEYNE, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, *REG*, 112 (1999), pp. 510-567.

MARCO BUONOCORE

LA TRIBÙ PREDOMINANTE FRA I CITTADINI
DI TREBULA MUTUESCA

Già dalla formulazione del titolo, appare evidente quanto questa mia ricerca (1) sia stata influenzata dai traguardi conseguiti dall'autorevole dottrina in materia di Giovanni Forni, il quale soleva affermare che la tribù non apparteneva alla città ma era propria dei cittadini romani che vi erano iscritti (2); nonché ribadire che risultava errato sentenziare, come da più parti proposto, che la tribù era di una città, che una tribù divenne di una città o fu estesa ad essa, che una città si trovava, fu posta o registrata in una tribù od anche che una città fu assegnata, ascritta, aggiunta ad una tribù; e che invece era giuridicamente corretto scrivere che i cittadini romani di un municipio, di una colonia, di una comunità, di una popolazione fossero o dovessero essere iscritti in maggior parte in una tribù determinata.

Forte di questa esperienza, mi è sembrato opportuno riconsiderare tutto il complesso patrimonio epigrafico di *Trebula Mutuesca* (3) in vista del mio supplemento al volume IX del *CIL*

(1) Finalizzata alla monografia *Regio IV tributim descripta* che spero di licenziare per la stampa nel prossimo anno.

(2) Ad esempio vd. G. FORNI, *Umbri antichi iscritti in tribù romane*, «Boll. Dep. Storia Patria per l'Umbria», 79 (1982), pp. 21-23; *La tribù Velina degli Aquileiesi*, in *Antichità Altoadriatiche*, 35 (1989), pp. 1-4 [dell'estratto].

(3) Dopo l'edizione del Mommsen vd. essenzialmente *EE*, VIII, p. 49 n. 200 [cf. M. BUONOCORE, *Apollo nella dedica di un veterano abruzzese della settima coorte pretoria*, «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», 62 (1989/90) [1992], p. 217 = *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*. Dep. Abruzzese di Storia patria. Studi e Testi, 21, L'Aquila 2002, pp. 142-143], p. 50 n. 203; N. PERSICHETTI, *Not. Scavi*, 1906, p. 384; ID., *ibid.*, 1907, p. 306; ID., *La Via Salaria nei circondarii di Roma e Rieti*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 23 (1908), pp. 296, 300 [= *La Via Salaria nei circondarii di Roma e Rieti*, Roma 1910, pp. 28, 30]; ID., *La Via Salaria nei circondarii di Roma e Rieti*, *ibid.*, 24 (1909), pp. 157, 169, 211 [= *La Via Salaria*, cit., pp. 97, 109, 113]; R. PARIBENI, *Monteleone Sabino. Iscrizione di un santuario di Silvano*, *Not. Scavi*, 1928, pp. 387-397 (= *AEp*, 1929, 161-164); ID., *Poggio Moiano*, *ibid.*, p. 397; M. TORELLI, *Laberia Crispina e un praefectus castrorum in due epigrafi inedite di Trebula Mutuesca*, «*Epigraphica*», 24 (1962), pp. 55-77 (= *AEp*, 1964, 106-107); ID., *Trebula Mutuesca. Iscrizioni corrette ed inedite*, «*Rend. Acc. Lincei*», 18 (1963) pp. 230-284 (= *AEp*, 1964,

relativo alla IV regio augustea, in quanto già a partire dal Mommsen le posizioni riguardo al problema della tribù in cui erano prevalentemente iscritti i *cives Trebulani* non risultavano del tutto chiare. Egli, infatti, così si esprimeva nella prefazione al capitolo CII del CIL, IX relativo a *Trebula Mutuesca* (4): «Tribum Trebulanorum Fabiam fuisse colligitur ex matricula urbana (vol. VI 3884 III, 7: C. Safinius C. f. Fab. Primus Trebl.; cf. ibidem n. 2375b II, 20 et 2379a III, 13 [!]. IV, 41), cui adstipulatur n. 4896; at in titulis

15-33); ID., *Un nuovo cursus honorum senatorio da Trebula Mutuesca*, «Mél. arch. hist.», 81 (1969), pp. 601-626 (= AEp, 1972, 153); ID., *Nuovo testo da Trebula Mutuesca*, in «Epigrafia e ordine senatorio», Tituli, 4, Roma 1982 [1984], pp. 511-512 (= AEp, 1985, 324); A. R. STAFFA, *La viabilità romana della Valle del Tirano*, «Xenia. Semestrale di Antichità», 6 (1983), p. 41; A. BUONOPANE, *Un octovir da Trebula Mutuesca*, in R. BEDON - P. M. MARTIN (cur.), «Mélanges Raymond Chevalliers», Caesardunum, 29, Tours 1995, pp. 167-174 [= AEp, 1994, 559; cf. H. SOLIN, *Analecta epigraphica*, «Arctos», n. s., 31 (1997), p. 143 = *Analecta Epigraphica 1970-1997 iterum edenda indicibusque instruenda curavit M. KAJAVA adiuvantibus K. KORHONEN - M. LEIWO - O. SALOMIES*, Acta Inst. Rom. Finl., 21, Roma 1998, pp. 396-397]; BUONOCORE, *Le iscrizioni imperiali di età giulio-claudia nella regio IV. Nuove proposte di lettura*, «Epigraphica», 60 (1998), pp. 64-69 (= AEp, 1998, 413-414) [= *L'Abruzzo e il Molise*, cit., pp. 308-312]; ID., *Patronus o curator civitatis da Trebula Mutuesca?*, in Z. MARI - M. T. PETRARÀ - M. SPERANDIO (cur.), «Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste», Roma 1999, pp. 173-175 (= AEp, 1999, 593) [= *L'Abruzzo e il Molise*, cit., pp. 835-841]; ID., *De titulis quibusdam Trebulae Mutuescae repertis adnotationes nonnullae*, «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», 74 (2001/02), pp. 281-303; M. G. GRANINO CECERE, *La carriera di T. Priferius Pactus Rosianus Geminus in un'iscrizione onoraria di Trebula Mutuesca*, in M. G. ANGELI BERTINELLI - A. DONATI (cur.), «Usi e abusi epigrafici. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina, Genova 20-22 settembre 2001», Serta antiqua et mediaevalia, 6, Roma 2003, pp. 1-28. Sull'ormai famoso testo noto come «lex familiae Silvani» edito nel 1928 dal Paribeni (vd. supra), rimando essenzialmente ai seguenti lavori ove reperire miglioramenti testuali, nuova esegesi ed ulteriore bibliografia: W. KUBITSCHKEK, *Spurius, Spurii filius, sine patre filius und spurius*, «Wiener Studien», 47 (1929), pp. 130-143; L. SCHNORR VON CAROLSFELD, *Geschichte der juristischen Person*, I, München 1933 (= Aalen 1966), pp. 372, 374, 376-380; F. DE ROBERTIS, *La familia Silvani. Contributi alla storia delle corporazioni a Roma*, I, «Ann. Semin. giur.-econ. Regia Univ. Bari», 5 (1932), pp. 55-90; V. ARANGIO-RUIZ, *Epigrafia giuridica greca e romana 1933-1935*, «Stud. Doc. Hist. Iuris», 2 (1936), p. 476; E. C. EVANS, *The Cults of the Sabine Territory*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, 11, Roma 1939, pp. 56-64; FIRA², III, 37; E. VETTER, *Die familia Silvani in Trebula Mutuesca und die sectores materiarum in Aquileia*, «Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin nel suo 70° compleanno», Aquileia 1953, pp. 93-119; F. M. AUSBÜTTEL, *Untersuchungen zu den Vereinen im Westen des römischen Reichs*, Kallmünz 1983, pp. 66-67 (= AEp, 1983, 317); M. FLAMBARD, *Éléments pour une approche financière de la mort dans les classes populaires du Haut-Empire. Analyse du budget de quelques collèges funéraires de Rome et d'Italie*, in P. HINARD (cur.), «La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain. Actes du Colloque de Caen, 20-21 Novembre 1985», Caen 1987, pp. 209-244; P. F. DORCEY, *The Cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, Columbia Studies in the Classical Tradition, 20, Leiden - New York - Köln 1992, pp. 85-86; E. BERTOLOTTI, *Alcune città antiche intorno a Roma nella documentazione epigrafica del Museo Nazionale Romano*, Tesi di diploma in Epigrafia Greca e Romana, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno Accademico 1996/1997, pp. 171-257; L. GALLI, *Ricerche sui collegi romani*. Tesi di diploma in Epigrafia Greca e Romana, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno Accademico 1997/1998, pp. 67-137 [su questo importante documento da me di recente visionato e migliorato in alcune letture (di cui ho tenuto conto nella stesura di questo lavoro), spero di presentare, con Oliviero Diliberto, uno studio complessivo]. Vd. anche CIL, I², 1832-1837, 3280-3281 nonché infra.

(4) P. 464.

Trebulae repertis longe frequentior est Sergia (n. 4887. 4888. 4889. 4897. 4900 ? 4913. 4925)». Fermo restando che l'urbaniciano dell'anno 197 d.C. di CIL, VI, 3884, III, 7 = 32526, III, 7, scil. C(aius) Safinius C(ai) filius) Fab(ia) Primus Trebl(a), deve essere attribuito, verosimilmente, alla *Trebula Balliensis* in Campania meridionale (5), il confronto invocato dal Mommsen con i tre pretoriani, quello del 119 d.C. L. Alfius Priscus (6) ed i due del 144 d.C. L(ucius) Coelius Probus e M(anius) Laberius Geminus (7), entrambi genericamente detti provenienti da *Trebula*, con il cui nome sono conosciute numerose città (8) (la radice *treb-*, infatti, con i suoi derivati, è il documento toponomastico più diffuso presso gli Italici in quanto paragonabile al nostro «Casale» (9)), non ha nessuna possibilità di essere portato a sostegno nella discussione [manca, infatti, il riferimento alla tribù], se non solo quella di ravvisarvi una loro *origo* da *Trebula Mutuesca*, peraltro ammissibile unicamente sul piano onomastico (10) perché localmente sono conosciuti i rami dei *Publii Alfii* (11), dei *Lucii Coelii* (12) e dei *Manii Laberii* (13).

(5) Così bene già TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 231, 237 (vd. anche H. FREIS, *Die cohortes urbanae*, Epigr. Studien, 2, Köln - Graz 1967, p. 67); favorevoli, viceversa, per un'attribuzione a *Trebula Mutuesca* ad esempio J. W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributum descriptum*, Pragae - Vindobonae - Lipsiae 1889, p. 56 e A. PAGNONI, *Sul reclutamento degli urbaniciani*, «Epigraphica», 4 (1942), p. 27 [sintesi in BUONOPANE, art. cit., pp. 168-169]. Da non sottovalutare la presenza nell'onomastica del personaggio del gentilizio *Safinius*, che, per quanto attestato a Roma, risulta ignoto in tutta l'area sabina, concentrato, invece, proprio nella zona sannitica; il ramo dei *Caii Safinii*, ad esempio, è conosciuto ad Aquino e Ferentino. Raccolta delle testimonianze in H. SOLIN, *Le iscrizioni antiche di Ferentino. Introduzione alla problematica dell'epigrafia classica ferentinata*, «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», 53-54 (1980/82) [1984], pp. 115-116; M. BUONOCORE, *La dedica da Aesernia a L. Abullius Dexter: note di storia amministrativa locale*, ibid., 69 (1996/97), p. 303 [= *L'Abruzzo e il Molise*, cit., p. 472]; proprio ad *Aesernia* è attestata per la seconda metà del II sec. d. C. una *curia Safiniana*.

(6) CIL, VI, 2375b (= 32515a) II, 20.

(7) CIL, VI, 2379a (= 32520) III, 44. IV, 41.

(8) Vd. sempre H. PHILIPP, *Trebula*, PW, IV A, 2, 1937, coll. 2284-2285.

(9) Discussione e bibliografia in TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., p. 231 ed ora anche in M. G. GRANINO CECERE, *Trebula Suffenas*, Suppl. n. s., 4, Roma 1988, p. 120.

(10) Vd. come più volte il Torelli nei suoi lavori abbia dato solidità a questa interpretazione: TORELLI, *Laberia Crispina*, cit., p. 67; ID., *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 231, 258.

(11) Vd. il *Publius Alfius Surrus* menzionato nell'albo della *familia Silvani* (II, 6), di cui supra alla nota 3.

(12) Mi riferisco al *L(ucius) Coelius L(uci) filius) Pallatina) Ve[rus]*, di cui infra nel testo. Vd. anche il *C(aius) Coelius Fortunatus* che, insieme al collega *Cn(aeus) Titinius Successus* curò poco dopo il 161 d. C. la dedica per *[T(itus) Prif(erius) T(itus) filius) Quir(ina)[Pae]lus Rosianus Non[us] - 5 ? -]ola C(aius) Labeo [T]et[itiu]s ?* (TORELLI, *Un nuovo cursus senatorio*, cit., pp. 601-626. Sul personaggio ed il suo *cursus* vd. infra alla nota 25).

(13) Mi riferisco all'iscrizione pubblicata da TORELLI, *Laberia Crispina*, cit., pp. 55-68 [= AEp, 1964, 106; vd. anche M. T. BOATWRIGHT, *Hadrian and Italian Cities*, «Chiron», 19 (1989), p. 248; M. KAJAVA, *A New City Patroness?*, «Tyche», 5 (1990), pp. 31-32 n. 6; E. FORBIS,

Ma l'assegnazione dei *Trebulani* alla *Fabia* già non aveva convinto il Kubitschek, che, nel suo fondamentale *Imperium Romanum tributim descriptum* (14), proponeva come tribù la *Sergia* (15), indotto in tale suggestione dalla presenza di questa occorrenza in numerose formule onomastiche locali, già peraltro sottolineata dallo stesso Mommsen, sebbene più tardi, in occasione dell'importante recupero della *lex familiae Silvani* e del relativo *album* (16), egli stesso si fosse dimostrato meno perentorio riguardo a questa ipotesi (17).

Come, però, ebbe a sottolineare la Taylor (18), il problema non doveva essere separato da quello relativo alla concessione ai Sabini – insieme ai Pretuzi – della cittadinanza romana *sine suffragio* ed *optimo iure* con la conseguente istituzione delle prefetture di *Amiternum*, *Nursia*, *Reate* e del *conciliabulum* di *Interamna Praetuttianorum*; il terminus ante quem per la prima e più importante fase della colonizzazione viritana dell'*ager* reatino-nursino-amiternino (e pretuzio) è il 241 a.C., cioè l'anno dell'istituzione delle tribù *Quirina* e *Velina* (19). Inoltre, ribadì lo stesso Torelli (20), poiché la tribù *Sergia* concessa ai *Curenses* sembrerebbe essere anche quella degli assegnatari viritani, al momento della costituzione del municipio di *Trebula* (non da escludersi essere avvenuta addirittura in epoca augustea), nel cui *ager* avrebbero

Municipal Virtues in the Roman Empire. The Evidence of Italian Honorary Inscriptions, Beiträge zur Altertumskunde, 79, Stuttgart - Leipzig 1996, p. 175 n. 265], scil. [L]aberie Hostiliae Crispinae M(arci) (!) Laber(i) Maximi bis co(n)s(ulis) filia(e) C(ai) Brutti Praesentis [b]is consulis uxori mulieres Trebulanae a]ere conlato patro[n]ae ob merita, in cui viene ricordata, appunto, la figlia [PIR², L 15; M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial* (Ier-IIe siècles), Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres, 4, Lovanii 1987, n. 478] del *consul ordinarius* bis del 103 d. C. Manius (non Marcus come nel testo trebulano) Laberius Maximus (PIR², L 9) nonché moglie di Caius Bruttius Praesens *consul ordinarius bis* nel 139 d. C. (PIR², B 164). Vd. anche la *fistula* [L]aberie M(arci) (!) filiae Crispinae [TORELLI, *Laberia Crispina*, cit., p. 67 (cf. *AEp*, 1964, p. 42 ad n. 106)].

(14) Cit. supra alla nota 5.

(15) P. 56.

(16) Vd. supra alla nota 3.

(17) KUBITSCHKEK, art. cit., p. 141.

(18) L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, 20, Rome 1960, pp. 56-66, la quale pensava alla *Sergia* come tribù predominante tra gli abitanti di *Trebula* (p. 275).

(19) Su tutta questa complessa pagina di storia vd. da ultimo il capitolo *La conquista romana della Sabina e degli agri Hadrianus e Praetuttianus* a firma di Giulio Firpo, in M. BUONOCORE - G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, Deputazione Abruzzese di Storia patria. Documenti per la Storia d'Abruzzo, 10, 2, L'Aquila 1998, pp. 555-578. Cf. anche M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Coll. de l'École Fr. de Rome, 36, Paris - Roma 1978, pp. 233-244.

(20) TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., p. 239.

avuto appezzamenti i vecchi coloni assegnati alla *Sergia*, vi si sarebbero venuti a trovare cittadini romani con la tribù *Sergia* e cittadini di origine romana o sabina con la tribù *Quirina*; anche se poi rimane incerto se i cittadini trebulani di nuova iscrizione abbiano avuto la facoltà o meno di scegliere tra le due tribù (21).

Ma, riprendendo il pensiero del Forni, è possibile che una minoranza di *cives* anche originari di una determinata città, potesse essere iscritta in tribù diversa da quella della maggioranza per varie ragioni, che, se a volte sfuggono, a volte possono essere intuite: nel caso specifico appare evidente che la predominanza della tribù *Quirina* a *Trebula Mutuesca* e nel suo territorio, a partire dalla fine del I sec. a.C. e per tutto il I sec. d.C., nasce dall'obiettivo constatazione che vi erano stati iscritti in massa ad un certo momento (forse proprio in occasione dell'avvenuta municipalizzazione augustea) i cittadini che ne erano nativi e residenti o che vi tenevano proprietà di terre. Emblematico potrebbe essere il caso di un nucleo familiare locale il cui *titulus* sepolcrale della prima metà del I sec. d. C. ci fa conoscere un padre [---]us P(ubli) filius) iscritto nella tribù *Collina* ed i suoi due figli [---us] P(ubli) filius) e [---us] P(ubli) filius) entrambi iscritti nella *Quirina* (22).

Al fine di stabilire con maggiore chiarezza la tribù predominante [cioè la *Quirina*, abbreviata nei documenti trebulani *Quir(ina)* o *Qui(r)ina*] tra i cittadini di *Trebula Mutuesca*] ho cercato di ordinare – secondo un registro cronologico ed onomastico – tutta la documentazione epigrafica a me nota relativa ai documenti di *Trebula* referenti il nome di una tribù, attenendomi ai criteri di classificazione fissati dal Forni, a sua volta mutuati dal Kubitschek, assegnando in α i riferimenti a persone di cui è indicata *origo* o *domus* in maniera esplicita o implicita (fino ad ora, tuttavia, mancanti per i *cives Trebulani*); in β quelli a personaggi con cariche, con dignità pubbliche e religiose e con compiti locali;

(21) Il Torelli nel suo studio *Ascesa al senato e rapporti con i territori di origine. Italia: regio IV (Samnium)*, in «*Epigrafia e ordine senatorio*», Tituli, 3, Roma 1982 [1984], p. 196 propende per la *Sergia*.

(22) TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 276-277 n. 34. Interessante il confronto, ad esempio, con un testo databile al I sec. d.C., della non lontana *Cures* (CIL, IX, 4967 [cf. p. 687]), in cui è ricordato un C. Calpurnius Sp. f. Apollinaris, che fu *apparitor Augusti praeco decuriae Iuliae* [su cui vd., con menzione di questo *titulus*, N. PURCELL, *The apparitores: a study in social mobility*, «*Pap. Br. Sch. Rom.*», 51 (1983), pp. 147-148], iscritto nella tribù *Collina* e un suo figlio, anch'egli un C. Calpurnius C. f. Apollinaris (vd. anche G. FORNI, *Le tribù romane I. Tribules 1-2*, *Historica*, 3, 5, Roma 1996-1999, p. 332 n. 387-388) iscritto nella *Quirina*.

in γ quelli a cittadini privati non qualificati o soltanto definiti per condizione sociale, professione e mestiere; in ε quelli ad ufficiali, magistrati dello Stato romano, personaggi di ordine senatorio ed equestre, patroni di altre città (con l'aggiunta delle combinazioni αε, βε, etc. ove necessario).

QVIRINA:

β: *Q(uintus) Vibius P(ubli) filius Qui(rina) Kanio VIII vir Trebula (23)* [BUONOPANE, art. cit., pp. 167-173 (= *AEp*, 1994, 559); SOLIN, art. cit., p. 143 = *Analecta Epigraphica*, cit., pp. 396-397. - Prima metà I sec. d.C.] - *C(aius) Alfenus C(ai) filius Qui(rina) Postumus frater aed(ilis) quinquen(nalis)* ----- [CIL, IX, 4892; FORNI, op. cit., p. 148 n. 509 - I sec. d. C.] - *C(aio) S[---] Q[ui(rina)] Mu[ss]o ?] VIII vir(o) qui[n]q[ue]nnali, ---] mag(istro) iuven[t]utis, --- patri] conscript[o --- facto ?] [CIL, IX, 4883; TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., p. 240. - I sec. d. C.] - [-] *Vibio C(ai) filio Qui(rina) [A]ureliano, [eq]uo publico, [VIII] vir(o) II aerari, VIII viro III fanor(um) q(uin)q(uennali), [m]agistro iuventutis* [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 261-262 n. 11 (= *AEp*, 1964, 21); M. JACZYNOWSKA, *Les associations de la jeunesse romaine sous le Haut-Empire*, *Archiwum Filologiczne*, 36, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdansk 1978, pp. 86-87 n. 132; M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *I questori municipali dell'Italia antica*, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 46, Roma 1988, p. 181 n. 271; P. GINESTET, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain*, Coll. Latomus, 213, Bruxelles 1991, pp. 238 n. 124, 163; S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens (43 av. J.-C. - 70 ap. J.-C.)*, Coll. de l'École Fr. de Rome, 153, Paris - Roma 1992, pp. 239 n. 129, 163, 176. - Seconda metà I sec. d.C.]*

βε: [-] *filius] Qui(rina) Rufus, [prae]fect(us) fabr(um), mag(ister) [iuvent]utis, aedilis [VIII vir ite]r(um) quinq(uennalis), augur* [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 262-264 n. 12 (= *AEp*, 1964, 22); JACZYNOWSKA, op. cit., p. 86 n. 127; GINESTET, op. cit., pp. 639-640 n. 753. - Metà I sec. d.C.] (24).

(23) Suo fratello era *P(ublius) Vibius P(ubli) filius Qui(rina)* (vd. infra).

(24) L'iscrizione, su due colonne, dovrebbe essere così restituita come si evince dalla simmetria dell'impaginato:

Col. I:

[--- filius] Qui(rina) Rufus,

Col. II:

Crito(nia - filia)

- *T(ito) Prif[ernio Sex(ti) filio] Q[ui(rina) Paeto* [Rosiano Nonio Gem]ino Laecan[io Basso ? Frontoni, auguri,] *X vir(o) stilitib(us) i[ud]icandis, trib(uno) mil(itum) leg(ionis) I Mine[r]viae Germ(aniae) [inf]erioris, q(uaestori), trib(uno) pl(ebis) cand(idato) Imp(eratoris) Cae]saris Nerv[ae Traiani, pr(aetori) cand(idato) ei[us]dem - - -] - - - - - [A.D. RIZAKIS, *T. Prifernius Sex. f. proconsul d'Achaiae*, «*Epigraphica*», 51 (1989), pp. 21-27 (= *AEp*, 1989, 660); ID., *Achaie. II. La cité de Patras: épigraphie et histoire*, *Meletemata*, 25, Athènes 1998, pp. 118-119 n. 35; GRANINO CECERE, art. cit., pp. 12-14 (25). - 122/123 d. C. circa] = [T(ito) Prifernio] *Sex(ti) filio] Qui(rina) [Paeto Rosiano Nonio Gemino Laecanio Basso ? Fron]toni, co(n)s(uli), [auguri, proco(n)s(uli) prov(inciae) Africae, curator(a) aedium s]acrarum oper[um loco]r[um]q[ue] publicorum, leg(ato) Divi Hadriani prov(inciae) Cappad[oc]iae, Isauriae, Lycao[n]iae, Arm[en]ia[e] M[in]noris Po[n]ti - - - compl vel pl]urium nationum, leg(ato) [pro p]r(aetore) eius[dem] Divi Ha[driani - - - , proco(n)s(uli) Achaiae ?, legato Di]vi Traiani Parth[ic]i leg(ionis) XI Cl[aud]iae p[ro]p[ri]ae fidelis, [curator(a) viarum Tiburtinae] Valeriae Sabiniensis Sublaquiensis, praetori [inter peregrinos ?, tribuno] pleb(is), in quibus honoribus candidatus [Divi Traiani fuit, quaestori, trib(uno) m]ilit(um) leg(ionis) I Minerviae p[ro]p[ri]ae fidelis, X viro stilitib[us] iudicandis, - - - ex A]frica patrono optimo per T(itum) Afran[ium - - - legatum] [GRANINO CECERE, art. cit., pp. 1-28 (26). - Post 140/141 d. C.]**

[prae]fectus fabr(um), mag(ister)

Te[r]tia

[iuvent]utis, aedilis

ma[ter].

[VIII vir it]er(um) quinq(uennalis), augur.

Col. I: 3-4 *aedilis [it]er(um)* TORELLI inde *AE*; *aedilis, [II vir it]er(um)* DEMOUGIN. - 4 ex. *august...* *AE*. - Col. II: 2 *Te[r]tulla ?* TORELLI (inde *AE*), che non esclude anche *Te[r]tia*. - La sequenza *aedilis [VIII vir it]er(um)* da me supposta trova confronti con la sequenza dell'ottovirato *aedilicia potestate* di CIL, IX, 4891 o dell'ottovirato *aediliciae potestatis* di CIL, IX, 4896.

(25) Nella trascrizione del documento ho seguito la nuova proposta integrativa suggerita dalla Granino Cecere.

(26) *Titus Prifernius Sexti filius Quirina Paetus Rosianus Nonius Geminus Laecanius Bassus Fronto* (?), padre del *Prifernius* successivo, *augur* verosimilmente sotto Adriano e *consul suffectus* nel 125 d. C. circa [cf. P. M. M. LEUNISSEN, *Direct Promotions from Proconsul to Consul under the Principate*, «*ZPE*», 89 (1991), 240], fu *decemvir stilitibus iudicandis, tribunus militum angusticlavus leg(ionis) I Minerviae* di stanza a Bonn nella *Germania inferior* negli anni 97/98 (vd. Y. LE BOHÉC, *Legio I Minervia (I-II siècles)*, in Y. LE BOHÉC (cur.), «*Les légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes Congrès international de Lyon, 17-19 septembre 1998*», I, Lyon 2000, pp. 83-87; W. ECK, *Die legio I Minervia. Militärische und Zivile Aspekte ihrer Geschichte im 3. Jb. n. Chr.*, *ibid.*, pp. 85-93), per un decennio *quaestor* di *Caius Plinius Caecilius Secundus* (PIR², P 490; vd. la lettera PLIN., *epist.*, 10, 26, tra il 24 novembre del 110 ed il 3 gennaio del 111), poi con il *suffragium* di Adriano *praetor* e *tribunus candidatus, curator* della *via Tiburtina Valeria* insieme alle *viae cohaerentes Sabiniensis* e *Sublaquiensis* (su cui vd. quanto raccolto dalla GRANINO CECERE,

- [T(ito) Pri]fernio T(iti) filio Quir(ina) [Paet]o Rosiano Noni[o-5? -]olae C(aio) Labeon[i T]et[io? Gemino] co(n)s(uli), auguri, p[ro]c[on]s(uli) prov(inciae) Afri]cae, leg(ato) Aug(usti) ad ce[nsus accip]iendos p[ro]v(inciae) Aquitanicae, [leg(ato) pro] pr(aetore) Di]vi Pii prov(inciae) Delmatiae, p[raef]ecto aliment]orum, cur(ator) alvei [Tiberis et cloacar]um Urbis, lega[t(o)] p[ro] [pr(aetore) Div]i [Pi]i prov(inciae) [Aq]uitanic[a]e, [leg(ato)] eiusdem leg[ionis ---] V [---]ae, praet(ori) ca[ndid]at[us] D]ivi [Had]riani, trib(uno) [ple]b[is] c[and]id[us], qua]est[or] candid(ato), [tr]ibu[no] militum [lat]iclavio legionis X Fret[en]sis, dec[em]viro stlitibus iudicandis, cu[r]at[or] municipi dat(o) a Divo Hadr[ia]no, VIII vir(o) III aed(ili) q(uin)q(uennali), VIII vir(o) IIII [f]an(or[um]) q(uin)q(uennali), mag(istro) iuventu[t(is), c]ivi [am]a[ntissimo?], patrono [TORELLI, Un nuovo cursus senatorio, cit., pp. 601-626 (= AEp, 1972, 153) (27). - Poco dopo il 161 d.C.]

art. cit., pp. 8-11); intorno all'anno 117, durante il bellum Parthicum, fu legatus Traiani legionis XI Claudiae piae fidelis di stanza nella Moesia inferior a Durostorum (vd. R. FELLMANN, Die 11. Legion Claudia Pia Fidelis, in «Légions de Rome», cit., I, pp. 127-131), divenne quindi proconsul Achaiae negli anni 122/123, legatus pro praetore Hadriani in provincia incerta, nel 129 legatus Hadriani pro praetore provinciae Cappadociae (cf. AEp, 1976, 675) insieme alle regioni dell'Isauria, della Lycania, dell'Armenia Minor e del Pontus almeno, forse missus ad census accipiendos vel ad statum ordinandum vel ad rationes putandas complurium vel plurium nationum (in generale rimando a B. RÉMY, L'évolution administrative de l'Anatolie aux trois premiers siècles de notre ère, Lyon 1986, pp. 65-73). Tornato a Roma ottenne la cura aedium sacrarum operum locorumque publicorum (vd. sempre A. KOLB, Die kaiserliche Bauverwaltung der Stadt Rom. Geschichte und Aufbau der cura operum publicorum unter dem Prinzipat, Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien, 13, Stuttgart 1993, pp. 96-97); infine proconsul provinciae Africae intorno agli anni 140/141 (cf. B. E. THOMASSON, Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian, Acta Instituti Romani Regni Instituti Sueciae, Ser. in 4°, 53, Stockholm 1996, p. 60 n. 72). L'iscrizione onoraria fu posta a Trebula Mutuesca tramite un legatus di nome Titus Afranius [- -], in rappresentanza di una città dell'Africa Proconsolare (forse Thugga?; vd. le argomentazioni proposte dalla GRANINO CECERE, art. cit., p. 4 nota 5) ove il Nostro era stato insignito del titolo di patronus optimus.

(27) I supplementi sono in gran parte del Torelli (3 in. [Agric]olae o piuttosto [Scaev]olae; 3 ex. [M]et[io] o [T]et[io] o [V]et[io]. - 4 ex. p[ro]c[on]s(uli) - 6 [leg]ato) piuttosto che [legat]o). - 7 in. [pro] pr(aetore) piuttosto che [pr]o pr(aetore). - 10-11 leg[ionis] [VI] [Scyth]icae o leg[ionis] [XII] [V] [Gemin]ae. - 13 ex. c[ur]at[or] actor(um) sen(atus) potrebbe anche essere sull'esempio di CIL, IX, 2456. - 18 ex. VIII vir(o) iter(um) [fan(or[um])]. Titus Prifernius Titi filius Quirina Paetus Rosianus Nonius Agricola (?) Caius Labeo Tettius Geminus (?) (cf. anche il titolo urbano CIL, VI, 1499 = 41115; sulla sua onomastica sempre O. SALOMIES, Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire, Soc. Scient. Fennica, Comment. Human. Litt., 97, Helsinki 1992, pp. 51-52), oriundo di Trebula Mutuesca [ad un'origine reatina non bene pensa J. DEVREKER, «Gnomon», 52 (1980), p. 353], fu augur verosimilmente sotto Antonino Pio [cf. L. SCHUMACHER, Prosopographische Untersuchungen zur Besetzung der vier hohen römischen Priesterkollegien im Zeitalter der Antoninen und der Severer (96-235 n. Chr.), Diss. Mainz 1973, p. 54] e consul suffectus nel 146 d. C. con P. Mummius Sisenus Rutilianus (PIR², M 711), decemvir stlitibus iudicandis, tribunus militum laticlavus legionis X Fretensis di stanza in Iudaea, quaestor candidatus, tribunus plebis candidatus, praetor candidatus Divi Hadriani, legatus Divi Pii della legione XIV

γ: P(ublius) Vibius P(ubli) filius Qui(rina) frater [BUONOPANE, art. cit., pp. 167-173 (= AEp, 1994, 559). - Prima metà I sec. d.C.] (28). - [---us] P(ubli) filius Qui(rina); [---us] P(ubli) filius Qui(rina) (29) [TORELLI, Trebula Mutuesca, cit., pp. 276-277 n. 34. - Prima metà I sec. d.C.]. - P(ublius) Decius P(ubli) scil. filius Qui(rina) Salinus (I, 21; cf. FORNI, op. cit., p. 486 n. 30); C(aius) Flavenus C(ai) scil. filius Qui(rina) Firmus (I, 3; cf. FORNI, op. cit., p. 540 n. 215); L(ucius) Flavenus C(ai) scil. filius Qui(rina) Rufus (I, 4); L(ucius) Folius L(uci) scil. filius Qui(rina) Clemens (IV, 5; cf. FORNI, op. cit., p. 572 n. 472); Q(uintus) Salenus Q(uinti) scil. filius Qui(rina) Fortunat(us) (IV, 3); Q(uintus) Salenus Q(uinti) scil. filius Qui(rina) Pulcher (IV, 6); P(ublius) Tirienus P(ubli) scil. filius Qui(rina) Restitutu(s); M(arcus) Valerius M(arci) scil. filius Qui(rina) Burrus (I, 16); M(arcus) Valerius M(arci) scil. filius Qui(rina) Firmus (I, 17) [PARIBENI, op. cit., pp. 387-397 (= AEp, 1929, 161, 2); KUBITSCHKEK, art. cit., pp. 130-143; VETTER, art. cit., pp. 93-119. - 15 luglio 60 d.C. (30)]. - [---]lius T(iti) filius Qui(rina) [---] vel Qui(rina) [---]. - I sec. d.C.]

Gemina a Carnuntum nella Pannonia superior o IV Scythica in Siria, legatus pro praetore Divi Pii provinciae Aquitanicae, consul suffectus come detto nel 146, curator alvei Tiberis et cloacarum Urbis, praefectus alimentorum (cf. F. JACQUES, Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien. Études prosopographiques, Paris 1983, pp. 26-27), legatus pro praetore Divi Pii provinciae Delmatiae tra gli anni 156 e 159, legatus Augusti ad census accipiendos provinciae Aquitanicae tra gli anni 160/161 (da ultimo G. ALFÖLDY, apud CIL, VI, 41115), proconsul provinciae Africae sempre nel 160/161 [cf. R. SYME, REA, 61 (1959), pp. 317-318 = Roman Papers, I, pp. 467-468; ID., «Historia», 9 (1960), pp. 371-372 = Roman Papers, II, pp. 487-488; ID., ibid., 18 (1969), p. 357 = Roman Papers, II, p. 779]; nel centro sabino fu curator municipii datus a Divo Hadriano, magister iuventutis, octovir tertium aedilis quinquennalis, octovir quartum sanorum quinquennalis e patronus. Sul suo cursus espresso in ordine discendente da ultima vd. PIR², P 939.

(28) Suo fratello Q(uintus) Vibius P(ubli) filius Qui(rina) Kanio fu VIII vir Trebula (v. supra).

(29) Il loro padre [- -]us P(ubli) filius era iscritto nella tribù Collina (vd. infra).

(30) La datazione consolare [scil. M(arco) Manilio Vopisco C(aio) Velle[la]o Paterculo co(n)s(ulibus) idibus Iulius dedicavit] è fissata al 15 luglio dell'anno 60 d. C. con la coppia suffetta M. Manilius Vopiscus [PIR², M 140; W. ECK, PW, Suppl. XV, (1978) col. 129 n. 29a] (il padre, forse, del poeta P. (?) Manilius Vopiscus [PIR², M 141]) e C. Velleius Paterculus [PIR¹, V 395; R. HANSLIK, PW, VIII, A, 1, (1955) col. 660 n. 10], i quali dovrebbero aver tenuto i fasces sino al 2 settembre. In questo medesimo arco cronologico va verosimilmente attribuita l'apparizione di una cometa di cui parlano Seneca (nat. quaest. 7, 28, 3) e Tacito (ann. 14, 22). Andranno pertanto scartate le obiezioni del primo editore (PARIBENI, art. cit., p. 388 con cui sostanzialmente avevano concordato DE ROBERTIS, art. cit., p. 57 nota 1 ed EVANS, op. cit., p. 60 nota 1), che, affidandosi al diploma militare CIL, XVI, 4, da lui datato all'anno 60 d. C. - ma che, invece la recente dottrina vuole posizionare all'anno successivo (cf. PIR² M 140; ma vd. M. M. ROXAN, Roman Military Diplomas, II, Institute of Archaeology, University of London. Occasional Publications, 9, London 1985, p. 121) -, nel quale per il periodo compreso tra il 2 luglio ed il 1 agosto sarebbe stata menzionata la coppia consolare suffetta Cn. Pedantius Salinator e L. Velleius Paterculus (quindi sarebbe stato il medesimo personaggio ma con praenomen differente), riteneva che la coppia consolare in carica alla metà luglio del 60 non dovesse essere più quella della nostra iscrizione

ANIENSIS:

γ: C(aio) Frigidio L(uci) filio Ani(ensi) [CIL, IX, 4938; FORNI, op. cit., p. 573 n. 493. - Sec. I d. C.].

COLLINA:

γ: [---]us P(ubli) filius Col(lina) (31) [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 276-277 n. 34. - Prima metà I sec. d. C.]. - L(ucius) Aelius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Niger (IV, 2; cf. FORNI, op. cit., p. 118 n. 230); L(ucius) Albius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Proculus (I, 20; cf. FORNI, op. cit., p. 147 n. 491); Ti(berius) Claudius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Felicio (I, 10; cf. FORNI, op. cit., p. 388 n. 926); Q(uintus) Herennius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Virgula (I, 13; cf. FORNI, op. cit., p. 635 n. 141); C(aius) Ludius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Celer (I, 11); L(ucius) Matutinus Sp(uri scil. filius) Col(lina) Crescens (I, 14); T(itus) Mescinius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Eros (I, 6); P(ublius) Petronius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Sabinus (I, 5); M(arcus) Patuleius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Atimetus (I, 18); M(arcus) Patuleius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Sabinus (I, 12); M(arcus) Pilius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Clemens (I, 7); T(itus) Sextius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Ianuarius (I, 19); M(arcus) Valerius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Ianuarius

(cioè M. Manilius Vopiscus e C. Velleius Paternulus) ma quella di Cn. Pedanius Salinator e di L. Velleius Paternulus, attribuendo simile inesattezza al redattore del nostro *titulus* rimasto all'oscuro di questo supposto cambiamento compiutosi al vertice delle magistrature almeno due settimane prima. Ed anche se si fossero volute accettare col dubbio l'esatta sequenza delle coppie consolari degli anni 60/61 d. C. (ma vd. A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Sussidi eruditi, 3, Roma 1952, pp. 16-17) e le relative incertezze gravanti sulla successione dei due *Paterculi*, non percorrerei l'insidiosa strada dell'errore dello scalpellino che al posto di *idibus Iulis* avrebbe dovuto scrivere *Iunis* né penserei che, richiedendo l'incisione dell'albo un discreto periodo di tempo, la bottega preposta al lavoro abbia ricevuto una minuta in cui era già stabilito il giorno della dedica del monumento senza che venisse preventivamente segnalato che al momento finale dell'esecuzione la coppia originaria sarebbe stata sostituita da quella successiva: se così fosse stato avremmo potuto facilmente registrare un qualche intervento emendativo, come nel caso avvenuto - peraltro mai fino ad ora evidenziato - per la parola *Velle[ar]o*. Giuseppe Camodeca, che ringrazio nuovamente per la sua pronta e autorevole comunicazione, conferma che Cn. Pedanius Salinator e L. Velleius Paternulus appartengono all'anno 61; sono attestati in carica il 25 luglio da una TH inedita (che è in corso di sua pubblicazione) e da due diplomi militari del 2 luglio 61: il già ricordato CIL, XVI, 4, che ha dato la motivazione alle diverse datazioni del 60 o del 61 per erronei calcoli delle *tribuniciae potestates* neroniane, e ora quello di recente acquisizione *AEp*, 1998, 1056, con la VII *tribunicia potestas* nella titolatura di Nerone, che è ormai di certo da porre fra fine 60 e fine 61 [cf. infatti la VIII il 9 luglio 62 del Monum. Ephes.], eliminando definitivamente, ammesso che ce ne fosse stato bisogno, ogni eventuale dubbio residuo sull'anno. Sulle *tribuniciae potestates* di Nerone vd. ora B. LÖRINCZ, in Z. NEMES - G. NÉMETH (cur.), «*Heorte. Studia in honorem Johannis Sarkady septuagenarii*», Acta Universitatis Debreceniensis de Ludovico Kossuth nominatae. Series Historica, 50, Hungarian Polis Studies, 2, Történeti tanulmányok, 6, Debrecen 1997, pp. 161-168.

(31) I due figli (vd. supra) sono iscritti nella tribù *Quirina*.

(I, 8); P(ublius) Ussienus Sp(uri scil. filius) Col(lina) Tertius (I, 15); M(arcus) Valerius Sp(uri scil. filius) Col(lina) Martialis (I, 9) [PARIBENI, art. cit., pp. 387-397 (= *AEp*, 1929, 161, 2); KUBITSCHKEK, art. cit., pp. 130-143; VETTER, art. cit., pp. 93-119. - 15 luglio 60 d. C. (32)]. - [---] L(uci) filius C[ol(lina ?)] Celsus [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., p. 276 n. 33. - I sec. d. C.].

FABIA:

β: T(itus) Petidio T(itus) filio Fab(ia) Cessino VIII viro aediliciae potestatis, VIII vir(o) II fanor(um), VIII (viro) III aerari, adlecto supra numer(um) sevirum Augustalium [CIL, IX, 4896 = ILS, 6553; PETRACCIA LUCERNONI, op. cit., p. 183 n. 273; FORBIS, op. cit., p. 176 n. 268. - Inizio II sec. d.C.].

LEMONIA:

γ: C(aius) Osennius C(ai scil. filius) Lem(onia) Secund(us) (IV, 7) [PARIBENI, op. cit., pp. 387-397 (= *AEp*, 1929, 161, 2); KUBITSCHKEK, art. cit., pp. 130-143; VETTER, art. cit., pp. 93-119. - 15 luglio 60 d.C. (33)].

PALATINA:

βε: Q(uinto) Livio Q(uinti) filio Pala(tina) Velenio Pio Severo Duceniano, trib(uno) sem(estri) leg(ionis) XXII Primig(eniae), praef(ecto) sem(estri) coh(ortis) I classic(ae), patrono Aequiculanor(um), Caeninensi, magistr(o) iuvent(utis) Trebul(ae) Mutuescae = Q(uinto) Livio Q(uinti) filio [Pala(tina)] Velenio Pi[o] Severo Ducen[iano], trib(uno) sem(estri) leg(ionis) XX[II] Primig(eniae), praef(ecto) sem(estri) coh(ortis) [I] classicae, patrono A[equ]iculanorum, Caenin[ensi], magistro iuve[nt]utis Trebul(ae) Mutuescae ---] [CIL, IX, 4885 = ILS, 2745; CIL, IX, 4886 = ILS, 2744; G. ALFÖLDY, *Epigraphische Notizen aus Italien II. Ducenarius oder Ducenianus?*, «Zeit. Papyr. Epigr.», 71 (1988),

(32) Per la datazione vd. supra alla nota 28. Sul significato della presenza nell'onomastica di questi personaggi *Spurii filii* della tribù *Collina* vd. ad esempio S. PANCIERA, *Saggi d'indagine sull'onomastica romana*, in N. DUVAL - D. BRIQUEL - M. HAMIAUX (cur.), «*Actes du Colloque international sur l'Onomastique latine organisé à Paris du 13 au 15 octobre 1975 par H.-G. Pflaum et N. Duval*», Colloques internationaux du Centre National de la Recherche scientifique, 564, Paris 1977 p. 201; O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Soc. Scient. Fennica, Comment. Human. Litt., 82, Helsinki 1987, pp. 50-55; B. RAWSON, *Spurii and the Roman View of Illegitimacy*, «*Antichthon*», 23 (1989), pp. 10-41.

(33) Per la datazione vd. supra alla nota 28.

pp. 281-284 (= *AEp*, 1988, 489); H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, Symbolae Facultatis litterarum et philosophiae Lovaniensis, Ser. A 3, 1-6 (d'ora in avanti *PME*), L 24 (add. II p. 2159). – Ante 89 d. C. (34)]. – *L(ucio) Coelio L(uci) filio Pal(atina) Ve[ro]*, VIII viro mag(istro) iuv[en(tutis)], VIII viro II fano[rum], VIII viro III aera[ri], praef(ecto) coh(ortis) I Hispanor(um), VIII viro IIII aer(ari) q(uin)q(uennali), curator muneris Reginiani [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 257-259 n. 9 (= *AEp*, 1964, 19); JACZYNOWSKA, op. cit., p. 86 n. 131; PETRACCIA LUCERNONI, op. cit., p. 182 n. 272; GINESTET, op. cit., p. 239 n. 128; *PME C* 217 (add. V p. 2077); M. BUONOCORE, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano III. Regiones Italiae II-V, Sicilia, Sardinia et Corsica*, Vetera. Ricerche di storia, epigrafia e antichità, 6, Roma 1992, pp. 38-39 n. 14; M. FORA, *I munera gladiatoria in Italia. Considerazioni sulla loro documentazione epigrafica*, Istituto adriatico per la storia del Principato fra Adriano e Diocleziano, 1, Napoli 1996, p. 156 n. 180; FORNI, op. cit., p. 433 n. 1309. – Metà II sec. d.C.].

POMPTINA:

γ: *L(ucio) Caecilio L(uci) filio Pom(ptina) Long[o ---] vel Long[ino]* [CIL, IX, 4881 = ILS 8390; PERSICHETTI, art. cit. (1909), pp. 149, 156 (= *Via Salaria*, cit., pp. 89, 96); TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., p. 245; W. SPICKERMANN, *Priesterinnen im römischen Gallien, Germanien und den Alpenprovinzen*, «Historia», 43 (1994), pp. 213-214 n. 44; FORNI, op. cit., p. 301 n. 107. – Metà I sec. d. C. (35)].

PVPINIA:

α: *C(aio) Veturio C(ai) filio Pup(inia) Paulo Sassina. Miles coh(ortis) X urb(anae), <centuria> Nigrini* [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 264-265 n. 13 (= *AEp*, 1964, 23); FREIS, op. cit., p. 136; FORNI, art. cit., p. 47; M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina*, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi

(34) In quel momento, infatti, la *cohors I classica* e la *legio XXII Primigenia* acquisirono il cognome di *pia fidelis* (vd. ALFÖLDY, art. cit., p. 284).

(35) Per il fatto che, come sostiene il Mommsen, il *Vibius Crispus* menzionato alla linea 8 del *titulus* potrebbe essere identificato con l'omonimo *consul suffectus* dell'anno 61 d. C. (*PIR*¹, V, 379).

di Milano, 176. Sezione di Storia Antica, 2, Firenze 1998, p. 158 n. 112. – II/III sec. d.C.].

SERGIA (36):

β: *C(aio) Plaetorio C(ai) filio Ser(gia) Floro, mag(istro) iuventut(is) VIII viro iter(um) [--- ?]* [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 259-261 n. 10 (= *AEp*, 1964, 20); JACZYNOWSKA, op. cit., p. 86 n. 128; GINESTET, op. cit., pp. 238 n. 125, 163. – Età giulio-claudia].

βε: [*M(arci)? V]aleri M(arci) fili) Se[r(gia)] VIII vir(i) II aer(ari), procuratoris [Aug(usti) --- ?]* [CIL, IX, 4900; PERSICHETTI, art. cit. (1908), pp. 296, 300 (= *Via Salaria*, cit., pp. 28, 30); ID., art. cit. (1909), pp. 166-167 (= *Via Salaria*, cit., pp. 106-107); PETRACCIA LUCERNONI, op. cit., p. 181 n. 270. – Prima età imperiale] (37). – *T(ito) Petronio T(iti) filio Serg(ia) Sabino, tr(ibun) mil(itum), mag(istro) iuvent(utis) -----*. [CIL, IX, 4888 = ILS, 6555; JACZYNOWSKA, op. cit., p. 86 n. 130; GINESTET, op. cit., pp. 239 n. 127, 163; *PME P* 26 (add. I p. 1680; II p. 2199). – Età giulio-claudia]. – [---]s *P(ubli) filius Ser(gia) Rufus mag(ister) iuvent(utis) bis, [P aed(ilis) quin]q(uennalis) VIII vir bis, praef(ectus) fabrum ter* [CIL, IX, 4889. – I sec. d.C.].

γ: *P(ublius) Muttinus P(ubli) filius Ser(gia) Sabin(us)* (38) [CIL, IX, 4925; I. DI STEFANO MANZELLA, in E. BONANNI - A. ZACCHIA, *La pietra scritta e l'Alta Valle del Turano*, Città di Castello 1986, pp. 13-15; BONANNI - ZACCHIA, *ibid.*, pp. 51-67; DI STEFANO MANZELLA, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae: Trebula Mutuesca*, in «*Epigrafia. Actes du Colloque international d'epigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance, Rome, 27-28 mai 1988*», Coll. de l'École Fr. de Rome, 143, Paris - Rome 1991, pp. 403-405 n. 139

(36) Da questa rassegna si dovrà escludere il testo CIL, IX, 6364 = 4861 (cf. p. 698), erroneamente attribuito dal KUBITSCHKE op. cit., p. 56 a *Trebula Mutuesca*, in quanto pertinente all'*ager inter Forum Novum et Cures*.

(37) L'iscrizione, attualmente irreperibile, registrata con il n. 4900 nel CIL, IX alle lettere b-c, era inserita «in sepulcro antiquissimo ex quadrato lapide»; la pertinenza dei due frammenti ad un unico *titulus* è considerata possibile, oltre che dagli studiosi sopra citati, anche dal TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 243-244 nota 47. In mancanza di ulteriori dati, non mi sento di respingere tale accostamento, piuttosto che pensare a due frammenti di due iscrizioni tra loro distinte.

(38) La lettura del *cognomen* è quella proposta già dal Mommsen confermata poi dalla Marengo; cadono, così, le altre proposte di lettura, quali *Sabini(us)* o *Sabini(o)* (Di Stefano Manzella inde Bonanni - Zacchia, *Sabini(anus)* (Solini).

(= *AEp*, 1991, 587); H. SOLIN, *Analecta epigraphica*, «Arctos», n. s., 25 (1991), p. 153 (= *Analecta Epigraphica*, cit., p. 355); S. M. MARENGO, *Le iscrizioni rupestri di Paganico Sabino e Poggio Nativo*, in L. GASPERINI (cur.), «*Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studi sulle «Iscrizioni rupestri di età romana in Italia».* Roma - Bomarzo 13-15. X. 1989», Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 53, Roma 1992, pp. 273-282 n. 1 (= *AEp*, 1992, 507). - Seconda metà I sec. a.C.]. - *C(aius) Terentius L(uci) filius Ser(gia) Varro* [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 271-272 n. 26 (= *AEp*, 1964, 30); MARENGO, art. cit., pp. 282-289 n. 2 (= *AEp*, 1992, 508). - Fine I sec. a.C. / inizi I sec. d. C.]. - [---] *lnius L(uci) filius* [P] *S]er(gia)* (39) [TORELLI, *Trebula Mutuesca*, cit., pp. 277-278 n. 35 - Fine I sec. a.C. / inizi I sec. d. C.]. - *Sex(to) Avidio T(iti) filio Se[r(gia)]* [CIL, IX, 4913. - Prima metà I sec. d. C.]. - [- *Car*] *rinas* [--- *S]er(gia)* [--- ?] [CIL, IX, 4944. - Prima metà I sec. d. C. (40)]. - *T(iti) Opidieni T(iti) fili) Ser(gia)* [CIL, IX, 4887. - Prima metà I sec. d. C.]. - *C(aio) Papirio C(ai) filio Ser(gia) Severo* [CIL, IX, 4897. - Tra il 41 ed il 54 d. C. (41)].

ε: *C(aius) Ludius C(ai) filius Ser(gia) Rufus trib(unus) mil(itum)* [CIL, IX, 4887; *PME*, L, 38 (add. II p. 2161). - Prima metà I sec. d. C.]. - [---] *Ser(gia) trib(unus) [mil(itum) --- pa]ter* [CIL, IX, 4884; *PME*, p. 961 n. 166. - Prima metà I sec. d. C.].

VOLTINIA:

βε: *Sex(tus) Tadius Sex(ti) filius Vol(tinia) Lusius Nepos Paullinus proco(n)s(ul) sortitus prov(inciam) Cret(am) Cyr(enas),*

(39) Mi discosto integrando il nome della tribù da quanto ipotizzato dal Torelli, che preferisce [pat]er. Analoga incertezza per l'integrazione del *titulus* CIL, IX, 4944 (infra alla nota seguente).

(40) «Lapis Tiburtinus magnae molis». Il recupero di questa occorrenza si deve al KUBITSCHKEK, op. cit., p. 56. Il Mommsen non vi riconosceva il riferimento alla tribù, dal momento che quanto rimane della seconda linea superstite - cioè [- -]er - potrebbe invero essere inteso anche come parte finale della parola [pat]er, [frat]er o di *cognomen* (vd. anche supra alla nota precedente).

(41) Per l'uso della «littera Claudiana» F pro V presente in questo *titulus*; oltre ai *fontes* TAC., *ann.* 11, 13-14; SVET., *Claud.* 41, 3; QVINT., *inst.* 1, 7, 26; PRISC., *inst. gramm.* 1, 4, 20; 1, 7, 42, in generale vd. R. P. OLIVER, *The Claudian Letter F*, «*Amer. Journ. Arch.*», 53 (1949), pp. 249-257. Ad un periodo compreso tra l'età flavia e i primi decenni del II sec. d. C. pensa M. SILVESTRINI, *L'ascesa sociale delle famiglie degli Augustales*, in M. CÉBEILLAC-GERVASONI (cur.), «*Les Élités municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture. Classes sociales dirigeantes et pouvoir centraux*», Coll. de l'École Fr. de Rome, 271, Paris - Rome 2000, p. 444.

leg(atus) pro pr(aetore) prov(inciae) Afric(ae), praef(ectus) fr(umenti) d(andi), leg(atus) pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Asiae, leg(atus) pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Mac(edoniae), praet(or) cand(idatus), aed(ilis) cur(ulis), q(uaestor) prov(inciae) Pont(i) et Bit(hyniae), trib(unus) mil(itum) legionis III F(laviae) f(elicis), X vir stlit(ibus) iud(icandis), VIII vir II q(uin)q(uennalis) [CIL, IX, 4119; B. RÉMY, *La carrière de Sex. Tadius Lusius Nepos Paullinus*, «*Zeit. Pap. Epigr.*», 43 (1981), pp. 307-315; M. BUONOCORE, *Il capitolo delle iscrizioni falsae vel alienae nel CIL. Problemi generali e particolari: l'esempio della regio IV Augustea*, in G. ANGELI BERTINELLI - A. DONATI (cur.), «*Varia epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia. Bertinoro, 8-10 giugno 2000*», Epigrafia e Antichità, 17, Bologna - Faenza 2001, pp. 115-116 (= *L'Abruzzo e il Molise*, cit., pp. 271-273). - Metà II sec. d. C. (42)].

VOTVRIA:

γ: *C(aio) Fabric(io) C(ai) filio Vot(uria) M[---] Tadio Mo[---]* [CIL, IX, 4917; FORNI, op. cit., p. 531 n. 116. - Sec. II d. C.] (43).

(42) Rimango, tuttavia, ancora con qualche perplessità nell'assegnare questa occorrenza a *Trebula Mutuesca*. Così il Mommsen *apud* CIL, IX, p. 388: «Ex valle Turani fluvii quos habemus, eduntur inter Sabinos cum Trebulanis; ad S. Salvatoris abbatiam [il testo è ancora conservato lungo il corridoio di accesso al refettorio dell'Abbazia di San Salvatore Maggiore a Concerviano (Rieti)], quae est in clivo inter utramque vallem, sed magis in Salti quam in Turani, repertum titulum n. 4119 hoc loco retinui invitus, nam octoviratus qui in eo legitur, ad Trebulam ducit»; il KUBITSCHKEK, op. cit., p. 57 scriverà: «*Trebulana potius quam Aequiculana*».

(43) Così la scheda del CIL C·FABRICIUS | C F VOT M | TADIOMO.

LAURA CHIOFFI

LOCA DALL'ANFITEATRO DI CAPUA

I recenti lavori di ristrutturazione ed il riordino di alcuni materiali per la loro esposizione nel nuovo *Antiquarium* allestito all'interno dell'area archeologica di S. Maria Capua Vetere (CE), ora Museo dei Gladiatori, hanno fatto concentrare l'attenzione su tre frammenti marmorei, finora inediti, d'incerta provenienza perché già da tempo giacenti nei depositi o perché recuperati nell'antica rete fognaria sottostante all'edificio, ma con ogni probabilità, proprio per questo motivo, oltre che per tipologia, appartenuti all'anfiteatro campano.

Tali reperti, che fecero parte dell'arredo marmoreo della platea, conservano lacerti di scrittura epigrafica allusiva a nomi di alcune privilegiate categorie di spettatori, i quali, com'è noto, erano autorizzati ad assistere alle rappresentazioni su posti loro assegnati secondo i criteri gerarchici in uso, che ne prevedevano la distribuzione nei vari ordini della *cavea* in misura decrescente in ragione del minore peso sociale.

A giudicare dalla paleografia, accurata nell'intaglio e desiderosa di rigore classicista pur se inevitabilmente disarticolata, l'incisione dei testi sarà avvenuta nel corso del IV o agli inizi del V sec. d.C.

Il particolare, probabilmente non casuale, per cui tutte e tre le scritte non si sovrappongono su *rasura* ad altre precedenti, fatta salva la possibilità che in epoche anteriori si sia fatto ricorso, per analoghe comunicazioni, ad altri mezzi più deperibili, come la pittura, indurrebbe a ritenere possibile un intervento di restauro del monumento, quanto meno delle gradinate, in coincidenza con l'incisione dei *loca*.

Segue la loro dettagliata descrizione.

1. Balaustra in marmo bardiglio, fratta a destra (di chi guarda) ed in basso, integra a sinistra e lungo il bordo superiore privato in età

imprecisata della cornice ovvero destinato a giustapporsi ad altro elemento strutturale, anteriormente gradinata e posteriormente lisciata (61×42×6/7; lett. 9/10). Dalla fognatura antica sottostante all'anfiteatro. Museo dei Gladiatori, S. Maria Capua Vetere (CE). Sopr.Arch. di Napoli e Caserta, inv. 163794, neg. 167679 (Fig. 1).

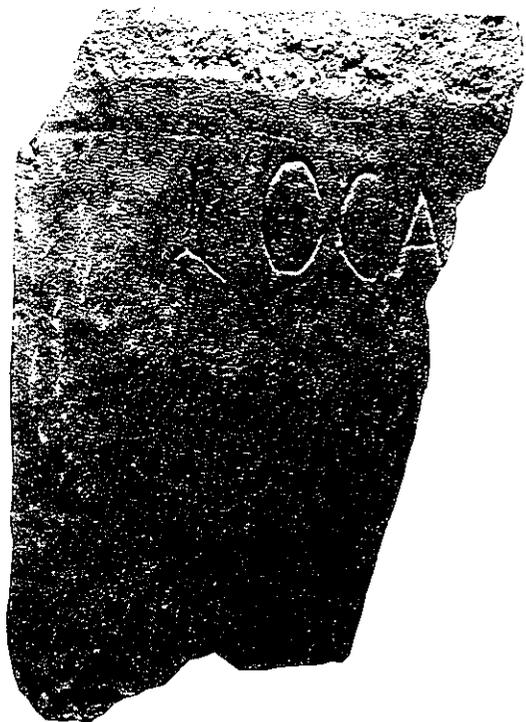


Fig. 1.

Loca +[- - -].

Appartene al parapetto del podio che affacciava direttamente sull'arena, piuttosto che ad uno dei divisori degli ordini superiori e conteneva, su una sola riga ben rientrante dal margine, l'indicazione della riserva dei posti a sedere per quel determinato settore.

L'esistenza, sulla frattura, di un residuo apicato relativo ad una lettera che, tenuto conto della distanza dalla A, doveva essere

iniziale di una successiva sequela di segni alfabetici (meno probabilmente numerici) (1), consente di avanzare qualche ipotesi circa i beneficiari dell'assegnazione.

La probabile postazione di prima fila fa pensare che tale privilegio fosse toccato innanzi tutto agli assessori comunali (*loca decurionum*), o ad un raggruppamento interno alla popolazione del territorio di pertinenza della città (*loca pagi, vici...*), o anche a cittadini di altro comune, che si fossero guadagnati il diritto di assistere agli spettacoli qui programmati.

Ma, in considerazione dell'epoca, sarebbe meglio ipotizzare un riferimento a rappresentanti di particolare rilievo nella classe dirigente capuana (2), appartenuti ad una *gens* di spicco, come allora potevano essere i *Pontii* (3) o i *Postumii*.

Un autorevole esponente di quest'ultima famiglia, *Postumius Lampadius*, che ricoprì la prefettura urbana tra il 403 e il 408 d.C. (4), per aver meritato una statua nello stesso anfiteatro (5), accompagnata da un'iscrizione (6) che lo celebrava, tra l'altro, come *redintegrator operum publicorum*, potrebbe essere stato il promotore di consistenti restauri (7) all'edificio simbolo della

(1) Sembra siano da riferire ad epoche decisamente anteriori le indicazioni espresse in numerali, o con frasi generiche, del tipo *loca designata n(umero)*, ad evidenziare il totale di sedili riservati per qualcuno, in una qualche circostanza e per qualche particolare motivo, su cui cf. G. L. GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano. II. Regione Italiae VI-XI*, «Vetera», Roma 1989, p. 93 n. 76.

(2) Associazioni di tipo religioso, come gli *iuvenes Augustales*, sono documentate a Capua agli inizi del III sec. d.C. con *Ti. Claudius Ti. F. Pal(atina) Rufinus*, che ne fu *patronus* (CIL, X 3909).

(3) Il *clarissimus Pontius Salutus* (PLRE I p. 801) fu *consularis Campaniae* nel IV o V secolo: cf. G.A. CECCONI, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardo-antica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, «Biblioteca di Athenaeum», 24, 1994, p. 217, cf. p. 150 nota 65. Rivestendo tale carica ebbe cura che si eseguissero dei lavori a Capua, stando al testo, pubblicato da G. De Bottis, *Not Sc*, 1926, p. 432; *AEp* 1927, 137 (colonna di calcare, h. 58,5, Ø 34): l'iscrizione che vi è riportata interessa maggiormente a motivo della provenienza, la località di S. Leucio a S. Maria Capua Vetere, coincidente con quella stessa in cui si trovarono blocchi calcarei allusivi alla costruzione di un *theatrum* repubblicano. Rimando su ciò al mio articolo *Quando fu costruito l'anfiteatro capuano? Edifici per spettacolo dalle epigrafi di Capua*, «Orizzonti», I (2000), pp. 67-82.

(4) Anch'egli (PLRE II, p. 656), fu del pari con il precedente *consularis Campaniae*, probabilmente prima dell'anno 408: cf. CECCONI, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardo-antica*, cit., p. 217, cf. p. 147.

(5) In quanto *patronus originalis* e originario del luogo (*restitutor patriae*), da parte dell'ordo *Capuensis*.

(6) CIL, X, 3860; DESSAU, 1276; verosimilmente la stessa parzialmente registrata tra le *falsae* (cf. 492*), ma già nelle schede del Mazzocchi, che ne rivela il ritrovamento, avvenuto nel 1724 per gli scavi all'anfiteatro, come rilevato da G. IANNELLI, in «Atti della Commissione Conservatrice in Terra di Lavoro» 1885, p. 105, su cui si veda la ripresa dello IHM, in *EphEp*, VIII, 459.

(7) Resi necessari, oltre che da normale deterioramento, anche da fenomeni naturali: a tale proposito le fonti, conservate per Roma, Isernia, Telesia ed Alife, segnalano come particolarmente

città, innalzato nel I sec. d.C. (8) a spese della comunità ivi residente e successivamente rimesso a nuovo con sovvenzioni autorizzate dall'imperatore Adriano. L'intervento del *clarissimus Lampadius* potrebbe aver guadagnato a se stesso e ai suoi familiari l'onore della gratuità a tutte le rappresentazioni.

2. Transenna a traforo in marmo bianco, fratta sul lato sinistro (dell'osservatore), sia lungo il fianco che in basso, dove si osserva l'attacco della losanga che spiccava dal bordo superiore; consunta e forse anche fratta a destra; un trattamento uniforme di tutte le restanti superfici, ad eccezione di quella destinata all'incisione, opportunamente più levigata, consente di stabilirne una sistemazione a vista su ogni lato (19/13×31×6; lett. 6). Dalla fognatura antica, sottostante all'anfiteatro. Museo dei Gladiatori, S. Maria Capua Vetere (CE). Sopr.Arch.Napoli e Caserta, inv. 163802. (Fig. 2) (9).

[---]v(---) et Q(uinti) Ca[(- - - ?)].

Il corrimano di questa ringhiera offriva alla pubblica lettura i nomi degli assegnatari dei sedili, in quel corrispondente ordine di posti (10).

La presenza, oltre agli interpunti separatori – peraltro particolarmente ricercati nella loro esigenza di variata difformità – soprattutto della congiunzione *et* ad introdurre la successiva, indubbia ancorché forse abbreviata, sequenza onomastica, permette di leggere anche la prima lettera visibile in abbreviato, come sembra doversi dedurre dalla presenza di un segnalatore grafico, somi-

rovinoso il terremoto che nel 346 d.C. colpì il Sannio. Cf. «I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea», cur. E. GUIDOBONI, Bologna 1989, p. 605 s. È, in ogni caso, da notare che la città di Capua fu sottoposta a diversi lavori di risanamento quando divenne sede dei governatori della Campania. Oltre ai già citati, va rilevato l'operato del *curator Capuensium Iulius Aurelius Anxon Leonidas signo Carradius* (PLRE I, p. 499), che, stando a CIL, X 3857; DESSAU, 5509, costruisce e restaura opere pubbliche tra la fine del III e l'inizio del IV secolo: cf. CECCONI, *Governo imperiale e élites dirigenti*, p. 231.

(8) Si veda su ciò quanto esposto nell'articolo citato sopra, a nota 3 e nella successiva ripresa, *Ancora sull'epigrafe dell'anfiteatro Campano*, «Orizzonti», II (2002), pp. 159-161.

(9) La foto di questa e della successiva iscrizione mi sono state fornite dalla laureanda Daniela Cira Lombardi, che ringrazio.

(10) Non si può del tutto scartare l'idea che la scritta abbia fatto riferimento ad evergeti privati o pubblici, interessati ad una personale pubblicità su elementi di abbellimento dell'arredo; la versione siglata dei relativi nomi, di cui ci si avvaleva solo eccezionalmente, nel caso di innumerevoli ricorrenze, come per i gentilizi imperiali, o per necessità di comprimere gli spazi, come nella situazione in esame, rende tale possibilità fortemente improbabile.



Fig. 2.

gliante ad un *apex*, inciso in coincidenza della prima interpunzione.

Si possono così individuare i nomi di almeno due persone, tra loro collegate da una qualche affinità ed aventi entrambe diritto a sedersi in quell'ordine di fila.

Se dunque nella *V* andasse letto un *cognomen* tra quelli più in voga in questo periodo, abbreviato o all'iniziale, come ad es. *V(alens)* o *V(erus)*, oppure all'interno della parola (es. *R]u(finus)*, *Pa]u(linus)*, *Fa]u(stinus)*, ecc.), nel seguente *nomen*, preferibilmente limitato alla sillaba visibile (11), potrebbe nascondersi, ad esempio, un *Caelius*, un *Caesius*, un *Caecilius*, o uno dei *Cassii* (12), o ancora altri (13).

3. Sedile in marmo bardiglio, che conserva in originale solo l'orlo superiore, lungo il quale, e per un tratto di ca. 11 cm, la superficie

(11) Per confronti analoghi si vedano i *loca* dell'anfiteatro di Pola, raccolti da GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano*, cit., p. 89 ss. n. 75.

(12) Va ricordato che lo storico *Cassius Dio Cocceianus* fu proprietario a Capua per propria ammissione (Dio, 76,2,1). Cf. A.M. ANDERMAHR, *Totus in praediis: senatorischer Grundbesitz in Italien in der früher und hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998, p. 210, n. 125.

(13) Cf. G. D'ISANTO, *Capua Romana*, Roma 1993.

appare sgrossata, diversamente dalla zona sottostante, preparata a gradina per accogliere l'iscrizione, mentre il retro è spianato per assicurarne l'adesione ad altra superficie (max. 24×52×6; lett. 7). Tra i frammenti giacenti nell'anfiteatro e probabilmente proveniente dalla pulizia della sottostante fognatura. Museo dei Gladiatori, S. Maria Capua Vetere (CE). Sopr.Arch.Napoli e Caserta, inv. 306415 (Fig. 3).

[---]tilioru[m ---?].



Fig. 3.

Si tratta di una lastrone di rivestimento, che può aver foderato tanto l'alzata, quanto il piano di seduta di una delle gradinate.

A giudicare da quel che ne rimane, vi era stato scritto, in genitivo plurale, il nome di chi aveva diritto a sedersi su questi gradoni, davanti al quale va sottinteso, piuttosto che integrato, il sostantivo *loca*.

Mentre è indubbia la lettura della finale *-orum*, più incerta appare la decifrazione delle prime quattro lettere visibili. La leggera sopramodulazione dell'asta antistante alla *O* rispetto alle altre induce a leggervi una *I* accompagnata e preceduta da *L*, a sua volta preceduta da un'altra *I*, mentre nel prolungato apice, visibile lungo la frattura a sinistra, si potrebbe riconoscere la parte superiore di una *T*.

Se si pensa, cosa più immediata, ad un gruppo familiare, tra i nuclei gentilizi più in vista, potrebbero andar bene, per esempio, i *Sextilii*.

HEIKKI SOLIN

CONTRIBUTI SULL'EPIGRAFIA ANZIATE (*)

Silvio Panciera septuagenario

I. Sul problema della provenienza di epigrafi attestate ad Anzio

Queste pagine vogliono intendersi come un corollario al capitolo dedicato ad *Antium* della nostra nuova edizione del X volume del *CIL*, da tempo in preparazione e di cui il primo fascicolo, che comprende, tra altre città della parte settentrionale del *Latium adiectum*, anche il territorio della romana *Antium* (1), è attualmente in corso di stampa.

Anzio cominciava a risorgere, dopo un lungo letargo, a partire dall'inizio del Seicento, ad opera di nobili romani dello Stato Pontificio, tra i quali spiccano Clemente VIII, che comprò da Marcantonio Colonna (1575-1595), figlio di Fabrizio e nipote del grande Marcantonio, il feudo di Nettuno nel 1594, sottoponendolo al pieno dominio della sede apostolica e cominciando a favorirlo con un ambizioso programma di sviluppo (2), e il cardi-

(*) Desidero ringraziare Marco Buonocore per l'assiduo sostegno nelle ricerche nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Giorgio Filippi nei Musei Vaticani, Enrico Garavelli per l'aiuto nella decifrazione di alcuni brani di codici sei- e settecenteschi, Alessandro Jaia per informazioni riguardanti le antichità di Anzio in generale, Giuseppe Camodeca a proposito di iscrizioni di Litterno, Giovanni Pesiri per l'appoggio in ricerche archivistiche, Ermanno Malaspina per l'aiuto nell'utilizzazione del codice Torinese del Ligorio, Franca Petrucci Nardelli nelle ricerche prosopografiche della prima età moderna, Antonio Enrico Felle per l'interpretazione del bizzarro testo paleocristiano al Louvre. Silvio Panciera e Mika Kajava hanno letto parti del dattiloscritto offrendo preziose osservazioni. Gli amici Giusi Canzoneri, Anna Maria De Meis, Ario Coni e Cesare Puccillo di Anzio nonché Giancarlo Baiocco e Arnaldo Liboni di Nettuno hanno dato un notevole appoggio al nostro lavoro nelle due città gemelle. Uno speciale ringraziamento va ad Angela Donati per aver accolto l'articolo nonostante la sua eccessiva lunghezza e per averlo pubblicato a brevissimo termine.

(1) Qui va detto una volta per tutte che nei secoli passati l'odierna Anzio (che corrisponde alla romana *Antium*) faceva parte di Nettuno, per cui anche la zona anziata poteva accogliere questo nome (o, durante il fascismo, Nettunia), oppure Capo d'Anz(i)o o Porto d'Anz(i)o; non si creda dunque che la denominazione Porto d'Anzio accenni in alcun modo al porto di Anzio. Vedi anche nota 15.

(2) Breve di Clemente VIII ai Nettunesi il 15 dicembre 1594, pubblicato per es. in G. B. RASI, *Documenti in sommario al discorso storico sul porto e territorio di Anzio*, Pesaro 1833, p. 15-

appare sgrossata, diversamente dalla zona sottostante, preparata a gradina per accogliere l'iscrizione, mentre il retro è spianato per assicurarne l'adesione ad altra superficie (max. 24×52×6; lett. 7). Tra i frammenti giacenti nell'anfiteatro e probabilmente proveniente dalla pulizia della sottostante fognatura. Museo dei Gladiatori, S. Maria Capua Vetere (CE). Sopr.Arch.Napoli e Caserta, inv. 306415 (Fig. 3).

[---]tilioru[m ---?].



Fig. 3.

Si tratta di una lastrone di rivestimento, che può aver foderato tanto l'alzata, quanto il piano di seduta di una delle gradinate.

A giudicare da quel che ne rimane, vi era stato scritto, in genitivo plurale, il nome di chi aveva diritto a sedersi su questi gradoni, davanti al quale va sottinteso, piuttosto che integrato, il sostantivo *loca*.

Mentre è indubbia la lettura della finale *-orum*, più incerta appare la decifrazione delle prime quattro lettere visibili. La leggera sopramodulazione dell'asta antistante alla *O* rispetto alle altre induce a leggervi una *I* accompagnata e preceduta da *L*, a sua volta preceduta da un'altra *I*, mentre nel prolungato apice, visibile lungo la frattura a sinistra, si potrebbe riconoscere la parte superiore di una *T*.

Se si pensa, cosa più immediata, ad un gruppo familiare, tra i nuclei gentilizi più in vista, potrebbero andar bene, per esempio, i *Sextilii*.

HEIKKI SOLIN

CONTRIBUTI SULL'EPIGRAFIA ANZIATE (*)

Silvio Panciera septuagenario

I. Sul problema della provenienza di epigrafi attestate ad Anzio

Queste pagine vogliono intendersi come un corollario al capitolo dedicato ad *Antium* della nostra nuova edizione del X volume del *CIL*, da tempo in preparazione e di cui il primo fascicolo, che comprende, tra altre città della parte settentrionale del *Latium adiectum*, anche il territorio della romana *Antium* (1), è attualmente in corso di stampa.

Anzio cominciava a risorgere, dopo un lungo letargo, a partire dall'inizio del Seicento, ad opera di nobili romani dello Stato Pontificio, tra i quali spiccano Clemente VIII, che comprò da Marcantonio Colonna (1575-1595), figlio di Fabrizio e nipote del grande Marcantonio, il feudo di Nettuno nel 1594, sottoponendolo al pieno dominio della sede apostolica e cominciando a favorirlo con un ambizioso programma di sviluppo (2), e il cardi-

(*) Desidero ringraziare Marco Buonocore per l'assiduo sostegno nelle ricerche nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Giorgio Filippi nei Musei Vaticani, Enrico Garavelli per l'aiuto nella decifrazione di alcuni brani di codici sei- e settecenteschi, Alessandro Jaia per informazioni riguardanti le antichità di Anzio in generale, Giuseppe Camodeca a proposito di iscrizioni di Litterno, Giovanni Pesiri per l'appoggio in ricerche archivistiche, Ermanno Malaspina per l'aiuto nell'utilizzazione del codice Torinese del Ligorio, Franca Petrucci Nardelli nelle ricerche prosopografiche della prima età moderna, Antonio Enrico Felle per l'interpretazione del bizzarro testo paleocristiano al Louvre. Silvio Panciera e Mika Kajava hanno letto parti del dattiloscritto offrendo preziose osservazioni. Gli amici Giusi Canzoneri, Anna Maria De Meis, Ario Coni e Cesare Puccillo di Anzio nonché Giancarlo Baiocco e Arnaldo Liboni di Nettuno hanno dato un notevole appoggio al nostro lavoro nelle due città gemelle. Uno speciale ringraziamento va ad Angela Donati per aver accolto l'articolo nonostante la sua eccessiva lunghezza e per averlo pubblicato a brevissimo termine.

(1) Qui va detto una volta per tutte che nei secoli passati l'odierna Anzio (che corrisponde alla romana *Antium*) faceva parte di Nettuno, per cui anche la zona anziata poteva accogliere questo nome (o, durante il fascismo, Nettunia), oppure Capo d'Anz(i)o o Porto d'Anz(i)o; non si creda dunque che la denominazione Porto d'Anzio accenni in alcun modo al porto di Anzio. Vedi anche nota 15.

(2) Breve di Clemente VIII ai Nettunesi il 15 dicembre 1594, pubblicato per es. in G. B. RASI, *Documenti in sommario al discorso storico sul porto e territorio di Anzio*, Pesaro 1833, p. 15-

nale Antonio Pignatelli che, diventato Innocenzo XII, realizzando il programma lanciato da Clemente VIII fece costruire nel 1698 il porto attuale. Diventava un prediletto luogo di villeggiatura per nobili famiglie romane che a partire dai Cesi (il cardinale Bartolomeo Cesi ha inaugurato la prima villa, che ci occuperà fra poco, nel 1600) (3) vi costruirono le loro sontuose dimore (4). Con la nascita di queste ville cardinalizie cominciarono anche le spoliazioni di materiali antichi, presenti certamente in ognuna delle ville principali.

Un posto particolare per il nostro argomento epigrafico occupa il cardinale Alessandro Albani (1692-1779) (5), uno dei più noti collezionisti d'antichità del Settecento romano, il quale raccolse nella sontuosa Villa Albani, inaugurata nel 1726 (6), una grande quantità di opere d'arte antiche e altri oggetti, tra cui non potevano mancare le iscrizioni, anzi, queste ci sono tramandate in gran numero, come si vedrà (7). Le iscrizioni di provenienza anziate provengono da numerosi scavi intrapresi dall'Albani tra 1727 e 1732 nelle sue tenute nell'Anziate (8); queste – come gli altri oggetti antichi – venute in luce negli scavi o nelle spoliazioni furono portate alla villa o a Roma (direttamente o in un secondo

17 e SOFFREDINI, *Anzio, Satrico, Astura e Nettuno*, Roma 1879, p. 204-206 («dilectis filiis communitati, et hominibus nostrae terrae Neptuni Provinciae Maritimae»). Atto di vendita da parte di Marcantonio Colonna 30 agosto 1594, con la risposta della Camera Apostolica il 23 settembre 1594, RASI, *ibid.* p. 1-14. Sulla vendita anche G. B. RASI, *Sul porto e territorio di Anzio*, Pesaro 1832, p. 15-17 (che poco esattamente ritiene il venditore figlio del grande Marcantonio, di cui invece era nipote); A. COPPI, *Memorie colonnesi*, Roma 1855, p. 356; L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, versione italiana di P. CENCI, XI, Roma 1929, p. 596.

(3) Sulla persona (se di lui si tratta) cf. A. BORROMEO, *Diz. biogr. It.* 24, 1980, p. 246 sg. Il LOMBARDI, *Anzio antico e moderno* (vedi la nota seguente) dubita dell'identificazione del cardinale con il monsignor Cesi, che possedeva la villa secondo un catasto nel 1615, perché un cardinale non avrebbe potuto essere chiamato Monsignore, ma non si può non trattare della stessa persona; sappiamo da alcuni autori antichi come SUARES, *Cod. Vat. Lat.* 9140 f. 270v, che il palazzo era una volta posseduto appunto dal cardinale Cesi.

(4) Sulle ville nobili nell'ambito di Anzio e Nettuno (non tutte hanno ospitato epigrafi) cf. FR. LOMBARDI, *Anzio antico e moderno*, Roma 1865 (ho utilizzato una ristampa anastatica s. l., s. a.), p. 346-358; C. PUCCILLO, *Anzio delle delizie, le dimore nobiliari. Itinerari storico-artistici tra le ville cardinalizie attraverso documenti inediti*, Anzio 1997.

(5) Sulla persona in generale cf. G. SOFRI - L. LEWIS, *Diz. biogr. It.* 1, 1960, pp. 595-598.

(6) Sulle raccolte nella villa di Anzio cf. per es. LOMBARDI, *Anzio*, cit. p. 353 sg.

(7) Sugli interessi antiquari di Alessandro Albani cf. da tempi anteriori per es. C. JUSTI, *Winckelmann. Sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen*, II 1, Leipzig 1872, p. 291 sgg.; recentemente G. SOFRI, *Diz. Biogr. It.* 1, 1960, p. 596 sg.; S. RÖTTGEN, *Alessandro Albani*, in: *Forschungen zur Villa Albani. Antike Kunst und die Epoche der Aufklärung*, hrsg. von H. BECK und P. C. BOL (Frankfurter Forschungen zur Kunst 10), Berlin 1982, pp. 123-152.

(8) Inoltre l'Albani aveva già prima, nel 1717, partecipato agli scavi intrapresi da Francesco Bianchini a Lavinio, Tuscolo e Porto d'Anzio; su ciò cf. C. JUSTI, *Winckelmann*, cit. II 1, Leipzig 1872, p. 302.

momento dalla villa), prima al palazzo alle Quattro Fontane, più tardi alla villa suburbana sulla Salaria. Parlando dell'Albani non si può non ricordare il nome di monsignore Francesco Bianchini, il grande scienziato di origine veronese (1662-1729) (9), di cui l'Albani era stato discepolo. Il Bianchini era stato nominato nel 1703 da Clemente XI «presidente delle antichità di Roma», e sappiamo che svolse in tal carica un'attività meritoria a tutela del patrimonio archeologico; nella veste di sovrintendente alle antichità, diresse anche vari scavi a Roma come nel Lazio. In considerazione di queste circostanze si può ammettere che Bianchini abbia esercitato un influsso decisivo sulla formazione degli interessi del giovane Albani, per non parlare della sua funzione come consulente pratico e come mediatore negli acquisti di costui. Sappiamo che il Bianchini fece ricerche ad Anzio (10), forse – anche in questo caso – in collaborazione con il cardinale. Lo incontreremo ancora in momento opportuno.

All'inizio del Settecento il collezionismo era già da tempo un fenomeno consolidato. Dal Cinquecento a Roma esistevano, nei palazzi e giardini dei privati, celebri collezioni di antichità, tra le quali spiccano quelle dei Farnese o di Rodolfo Pio, nelle quali anche le iscrizioni giocavano un ruolo notevole (11). Lo si vede bene anche nella zona di Anzio dove i nobili romani non solo riutilizzavano materiali antichi per le loro costruzioni o per ornare i loro edifici con opere d'arte e iscrizioni antiche ritrovate nel terreno dei loro possedimenti nella zona di Anzio e Nettuno; le portavano anche da Roma per abbellire le loro ville. Infatti una peculiarità dell'epigrafia anziate è la presenza di numerose iscrizioni urbane o in genere aliene nelle raccolte delle ville di queste nobili famiglie romane che facevano villeggiatura ad Anzio. Villa Albani (12), Villa Cesi, passata nel 1648 in proprietà di

(9) Sulla persona e sui suoi interessi antiquari cf. A. MAZZOLENI, *Vita di Mons. Francesco Bianchini Veronese*, Verona 1735; JUSTI, *Winckelmann*, cit. II 1, pp. 297, 302-304; S. RÖTTGEN, *Diz. Biogr. It.* 10, 1968, p. 187-194; S. RÖTTGEN, *Alessandro Albani*, cit., p. 129 e passim.

(10) Ha, tra l'altro, scritto un volumetto *De lapide Antiati epistola ... in qua agitur de villa Adriani Augusti, in Antiati colonia sita; oraculo Fortunarum, ac templis in ea celebratis*, Romae 1698 (il Mommsen non cita questo volumetto, ma conosce le trascrizioni del Bianchini), e ha pubblicato altrove i fasti di un collegium anziate (CIL X 6638); inoltre conserva, in primo luogo tramite sue schede, informazioni importanti su altre iscrizioni.

(11) Su queste due collezioni cf. per es. H. SOLIN, *La collezione epigrafica Farnese tra Roma e Napoli*, in: *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)*, a cura di G. CAMODECA, H. SOLIN & AL. 1, Napoli 2000, pp. 11-43.

(12) Ivi erano una volta conservate le seguenti epigrafi di cui si conosce con certezza la provenienza urbana: CIL VI 1408 = X² 48* (da tempo sta a Roma nella villa Albani); VI 17720

Camillo Pamfilj e perciò chiamata anche Villa Pamfilj (è l'odierna Villa Adele) (13), con altri possedimenti dei Pamfilj, (14) per ricordare quelle ville ad Anzio nelle quali sono tramandate iscrizioni certamente urbane (15), ne sono un'eloquente testimonianza. Dei tempi posteriori offre un esempio del collezionismo di questo tipo la Villa Spigarelli su cui torneremo tra poco. La stessa questione si pone per le dimore della nobiltà locale, anche se in misura minore, in quanto gli Anziati e Nettunensi stessi non hanno partecipato al commercio di antichità nella stessa misura delle grandi famiglie romane (16). A ciò si aggiunga ancora che nei sotterranei del forte di Sangallo a Nettuno si trova conservata l'urna urbana *CIL VI 23430* (= *X² 59**), ivi vista da

= *X² 50**, del cui destino non si sa nulla; *VI 23627* = *X 6741* = *X² 52** (smarrita; era pervenuta alla villa romana degli Albani, ivi segnalata ancora dal DE ROSSI verso la metà dell'Ottocento, ma dove non l'abbiamo ritrovata nel 1987); *VI 29853* = *X 6758* = *X² 53** (ora nella Villa Albani a Roma); *VI 35925* = *X 6737* = *X² 51** (ora nella Villa Albani a Roma).

(13) Ivi stava ancora qualche decennio fa *CIL VI 8939* = *X² 57** (cf. P. CHIARUCCI, *Anzio archeologica*, Anzio 1989, p. 52 che ne dà la sola fotografia, cattiva del resto), più tardi asportata (comunicazione orale di Chiarucci), ma vista ancora dai coniugi Anna Maria De Meis e Ario Coni nel 1975 (comunicazione orale). Ne pubblicheremo a p. 116 una buona foto scattata da loro. Probabilmente all'area della villa fu trasportata verso la fine del Seicento la pittura eseguita su una parete sull'Esquilino con immagini di edifici di una zona portuale, con apposite didascalie iscritte: *CIL VI 29830* = *36613* = *X 985** = *X² 58**, con ulteriore bibliografia (su questo caso, vedi più dettagliatamente infra). - Nella stessa villa stava all'inizio del '700 *CIL X 6656* di provenienza ignota, ma senz'altro anziata; arrivò presto nel Museo Albani a Roma (ad opera dell'Albani o forse del Bianchini, per acquisto o sforzatura?), e nel 1734 fu portata sul Campidoglio nel quadro della grande vendita, di cui infra. Si deve trattare del palazzo della villa ad Anzio, non del Palazzo Pamfilj a Nettuno, perché SUARES, *Cod. Vat. Lat.* 9140 f. 270v dice che «erat in Antio vetere in principis Pamphilii palatio olim cardinalis Caesii»; l'ubicazione ad Anzio viene anche sostenuta da Ios. Rochus Vulpius (il gesuita Gius. Rocco Volpi) nella sua nota opera *Vetus Latium profanum*, 3, Patavii 1726, p. 170 «lapis inter antiqui Antii rudera in Pamphilia Villa».

(14) *CIL VI 2989* = *X² 49**, vista da alcuni autori antichi a Roma, fu, secondo quanto riporta FABRETTI 265, 100 (il quale non specifica la sua fonte), «apud Antium in vinea Pamphilia». La notizia riportata dal Fabretti può essere considerata attendibile e potrebbe risalire al Bianchini il quale riporta l'iscrizione, che ha visto nel 1706, in *Cod. Veron.* 343 f. 30, senza indicare il luogo. Il Bianchini soleva comunicare trascrizioni di epigrafi ad altri studiosi, come sappiamo e come si vedrà ancora.

(15) Va ricordato qui che le iscrizioni segnalate nel '700 a Nettuno (e dunque non ad Anzio), in realtà furono tutte viste ad Anzio. Ciò rispecchia il fatto che il centro della moderna Anzio faceva, in quei tempi, parte di Nettuno; e in questo senso vanno intese le indicazioni del luogo come quella data dal Baldani, *Cod. Marucell.* A, 77 f. 156 «Neptuni in domo emi. Alex. Albani»: il cardinale non ebbe un palazzo a Nettuno, e inoltre sappiamo da altre fonti che le iscrizioni contenute su questo foglio davvero stavano a Villa Albani di Anzio. Ma d'altra parte lo stesso Baldani soleva spesso usare la rubrica «Antii»; evidentemente si serviva ora del nome della cittadina cui apparteneva la zona di Capo d'Anzio, ora del nome antico del sito. La stessa oscillazione si vede in molti altri autori del Settecento, tra i quali per es. Winckelmann. In ogni caso i contemporanei sapevano bene distinguere tra Anzio e Nettuno; una prova ne è che si usava anche la denominazione 'in Antio veteri'.

(16) *CIL X 6673* è stata tramandata solamente nella casa di un funzionario locale Paulucci; anche se è l'iscrizione sepolcrale di un pretoriano, non vedo alcun motivo per non ritenerla anziata (il corpus anziata pullula di epigrafi di soldati di unità urbane).

Giancarlo Baiocco circa 20 anni fa; come sia migrata a Nettuno da Firenze, dove fu segnalata nella seconda parte del Seicento nel famoso giardino di Boboli con molte altre urbane, rimane oscuro (cf. infra pp. 113-115). Sull'iscrizione greca *IG XIV 1958* trovata a Marino nel 1819, vista dallo stesso Baiocco a Nettuno pressappoco negli stessi anni, vedi pp. 106-109. Purtroppo una buona parte delle iscrizioni, che una volta stavano nelle raccolte anziati e nettunesi, è andata perduta, per cui non è più possibile valutare la portata della loro esecuzione esterna alla questione concernente la loro provenienza. D'altra parte, le opere d'arte ritrovate nel suolo anziata potevano fare anche un iter in direzione inversa. Nel caso Albani, per esempio, era naturale che opere d'arte, che si ritenevano particolarmente preziose, fossero mandate al palazzo degli Albani alle Quattro Fontane; lo si vede anche per iscrizioni di una certa qualità artistica. Ma è curioso notare che d'altro canto iscrizioni belle e vistose, secondo il gusto del tempo, acquistate nel mercato romano o comunque a Roma, potessero talvolta essere trasferite dal cardinale alla villa di Anzio, per tornare, nel momento opportuno, a Roma (17). Questo aspetto ci occuperà ancora.

Sul piano pratico, l'incertezza nell'attribuire una determinata epigrafe ad Anzio o meno risulta anche per es. nella doppia pubblicazione, anziata e urbana, di alcune iscrizioni, come delle urbane *CIL VI 23627* (= *X 6741*), *29853* (= *X 6758*) e *35925* (= *X 6737*) (18) o delle anziati *EE VIII 898* (= *CIL VI 903*) e *Cod. Marucell.* A, 77 f. 159 (= *ICUR 3662*); è vero che queste ultime si sono rivelate anziati grazie a nuove testimonianze ignote agli editori del *CIL* o delle *ICUR*. Più spinosa la questione della vera provenienza di *CIL X 6647* = *VI 97* = *3673* su cui torneremo tra poco nel momento opportuno. Va sottolineato qui che l'informazione concernente l'ubicazione delle iscrizioni segnalate nei codici mariniani non è sempre data in modo accurato da parte degli editori del *CIL*, per cui si deve prestare attenzione a tale informazione la cui utilizzazione viene ancora aggravata dal fatto che talvolta nei riferimenti ai codici mariniani mancano

(17) Quest'andata e ritorno hanno fatto per es. *CIL VI 1408*, *23627* = *X 6741*, *29853* = *X 6758* e *VI 35925* = *X 6737*, ricordate sopra.

(18) In questi ultimi due casi né Henzen nel *CIL VI* né Mommsen nel *CIL X* si sono accorti dell'identità. Invece Mommsen inserisce *CIL VI 23627* fra le aliene *X 990**, 4, ma non si è accorto dell'identità nel lemma di *X 6741*.

i numeri dei codici e dei fogli, sconosciuti agli editori di allora (19).

Ora, come già detto, particolarmente nella villa Albani ad Anzio è stato tramandato un grande numero di epigrafi, di cui non si conoscono testimonianze più antiche (20); una parte di esse confluisce poi nelle raccolte Albani a Roma, altre sono smarrite (21). Oggi non esistono più iscrizioni né nel palazzo né nel giardino (sopralluogo il 21 maggio 2003); una buona parte dei frammenti sarà andata distrutta nel corso di vari restauri cui è stata sottoposta la villa, altre iscrizioni saranno state asportate in diverse occasioni (22). La vera origine di queste resta in alcuni casi incerta; ma se non esistono testimonianze sicure per una provenienza urbana, non le abbiamo rimosse dal corpus epigrafico

(19) Un esempio. Nel *Cod. Vat. Lat.* 9131 i ff. 261-264v costituiscono un unico fascicolo, di dimensioni ridotte rispetto al formato del codice. Si tratta, quindi, di un qualcosa di aggiunto nella composizione del manoscritto, di cui non è dato sapere l'autore (la mano non è di Marini). Non tutti i fogli sono scritti: al f. 261 abbiamo *CIL VI* 1408 e 23627 (= X 6741); nulla ai ff. 261v-262; al f. 262v c'è *CIL X* 6658; al f. 263 *CIL X* 6701, trascritta a matita con un disegno molto frettoloso dell'ara; nulla ai ff. 263v-264; al f. 264v si trovano le tre urbane *CIL VI* 17720, 29853 (= X 6758) e 35925 (= X 6737). Il Mommsen nel *CIL X*, ogni volta che cita il codice (spesso non lo cita per niente), fa capire che l'iscrizione in questione stava ad Anzio; in realtà l'anonimo autore nulla dice sulla collocazione delle iscrizioni. La stessa cosa vale per segnalazioni date dallo Henzen nel *CIL VI*.

(20) Per le seguenti epigrafi la prima menzione, da parte del Baldini o del Marini, spetta alla Villa Albani ad Anzio: *CIL X* 6641, 6648, 6650, 6653, 6655, 6660, 6663 (= VI 1556), 6664, 6665, 6677, 6679, 6701, 6711, 6739, 6745, 6751; *EE VIII* 647. Inoltre *CIL X* 6653, 6658, 6669, 6672, 6678, 6707, 6710, 6713, 6719, 6729, di cui la prima menzione spetta genericamente ad Anzio, sono poi attestate da codici mariniani nella Villa Albani di Anzio. E ivi si trovava certamente pure *CIL X* 6739 anche se lì non attestata; da qui deve essere arrivata alla Villa Albani urbana dove tuttora si trova, e dove fu da me vista nel 1999 nella parte orientale del giardino (su questo caso vedi più dettagliatamente infra pp. 89-90).

(21) Invece nessuna delle iscrizioni anziate, che dal Museo Albani nel palazzo alle Quattro Fontane furono portate, come parte della grande vendita, nel 1734 sul Campidoglio, ha potuto mai essere stata nella Villa Albani sulla Salaria, perché vi si poteva cominciare a portare delle opere d'arte solo verso la fine degli anni 50 del '700 (cf. nt. 26). Sono *CIL X* 6638 (di questa sappiamo con certezza che è arrivata direttamente dallo scavo al palazzo romano; ne è testimone FR. BIANCHINI, *Cod. Veron.* 348 f. 29v; e nelle note introduttive all'edizione di Anastasio Bibliotecario: *Anastasio Bibliothecarii De vitis Romanorum pontificum a b. Petro apostolo ad Nicolaum I*, opera et studio FRANCISCI BLANCHINI, II, Romae 1723, p. CCXXI = PL 127, col. 927). 6642-6644, 6652 (ritrovata ad Anzio [BIANCHINI, apud MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9126 f. 6], la troviamo, secondo la testimonianza del MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9123 f. 167, in Campidoglio, non nella Villa Albani, come erroneamente afferma il Mommsen nel lemma di 6652, bensì nella stanza del gladiatore dei Musei Capitolini, dove sta dal 1816: cf. G. MOLISANI, *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini*, Roma 1973, p. 11). 6656 (era nella Villa Cesi-Pamfilj, per cui si pone la questione della provenienza, poiché in questa villa fu portata da Roma almeno la pittura con le iscrizioni, ma la provenienza locale di 6656 è praticamente certa: vengono ricordati restauri delle terme fatte da *Anicius Auchenius Bassus v. c. pro consule Campaniae*, ma a Roma tali lavori sarebbero stati compiuti senz'altro dal prefetto urbano, e il nome delle terme sarebbe stato specificato), 6657, 6662; e anche *CIL VI* 518 = 30784 = I² 992, quasi certamente anziate (cf. infra pp. 95-97).

(22) Visitammo, Mika Kajava e io, la villa accompagnati da Anna Maria De Meis e Ario Coni e assistiti dal personale medico della villa, ormai adibita ad ospedale.

anziate (23). Non conosciamo molto bene l'atteggiamento del cardinale Albani davanti a documenti epigrafici (certo non era studioso nello stile del suo insegnante Francesco Bianchini), ma sarebbe strano se egli si fosse presa la briga di trasportare frammenti non significativi da Roma ad Anzio; inoltre non è pensabile che si sia procurato frammenti epigrafici dal mercato romano. Certo le iscrizioni, che ha fatto trasportare da Roma ad Anzio (tutte acquistate, credo, dal mercato antiquario), sono costituite da pezzi di un certo pregio artistico. E infatti, nei casi conosciuti, l'alta qualità artistica e la provenienza urbana certamente documentabile vanno per lo più di pari passo; questo è il caso dei doppioni *CIL VI* 29853 = X 6758 e 35925 = 6737; anche le altre urbane, che una volta erano nella villa anziate, sono almeno lastre o basi complete (*CIL VI* 1408 = X² 48 è base in marmo con un lungo testo; 17720 = X² 50 era un'urna marmorea; 23627 = X² 52 era, secondo quanto detto in VI 23627, 'cippus marmoreus litteris pulchris'). Altri casi di alta qualità artistica, che potrebbe postulare una provenienza da un'officina lapidaria urbana, non ci sono tra le iscrizioni di provenienza ignota attestate ad Anzio (24). Possiamo dunque a buona ragione supporre che i frammenti epigrafici attestati dal Baldini e nei codici mariniani nella villa anziate siano tutti di provenienza locale.

Il cardinale Albani ha cominciato a trasportare epigrafi a Roma abbastanza presto se quelle che oggi si trovano nei Musei Capitolini sono arrivate lì con la famosa collezione di busti e di altri marmi che l'Albani vendette al papa Clemente XII nel 1733 (25); questo primo trasporto ha interessato iscrizioni importanti e vistose, per cui è facile capire che l'Albani volle esporle in un posto dignitoso – inoltre la villa anziate fu inaugurata soltanto

(23) L'unico testimone per *CIL X* 6671, FABRETTI 133, 90, la segnala nello stesso posto di *CIL VI* 2989. Ma nonostante questo e anche se si tratta dell'epitafio di un pretoriano, non c'è alcun motivo per rimuoverla dal corpus anziate.

(24) Non richiamerei qui in causa l'ara sepolcrale marmorea *CIL X* 6704 di buona fattura, che si trova nella villa Borghese (già villa Costaguti), dove l'ho vista il 19 maggio 2003. Anche se in linea di massima fosse possibile che o il cardinale Vincenzo Costaguti o un altro Costaguti o un Torlonia (che tennero la villa negli anni 1818-1832) oppure piuttosto un Borghese, in primo luogo Marcantonio V Borghese (1814-1886) che tenne la villa nel periodo 1839-1886 (sulla persona F. MALGERI, *Diz. biogr. It.* 12, 1970, p. 604 sg.), l'avrebbe trasportata da Roma, non c'è alcun motivo di rimuoverla dal corpus epigrafico anziate, giacché are di questo tipo si possono trovare dappertutto nel Lazio.

(25) Su questo acquisto cf. per es. A. MICHAELIS, «RM» 6, 1891, p. 58 sg. 63; F. PELLATI, *I musei e le gallerie d'Italia. Notizie storiche e descrittive*, Roma 1922, p. 327; G. MOLISANI, *La collezione epigrafica*, cit.

nel 1726, per cui l'Albani non avrebbe potuto esporre molto prima iscrizioni importanti nell'ambito della villa. E in un caso si può con buona ragione affermare che l'iscrizione sia arrivata direttamente dallo scavo da Anzio al Museo Albano alle Quattro Fontane, e cioè *CIL VI 903 = EE VIII 898*, che è anziata (vedi infra), ma lo si può supporre anche per altre. La maggior parte del resto delle iscrizioni conservate si trova nella Villa Albani fuori Porta Salaria, dove hanno cominciato a confluire dopo che fu possibile cominciare a trasportare antichità nell'ambito della villa, almeno in qualche angolo, vuol dire non molto prima della fine degli anni 50 del '700 (nel 1758 si cominciò la costruzione del Casino) (26). Ma è curioso notare che due iscrizioni urbane, *CIL VI 1408 (= X² 48*)* e *29853 (= X 6758 = X² 53*)*, arrivate ad Anzio probabilmente negli anni 30 del Settecento, dunque non molto dopo la costruzione della Villa Albani (27), si trovano lì ancora verso la metà dell'Ottocento (dove le vide lo Henzen, la prima nel 1846), dunque molto tempo dopo la morte del cardinale Albani. In quei tempi, dal 1834, la villa era posseduta dalla contessa Antonietta Litta Albani di Castelbarco e Marchese di Bagno. La villa passò nel 1852 in proprietà della R. C. A., e nel 1870 dello Stato italiano. Ma dopo la morte di Alessandro Albani la villa non fu più frequentata dai suoi eredi, e il palazzo, lasciato in abbandono, fu prima convertito in granaio, quindi in locanda (28). Non sappiamo dove le iscrizioni si trovavano nel loro ultimo periodo anziata, se nel palazzo o nel giardino o altrove nell'ambito della villa, come non si può neanche stabilire in che anno e perché le due iscrizioni fossero state trasferite a Roma, congiuntamente o a due riprese. Ma se furono trasportate tutte e due ancora prima della morte dell'ultimo Albani, avvenuta nel 1852 (nello stesso anno in cui la villa Albani fu venduta alla Camera Apostolica dal principe Cesare Castelbarco di Milano a cui la primogenitura della famiglia passò dopo che si era estinta con il principe Don Filippo Albani), il loro traspor-

(26) Sulla storia della Villa Albani a Roma e sui suoi vari edifici cf. S. RÖTTGEN, *Die Villa Albani und ihre Bauten*, in: *Forschungen zur Villa Albani*, cit. p. 59-122 (ivi ulteriore bibliografia); inoltre *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke (Schriften des Liebieghauses)* 1-5, Berlin 1989-1998.

(27) Tutte e due furono ivi viste dal Baldani, presso GORI, *Cod. Marucell.* A, 77 f. 156; 6758 si trova anche in GALLETTI, *Cod. Vat. Lat.* 7929 f. 130v (tra le iscrizioni del «Palazzo e Villa Albani» ad Anzio).

(28) Cf. LOMBARDI, *Anzio antico e moderno*, cit. p. 354 sg.

to proprio all'altra villa degli Albani, quella sulla Salaria, era facile da effettuarsi. Le notizie lasciate dallo Henzen, cioè che egli abbia ispezionato le iscrizioni ad Anzio, devono essere, visto il nome dello studioso, fededegne, e con ciò concorda pure il fatto che le iscrizioni mancano nelle due prime edizioni della guida della Villa Albani di Roma (29), mentre figurano nella terza curata da Ennio Quirino Visconti nel 1869 (30). Le iscrizioni si trovano tuttora nel giardino della Villa Albani, dove 1408 fu vista da G. Alföldy nel 1995 (*CIL VI* p. 4693), 29853 da me nel 1987 (31). Nella Villa Albani ad Anzio si trovavano verso la metà dell'Ottocento anche le anziati *CIL X 6653* e *6658*; furono viste lì da tre collaboratori del Mommsen, Dessau, Detlefsen e Hirschfeld. Probabilmente non si sono mosse dalla villa, perché se ne perdono poi le tracce; saranno rimaste lì e saranno andate perdute. Inoltre furono ritrovate nell'ambito della villa varie fistule acquarie (*CIL X 6687b* e *6690* (32); *EE VIII 652-653*). I collaboratori del Mommsen hanno visto ad Anzio e Nettuno anche altre iscrizioni più tardi scomparse (33); si tratta di un fenomeno purtroppo non raro nel caso di epigrafi anziati, ripetuto più volte nei secoli XIX e XX, durante i quali sono state segnalate parecchie iscrizioni senza che si sappia dove siano finite.

Soffermiamoci ancora per un po' sulle raccolte Albani. Oltre a Roma, iscrizioni anziati sono finite a Verona nel Museo Maffeianno. Il loro iter è tuttavia diverso caso per caso. *CIL VI 903 = EE*

(29) ST. MORCELLI, *Indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani*, Roma 1785; 2. ed., a cura di C. Fea, Roma 1803.

(30) ST. MORCELLI - C. FEA - E. Q. VISCONTI (non Pietro Ercole, come afferma MOMMSEN, *CIL X* p. LXVIII), *La Villa Albani descritta*, Roma 1869, p. 189 n. 32 (*CIL VI 1408*) e p. 191 n. 35 (*CIL VI 29853*). Un caso a parte costituiscono *CIL X 6646, 6648, 6650, 6655, 6663, 6751; EE VIII 647*: segnalate dal Marini nella villa Albani anziata, furono viste più tardi dai collaboratori del Mommsen nella villa suburbana, ma ne manca ogni traccia nelle tre edizioni del catalogo del Morcelli, Fea e Visconti. O questi non hanno notato le iscrizioni in questione (ciò può valere in primo luogo per frammenti facilmente sfuggibili), oppure le iscrizioni sono arrivate nella villa Salaria dopo il 1869, l'anno della pubblicazione della terza edizione del catalogo morcelliano a cura del Visconti.

(31) Tutte e due mancano nel catalogo *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke*, cit.; si cercherebbero nel V volume.

(32) LOMBARDI, *Anzio antico e moderno*, cit. p. 239 le segnala rinvenute «nella villa della R.C.A.» che non so che altra cosa potrebbe essere se non la Villa Albani.

(33) *Apud Menaccios*, che sarà senz'altro stato il Palazzo Menacci, poi Palazzo Aldobrandini, odierno Palazzo Sarsina, furono viste da Bormann e Henzen *CIL X 6645* e *6670* (poco più tardi irreperibile per Dessau); *6674, 6725, 6727* e *6744* nella tenuta di Gasp. Tamburini da Henzen e Dessau; *6699, 6736* e *6740* nella casa Soffredini da Dessau; *6645, 6709* e *6748* presso il conte Guido Bentivoglio da Dessau; *6720* fu vista nella Piazza Nazionale ad Anzio da Bormann, Hirschfeld, Dessau; *6755* «in proprietà Soffredini detta il Colle» da Dessau; *6762* «in aedicula congregationis S. Vincentii a Paula» da Bormann e Dessau; *8291* e *8292* furono viste nella casa Pollastrini da de Rossi.

VIII 898, che, secondo la testimonianza di Francesco Bianchini, è anziate, è attestata dal medesimo nel Museo Albani (deve essere il palazzo alle Quattro Fontane) nel 1723 (34); evidentemente fu mandata subito dopo la sua scoperta, o comunque dopo che il Bianchini ne aveva preso conoscenza, a Roma. *CIL* X 6640 fu mandata alla Società Colombaria a Firenze nel 1743, subito dopo la scoperta (35); come sia poi finita a Verona, non è dato sapere. Dell'arrivo a Verona delle due fistule *CIL* X 6686 = XV 7793 e X 6691 = XV 7803 non ci è tramandato alcun documento. Non è escluso che per il trasporto di *CIL* VI 903 al Palazzo Albani si sia adoperato lo stesso Bianchini, ma come l'iscrizione abbia continuato il suo cammino verso Verona, città natalizia del Bianchini, resta oscuro. Lo stesso dicasi delle altre; *CIL* X 6640 fu trovata soltanto dopo la morte del Bianchini, avvenuta nel 1729; ma il caso delle fistule *CIL* X 6686 e 6691 resta ignoto: furono pubblicate dal Volpi nel 1726 (e già prima da Filippo Della Torre nel 1700) (36), ma nella trascrizione di *CIL* X 6686 il Volpi attinge a Ligorio e in quella di X 6691 può anche basarsi su informazioni alquanto anteriori (37), per cui non è escluso che Bianchini, il quale si interessava a questo genere di documenti, abbia conosciuto la fistula, ma aver incoraggiato un suo trasporto a Verona, è già un'altra cosa cui è un po' difficile credere.

Abbiamo dunque visto che nella Villa Albani si trovavano, accanto a epigrafi di sicura provenienza locale, anche iscrizioni di provenienza urbana certa, senza parlare di epigrafi di provenienza in ultima analisi ignota. Lo stesso dicasi per le iscrizioni di Villa Spigarelli, la maggior parte delle quali è stata trafugata nel 2003. A detta degli attuali proprietari della villa la maggior parte delle antichità dovrebbe provenire da Anzio o dalle immediate

(34) Nelle sue note introduttive all'edizione di Anastasio Bibliotecario: *Anastasio Bibliothecarii De vitis Romanorum pontificum a b. Petro apostolo ad Nicolaum I*, opera et studio FRANCISCI BLANCHINI, II, Romae 1723, p. CXXIX. La notizia si trova in *PL* 127, col. 355. Venuti era l'antiquario dell'Albani e l'editore della collezione numismatica del cardinale.

(35) «Mandata alla Società Colombaria dal Sign(or) Ab(ate) Ridol(fino) Venuti nel mese di maggio 1743»: VENUTI, *Cod. Marucell. A*, 6 f. 205v.

(36) PH. A TURRE (Filippo Della Torre), *Monumenta veteris Antii*, Romae 1700, p. 120 che ne riporta per X 6691 = XV 7803 due esemplari di cui uno sembra quello del Museo Maffei; IOS. R. VULPIUS (Giuseppe Rocco Volpi), *Vetus Latium profanum* 3, 1726, p. 22. 49. I bolli delle due fistule si trovano anche in MAFFEI, *Museum Veronense* 101, 4 e 102, 1, ma senza alcun riferimento a Verona, e inoltre con l'erronea indicazione dell'ubicazione «plumbeorum tuborum fragmina, quibus ad castra Praetoria vehebatur aqua».

(37) A ciò potrebbe alludere il suo tenore «Denique etiam plumbei aquaeductus effossi sunt sic inscripti»; il Volpi soleva spesso accennare in questo modo a sue fonti.

vicinanze (38). Tuttavia, per alcune opere d'arte si può con buone ragioni sospettare una provenienza urbana, e poiché per tre delle iscrizioni esistenti nella villa si può dimostrare l'origine da raccolte private romane (39), si può estendere il sospetto di provenienza urbana per i singoli oggetti della raccolta in generale, iscrizioni incluse (40). Abbiamo comunque preferito, e ciò a ragion veduta, includere al corpus anziate tutto il resto, perché il loro contenuto o la loro esecuzione esterna non contengono elementi da rendere necessaria un'attribuzione urbana. Una regola che dovrebbe essere seguita da chi sta mettendo insieme il corpus epigrafico di una determinata città.

Non è quindi sempre facile distinguere tra epigrafi locali e aliene in un caso come Anzio, luogo prediletto di villeggiatura dell'aristocrazia romana durante i primi secoli della rinascita della città: i proprietari di dimore sontuose dell'Anziate potevano, secondo il caso, trasportare opere pregevoli sia da Roma ad Anzio che in direzione inversa. Le difficoltà di poter distinguere con certezza tra pezzi locali e alieni sono bene illustrate dall'ara funeraria *CIL* VI 35925 = X 6737 che sarebbe stata ritenuta per sempre come anziate se lo Huelsen, l'editore del primo supplemento del *CIL*, VI, non ne avesse per caso trovato il testo trascritto in una scheda solitaria del '700 a Vienna che la rese di un colpo urbana; altrimenti Anzio avrebbe potuto conservare nel novero del suo corpus epigrafico una pregevole opera d'arte di uno stile proprio di officine urbane. Questo caso non è tuttavia caratteristico, e non si devono estendere i sospetti di una provenienza urbana alle iscrizioni nelle raccolte anziate in genere; in pratica non restano molti casi di epigrafi di stampo «urbano» prive di documentazione di provenienza da Roma. Generalizzando troppo la possibilità di provenienza aliena nella ricostruzione del corpus epigrafico anziate si cade facilmente in un eccessivo scetticismo ermeneutico che non giova allo studio della storia antica

(38) Cf. quanto scrivo in «*Epigraphica*» 52, 1990, pp. 122-124; 53, 1991, p. 253 sg.

(39) Sono *CIL* VI 3678 = 30872, attestata nella villa la prima volta nel 1923; 37152 nonché un'iscrizione di Marino, ma che venne ad Anzio da Roma dal Palazzo Colonna (sull'iter da Marino a Roma cf. M. G. GRANINO CECERE, «*MGR*» 16, 1991, p. 247-249). Saranno *CIL* X² 54*-56*. Nessuna meraviglia se gli attuali proprietari non siano consapevoli della provenienza urbana delle iscrizioni, poiché, come già notato, almeno *CIL* VI 3678 = 30872 è attestata nella villa già nel 1923 (informazione ricavata dall'Archivio storico della Soprintendenza di Roma nel Palazzo Altemps 18/9, appunti G. GATTI del 18 giugno).

(40) Questo potrebbe essere il caso per es. dell'inedita ara funeraria di buona fattura di un *Secundus Farenti Alexandri servus* e anche della dedica a *Liber pater* (infra n. 8).

della città. Ma tornando alle attitudini dei nobili romani nel loro collezionismo, in questo caso particolarmente di Alessandro Albani, è facile intravedere come, secondo il gusto del tempo, sono le iscrizioni vistose e in qualche modo definibili come «belle», cioè di una certa qualità artistica, oppure importanti dal punto di vista storico che stavano al centro dell'interesse. Lo si vede da quelle iscrizioni che l'Albani fece trasportare al suo palazzo romano alle Quattro Fontane. Sono tutte iscrizioni in qualche modo importanti, non tutte attraenti dal punto vista artistico, ma tanto più importanti per il contenuto. Si potrebbe pensare che dietro la scelta di Alessandro di mandare a Roma anche pezzi di minor valore artistico, come i frammenti dei fasti *CIL X 6638*, si trovino i suggerimenti del suo consigliere Francesco Bianchini che aveva compreso il grande valore storico della tavola dei fasti. L'Albani non fu dunque spinto da motivi che miravano soltanto alla rappresentanza ed efficacia estetica, come invece succedeva spesso in altri casi dell'epoca. Più o meno le stesse caratteristiche contraddistinguono le scelte dell'Albani anche più tardi, dopo che la collezione del palazzo alle Quattro Fontane era stata venduta a Clemente XII nel 1733 e le iscrizioni cominciarono ad essere mandate ora – dalla fine degli anni 50 in poi – alla villa sulla Salaria: anche qui prevalgono oltre a motivi estetici anche quelli storici; oppure piuttosto si deve constatare che nella penuria di opere di grande valore artistico l'Albani fu indotto a mandare a Roma anche iscrizioni molto meno vistose. D'altra parte, piccoli pezzi potevano migrare tra Anzio e Roma senza grandi preoccupazioni di nessuno degli Albani. Si tratta di un'eredità intellettuale trasmessa dal suo insegnante Bianchini?

Presenterò qui di seguito alcuni casi di attribuzione problematica in cui attraverso un'analisi attenta della storia del testo è comunque possibile giungere, tranne l'ultimo caso, alla conclusione di una probabile provenienza anziata.

1. Prendo le mosse da una lastra marmorea con figura di Anubide, cui è stata attribuita provenienza, ora urbana (*CIL VI 97 = 3673*; SOLIN, «Arctos» 12, 1978, p. 149), ora anziata (*CIL X 6647*; anche *CIL VI p. 3007 ad 3673*) (41) (fig. 1).

(41) Altra bibliografia: VIDMAN, *SIRIS* 420 (tra le urbane); M. MALAISE, *Inventory préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie* (EPRO 22), Leiden 1972, p. 57 n. 1 (anziata); J.-C. GRENIER, *Anubis alexandrin et romain* (EPRO 57), Leiden 1977, p. 146 n. 224 (anziata);



Fig. 1

La prima testimonianza dell'iscrizione si trova nel *Cod. Marucell. A*, 77 f. 159 di Antonio Francesco Gori; la trascrizione ivi presentata fu mandata al Gori da Pier Luigi Galletti, che l'aveva avuta da Antonio Baldani. Le trascrizioni del Baldani, che Galletti mandò al Gori, cominciano al f. 155 e vanno fino al f. 159 (42); il f. 155 è intitolato «a (di) 15. ottobre Monsignor Baldani fecemi pervenire in villa le seguenti iscrizioni» (beninteso Baldani ha mandato solo le trascrizioni dei testi). La mano delle trascrizioni in maiuscola e delle didascalie in corsivo non sembra del Gori. Saranno tutte e due state vergate dalla mano del Galletti, nessuna delle due da quella del Baldani (43). Il primo foglio consta di epigrafi urbane, tranne la tuscolana *CIL XIV 2634* (44), e l'anziata X 6672, indicate come tali; anche le indicazioni della più dettagliata provenienza delle

J. LECLANT, *LIMC* 1, 1981, p. 864 (anziata); E. SCHRAUDOLPH, *Römische Götterweibungen mit Reliefschmuck aus Italien: Altäre, Basen und Reliefs* (Archäologie und Geschichte 2), Heidelberg 1993, p. 221 (con la lettura *Dis [Patri]!*). Considerata da tutti questi autori scomparsa, fu ripubblicata come inedita con la sola fotografia da S. DUCROUX, *Catalogue* (vedi infra nota 61).

(42) Delle trascrizioni presentate in questi fogli gli editori dei vari volumi del *CIL* ora ne tengono conto, ora non; non sembra esserci un chiaro sistema di citazione - inoltre il modo di citare gli esemplari provenienti dal Baldani è inconsistente.

(43) Questo è anche il parere di Marco Buonocore, ottimo conoscitore della mano del Galletti.

(44) Era arrivata presto in possesso di Alessandro Albani, per cui si capisce la sua inserzione nelle schede del Baldani i cui stretti rapporti con il cardinale sono ben noti. L'iscrizione stava nel 1742 presso Albani, ed è certo che il Baldani l'abbia vista nella Villa Albani a Roma, dove ha anche raccolto la notizia circa la sua provenienza dal territorio di Tuscolo. Nell'apparato di *CIL XIV 2634* manca il rinvio a *Cod. Marucell.*

urbane sono per lo più esatte (CIL VI 8419, 9018, 12206 (45), 24727; MORETTI IGUR 1344 [nella trascrizione del Baldani è contenuta solo la parte finale]). Baldani, di cui conosciamo le capacità epigrafiche esclusivamente tramite le sue trascrizioni mandate a Galletti e altri contemporanei (46), è stato accurato nella segnalazione delle provenienze, e anche le sue letture sono in media buone (osserva pure la divisione delle righe), anche se non esenti da errori (in CIL VI 12206 la seconda riga è stata riprodotta male; in 8419 e 9018 piccole sviste di lettura). A f. 155v vengono riportate, oltre all'anziate CIL X 6707, una terracinese (X 6318) e quattro circeiensi (X 6423, 6426, 6433, 6434), tutte provviste dell'indicazione della provenienza. A fine foglio stanno le urbane CIL VI 402 e 12129, senza indicazione del luogo. Il foglio successivo, 156, è intitolato «Neptuni in domo emi. Alex. Albani». Contiene, oltre alle anziate CIL X 6698, 6701, le urbane VI 1408, 17720, 23627, 29853, 35925 delle quali si sa anche da altre fonti che stavano davvero nella villa anziate degli Albani. Il f. 156v è di contenuto miscelaneo, e le trascrizioni non sembrano di prima mano (47); qui il Baldani commette anche l'unico errore di attribuzione della provenienza quando segnala la puteolana CIL X 1576 come anziate (48). Siccome la provenienza delle iscrizioni riprodotte su questo foglio varia tra Anzio e i Campi Flegrei, si tratterà di una mera svista che non compromette la qualità delle attribuzioni del Baldani di solito fededegne. Poi, al f. 157, è riprodotto il latercolo a due colonne CIL X 6713 (49), certamente anziate, con altre tre anziate (X 6678, 6669, 6729). Nessuna di esse (tranne X 6713) è esplicitamente indicata come anziate, ma le altre tre lo sono con certezza; al Gori sarà bastato mettere in risalto la provenienza solo della prima nonché più lunga e importante. A f. 158 seguono bolli laterizi intitolati «adi 7. ottobre 1745 in Casa dell'illmo Monsignor Baldani», cioè, con tutta evidenza, a Roma; sono tre bolli ben noti (CIL XV 1057, 1060, 1075a) (50). Dopo il vuoto f. 158 bis segue

(45) Segnalata dal Baldani «a Capo di Bove» che era una denominazione della Tomba di Cecilia Metella allora in circolazione, dove l'iscrizione sembra infatti essere stata trovata. Da Capo di Bove proviene anche VI 402 (così Marangoni), riportata dal Baldani a f. 155v, ma questa volta senza indicazione del luogo di rinvenimento.

(46) Su di lui cf. L. MORETTI, *Diz. biogr. It.* 5, 1963, p. 442 sg., che appare fin troppo rigido nel giudizio.

(47) Per es. la caietana CIL X 6087 del mausoleo di Munazio Planco viene data con le abbreviazioni sciolte (ma in modo impeccabile!) e la puteolana X 1624 (che stava a Napoli) fortemente accorciata. Un caso bizzarro è costituito da X 1002*, segnalata da MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9131 f. 259v nell'isola di Nisida; sembrerebbe trattarsi di un prodotto rinascimentale o umanistico (dunque non di un falso propriamente detto).

(48) Se Baldani attribuisce CIL IX 5809 (Potentia, presso l'odierna Recanati) a Baia (così anche MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9131 f. 260), ciò si spiega dal fatto che Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri, curiosi di vedere, e d'intendere le cose più notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma, ed altri luoghi convicini*, uscita la prima volta a Napoli 1685, nell'edizione del 1768, 83 riporta l'iscrizione senza indicazione del luogo.

(49) Questa volta l'intermediario non era il Galletti, bensì Giuseppe Petrocchi: «Die VII. Octobris Joseph Petrocchius a secretis emi. Alexandri Albani vir eruditissimus se comitem duemque salutandum Antonium Baldanium eiusdem card. a causarum cognitionibus a summi Pontificis a secretoriis sacello virum doctissimum plurimorum librorum ineditorum auctorem, qui sequentes omnes inscriptiones minime evulgatas perhumaniter transcribendas dedit».

(50) Solo riguardo a CIL XV 1057 potrebbe destare qualche sospetto la lettura data del circolo interiore quando si legge, dopo CAES, FIG; ma il bollo sembra essere stato molto consunto, in quanto nulla il Baldani è riuscito a leggere prima di CAES.

l'ultimo foglio dedicato alle trascrizioni provenienti dal Baldani. Sono anziate, tranne la circeiense CIL X 6430, indicata come tale; le altre sono CIL X 6640, 6718, 6721, 6728, 8305, nonché la cristiana ICUR 3662 che ci occuperà ancora, e alla fine la nostra epigrafe. Tutte, tranne CIL X 6640 e la nostra, sono provviste dell'indicazione «Antii», e la loro provenienza dovrebbe risultare certa, anche se l'unica testimonianza di ciò è appunto Baldani; invece l'origine anziate di CIL X 6640 si conosce indipendentemente da altre fonti ed è perciò da considerarsi certa. Ma come giudicare la provenienza della nostra epigrafe? Non è dunque provvista di alcuna indicazione propria, ma siccome tutte le altre iscrizioni riprodotte a f. 159 (tranne la circeiense CIL X 6430 che sta a parte) sono di Anzio, tra cui anche l'altra priva dell'indicazione di provenienza, cioè CIL X 6640, si potrebbe, pur con dovuta cautela, supporre che il Baldani abbia ravvisato una provenienza anziate.

Non molto tempo dopo, la nostra iscrizione compare nell'eremo dei monaci camaldolesi a Tuscolo, nella famosa raccolta del cardinale Domenico Passionei; è pubblicata nell'edizione delle iscrizioni della raccolta curata dal nipote del cardinale Benedetto Passionei, *Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi ed illustrate da Benedetto Passionei*, Lucca 1763, p. 7, n. 19. Poiché la maggior parte di questa collezione era costituita da epigrafi urbane, essa fu inclusa dallo Henzen tra le sacre urbane (anche se, in un momento posteriore, gli editori del CIL VI hanno voluto riconoscere la provenienza anziate: p. 3007 ad 3673). Ora, il punto cardinale è di sapere se l'opinione comune della provenienza quasi esclusivamente urbana delle iscrizioni della raccolta Passionei colga il vero o meno. Poiché ho in avanzata preparazione uno studio su storia e consistenza della collezione, darò qui un brevissimo sommario dello status quaestionis.

Il cardinale Passionei arrivò nell'eremo tuscolano nel 1739 e morì nel 1761. Più o meno durante tutto questo periodo egli ha incrementato la sua raccolta di antichità. Non molto dopo la sua morte la raccolta fu dispersa (51). Solo poche sono rimaste nell'eremo, oggi murate sulla parete di sinistra del vestibolo della foresteria, ivi da me viste nel maggio 1998. (52) Una buona parte finì nei Musei Vaticani (53); altre sono andate in collezioni pubbliche o private in Italia e anche fuori Italia, mentre altre ancora sono andate perdute, o comunque se ne sono perse le tracce. Il nipote Benedetto portò con sé a Fossombrone solo pochi pezzi epigrafici (54). Per quanto riguarda la nostra iscrizione, che ora si trova nel Louvre, non si sa quando più esattamente sia entrata a far parte della raccolta Passionei. Ma ora gettiamo un'occhiata alle

(51) Sul destino delle raccolte del cardinale Passionei cf. L. DEVOTI, *L'eremo Tuscolano e la villa detta dei Furi*, Frascati 1981, pp. 62-64, 72-74, 160 sg.

(52) Visitai l'eremo il 9 maggio 1998 con Giorgio Filippi che ringrazio per la collaborazione. A dire il vero, di quelle comprese nell'edizione di Passionei, solo due sono rimaste sul posto, e cioè 80, 96 = CIL VI 11439 e 129, 13 = CIL VI 9176. Le altre iscrizioni, che si trovano murate sulla stessa parete, mancano nell'edizione di Passionei, per cui possono essere arrivate nell'eremo anche più tardi. Di esse, ICUR 3662 (di cui sotto) e 3962 vi furono viste già dal de Rossi, mentre quattro frammenti, uno pagano e tre cristiani, sembrano inediti.

(53) Sulla collezione Passionei nei Musei Vaticani cf. G. SPINOLA, *Nascita e sviluppo della sezione epigrafica cristiana dei Musei Vaticani*, in: *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano*, a cura di I. DI STEFANO MANZELLA (*Inscriptiones Sanctae Sedis* 2), Città del Vaticano 1997, p. 21 sg.

(54) Sono MORETTI IGUR 481; ICUR 2789-2791.

iscrizioni di cui sappiamo con certezza che non furono urbane; il loro numero non è del tutto esiguo. Eccone l'elenco:

Da Tuscolo o dalle immediate vicinanze provengono le seguenti epigrafi:
 - Passionei 2, 3 = *CIL XIV 2583*, segnalata da uno studioso locale nel 1711 a Frascati.

- Passionei 30, 23 = *CIL XIV 2731*, vista da Domenico Giorgi (secondo sue schede nella Biblioteca Casanatense) nel 1734 sotto Frascati.

- Passionei 55, 1 = *CIL XIV 2672*, vista dallo stesso Giorgi nel 1734 in una casa privata a Frascati, scavata nell'agro Tuscolano.

- Passionei 107, 12 = *CIL XIV 2726*, vista sempre dal Giorgi «Tusculi prope domum d. Fanari(?)».

Dal vicino agro Prenestino:

- Passionei 28, 17 = *CIL XIV 2840*, vista ancora dal Giorgi nel 1732 vicino a Galliciano.

- Passionei 51, 55 = *CIL XIV 2845*, vista da più autori vicino a Galliciano.

- Passionei 93, 62 = *CIL XIV 2844*, vista dagli stessi autori nello stesso luogo.

Da Ariccia: Passionei 11, 6 = *CIL XIV 2170*, segnalata da Fabretti 184, 401 presso un notevole locale (male Muratori 1028, 6, dietro segnalazione di un certo Bimardus, la ritiene urbana, ma si tratta di un testo municipale aricino).

Da Tivoli: Passionei 71, 51 = *CIL XIV 3777*, segnalata già da Battista Brunelleschi (inizio del '500), *Cod. Marucell. A*, 78, 1 f. 71 a Tivoli.

Da Anzio proviene, oltre alla nostra epigrafe, Passionei 34, 9 = *CIL X 6718*, munita della indicazione 'Antii' in *Cod. Marucell. A*, 77 f. 159.

Da Capena Passionei 10, 4 = *CIL XI 3883*, segnalata da vecchi autori nel Capenate.

Da una città probabilmente del Lazio non meglio definibile proviene Passionei 7, 20 = *CIL XIV 2624*, inclusa dal Dessau tra le tuscolane, ma la cui vera provenienza, come nota lo stesso Dessau, rimane aperta (è di contenuto municipale, per cui non può essere urbana, e siccome emerge soltanto nella collezione Passionei, è preferibile lasciare aperta la provenienza).

E infine Passionei 66, 27 (ora nei Musei Vaticani) sembrerebbe provenire dall'area campana; fu vista da uno studioso locale di nome Giacomo Martorelli nel 1738/39 nella villa dei Cartusiani (Certosini) a Villa Literno e resa pubblica sulla base della sua trascrizione da Alessio Simmaco Mazzocchi, *De ascia*, Napoli 1739, p. 304; da Mazzocchi la riprese Mommsen, *CIL X 3717*. Poco dopo era a Roma, comunicata da Francesco Ficoroni al Gori, *Cod. Marucell. A*, 6 f. 436 come esistente in un luogo al secondo miglio della via Labicana, e un'altra volta in una lettera mandata a Gori, *Cod. Marucell. A*, 62 f. 28 il 9 luglio 1740 (riportata anche in *Cod. Marucell. A*, 77 f. 131, ma non integralmente). Da queste schede la ripresero Maffei, *Mus. Veron.* 166 e Henzen, *CIL VI 10921 (55)*. Henzen pensa che l'epigrafe sia stata trovata nel detto luogo; siccome lo stato

(55) Henzen nell'apparato fa richiamo a un manoscritto del Mazzocchi; non sono riuscito a rintracciarlo. L'identità è finora sfuggita agli editori del Corpus. Degli studiosi, che se ne sono occupati più tardi, P.-L. COUCHOU - A. AUDIN, «RHR» 142, 1952, p. 48 ne fanno due iscrizioni con testo identico, il che va escluso. Più esatto è B. MATTSSON, *The Ascias Symbol on Latin Epitaphs* (Studies in Mediterranean Archaeology and Literature, Pocket-book 70), Göteborg 1990, p. 9, ma non trae alcuna conseguenza per quanto riguarda la provenienza del pezzo.

delle cose è interessante e la trascrizione data dallo Henzen della scheda del Ficoroni non è del tutto esatta, ne ripeto qui il tenore (nonostante la poca leggibilità di alcune parti della scrittura dovuta a macchie d'inchiostro credo di aver appurato il tenore esatto della scheda): «La 2^a parola nel penult.^o verso può essere SVIS poiché me ne ha data la copia un mio cercatore, il q(u)al avendola per me comprata, non ha avuto tempo di portarmela dal sito che è a 2. miglia dalla via Labicana e me la porterà con altra Lunedì» (56). Nella scheda del Ficoroni non si parla di un ritrovamento in situ (57), e piuttosto l'iscrizione sarà migrata presto da Villa Literno alle porte di Roma; vista l'attendibilità del Mazzocchi non penserei che egli abbia falsificato l'indicazione della provenienza, volendo includere questa iscrizione, che l'interessava per la menzione dell'ascia, tra le epigrafi della sua terra campana. Forse fu vista presso un antiquario o in un'officina lapidaria; in favore di questo potrebbe anche militare il fatto che non molto dopo risulta acquisita dal grande collezionista Passionei, forse proprio dal mercato antiquario. È vero che il tenore dell'iscrizione porterebbe a crederla piuttosto urbana (anche la forma esterna dell'esecuzione potrebbe militare in favore di una provenienza da un'officina lapidaria urbana), ma d'altra parte locuzioni del genere si possono trovare in iscrizioni campane, diciamo nelle vicinanze di grandi città come Pozzuoli o Capua. E la precedenza cronologica della segnalazione riferentesi a Literno rispetto a quella riferentesi a Roma conta, a mio avviso, più del tenore alquanto «romano». L'iscrizione stessa non sarà liternina (58), bensì forse atellana (59). Questo caso tuttavia è estraneo al discorso sulle non-urbane nella collezione Passionei, perché in ogni modo l'iscrizione è arrivata nell'eremo tuscolano da Roma.

Incerta rimane la provenienza di Passionei 52, 65 = *CIL XIV 2786* tra le labicane, ritrovata in una vigna nell'area della tenuta S. Cesareo, più tardi vista dallo Henzen in una casa privata a Montecompatri. L'informazione sul luogo di ritrovamento deve risalire allo Henzen, ma resta il problema di come mai l'iscrizione, se era stata nell'eremo di Tuscolo, potesse essere di nuovo ritrovata nella vigna. Piuttosto dobbiamo considerare secondaria la collocazione nella vigna, per cui, in ultima analisi, la provenienza della lapide resta ignota. Il testo fu ripreso tra le urbane in *CIL VI 26150* da Passionei, dunque in un certo modo non senza ragione (60).

Abbiamo dunque visto che la collezione epigrafica del cardinale Passionei ha compreso anche iscrizioni non-urbane che per lo più provengono da zone non lontane da Roma. Si noti ancora – e questo è importante – che una buona

(56) Ringrazio Enrico Garavelli per l'aiuto nella decifrazione della scrittura.

(57) L'iscrizione è riportata anche da R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma VI*, Roma 2000, p. 115 dal suo codice nel Palazzo Venezia 114/2 f. 91, ove egli parla degli «scavi al 2° miglio via Labicana». Ma questa informazione è di seconda mano.

(58) Iscrizioni liternine in sostanza non esistono; quelle poche viste a Villa Literno proverranno da altrove. Su ciò cf. G. CAMODECA, «ALONArchStorAnt.» n.s., 8 (2001).

(59) Ringrazio Giuseppe Camodeca con cui ho potuto discutere questioni riguardanti l'attribuzione di epigrafi di questa zona.

(60) Un caso analogo costituiscono *CIL VI 12157* (= PASSIONEI 85, 12) e 15321 (= PASSIONEI 56, 7), che furono segnalate da FEA, *Cod. Vat. Lat.* 10591 f. 57 (la mano è di Mariotti) nella «vigna de' Schrimiti ovvero de' Ferrari»; di esse, la prima è certamente urbana, verosimilmente anche la seconda. Sono quindi migrate dalla collezione Passionei in una vigna del circostante agro tuscolano.

parte delle passioniane pubblicate come urbane è in realtà di provenienza ignota, e di queste, da parte loro, parecchie sono di un'esecuzione e di un contenuto così generici che non dovrebbero necessariamente essere considerate urbane. Ma di tutto questo tratterò più ampiamente nel contributo ricordato sopra. Niente ci impone dunque di attribuire alla nostra iscrizione un'origine urbana in base alla sua presenza nella collezione Passionei.

La testimonianza successiva è fornita dal codice mariniano *Vat. Lat.* 9123 f. 92, con un testo di forma assai difettosa, e con un rozzo disegno di Anubide con caduceo e palma (per la presenza del disegno l'autore anonimo non può aver attinto all'edizione di Passionei, dove si dà solo un estratto sommario dell'immagine riprodotta assai fedelmente nel codice, ma deve aver visto la lapide con il disegno). È un foglio extravagante di formato maggiore degli altri fogli del codice, per nulla attinente al resto del codice; il testo e il disegno non sembrano di mano del Marini. Il foglio è un ritaglio di busta intestata a Marini. Ma la mano del disegno non è sua. Nella didascalia, che è della mano del Marini, in basso, dopo il riferimento a Passionei, è segnato un altro riferimento bibliografico che non si riesce a decifrare. Sul retro, sempre di mano del Marini, sono delle suggestioni, desunte dal Fabretti, in merito alla presenza della palma su documenti pagani. Dal codice mariniano dipende Henzen, *CIL VI* 3673, senza dare un riferimento esatto del codice e senza aggiungere niente di nuovo. Già prima, Henzen, *CIL VI* 97, aveva pubblicato l'epigrafe dal Passionei che offre un testo migliore del codice mariniano. Ma più tardi, nel supplemento a p. 3007 ad 3673, l'iscrizione viene dichiarata anziata. Oggi è conservata nel Louvre, a Parigi; l'ho vista di sfuggita nel 1975, e ne ha controllato il testo K. Korhonen nel 1998. Della data della sua entrata nel museo non ho potuto raccogliere notizie (61).

Tiriamo le somme. La provenienza anziata dell'iscrizione non può essere stabilita con totale certezza, ma non c'è neppure alcuna prova sicura di una provenienza urbana. Personalmente inclinerei a ritenere la sua inserzione da parte del Baldani, che era un autore onesto e fededeigno, tra le anziati una prova sufficiente per includerla nel corpus epigrafico di *Antium*. *Antium* era una città dalla quale provengono parecchi documenti di culti di varie divinità, e quel che più conta, ad Anzio è stata ritrovata nel 1749 a Villa Adele, che si chiamava allora Villa Pamfilj (62), una statua di Anubide che fu prima nel Campidoglio, ma passò nel 1838 al Vaticano dove si trova nel Museo Gregoriano Egizio (63). Si è addirittura pensato di poter localizzare l'ipotizzata esistenza ad Anzio di un tempio o sacello isiaco (64); ora, l'esistenza di un qualche sacello isiaco in sé e per sé non sorprenderebbe in questa città, portuale e di villeggiatura; ma d'altra parte, proprio il carattere della romana Anzio come luogo di villeggiatura,

(61) Pubblicata, con la sola fotografia, senza riferimenti bibliografici, come inedita, da S. DUCROUX, *Catalogue analytique des inscriptions latines sur pierre conservées au Musée du Louvre*, Paris 1975, n. 924.

(62) Cf. C. FEA, *Miscellanea filologica, critica ed antiquaria* I, Roma 1790, p. CLXV.

(63) G. BOTTI - P. ROMANELLI, *Le sculture del Museo Gregoriano Egizio*, Città del Vaticano 1951, p. 141 n. 188; J.-C. GRENIER, *Anubis*, cit. p. 141 n. 213 con fotogr. nel frontespizio e tav. XVI; J. LECLANT, *LIMC* I, 1981, p. 866 n. 27.

(64) P. BRANDIZZI VITUCCI, *Antium. Anzio e Nettuno in epoca romana*, Roma 2000, p. 51.

porterebbe a non escludere che la statua possa anche provenire da una delle ville romane nelle quali – lo sappiamo – era esposta una quantità di opere d'arte (65). Più difficile giudicare la collocazione originaria della nostra iscrizione, ma essa sembrerebbe presupporre l'esistenza di un qualche sacello isiaco.

Poiché l'iscrizione è finora stata letta piuttosto male e così l'interpretazione del testo non si è stabilita, mi sia permesso di finire con qualche riga sull'esegesi dell'epigrafe. Comincio con la lettura del testo. La testimonianza più antica, la trascrizione del Baldani, dà *DI vacat SE vacat ECIT / GA vacat IHEME / IS HINCR I vacat DVGINE*; Mommsen nel *CIL X* 6647 corregge solo */ECIT* e propone in 3 intendere *HINC REDVCI*. Passionei (da cui *CIL VI* 97) offre, con le restituzioni del Mommsen, questo testo: *Dis feci / [A]gatheme / [ru]s / [serv]us; hinc (sarebbe buc) redducit[e] Ve / [nus]tum (cioè dominum) (66)*. E infine il codice mariniano ha *[---]IDIS · F vacat ECI / [---]GA vacat THEME / [---]VS · HINC · RED vacat DVCFEI · VE / IVM (o TVM)* (da cui *CIL VI* 3673, dove la lettura del codice viene resa in modo sbagliato: *DI SE vacat ECI / GA vacat IHEME / ISHIN C · RI vacat DVGINE*). La lettura delle parti superstiti, con le integrazioni immediate, potrebbe suonare più o meno in questo modo:

*[---]i dis feci/[t ---] Agatheme/[r ---] s/[---]us hinc redduciti
VE/'[---]tum.*

La comprensione dell'andamento del testo non è immediata, anche per il suo carattere unico (67), ma la lettura non pone gravi problemi, tranne alla fine della riga 4: invece di *REDDVCITI · VE* (con un punto divisorio un po' irregolare tra I e V) si potrebbe leggere anche *REDDVCITNE*. E il primo tratto verticale della scritta potrebbe rappresentare anche una N; dopo questo tratto si può probabilmente riconoscere un punto, che non sembra solo una ruga della superficie, anche se è chiaramente più sottile (ma ciò può dipendere dalla vicinanza della rottura del margine della lastra) di quei punti che lo sono con certezza (un punto di forma molto simile si può trovare alla riga 4 tra *REDDVCITI* e *VE* – se così è da leggere). Se il punto c'è, allora si deve intendere *dis*, come già proposto per congettura dal Mommsen in *CIL VI* 97. Così viene pure meno la probabilità di integrare *[Anub]idis* (sulle orme di *CIL VI* 3673 dove si propone *[Anubi]di*); inoltre il genitivo di *Anubis* non suona normalmente *Anubidis*, bensì *Anubis* (della flessione *Anubid-* conosco solo un caso, *OV. am.* 2, 13, 11); e di più, il nome del dio in genitivo sarebbe un po' insolito. Le perplessità continuano nella riga 4: che cosa sarebbe *redduciti*, se così leggiamo? Imp. *reducite* o part. pass. *reducti*? Forme con anaptissi di *i* in *ducit* non sono, per quanto ne sappia, attestate, per cui, forse, la preferenza sarebbe da dare all'imperativo; in tal caso dovremmo supporre alla fine *i* per *e*, difficilmente giustificabile se non come una contaminazione con ind. pres. *-tis* (se

(65) Ciò vale soprattutto per la Villa Imperiale, sulla quale cf. R. NEUDECKER, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz am Rhein 1988, p. 132-134.

(66) Nella lettura di Passionei è da correggere che la I in *DIS* non è lunga (questa ripetuta in *CIL VI* 97).

(67) Va notato qui che dediche ad Anubide sono rarissime nell'epigrafia latina: *CIL V* 8210 = *Inscr. Aquileia* 103; *Suppl. It.* 8 Barium 1; *AE* 1998, 1211 (Dion in Macedonia) (insieme con Serapide e Iside).

redduciti non è addirittura l'indicativo stesso scritto senza la -s finale); probabilmente si tratta solo di un'inavvertenza del lapicida (da notare che c'era poco spazio a disposizione a fine riga e che perciò anche nell'ultima E le trasverse non sono molto accentuate). Notevole è pure la doppia grafia della D in *redd-*, dovuta forse anche a un errore del lapicida (si noti la distanza tra le due D); cf. CIL VI 25384 *Redduci*, grafia che può essere influenzata dalle forme del verbo *reddere*. Ma chi devono ricondurre o chi richiamare? La risposta rimane aperta, perché il carattere del testo non può essere stabilito con certezza. Per la presenza della figura di Anubide e la parola *dis* si sarebbe tentati di vedervi un'iscrizione votiva; nella parte sinistra della lastra, dove poteva mancare anche uno spazio ampio, poteva trovarsi la figura di un'altra divinità egiziana e un testo che potrebbe aver suonato per es. [*Isi(di) et Anub*]i *dis* oppure [*Isi(di) et Serap*]i *dis* (68). Iscrizioni votive a divinità egiziane con figura di Anubide: CIL VI 344 cf. 30744, 347; II 3386; III 10908 = RIU 15. Ma *reducite*? Potrebbe essere esortazione alle divinità ricordate all'inizio del testo, da parte di *Agathemer* (69); oppure piuttosto, in vista dell'impaginazione del testo, [---] *Agathemer* (prima di *Agathemer* sarebbero quindi stati il suo prenome e gentilizio), di ricondurre un *Ve---tus* felicemente a casa. Il cognome sarebbe seguito dall'indicazione dello stato giuridico, dell'occupazione o qualche epiteto. Quello che mi preme ancora, è l'interpretazione di S, l'unica lettera superstite della riga 3, se si tratti, cioè, della lettera finale di *Agathemerus* o qualche altra cosa; in ogni caso dovrebbe trattarsi di una lettera finale, perché seguita da un punto; e poi [---]us della riga successiva cos'è? Ora, anche se l'impaginazione del testo sembra essere assai capricciosa, è consigliabile integrare a sinistra, su ogni riga, almeno una certa porzione di lettere; ma è impossibile raggiungere anche un numero approssimativo di lettere mancanti su nessuna riga (il carattere capriccioso dell'impaginazione del testo non consente inoltre di stabilire se c'era a sinistra la figura di Iside come pendant a quella di Anubide). Ammettendo che il cognome di Agathemer sia preceduto dal suo gentilizio e visto che *Agathemer* è molto più comune di *Agathemerus* (70), si potrebbe proporre una lettura del tipo: [*Isidi et Anub*]i *dis fecit ille*] *Agatheme[r] libertus*. [*Rurs*]us *hinc* (= *buc*) *redduciti* (= *-ite*) *Ve[---]tum*. Ma debbo dire che molto resta incerto. In qualche punto il tenore sarebbe abbastanza insolito, per es. l'ordine delle parole all'inizio del testo, il termine *dis* essendo preceduto dai nomi degli dei (il tipo esiste sì, ma è raro). E poi *hinc*: come spiegarlo? Come un errore per *buc*, sulle orme del Mommsen? Qualche volta questi due avverbi si confondono tra di loro (vedi *ThLL* VI col. 2792, 6-10; 3066, 77-78). O sarebbe un'inavvertenza per *bunc*, vuol dire *Ve[---]tum*? O dovremmo prendere *hinc* letteralmente: Agathemer avrebbe dedicato la lastra per un suo felice ritorno a casa dalla città portuale di Anzio? In tal caso [---]tum nell'ultima riga potrebbe rappresentare

(68) In una dedica ad altre divinità egiziane poteva essere contenuta una rappresentazione di Anubide, senza che il suo nome figurasse nell'iscrizione dedicatoria: CIL VI 30915 *Isidi Lydiae educatrici valvas cum Anubi et ara*.

(69) Questa è, in sostanza, l'interpretazione offerta dal Mommsen, ad CIL VI 97, solo che non spiegherei con lui *fecit Agathemer[us] [serv]us* (oppure [*vilicus*]): per motivi di impaginazione è preferibile supporre che prima di *Agathemer[us]* siano stati il suo prenome e gentilizio, e dopo quindi qualche altra cosa che *servus* o *vilicus*.

(70) Nelle iscrizioni urbane, *Agathemer* compare 48 volte e *Agathemerus* solo 4.

il toponimo della sua città. Ma anche qui saremmo completamente senza paralleli.

Ma esaminiamo ancora la possibilità di prendere la lastra per un'epigrafe sepolcrale: [---]i *dis fecit man(ibus) [---] Agatheme[r(us)]* (71). Anubide era originariamente dio della morte e delle sepolture, e non sarebbe sorprendente trovare una sua figura in contesto funerario nel mondo romano. E infatti ne abbiamo alcune attestazioni (al di fuori dell'Egitto s'intende) (72): un'ara sepolcrale urbana (CIL VI 11062) con la figura di Anubide nel lato sinistro e di Arpocrate in quello destro, ma nel testo non c'è accenno ai culti egiziani (73); un'ara sepolcrale da Bari (*Suppl. It.* 8 Barium 7), con al lato sinistro Anubide, al lato destro forse Antinoo (nel testo stesso non c'è accenno a culti egiziani); infine un sarcofago del II sec. d. C. con decoro egittizzante, proveniente da Hierapytna in Creta (F. DUNANT, *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée*, II. *Le culte d'Isis en Grèce* (EPRO 26), Leiden 1973, p. 209). Interpretare il rilievo come funerario sarebbe dunque, in linea di massima, possibile. L'ordine dei termini *illius dis manibus*, anche se insolito, esiste; un bell'esempio in CIL VI 17336 *Euvodiae dis manibus*, e un altro in CIL VI 24561 *Pompeiae L. et Iuniae l. Primigeniae dis manibus* (oltre al genitivo trovo il dativo in CIL VI 22143 e 24964). Il verbo *fecit* tra *dis* e *manibus*: CIL VI 35701 *diis fecit manibus Baberiae Chiae uxori*. Ma in un contesto funerario come spiegare le ultime due righe?

Per la frammentarietà del testo è quindi estremamente difficile precisarne il senso. L'unica cosa certa è l'appartenenza alla sfera isiacca della lastra; e sembrerebbe trattarsi di una dedica a divinità egiziane.

2. Un caso analogo, anche se non così clamoroso, è offerto da CIL X 6739 *D. m. / Ser. Octavi / Plotiani*. La sua prima testimonianza è la trascrizione del Baldani, *Cod. Marucell.* A, 77 f. 156v. Su questo foglio si trovano epigrafi di varia provenienza (vedi supra). La prima iscrizione nella colonna sinistra è CIL X 6707, certamente anziate, seguita dalla nostra. Ora solo essa è priva dell'indicazione della provenienza, mentre per tutte le altre è indicato il nome del luogo (per l'argomento che ci occupa, conta poco che ci siano due errori nell'indicazione del luogo). La nostra sta dunque sotto l'anziate CIL X 6707, intitolata con «Antii», ma sopra la linea superiore del cartello, mentre tutte le altre indicazioni del luogo stanno dentro il cartello; Baldani forse ha voluto con questo segnalare che la nostra era anch'essa anziate, senza ripetere il nome del luogo? La testimonianza successiva, di mano anonima in MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9131 f. 259 non dà la collocazione (ma nello stesso codice ci sono molte anziate non indicate come tali). Ma l'Anonimo attinge al Baldani; egli stesso dice sopra nel f. 260v, altrimenti vuoto, «M' Baldani»; e infatti ripete le dieci trascrizioni

(71) Il primo tratto sarebbe la -i finale del genitivo del nome del defunto.

(72) Il rilievo proveniente dalla tomba degli Haterii rappresentante l'*Arcus ad Isis* occupato da tre statue, una delle quali di Anubide (CIL VI 19151 = HELBIG, *Führer* I p. 778-780 n. 1076; da ultimo F. COARELLI, *LTUR* I, p. 97) non entra in questo discorso.

(73) W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, p. 237 propone di vedere in M. *Aemilius Crescens* un sacerdote di Iside, non so se a ragione. Ci si aspetterebbe la menzione della carica dell'eventuale sacerdozio.

che Baldani offre nel f. 156v (*CIL X 6707* (74), 6739, 3523, 3475 in f. 259; *CIL X 1576* con la stessa erronea indicazione della provenienza. 6087, 1002* in f. 259v; *CIL X 1624*; IX 5809 con la stessa erronea indicazione della provenienza. X 6672 in f. 260). La testimonianza del Baldani milita in favore di una provenienza anziata della nostra epigrafe. Essa sta da tempo nella Villa Albani a Roma, ivi la prima volta attestata da Marini e da Morcelli nel 1785 (75). Si trova tuttora lì, da noi vista nel 1999 nella parte orientale del giardino (76), in condizioni così precarie con superficie scrittoria consuntissima, tali da rendere il testo completamente illeggibile. Il supporto scrittorio è un sarcofago marmoreo scanalato, ma di un tipo così generico che non è possibile attribuirlo a una determinata officina, né a un determinato orientamento stilistico. E non vedo alcun ostacolo per supporre la possibilità di produrre ad Anzio un sarcofago di questo genere. Stando alla testimonianza del Baldani (e anche dell'anonimo mariniano) e in assenza delle inequivocabili testimonianze di un'origine urbana, riterrei il monumento in primo luogo anziate. La *gens Octavia* è attestata ad Anzio (*CIL X 6740*). Lì fu sepolto pure un *M. Octavius, speculator*, probabilmente appartenente ai pretoriani, oriundo di Verona, nel I secolo d. C. (77), ma non è chiaro se si era stabilito ad Anzio, anzi è probabile il contrario, visto che non aveva ancora raggiunto l'età del congedo.

3. La cristiana *ICUR 3662* sembra in realtà provenire da Anzio. Il Baldani, presso GORI, *Cod. Marucell. A*, 77 f. 159 la segnala come anziate, e lui stesso l'avrà vista, più o meno negli anni 30 del Settecento. Più tardi l'iscrizione fu schedata dal de Rossi nell'eremo dei monaci Camaldolesi a Tuscolo, dove era stata collocata la raccolta di antichità del cardinale Domenico Passionei, poco fa trattata. Non si sa tuttavia quando questa iscrizione sia entrata nell'eremo; essa manca nell'edizione sopra ricordata delle iscrizioni della collezione. Non è quindi escluso che questa epigrafe sia arrivata nell'eremo soltanto dopo che la collezione Passionei si era già sciolta. Sta tuttora nell'eremo, nel vestibolo della Foresteria, nella piccola raccolta epigrafica i cui pezzi si trovano murati sulla parete sinistra, da me vista con G. Filippi il 9 maggio 1998. Tenuto conto di quanto enunciato sopra sulla presenza di epigrafi non urbane nella collezione dell'eremo tuscolano (la nostra iscrizione, se anziate, fa estendere la presenza delle non urbane a quelle arrivate dopo lo scioglimento della collezione di Passionei) e soprattutto dell'esplicita nota «Antii» con cui il Baldani ha etichettato la sua trascrizione dell'epigrafe, riterrei la provenienza anziata assai certa. Non sorprende che il de Rossi, che non conobbe la testimonianza del Baldani,

(74) Baldani ripete il testo della stessa epigrafe in f.155v, ma l'Anonimo mariniano attinge esclusivamente alla trascrizione data in f. 156v, come si vede anche dalla forma del nome della persona.

(75) G. MARINI, *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*, Roma 1785, p. 114 n. 118; ST. MORCELLI, *Indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani*, Roma 1785, p. 105 n. 54.

(76) Segnalato anche in *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke 5*, Berlin 1998, p. 413 n. 920 tav. 187.

(77) L'epitafio di *M. Octavius M. f. Pub. miles Verona specul(ator)*, pubblicato da H. SOLIN, *Antium et les légions. Nouveaux témoignages*, in: *Les légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes du congrès de Lyon (17-19 septembre 1998)*, rassemblés et édités par Y. LE BOHEC, Lyon 2000, p. 641 sg.

l'abbia ritenuta urbana; piuttosto desta meraviglia che il Mommsen abbia distrattamente trascurato l'iscrizione, dal momento che cita nella sua edizione tutte le altre anziati trascritte su questo foglio baldaniano 159. Anche in altre occasioni è emerso che Mommsen ha spogliato il Marucelliano in modo piuttosto trascurato; per es. gli è sfuggito un frammento del lungo latercolo *CIL X 6713* riprodotto dal Baldani nella sua trascrizione in *Cod. Marucell. A*, 77 f. 157, un frammento che permette di leggere i nomi nelle righe 8-16 della seconda colonna in modo più completo, con una vera sorpresa nella riga 14, la prima menzione dell'istituzione alimentare ad Anzio: *Primus (servus) alim(entarius) Antia[t(ium)]* (78).

Due parole sull'interpretazione del testo bizzarro [lastra in marmo bianco; le misure nelle condizioni attuali sono cm (15) x (32,5) x (1,5); alt. lett. 2-3] (fig. 2, 3). Fu pubblicato dal Silvagni, *ICUR 3662* in base alla scheda n. 5312

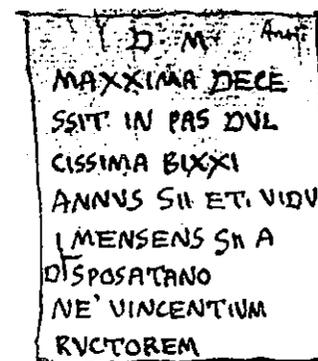


Fig. 2

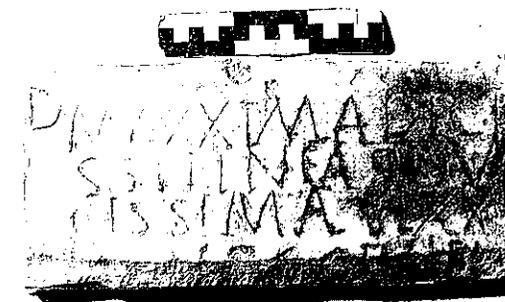


Fig. 3

del de Rossi che vide l'epigrafe imminuta rispetto al Baldani. De Rossi (la cui copia originale ho potuto esaminare) omette anche stranamente la prima riga *DM* che è ancora ben visibile (e non ha notato la seconda *E* di *decessit* né la seconda *X* in *bixxi[t]*, chiaramente leggibile; nella riga 5 riproduce le prime tre lettere quasi per intero, mentre omette il resto, di cui si vede oggi di più dell'inizio della riga); un altro discorso è se *DM* abbia appartenuto all'epitafio di *Maxima* oppure se si tratti del fenomeno, ben noto da epigrafi cristiane, del riutilizzo di lastre sepolcrali munite della sola scritta *DM*, in cui dunque questa sigla, che per così dire rendeva la lastra un epitafio, fu prescritta). La quarta riga va letta *bixxi[t]*, mentre la quinta cominciava *annus* (la trascrizione del Baldani *ANNVS* è fuori dubbio), ma poi cominciano i guai. Parto dal presupposto che

(78) Cf. H. SOLIN, *Corpus inscriptionum Latinarum X. Passato, presente, futuro*, in: *Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia*, a cura di H. SOLIN (*ActaIRF 19*), Roma 1998, p.106. Stranamente BRANDIZZI-VITTUCCI, *Antium*, cit. p. 107 intende *primus*, senza motivare tale congettura capricciosa.

a destra stava una seconda colonna con la menzione della deposizione (79). Il testo principale dalla riga 5 in poi potrebbe suonare *annus CVI] et / mensens CVII], / d(iem) I, sposata no<mi>/ne Vincentium [st]/ructorem*. La seconda colonna menzionerebbe la deposizione in questa forma: *V Idu(s) A(priles) o A(ugustas)*. Non è chiaro se le parole della seconda colonna siano state scritte abbreviate o per intero. Ma è fortemente possibile che a destra manchi un pezzo, e chissà se sopra, cioè nelle righe 4 e forse superiori sia stato il termine indicante la deposizione, un poco più a destra, sufficiente ad essere scomparsa quanto Baldani lesse il testo. Questa interpretazione si basa sulla supposizione che dopo ANNVS e MENSENS segua un *episemon* e non un segno d'interpunzione, la quale forma è in sé e per sé comune in epigrafi cristiane, il che renderebbe *Maxima* una bambina di due anni (per poter accettare l'idea che possa definirsi una *sponsata*, deve per forza essere stata più anziana di due anni). Quanto alla grafia *mensens*, non è rarissima in epigrafi cristiane (80). Ma il punto più notevole è la presenza della parola *spo(n)sata* che richiede un ulteriore commento. Starebbe per «promessa sposa, fidanzata». Un altro caso illuminante che riporta una *sponsata* in età altrettanto giovane è *ICUR 6049 = ILCV 4215* del 390 d.C. *Hilaritati, qae vixit ann(os) XXV, sponsata ann(or)um XI, fuit sponsa ann(os) VII, vixit cum marito ann(os) VIII, mensis VIII*; dal testo emerge quindi che *Hilaritas* divenne fidanzata all'età di sette e si sposò all'età di 14 anni (81). Degni di nota sono ancora l'accusativo *Vincentium* che rappresenta un tipo ben attestato negli autori e documenti tardi (82), e la designazione del mestiere *structor* se così è da integrare, di cui l'accezione più precisa rimane aperta (costruttore, architetto o muratore?) (83).

4. Lasciamo le baldanie. Una storia alquanto differente e in fondo anche meno problematica si presenta per due iscrizioni che sembrano aver fatto un iter comune da Anzio a Marino. Sono *CIL X 6682* e *6738*, ma anche se la loro vera origine sembra più o meno accertata, tratterò qui brevemente il loro destino. Comincio con *6738*, perché la sua storia può essere chiarita con qualche certezza. La prima volta segnalata da Jacques Sirmond *Antii, sive Neptuni* (84), è stata più tardi vista nella vigna Bevilacqua sotto il paese di Marino dove sappiamo che c'erano anche altre iscrizioni sia locali sia urbane (85); la segnalano lì, insieme con le altre, il codice Chigiano I. VI 205 f. 100, di mano ignota della fine del Cinquecento, Volpi e Fea (86). Da Marino la portò

(79) Seguo qui un suggerimento di Antonio Felle che ringrazio.

(80) DIEHL, *ILCV III* p. 552 ne elenca tre casi. E non sarebbe difficile aumentarne il numero. Vedi pure *ThL VIII* col. 746, 66-68.

(81) In iscrizioni si trovano casi isolati di matrimoni di ragazze in età molto giovane; uno recente da Roma: H. SOLIN, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (AASF B 192), Helsinki 1975, p. 12sg. n. 16; ivi ulteriore letteratura sulla questione riguardante l'età bassa di matrimonio.

(82) Su questo tipo cf. E. LÖFSTEDT, *Syntactica I*¹, Lund 1942, p. 254 sg.

(83) Un'altra possibile integrazione sarebbe *instructor*, utilizzato spesso nella letteratura cristiana più o meno nella stessa accezione; cf. *ThL VII 1*, col. 2009, 63-79.

(84) *Cod. Paris. Lat.* 10808 f. 10 n. 97.

(85) *CIL XIV 2454*, 2466, 2485; le urbane sono enumerate in *CIL XIV 180*^a, 1-20.

(86) IOS. R. VULPIUS, *Vetus Latium profanum*, cit., 7, Patavii 1736, p. 149; C. FEA, *Cod. Vat. Lat.* 10591 f. 57v.

a Roma Vincenzo Colonna (87); oggi sta nei giardini del Palazzo Colonna, ivi vista da M. G. Granino Cecere. Sirmond soggiornò in Italia tra il 1590 e il 1608 in qualità di segretario del padre Claudio Aquaviva, generale della S. J. (88), e non è escluso che lui stesso abbia visto l'epigrafe ad Anzio, anzi sembra probabile, tenuto conto del fatto che ha schedato una quantità di epigrafi direttamente dalle lapidi. Non siamo meglio informati sulle precise date dei movimenti del Sirmond nel Lazio meridionale (89); in ogni caso ha comunicato iscrizioni formiane, terracinesi, setine, veliterne e anziati (90). Non c'è dubbio che lui stesso abbia visto iscrizioni in questa zona – già la qualità delle sue trascrizioni lo fa supporre, come pure la doppia indicazione del luogo *Antii, vel Neptuni*; mi sembra difficile ammettere un errore da parte del Sirmond. Nel codice del Sirmond, seguono poi nello stesso foglio, immediatamente dopo, *CIL X 6682* (n. 98) e *6680* (n. 99), tutte e due provviste della dicitura *ibidem*; di esse, l'ultima sembra senz'altro anziate, per la presenza della *gens Rustia* (su cui vedi infra). Dall'altra parte, il fatto che l'iscrizione fosse a Marino nella vigna Bevilacqua, di proprietà dei Colonna (91), e che sia stata portata a Roma da un Colonna, fa sorgere il sospetto che un Colonna, forse Marcantonio terzo figlio di Fabrizio, da cui Clemente VIII acquistò il feudo di Nettuno nel 1594 (su ciò, vedi supra), abbia portato l'epigrafe da Anzio a Marino, anche se non sappiamo niente del suo trasloco a Marino dopo la vendita; inoltre morì presto, nel 1595; ma in ogni caso sembra naturale pensare che questa iscrizione sia migrata a Marino ad opera di un Colonna. In quel periodo, il signore di Marino era il cardinale Ascanio Colonna, figlio di Marcantonio II (1586-1608) (92); e, quel che importa, era zio di quel Marcantonio, che vendette il feudo di Nettuno e che sembra veramente essersi trasferito a Marino se a lui spetta un chirografo di Clemente VIII del 13 maggio 1595, nel quale si parla di terre di questo Marcantonio tra cui Marino (93). Per quanto riguarda *CIL X 6682*, fu più tardi vista anch'essa presso Marino, segnalata da un Buccardo (94) nel 1637 durante

(87) AMATI, *Cod. Vat. Lat.* 9743 f. 24 del 1823.

(88) Sulla persona del Sirmond *Biographie universelle* 42, 1825, p. 427-429; *Nouvelle biographie générale* 44, 1865, col. 41-43.

(89) Nella sua vita scritta da J. DE LA BAUNE all'inizio delle opere del SIRMOND, *Opera varia I*, Parisiis 1696 c'è solo un breve cenno ai suoi studi epigrafici, niente di più dettagliato.

(90) Da Formia: *CIL X 6081* (la vide), 6092, 6114, 6127 (non sembra averla vista), 6861; da Terracina: *CIL X 6322*, 6326, 6327, 6339, 6389; da Sezze: *CIL X 6463*, 6468, 6472, 6473, 6475, 6829; da Velletri: *CIL X 6576*, 6577, 6592; da Anzio: *CIL X 6680*, 6682, 6699, 6738.

(91) La vigna era stata affittata al cardinale Bonifacio Bevilacqua tra il 1613 e il 1620; donde il nome. Cf. G. TOMASSETTI, *La Campagna romana*, 4^a, Roma 1976, p. 255; F. CALABRESE, in: *Villa e paese. Dimore nobili del Tuscolo e di Marino. Mostra documentaria, Roma, Museo di Palazzo Venezia marzo - maggio 1980*, a cura di A. TANTILLO MIGNOSI, Roma 1980, p. 292. Villa Bevilacqua non esiste più. I materiali che conteneva furono inviati a Roma nel 1825. La villa fu ceduta in enfiteusi perpetua nel 1901 e andò distrutta durante la guerra.

(92) Cf. TOMASSETTI, *La Campagna romana*, cit. 4^a, p. 216.

(93) Cf. TOMASSETTI, *ib.* p. 215; cf. anche p. 493. In realtà Marino rimase in possesso di Ascanio. Quando TOMASSETTI si meraviglia del fatto che il possesso della terra spettava ad Ascanio, ha dimenticato che Marcantonio morì nel 1595, e non ebbe tempo di rivendicare i suoi diritti.

(94) Non sembra possibile identificarlo. Il Marini usa questa forma, non nota in dizionari biografici o simili. Nel *Diz. biogr. It.* si trovano alcuni Boccardi o Boccardo i quali tuttavia non vengono in questione nel tentativo di un'identificazione. Neanche quei Boccardi o Boccardo, che figurano nei cataloghi di grandi biblioteche, possono essere identificati con il nostro, tranne forse un *lector D. Dominicus Boccardus* che nel 1667 o 1668 compose un'elegia in onore del cardinale

un viaggio, che intraprese con Bourdelot (95), nella chiesa dei Conventuali (96). Dopo questa segnalazione, se ne perdono le tracce. Ci si chiede se anche questa iscrizione possa essere stata portata a Marino da Marcantonio Colonna dopo la vendita del feudo di Nettuno (97).

5. Un simile iter sembra abbia fatto CIL X 8302. Nell'Anonimo Marucelliano (*Cod. Marucell. A*, 79, 1 f. 65) è collocata tra le anziati, scritta dalla stessa mano del Cinquecento che ha copiato l'iscrizione successiva (cioè CIL X 8300). Poi viene riportata da Buccardo subito dopo CIL X 6682 in una casa di Marino (vedi sopra n. 4) (98). Ho il sospetto che sia anch'essa arrivata a Marino con Marcantonio Colonna dopo la vendita del feudo di Nettuno nel 1594. Come nel caso di 6682, dopo la segnalazione del Buccardo se ne perdono le tracce.

6. Esaminiamo ancora brevemente CIL X 8300 = VI 17858, pubblicata sia tra le urbane sia tra le anziati. Viene riportata in *Cod. Marucell. A*, 79, 1 f. 65, nel noto *Anonymus Marucellianus* testé ricordato, dalla seconda mano che ha portato le numerose aggiunte nel Cinquecento (99). Questo foglio 65 sembra contenere esclusivamente iscrizioni di Anzio; nella parte superiore del foglio, al di sopra del primo testo, è scritto 'In neptuna'; l'indicazione del luogo non si ripete più nel foglio. Di questo primo testo sappiamo con certezza che è anziata (CIL X 6680); anche l'iscrizione successiva nel foglio è probabilmente anziata (CIL X 8295) (100), ma per le restanti la provenienza rimane questione aperta. Ora Mommsen (CIL X p. 988) vorrebbe attribuire due testi su questo foglio piuttosto a Roma, e cioè CIL X 8293 e 8299, ma ciò non è necessario;

Carlo Barberini: *Eminentissimo Principi Carlo S. R. E. Cardinali Barberino Congregationis Celestiorum Protect. Vigilantissimo Felicitatem Elegia.*

(95) Si tratta probabilmente di Pierre Michon Bourdelot, abate, medico e scrittore, che soggiornò a Roma, dove arrivò come medico di François de Noailles, tra 1634 e 1638, un noto personaggio del suo tempo, tra l'altro collezionista di manoscritti. Cf. R. D'AMAT, *Dict. de biogr. franç.* 6, 1954, col. 1439 sg.; sulla collezione di manoscritti E. PELLEGRIN, *Catalogue des manuscrits de Jean et Pierre Bourdelot*, «Scriptorium» 40, 1986, pp. 202-232.

(96) «Nella chiesa de' Conventuali fuori di Marino 'e alli scalini questo frammento in gran tavola e buone lett(ere)»: l'itinerario di questo BUCCARDO, p. 639 (una volta *Cod. Alb. F. VIII*) che MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9112 f. 32v ha salvato nel regesto dei manoscritti allora esistenti presso la Biblioteca Albani. Il manoscritto del Buccardo sarà andato perduto quando la Biblioteca Albani si disperse tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800. Il convento dovrebbe essere quello annesso alla attuale Chiesa delle Grazie, ove però non si trovano iscrizioni. Comunicazione orale di Stefania Modugno.

(97) Non si capisce come mai il Mommsen, ad CIL X 6682 possa affermare «Loco motam esse non crediderim, sed ab altero utro auctore de loco erratum». Ciò desta tanto più meraviglia, in quanto il Mommsen sembra aver capito il passaggio di CIL 6738 da Anzio a Marino in modo corretto. Anche per 6682 la cronologia deve essere la stessa: il primo testimone è, e resta, il Sirmont, il secondo lo segnala poi a Marino.

(98) Al f. 32v, sotto e a destra della trascrizione di CIL X 6682 è scritto: «poi dà quest'altra che dice in piccola pietra ma con assai buone lettere»; e al f. 33 si continua (dopo l'annotazione «deest in Gr. Mur. Rein. Maff.»), sempre con mano del Marini, in francese (la notizia quindi proverrà da Bourdelot): «Elle est ainsi écrites avec les mesmes fautes. Le maistre de la maison, où cette pierre est, croit voir quelque chose bien rare...»

(99) Sul codice cf. C. HUELSEN, *Di due sillogi epigrafiche urbane del secolo XV*, «Mem. Pontif. Acc. Arch.» 1, 1 (1923), p. 125 e passim.

(100) Oltre al fatto che sta nel foglio immediatamente sotto 6680, ad Anzio si accenna alla tribù *Quirina*; anche la *gens Clodia* è ben nota nella città. In ogni caso abbiamo a che fare con un'epigrafe municipale, non urbana.

nella prima iscrizione potrebbe comparire (e per questo il Mommsen avrà pensato a una provenienza urbana) un subalterno dell'amministrazione della *domus Augusta* (se è lecito vedere in *a castrens[---]* un accenno al supellettile imperiale) (101), ma tali ufficiali appaiono spesso in iscrizioni di altre città oltre che Roma, e ad Anzio sono facilmente immaginabili, in virtù della villa imperiale e del *praetorium* (cf. CIL X 6638, certamente anziata, 6666-6668). Per quanto riguarda 8299, la formula *columbaria II ollarum IIII* fa pensare a Roma, ma colombari ce n'erano anche altrove (102), e non sarebbe strano trovarne menzione in un epitafio anziata; al contrario, ad Anzio sono stati rinvenuti colombari nell'area di Via Bengasi, vicino al Largo Somalia (103).

L'iscrizione è stata collocata anche tra le urbane (CIL VI 17858) (104), perché facente una volta parte della collezione di Stefano Borgia a Velletri (105); ora si trova a Napoli, come la maggior parte delle borgiane (ILMN I 606). La famosa raccolta del cardinale Borgia comprendeva soprattutto iscrizioni urbane. Tuttavia non mancano epigrafi di molte altre città del Lazio; oltre a Velletri stessa, comprendeva iscrizioni di *Lanuuium*, *Castrimoenium*, *Bovillae*, *Tusculum*, *Praeneste*, *Tibur*, *Norba* e *Antium*; da quest'ultima proviene un certo numero di epigrafi borgiane (ILMN I 602-609), per le quali la provenienza anziata è accertata. La conclusione evidente è che la nostra iscrizione deve essere ritenuta con quasi assoluta certezza proveniente da Anzio (106).

7. La dedica, un'ara rotonda, a Mercurio CIL VI 518 cf. 30784 e p. 3757 = I² 992 cf. p. 965 = ILS 3190 (foto in DEGRASSI, *Imagines* 103 e *Suppl. It. Imagines* Roma 1, p. 26 sg. n. 1) con il testo *Mercurio M'. Rustius M. f. M'. n. / duumvir dat.*, della cui provenienza non si sa niente di preciso (la sua storia comincia nel Museo Albani a Roma, poco più tardi la troviamo in Campidoglio,

(101) Ma resta incerto che cosa [---] / *a castrens[---]* voglia dire precisamente. Se la prima lettera rappresenta, come sembra, la preposizione *a* (tutte le altre righe cominciano con una nuova parola), allora si potrebbe integrare *a castrens[i] tabulario, supellectile* o *veste*, con un insolito ordine delle parole è vero.

(102) Cf. *Diz. epigr.* II 1, p. 464 sg.; *ThLL* III col. 1733 sg.

(103) Cf. una notizia nell'Archivio storico della Soprintendenza di Roma, Palazzo Altempo, 282/6 del 12 maggio 1943 dove si parla del rinvenimento di un colombario in questa zona: «Il monumento venuto alla luce è un piccolo colombario che presenta un notevole interesse, ricoperto quasi totalmente da uno spesso strato d'intonaco sul quale restano abbondantissime tracce di colore rosso vivo». Del colombario rinvenuto non è stato pubblicato alcun altro resoconto oltre a questa breve notizia (che proviene probabilmente dall'ispettrice dr. Caprino che «si è recata sul posto per compiere un sopralluogo»). Ma forse un cenno in A. GUIDI, *EAA Suppl.* II, Roma 1994, p. 269, si riferisce a questo rinvenimento.

(104) L'identità dei due esemplari non fu riconosciuta dai vari editori del CIL, e neanche da U. LEHMANN, *Quibus locis inveniantur additamenta titulorum voluminis VI Corporis inscriptionum Latinarum*, Berolini - Novi Eboraci 1986.

(105) Si sa ormai con certezza che l'iscrizione era a Velletri. HENZEN, CIL VI 17858 che la conobbe solo dalla testimonianza del Cardinali, che riportò l'epigrafe 'ex schedis Propagandae', non poteva accertare la sua presenza a Velletri, ma l'iscrizione si trova anche nel manoscritto di IGN. M. RAPONI, *Inscriptiones Latinae Musei Borgiani anno MDCCCLXXXIX* (*Cod. Borg. Lat.* 278 = *Ferr.* 387). Su questo codice cf. M. BUONOCORE, «*Epigraphica*» 52, 1990, pp. 119-121; F. NASTI, *La collezione epigrafica di Stefano Borgia nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in: *ILMN*, cit. I, p. 48 sg.

(106) Questa sembra anche l'opinione communis oggi. Cf. pure quanto scrivo in «*Arctos*» 20, 1986, p. 162 = *Analecta epigraphica* p. 274, dove non sono ancora abbastanza deciso.

dove tuttora è collocata) (107), sembra anziata. Per tre motivi: 1) trattandosi di una dedica da parte di un duoviro una provenienza urbana non è immediatamente pensabile (naturalmente un duoviro di una città abbastanza vicina a Roma potrebbe in sé e per sé aver eretto una dedica anche a Roma, ma non c'è motivo di proporlo, se una provenienza non-urbana può essere resa probabile; inoltre in un'iscrizione urbana ci si attenderebbe la menzione della città del duoviro); 2) un suo parente è noto come duoviro ad Anzio, *Q. Rustius M. f. duomvir* (CIL X 6680); 3) l'ara è attestata nel Museo Albani, cioè nel palazzo a Quattro Fontane, dove è registrata da MURATORI 47, 10 che la pubblica da una scheda di Francesco Bianchini. Più tardi era nel Campidoglio, dove è attestata la prima volta dal Guasco nel suo catalogo uscito nel 1775 (108), e pressappoco nello stesso tempo dal Marini (109); può essere arrivata nel Campidoglio con la grande vendita delle statue nel 1734. Il nome del Bianchini non contrasta con l'ipotesi di una provenienza anziata, in quanto sappiamo che lo studioso è stato attivo nella ricerca delle antichità ad Anzio e i suoi legami con Alessandro Albani sono ben noti (vedi supra). È ben possibile che dietro il trasporto a Roma stia proprio il Bianchini; se così è, l'ara può essere arrivata a Roma al più tardi nel 1727; dopo quella data, Bianchini, già minato nella salute in seguito a una grave caduta, non avrebbe fatto più osservazioni e schede di oggetti antichi. In ogni caso la sua morte, avvenuta il 2 marzo 1729, segna definitivamente il terminus post quem non dell'arrivo dell'ara a Roma. Ciò spiegherebbe anche l'assenza di notizie della collocazione dell'ara ad Anzio; non ebbe tempo per arrivare nella Villa Albani, se doveva essere a Roma nel 1727 circa. Ma l'ara può essere arrivata nel palazzo ad opera di Alessandro Albani stesso, e forse questa alternativa è preferibile, perché un'opera d'arte tanto egregia dove poteva essere posta se non nel palazzo romano di Albani quando la villa di Anzio non era ancora costruita? In ogni caso, niente ci impedisce di supporre che l'ara sia stata mandata a Roma immediatamente dopo la sua scoperta.

Il nostro duoviro sembra avere appartenuto alla famiglia senatoria dei *Rustii* oriunda di Anzio (110). Ne conosciamo due esponenti, *L. Rustius* (us), monetale ca. 76 a. C. (CRAWFORD, *RRC* I 404 n. 389), e *Q. Rustius*, monetale (?) ca. 19 a. C. (*RIC* I² 64 n. 321 col testo *Fortunae Antiat(inae) = PIR*² R 231), che può essere il duoviro di Anzio *Q. Rustius M. f.* I due duoviri potevano essere per es. nonno e nipote. Da notare che non ci sono noti altri *Rustii* appartenenti alle classi dirigenti di altre città del Lazio (111), tranne il duoviro tiburtino *C. Rustius C. f. Flavos*, ma con prenomi diversi dagli anziati (CIL XIV 3667. 3668 = I² 1494) (112); invece è attestata ad Anzio una *Rustia Prisca*

(107) Attualmente si trova nel Centrale Montemartini (via Ostiense 106).

(108) FR. E. GUASCO, *Musei Capitolini antiquae inscriptiones ... nunc primum coniunctim editae notisque illustratae*, Romae 1775, n. 17.

(109) G. MARINI, *Cod. Vat. Lat.* 9123 f. 183: «R. in Capitolio ex Museo Albano. in ara rotunda. litteris antiquissimis. Exscr. Mur. 47. 10».

(110) Su di essa vedi O. SALOMIES, *Senatori oriundi del Lazio*, in: *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, a cura di H. SOLIN (*Acta IRF* 15), Roma 1996, p. 33.

(111) Da confrontare comunque un *Rustius* o una *Rustia* a *Minturnae* come proprietario di uno schiavo: CIL I² 2687 *Anteros Rusti[--- s.]*.

(112) Da notare che Alessandro Albani aveva partecipato nel 1717 agli scavi intrapresi da Francesco Bianchini a Tuscolo (vedi supra nota 8).

(CIL X 6703, II sec. d. C. ca.). Tutto sommato, per l'attestazione nella zona laziale dei *Rustii* appartenenti alla nobiltà locale quasi esclusivamente ad Anzio e per la collocazione dell'ara nel Museo Albano, la sua provenienza anziata, per la prima volta pronunciata dal DESSAU, *ILS* 3190 (113), diventa assai verosimile.

Il monumento stesso risulta essere un atto di evergetismo del magistrato municipale verso la cittadinanza. Il culto di Mercurio era presente nelle città dell'Italia al di fuori di Roma già nell'età repubblicana, come risulta chiaramente dalla documentazione conservata (114). Per la forma e poiché è priva del fondo, l'ara si presta come un puteale. Se abbia coperto un pozzo, resta incerto, ma in ogni caso si tratta di un puteale sacro (altare a pozzo si potrebbe definire) dove si potevano versare libagioni o deporre sacrifici. Forse si trovava in un santuario, di Mercurio o meno, anche se non è necessario supporre ciò. In ogni caso in una città portuale quale Anzio non potevano mancare testimonianze del culto del dio dei commercianti (cf. la dedica CIL I² 2702 nella città laziale costiera *Minturnae*); oltre a un santuario o a un sacello si potrebbe pensare che il puteale fosse stato in un posto dove convenivano commercianti, per es. nell'area del porto. Ma tutto ciò resta solo ipotetico. L'iscrizione si data all'inizio del I secolo a.C. (115), per la forma delle lettere; anche la mancanza del cognome nel nome del duoviro fa pensare al periodo repubblicano (l'altro duoviro anziata noto del tempo repubblicano, CIL I² 1552, è anch'egli privo del cognome).

8. Ho già detto della collezione epigrafica della Villa Spigarelli e della possibilità di trovarvi iscrizioni urbane. Tra le inedite si trova un'epigrafe che, dal punto di vista del contenuto, sarebbe tipicamente urbana. Ara in marmo bianco (34 x 30 x 24; alt. lett. 1,5-2,5). Il suo testo suona come segue:

Liberi Patri / sacrum / Acindynus horrearius / c(o)hortis III / magisterio suo.

Il dedicante era senza dubbio magazzino degli *horrea Galbana* che si trovavano nella pianura a S dell'Aventino sotto il Testaccio (116). Il personale dei magazzini di Galba si presenta organizzato in tre sezioni, *cobortes*, come sappiamo da parecchie fonti epigrafiche (117). *Acindynus* era quindi magazzino nella terza coorte dei magazzini di Galba (la menzione di Galba poteva essere omessa, come si vede dalle fonti epigrafiche). Per di più egli era amministratore, *magister* (118), della corporazione della terza coorte

(113) Al quale aderiscono molti: DIEHL, *Atlas. Inschr.* 170 add; DEGRASSI, *ILLRP* I 229; ID., CIL I² p. 965; WISEMAN, *New Men in the Roman Senate 139 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, p. 257; K. ALMAR, *Inscriptiones Latinae. Eine illustrierte Einführung in die lateinische Epigraphik*, Odense 1990, p. 141 n. 94; SALOMIES, *Senatori*, cit. p. 33; M. CÉBEILLAC GERVASONI, *Les magistrats des cités italiennes de la seconde guerre punique à Auguste: le Latium et la Campanie* (MEFRA 299), Rome 1998, p. 109. 119; *Suppl. It. Imagines* Roma 1, 1999, p. 26 (con esitazione).

(114) Anzi, da CENS. 22, 12, il quale riporta come il sacrificio a Maia e Mercurio fu portato *tam Romae quam antea in Latio*, potrebbe emergere la più alta antichità del culto fuori Roma, ma non è lecito fare tale deduzione.

(115) Così anche DEGRASSI, ad *Imagines* 103.

(116) Cf. F. COARELLI, *LTUR* III, 1996, p. 40-42.

(117) Cf. per es. D. VAGLIERI, *Diz. epigr.* II 1, 1900, p. 338 s. v. *cobors*; P. ROMANELLI, *ibid.* III, 1922, p. 979 s. v. *horrea*.

(118) Sui magistri cf. per es. ROMANELLI, *Diz. epigr.* III p. 980.

dei magazzinieri e ha eretto la dedica durante il suo magisterio, *magisterio suo*.

Se non c'è dunque dubbio che *Acindynus* abbia svolto il suo lavoro negli *horrea Galbana*, altrettanto chiaro non è dove egli abbia eretto la sua dedica a *Liber Pater*, se a Roma o ad Anzio. Per la carica si dovrebbe pensare prima di tutto a Roma come luogo della provenienza della dedica, ma d'altra parte ciò non è documentabile; a favore di una provenienza urbana potrebbe militare anche il fatto che *Acindynus* ha fatto la dedica *suo magisterio*. Ma non sarei troppo sicuro. Sappiamo che nella Villa Spigarelli ci sono (o piuttosto c'erano, una buona parte delle iscrizioni essendo stata asportata in seguito a un furto nel 2003) epigrafi di provenienza urbana, ma d'altra parte nessuna delle iscrizioni di provenienza ignota deve necessariamente essere ritenuta urbana; e ciò che più conta, nell'area della Villa Spigarelli, fondata sopra rovine di un grande edificio iniziato verso la fine della Repubblica e più volte ampliato fino alla tarda età imperiale, sono state trovate altre opere d'arte come una statuetta della Fortuna di Anzio della fine del I secolo a.C. (119). Non sarebbe difficile immaginare una dedica a *Liber Pater* nell'ambito di tale edificio durante il Principato, da parte di un dipendente dell'amministrazione pubblica di Roma. Per di più, Anzio pullula di epigrafi di persone che avevano svolto le loro cariche a Roma: ad esempio, sono numerose le iscrizioni di militari. Poiché manca ogni prova documentaria di una provenienza da Roma della nostra iscrizione, abbiamo deciso di includerla nel corpus epigrafico anziato, nonostante il suo carattere fortemente urbano.

9. Finisco con un caso dove non è possibile raggiungere alcuna certezza per quanto riguarda la provenienza dell'epigrafe. Si tratta del frammento dei fasti di un *collegium*, pubblicati sia da HENZEN, *CIL VI* 8639 sia da MOMMSEN, *CIL X* 6637. Della sua vera provenienza non risulta niente di sicuro. Sia Henzen sia Mommsen affermano che la lastra fosse «ex urbe allata in museum Stockholmense», ma non ho potuto verificare questa notizia da nessuna parte. Inoltre questa affermazione contiene un duplice errore: non solo non si può dimostrare che la lastra sia stata portata in Svezia proprio da Roma, anche l'attribuzione al Museo Nazionale di Stoccolma deve basarsi su un fraintendimento, in quanto Frans Vilhelm Hæggström, cui fanno richiamo Henzen e Mommsen, non era direttore del Museo di Stoccolma, come da loro affermato, ma professore di lingua e letteratura latina all'Università di Upsala negli anni 1875-1893, dove l'iscrizione probabilmente si trovava (120). La provenienza dell'iscrizione deve dunque essere considerata autenticamente ignota. Che Henzen abbia inserito il frammento nel *CIL VI*, è comprensibile e addirittura logico, visto il carattere del testo. Mommsen a sua volta lo incluse nel *CIL X* per la forte somiglianza con *CIL X* 6638, certamente anziato, anche per poter meglio spiegare questa. Infatti sono assai simili tra di loro, ma non sembra possano appartenere allo stesso *collegium*. In ogni caso la somiglianza non è motivo

(119) Cf. per es. H. RIEMANN, «Röm. Mitt.» 94, 1987, pp. 153-155 tav. 98-99.

(120) L'arrivo dell'iscrizione ad Upsala non può essere precisata, ma vi stava almeno dall'inizio del secolo scorso (cf. la nota seguente).

sufficiente per attribuire al frammento una provenienza anziato. Tuttavia non l'abbiamo voluto rimuovere dalla nuova edizione dove gli sarà data una corretta lettura: ho visto il frammento nel 1992 e 1993 nel museo del Gustavianum ad Upsala, dove si trova da molto tempo (121).

10. Torno ancora brevemente sulla questione della provenienza della pittura parietale con un prospetto portuale e vari edifici (122), munita di iscrizioni esplicative dei vari edifici (*CIL VI* 29830 = 36613 = X 985* = *EE VIII* 646; sarà *CIL X* 58*), fino a poco fa nota solo attraverso una lettera di Ottavio Falconieri a Nic. Heinsius del 19 agosto 1668 (123), il disegno di Pietro Santi Bartoli (riprodotto qui nella fig. 4) (124), un altro acquarellato di suo figlio Francesco (ma che omette le iscrizioni esplicative) (125), nonché vari disegni dei dettagli della pittura della collezione della biblioteca reale di Windsor (qui di sotto abbreviati «Cod. Winds.») (126). Questa pittura è stata finora universalmente ritenuta proveniente da Roma dalla parete di una casa sull'Esquilino non lontano dal Colosseo. Ma recentemente la Brandizzi Vittucci ne ha rivendicato la provenienza da Anzio (127). Il grande merito della Brandizzi Vittucci è di aver tirato fuori, oltre all'edizione del Volpi (cui attinge Mommsen, *CIL X* 985*), un passo finora trascurato da uno scritto del Winckelmann meno noto, da dove risulterebbe certa la provenienza anziato (128). E infatti si capisce bene questa presa di posizione, in quanto la provenienza urbana non viene constatata esplicitamente da nessuna parte nei vecchi autori che erano a disposizione degli

(121) Vedi H. SJÖGREN, *Några latinska inskrifter i arkeologiska museet i Uppsala*, «Ord och Bild» 34, 1925, p. 245-247.

(122) Ringrazio Paola Brandizzi Vittucci e Alessandro Jaia della discussione circa questo singolare documento.

(123) Pubblicata da P. BURMANN, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum*, 5, Leidæ 1727, p. 527. Ma Falconieri dà solo un resoconto molto sommario della pittura e delle iscrizioni, che accompagnano le immagini dei vari edifici, solo una trascrizione approssimativa.

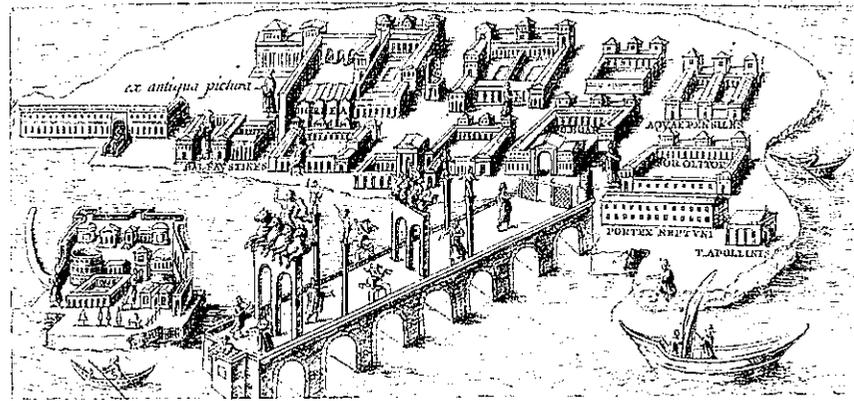
(124) In GIOVAN PIETRO BELLORI, *Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita*, Romae 1673, p. 1. Un altro disegno del medesimo si trova nella biblioteca dell'Università di Glasgow, Coll. Massimi f. LVII, riprodotto da H. WHITEHOUSE (vedi la nota successiva), p. 267.

(125) Conservato tra i Topham Drawings nell'Eton College Library, pubblicato da TH. ASHBY, «PBSR» 7, 1914, p. 57 sg. tav. XXI.

(126) Pubblicati recentemente da H. WHITEHOUSE, *Ancient Mosaics and Wallpaintings, The Paper Museum of Cassiano Dal Pozzo. A Catalogue raisonné*, ser. A 1, London 2001, 262-281; di essi fa probabilmente parte il disegno della pittura di *bal. Faustines*, pubblicato da J. J. WINCKELMANN, *Monumenti antichi inediti*, Roma 1767, I, tav. 204; II, p. 266.

(127) BRANDIZZI VITTUCCI, *Antium*, cit. p. 87-115.

(128) J. J. WINCKELMANN, *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, Leipzig 1762, p. 42 (= *Gesammelte Schriften 3: Schriften zur antiken Baukunst*, hrsg. von A. H. BORBEIN - M. KUNZE, Mainz 2001, p. 47; ma nel commentario gli autori a torto identificano la villa con la Villa Cesi che stava sulla via Flaminia; ma di nessun possedimento urbano dei Cesi sappiamo che fosse passato ai Pamfili): «Dieses Gemälde stand an der Wand in einem Gartenhause der Villa Cesi (cioè la odierna Villa Adele ad Anzio) eingesetzt, aber der jetzige Besitzer gedachter Villa der Prinz Pamfili hat alles daselbst überweißen lassen, und also ist nichts mehr von dem Gemälde zu sehen. Bellori hat es ins kleine gebracht, in Kupfer vorgestellt.» La Brandizzi Vittucci si serve della traduzione italiana, *Opere*, II, Prato 1831, 381 sg.: «Questa pittura è incastrata in un muro del casino della villa Cesi; ma il principe Pamfili attuale padrone vi ha fatto dar di bianco sopra, di maniera che non è più possibile vederla. Bellori l'ha fatta ridurre in piccolo, e incidere in rame.»



I O. PETRI BELLORII
IN FRAGMENTA VESTIGII
VETERIS ROMAE.
NOTAE.

Fig. 4

studiosi fino a poco fa (129). Tuttavia, dalla corrispondenza del Falconieri con Leopoldo de' Medici pubblicata nel 1984, l'origine urbana della pittura risulta senza ombra di dubbio (130). Le lettere del Falconieri a Leopoldo sono rimaste ignote alla Brandizzi Vittucci – nessuna meraviglia, trattandosi di un volume difficilmente reperibile (131) – e per la prima volta sono state prese in considerazione da Helen Whitehouse nella sua edizione delle riproduzioni della pittura che si trovano nella biblioteca reale a Windsor (132). Ma ormai, in base alle lettere del Falconieri e al passo Winckelmanniano, è possibile tracciare la storia della pittura. Fu quindi ritrovata sull'Esquilino nel 1886; non molto

(129) Tranne l'acquarello di Francesco Bartoli nell'Eton College Library: all'esterno del disegno originale è scritto «the Port of Antium found painted on a wall in Titus's Baths – a great curiosity», ma si tratta di aggiunta posteriore e rimasta pressoché ignota.

(130) Si tratta di una serie di lettere tra il 14 luglio e 17 novembre 1668, pubblicate in: *Lettere di Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici*, a cura di L. GIOVANNINI, presentazione di M. GREGORI (*Carteggio d'artisti dell'Archivio di Stato di Firenze*, 10), Firenze 1984, p. 206-225, con note introduttive pp. 62-66.

(131) Questa edizione della Giovannini non si trova in alcuna biblioteca pubblica di Roma (un'inchiesta fatta nel marzo 2003 con Giovanni Pesiri che ringrazio).

(132) *Ancient Mosaics and Wallpaintings*, cit., p. 262-281, dove si riproducono anche le altre testimonianze della pittura.

dopo, fu distaccata dalla parete e portata ad Anzio, dove fu collocata. Sappiamo in generale che i dipinti originali, trovati nel corso di questi scavi – sono parecchi altri oltre a quello nostro – furono asportati ed entrarono a far parte della collezione del cardinale Camillo de' Massimi (133). E ora, grazie alla testimonianza del Winckelmann recuperata dalla Brandizzi Vittucci, sappiamo che – diversamente da quelli che, sul finire del Seicento, entrarono nella collezione dell'inglese Richard Mead, in parte oggi conservati nel British Museum – il nostro dipinto finì ad Anzio nella villa Cesi che in quel periodo era proprietà della famiglia Pamfilj; fu collocato sulla parete di un casino della villa, e più tardi coperto con pittura o calce bianca. L'informazione data dal Winckelmann deve essere fededegna, ed è inoltre sostenuta dall'edizione dell'iscrizione da parte del Volpi (134), che la dice trovata recentemente nel tempio di Asclepio, denominazione tradizionale di rovine nell'ambito della Villa Adele. Neanche il Volpi non vide più il documento come fanno pensare le sue parole *vetustate admodum exesa & truncata*. Queste parole potrebbero sembrare strane per il deterioramento di una pittura, ma probabilmente il Volpi stesso aveva solo una vaga idea del carattere del documento (non parla affatto della pittura), che conosce solo di seconda mano; Mommsen pensa che possa attingere a Nicola Caferra, un notevole locale, il che è possibile, anche se non certo.

Dò qui ancora, accompagnato da qualche commento, il testo delle iscrizioni della pittura, così come io immagino essere state scritte sull'originale (la forma del testo offerto nelle edizioni anteriori non è del tutto ineccepibile) (135):

a sinistra, sotto l'immagine delle terme: *bal(neum) Faustines*.

a destra della precedente, nella pittura di un deposito: *horrea*.

a destra della precedente, nella pittura di un mercato circondato da portico: *forus olitorius*.

a destra della precedente, sotto l'immagine di un complesso termale: *aquae pensiles*.

sotto la precedente, nella pittura di un mercato circondato da portico: *for(us) boarius*.

sotto la precedente, presso il lido sotto la pittura di un edificio: *portex Neptuni*.

un po' sotto a destra, vicino al lido sotto la pittura di un tempio: *t(emplum) Apollinis*.

(133) Cf. R. LANCIANI, *Maps, plan and views of the city of Rome, with especial reference to a drawing, of the sixteenth century, in the Burlington-Devonshire collection*, Royal Institute of British Architects, London 1895, p. 178. In genere dell'asporto delle pitture in Ighilterra cf. GIOVANNINI, cit. p. 64.

(134) T. APOLLINIS / AQVAE PEN.MLE / FOR. BOARIVS / PORT. EX NEPTVNI / FORI OLITORIVS / HORREA / BAL. FAVSTINA: *Vetus Latium*, cit., 3, 1726, p. 74 da cui MOMMSEN, *CIL* X 985*; cf. *EE* VIII 646 dove il testo fu riconosciuto dallo Huelsen appartenere alla nostra pittura; ma lo stesso Huelsen non ne tenne conto né nella sua edizione successiva nel *CIL* VI 36613 né nel suo studio in «*RM*» 11, 1896, p. 213-226.

(135) Della pittura e delle sue iscrizioni si trova un'abbondante bibliografia in BRANDIZZI VITTUCCI e WHITEHOUSE; aggiungi ancora L. DE LACIENAL, in: *L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, II, Roma 2000, pp. 654-656; A. ARNALDI, *Ricerche storico-epigrafiche sul culto di 'Neptunus' nell'Italia romana*, Roma 1997, pp. 130-132 n. 15.

Altri edifici rappresentati nella pittura sono privi di didascalie esplicative. Segue l'apparato critico (secondo l'uso del tempo, in latino): 1 *Bal. Faustinaes* FALCONIERI, BAL.FAVSTINA VULPIUS, desideratur cum imagine in COD. WINDS. (extat tamen in exemplo WINCKELMANNIANO, quod est aut idem aut ab eo derivatum). 2 desideratur apud FALCONIERI, COD. WINDS. 3 FORVS OLITORIVS perscriptum FALCONIERI, BARTOLI *Glasg.*, COD. WINDS., FO.BOAR BELLORI, FORI OLITORIVS VULPIUS. 4 AQVAE PENSILIS COD. WINDS., AQVAE PEN-MLE VULPIUS. 5 FOR-BOARIVS BARTOLI *Glasg.*, COD. WINDS., FOR.OLITOR BELLORI, FOR-BOARIVS VULPIUS, perscriptum habet FALCONIERI. 6 PORTEX NEPTVNI FALCONIERI, BARTOLI *Glasg.*, BELLORI, PORTIX NEPTVNI COD. WINDS., PORT-EX NEPTVNI VULPIUS. 7 desideratur in FALCONIERI.

Nella restituzione del testo delle iscrizioni ci si deve basare sui due esemplari di Pietro Santi Bartoli (Glasgow e Bellori), sui disegni della collezione Dal Pozzo ora a Windsor e sul testo offerto dal Volpi; invece Falconieri nella lettera allo Heinsius (le lettere scritte a Leopoldo de' Medici possono essere lasciate in disparte, in quanto in esse le iscrizioni vengono citate solo implicitamente) sembra aver sciolto le abbreviazioni coscientemente contro la pittura stessa. Perciò non si scriva per intero con lui in 5 *forus* (ma per quanto riguarda 3, preferirei scrivere per intero *forus*, che è la forma offerta da tutti i testimoni tranne Volpi); ma OLITORIVS e BOARIVS erano scritte per intero (BOAR in Bellori è abbreviato per la mancanza di spazio). In 6 stava senz'altro *portex*, giacché nel codice di Windsor si omettono facilmente le linee trasversali della E (come in 4 PENSILIS invece di PENSILES); E viene sostenuto anche dal Volpi. Nel disegno di Bartoli in Bellori le iscrizioni in 3 e 5 hanno cambiato posto; meglio invece Bartoli nel disegno di Glasgow scrive in mezzo a 3 FORVS OLITORIVS e 5 FOR-BOARIVS; questo ordine è sostenuto anche dal codice windsoriano.

Alcuni dettagli ancora. 1. *balneum Faustines*, che è ignoto a Roma, nelle città flegree e ad Anzio, i principali luoghi ai quali è stata rivendicata la pittura, si conosce invece a Mileto (136); che cosa le nostre terme possano avere a che fare con esse, resta ipotetico, ma in ogni caso presentano una simile specifica tipologia di impianto articolato su diversi edifici (137). Il genitivo *Faustines* da parte sua è un fenomeno del linguaggio colloquiale e parla fortemente contro la tesi della falsità del documento (su ciò vedi infra). 2. della natura dell'edificio chiamato nella pittura *horrea* ben poco sappiamo (138). 3. 5. la forma maschile *forus* è attestata già negli autori dell'età repubblicana (NON. p. 206); del resto cf. *ThLL* VI 1, col. 1198, 32-39. 4. l'esatto significato delle *aquae pensiles* resta incerto; cf. BRANDIZZI VITTUCCI, *Antium* 108 sg., con ulteriore bibliografia. Ora il disegno non permette di trarre esatte conclusioni sulla natura dell'edificio rappresentato, ma potrebbe trattarsi di bagni riscaldati con calorifero sotterraneo (cf. VITR. 5, 10, 2). Qui accenno solo a espressioni simili come VAL.

(136) FR. KRISCHEN, *Die Faustinathermen*, in: *Milet I 9: Thermen und Palaestren*, von A. VON GERKAN und FR. KRISCHEN, Berlin 1928, pp. 50-125.

(137) Cf. BRANDIZZI VITTUCCI, *Antium*, cit. p. 103.

(138) Cf. le considerazioni di CHR. HUELSEN, «RM» 11, 1896, p. 225 e BRANDIZZI VITTUCCI, *Antium*, cit. p. 106.

MAX. 9, 1, 1 C. *Sergius Orata pensilia balinea primus facere instituit* (di passaggio va notato che queste terme si trovavano nella zona flegrea dove si è, tra altri posti, cercato il luogo rappresentato nella pittura); altre attestazioni di *bal(i)nea pensilia* in *ThLL* X 1, col. 1101, 20-25. Oppure potrebbe trattarsi di una cisterna? 6. *portex* è la stessa cosa di *porticus*, attestato solo qui; sull'origine cf. *ThLL* X 2, col. 23, 51-60 (*portix* del codice windsoriano non sembra possa rappresentare la forma dell'originale [vedi supra], anche se si tratta per così dire di una lectio difficilior). Dove possa cercarsi il portico di Nettuno (se di un portico si tratta, cosa che non è chiara in base al dipinto), resta questione aperta (è attestata a Pozzuoli una *porticus Neptuni*: CIC. ac. 2, 80).

Per quanto riguarda infine la questione dell'identificazione della località raffigurata nella pittura, per la quale sono state avanzate molteplici ipotesi, non so se possa mai essere risolta in modo definitivo. Il Falconieri pensava prima alla riva sotto il Campidoglio a Roma, mai poi gradualmente – come si vede dalle sue lettere – cambiava idea e alla fine avanzava l'ipotesi che si trattasse di Baia. Altri continuavano ad attribuire la scena a Roma (139), altri cercavano il luogo nel porto di Pozzuoli (140), o nella costiera tra Pozzuoli e Baia (141), altri ancora ad Ostia (142), da ultimo ad Anzio (143). Di queste alternative, Roma mi sembra da escludersi, come pure Ostia e Anzio, per cui resterebbe la zona costiera flegrea, dove pure la più parte degli studiosi ha cercato la località raffigurata nel dipinto. D'altra parte ci si può chiedere se sia necessario cercare di stabilire una determinata zona portuale come oggetto del dipinto. Si può pensare che il pittore si sia comportato assai liberamente nel designare i vari edifici, per cui non si può pretendere che ogni dettaglio corrispondesse alle costruzioni realmente esistite in una determinata località.

Si è qualche volta messa in dubbio l'autenticità della pittura (144), ma senza alcuna ragione; la piena autenticità viene sostenuta sia dalle osservazioni dei primi editori, soprattutto Falconieri, sia dalle forme proprie alla lingua colloquiale quali *Faustines* e *portex*. La pittura non è anteriore alla metà del II secolo, come dimostra la menzione delle terme di Faustina che era o moglie o figlia di Antonino Pio; va senz'altro respinta la datazione all'età di Costantino il Grande proposta dal Falconieri (nella lettera allo Heinsius), condivisa dalla Whitehouse.

(139) G. B. DE ROSSI, «Giorn. Arc.» 127, 1852, p. 58 sg.; e soprattutto CHR. HUELSEN, «RM» 11, 1896, p. 213-226.

(140) L. CANINA, *L'architettura romana descritta e dimostrata*, Roma 1851, III tav. 161.

(141) G. B. DE ROSSI (cambiato il parere), «Bull. arch. Napol.» n. s. 1, 1853, p. 135 e più diffusamente 2, 1854, 155-157, e molti altri studiosi enumerati da BRANDIZZI VITTUCCI e WHITEHOUSE, la quale anch'essa aderisce a questa opinione; aggiungi ancora S. DE MARIA, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana* (Bibliotheca archaeologica 7), Roma 1988, 257 sg.; L. DE LACHENAL, in: *L'idea del bello*, cit. p. 655; A. ARNALDI, *Ricerche sul culto di 'Neptunus'*, cit. p. 131.

(142) R. LANCIANI, «Ann. Inst.» 1868, 176, p. 176; J. CARCOPINO, «MEFR» 30, 1910, p. 425; G. LUGLI, «RIA» 7, 1940, p. 579.

(143) BRANDIZZI VITTUCCI, *Antium*, cit. p. 87-115.

(144) Così H. JORDAN, «Arch. Zeitung» 26, 1868, p. 91.

II. *Sull'interpretazione di CIL X 982* = X² 42**

Una caratteristica nello studio delle false anziati ligoriane è che un certo numero di esse è noto soltanto attraverso il Volpi (che dice di aver tratto da Ligorio), ma che né il Mommsen né noi siamo riusciti a identificare nella produzione ligoriana conservata. In un caso tuttavia credo che si possa stabilire la fonte, benché indiretta, ligoriana del Volpi. Intendo un testo tramandato in Volpi nella forma

TERMINIANVM RVS / ----- /
ANTIVS TERMINIVS ----- (145).

Il passo ligoriano, su cui Volpi sembra basarsi, trova un riscontro in *Taur.* 17 f. 70v s. v. Terminiano. Poiché questo passo è difficilmente decifrabile e di contenuto assai interessante, lo riproduco qui per intero (ho conservato l'ortografia originale):

«Terminiano, si diceua il possessiuo dela Villa di Antio Termino nella Via Appia cerca alla Pontina palude, doue fu trouano (un lapsus calami per «trouato») un Termine d'esso luogo con questa intitulatione. TERMINIANVM. lo quale era posto per confine: et come cosa inuiolabile, per cio che nell'uso Romano con sollenita (*sic*), e con autorita si piantauano nei confini col consenso di tutte le parti. Et Termine era uno Dio stimato, et lo uenearuano nel Tempio rotondo in Capitoglio, come narra Ouidio, a cui diedeno (così sembra essere scritto per *diedero*) la tutela de confini de Territorij, sicome dice Festo pompeio, e si faceua in forma di un sasso, o' rotondo, o' quadrato, et con alcuni fori che mostrauano le diretture. et non si metteua sotto de Tetti nelle case e si diceua Terminale Lapide, et Terminale Legno, secondo taluolta si dedicano (o *dedicaua*), et a tale iddio celebruano la festa detta Terminalia, et per causa di Augurio si troua chel Termine, non uolle cedere à Ioue.»

Pare che le parole di Pirro testimonino 1) il ritrovamento di una pietra di confine lungo la via Appia presso le paludi Pontine, 2) che su di essa si leggeva almeno TERMINIANVM, 3) che dalla menzione di questo termine alla fine il lemma ha solo valore antiquario. L'uso di *intitulatione* potrebbe rendere lecito sup-

(145) VULPIUS, *Vetus Latium profanum*, cit. 3, 1726, p. 155, citata dal Volpi a causa della villa della *gens Antia* che ebbe in *finibus agri Antiatis prope paludes Pomptinas*.

porre che l'iscrizione continuasse dopo l'unica parola riportata.

Ora, il brano del Torinese sembra essere estratto da un altro passo ligoriano più completo cui ha attinto il Volpi (vista l'onestà del Volpi testimoniata altrove non credo la forma da lui data sia una sua invenzione). Si pone la questione in quale modo gli studiosi coetanei del Ligorio e del Sei- e Settecento abbiano potuto utilizzare gli scritti di Pirro. Sembra che questi studiosi abbiano consultato Ligorio soprattutto attraverso le schede Barberiniane fatte da Lucas Holstein (*Cod. Vat. Lat.* 9139 f. 1-247). Ora queste schede non sono arrivate tutte alla Vaticana, come risulta dal fatto che vi mancano iscrizioni che si trovano nei libri napoletani, da cui le schede furono redatte (146); ma se Volpi avesse tratto il suo testo dalle schede Barberiniane, ci si chiederebbe come mai non esistono più nei codici napoletani. La stessa cosa vale anche per un eventuale utilizzazione, da parte del Volpi, dei volumi ligoriani Ottoboniani, copiati dai codici torinesi, i quali sappiamo che Volpi li ha consultati (147). I volumi napoletani, conservati al tempo del Volpi ancora a Roma nella Biblioteca Farnesiana, non considerati fonte del Volpi, perché vi manca ogni accenno alla nostra iscrizione; inoltre i codici ligoriani Farnesiani non erano facilmente consultabili, come risulta, tra l'altro, dalla corrispondenza di Holstein con il Sirmond (148). Io non sono in grado di risolvere questo piccolo enigma.

III. *Epigrafi greche ad Anzio.*

Qui di seguito vengono comunicate tre iscrizioni greche attestate ad Anzio e Nettuno, delle quali una è nota da tempo, le altre due inedite, nonché tre frammenti provenienti da Torre Astura.

1. Frammento di lastra sepolcrale in marmo bianco. (10) x (11) x 3; alt. lett. 2,2-2,5. Inserito nella parete della casa di Via Asserope 7, a detta dei proprietari rinvenuto nei dintorni. Schedato e fotografato da Mika Kajava e da me nel 1988 (fig. 5).

(146) Cf. HENZEN, *CIL* VI p. LI sg.

(147) Lo dice esplicitamente in *Vetus Latium profanum*, 3, cit. p. 32 a proposito di *CIL* X 970* = X² 29*.

(148) Per es. in una lettera del 15 maggio 1650. Su ciò, cf. G. VAGENHEIM, *L'épigraphie: un aspect méconnu de l'histoire de la philologie classique au XVIIe siècle*, «Les Cahiers de l'Humanisme» 1, 2000, p. 91.



Fig. 5

[...]ΠΑ+[...]
 [...] ἔγγον[...]
 [...]εβιο+[...]

2 una forma di ἔγγονος ἔγγονοι; 3 un nome come Τρέβιος Βύσεβιος o Ἀρέβιος (quest'ultimo non attestato a Roma, ma un buon nome greco, diffuso dappertutto nel mondo greco). A giudicare dalla forma delle lettere, si data pressappoco nel III secolo.

2 e 3 furono viste e fotografate circa 20 anni fa a Nettuno, nel 1989 non erano più reperibili; l'unica fonte sono fotocopie delle fotografie comunicatemi da Giancarlo Baiocco, stampe e negativi essendo andati perduti; le foto furono forse fatte da Guido Barattoni, un noto fotografo nettunese deceduto a cavallo degli anni 80 e 90.

Almeno la prima di esse è aliena; fu rinvenuta a Marino nel 1819 (AMATI, *Cod. Vat. Lat.* 9776 f. 154 n. 240) (149); vista da Henzen a Marino, dalla cui trascrizione trasse KAIBEL, *IG XIV* 1958. Sembra una lastra in marmo; il campo epigrafico ribassato è riquadrato da una gola rovescia e un listello. Punti triangolari messi regolarmente tra le parole, tranne nelle ultime due righe; nella prima riga tra Y e K, una hederia distinguens. Le C finali nelle righe 8 e 9 sono scritte nella modanatura. L'iter dell'iscrizione da Marino a Nettuno resta in una completa oscurità. La forma del testo offerta dal Kaibel è ineccepibile (fig. 6).

(149) Cf. M. BUONOCORE, *Codices Vaticani Latini. Codices 9734-9782 (Codices Amati)*, Bibliotheca Vaticana 1988, p. XCVI, 109. Il riferimento al codice dato dal KAIBEL è inesatto.

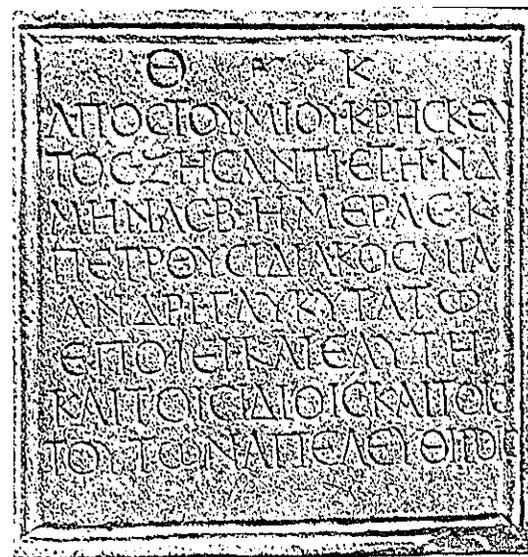


Fig. 6

La seconda è invece inedita. Non è escluso che si trovasse insieme con la precedente e che con questa sia arrivata a Nettuno. In ultima analisi la sua provenienza rimane comunque incerta. Potrebbe anche essere urbana. Ne dò il testo in base alla fotocopia della fotografia. È una semplice lastra in forma di tabula pseudoansata; ma a sinistra sembra esserci una vera ansa (ma la cosa non risulta del tutto certa dalla fotocopia, e a destra manca ogni cenno a una vera ansa). Tra le righe 6 e 7, figura di un cane che insegue una lepre in fuga (fig. 7).



Fig. 7

θ(εοίς) κ(αταχθονίσις). / Κλαύδιος Ἐρωτίων / καὶ Κλαυδία
ἵππονόη / Κλαυδίω Γόργω /^s ἀδελφῶ καὶ συγ[ενεὶ ἐ]ποίησαν /
[ζήσαν]τι ἔτη {ἔτη} λ'.

Tranne l'ultima riga, in cui il lapicida sembra aver erroneamente ripetuto ἔτη, il testo corre perfettamente. Si tratta di un epitafio posto da due persone al fratello e parente *Claudius Gorgus*. L'epigrafe è interessante soprattutto dal punto di vista onomastico. Tutti e tre i cognomi sono abbastanza rari, e Ἴππονόη costituisce un'assoluta novità nell'onomastica antica (150). *Hipponoe* era una Nereide non molto nota (151), per cui non è certo a quale fonte abbia attinto colui che ha imposto il nome a Roma, se al nome della Nereide oppure a un supposto nome composto munito di elementi Ἴππο- e -νόη. Poiché a Roma tutti i nomi con il secondo elemento -νόη sono formati su nomi mitologici o su nomi storici o astratti (come pure la maggior parte dei nomi maschili in -νοος -νους), anche *Hipponoe* sarà stato formato secondo modelli come *Antinoe Autonoe Arsinoe* e altri (152). Ma non è escluso che *Hipponoe* fosse dopotutto noto come autentico nome mitologico a Roma, in quanto anche rarissimi nomi di figure mitologiche e storiche greche hanno potuto sopravvivere come nomi di persona nell'onomastica romana. L'unico grecanico a Roma, che potrebbe rappresentare un autentico nome composto in -νόη, è *Polynoe* (153), che non è noto con certezza come nome mitologico (154); e siccome Πολυ- era assai diffuso a Roma come primo membro di autentici nomi composti, *Polynoe* poteva essere concepito nella mente di chi l'impose o l'usava come un mero composto, senza associazione a persone mitologiche; d'altra parte, vista la popolarità di alcuni nomi mitologici in -noe come antroponimi a Roma, coloro che usavano i nomi avranno anche, come nel caso di *Hipponoe*, potuto associarlo con queste formazioni – diciamo che duplice era l'effetto psicologico nell'identificare tali nomi: quello di un distinto nome composto e di una figura femminile del mondo mitologico greco. Anche il maschile Ἴππώνοος è rarissimo; ne conosco una sola attestazione, SEG XXXIV 487, 13 da *Atrax* in Tessaglia (III/II sec.) (155).

Neanche Ἐρωτίων e Γόργος sono molto comuni. Il primo è attestato a Roma 4 volte, in primo luogo dall'età imperiale avanzata (per caso vi si trova un *Claudius Erotion*: CIL XV 7425). Raro anche nel mondo greco (156). Il

(150) Questa conclusione si basa su un sondaggio abbastanza esteso, incluso «PHI CD-ROM # 7: Greek Documentary Texts».

(151) Attestato solo in HES. *Theog.* 251; APOLLOD. *Bibl.* 1, 27. Cf. ROSCHER I 1 (1886-1890) col. 2689. Manca addirittura in P. W.

(152) Sul 'significato' di Ἴππονόη cf. B. MADER, *LfgE* II col. 1208.

(153) Attestato due volte: CIL VI 6575. 34623.

(154) Nell'elenco delle Nereidi in APOLLOD. *Bibl.* 1, 2, 7 compare in alcuni codici recenziatori (vedi l'apparato dell'edizione di P. SCARPAT nella serie della Fondazione Lorenzo Valla del 1996) Πολυνόη invece di Πολυνόμη che è senz'altro preferibile.

(155) Manca in BECHTEL, *Historische Personennamen* (1917) che conosce (p. 220) soltanto la formazione suffissale Ἴππονοΐδας: THUC. 5, 71, 3. 72, 1 da Sparta (418 a.C.).

(156) Ad Atene due attestazioni, ambedue del III secolo d.C.: IG II² 2245, 370; SEG XXXIII 158, 19. In LGPN II p. 160 si registra una terza attestazione, IG I² 124 del 406/5 a.C., ma deve essere scartata, perché acefala (conservato [---]ωτίων); contro l'integrazione [Ἐρ]ωτίων parla decisamente anche la remota età dell'attestazione, poiché il nome di base, Ἐρωτός, venne in uso

secondo, molto comune nel mondo greco, come pure alcuni derivati, non trovò mai successo nell'onomastica romana (*Gorgus* è attestato a Roma tre volte; invece il femminile *Gorge* è più comune con 10 attestazioni), con l'eccezione della tarda formazione *Gorgonius -ia* che divenne comune nell'onomastica paleocristiana (*Gorgonius* a Roma 38 volte, *Gorgonia* 9 volte, più 8 attestazioni di sesso incerto), per motivi che ci sfuggono (157). L'iscrizione è del III secolo.

4-6 furono recuperate negli anni 80 e 90 del secolo scorso sulla zona litorale di Torre Astura; ora si trovano in una casa privata a Borgo Bogdora. 4 e 5 furono viste e fotografate da noi nel 1987, 6 nel 1997.

4. Frammento di lastra in marmo bianco. Retro liscio. (7,5) x (10) x 1,7; alt. lett. 3. Fig. 8.



Fig. 8

[---]χίου[---] oppure [---]κίου[---]

Sarà la fine di un nome in -χίος o -κίος.

5. Frammento di ceramica terracotta. (6,5) x (7) x 0,5; alt. lett. 3. Fig. 9.

[---] Εὐφ[---]

Si tratterà dell'inizio di un nome in Εὐφ[---].

6. Tegola frammentata almeno a sinistra, probabilmente anche sotto, su cui sono tracciate con lo stilo varie righe scritte in parte verticalmente.

soltanto molto più tardi. Peloponneso: due volte, a Sikyon (CID II 12 I, 61 Ἐρωτίων Κλεοτίμου Σικυώνιος del 341 a.C.) e a Korone IG V 1, 1398, 42 del 246 d.C.); queste due attestazioni sono di gran lunga più antiche di tutte le altre. Asia Minore: *Milet* I 3 n. 41 del 232/1 a. C. (vedi *Milet* VI I p. 164). Siria: PATON - HICKS, *I. Cos* 224 (età imperiale: [Ἐ]ρωτίων Εὐτύχου Ἀντισοχεύς).

(157) Cf. H. SOLIN, *Problèmes de l'onomastique du Bas-Empire*, in: *Actes du colloque «Le monde romain à travers l'épigraphie: méthodes et pratiques»*, Lille 2001, in corso di stampa.

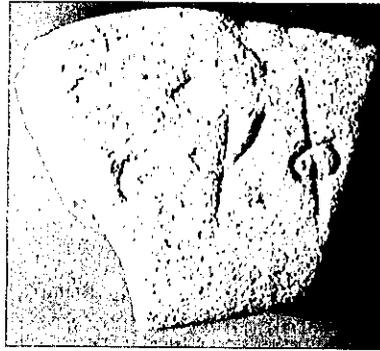


Fig. 9

(13) x (17) x 3; alt. lett. 0,6-1,5 (le righe scritte orizzontalmente), 0,6-1 (la prima riga verticale), 1,5-2 (la seconda riga verticale). Fig. 10.

[---] Ζ Η Θ Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π [---] / [---] Φ Χ Ψ Ω / [---]ης /
[---]άνης / Ἰ[Α]νόπτης / Μέτρης / Φλάκος

verticalmente, dal basso verso l'alto:

ΠΕΛΟΜΟΟ [---](?)

verticalmente, dall'alto verso il basso:

ΠΕΛΑΚ

Interessante esempio di esercizio forse di tipo scolastico o magico. All'inizio si trova un alfabeto, del quale sono cadute le cinque prime lettere; difficile dire se dopo Π la prima riga continuava ancora o se le lettere mancanti

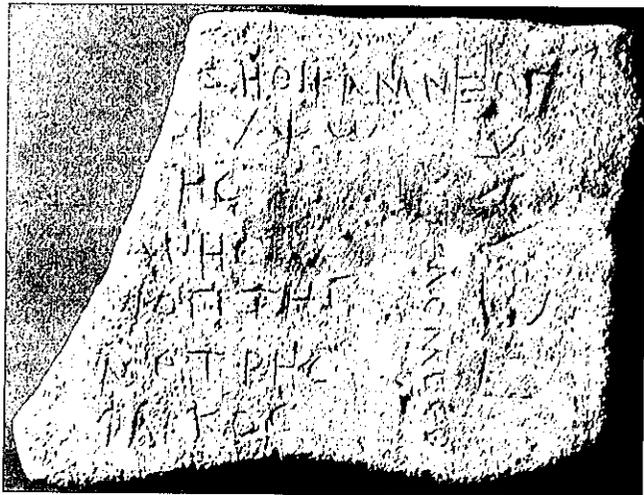


Fig. 10

(da P a Y) stavano tutte all'inizio della riga 2. Seguono elementi, probabilmente nomi propri con la desinenza -ης (nell'ultima riga -ος). 5) da integrare Ἰ[Α]νόπτης, un nome di origine cappadoce, popolare nell'onomastica romana (con 44 attestazioni nella città di Roma); un'altra possibile intergrazione sarebbe Π[Α]νόπτης, ma si tratta di un nome greco molto raro (158). 6) il nome sembra integro. Μέτρης potrebbe stare per Μίθρης (la grafia *Metres* esiste: *CIL* VI 1063 I, 17 (159)); non sembra possa trattarsi di un Kurzname della famiglia Μητρο- (si dovrebbe ammettere ε invece di η, e inoltre un nome Μήτρης Μητρῆς accanto al comune Μητροῦς non sembra essere stato in uso). 7) scritto forse ΦΛΑΚΟΣ (tuttavia a causa del danneggiamento della superficie non si può dire con certezza se lo scrivente abbia avuto intenzione di aggiungere la trasversa dell'A), ma rappresenta senza dubbio il comune cognome latino *Flaccus*. Le righe scritte verticalmente restano di contenuto oscuro; forse sono esercizi di scrittura senza senso.

Iscrizioni greche a Torre Astura nell'età imperiale avanzata non devono sorprendere. Alle foci del fiume Astura era un approdo, ricordato da Strabone (5, 3, 6) come un naturale ancoraggio di cui sottolinea l'importanza precisando che dopo questo la costa non presenta altri ancoraggi sino al Circeo (160). D'altra parte fonti tarde, la Tabula Peutingeriana e l'Anonimo Ravennate (161), collocano qui un villaggio, che era anche una stazione della via Severiana. E la villa tardorepubblicana di cui sono conservati resti, identificata come villa di Cicerone, dovette passare in un secondo tempo in proprietà imperiale (162). In un tale contesto epigrafi greche nel III secolo non saranno davvero una sorpresa; esse accennano d'altro canto alla possibilità di intravedere negli scritti membri della servitù imperiale di origine orientale.

IV. Ulteriori iscrizioni aliene ad Anzio.

Ho pubblicato in «*Epigraphica*» 52, 1990, pp. 122-124 e 53, 1991, p. 253 sg. le iscrizioni aliene che si trovano nella Villa Spigarelli. Qui di sotto continuo la serie pubblicando le altre iscrizioni tuttora conservate di provenienza aliena, in primo luogo urbana, che si trovano – o si trovavano – ad Anzio e a Nettuno. Qui di sopra ho già trattato a sufficienza della pittura con didascalie scritte *CIL* VI 29830 = 36613 e della greca *IG* XIV 1958.

(158) A Roma *CIL* VI 27365.

(159) Si tratta con certezza del nome *Mithres*, perché il cognome dello stesso personaggio compare in *CIL* VI 1059, 13 nella form *Mithres*.

(160) Μεταξύ δὲ (cioè tra Anzio e Circeo) ὁ τε Στόρας ποταμὸς καὶ ἐπ' αὐτῷ ὕφορμος. Ἐπειτα προσεχῆς αἰγιαλὸς λιβί, πρὸς αὐτῷ μόνον τῷ Κιρκαίῳ λιμένιον ἔχων.

(161) TAB. PEUT. 60, 7; ANON. RAVENN. p. 69, 85 SCHNETZ (VII secolo). Cf. inoltre GUIDO, *Geogr.* p. 121, 130 SCHNETZ (1119 d.C.).

(162) Un dettagliato resoconto delle ville costiere e marittime in F. PICCARRETA, *Astura, Forma Italiae*, reg. I, 13, Firenze 1977, p. 21-86. Per l'identificazione della villa di Cicerone, poi imperiale, non toccata dall'autore, cf. F. COARELLI, *Lazio* (Guide archeologiche Laterza 5), Bari 1984, p. 299 sg.

1. Prima le iscrizioni, che una volta stavano nella Villa Albani ad Anzio e ora ornano la villa sulla Salaria. Ometto *CIL* VI 1408, in quanto non è mai rivendicata ad Anzio (163); invece merita dare la scheda di *CIL* VI 29853 e 35925, perché furono pubblicate ancora dal Mommsen tra le anziati. Comincio con 35925 = X 6737. Ara funeraria in marmo bianco. A sinistra un urceus, a destra una patera (si noti la collocazione inversa da quella usuale). Retro lavorato a gradina. L'ara appartiene al genere assai diffuso di altari a ghirlanda, in cui l'altare è sostenuto da teste d'ariete; sul contenuto iconografico vedi la dettagliata descrizione di Lahusen (164). Il campo epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e da una gola rovescia. Lettere irregolari; la O finale in 5 scritta nella modanatura. Punti divisori tra le parole di una stessa riga. 49,5 x 34 x 30,5; campo epigrafico 21,5 x 12,5; alt. lett. 2,5 (1. riga); 1,5 (2. riga); 1 (il resto). Buone foto in Lahusen, per cui non è necessario ripeterle.

D(is) M(anibus). / Sex. Nonio / Rhetorico / coniugi / indulgentissimo / Nonia Caenis.

Per lungo tempo ritenuta di provenienza anziata, soltanto dopo il ritrovamento della trascrizione di Franz Christoph Scheyb, *Sched. Vindobon.* p. 213 dell'anno 1732 circa (da cui la ripresa Huelsen, *CIL* VI 35925) (165), è risultata urbana, proveniente dalla vigna del collegio Clementini vicino a S. Cesareo. Non molto dopo fu acquistata da Alessandro Albani e portata nella villa Albani ad Anzio, dal medesimo rispedita a Roma alla villa suburbana, dove si trova tuttora nel *Caffeehaus*; da noi vista nel 1987. Sarà *CIL* X² 51* (ivi ulteriori riferimenti bibliografici). Della seconda parte del I secolo d.C.

2. Ara pulvinata in marmo bianco. Sul retro, patera e urceus (si noti la collocazione meno usuale). Su ambedue i lati, ramo di alloro. La base consiste in uno zoccolo, un toro, una gola diritta con cyma, un listello e un cavetto. Timpano con vittae. Il coronamento consiste in un listello, una gola diritta come cyma, un listello, una gola diritta, un listello, una gola rovescia. Il campo epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e da una gola rovescia. 103 x 45,5 x 37,5; campo epigrafico 61 x 39; alt. lett. 4-5. Fig. 11 (foto Amministrazione Torlonia).

sopra: *Dis Māni(bus)*

sotto, dentro la corona di quercia: *sac(rum)*.

Fu vista da molti autori del Seicento e del primo Settecento nella casa del cardinale Cesi sotto il Vaticano (ivi si trovava pure *CIL* VI 23627, anch'essa

(163) È inoltre trattata a sufficienza da G. ALFÖLDY, *CIL* VI p. 4693. Varrebbe tuttavia la pena di pubblicarne una foto.

(164) G. LAHUSEN, in: *Forschungen zur Villa Albani. Katalog*, cit., 4, 1994, p. 414 sg., tav. 245.

(165) Ho potuto, grazie all'interessamento dell'amico Ekkehard Weber, rintracciare la trascrizione di Scheyb nel *Kunsthistorisches Museum* a Vienna in un carteggio che porta il titolo «Recueilles dressées par François de Scheyb à Rome 1733 (?)». Sulla persona (dovrebbe appunto trattarsi di Franz Christoph Scheyb) vedi C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich* 29, 1875, p. 248 sg.

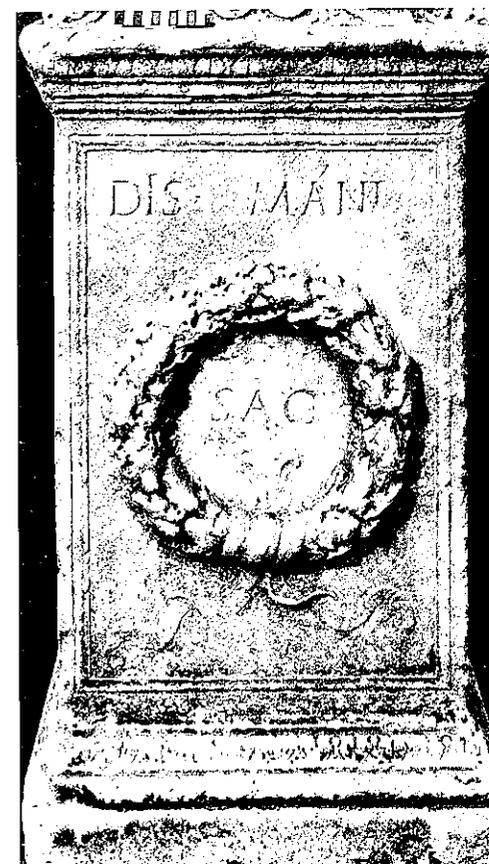


Fig. 11

migrata ad Anzio alla Villa Albani e pubblicata dal Mommsen tra le anziati); da questi e dall'autopsia, Henzen, *CIL* VI 29853. Negli anni 30 del Settecento era già ad Anzio nella Villa Albani (166), dove si trovava ancora fino alla metà circa dell'Ottocento (su ciò, vedi supra); in base agli autori antichi che la riportano ad Anzio, erroneamente ripresa da Mommsen, *CIL* X 6758. Poco dopo emigrò di nuovo a Roma alla Villa Albani; ivi da noi vista nel 1987. Sarà *CIL* X² 53* (ivi ulteriori riferimenti bibliografici). Sembra del I secolo d.C.

3. Urna funeraria in marmo bianco. Originariamente un pezzo architettonico (come si può osservare dal fondo: fig. 12 c). Dell'urna manca il retro. Lati lisci. Il campo epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e una gola

(166) Per primo segnalata da ANTONIO BALDANI tramite P. L. GALLETTI a GORI, *Cod. Marucell. A*, 77 f. 156 («Neptuni in domo emi. Alex. Albani»).

rovescia; sopra, da un listello, una gola rovescia, un listello e una gola rovescia; sotto, da una gola rovescia, un listello, una gola rovescia e un listello. Punti dappertutto tra le parole, anche alla fine dell'ultima riga. 34 x 50 x 32; alt. lett. 2-3 (la I lunga nella prima riga 3,5). Fig. 12 a-c.

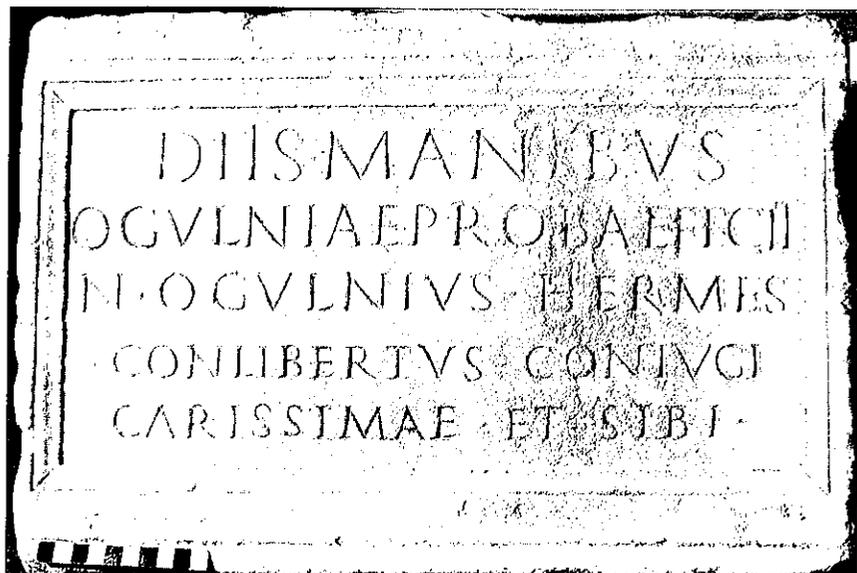


Fig. 12a



Fig. 12b

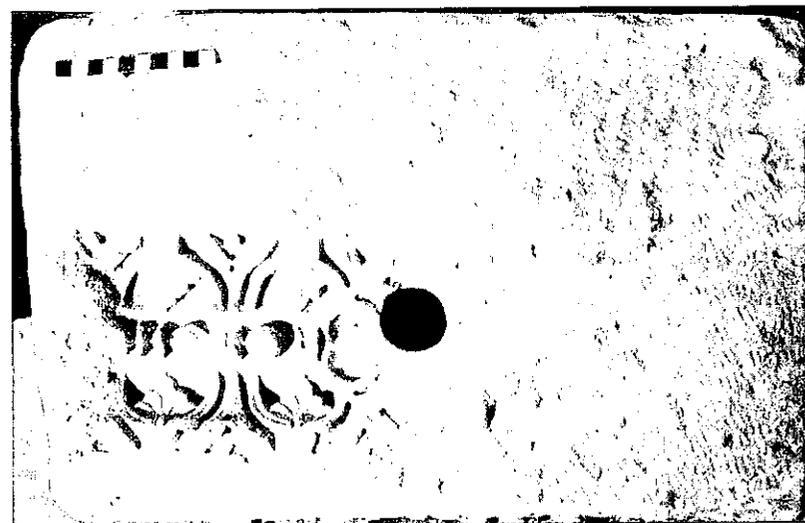


Fig. 12c

*Diis Manibus. / Ogulniae Probae fecit / N. Ogulnius
Hermes / conlibertus coniugi / carissimae et sibi.*

CIL VI 23430. Di provenienza urbana, fu per la prima volta osservata nel famoso giardino di Boboli a Firenze nella seconda metà del Seicento (167). La provenienza urbana viene confermata dal fatto che praticamente tutte le iscrizioni che si trovavano in quel periodo e ancora ai tempi del Gori nel giardino di Boboli, provengono da Roma (168). Dopo Gori non è stata segnalata da nessuna parte, ma ora si trova a Nettuno nel forte di Sangallo, dove fu trascritta circa 20 anni fa da Giancarlo Baiocco, che ci fornì la sua copia; fu vista e fotografata da Kajava e da me nel maggio 2003 nei sotterranei del forte. Sarà CIL X² 59* (ivi ulteriori riferimenti bibliografici). L'iter dell'urna da Firenze a Nettuno è coperto da una completa oscurità. Ma si noti che essa e le due iscrizioni greche sopra trattate compaiono a Nettuno pressappoco negli stessi anni; saranno dunque arrivate lì insieme, ad opera di un collezionista locale che poi ha regalato l'urna alla raccolta civiche di Nettuno, mentre le due greche probabilmente sono andate perdute? La forma del testo data nel CIL è esatta, solo che la I lunga in *Diis* non è stata notata. Della seconda metà del I o della prima metà del II secolo.

(167) Trascritta da CARLO DATI in FILIPPO BUONARROTI, *Cod. Marcell. A*, 43 f. 603 n. 2; da altra mano è aggiunto al codice «ora in casa Guadagni da S. Spirito». Da Buonarroti la ripresa HENZEN, CIL VI 23430. Una buona parte delle iscrizioni della raccolta Guadagni è andata dispersa, come risulta dal breve resoconto di S. ORLANDI, «Epigraphica» 56, 1994, p. 189. Dalla lista delle iscrizioni non più rintracciabili della Orlandi va ora dunque eliminata la nostra epigrafe.

(168) Cf. BORMANN, CIL XI p. 304.

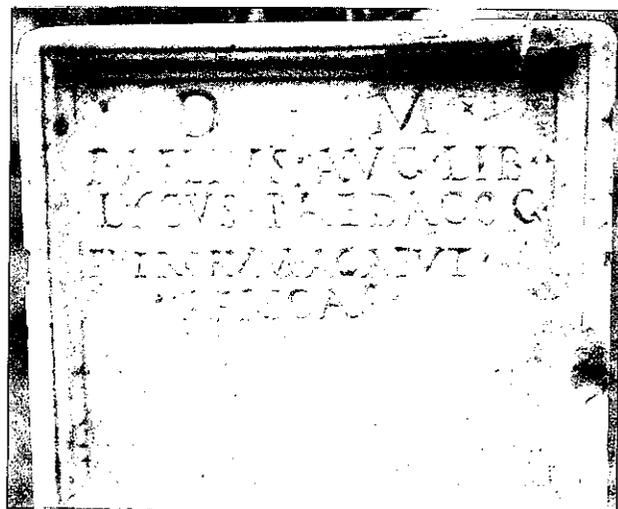


Fig. 13

4. Alla fine ancora, in base alla scheda e alla fotografia eseguite da A. M. De Meis nel 1975, una descrizione dell'ara funeraria in marmo CIL VI 8983 (cf. p. 3463, 3891). Provvista dei soliti patera e urceus. Il campo epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e una gola rovescia. Punti triangolari tra le parole, pure a fine riga, e nelle righe 1 e 5 anche all'inizio della riga. 39 x 42 x 29; campo epigrafico 30 x 34. Fu trascritta da molti autori del Quattro- e Cinquecento nella casa Capranica a Roma, poi per lungo tempo smarrita, fu vista qualche decennio fa ad Anzio nella Villa Adele (nel 1975 da A. M. De Meis nel giardino verso l'ingresso su Piazza Cesare Battisti), più tardi rubata (comunicazione orale P. Chiarucci); oggi irreperibile. Nel CIL si omettono i punti all'inizio e a fine riga; per il resto esatta la lettura (169). Sarà CIL X² 57* (ivi ulteriori riferimenti bibliografici). Fig. 13 da foto De Meis nel 1975 (170).

(169) Noto solo che il testo, così come è nel CIL, è completo; a torto affermava A. MANUTIUS, *Orthographiae ratio*, Venetiis 1566, p. 24, 7 che dopo AFRICAS vi fosse stato qualcosa.

(170) Una foto (senza testo o alcun riferimento) anche in P. CHIARUCCI, *Anzio archeologica*, Anzio 1989, p. 52, ma la stampa non è riuscita bene.

DONATELLA MUREDDU- RAIMONDO ZUCCA (*)

EPITAFI INEDITI
DELLA NECROPOLI SUD ORIENTALE
DI KARALES (SARDINIA)

1. *La necropoli sud orientale di Karales*

La città di *Karales* appare dalle più recenti ricerche urbanologiche frutto di un progettato impianto a terrazze, caratteristico della fase tardo repubblicana, che differenziò la dislocazione della città nuova romana rispetto a quella punica (1).

Le eccezionali scoperte archeologiche effettuate da Donatella Mureddu, Direttore archeologo della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, nell'area dell'ex albergo «La Scala di Ferro», consentono ora di chiarire i modi di costituzione della necropoli sud orientale di *Karales*. L'impianto urbano repubblicano, confermato in fase imperiale, si imperviava sul declivio di calcari degradanti in senso nordest-sudovest verso l'odierno bacino portuale, scandito da assi viari paralleli all'asse del declivio ed intersecati da strade che seguivano le curve di livello del sistema di rilievi in corrispondenza dei quartieri storici odierni di Stampace e Marina che hanno segmentato l'impianto urbano unitario di età romana (2).

(*) Il testo, pur concepito unitariamente, è suddiviso in due parti: la parte 1 è di Raimondo Zucca; la parte 2, ripartita nei paragrafi 2.1 e 2.2, è di Donatella Mureddu.

(1) R. ZUCCA in E. USAI, R. ZUCCA, *Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gilla dal periodo punico all'epoca altomedievale (Contributo alla ricostruzione della topografia di Carales)*, in «Santa Igia. Capitale giudicale», Pisa 1986, pp. 165-170; R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in L'Africa Romana - X, Sassari 1994, pp. 857-935; A.M. COLAVITTI, *Ipotesi sulla struttura urbanistica di Carales romana*, in L'Africa Romana - X, cit., pp. 1020-1034; R. ZUCCA, *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in «Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico. Actas del Congreso Internacional Lugo 15-18 de Mayo 1996», Lugo 1998, pp. 99-107; ID., *Cagliari. L'antichità*, in «Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna», a cura di L. Borrelli Vlad, V. Emiliani, P. Sommella, Roma 1999, pp. 21-36; G. AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, in L'Africa romana, XIV, Roma 2002, pp. 1099-1110, passim.

(2) COLAVITTI, *Ipotesi sulla struttura urbanistica*, cit., pp. 1020-1034; AZZENA, *Osservazioni urbanistiche*, cit., p. 1105, fig. 1, 6.

La *via a Karalis* (poi *via a Karalibus Turrem*), dirigendosi dal centro di *Karalis* (dal *forum*?) verso nord ovest, in corrispondenza dell'odierno viale Sant'Avendrace, disimpegnava nel suburbio una vasta necropoli con tombe di varia tipologia, sia scavate nel banco calcareo, a diversi livelli, come il celebre *heroon* di *Atilia Pomptilla* (3), sia costruite in opera quadrata o in opera cementizia. L'altra *via* da *Karalis* ad *Ulbis*, lungo la costa orientale (4), doveva dirigersi verso sud est interessando un settore dell'odierno Viale Regina Margherita, cui appartiene il complesso funerario illustrato, nelle pagine seguenti, da Donatella Mureddu.

La necropoli, in questo settore, appare già costituita sin dalla seconda metà del III sec. a.C., dunque all'indomani della conquista romana della Sardegna, benché si palesino tombe monumentali solo a partire dal I sec. a.C. (5). A questa necropoli infatti deve essere assegnata il mausoleo in opera quadrata a fregio dorico, di circa la metà del I sec. a.C., cui appartiene il *titulus* di *C. Apsena Pollio* (6). A questa tipologia di tombe a dado, dotate o meno di fregio dorico, appartengono i due esempi individuati da Donatella Mureddu nell'area D del suo intervento sotto l'ex albergo Scala di Ferro, in un caso con il *titulus* di un *C. Voluscius Festus*, della fine del I sec. a.C. - inizi I sec. d.C. In età imperiale la vasta necropoli sembra conoscere una sorta di rivoluzione sociale: le iscrizioni provenienti da quest'area parrebbero appartenere a membri umili ma dinamici della società caralitana, liberti in particolare, cui ascrivere i cippi a coronamento centinato o i cippi a *cupa*.

Un aspetto particolare di questa area di necropoli è costituito dal sepolcreto dei *classarii* della flotta misenense. Com'è noto gli scavi di Filippo Nissardi nell'area del villino Mari nel 1886, dirimpetto all'albergo Scala di Ferro, misero in luce, ad una notevole profondità dal piano di campagna compresa tra i m 7, 60 e 8, le tombe ad incinerazione con i relativi cippi di *militēs* della *classis*

(3) R. ZUCCA, *Il complesso epigrafico rupestre della «Grotta delle Vipere»*, in *Rupes Loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13 - 15 ottobre 1989*, Roma 1992, pp. 503 - 540.

(4) P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, pp. 340-344.

(5) D. MUREDDU, *L'espansione ad Est del quartiere della Marina alla luce dei nuovi dati archeologici della «Scala di Ferro»*, in corso di stampa, con la bibliografia precedente.

(6) G. SOTGIU, *ELsard* pp. 635-6, n. B 111. Cf. S. ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo-repubblicana*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 99-116.

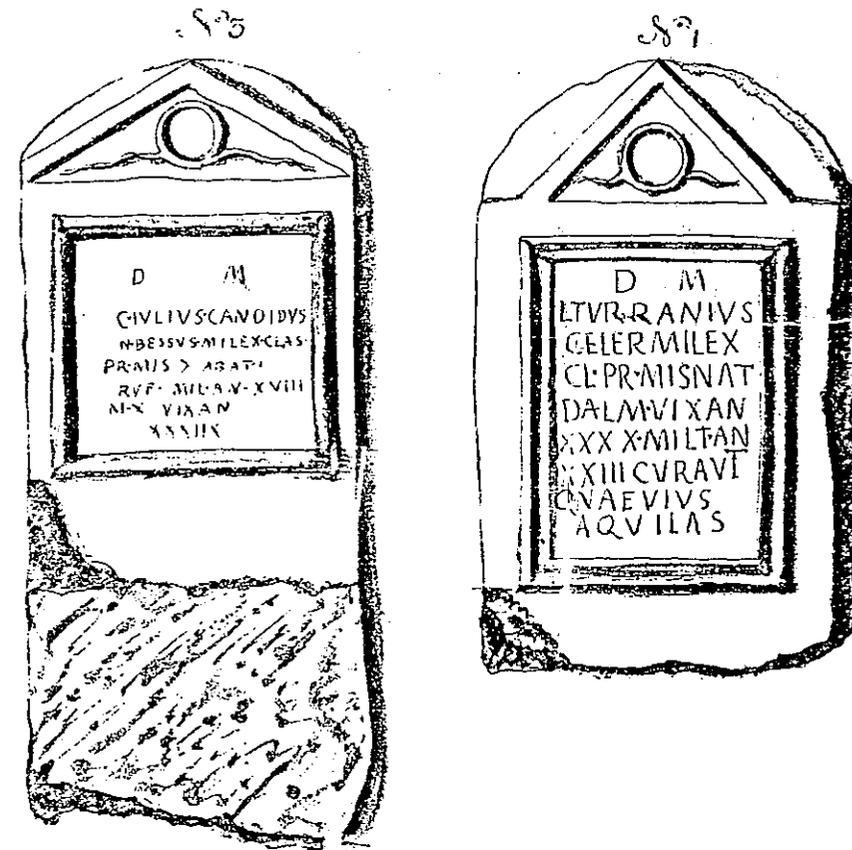


Fig. 1. KARALES. Necropoli sud orientale. I cippi funerari dei *classarii* *C. Iulius Candidus* (*EphEp*, VIII, 709) e *L. Turranius Celer* (*EphEp*, VIII, 7111). Roma - Archivio Centrale dello Stato.

Misenensis (7) (fig. 1). A questa necropoli poterono, inoltre, ricordarsi altre iscrizioni di *classarii* rinvenute in tempi precedenti riutilizzate in varie fabbriche del quartiere (8). Yann Le Bohec ha proposto, lucidamente, una interpretazione topografica di questi ritrovamenti:

Rappelons d'abord que les soldats défunts étaient en règle normale enterrés le long des routes qui portaient du camp. Or ce cimetière se trouve non

(7) F. VIVANET, *Cagliari, NotSc*, 1886, pp. 104-106.

(8) M. REDDÉ, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romain*, Rome 1986, pp. 205-207; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 367-371.

loin d'un quartier qui conviendrait bien pour un établissement de ce type, un terrain plat et situé en bordure de la mer dont le réseau de rues modernes est orthogonal (il est limité par la via Roma, le largo Carlo Felice, la via Manno et, précisément, la via Regina Margherita). Si on accepte cette première hypothèse, on en acceptera peut-être une seconde: le port ancien occupait sans doute l'emplacement du port moderne, en contre-bas de ce quartier, entre le molo di Sanità et la gare maritime. Là se trouve d'ailleurs un bon plan d'eau, un havre accueillant pour toute sorte de navires; mais assurément la topographie a changé depuis l'Antiquité et plus encore depuis le XIX^e siècle (9).

In effetti l'ampio scavo di Donatella Mureddu sembra chiarire l'esistenza di una necropoli repubblicana e imperiale sul lato del viale Regina Margherita opposto all'area funeraria dei *classiarii*. D'altro canto la quota di questa necropoli dei militari della flotta farebbe pensare all'esistenza di una vasta area pianeggiante nel settore ad oriente del viale Regina Margherita, sicché, in alternativa alla brillante ipotesi topografica di Yann Le Bohec, potrebbe ricercarsi il campo dei *classiarii* ad est del viale Regina Margherita, in corrispondenza di un'area portuale antica, oggi interrata e corrispondente alle vie Diaz e Campidano, indagata dalla stessa Donatella Mureddu (10).

2.1. L'area funeraria romana dell'albergo «Scala di Ferro»

L'area dell'intervento è compresa nei confini del cinquecentesco bastione di N.S. di Monserrato, originariamente denominato di S. Jacopo, costruito contro il costone roccioso delimitante la parte orientale del quartiere della Marina. Il complesso alberghiero ottocentesco della «Scala di Ferro» è fondato in parte sulle mura perimetrali del bastione ed in parte sopra costruzioni ad archi su pilastri, realizzate, nella seconda metà dell'Ottocento, in profonde trincee scavate nella terra del riempimento del bastione.

(9) Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 39-40.

(10) MUREDDU, *L'espansione ad Est del quartiere della Marina*, cit.: «All'altezza del viale Diaz è stata rinvenuta, immersa nel deposito marino prosciugato, parte di una massicciata portuale, costituita da un accumulo di blocchi di riimpiego. L'intervento archeologico, diretto da chi scrive, è seguito allo sbancamento per la realizzazione di parcheggi interrati e la documentazione è conservata presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Cagliari».

I lavori per la realizzazione degli uffici per la Prefettura, comportanti scavi e sbancamenti per ricavare parcheggi interrati ed opere di consolidamento delle sottomurazioni ottocentesche, hanno evidenziato buona parte delle strutture cinquecentesche ed ottocentesche e, al di sotto degli strati di riempimento, presistenze archeologiche pertinenti ad un arco di tempo compreso tra l'età repubblicana e l'Alto Medioevo. L'intero settore oggetto dell'intervento è stato suddiviso in quattro aree indicate con le lettere A, B, C, D (11) (fig. 2).

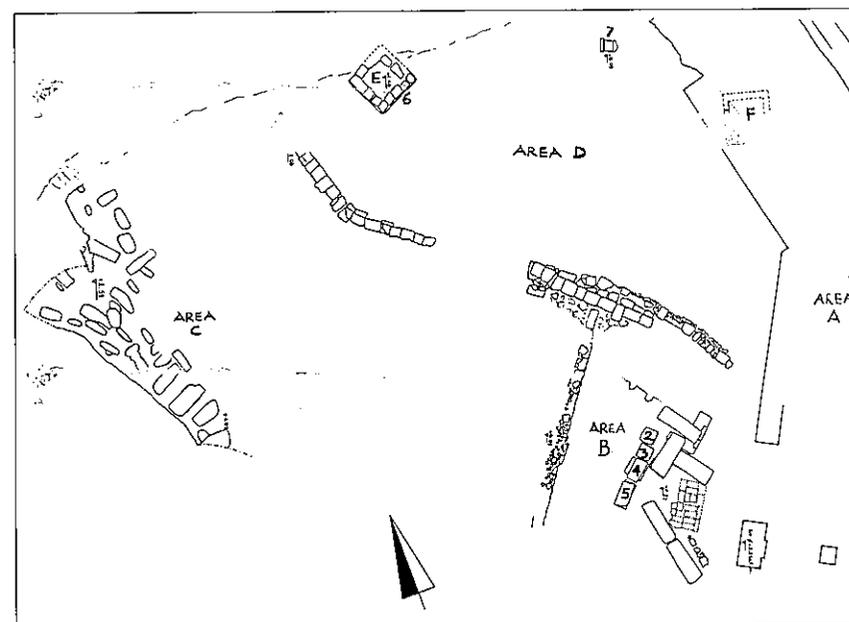


Fig. 2. KARALES. Necropoli della «Scala di Ferro» con la suddivisione nelle aree A-D. I numeri si riferiscono alle iscrizioni 1-7.

(11) Nella planimetria allegata sono riportate le aree archeologiche poste in luce dagli sbancamenti ed indagate in interventi distinti: ciascuna è contrassegnata da una lettera maiuscola e, di seguito, verrà descritta in ordine alfabetico. Ad eccezione dell'area A, scavata dall'Impresa F.I.M.A. e poi rinettata a cura degli operai della Soprintendenza Archeologica, l'indagine nell'area restante, intrapresa nel mese di ottobre del 2001, è tuttora in corso con la costante presenza, sul campo, dell'archeologa Carmen Locci e dell'osteologa Ornella Fonzo. I rilievi, le schede di US e parte delle riprese fotografiche sono di Carmen Locci, mentre le osservazioni relative ai resti scheletrici umani ed animali qui riportate sono di Ornella Fonzo. Il lavoro di catalogazione dei reperti è svolto con la collaborazione delle due volontarie Sandrina Cossu e Lucia Mura.

AREA A

Un saggio effettuato dall'impresa nell'estremità nord orientale del settore di indagine, al di sotto di un locale seminterrato realizzato nel 1929, ha posto in luce, subito sotto il pavimento, un lembo della necropoli già attestata, nell'area circostante, da ritrovamenti effettuati sin dall'Ottocento. L'area scavata, ampia poco più di 30 mq è delimitata dalle fondazioni del bastione e dell'adiacente caseggiato del Banco di Sardegna. L'asportazione del pavimento ha evidenziato una tomba ad incinerazione costituita da un blocco in calcare con incavo quadrangolare, adiacente alla quale era un cippo funerario di un *M. Licinius Felix* (iscrizione n. 1), rovesciato e, verosimilmente, spostato di poco dalla sua collocazione originaria al di sopra dell'incinerazione. All'atto del rinvenimento questa risultava manomessa ab antiquo, forse in occasione dei lavori eseguiti nel 1929, quando, per realizzare il pavimento, il cippo venne abbattuto e lasciato sul posto. Adiacente al cippo, ad Est, vi è una piccola tomba a *cupa*, anche questa forse di un bambino, ancora intatta sebbene danneggiata sulla sommità. A Sud è visibile un piccolo cippo a botte in calcare, riutilizzato nelle fondazioni moderne. Altri basamenti e cippi affiorano nel piano di calpestio, ubicato poche decine di centimetri al di sopra del banco roccioso.

AREA B (fig. 2, 3, 4)

Un altro lembo della necropoli romana è stato posto in luce 10 m a Sud dell'angolo tra le due facce del bastione, 18 m ad Ovest della faccia meridionale, ad una distanza di circa m 30 a Sud Ovest dall'area A, rispetto alla quale giace a - 3 metri di profondità. Il settore fino ad ora indagato - vi è da verificare la sua estensione verso Sud mentre ad Est l'indagine è limitata dalla presenza delle fondazioni ottocentesche - è ubicato in una zona pianeggiante ampia circa 120 mq, delimitata, a Nord e ad Ovest, da una muratura a telaio, conservata in altezza per circa m 1, costituita da blocchi quadrati intervallati da tratti in pietrame e fango. Il muro Ovest è impostato sul ciglio di un rilievo che degrada verso Est con un dislivello medio di m 1,30 rispetto al piano di calpestio dell'area funeraria.

L'asportazione di strati di riempimento di epoca altomedievale ha posto in luce 8 sepolture in situ di cui quattro inumazioni

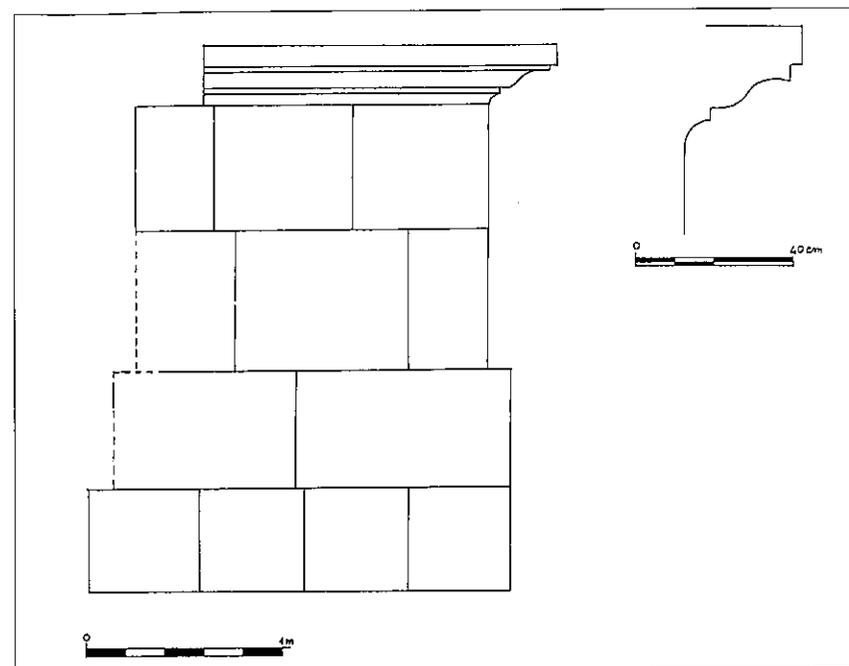


Fig. 3. KARALES. Necropoli della «Scala di Ferro». La tomba a podio F.

in sarcofago e quattro incinerazioni con cinerari sormontati da cippi. I cippi ed i cinerari, in calcare bianco locale (pietra forte di Bonaria), sono ascrivibili ad un arco cronologico compreso tra la fine del I secolo e la prima metà del II sec. d.C. mentre i sarcofagi, egualmente in calcare, sono stati deposti in epoca successiva (fig. 5a-b).

- *Mensa in muratura con pitture.* È stato posto in luce il prospetto anteriore, lungo m 2, conservato, in altezza, per circa cm 20, orientato Nord Ovest/Sud Est: sono visibili le estremità dei due sostegni inferiori sporgenti dal lembo di una coperta dipinta nei toni brillanti del verde e del rosso a ghirlande e fiori. Si tratta con ogni probabilità di una mensa funeraria. Il monumento era costituito da pietre e calce e la superficie era rivestita da intonaco e decorata da pitture.

- *Sarcofago con copertura a lastrone (US 207).* Orientato Nord Ovest/Sud Est ha la vasca (m 2,13 × m 0,67 × m 0,67) priva di decorazioni. La copertura è costituita da una lastra in pietra

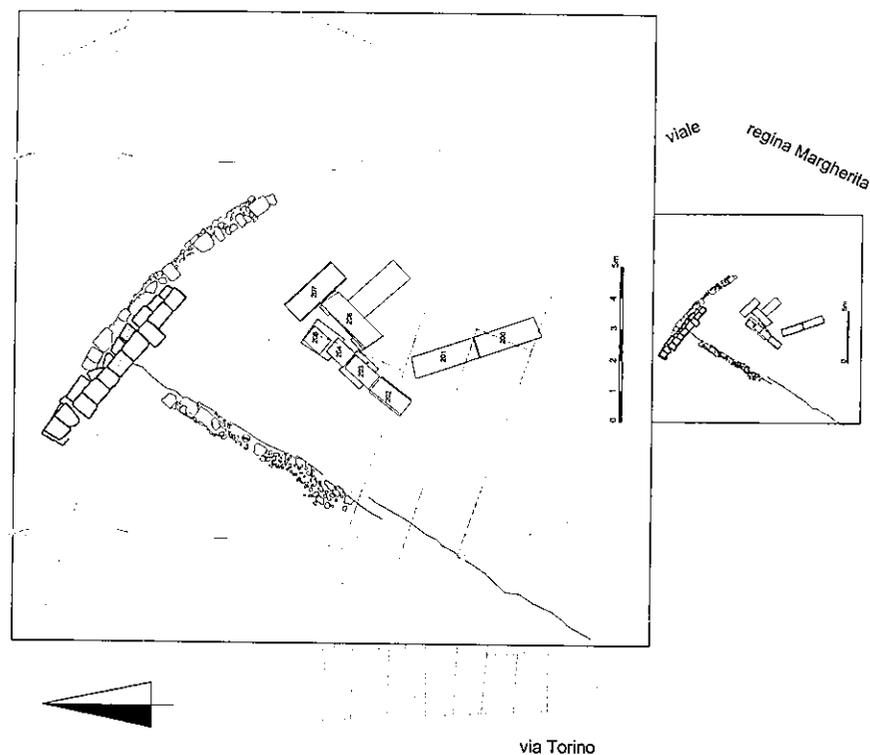


Fig. 4. KARALEs. Necropoli della «Scala di Ferro». L'area B.

(m 2,13 × m 0,75 × m 0,31) dalla sommità piatta, in cattivo stato di conservazione. L'estremità meridionale del sarcofago poggia su di un lastrone di pietra rettangolare. Il manufatto, inviolato, è ancora da indagare.

– *Sarcofago con copertura a tetto (US 206)*. Orientato Ovest Nord Ovest/Est Sud Est ha la vasca (m 2,02 × m 0,63 × m 0,78 spess. m 0,12) liscia ed il coperchio (m 2 × m 0,63 × m 0,11/0,33) conformato a tetto a due spioventi con acroteri sui quattro angoli e tabella anepigrafe. L'angolo Sud Ovest del coperchio risulta sollevato di circa cm 20, forse per un tentativo di violazione effettuato *ab antiquo*, a giudicare dalla terra di infiltrazione. Il manufatto è ancora da indagare.

– *Tomba ad incinerazione sormontata da cippo con iscrizione (US 204)*. Di calcare, orientata Est Nord Est con prospetto verso

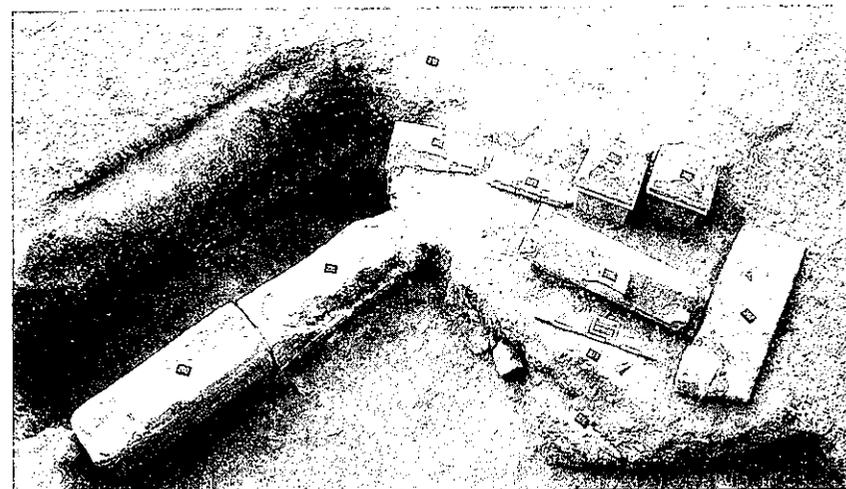


Fig. 5a. KARALEs. Necropoli della «Scala di Ferro». Area B. Lo scavo dei cippi funerari.

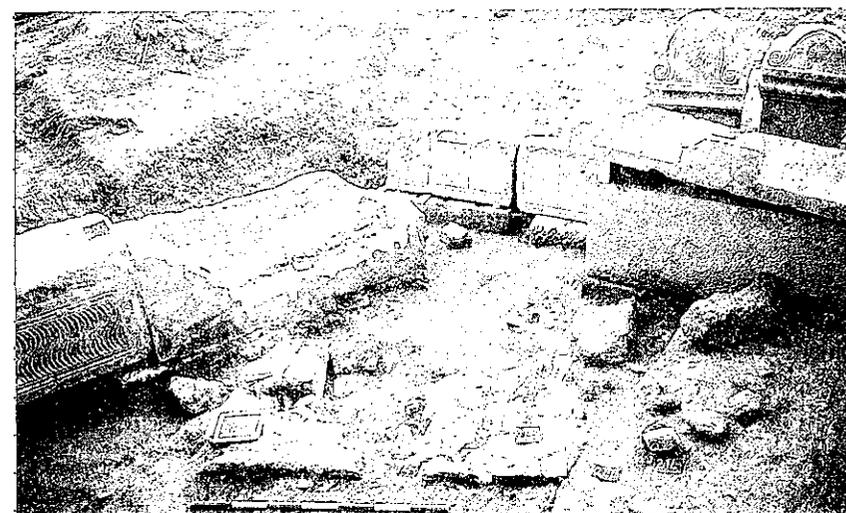


Fig. 5a. KARALEs. Necropoli della «Scala di Ferro». Area B. Veduta dei cippi, delle cupae e dei sarcofagi.

Sud, è costituita da un cinerario quadrangolare sormontato da un cippo con gli epitafi di *M. Stabius Paulinus* e della moglie *Cornelia Iunilla* (iscrizione n. 3). La sepoltura, inviolata, è da indagare.

– *Tomba ad incinerazione sormontata da cippo con iscrizione (US 205)*. È analoga alla US 204 e come questa, cui è affiancata ad

Est, è orientata Est Nord Est, con il prospetto – arretrato rispetto alla US 204 di cm 50 – rivolto a Sud. Ambedue le sepolture risultano ubicate dietro il prospetto posteriore del sarcofago con copertura a tetto (US 206), che, con ogni evidenza, fu posto in opera in un'epoca successiva. Il cippo reca le iscrizioni funerarie di *Calpurnia Romula* e del marito *M. Stabius Paulinus* (iscrizione n. 2). Anche questa sepoltura è inviolata e da indagare.

– *Tomba ad incinerazione sormontata da cippo a botte* (US 203). È allineata, ad Ovest, ad una delle due tombe sormontate da cippo (US 204), e segue lo stesso orientamento Est Nord Est. È costituita da un cinerario (cm 0,92 × 0,92) coperto da un cippo a botte (m 1,09 × m 0,45 × m 0,57) con gli epitafi di *Scribonia Primitiva*, di *M. Isteius Ulbieses* e di *M. Stabius Mercurinus* (iscrizione n. 4). Anche questa sepoltura, inviolata, è da indagare.

– *Tomba ad incinerazione sormontata da cippo a botte* (US 202). È allineata, ad Ovest, alla tomba sormontata da cippo a botte (US 203) precedentemente descritta, e ne segue l'orientamento Est Nord Est. È costituita da un cinerario (m 1,22 × m 0,63 × m 0,68) coperto da un cippo a botte recante l'unico epitafio del fanciullo *L. Iulius Calandio* (iscrizione n. 5). Il cippo a botte è stato rimosso e, al di sotto, è stato posto in luce il cinerario, nel quale sono allineati tre incavi circolari ciascuno dei quali provvisto di una canaletta per le libazioni, comunicante con il prospetto principale del monumento nel punto in cui il cippo si sovrappone al cinerario. Le tre cavità contenevano, mescolate a gusci di molluschi, i resti di altrettante incinerazioni relative ad individui di età adulta, due delle quali accompagnate da una moneta di bronzo al momento illeggibile.

– *Sarcofago senza coperchio* (US 201). Orientato Nord Sud è l'unico in pessimo stato di conservazione: è privo di coperchio e la vasca (m 2,20 × m 0,71 × m 0,76) è gravemente lacunosa per recenti danneggiamenti. È possibile, tuttavia che il coperchio mancasse già in antico. La vasca, priva di decorazioni, conteneva i resti di tre inumati di cui due adulti deposti supini e, sopra i piedi della prima deposizione, un bambino. I danneggiamenti hanno interessato anche le deposizioni delle quali l'ultima conservava pochi frammenti del cranio e dell'arto toracico sinistro. Lo scheletro del primo inumato era invece immerso nella calce dalla colonna vertebrale fino al tarso, ed è stato possibile recuperarne solo pochi resti.

Il sarcofago conteneva un asse di Marco Aurelio e, relative all'ultima deposizione, monete di Costantino.

– *Sarcofago strigilato* (US 200). Orientato Nord Sud come il precedente, adiacente all'estremità meridionale di quest'ultimo, è sistemato alla stessa altezza. La vasca (m 2,10 × m 0,73 × m 0,63) presenta la fronte decorata da strigilature a spigolo acuto inquadrante in una cornice a listello piatto, racchiudenti, al centro, la mandorla priva di decorazioni. Il coperchio (m 2,10 × m 0,73 × m 0,12/0,26), conformato a tetto, è coperto da uno spesso strato di stucco che aderisce, in alcuni tratti, anche alla vasca, sigillandola perfettamente. Lo stucco nasconde in parte la superficie della pietra e sembra applicato per nascondere lacune ed imperfezioni. Tale elemento può indicare più utilizzi del manufatto, aperto più volte e perciò in parte deteriorato, sottoposto, in occasione dell'ultima sepoltura, ad un restauro grossolano. È inviolato ed ancora da indagare.

I monumenti sepolcrali appena descritti fanno parte di un insieme organico definito dal muro di recinzione che segna il limite di una *area* funeraria. Il recinto ipetrale, chiuso da un muro, e ospitante sepolture più o meno numerose, costituisce una caratteristica delle necropoli urbane d'Italia nelle quali si distinguevano diversi settori con caratteristiche diverse a seconda delle condizioni economiche e dello *status* sociale dei gruppi che acquistavano o affittavano le aree sepolcrali. Nel nostro caso sono chiari i legami di parentela che univano alcuni dei defunti ed è ricostruibile con sufficiente sicurezza la successione cronologica dei monumenti sia per le relazioni stratigrafiche reciproche, sia per i dati che possono essere tratti dalle iscrizioni.

La sequenza sembrerebbe iniziare con l'incinerazione sormontata da cippo US 205 che ospita il capostipite Marco Stabio Paolino e la moglie Calpurnia Romula. Nella tomba a fianco, l'US 204 reca la dedica ad un altro Marco Stabio di cui il *cognomen* Paoliniano è da porre in relazione con il Paolino della US 205, da identificare con il padre. Nella tomba 203, affiancata alla 204, la dedica è riferita ad un terzo Marco Stabio, il cui *cognomen* è Mercurino, ultimo discendente degli *Stabii*. È possibile fin da ora ipotizzare l'origine italica delle varie *gentes* attestate e, sul piano sociale, la pertinenza della gran parte dei personaggi al rango servile o libertino. Sulla base di tale ipotesi sarà possibile acquisire nuovi elementi nell'articolazione dell'analisi relativa agli stretti

rapporti intercorrenti tra *Karales* e l'area medio-italica, dalla tarda età repubblicana ai primi secoli dell'età imperiale.

Il rinvenimento di incinerazioni relative ad adulti nella tomba 202 la cui iscrizione menziona, invece, un bambino, è da spiegare con manomissioni avvenute in antico per fare posto a nuovi incinerati.

Le sepolture in sarcofago sono state deposte in epoca successiva: il sarcofago 206, infatti, occupa lo spazio antistante i prospetti dei due cippi 203 e 204, nascondendone le iscrizioni, ed il sarcofago 207 è stato posto successivamente rispetto al 206 poiché è addossato al suo lato Ovest. Ad epoca ancora successiva sono pertinenti i due sarcofagi 200 e 201: la decorazione a strigilature è attestata, infatti, a partire dalla metà del II sec. d.C. È possibile che i quattro sarcofagi siano stati posti in opera dopo una sistemazione dell'area sepolcrale comportante spianamenti, abbattimenti e riutilizzi giacché la lastra su cui poggia il sarcofago 206 sembra un coperchio riutilizzato. La terra costituente il piano di posa dei due sarcofagi 200 e 201, inoltre, presenta chiazze di bruciato pertinenti, con ogni probabilità, a precedenti incinerazioni. La vita di quest'area dovette continuare fino alla tarda antichità e non è da escludere che gli ultimi rimaneggiamenti nel sarcofago 200 possano essere stati operati per deposizioni di età costantiniana, come documentato dalle monete relative alle ultime inumazioni.

L'area B si caratterizza, dunque, come un settore concluso nei suoi limiti topografici e nelle sue vicende. La delimitazione dell'area con il muro a telaio segna il momento dell'acquisto o dell'affitto da parte di una famiglia, gli *Stabii*, che eressero tre monumenti sepolcrali per tre generazioni. In un momento successivo il sito fu occupato da altre tombe – sono oscuri i legami di parentela intercorrenti con il fanciullo Lucio Giulio Calandio – e, successivamente, riutilizzato per la deposizione di individui non più legati alla famiglia originariamente proprietaria. Seguì, forse, un periodo di abbandono che terminò con la riorganizzazione dello spazio per la sistemazione dei sarcofagi, verosimilmente aperti più volte per successive deposizioni. L'abbandono definitivo è da fissare in epoca tardo antica, quando il sito fu interrato con strati di colmata, nel quale sono stati recuperati frammenti di altre iscrizioni (iscrizioni nn. 8-12).

È da sottolineare l'importanza di questo contesto che offre motivi di grande interesse sotto diversi aspetti. Dal punto di

vista archeologica questo è l'unico caso, in Sardegna (12), ed uno dei pochi in Italia, in cui i cippi a botte sono inseriti nel contesto archeologico di origine: la gran parte sono stati rinvenuti, infatti, inglobati in murature più tarde o in posizione erratica. Sono di estrema importanza, inoltre, i dati epigrafici che permettono di ampliare le conoscenze sulle modalità del popolamento di *Karales* nei primi secoli dell'età imperiale. Le tipologie dei cippi decorati e dei sarcofagi costituiscono un ulteriore motivo di interesse giacché presentano nei materiali e nelle decorazioni caratteristiche omogenee riportabili ad una medesima officina: da qui potrà prendere l'avvio un'articolata analisi – mai effettuata fino ad ora – sulle officine lapidarie locali e sui legami culturali intercorrenti con la Penisola. Il maggiore, straordinario interesse risiede, tuttavia, nelle implicazioni topografiche connesse con l'ubicazione del nostro contesto il quale attribuisce nuovo significato alle conoscenze già acquisite con i ritrovamenti effettuati nell'area, a partire dalla fine dell'Ottocento. Il limite orientale della città è delineato con estrema chiarezza dal costone roccioso sulle cui falde si distribuiscono fittamente le tombe di diverse tipologie, al di fuori dei confini cittadini. Il tratto di recinzione racchiudente l'area B segnala, inoltre, ad Ovest, la possibile esistenza di un passaggio, ricavato negli scoscendimenti del calcare affiorante, che dal mare conduceva alla città. Tale possibilità sembra confermata dal fatto che, in epoca altomedievale, quel tratto del muro fu sopraelevato e prolungato con la funzione di delimitare lo stesso passaggio.

AREA C (fig. 2, c)

È ubicata 45 m ad Ovest dall'angolo esterno delle due facce del bastione. È delimitata ad Est da una trincea scavata nella roccia, a Nord dalle fondazioni del palazzo già di proprietà dell'arciconfraternita del SS. Crocefisso, a Sud dallo sbancamento effettuato nella prima fase dei lavori. Di forma triangolare è estesa circa 50 mq, in pendenza verso Est e, rispetto all'area B, ubicata circa 20 m ad Est, si trova ad una quota superiore di 3/4 m.

(12) In G. STEFANI, *I cippi a botte della Provincia Sardinia*, «Nuovo Bull. Archeol. Sardo», 2 (1996), pp. 115-159, un'esauriente trattazione dei cippi a botte rinvenuti in Sardegna con rimandi all'Italia, alla Spagna ed all'Africa.

È costituita da sepolture a cremazione raccolte in fosse o in urne fittili o, in pochi casi, vitree, deposte in anfratti della roccia o in buche appositamente scavate e ad inumazione, scavate nella roccia marnosa e ricoperte col tritume della stessa roccia. Nella quasi totalità dei casi si tratta di sepolture infantili, accompagnate da corredi, generalmente rappresentati da suppellettile ceramica ma anche da elementi di parure, amuleti in osso, oggetti in vetro e metallo, nonché, in qualche caso, da offerte di natura animale. Tra queste degno di nota è il ritrovamento in un'area di incinerazione di numerosi astragali di ovicaprina, probabilmente elementi di un gioco infantile. Gli estremi cronologici ricavabili dai corredi sono compresi tra la seconda metà del III sec. a. C. ed il I sec. d.C.

Tutte le incinerazioni rinvenute (una quarantina in totale, tra quelle contenute in urna e quelle in fossa) una volta documentate e separate dai corredi, sono state recuperate integralmente in vista di un esame più approfondito in laboratorio che permetterà, una volta recuperati i frammenti ossei incombusti, di confermare che l'area era il luogo riservato ai bambini.

Tra le inumazioni si contano una quindicina di infanti in tenera età ed almeno cinque adulti. Gli scheletri erano in cattive condizioni per l'azione corrosiva del calcare e delle radici ma l'esame dei germi dentari consentirà, almeno, di determinare l'età del decesso e di effettuare una verifica sulle relazioni esistenti tra gli elementi del corredo e l'età: ad un primo esame parrebbe che le monete non accompagnassero gli individui più giovani. Sembra, inoltre, che i corredi degli adulti presentassero caratteristiche simili a quelli dei bambini.

AREA D

Il quarto settore (fig. 2, D), è delimitato a Sud da un muro in blocchi isodomi di riutilizzo, in parte impostato sopra il tratto settentrionale del recinto delimitante l'area B. Lungo circa m 30 e con andamento rettilineo Nord Ovest - Sud Est per un tratto di m 22, il muro piega verso Est negli ultimi m 6 dell'estremità settentrionale e racchiude un'area ampia circa 250 mq, delimitata, a Nord, dall'edificio del Banco di Sardegna ed a Sud dalle fondazioni ottocentesche dell'albergo «La Scala di Ferro». La recinzione in blocchi isodomi, costruita in parte contro terra dopo lo spianamento di una porzione della necropoli romana contermina

all'area B, ormai abbandonata e coperta da strati di colmata, venne realizzata in epoca altomedievale. Lo spianamento risparmiò un sepolcro monumentale (E), ubicato presso l'estremità settentrionale dell'area. Il monumento, orientato Nord Ovest - Sud Est con prospetto a Sud Est, ha pianta quadrangolare con lato di m 2,30 ed è conservato per un'altezza massima di m 2,20. È in blocchi calcarei squadrati (dim. medie m 1,00 × 0,50 × 0,45) posti in opera con malta di calce. Il prospetto ed i fianchi presentano uno spesso intonaco steso in tutta la superficie. Nel prospetto posteriore, privo d'intonaco, è ricavata una piccola porta (h. m 0,60; largh. m 0,40) chiusa da una lastra di pietra. All'atto del rinvenimento il monumento risultava manomesso e mancante della parte superiore: non è pertanto dato sapere se si trattasse di una tomba su podio o ad edicola, come i numerosi esemplari ubicati lungo le vie sepolcrali di Pompei, caratterizzati, in ambedue i casi, da notevoli altezze (13). Nella camera (m 1,20 × 1,20) vi sono, ricavate nello spessore dei muri, sei nicchie, tre delle quali contenenti due urne fittili ed una terza in vetro con resti di incinerazioni. Tra gli strati di crollo è stata rinvenuta, inoltre, una lastrina di marmo grigio (cm 29 × 29) con l'iscrizione di un membro della famiglia dei *Volusci* (iscrizione n. 6), con ogni probabilità i proprietari del mausoleo. Un altro monumento sepolcrale (F) (fig. 3), ora non più visibile perché inglobato sotto le fondazioni ottocentesche dell'albergo «La Scala di Ferro», venuto in luce parzialmente in occasione del consolidamento delle stesse fondazioni, è presumibilmente del tipo «a podio», a pianta quadrangolare, orientato Nord Est - Sud Ovest. Il monumento, di cui era apprezzabile solo la gran parte del lato Ovest visibile per una larghezza di m 2,50 ed un'altezza di poco più di m 3, era in blocchi squadrati di calcare su cui aggettava una cornice in blocchi sagomati a gola rovescia tra due listelli. Dalla colmata si è recuperato un cippo con la dedica funeraria a un *M. Valerius Primitivus* (Iscrizione n. 7).

(13) Un'esauriente illustrazione di tali tipologie monumentali in J. M. C. TOYNBEE, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Roma 1993, pp. 94-122. Cf. anche A. D'AMBROSIO, S. DE CARO, *Un impegno per Pompei. Fotopiano e documentazione della necropoli di Porta Nocera*, Milano 1983.

2.2. Le iscrizioni funerarie dell'ex albergo «Scala di Ferro»

AREA A

1 - Cippo di *M. Licinius Felix* (fig. 6a-b)

Cippo in calcare (pietra forte di Bonaria) con sommità a timpano centinato decorato a volute e, negli spazi di risulta, da motivi vegetali e foglie d'edera. Ai lati due acroteri a forma di rosetta a cinque petali.

La superficie è lavorata a gradina.

Dimensioni: alt. cm 126, largh. cm 60, spess. cm 52.

Altezza lettere: cm 4,2/5; interlinea cm 1,6/1, 8.

D(is) M(anibus) / M. Licinio Felici / vix(it) an(nis) X,



Fig. 6.

mens(ibus) VI / dieb(us) VIII (hedera distinguens) / Calpurnia Restituta / filio piissimo.

I *M. Licinii* sono già noti a *Karales*: abbiamo un *M. Licinius Victor* e il figlio *M. Licinius Felix*, omonimo del nostro, in due *laterculi* di una *cupa* caralitana (14) e un *M. Licinius Cresce(n)s* che dedica l'epitafio alla moglie *Flavia Pomponia* (15).

Altri membri della *gens Licinia* sono noti soprattutto a *Karales* e nell'*ager caralitanus*, ma anche a *Sulci*, *Turris Libisonis* e agro di *Forum Traiani* (Samugheo) (16).

Il cippo iscritto è simile per tipologia e decorazione ad alcuni esemplari rinvenuti nella stessa area, datati tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C.

AREA B

2 - Cippo di *Calpurnia Romula* e del marito *M. Stabius Paulinus* (fig. 7)

Cippo in calcare (pietra forte di Bonaria) con sommità a timpano centinato, volute laterali e, nello spazio di risulta, rosetta a quattro petali cuoriformi.

La superficie è lavorata a gradina.

Dimensioni: alt. cm 173, largh. cm 74, spess. cm 64.

Altezza lettere: cm 3,7/4,2; interlinea cm 1,5/1,8.

D(is) M(anibus) Calpurniae / Romulae vix(it) / ann(is) LXV / M. Stabius Paulinus uxori / karissim(a) e b(ene) m(erenti) f(ecit) / et ipse / M. Stabius Paulinus / vix(it) an(nis) LXVII f(ecit) p(osterisque) s(uis).

Il cippo è relativo a due defunti: Marco Stabio Paolino erige il monumento funebre alla moglie *Calpurnia Romula*, morta a sessantacinque anni, e a se stesso, defunto, successivamente, a sessantasette anni.

La *gens Stabia* è di rarissima attestazione: nella *regio I a Surrentum* abbiamo un *M. Stabius Verus*, *centurio* della *cob(ors) II pr(aetoria)* (17). Tuttavia nella stessa *Karales* potrebbe esse-

(14) *CIL*, X, 7677.

(15) *CIL*, X, 7654.

(16) R. J. ROWLAND Jr., *Onomasticon sardorum romanorum*, *BN*, n.s., VIII, 1 (1973), n. 724-739.

(17) *CIL*, X, 686.

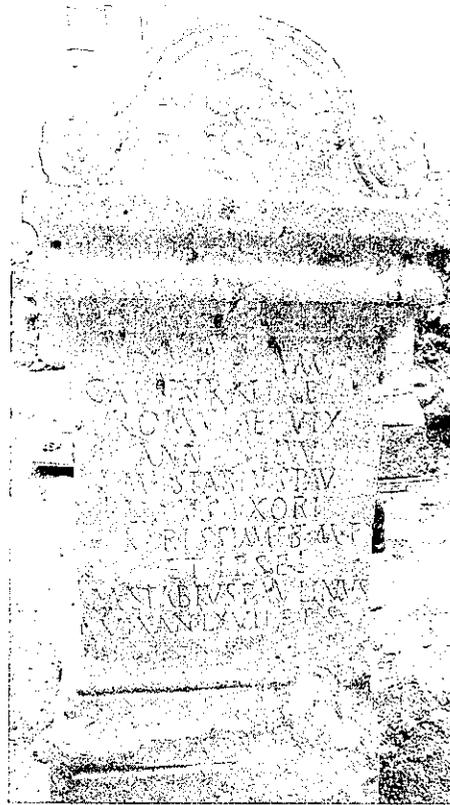


Fig. 7.

re noto un altro membro della stessa *gens Stabia* (18).

Il *cognomen* del defunto *Paulinus* (19) è noto a *Karales* e a *Olbia* (20).

Calpurnia Romula documenta un gentilizio assai comune (21) ed un *cognomen* abbastanza raro (22).

Il cippo è da riportarsi al principio del II sec. d.C.

(18) *ILSard*, I, 78: [---] *Stab*[---].

(19) I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 244.

(20) ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., nn. 877-8 (cristiane). Si aggiunga un *Paulinus*, *quattuorvir i. d.* di *Karales*: cf. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae*, cit., pp. 914-16.

(21) Per le attestazioni sarde cf. ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., nn. 235-240.

(22) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 179. In *Sardinia* abbiamo solo il *legatus pro praetore M. Iulius Romulus* (CIL, X, 7852) e il governatore dell'isola *M. Mat(idius) Romulus* (AEP, 1991, 909).

3 - Cippo di *M. Stabius Paulinianus* e della moglie *Cornelia Iunilla* (fig. 8)

Cippo in calcare (pietra forte di Bonaria) con sommità a timpano centinato, volute laterali e, nello spazio di risulta, rosetta a quattro petali cuoriformi.

La superficie è lavorata a gradina.

Dimensioni: alt. cm 179, largh. cm 62, spess. cm 59.

Altezza lettere: cm 4,5/4,9; interlinea cm 1,7/1,9.

D(is) M(anibus) / M. Stabio Paulini/ano vix(it) ann(is) XXXX/VIII Cornelia Iu/nilla coniugi karis /simo fec(it). / D(is) M(anibus) Corneli(a)e Iunill(a)e vi/xit an(n)is LXVII b(ene) m(erenti).



Fig. 8.

Le due iscrizioni sono state apposte sul medesimo supporto in due fasi distinte: la prima all'atto della morte di *M. Stabius Paulinianus* e, successivamente, al momento della scomparsa della moglie di Stabio Pauliniano *Cornelia Iunilla*.

Il *cognomen* di Pauliniano, già noto a *Karales* (23), deriva, con ogni evidenza, dal *cognomen* *Paulinus* del presumibile *pater*. *Cornelia Iunilla* presenta un gentilizio già noto a *Karales* e in generale in *Sardinia* (24), mentre *Iunilla*, *cognomen* molto raro (25), appare nuovo in Sardegna.

Il cippo si assegna alla I metà del II sec.d.C.

4 - *Cupa* di *Scribonia Primitiva*, di *M. Isteius Ulbieses* e di *M. Stabius Mercurinus* (fig. 9)

La botte è di forma semplificata semicilindrica con il prospetto scandito da tre *laterculi* rettangolari coronati da un timpano liscio marginato da acroteri a quarto di cerchio. Alla base della *cupa*, in corrispondenza del primo *laterculus* è un'ascia a rilievo



Fig. 9.

(23) *CIL*, X, 7657.

(24) cf. ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., nrr. 320-247.

(25) Per la diffusione di *Iunilla* cf. KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 169.

connessa alla dedica *sub ascia* della prima o di tutte le iscrizioni funerarie.

La superficie è lavorata a gradina.

Dimensioni: lung. cm 109; alt. cm 57; spess. cm 45.

Altezza lettere delle iscrizioni dei tre epitafi: cm 4,5; interlinea: cm 1,5.

Gli epitafi dei tre *laterculi* sono i seguenti:

4a - *D(is) M(anibus) Scribonia / Primitiva / vixit ann(is) / LV / b(ene) m(erenti) f(ecit)*.

4b - *D(is) M(anibus) / M Isteius Ulbi/e(n)ses vixit ann/ is XXI, me(n)ses / n(umero) VI / fecit pater f / ilio et dom/ no / benemerenti*.

4c - *D(is) M(anibus) / M. Stabi/o Mercurino/ vix(it) an(nis) XXXV / patrona / liberto / b(ene) m(erenti) f(ecit)*.

Il *cognomen* del liberto *Mercurinus* è scritto in *litura* forse per correggere un qualche errore marchiano della originaria incisione.

L'epitafio 4a è posto da un anonimo a *Scribonia Primitiva*, appartenente alla *gens Scribonia* ben attestata soprattutto a *Karales* (26) e, raramente, altrove (27). *Primitiva* è *cognomen* comunissimo (28) anche in *Sardinia* (29).

L'iscrizione 4b è posta dal *pater* anonimo a *M. Isteius Ulbie(n)ses* definito *filius et dom(i)nus* dal padre, che, di conseguenza, dovrebbe riconoscersi come schiavo del figlio *dominus*. Il defunto reca un *cognomen* etnico finora non attestato che va ad affiancarsi ai casi di un *Karalitanus* (30), di una *Turritana* (31) e di una *Tibulle(n)sia* (32) finora noti nell'isola. Il *cognomen* *Ulbie(n)ses* deriva naturalmente da *Vlbia/Olbia* con il passaggio da *i* ad *e* in sillaba postonica (33). Per il gentilizio *Isteius*, da intendersi *I(n)steius*, non noto ancora in Sardegna, si può se-

(26) cf. ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., nrr. 1010-1; 1013, 1015-1017.

(27) cf. ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., nn. 1012 (Sulci), 1014 (*ager sulcitanus*-Santadi).

(28) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 290.

(29) cf. ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., p. 116.

(30) *CIL*, X, 7637.

(31) F. MANCONI, in AA.VV., *Insulae Christi*, a cura di P. G. Spanu, Oristano 2003, in corso di stampa.

(32) *CIL*, X, 7973.

(33) Per il fenomeno cf. G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro 2000, pp. 26-8.

gnalare l'alta frequenza in *Lucania* e *Campania* e meno nel *Latium* (34).

Infine l'epitafio 4c è posto al liberto *M. Stabius Mercurinus* dalla *patrona*, una *Stabia* non identificabile. *Mercurinus* è *cognomen* rarissimo (35) derivato da *Mercurius*, quest'ultimo noto in *Sardinia* (36). La *cupa* si data anteriormente all'età di Marco Aurelio che segnò con l'inserzione dei primi sarcofagi un rimaneggiamento generale dell'area.

5 - *Cupa* di *L. Iulius Calandio* (fig. 10)

Cippo a botte dalla forma semplificata recante, sul prospetto principale, tre *laterculi* dei quali quello centrale, probabilmente l'unico con iscrizione, è coronato da timpano centinato ed acroteri ed i laterali, anepigrafi, da timpano triangolare, ugualmente acroteriatati. Il cippo è gravemente deteriorato all'estremità sinistra, sicché non può escludersi l'esistenza di un testo funerario nel primo *laterculus* (37). La superficie è lavorata a gradina.



Fig. 10.

(34) J. M. LASSÈRE, *Vbique populus*, Paris 1973, p. 180.

(35) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 213.

(36) CIL, X, 7595 (*Karales*).

(37) Sembrairebbe cogliersi qualche spezzone di lettera: una O alla linea 1, due aste verticali alla linea 2.

Dimensioni: Lunghezza cm 122; altezza cm 65; spessore cm 63.
Altezza lettere: cm 3,5; interlinea cm 1,5.

*D(is) M(anibus) /L. Iulius Cal/andio vixit/ ann(is) XI,
me(n)s(ibus) V / fecit pater fili/o b(ene) m(erenti)*

L'epitafio è dedicato dal *pater* al figlio *L. Iulius Calandio*. I *L. Iulii* sono attestati in *Sardinia* solamente a *Karales*, dove entro la prima metà del III sec. d. C. è documentato anche un *L. Iulius Castricius eques romanus* (38), presumibilmente identificabile con l'omonimo equestre di un *titulus* di *Ardara* (SS) (39). Il nostro *Calandio* reca un *cognomen* non molto diffuso e assente finora nell'isola (40).

Anche questa *cupa*, della stessa bottega della precedente, va riportata al II sec., anteriormente a Marco Aurelio.

AREA D

6 - Lastra con epitafio di *C. Voluscius Festus*. (fig. 11)

Lastra di marmo grigio pertinente ad un sepolcro a dado.

Dimensioni: larghezza cm 29,4; lunghezza cm 29,4; spessore cm 5.

Altezza lettere: linea 1: cm 4,2; linee 2-3: cm 3,5; linea 4: cm 2,6; interlinea cm 2/1.

C. Voluscio/ Festo/ Pup(us) Voluscio/ filius fecit.

Il *titulus* è posto dal figlio *Pup(us) Voluscio*, una forma binominale che parrebbe da intendersi in rapporto all'età del figlio anteriore all'assunzione della toga virile piuttosto che in relazione all'uso pure attestato raramente di *Pup(us)* come effettivo *praenomen* (41). La *gens Voluscia* non nota finora in *Sardinia* conosce rarissime attestazioni ad esempio a *Roma* (42) e a *Termini Imerese* (43). I dati monumentali, paleografici e formulari consentono di restringere l'iscrizione alla fine del I sec. a.C. - inizi I sec. d.C.

(38) CIL, X, 7808= ILS, 6765.

(39) ILSard, I, 313. Cf. Y. LE BOHEC, *L'inscription d'Ardara et les chevaliers sardes*, L'Africa romana, VIII, Sassari 1991, pp. 695-702.

(40) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 219.

(41) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴, pp. 44-7.

(42) CIL, VI, 29511 (*Voluscia Doxa*).

(43) CIL, X, 7448 (*M. Voluscio M. f. Felix*).



Fig. 11.

7 - Cippo di *M. Valerius Primitivus*. (fig. 12)

Cippo in pietra forte di Bonaria a timpano centinato desinente in due volute laterali. Al centro del timpano rosetta a quattro petali lobati. Sommità del cippo frammentata.

La superficie è lavorata a gradina.

Dimensioni: alt. res. cm 112, largh. cm 59, spess. cm 45.

Alt. lettere: cm 4,5; interlinea cm 1.

*D(is) M(anibus) / M. Valerius Pri/mitivus. M. Vale/rius
Secundinus filio. Vixit an(nis) ++/VIII, merenti.*

I *M. Valerii* sono documentati a *Karales* e a *Forum Traiani* e nel suo agro, mentre la *gens Valeria* è, insieme alla *gens Iulia*, la *gens* meglio attestata in *Sardinia* (44).

Primitivus e *Secundinus* sono *cognomina* bene attestati ovunque (45) e anche nell'isola (46).

Il cippo deve datarsi alla I metà del II sec. d.C.

Iscrizioni provenienti dal riempimento altomedioevale

(44) Cf. ROWLAND JR., *Onomasticon*, cit., nn. 1162-1225.

(45) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 290.

(46) ROWLAND JR., *Onomasticon*, cit., pp. 116-117.

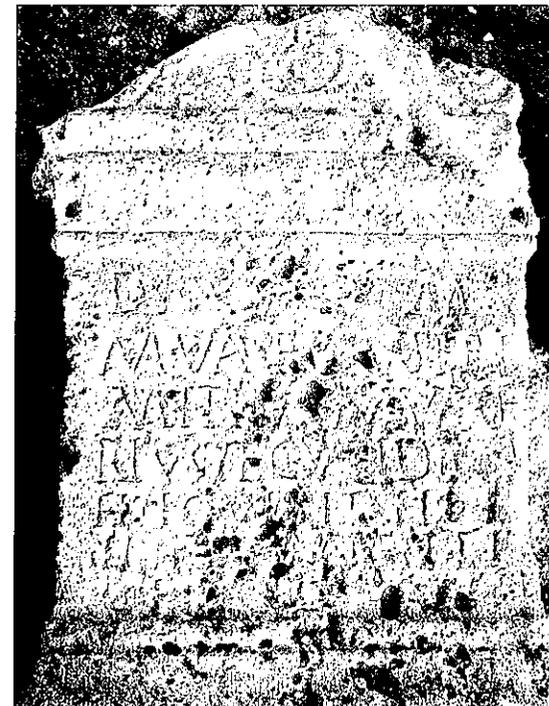


Fig. 12.

8 - Frammento di cippo (fig. 13)

Frammento di cippo in calcare bianco, corrispondente alla parte centrale del campo iscritto.

Dimensioni: alt. res. cm 17,2; largh. res. cm 7,3, spess. res. cm 5,2.

Alt. lettere: cm 2, 2 / 1, 8; interlinea cm 0, 7.

----- / [---]C(---) O[---] / [---]DI+[---] / [---]Caes(aris) [---] /
[---] men[---] / -----

Iscrizione funeraria probabilmente di uno schiavo imperiale (linea 3: [---]Caes(aris) [n(ostr) s(ervus)]). Alla linea 4 forse residua un'indicazione biometrica: *men[s(ibus) ---]*.

Il cippo si riporterà alla seconda metà del I - prima metà del II sec. d.C.



Fig. 13.

9 - Lastra con epitafio di *Ti. Claudius Apollonius* (fig. 14)

Lastra di marmo bianco, ricomposta parzialmente da due frammenti, relativa ad un sepolcro forse a dado.

Dimensioni: Largh. cm 26, 6; alt. res. cm 23,2; spess. cm 2,2. Alt. lettere cm 2, 1/2, 6; interlinea cm 1.

[Dis ?] M[an(ibus) ?] / *Ti. Claudio / Apollonio / vix(it) ann(is) XXV, / Claudia / Flora lib(erto) opt(imo).*

Si tratta del *titulus* funerario di un ex schiavo *Ti. Claudius Apollonius* affrancato dalla *patrona Claudia Flora*, verosimilmente liberta imperiale di un imperatore *Ti. Claudius*.

Il *cognomen* grecanico *Apollonius* è noto nella variante femminile a *Karales* (47), mentre *Flora* è documentato ancora a *Karales* e ad *Isili* (NU) (48). L'epitafio per il formulario e la

(47) *ILSard*, I, 61.

(48) ROWLAND JR., *Onomasticon*, cit., nn. 424, 478, 491, 1170.

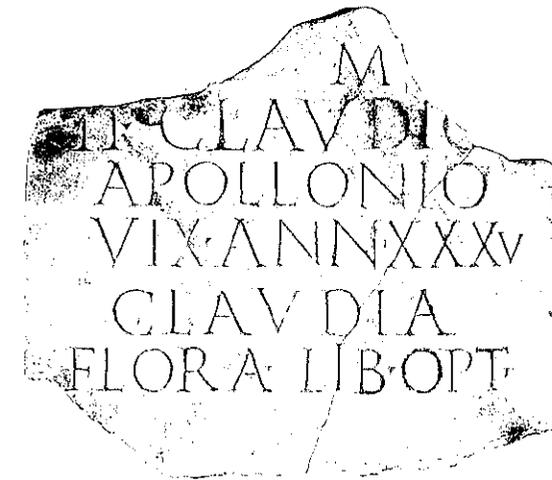


Fig. 14.

paleografia deve assegnarsi, verosimilmente ai decenni centrali del I sec. d.C.

10 - Frammento di lastra con epitafio. (fig. 15)

Piccolo frammento di lastra in marmo bianco con testo residuo impaginato su tre linee. Nella linea 1 è, probabilmente, la dedica ad un [f]ilio; alle linee 2-3, in caratteri più piccoli, è un possibile *carmen epigraphicum*.



Fig. 15.

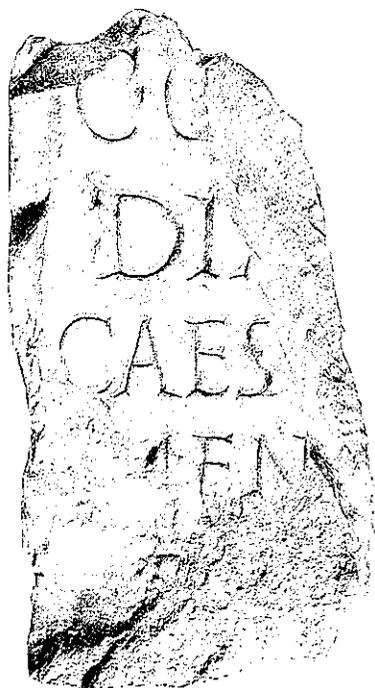


Fig. 13.

9 - Lastra con epitafio di *Ti. Claudius Apollonius* (fig. 14)

Lastra di marmo bianco, ricomposta parzialmente da due frammenti, relativa ad un sepolcro forse a dado.

Dimensioni: Largh. cm 26, 6; alt. res. cm 23,2; spess. cm 2,2. Alt. lettere cm 2, 1/2, 6; interlinea cm 1.

[Dis ?] M[an(ibus) ?] / *Ti. Claudio / Apollonio / vix(it) ann(is) XXV, / Claudia / Flora lib(erto) opt(imo).*

Si tratta del *titulus* funerario di un ex schiavo *Ti. Claudius Apollonius* affrancato dalla *patrona Claudia Flora*, verosimilmente liberta imperiale di un imperatore *Ti. Claudius*.

Il *cognomen* grecanico *Apollonius* è noto nella variante femminile a *Karales* (47), mentre *Flora* è documentato ancora a *Karales* e ad *Isili* (NU) (48). L'epitafio per il formulario e la

(47) *ILSard*, I, 61.

(48) ROWLAND Jr., *Onomasticon*, cit., nn. 424, 478, 491, 1170.

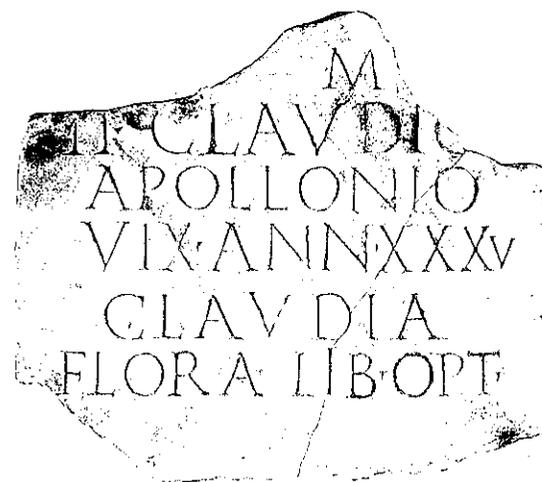


Fig. 14.

paleografia deve assegnarsi, verosimilmente ai decenni centrali del I sec. d.C.

10 - Frammento di lastra con epitafio. (fig. 15)

Piccolo frammento di lastra in marmo bianco con testo residuo impaginato su tre linee. Nella linea 1 è, probabilmente, la dedica ad un [f]ilio; alle linee 2-3, in caratteri più piccoli, è un possibile *carmen epigraphicum*.



Fig. 15.

Dimensioni: Largh. res. cm 8, 3; alt. res. cm 7, 2; spess. cm 2,7.

Alt. lettere: linea 1: cm 3; linee 2-3: cm 1, 8; interlinea cm 0,7

----- / [--f?]ilio [--] / [--] sum positus FA[---] / [--] ut
possim [--] / -----

11 - Frammento di lastra in marmo bianco con spezzone di lettera (fig. 16).

Dimensioni: Largh. res. cm 8,3; alt. res. cm 6,4; spess. cm 1,9.

Alt. lettere: cm 3.

----- / [--]M [--] / -----

Non può escludersi, in base al presumibile impaginato del testo, che la *M* costituisca il residuo dell'*adprecatio* [*D(is)*] *M(anibus)*.

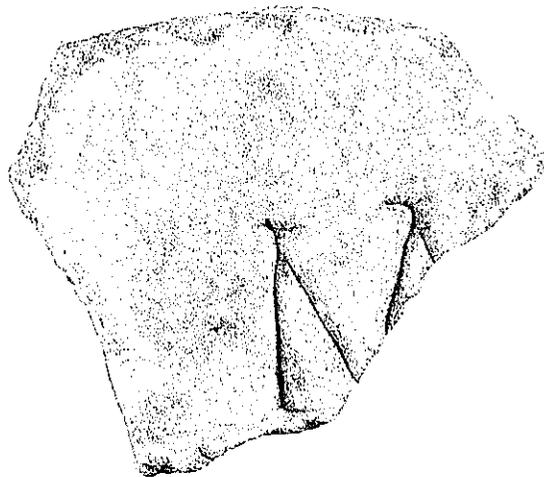


Fig. 16.

12 - Frammento di lastra in marmo bianco con spezzoni di lettere (fig. 17).

Dimensioni: Largh. res. cm 7, 4; alt. res. cm 6, 2; spess. cm 3.

Alt. lettere: cm 4,2.

----- / [--A]ug(ust-) [--] / -----



Fig. 17.

Il carattere dell'epigrafe, a causa dello stato di conservazione, non può essere definito con certezza. Non si esclude, in relazione all'altezza delle lettere, un testo di carattere pubblico.

ZEINEB BENZINA BEN ABDALLAH

VÉNUS ET LA FORTUNE À CHIDIBBIA,
EN AFRIQUE PROCONSULAIRE

Il y a déjà une décennie, je présentai à l'*Africa Romana* (1), en compagnie de mon collègue H. Ben Hassen, une dédicace au «Dieu Silvain Auguste, Génie de la cité» (2), de *Chidibbia* (l'actuelle Sloughia, en Tunisie) (3). Toujours de *Chidibbia*, je me propose de présenter deux autres dédicaces religieuses découvertes également en 1991 (4): la première dédiée en particulier à Vénus, associée à une divinité dont le nom a disparu (5) et la seconde à la déesse *Fortuna*.

1. Dédicace à Vénus

La pierre a été découverte en remploi dans la grande mosquée de Sloughia. Elle est incomplète à gauche et à droite (6). Les lettres, des capitales carrées, sont bien gravées (7). Le texte court sur cinq lignes (fig. 1).

1 [...] ET VENERI [...]
[...]VE. DIVINAE D[...]

(1) À propos de deux inscriptions d'époque sévérienne, récemment découvertes à Thignica et Chidibbia (*Afrique Proconsulaire*), dans l'*Africa Romana*, 9, 1991, pp. 291-298.

(2) De[o] Silvano Augusto, *Genio civit[at]is*, a. 195. Cf. *AEp*, 1992, 1819.

(3) *Atlas arch. Tunisie* (1/50 000), f° 29 (Medjez el Bab), n. 82 et *CIL*, VIII, pp. 166, 937, 1447 et 2557. Le site se trouve sur la route Tunis-Le Kef et sur l'ancienne voie romaine Carthage-Theveste à 12 km au S.O. de Medjez el-Bab.

(4) Mon collègue Habib Ben Hassen veille à la sauvegarde des vestiges archéologiques et des inscriptions dans cette région. Je lui exprime mes remerciements pour m'avoir confié l'étude de ces deux pierres.

(5) Son nom a disparu avec la cassure, à gauche de la pierre. Il semble, toutefois, qu'il y ait eu à cet endroit, non pas le nom d'une mais de deux divinités et peut-être plus.

(6) Il s'agit d'une dalle en pierre calcaire de 52 cm de hauteur et 80 cm de largeur. Il est difficile d'apprécier l'importance de la cassure à gauche et à droite; mais, d'après l'économie générale du texte, il semble que la lacune soit plus importante à gauche qu'à droite, où il ne manque que 8 à 9 lettres au maximum.

(7) Hauteur des lettres: 5 cm (ligne 1) à 4 cm (ligne 5).



Fig. 1. Dédicace à Vénus.

[...] BENEFICIARIO · CONS[...]
 [...] LICATA PECUNIA VNA C[...]
 5 [...] NIBVS ET EPVLM · CIVI[...]

Malgré l'état lacunaire de la pierre, le sens général ne nous paraît pas souffrir de trop d'incertitudes, et il est possible de formuler un certain nombre d'hypothèses. Toutefois quelques restitutions ne peuvent être complétées avec certitude (8).

Essai de restitution: [---] et Veneri [Aug(ustis) sac(rum) (uel) sacrum.] | [Pro salute Imp. --- totiusq]ue diuinae d[omus eius (9).] | [Le nom du dédicant, ueteranus, ex] beneficiario cons[ularis ---] | [ob honorem? --- multip]licata pecunia una c[um suis? --- dedit] | [ob dedicationem? sportulas decurio]nibus et epulum ciui[bus dedit].

Nous sommes en présence d'une dédicace faite à une ou à des divinités dont le nom a disparu et à Vénus (ligne 1), pour le

(8) En particulier à la ligne 3, le nom du dédicant, et la fin de la ligne 4.

(9) La restitution [domus eorum] est envisageable, mais il paraît exclu, compte tenu du texte conservé et de la disposition des lignes, de restituer d'autres noms et titres avec celui de l'empereur honoré.

salut d'un empereur et de [totiusq]ue diuinae d[omus eius] (ligne 2) par un [ex] beneficiario cons[ularis] (ligne 3).

Il semble bien que le texte est à dater au plus tôt de l'extrême fin du II^e ou du début du III^e siècle. La référence à la *domus diuina* va dans le sens d'une attribution de l'inscription à la fin du II^e (dès Marc Aurèle) ou au III^e siècle ; en effet, la formule relative à la « maison divine » de l'empereur, apparaît au plus tard sous Septime Sévère (10). D'autre part la mention d'une libéralité incite à préférer la première moitié du III^e siècle. À cette époque-là, Chidibbia avait encore le statut de *ciuitas* (11).

Les divinités honorées sont au minimum deux (12); l'une nous est connue, Vénus. Il y a donc «synchrétisme d'accumulation» (13). Dans le cas des inscriptions militaires, les divinités ainsi associées peuvent être classées en deux séries : ou bien toutes les divinités ont une seule fonction, militaire, ou bien alors elles en ont deux, la première étant toujours militaire (14).

(10) Un culte remarquable était rendu aux Sévères par le personnel militaire de la *Legio III Augusta*, cf. Y. LE BOHEC, *La III^e Légion Auguste*, Paris 1989, p. 560 et sv. L'auteur note un profond attachement des soldats à leur souverain: «C'est la famille d'Antonin le Pieux, celle de Marc Aurèle et surtout celle de Septime Sévère qui font l'objet d'attentions de la part des soldats. On remarquera l'expression de *domus Augusta* employée en 147-149 et 166, et celle de *domus diuina* au contenu plus religieux et qui lui succède au plus tard sous Septime Sévère.» (p. 563). On notera toutefois que cette formule se rencontre déjà sous Marc-Aurèle, cf. *ILAfr*, 245. Cf. aussi le chapitre consacré à la *domus diuina* par D. FISHWICK, *The Imperial Cult in the Latin West*, II, 1, E.P.R.O., CVIII, 2, 1, Leyde, 1991; ID., *Une dédicace à la domus diuina à Lambèse, BCTH*, 1992, pp. 367-372 et J. NELIS CLÉMENT, *Les beneficiarii: militaires et administrateurs au service de l'Empire (1^{er} s. a.C. - VI^e p.C.)*, Bordeaux 2000, p. 33: «Le culte impérial est également bien représenté parmi les bénéficiaires, qu'ils adressent leurs vœux en l'honneur de la *Domus Diuina*, du Génie de l'empereur ou pour le salut de l'empereur et de sa famille». Sur la religion impériale et en particulier la formule *pro salute* dans les provinces africaines, cf. E. SMADJA, *L'empereur et les dieux en Afrique romaine*, *DHA*, 11 (1985), pp. 541-555: «Dans les provinces africaines, l'empereur est inséparable des dieux vénérés; il est à la fois le garant de leur culte, puisqu'il assure la paix nécessaire et le bénéficiaire des invocations *pro salute*» (pp. 541-543). À Chidibbia, nous rencontrons deux autres dédicaces faites par le *municipium*: l'une (CIL, VIII, 1329) pour le salut de l'empereur Probus (276/282) [totiusque diuinae] *domus eius*: et l'autre (CIL, VIII, 1336 = 14876) pour le salut d'un empereur *inictus Augustus totiusque diuinae domus eius*, très vraisemblablement Gallien, «le dernier empereur avant Probus à avoir été entouré d'une famille», cf. H.G. PFLAUM, *La romanisation de l'ancien territoire de la Carthage punique, à la lumière des découvertes épigraphiques récentes*, *Ant. Afr.*, 4 (1970), p. 93.

(11) Chidibbia, cité de droit pérégrin où sont attestés des *undecimprimi* (CIL, VIII, 1327 = 14875; J. GASCOU, *Remarques sur les undecimprimi*, dans *Mélanges G. Souville*, 2, *Ant. Afr.*, 34 (1998), pp. 93-102) était dans la mouvance de l'ancien territoire de Carthage. Elle fut promue au rang de *municipium* après 195-196 (au début du règne de Septime Sévère, en 195-196, Chidibbia était encore *ciuitas*, cf. CIL, VIII, 1333), au plus tôt, et sous Gallien au plus tard, cf. en dernier lieu C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, II, Paris 1981, p. 105; J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, II, *ANRW*, II.10.2, p. 277.

(12) On rappellera (cf. supra note 5) que la lacune à gauche du texte est assez grande pour renfermer les noms de deux autres divinités, ou plus.

(13) Cf. LE BOHEC, op. cit., pp. 570-571 et NELIS CLÉMENT, op. cit., pp. 40-41.

(14) LE BOHEC, op. cit.

À la lecture du livre de J. Nelis Clément (15), on constate que la divinité invoquée le plus souvent par les bénéficiaires, après Jupiter, «la divinité par excellence de l'Etat romain» (16), était le dieu du lieu, *Genius loci* (17). Or à *Chidibbia* le dieu du lieu était Silvain (18). Par ailleurs, les inscriptions gravées par des bénéficiaires et mentionnant Silvain, sont relativement nombreuses (19). On pourrait alors envisager de restituer avant le nom de Vénus (ligne 1), celui de Jupiter et peut-être même celui de Silvain (20).

Vénérée en Afrique (21), sous divers aspects, Vénus a, dans ces provinces, une personnalité très riche (22). Son culte est attesté en Proconsulaire par plusieurs témoignages épigraphiques et archéologiques (23). En Afrique, les dédicaces à Vénus faites pour le salut du (ou des) empereur(s) sont relativement nombreuses (24). Ces inscriptions soulignent le caractère protecteur

(15) Op. cit., supra, note 10.

(16) Op. cit., p. 32 et sv.: «Les bénéficiaires réservent avant tout leur dévotion aux divinités traditionnelles de Rome et de l'armée et en particulier à Jupiter, la divinité par excellence de l'Etat romain». Cf. aussi SMADJA, op. cit., p. 54: «Jupiter fait l'objet de fréquentes invocations pour le salut de l'empereur, et de façon continue. Il est particulièrement vénéré dans les milieux militaires... il est la divinité à laquelle soldats, officiers, vétérans, adressent leurs vœux pour le salut de l'empereur».

(17) NELIS CLÉMENT, op. cit., p. 33: «A côté de Jupiter, souvent invoqué seul... les divinités du lieu occupent une place de choix dans les cultes des bénéficiaires».

(18) Supra, note 2. Cf. aussi NELIS CLÉMENT, p. 148, 156: «À Mayence... trois autels de *bf* *cos* consacrés parmi d'autre divinités à la *Domus Divina* et à Silvain ont été mis au jour» et p. 186.

(19) *Der römische Weibebezirk von Osterburken. Corpus der griechischen und lateinischen Benefiziarier-Inschriften des römischen Reiches*, éd. E. Schallmayer et alii, Stuttgart 1990 = CBI, p. 11, 17, 43, 86, 128-130, 277, 288, 289, 302, 376, 464, 562.

(20) [*Ioui, Silvano*] et *Veneri* [*Aug. sacrum*], un bel exemple de «syncrétisme d'association» ou encore «de juxtaposition». On signalera toutefois qu'en Afrique aussi bien les dédicaces où Jupiter est associé à Vénus (CIL, VIII, 8246, 8247 et 27763; ILT, 710) que celles où Silvain l'est à Vénus (CIL, VIII, 27763), sont particulièrement rares. Il est évident qu'on peut imaginer une tout autre divinité et plus particulièrement une divinité africaine.

(21) Sur le culte de Vénus relativement bien représenté en Afrique, cf. R. SCHILLING, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1954 et G. CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, p. 238 et 324 et sv.

(22) M. LE GLAY, *Les syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, dans *Les syncrétismes dans les religions de l'Antiquité*, Leyde 1975, p. 142: «Héritière à la fois d'Aphrodite, de l'Aphrodite classique et celle du mont Eryx, et de la phénicienne Astarté, elle est à la fois déesse de la fécondité, déesse marine, déesse chtonienne».

(23) J. BOUZIDI, *Vénus en Proconsulaire. L'iconographie et le culte*, Paris 1993, thèse dactylographiée.

(24) Nous relevons 4 inscriptions pour la Proconsulaire:

- A Dougga, CIL, VIII, 26471, pour le salut de l'empereur Hadrien.
- A Mactar, CIL, VIII, 23405, pour le salut des empereurs Septime Sévère et Caracalla, de Géta César et de Julia Domna.
- A Khamissa (*Thubursicu Numidarum*), ILAG, 1, 1241, pour le salut des empereurs Dioclétien et Maximien.
- A Lebda (*Lepcis Magna*), IRT, 316, pour le salut de l'empereur Antonin le Pieux.

de la divinité, souvent associée à la Victoire et à la Fortune. «Il ne faut pas s'étonner que Sylla, Pompée et César... aient fait d'elle la déesse par excellence du succès... les dévots voyaient surtout en elle la patronne de la chance de César et la garante de ses victoires» (25). D'autre part, l'association de Vénus au salut de l'empereur témoigne de la fonction politique qui lie la déesse à l'empereur et à l'Empire. À noter cependant, que le culte de Vénus est totalement absent des cultes des *beneficarii* (26).

- À la ligne 2, il y avait la mention du nom de l'empereur accompagné de la *divina domus* (27), pour le salut duquel la dédicace a été faite.

- La ligne 3 renfermait le nom du dédicant, qui devait être un vétérans puisqu'il est dit: [*ex*] *beneficario cons[ularis]*, «ancien bénéficiaire de consulaire».

Les *beneficarii* (28) sont des soldats libérés des corvées militaires. Ils peuvent être détachés dans une *statio*, observatoire ou poste de police (29), ou encore être mis au service personnel soit des officiers militaires, soit des gouverneurs de provinces. Ils pouvaient être attachés à n'importe quel officier, depuis le tribun jusqu'au consulaire en passant par les légats (30), et même les procureurs (31) et les proconsuls (32). La présence des bénéficiaires est bien attestée en Afrique (33).

On signalera cependant la rareté des dédicaces à Vénus faites par des soldats. Deux seulement pour la Proconsulaire:

- CIL, VIII, 25422 (Bizerte / *Hippo Diarrhytus*)

- CIL, VIII, 26603 = *AEp*, 1969-70, 649 (Dougga).

(25) G. CH. PICARD, *Le couronnement de Vénus*, *MEFR*, 58 (1941), p. 74.

(26) Cf. J. NELIS CLÉMENT, *Le monde des dieux chez les beneficarii*, dans «*Der Römische Weibebezirk von Osterburken*», II, Colloquium, 1990, pp. 251-259.

(27) Cf. supra, note 10.

(28) Sur les *beneficarii*, on consultera essentiellement CBI, op. cit., note 19 (les bénéficiaires africains sont regroupés aux pages 575-583, sous les numéros 743-819). J. OTT, *Die Beneficarii. Untersuchungen zu ihrer Stellung innerhalb der Rangordnung des römischen Heeres und zu ihrer Funktion*, Stuttgart 1995, et NELIS CLÉMENT, op. cit., n. 10. Pour une première approche, cf. Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 2002, pp. 48, 49, 59, 132, et 168.

(29) M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli stationarii in età imperiale. Serta Antiqua et Medaevalea*, III, Rome 2001, 111 p.

(30) *B(ene)f(iciarius) leg(ati)*, ex. CIL, VIII, 2854 (parmi les plus nombreux); - *b(ene)f(iciarius) leg(ionis) III Aug(ustae)*, ex. CIL, VIII, 2798, 2837; - *b(ene)f(iciarius) trib(uni)*, ex. CIL, VIII, 2889 = 18149, 2993; *b(ene)f(iciarius) praef(ecti) leg(ionis) III Aug(ustae)*, ex. CIL, VIII, 2813.

(31) OTT, op. cit., p. 34.

(32) CBI, n. 743; OTT, op. cit., pp. 84-85. Voir cependant infra, la note 37 (in fine).

(33) Pour l'Afrique, les exemples de *beneficarii* sont particulièrement nombreux dans la *statio* de *Vazaini* (Zouï) et plus encore à Lambèse, siège de la III^e légion Auguste. Pour l'Afrique Proconsulaire, cf. CBI, pp. 575-583. Cf. aussi LE BOHEC, op. cit., 1989, p. 196 et pp. 260-261; ID., *Les unités auxiliaires de l'armée romaine en Afrique Proconsulaire et Numidie*, Aix-Marseille 1989, p. 7 et 123.

Dans les inscriptions, le titre de *beneficiarius* ainsi que celui de son supérieur apparaissent rarement écrits en toutes lettres (34); on les rencontre le plus souvent sous la forme abrégée *BF COS* ou *B COS*. Les bénéficiaires à la retraite précisent leur statut en introduisant leur titre par la préposition *ex*, souvent précédé par celui de *ueteranus* (35). Le rang du supérieur, comme ici *consularis*, figure souvent dans la titulature des bénéficiaires (36).

Cet ancien soldat a terminé sa carrière auprès d'un consulaire (37). Dans notre document, le titre du supérieur ainsi que le nom de la légion dans laquelle il a servi, ont disparu avec la cassure ou n'ont simplement pas été précisés. Mais, étant donné que nous sommes en Afrique, le contexte invite à soutenir que notre soldat avait servi dans la III^e Légion Auguste et était attaché à l'état-major du légat de la III^e Légion Auguste, qui était souvent défini comme *consularis* (de rang consulaire) (38). Mais il n'est pas impossible non plus qu'il ait servi en dehors de l'Afrique et qu'il soit retourné dans sa *patria* au terme de son service militaire (39).

Pour sa retraite, notre soldat est donc retourné dans sa cité d'origine (40), pour participer à la vie municipale en y exerçant

(34) Cf. NELIS CLÉMENT, op. cit., pp. 76-78.

(35) Les exemples de *veteranus, ex beneficiario* sont relativement nombreux dans la III^e Légion Auguste, cf. LE BOHEC, op. cit., p. 196 et sv.

(36) Il arrive qu'en plus du rang de son supérieur, le bénéficiaire précise son titre; ex.: *b(ene)ficiarius co(n)s(ularis) leg(ionis) III Aug(ustae)*, *CIL*, VIII, 17622; *beneficiarius legati consularis*, *ILS*, 2402.

(37) Les bénéficiaires les plus connus servaient auprès de consulaires, *CBI*, pp. 809-810.

(38) Dans le cas de la III^e légion Auguste, dont le légat est en même temps gouverneur d'une province de fait (la Numidie ne devient juridiquement et administrativement province que sous Septime Sévère), ce dernier commence sa mission comme ancien préteur et il reçoit normalement le consulat pendant son temps de commandement. Il existe donc les bénéficiaires du légat et les bénéficiaires du consulaire (cf. supra, note 26): les premiers sont attachés au légat en début de commandement; les seconds au même personnage, mais en fin de mission.

(39) Dépendait-il du proconsul de l'Afrique Proconsulaire ou peut-être même du procureur chargé des affaires financières de la province? Cela reste hypothétique. On rappellera toutefois que l'épigraphie d'Afrique proconsulaire n'a livré jusqu'ici qu'un seul témoignage explicite de *beneficiarius proconsulis* (*CBI*, 743) et aucun de *beneficiarius procuratoris*. La provenance des pierres à elle seule, en l'absence d'un autre indice précis dans la titulature du bénéficiaire, ne suffit pas à prouver son rattachement à l'*officium* du proconsul; sur la question de l'*officium* du gouverneur et du légat de légion, cf. NELIS CLÉMENT, op. cit., pp. 63, 104, 106, 114 et 222.

(40) Cf. *CBI*, 745, 749 (NELIS CLÉMENT, op. cit., pp. 51-52, 316), 787; la présence d'Africains dans les légions britanniques notamment est bien attestée.

(41) Les soldats qui achevaient leur service militaire avaient la liberté totale de choisir leur résidence: soit rentrer dans leur patrie d'origine, soit demeurer près du camp dans lequel ils avaient servi; cf. R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Paris 1912², pp. 409-423.

une magistrature. Le caractère volontaire de l'exercice d'une magistrature municipale de la part d'un vétéran dispensé des *munera* est chose normale et n'a rien d'exceptionnel (41).

A-t-il exercé la charge religieuse d'*undecimprimus*? L'*undecimprimat* (42) donnait lieu au versement d'une somme honorifique (43); ainsi, on aurait au début de la ligne 4: [*ob honor(em) flam(oni) siue XI primatus* ---].

Il arrive parfois que les vétérans deviennent des notables municipaux dans leur patrie qu'ils avaient quittée pauvres (44).

On peut penser aussi que notre anonyme a manifesté son évergétisme soit à l'occasion d'une promotion strictement militaire: il aurait été fait centurion (45), dans ce cas nous aurions ... *cons[ularis, factus centurio]*, soit parce qu'il avait des biens familiaux ou encore qu'il appartenait à une famille de l'aristocratie locale (46).

Dans le premier cas de figure, il aurait donc versé une somme honorifique de tant de sesterces (toujours à la ligne 4) qu'il a multipliée (*multiplicata pecunia*). À l'occasion, sans doute, de la dédicace (il y avait peut-être, au début de la ligne 5, avant *sportulas: ob dedicationem*), il a donné des sportules aux décurions et

(41) Sur le statut des vétérans bénéficiaires de l'immunité des charges municipales, cf. F. JACQUES, *Le privilège de liberté*, Rome 1984, pp. 618-635; en particulier p. 626, tableau n. 3: «Les vétérans et la vie municipale en Afrique du Nord».

(42) Sur l'assimilation de l'*undecimprimat* au flaminat (*sive flamonium*), cf. GASCOU, op. cit., supra, note 11: L'*undecimprimat* est une fonction religieuse qui donne lieu au versement d'une somme honorifique.

(43) *CIL*, VIII, 14875 = 1327: la somme honorifique, adressée par un *flamen siue XIprimus*, sert à l'offre d'une statue ou d'un temple à Jupiter très bon et très grand; cette restitution est d'autant plus valable que, dans le tableau de F. Jacques (op. cit., supra, note 40) ainsi que dans celui de X. Dupuis (*La participation des vétérans à la vie municipale en Numidie méridionale aux II^e et III^e siècles*, dans les «Actes du IV^e Colloque sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord (Strasbourg 1988)», II. *L'armée et les affaires militaires*», Paris 1991, p. 345), la fonction civile remplit le plus souvent par les vétérans est celle de *fl.pp.* D'autre part, J. Gascou fait remarquer (op. cit., p. 100) que les inscriptions mentionnant l'érection d'un monument ou d'une statue (comme ici) à un dieu grâce à la *summa honoraria* ou à un acte d'évergétisme des *undecimprimi* sont presque toutes gravées en même temps pour le salut de l'empereur.

(44) JACQUES, op. cit., note que les vétérans participaient rarement à la vie municipale: leurs revenus ne leur permettaient pas de se mêler aux élites, au corps des décurions; contra, Nelis Clément (op. cit., pp. 305-312; EAD., *Carrières militaires et fonctions municipales: à propos de L. Granus Proclius d'Aequum*, dans «Mélanges T. Zawadzki», Fribourg 1989, pp. 133-151) qui semble leur accorder plus de poids.

(45) Cf. M. P. SPEIDEL, *Centurions promoted from beneficiarii*, *ZPE*, 91 (1992), pp. 229-232 et R. HAENSCH, *Statthalterinschriften. 1. Ein zum centurio beförderter beneficiarius und Sex. Cornelius Clemens*, *ZPE*, 122 (1998), pp. 286-298.

(46) Cf. DUPUIS, op. cit., pp. 343-354. «Cela explique leur comportement (celui des vétérans) d'évergètes et l'importance de leurs dons; cela justifie aussi l'obtention de prétrises ou d'honneurs prestigieux, tel le flaminat perpétuel» (p. 351).

un banquet aux citoyens (47). En effet, il arrivait parfois que certains vétérans voulant paraître assez aisés, sinon riches, dépensassent de fortes sommes d'argent pour mieux s'en prévaloir dans la société (48).

2. Dédicace à la Fortune

Base en pierre calcaire (49) découverte fortuitement dans le jardin d'une maison particulière, enfouie sous terre (fig. 2). Le champ épigraphique (50), assez usé (51), renferme un texte gravé en lettres capitales, bien soignées (52).

Le texte qui court sur 12 lignes ne pose aucun problème de lecture (fig. 3, 4) (53).

1 DEAE FORTVNAE
AVG SAC
EX TESTAMENTO [...] RIAE SILVANI FILIAE
5 PRISCAE QVAM EX [...] III MIL.N.FIERI [.....]
C.PLEMINIVS [---]
HERES ID CONIVNX EIVS
CVRAVIT ET DEDICA[.....]
10 OB QVAM DEDICATI[.] NEM DECVRIONIBVS
EPVLVM DEDIT LDDD

(47) La cérémonie de la dédicace est souvent accompagnée de la distribution de sportules aux décurions (cf. aussi la dédicace à Silvain) et d'un banquet offert invariablement aux décurions (ex. *CIL*, VIII, 23991 et le texte suivant), au peuple (ex. *CIL*, VIII, 14783), aux curies (ex. *CIL*, VIII, 12434) ou enfin comme ici aux citoyens (ex. *CIL*, VIII, 100 ou *CIL*, VIII, 1548 = 1559). Sur cette formule très courante en Afrique, cf. l'index du *CIL*, VIII, chap. XVII, *Notabilia varia: Impensae et liberalitates*, p. 340. On pourrait tout aussi bien restituer *epulum civi[bus suis dedit]*: l'expression se retrouve, très probablement, dans les textes de *Chidibbia* (*CIL*, VIII, 1343 et 1345).

(48) J. C. MANN, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, Londres 1983, pp. 19-20; NELIS CLÉMENT, op. cit., note 41. Je remercie vivement M. Y. Le Bohec pour les remarques et conseils qu'il m'a si gentiment prodigués.

(49) Hauteur de la base 2,20 m.

(50) Dimensions du champ épigraphique: 87 cm de hauteur et 62 cm de largeur.

(51) Usé surtout aux lignes 6, 7 et 8.

(52) Capitales carrées de 5,5 cm à 4,5 cm (vers la fin du texte).

(53) Sauf le surnom du responsable de l'érection du monument, à la ligne 7.



Fig. 2. Dédicace à la Fortune au moment de sa découverte.

La lecture et la restitution ne présentent aucune difficulté: *Deae Fortunae | Aug(ustae) sacrum*. | *Ex testamento [Ma?] | riae* (54) *Silvani filiae | Priscae quam ex [sestertium] | III mil(ibus) n(ummum) fieri [iussit]* (55), | *C(aius) Pleminius [cognomen du dédicant], | heres id(em) coniunx eius, | curavit et dedica[uit], | ob quam dedicati[o]nem decurionibus | epulum dedit. L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)*.

«À la déesse Fortune Auguste, consécration. (La statue) (56) que Maria (?) Prisca, fille de Silvain, a ordonné par testament de faire pour la somme de 4000 sesterces, son héritier et en même temps époux, Caius Pleminius [...] a pris soin de la réaliser et en fit la dédicace. À l'occasion de la dédicace, il a offert un banquet aux décurions. Emplacement concédé par décret des décurions.»

Le contexte général et la structure d'ensemble de cette dédicace rappellent, par certains aspects, la dédicace à Silvain (57), génie de la cité.

(54) L'espace qui reste, n'autorise, semble-t-il, qu'à restituer deux ou trois lettres au maximum: *[Ma]riae?* Plus hypothétique: *[Vale]riac*. Les deux gentilices largement attestés en Afrique ne se rencontrent pas à *Chidibbia*.

(55) Sur cette formule, cf. par exemple *CIL*, VIII, 1574 (= 15576), une dédicace à la Fortune, de *Mustis*.

(56) L'objet de la dédicace ne peut être qu'une statue (le mot est sous-entendu). *Quam* aux ligne 5 renvoie à *statuam*; cf. à titre d'exemples, *CIL*, VIII, 5464 (*Calama*) et 17831 dédicace à la Fortune, de Timgad.

(57) *Supra*, note 2.



Fig. 3. Détail des six premières lignes.

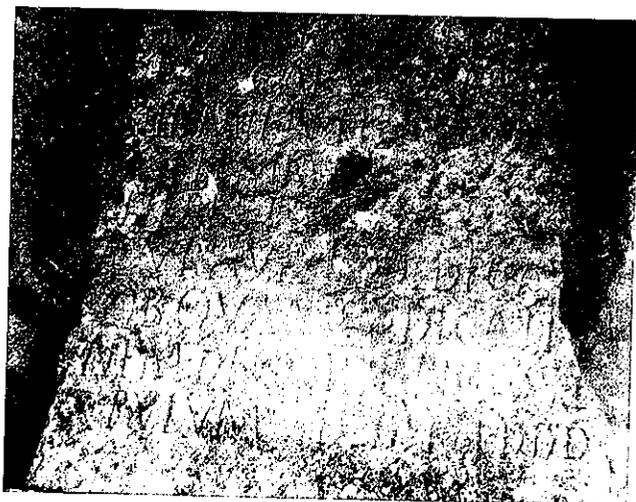


Fig. 4. Détail des six dernières lignes.

D'abord comme, dans l'autre texte, il semble bien, d'après l'onomastique (en particulier la filiation par le *cognomen*) que nous soyons dans un milieu indigène nouvellement romanisé.

Les noms de la testatrice *Maria Prisca* sont largement attestés en Afrique (58). Mais l'insertion dans le monde indigène romanisé est corroborée par la manière dont est indiquée la filiation à la ligne 4: *Silvani filia*. Cette pratique, survivance purement indigène, est typique de l'onomastique africaine. En effet, cette mixture de deux nomenclatures qui se produit ici par l'intrusion d'éléments indigènes dans les *tria nomina* est propre à l'Afrique (59).

Ensuite on signalera que le même nom, *Silvanus*, du père (60) (ligne 4) se retrouve dans la dédicace au dieu Silvain (61).

Ligne 6: le prix d'une statue en marbre variait entre 3000 et 4000 sesterces (62); en Afrique, la somme de 4000 sesterces est bien attestée, notamment pour les statues de la déesse Fortune (63).

L'héritier de la défunte (64), son exécuteur testamentaire, porte le nom de *Pleminius* (ligne 7), gentilice peu attesté en Afrique (65). *Pleminius* était également l'époux de *Maria Prisca*: *id(em) coniunx eius* (66).

(58) Sur le *cognomen Priscus*, -a, cf. I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 288; cf. aussi J.-M. Lassère (*Ubique populus*, Paris 1977, p. 345) qui en fait un nom bien africain.

(59) *Maria Prisca* est très vraisemblablement fille d'un pérégrin; elle a elle-même accédé à la citoyenneté romaine (sans doute par le mariage). Sur cette réminiscence de la nomenclature indigène (la filiation par le surnom du père), cf. H.-G. PFLAUM, *Spécificité de l'onomastique romaine en Afrique du Nord*, dans «*L'onomastique latine*», Paris 1977, p. 17. Cette pratique est très courante à *Thugga*; la dénomination des pérégrins nouvellement naturalisés se rencontre dans plusieurs inscriptions sur lesquelles on a pris soin de noter la filiation selon la tradition locale, en ajoutant après les noms du défunt celui du père; cf. S. AOUNALLAH et Z. BEN ABDALLAH, *L'onomastique des Thuggenses: la romanisation*, dans «*Mourir à Döugga*», Bordeaux 2002, p. 77 et sv.

(60) Sur ce *cognomen* formé sur le nom du dieu *Silvanus* et très fréquent en Afrique (index du *CIL*, VIII, chap. *Cognomina virorum et mulierum*, p. 115), cf. KAJANTO, op. cit., p. 58 et 216 et A. CHASTAGNOL, *L'albun de Timgad*, dans «*L'onomastique latine*», Paris 1977, p. 317.

(61) Le dédicant s'appelle *Castricius Rogatiannus, Silvani S[ori]ci filius*. Nous avons ici la mention du père et du grand-père au génitif, pratique héritée de la Carthage punique.

(62) Cf. R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire, Quantitative studies*, Cambridge 1977, pp. 94-99 et en particulier p. 97.

(63) À *Agbia* (*CIL*, VIII, 1548 = 15550 = *ILS*, 6827): une statue pour le montant de 5000 HS.

- À *Thubursicu Numidarum* (*CIL*, VIII, 4187): 5000 HS.

- À Lambèse (*CIL*, VIII, 1821): 4000 HS.

- À *Thamugadi* (*AEp*, 1901, 191): 4000 HS.

(64) En Afrique, on recense trois inscriptions à la déesse Fortune faisant état d'un testament: *CIL*, VIII, 1574 (= 15576) de *Mustis*; *CIL*, VIII, 8313, 8335 et 10898, inscription en 4 fragments de *Cuicul* (Djemila) et *CIL*, VIII, 17831 (= *ILS*, 5400) de Timgad. Cf. les nombreux exemples d'inscriptions mentionnant *beredes*, dans l'index du *CIL*, VIII, chap. XVII, *Notabilia varia, parentelae et necessitudines*, pp. 349-350.

(65) On n'en recense que deux, dans des régions militaires: à Haïdra (*CIL*, VIII, 387): *Pleminius Donatus*, et dans les environs de *Theveste* (*CIL*, VIII, 2142 = *ILAlg*, I, 3512): *Pleminius Iamarius*. Sur ce nom d'origine latine, cf. W. SCHULTZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1966, pp. 89, 92 et 237.

(66) Cf. *CIL*, VIII, 10001: *coniunx idem beres*.

La base, avec la dédicace et la statue qui devait certainement être scellée au-dessus de la base (67), sont offertes à la déesse Fortune.

La Fortune, abstraction divinisée, personnifiait le sort, le destin et la chance; elle présidait aux destinées et au bonheur de la communauté (68). Elle jouait un rôle spécifique dans l'idéologie impériale. Divinité proprement romaine, venue du fond italique, elle était relativement bien vénérée en Afrique à l'époque impériale (69).

Enfin pratique courante, à l'occasion de la dédicace, un banquet fut offert aux décurions (70) de *Chiddibia*.

Ainsi donc, avec nos deux nouvelles inscriptions, le panthéon de *Chiddibia* s'est enrichi de deux nouvelles divinités. À celles déjà connues, c'est-à-dire Hygie (71), Jupiter (72), Mars (73), Sol (74), Saturne (75) et Silvain (76), viennent s'ajouter désormais Vénus et la Fortune.

(67) Malheureusement la partie supérieure de notre base, l'entablement sur lequel reposait la statue, était enfouie sous terre au moment de la découverte. Il arrive souvent que les traces de scellement de la statue soient encore visibles au-dessus des bases.

(68) Sur le culte de la déesse Fortune, cf. J. CHAMPEAUX, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de César*, Rome, EFR, 1982; p. VIII, l'auteur écrit: «Il y a tant d'inconnues qui obscurcissent encore le culte de cette divinité dont la véritable nature n'a pas fait l'objet d'une définition exhaustive et rigoureuse». Avec l'Empire, la Fortune s'identifie comme faisant partie de la théologie officielle et du culte impérial élaboré par Auguste (cf. ID., p. XXIII).

(69) Cf. index du *CIL*, VIII, chap. VIII, *Dii deaeque et res sacra*, p. 223. L'épithète *Augusta* est celle qui revient le plus souvent dans les inscriptions. Sur ce culte en Afrique, cf. M. AZIZ MOKRANI, *Le culte de la Concorde et de la Fortune en Afrique romaine*, Tunis 2000 (thèse dactylographiée): l'époque impériale occupe la plus grande place tant du point épigraphique, qu'archéologique et numismatique.

(70) Cf. *supra*, note 46.

(71) *CIL*, VIII, 1326 = 14874.

(72) *CIL*, VIII, 1327 = 14875, cf. *supra*, note 42.

(73) *CIL*, VIII, 1328.

(74) *CIL*, VIII, 1329.

(75) *CIL*, VIII, 1330.

(76) *AEP*, 1992, 1819.

IGNAZIO TANTILLO

COSTANTINO E HELIOS PANTEPOPTÈS: LA STATUA EQUESTRE DI TERMESSOS

In un momento imprecisato del regno di Costantino, il *dēmos* della città pisidica di Termessos dedicò al principe una statua equestre, di cui si conserva oggi la grande base. L'iscrizione, incisa con grafia elegante sul lato corto della pietra, è ancora perfettamente leggibile (1):

Κωνσταντείνω Σεβ(αστώ)
Ἡλίω
παντεπόπτῃ
ὁ δῆμος

Segnalata già alla metà dell'Ottocento da uno dei primi visitatori del sito, vista nuovamente da Gustav Hirschfeld, e da questi pubblicata nel 1874 (2), l'epigrafe fu giustamente assegni-

Desidero ringraziare in primo luogo il Prof. Andrea Giardina, che ha letto il manoscritto di questo lavoro e mi ha aiutato a migliorarlo. La mia riconoscenza va inoltre ai molti amici e colleghi con cui ho discusso vari problemi della presente ricerca. Ovviamente, la responsabilità di quanto affermato rimane soltanto mia.

(1) La seguente lettura si fonda su un esame autoptico effettuato nel luglio 2001 (vd. figg. 2 e 3); esso ha confermato, tranne che per alcuni particolari paleografici, la validità della trascrizione di R. HEBERDEY, *TAM*, III, 1, 45 (1941, sulla base del facsimile eseguito da A. GAHEIS nel 1899). Su Termessos, K. G. LANCKORONSKY, G. NIEMAN, E. PETERSEN, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, II, Prag-Wien-Leipzig 1892, pp. 21-122; R. HEBERDEY, *Termessischen Studien*, Wien-Leipzig 1929; ID., *PW*, S II V A, coll. 732-775, s.v. *Termessos* [1934]. La più recente descrizione del sito a opera di G.E. Bean (*Turkey's Southern Shore. An Archaeological Guide*, London 1968, pp. 119-137) non sostituisce i lavori citati. Un aggiornamento epigrafico in B. İPLİKÇİOĞLU, G. ÇELGIN, A. VEDAT ÇELGIN, *Epigraphische Forschungen in Termessos und seinem Territorium*, I-III (*SAWW*, 575; 583; 610), Wien 1991-4. Utile per la storia della regione nell'avanzata età imperiale M. ZIMMERMAN, *Probus, Carus und die Räube im Gebiet des pisidischen Termessos*, *ZPE*, 110 (1996), pp. 265-278.

(2) E.T. DANIELL, in T.A.B. SPRATT, E. FORBES, *Travels in Lycia, Milyas and the Cibyratis*, I, London 1847, p. 236 (relativo al viaggio compiuto nel 1842); G. HIRSCHFELD, *Vorläufiger Bericht über eine Reise im südwestlichen Kleinasien*, *Monatsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1874, p. 720, nota 2. Hirschfeld leggeva Κωνσταντείνω / Ἡλίω / παντεπόπτῃ / ὁ δῆμος, omettendo Σεβ(αστώ) e, senza scorgervi un riferimento al principe, metteva in relazione la pietra a un tempio di Helios, come già aveva fatto Daniell.

ta a Costantino nel 1892 da E. Petersen che, in quanto membro della missione archeologica del conte Lanckoronsky, ebbe modo di esaminarla con attenzione (3). Piuttosto curiosamente, tuttavia, Petersen non riuscì a identificare le ultime tre lettere del primo rigo e, dopo il nome dell'imperatore, propose di integrare [νέω]: tale soluzione, alla quale egli era indotto anche dalla presenza dell'epiteto *neos helios* in un'iscrizione neroniana rinvenuta nella non lontana Sagalassos, aveva senza dubbio il vantaggio di facilitare il collegamento tra i primi due rigi, tra il nome dell'imperatore e quello della divinità (4).

L'iscrizione di Termessos è stata citata, secondo la lettura di Petersen, da Franz Cumont, in una nota al suo celebre lavoro sui monumenti mitraici (5) e discussa appena più estesamente da Joseph Dölger in un paio di importanti saggi consacrati alla simbologia del cristianesimo primitivo (6). Quindi, e sempre sulla base dell'edizione Lanckoronsky, ne hanno trattato Norman Baynes – nell'appendice di una famosa *lecture* del 1929, dedicata alla persistenza di elementi pagani in età costantiniana (7) – e, in termini assai più concisi, Johannes Straub nel 1939 (8). L'autorevolezza di questi studiosi e l'ampia diffusione dei loro lavori ha fatto sì che la lettura Κωνσταντείνω [νέω] Ἡλίω παντεπόπτῃ *Minoris* dedicato all'epigrafia di Termessos, in cui si forniva la trascrizione esatta del testo, confermata dalla recente autopsia (9). Può non stupire se Andreas Alföldi, accennando all'iscrizione nel

(3) ID., LANCKORONSKY, NIEMAN, *Städte...*, cit., II, p. 206 s., n. 82.

(4) Il ragionamento di Petersen (ibid.) è piuttosto sorprendente: egli rileva l'esistenza di tre lettere dopo il nome di Costantino, e pur riconoscendo giustamente nella terzultima un *sigma*, pensa che il tratto obliquo superstite alla fine del rigo appartenga a un *omega*! Nel commento, il rimando alla dedica di Sagalassos, pubblicata nello stesso volume (LANCKORONSKI, NIEMANN, PETERSEN, *Städte...*, cit., II, p. 230, n. 221: Νέωι Ἡλίω Νέρωνι); Petersen confronta la nostra testimonianza con la statua radiata costantinopolitana, e con un passo di Ammiano Marcellino relativo alle acclamazioni per l'arrivo di Giuliano ad Antiochia (XXII, 9, 14: *salutare sidus inluxisse eois partibus...*).

(5) *Textes et documents figurés relatifs aux mystères de Mithra*, I, Bruxelles 1899, p. 290 con nota 2, senza sostanziali aggiunte al commento datone da Petersen.

(6) *Sol salutis. Gebet und Gesang im christlichen Altertum*, Münster 1972' [1920], p. 67 e nota 1 (con rinvio a Cumont); ID., *Das Sonnengleichnis in einer Weihnachtspredigt des Bischofs Zeno von Verona*, in «*Antike und Christentum*», VI, Münster 1950 [1940], p. 32 con nota 12.

(7) N.H. BAYNES, *Constantine the Great and the Christian Church*, London 1929, p. 96 con nota 3; p. 101 con nota 3. Baynes spiega questa testimonianza, come tutte le altre tracce di eliolatria d'avanzata età costantiniana, in chiave essenzialmente dinastica.

(8) J. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939, pp. 130; 247, nota 250.

(9) Vd. supra nota 1.

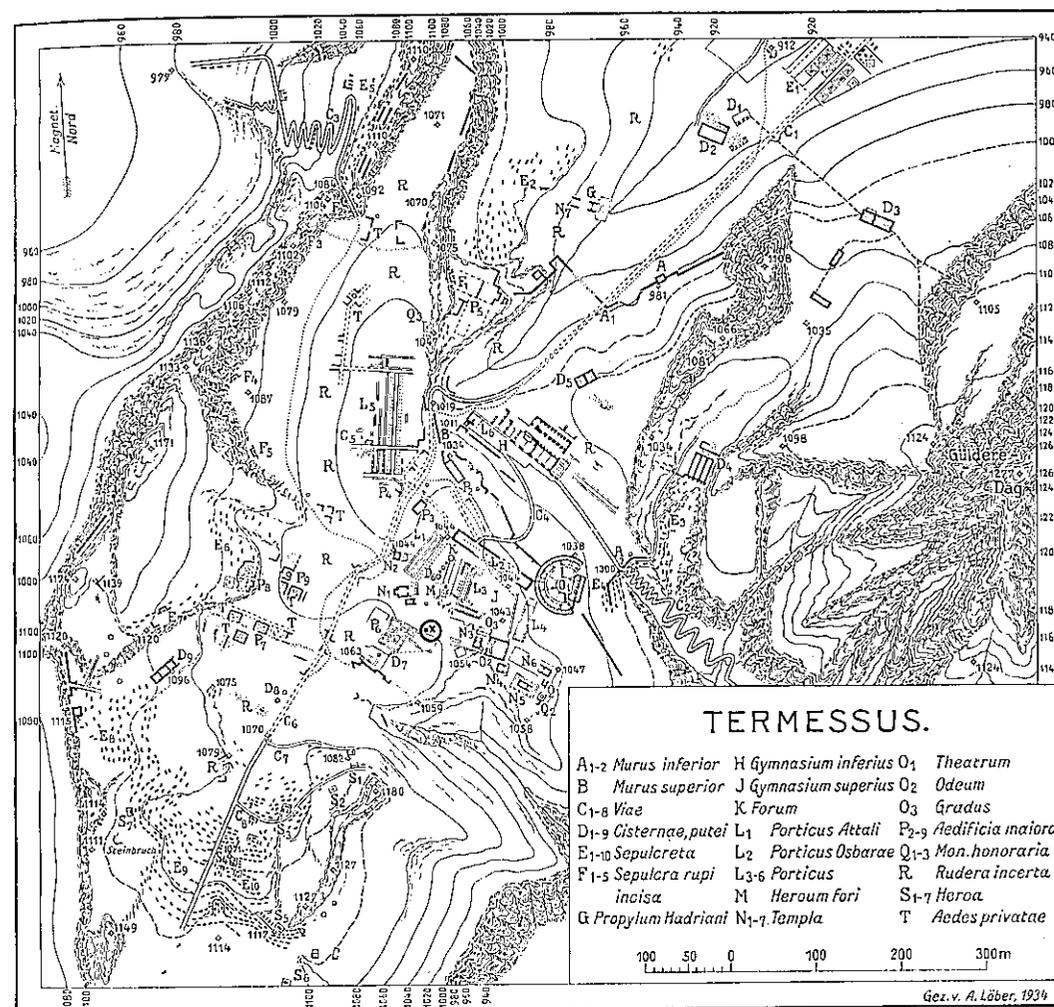


Fig. 1. Pianta della città di Termessos (da R. HEBERDEY, *Tituli Asiae Minoris*, III, 1, Wien 1941). La lettera X indica il luogo di rinvenimento dell'iscrizione.

suo *Conversion of Constantine and Pagan Rome* – apparso in inglese nel 1948 ma elaborato durante la guerra –, rimandi senz'altro a Cumont e a Dölger (10). Più sorprendente è che l'erronea lettura compaia in opere molto più recenti, come nell'importante lavoro di Rudolph Leeb del 1992 sulla cristianizzazione della figura imperiale, che analizza minuziosamente il problema del rapporto tra Costantino e Sol (11). Altrettanto sorprendente è che Richard Krautheimer, in un libro giustamente famoso, citi la «well-known inscription» che celebra Costantino come «New Helios, the New Sun», mostrando di considerarla un tardo residuo di celebrazione solare confrontabile alla retorica di Eusebio di Cesarea, ricca di metafore solari potenzialmente scabrose non tanto per il loro paganesimo, quanto per il fatto di suggerire un'indebita associazione tra l'imperatore e il «Nuovo Sole» della tradizione cristiana, quel Cristo spesso «addressed just as Constantine had been by the citizens of Termessos...» (12).

Le implicazioni di quanto potrebbe apparire a prima vista solo una marginale variante di lettura non sono trascurabili, e per più ragioni. Accogliere l'integrazione di Petersen significa diluire il valore di questa testimonianza nella tradizione dell'imperatore *neos helios* – appellativo abbastanza comune, e ben attestato nell'epigrafia d'Asia Minore (13), che evoca il carattere cosmocratico

(10) *The Conversion of Constantine and Pagan Rome*, Oxford 1948, p. 59, nota 3 (mostra di conoscerla solo indirettamente). Alföldi crede che in questa testimonianza – come nelle raffigurazioni monetali degli anni '20 o nella statua costantinopolitana – si esprima un'iconografia solare privata di ogni significato pagano da una cosciente operazione di «disinfezione».

(11) R. LEEB, *Konstantin und Christus. Die Verchristlichung der imperialen Repräsentation unter Konstantin dem Grossen als Spiegel seiner Kirchenpolitik und seines Selbstverständnisses als christlicher Kaiser*, Berlin-New York 1992, p. 17. Stesso errore in S. ENSOLI, *I colossi bronzei a Roma in età tardoantica: dal Colosso di Nerone al Colosso di Costantino*, in «Aurea Roma... Catalogo della Mostra», Roma 2000, p. 80, nota 62 (cf. p. 570); a Cumont e Alföldi rimanda anche M. GRANT, *The Emperor Constantine*, London 1993, pp. 135 e 245, nota 21.

(12) R. KRAUTHEIMER, *Three Christian Capitals. Topography and Politics*, Berkeley-Los Angeles-London 1983, p. 63 [trad. it., *Tre capitali cristiane. Topografia e Politica*, Torino 1987, p. 97], che sviluppa in realtà alcune intuizioni di Dölger. Il collegamento tra l'iscrizione di Termessos e il concetto cristiano di *Logos pantepoptēs* si trova già in Baynes (*Constantine the Great...*, cit., p. 101). Sull'*imitatio Christi* di Costantino, da ultimo, con ampia bibliografia, S. REBENICH, *Vom dreizehnten Gott zum dreizehnten Apostel? Der tote Kaiser in der Spätantike*, ZAC, 4 (2000), pp. 300-324.

(13) Le testimonianze epigrafiche si estendono su un arco di tempo che va dal I al III secolo: in un'iscrizione da Cizico Caligola è *ὁ νέος Ἡλῖος Γάιος Καίσαρ* (DITTENBERGER, *Syll.* 3^a, 798); Nerone è *νέος Ἡλῖος ἐπιλάμψας τοῖς Ἑλλησιν* ad Acraephia in Beozia (IG, VII, 2713, col. III 35) [forse a Nerone bisogna pure attribuire un'iscrizione di Chios pubblicata da G.I. ZLOTAS, in «Athēna», 20 (1908), p. 211 s. (non vidi)]; un principe della dinastia dei Severi è *νέος Ἡλῖος [τοῦ] Ἰουλιανῶν* a Tyriaion in Frigia (MAMA, VII, 107; per questa particolare forma del titolo, vd. A. ALFÖLDI, *Insignien und Trachten der römischen Kaiser*, MDAI(R), 50 (1935), p. 107 [= ID.,

co del dominio imperiale o la sua *aeternitas* – o nella più ampia tipologia celebrativa del sovrano «nuovo dio (Dioniso etc...)» d'ascendenza ellenistica (14): epigona di tali tradizioni, la dedica costantiniana perde molto della sua originalità e del suo significato religioso (15). Il Costantino «nuovo sole» di Termessos si può anche interpretare a un altro livello, come ha mostrato Krautheimer: la stanca consuetudine di paragonare sovrano e Helios, raggiunta e ravvivata da una più fresca concezione cristiana che nel «nuovo sole» riconosce il Cristo, si ritrova più o meno consapevolmente capace di esprimere bene il rapporto tra Costantino e il suo dio, inteso sempre come un «interchangeable magnitude» del principe. Infine, ma non meno importante, il riconoscimento presunto del sintagma «neos helios» e il concentrarsi su di esso, può indurre – come in effetti è avvenuto – a tralasciare altri aspetti significativi di questa testimonianza.

Bisogna inoltre precisare che i non molti studiosi che, dopo il 1941, hanno citato il testo nella forma corretta, si sono limitati a darne un breve e sommario commento (16). L'iscrizione di Termessos è citata occasionalmente nella letteratura dedicata alla storia politico-religiosa d'età costantiniana e al problema delle persistenze pagane nell'impero cristiano, per lo più in margine ad argomentazioni fondate sull'analisi di altro materiale, senza che di essa sia mai stata avanzata una soddisfacente proposta di datazione (17). In realtà, tale testimonianza costituisce un caso piuttosto

Die Monarchische Repräsentation im römischen Kaiserreiche, Darmstadt 1970, p. 225]); Settimio Severo è *νέος Ἡλῖος* a Efeso e a Diocleae (IK Eph., II, 294; IGR, IV, 664); suo figlio Caracalla in un'altra epigrafe efesina (B. İPLIKÇIOĞLU, *Eine neue Ehrung für Kaiser Caracalla aus Ephesos*, EA, 9 [1987], pp. 111-3 [in una moneta coniata da questa città Caracalla e Geta sono «nuovi Soli»: SNG von Aulock, 6, n. 1904]); sempre a Efeso, lo stesso titolo è attribuito a Gordiano III e a un imperatore ignoto (IK Eph., II, 304; 302; 291); a Filippo Iunior in un'epigrafe dai dintorni di Filippopoli (IGRR, I, 1480 = IGBR, III, 1511).

(14) E.H. KANTOROWICZ, *Oriens Augusti-Lever du Roi*, DOP, 17 (1963), pp. 132-4. Sul valore cosmocratico del titolo anche L'ORANGE, *Sol invictus ...*, cit., p. 103. Sul rapporto con *aeternitas*, H.U. INSTINSKY, *Kaiser und Ewigkeit*, «Hermes», 77 (1942), p. 327; ora R. TURCAN, *Le soleil et l'éternité impériale. Expressions monétaires d'un processus historique*, in «Rome et ses provinces... Hommages à J.-Ch. Balty», Bruxelles 2001, pp. 221-232. Vd. anche H. KRAFT, *Kaiser Konstantins religiöse Entwicklung*, Tübingen 1955, p. 9, nota 3. Sul significato di «nuovo (dio)», vd. A.D. NOCK, *Notes on Ruler-Cult*, JHS, 48 (1928), pp. 21-43, in part. 30 ss.

(15) DÖLGER, *Das Sonnengleichnis...*, cit., p. 32 la collega alla tradizione ellenistica del «nuovo (dio)».

(16) Infra p. 166, con note 23 e 24.

(17) Th. Preger, il cui fondamentale studio sulla colonna costantinopolitana è apparso nel 1901 non sembra ancora conoscere quest'iscrizione (*Konstantinos-Helios*, «Hermes», 36 [1901], pp. 457-469). Pure, essa non viene citata da autori che, in anni più recenti, hanno specificatamente affrontato il problema della simbologia solare nel regno di Costantino, come H. Usener (*Sol In-*

atipico di celebrazione imperiale, meritevole di uno studio specifico e approfondito; da esso si possono infatti ricavare elementi che permettono di illuminare l'ambiente storico e culturale in cui la testimonianza stessa è stata prodotta, e soprattutto di comprendere meglio la natura dei rapporti che una piccola e isolata città di provincia poteva intrattenere con il potere centrale.

L'esame degli aspetti formali del monumento fornisce indicazioni non irrilevanti ai fini di una corretta comprensione della parte iscritta. Probabilmente smossa dai tanti terremoti che nel corso dei secoli hanno trasformato il luogo ove si ergeva l'antica Termessos in una caotica foresta di pietra, la base – un massiccio parallelepipedo in calcare locale lungo due metri, largo ed alto all'incirca un metro – si trova, isolata tra ruderi sparsi, non lontano dall'agorà, nei pressi di un grosso edificio destinato forse ad uso pubblico (18). Poiché non sono mai stati condotti scavi sistematici del sito, la conoscenza della sua topografia rimane molto approssimativa e niente di più può esser detto sul contesto che accoglieva la base in antico. I fori di imperniamento sul ripiano superiore mostrano che essa sorreggeva una statua equestre in bronzo di dimensioni leggermente maggiori del vero: il cavallo

victus, *RbM*, 60 [1905], p. 471 = *Das Weihnachtfest*, Bonn 1911², p. 362 ss.) e I. Karayannopoulos (*Konstantin der Grosse und der Kaiserkult*, «Historia», 5 [1956], pp. 341-357). Altrettanto significativo che H.P. L'Orange (*Sol Invictus Imperator. Ein Beitrag zur Apotheose*, SO, 14 [1935], pp. 86-114), discutendo della presenza di *Sol* nella titolatura imperiale, rimandi a Cumont ma ritenga superfluo versare nella discussione la testimonianza di Termessos (pp. 102-4); similmente J. Straub, che, dopo aver menzionato l'epigrafe nel suo libro sull'Herrscherideal (supra nota 8), non crede opportuno citarla in una discussione specifica del problema di Costantino-Helios, accontentandosi di rimandare il lettore ai lavori di Dölger e Usener (*Constantine as koinos episkopos. Tradition and Innovation in the Representation of the First Christian Emperor's Majesty*, DOP, 21 [1967], pp. 43-4). Singolare l'assenza di questo documento nelle sezioni dedicate al problema Costantino/*Sol* di studi importanti come quelli di L. Bréhier e P. Batiffol (*Les survivances du culte impérial romain*, Paris 1920, pp. 39-40), J. Vogt (*Constantin der Grosse und seine Jahrhundert*, München 1960², pp. 216-7), H. Dörries (*Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins*, Göttingen 1954, spec. p. 343 ss.), H. Kraft (*Religiöse Entwicklung...*, cit., p. 8 ss.), G. Dagron (*Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330-451*, Paris 1974 [trad. it., *Costantinopoli. Nascita di una capitale*, Torino 1991, spec. pp. 36-39]), T.D. Barnes (*Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass.-London 1981, p. 36 s.; 302 nota 79). L'iscrizione di Termessos non è menzionata neanche da A. Piganiol (*L'empereur Constantin*, Paris 1939, p. 162 ss.), H. v. Schoenebeck (*Beiträge zur Religionspolitik des Maxentius und Constantin*, Aalen 1939), R. MacMullen (*Constantine*, London 1970), Th. Grünewald (*Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart 1990), e nei più recenti lavori di J. Bleicken (*Constantin der Grosse und die Christen. Überlegungen zur konstantinischen Wende*, München 1992) e K. Bringmann (*Die konstantinische Wende. Zum Verhältnis von politischer und religiöser Motivation*, HZ, 260 [1995], pp. 21-47).

(18) È la cosiddetta «Casa del fondatore» (edif. P6; vd. fig. 1): le rovine di questo imponente edificio decorato da un fregio dorico si estendono su un'area piuttosto vasta (vd. NIEMANN, in ID., LANCKORONSKI, PETERSEN, *Städte...*, cit., II, pp. 101-3). Non ci sono altre iscrizioni nelle immediate vicinanze.

era rappresentato nell'atto di incedere, con la zampa anteriore destra alzata (19). Il monumento era progettato per una visione preferibilmente frontale (l'iscrizione si trova sul lato corto, e quello opposto presenta una lavorazione sommaria); sembrerebbe inoltre che l'insieme di base e statua poggiasse su un piano rialzato rispetto a quello dello spettatore (20).

Questi dati possono essere integrati da una prima, rapida analisi della dedica. Si osservi che essa è al dativo, nonostante si riferisca a una statua onoraria: fatto poco frequente, ma non rarissimo (21). Singolare è anche l'impaginazione, che conferisce forte rilievo all'epiteto divino, a scapito del nome del principe stesso. Si possono spiegare questi caratteri originali immaginando che l'intenzione fosse quella di celebrare l'imperatore non tanto nella sua individualità, quanto nel suo assimilarsi al Sole, nel suo fondersi in lui. D'altra parte, è anche notevole che non sia stato scritto «Costantino Helios Pantepoptês» – come le titolature che includono un nome divino (p.es. «Hadrianos Zeus Olympios») (22) – bensì «Costantino Augusto, Helios Pantepoptês»,

(19) Vd. figg. 4 e 5. Il cavallo, piuttosto grande rispetto alla base, era forse appartenuto in precedenza a un monumento d'età augustea: infra, nota 37. Una stringata descrizione del monumento in H.B. SIEDENTOPF, *Das hellenistische Reiterdenkmal*, Waldsassen 1968, p. 145, n. 190; solo una menzione in J. BERGEMANN, *Römische Reiterstatuen. Ehrendenkmalen im öffentlichen Bereich*, Mainz 1990, p. 155, n. E128.

(20) Ciò è desumibile dal fatto che la base insiste su elementi architettonici relativi al crollo della vicina «Casa del fondatore» (vd. supra, nota 18): una delle metope appartenenti alla trabeazione di questo edificio è visibile tra le rovine sottostanti la pietra. Inoltre, i fori d'imperniamento della statua si trovano in posizione molto avanzata, spostati verso la faccia anteriore della base, tanto che parte del cavallo doveva sporgere al di fuori di essa (vd. fig. 4); si tratta presumibilmente di accorgimenti realizzati per facilitare la visione integrale del monumento anche in una prospettiva «dal basso». I piedistalli delle statue equestri poggiavano di frequente su zoccoli più o meno alti: BERGEMANN, *Römische Reiterstatuen...*, cit., p. 19 (la base della statua equestre di Costanzo II nel Foro romano si ergeva su un podio di mattoni alto oltre due metri).

(21) P. VEYNE, *Les honneurs posthumes de Flavia Domitilla et les dédicaces grecques et latines*, «Latomus», 21 (1962), pp. 49-98 e spec. p. 75 ss. (che cita una serie di casi, tra cui anche quello della nostra iscrizione) spiega quest'anomalo uso del dativo con l'influsso del formulario latino. Anche la dedica della statua sulla colonna costantinopolitana, secondo una tradizione bizantina la cui genuinità è discussa, sarebbe stata al dativo (LEO GRAMM., p. 87, 17 Bekker: Κωνσταντίνω λαμπροντι ἡλίου δίκην); PREGER, *Konstantinos-Helios...*, cit., p. 462 s. (non esclude che Leone traducesse l'originario testo latino); DAGRON, *Naissance d'une capitale...*, cit. [trad. it., p. 37]; M. WAL-LRAFF, *Constantine's Devotion to the Sun after 324*, «Studia Patristica», 34 (2001), p. 262; F. ALTO BAUER, *Stadt, Platz und Denkmal in der Spätantike. Untersuchungen zur Ausstattung des öffentlichen Raums in den spätantiken Städten Rom, Konstantinopel und Ephesos*, Mainz 1996, pp. 173-177. Per i problemi legati alla terminologia e alla distinzione delle statue, ora S.R.F. PRICE, *Rituals of Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, p. 176 ss.

(22) Sempre a Termessos, TAM, III, 1, 38; 39 (cf. 40); İPLİKÇIOĞLU, ÇELGİN, VEDAT ÇELGİN, *Epigraphische Forschungen...*, cit., II [1991], p. 9, n. 1. Il formulario della nostra iscrizione non è nemmeno avvicinabile a quelli in cui, viceversa, il nome del sovrano è assorbito nella «titolatura» di una divinità (p. es. «Zeus Eleutherios Antoninos Soter»: SEG, 41, 1991, 316, Sparta).

come se i dedicanti si rivolgessero a due distinte entità affiancate. L'anomalia di questo nesso non ha mancato di attirare l'attenzione: facendo riferimento anche a quanto suggerisce l'ordinatio delle righe, Fritz Taeger – che parla di questa testimonianza come di un «enigma» – ipotizzava si trattasse di una dedica a due *numina* distinti (una «*asyndetische Weihung an zwei Numina*»), quello dell'imperatore in qualità di terreno rappresentante e protetto (del dio) e quello del dio stesso (23). Due *numina* richiederebbero due statue, ma sulla base si vedono solo le tracce dei tre perni per l'alloggiamento degli zoccoli di un cavallo. È quanto osserva, apparentemente senza conoscere l'ipotesi di Taeger, Garth Fowden, in un nota del suo studio sulla colonna del Foro di Costantinopoli: «there is no room on the base for a statue of Helios as well» (24): l'inusitata giustapposizione del nome dell'imperatore e quella del dio risulta evidentemente problematica anche per quest'ultimo studioso (25). In realtà, un tipo di associazione asindetica come questa non è estranea alla retorica celebrativa dell'età costantiniana, che spesso sceglie di lasciare in una dimensione mistica e inconoscibile il rapporto tra imperatore e suo protettore divino, proprio col limitarsi ad accostarli o a porli in relazione spaziale, senza esplicitare la natura del loro collegamento (26).

Ma c'è un'altra soluzione. Una serie di difformità tra il primo rigo e i successivi, evidenti all'autopsia, sono perfettamente riconoscibili nel rilievo e nelle foto (fig. 2 e 3). Esse riguardano in primo luogo l'impaginazione: mentre i righe 2-4 presentano una spaziatura costante e sono perfettamente orizzontali, il primo rigo è più vicino al secondo e tende a inclinarsi leggermente verso il

(23) *Charisma, Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes*, Stuttgart 1960, II, p. 471 con nota 603.

(24) *Constantine's Porphyry Column: the Earliest Literary Allusion*, *JRS*, 81 (1991), p. 129 con nota 95. L'iscrizione, con rinvio all'edizione Heberdey, è messa in relazione alla colonna costantinopolitana anche da M. R. Alföldi (*Die Sol Comes-Münzen vom Jahre 325. Neues zur Bekehrung Constantins*, in *Mullus. Festschrift Th. Klauser*), Münster 1964, p. 16 nota 36 [ora in EAD., *Gloria Romanorum. Schriften zur Spätantike*, Stuttgart 2001, p. 59] e da M. Clauss (*Kaiser und Gott. Herrscherkult im römischen Reich*, Stuttgart-Leipzig 1999, p. 206).

(25) Pur tentando di contestualizzare questa testimonianza (infra, p. 182), Fowden non approfondisce il problema dell'origine di questo Helios: egli si limita infatti a rimandare all'iscrizione di Gerasa pubblicata da A.H.M. Jones (vd. infra, p. 176) e a trascrivere l'erronea affermazione di quest'ultimo studioso, secondo cui «*pantepoptês* does not seem to be applied elsewhere to the sun».

(26) Gli esempi non mancano nella panegiristica, nelle raffigurazioni – come quella del noto medaglione di Ticino –, o in più spettacolari sovrapposizioni architettoniche e «viventis»: vd. I. TANTILLO, *L'impero della luce. Riflessioni su Costantino e il sole*, di prossima pubblicazione.



Fig. 2. TAM, III, 1, 45 (foto dell'autore; sopralluogo del luglio 2001).

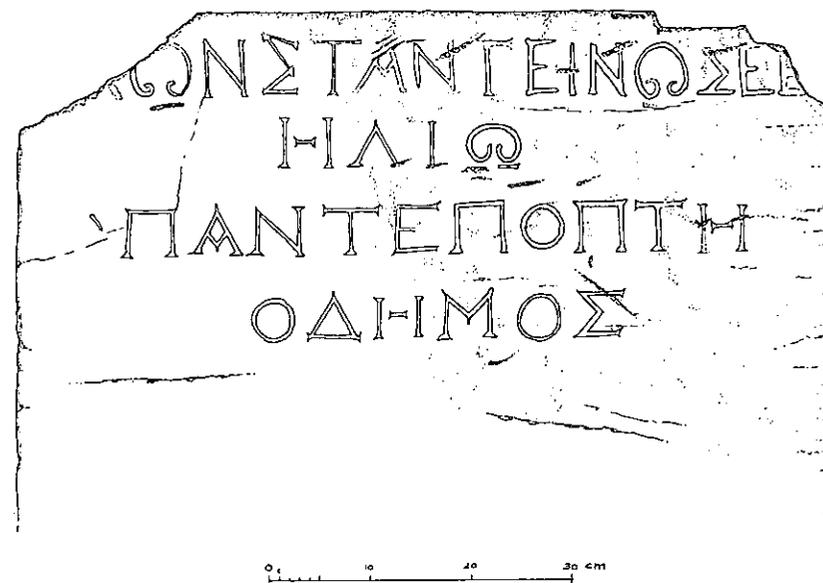


Fig. 3. TAM, III, 1, 45: rilievo dello specchio epigrafico.

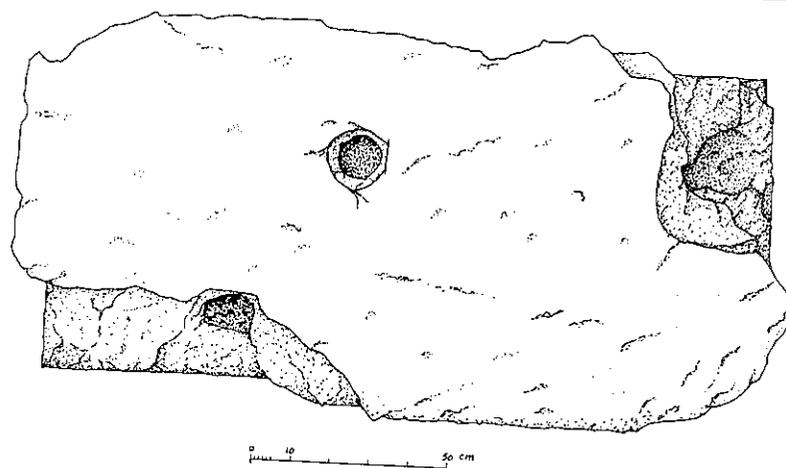


Fig. 4. TAM, III, 1, 45: rilievo della faccia superiore della base.

basso. Ancor più manifeste sono le discrepanze paleografiche: nei rigi 2-4 i caratteri sono incisi in una capitale molto accurata (si noti la circolarità dell'*omicron*, l'eleganza delle apicature, il modulo «quadrato»), con uno scalpello con punta a «v» (27); le lettere del primo rigo sono più verticalizzate e asimmetriche, il ductus incerto, l'incisione più trascurata ed eseguita forse con uno strumento diverso (28). Il tratto superiore del primo *sigma* di ΚΩΝΣΤΑΝΤΕΙΝΩ è sghembo, la resa dell'*alfa* del *ni* e della *epsilon* è altrettanto poco geometrica. Inoltre, i *sigma* nel primo rigo – a differenza di quello che si trova nel quarto – hanno i tratti obliqui che non si congiungono con l'estremità di quelli orizzontali, e presentano un'apicatura in corrispondenza del punto d'unione (29). Infine, nel primo rigo l'*omega* è più grande ed irregolare che nel secondo, con un unico elemento rettilineo, separato da quello curvo, che scende sotto la linea di scrittura (mentre nel secondo rigo l'elemento rettilineo sembra costituito da

(27) Caratteristiche paleografiche simili a queste si incontrano in iscrizioni di II secolo: cf. TAM, III, 1, 107; 172; 268 etc.

(28) L'erosione dello specchio epigrafico verso il margine destro interessa soprattutto il primo rigo: in corrispondenza dell'area erosa, ove si sono sedimentate anche delle incrostazioni calcaree, l'incisione risulta più debole. Tuttavia, anche verso il margine sinistro, che mostra solo leggeri segni di corrosione, i tratti delle lettere del primo rigo appaiono meno profondi.

(29) Questa tipologia di *sigma* è molto frequente a Termessos a partire dal II sec. d.C. (un esempio d'epoca tarda in TAM, III, 1, 126).

due trattini che rimangono all'interno della linea di scrittura). Non è raro incontrare varianti grafiche in una stessa iscrizione (30), e in particolare due diverse forme di *omega* (31). La nostra epigrafe non rientra però in tale categoria, presentando tre rigi omogenei per impaginazione e paleografia che contrastano con un rigo dalle caratteristiche del tutto incoerenti. È quindi legittimo supporre che quest'ultimo sia stato inciso da una mano diversa in un momento diverso, con l'intenzione di rispettare il più possibile lo stile e l'ordinatio del testo precedente, ma con esecuzione tecnica non altrettanto pregevole. In altre parole, appare verosimile che l'iscrizione abbia subito un intervento di aggiornamento, e che a un'originaria dedica a Helios *pantepoptès* sia stata sostituita quella per l'imperatore in veste di tale divinità, con conseguente reimpiego della statua (vd. fig. 5) (32). Si spiegherebbero facilmente così anche l'uso del dativo (trattandosi all'origine di una dedica religiosa), e l'insolito raccordo logico tra il primo rigo e i seguenti.

Senza scartare del tutto l'eventualità che l'iscrizione possa esser stata realizzata per Costantino – e incisa da due mani diverse – si seguirà dunque un'altra ipotesi, assai più verosimile.

Il culto del dio Helios, almeno come culto autonomo, non è molto popolare in Pisidia, e più in generale – eccezion fatta per alcuni centri – nella parte meridionale dell'Anatolia (33). Sappia-

(30) Cf. TAM, III, 1, 16; 127.

(31) I due tipi di *omega* si ritrovano insieme anche in TAM, III, 1, 106 (dat. 172-5); 44 (dedica a Caracalla); 17; 21 (entrambe databili dopo il 212).

(32) Per i particolari di questa ipotesi ricostruttiva, vd. infra appendice.

(33) Come è noto, il materiale epigrafico, archeologico e numismatico delle città pisidiche è solo parzialmente edito e disperso in pubblicazioni di vario genere spesso superate (per i repertori epigrafici, vd. l'introduzione al recentissimo *IK Centr.Pis.*, p. 5). Ho escluso, perché non indicativa dell'esistenza di un culto autonomo, la menzione di Helios nei «Buchstabenorakel». Un culto di Helios esisteva forse anche a Selge (ove ne è attestato un sacerdote: *IK Selge*, 84; ma la lettura dell'iscrizione è incerta). Secondo D.F. French, che si basa sulla monetazione delle città pisidiche nel I sec. a. C. (*Isinda and Lagbe*, in ID. [ed.], *Studies in the History and Topography of Lycia and Pisidia. In memoriam A.S.Hall*, Ankara 1994, pp. 53-119 in part. p. 71), Helios apparirebbe solo nelle monete di Prostanna e di Isinda (ove però scompare in età imperiale). In Licia, il culto autonomo di Helios è praticamente sconosciuto (P. FREI, *Die Götterkulte Lykiens in der Kaiserzeit*, ANRW, II, 18, 3 [1990], p. 1796 ss.); un tempio di Helios nelle vicinanze di Arykanda può mettersi in relazione al periodo della dominazione rodia (*IK Arykanda*, 88). Qui, come in Panfilia, in Caria e in Frigia, Helios si trova per lo più associato a Apollo o a Serapide (cf. però *IK Knidos*, I, 91; *BCH*, 1934, pp. 300-3, n. 3: Alabanda, Caria). La rappresentazione del busto della divinità solare (che può identificarsi con diverse divinità locali) è frequente in stele votive e funerarie e ha probabilmente funzione apotropaica (E. WILL, *Le relief cultuel gréco-romain*, Paris 1955, p. 272 ss.; un esempio anche da Termessos: TAM, III, 1, 904).

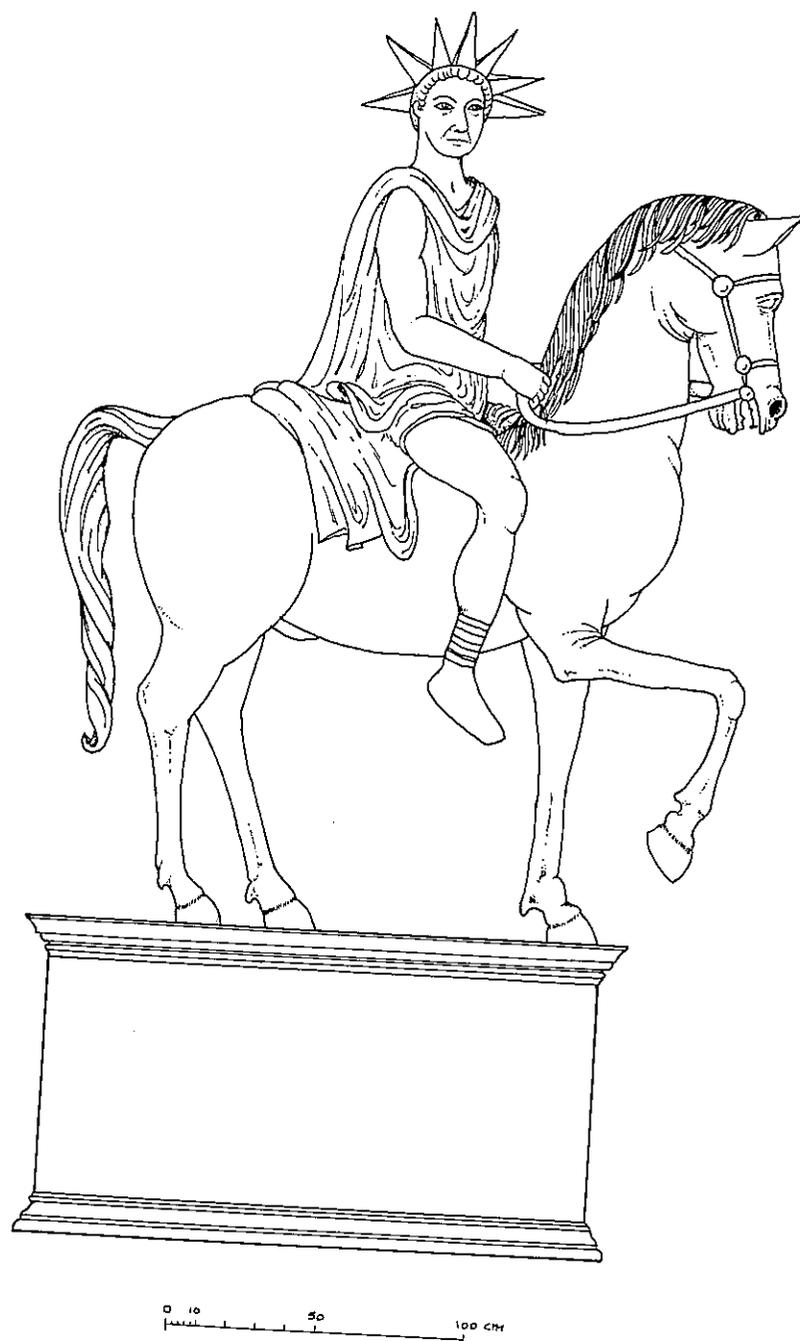


Fig. 5. Ipotesi ricostruttiva del monumento in età costantiniana.

mo però che tale culto esisteva a Termessos, poiché ne sono attestati due sacerdoti: il primo di essi, un membro della nobiltà locale vissuto alla fine del II secolo, di nome Trokondas, fu onorato dal *dêmos* come *ιερασάμενον πρώτον Ἡλίου* (34); il secondo, che appartiene a un periodo successivo, fu anche *ἀρχιερέυς τοῦ Σεβα[στοῦ]* (35). Con Trokondas si ebbe quindi l'istituzionalizzazione di un «nuovo» culto, o piuttosto il riconoscimento pubblico, sotto nome greco, di un culto indigeno, secondo un fenomeno di «*déguisement*» e integrazione illustrato da numerosi esempi (36). Fu presumibilmente allora, verso la fine del II secolo, quando Helios prese posto tra gli dei cittadini di Termessos, che il *dêmos* consacrò la nostra statua al nuovo dio, forse riutilizzandone una vecchia di Augusto (37). A tal proposito, è significativo che si sia scelta un'effigie equestre. Come è noto, l'iconografia del dio a cavallo è sostanzialmente estranea al mondo greco (38), e tipica, tra l'altro, delle regioni anatoliche,

(34) TAM, III, 1, 132: ὁ δῆμος ἐτίμησεν Τροκονδαν Ἀρτείου Πιατηραβίου, ἀνδρᾶ τῶν εὐ γεγονότων καὶ ἱερασάμενον πρώτον Ἡλίου. τὸν δὲ ἀνδριάντα ἀνέστησεν Λεξάβωσ, Θόαντος θυ(γάτηρ); per la datazione Heberdey, *ad locum*. Intendo l'affermazione del primato in senso letterale: Trokondas è stato il *primo* sacerdote del culto cittadino di Helios (l'uso dell'aoristo mi sembra imporre tale interpretazione).

(35) TAM, III, 1, 101: ... ἀρχιερέως τοῦ Σεβα[στοῦ, τοῦ] πρώτου ἀπὸ αἰῶνος [(ερέως) Τερμησ(?)σοῦ, (ερέως) Ἡλίου διὰ βίου...; il gentilizio (Aurelio) del personaggio onorato permette di collocarlo nel III secolo. Cf. HEBERDEY, *Termessischen Studien...*, cit., p. 33 s.; ID., *PW*, V A, col. 756.

(36) Per l'area anatolica, cf. S. MITCHELL, *Anatolia. Land, Men and Gods in Asia Minor*, Oxford 1993, II, p. 18 s. con vari riferimenti. Un caso esemplare di mascheramento di divinità pisidiche in forma greca, è quello che riguarda Ares: L. ROBERT, *Documents d'Asie Mineure*, BCH, 1983, p. 578 ss. (da cui prendo il termine «*déguisement*»); MITCHELL, *Anatolia...*, cit., II, p. 28.

(37) Si noti che sia la dedica a Trokondas (supra, nota 34) sia la nostra sono dedicate dal *dêmos*. L'ipotesi di un reimpiego di una precedente statua augustea viene dalle seguenti considerazioni: la base di una statua di Augusto (TAM, III, 1, 36) – l'unica altra base per statua equestre dal sito di Termessos – fu riutilizzata come materiale da costruzione per un restauro del teatro proprio nel corso del II secolo; essa presenta dimensioni molto simili alla nostra (TAM, III, 1, 45: lungh. 200 cm.; alt. 104 cm; largh. 97, 5 cm; TAM, III, 1, 36 [da Heberdey]: lungh. 211 cm; alt. 53 cm; largh. 96 cm.) e, come quest'ultima, è dedicata dal solo *dêmos* (già in LANCKORONSKI, NIEMANN, PETERSEN, *Städte*, op. cit., II, p. 203, n. 60, ma con lettura parziale; identificata come piedistallo di statua equestre da BERGMANN, *Römische Reiterstatuen...*, cit., p. 154 s., n. E127, che non sembra però averla vista). La base della statua augustea si trovava *in situ* ancora nel 1899 (quando fu vista per l'ultima volta da Heberdey; cf. anche il disegno del fronte scena in LANCKORONSKI, NIEMANN, PETERSEN, *Städte*, op. cit., II, tav. XII); un successivo crollo di questa parte dell'edificio ne rende impossibile l'esame; di conseguenza, non ho potuto effettuare un riscontro dell'ipotesi attraverso la misurazione e il confronto del passo del cavallo. Per la fasi costruttive del teatro, vd. D. DE BERNARDI FERRERO, *Teatri classici in Asia Minore*, II, Roma 1969, pp. 9-34 in part. p. 32 s. (il commento di M. Gallina all'iscrizione augustea – ivi, IV, Roma 1974, p. 198 – non aggiunge elementi nuovi).

(38) Da ultimo, M. MACKINTOSH, *The Divine Rider in the Art of the Western Roman Empire*, Oxford 1995 (BAR S. 607), p. 1 ss.; su questa iconografia nel mondo ellenistico, M. BERGMANN, *Die Strahlen der Herrscher. Theomorphes Herrscherbild und politische Symbolik im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, Mainz 1998, p. 77 ss. etc.

ove le divinità locali sono spesso rappresentate in tale posa, che ne esalta simbolicamente la forza vittoriosa (39). Il nostro Helios può confrontarsi con alcuni tra questi cavalieri divini, che talora portano la corona di raggi, attributo del sole (40). È il caso di Sozon che, quando a piedi, ha di regola il capo ornato di raggi e che, in due rilievi rinvenuti non lontano da Termessos, è mostrato con lo stesso attributo nell'atto di cavalcare (41). Non sempre identificabili sono le divinità a cavallo radiate che appaiono nella monetazione d'età imperiale di alcune città microasiatiche (42); e non è identificabile nemmeno quella che appare su un bronzo di Termessos, coniato forse nel III secolo: al dritto vi è raffigurata la testa di Giove, e al rovescio una divinità a cavallo che ha il capo cinto di raggi e imbraccia un *clupeus* (fig. 6) (43). Questa moneta

(39) Cf. L. A. CAMPBELL, *Mithraic Iconography and Ideology*, Leiden 1968, p. 243; MACKINTOSH, *The Divine Rider...*, cit., passim. D'altronde anche nell'arte classica, la rappresentazione a cavallo rimanda all'idea di virtù guerriera: BERGEMANN, *Römische Reiterstatuen...*, cit., p. 4 s. («Die Mehrheit der Schemata, in denen Reiterstatuen gestaltet wurden, haben als Grundbedeutung den Begriff 'virtus'»); MACKINTOSH, *The Divine Rider...*, cit., p. 3 s. Cf. anche, H. VON ROQUES DE MAUMONT, *Antike Reiterstandbilder*, Berlin 1958; G. LAHUSEN, *Untersuchungen zur Eberstatue in Rom. Literarische und Epigraphische Zeugnisse*, Roma 1983, p. 56 ss.

(40) Vd. ora I. DELEMEN, *Anatolian Rider-Gods. A Study on Stone Finds from the Regions of Lycia, Pisidia, Isauria, Lycaonia, Phrygia and Caria in the Late Roman Period*, Bonn 1999; per la corona radiata, pp. 9; 39-40; sulla diffusione degli dei-cavalieri in Pisidia, cf. la cartina a p. 204. Il dio-cavaliere più diffuso nella regione di Termessos, Kakasbos, non porta corona radiata: su questa divinità e la sua diffusione, L. ROBERT, *Un dieu anatolien: Kakasbos*, in *Hellenica*, 3, Paris 1946, pp. 38-74; DELEMEN, *Anatolian Rider-Gods...*, cit., p. 5 ss. e spec. 9; İPLİKÇİOĞLU, ÇELGİN, VEDAT ÇELGİN, *Epigraphische Forschungen...*, cit., II [1992], p. 15, n. 3 (cf. anche n. 4) = DELEMEN, *Anatolian Rider-Gods...*, cit., p. 131, n. 139.

(41) Rinvenuti nelle località pisidiche di Karamanli e Tefenni, a N-O di Termessos: DELEMEN, *Anatolian Rider-Gods...*, cit., p. 166, nn. 289-290; su Sozon, vd. anche R. GUSMANI, *Le religioni dell'Asia Minore nel I millennio a.C.*, in P. TACCHI VENTURI (fond.), G. CASTELLANI (dir.), «Storia delle Religioni», II, Torino 1971, p. 254 ss. La corona radiata è portata anche da un altro dio cavaliere associato al sole, Hosios kai Dikaios, diffuso soprattutto in Frigia: M. RICL, *Hosios kai Dikaios. Seconde partie: Analyse*, EA, 19 (1992), pp. 71-102, spec. p. 96. In un rilievo da Kula in Meonia, Hosios è raffigurato con lo stesso attributo a cavallo: M. RICL, *Hosios kai Dikaios. Première partie: Catalogue des inscriptions*, EA, 18 (1991), p. 3 s., n. 3 (tav. 1) = R. MERKELBACH, *Die Götter Hosios und Dikaios in Mäonien und Phrygien*, ZPE, 97 (1993), p. 292, n. 2 = TAM, V, 1, 247 = DELEMEN, *Anatolian Rider-Gods...*, cit., p. 190, n. 360; per un'esplicita associazione tra questa divinità e Helios, vd. M. RICL, EA, 20 (1992), p. 96, n. 2 = SEG, 41, 1991, 1186 (Dotylaton, Frigia).

(42) Cf. K. EHLING, *Mithras Equitans auf den kaiserzeitlichen Münzen von Trapezunt*, EA, 33 (2001), pp. 129-133 spec. 131 oltre ai Mitra a cavallo (e sovente radiati; su Mitra *ephippos* con attributi solari, cf. anche CAMPBELL, *Mithraic Iconography and Ideology...*, cit., in part. p. 181 ss.), cita vari casi di monete con divinità a cavallo e corona di raggi, tra cui quelle di Alessandro Severo da Tabala (Lidia) e Seleucia sul Kalykadnos (Isauria), e quelle di Thyateira (Lidia), Mostene (Lidia), Korakesion (tra Cilicia e Panfilia).

(43) SNG von Aulock 12, n. 5355, tav. 117 (cf. SNG Paris, n. 2207, stesso dritto; al rovescio un cavaliere nell'atto di salutare); sul *clupeus* è rappresentata una testa maschile con barba (?). L'iconografia della divinità radiata con *clupeus* costituisce, a mia conoscenza, un unicum. Manca un catalogo della monetazione di Termessos (vd. al proposito le considerazioni di H. VON AULOCK, *Münzen und Städte Pisidiens*, I, Tübingen 1977, p. 7); sulle monete con testa di Zeus,

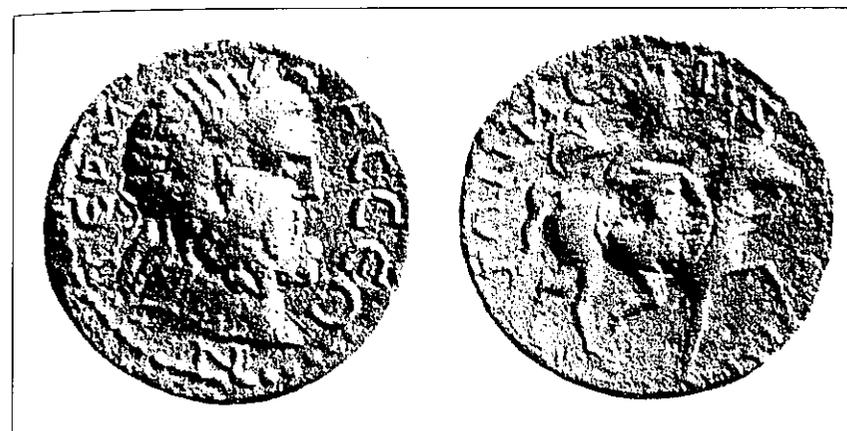


Fig. 6. Moneta di Termessos con "testa di Zeus" e cavaliere radiato (da *Sylloge Nummorum Graecorum, Deutschland, Samml. von Aulock*, vol 12, n. 5355, tav. 117).

potrebbe rappresentare l'*Helios panteoptês* onorato dal *dêmos* con il monumento in questione, oppure il suo corrispettivo anatolico. Sembra d'altronde che queste divinità indigene con attributi solari fossero genericamente definibili come *Helioi*: a Pergamo, un'iscrizione menziona un bizzarro gruppo statuaria composto da Ἡλιον ἐφ' ἵππῳ καὶ ἰκέτην παρὰ τῶι ἵππῳ (44). Allo stesso modo, era certamente una divinità anatolica mascherata quell'Ἡλιος ἔφιππος, già invocato come confronto per la nostra iscrizione da Petersen, che ci fa conoscere un'altra epigrafe pisidica: si tratta di una statua posta, verosimilmente nella prima metà del III secolo, in onore di un non specificato imperatore e della sua famiglia dal *koinon* degli *xenoi tekmoreioi*, un'associazione religiosa in cui confluivano abitanti di vari centri del nord della Pisidia e della Frigia meridionale (45). Al proposi-

R. MARTINI in ID.-J. NOLLÉ, *Termessus maior di Pisidia. Monete semi-autonome con «testa di Zeus» dell'anno Q (9=260-261 d.C.) di Gallienus: note introduttive*, Milano 1999 (*AnnNum Suppl.* XIV), spec. p. 4 con nota 6 e 18 s. (per le difficoltà di datazione di queste serie).

(44) M. FRÄNKEL, *Inscriben von Pergamon*, II, Berlin 1895, pp. 248-9, n. 336: l'iscrizione contiene una lista di statue di diverse divinità.

(45) IGR, III, 296 (da Saghîr, nei pressi della quale si trovava la sede del *koinon*): Ἀγαθὴ Τύχη ὑπὲρ τῆς τοῦ ἡμῶν Αὐτοκράτορος τύχης καὶ νείκης καὶ ἐωνίου διαμονῆς καὶ σύν[παντος τοῦ οἴκου σωτηρίας ἐποίησαν Ξένοι Τεκμόρειοι ἔφιππον Ἡλιον σὺν τῶ [κόσμῳ] κε κα[τασκευῆ] πασῆ ἐκ τῶν ἰδίων ἀναλωμάτων...; iscrizione pubblicata da M.S. REINACH, RA, s. III, 9 (1887), p. 96 (ma già segnalata in precedenza); poi W.M. RAMSAY, *Studies in the History and Art of the Eastern Provinces of the Roman Empire*, Aberdeen 1906, p. 329, n. 3; il

to, vale la pena osservare che divinità radiate a cavallo e imperatori costituiscono un binomio non insolito in queste regioni. Monete, coniate in vari centri d'Asia Minore tra la fine del II e il corso del III secolo, raffigurano al dritto la figura del regnante, e al rovescio quella di una non ben individuabile divinità a cavallo, anche con corona radiata (46); in alcuni casi, è l'imperatore stesso a cavalcare ornato di un'aureola di raggi come gli «Helioi» locali (47). L'iconografia tradizionale – comune nei rovesci monetali – del monarca a cavallo, si fondeva così con quella del dio a cavallo, vittorioso ed eventualmente solare (quindi cosmocratico) (48): la sempre maggiore insistenza sul tema della Vittoria imperiale rendeva questa associazione spontanea ed efficace.

Più difficile è spiegare l'appellativo *pantepoptês*. Il termine è sconosciuto all'epigrafia di Termessos, e più in generale dell'Anatolia centro-meridionale. Nella tradizione letteraria greco-romana, l'immagine del Sole «che tutto vede» può farsi rimontare all'Helios invocato come testimone da Agamennone nell'Iliade: Ἡέλιός θ', ὅς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ'

seguito del testo, che contiene una lunga lacuna di sei linee e tracce di alcuni nomi, non fornisce indicazioni utili per la sua datazione che dovrebbe comunque porsi nella prima metà del III secolo: oltre a Ramsay, cf. *PW*, V A1, coll. 158-169, s.v. *xenoi tekmoreioi* [RUGE, 1934]; MITCHELL, *Anatolia...*, cit., I, p. 178 s.; II, pp. 16-8.

(46) Cf. EHLING, *Mithras Equitans...*, cit.; *SNG von Aulock*, 9, n. 3597 (Eumeneia, Frigia: al dritto Geta e al rovescio divinità montata e radiata con bipenne); *SNG von Aulock*, 13, n. 5833 (cf. *SNG Paris*, n. 987; Seleucia sul Kalikadnos: Geta, e al rovescio divinità radiata a cavallo davanti a un altare). Il tipo si ritrova anche in Bitinia, in tre o più monete da Nicomedia per Valeriano e Gallieno (*SNG von Aulock*, 15, nn. 7136-7; 7142-3: difficile dire se si tratti dell'imperatore o di altro personaggio); il cavaliere appare molto di frequente sui rovesci delle monete imperiali da Isinda, città vicina a Termessos: H. VON AULOCK, *Münzen und Städte Pisidiens*, I, Tübingen 1977, n. 496 ss.

(47) Cf. nota precedente; nei rovesci di due monete di Tarso (*SNG von Aulock*, 13, nn. 6040 e 6041) e di una di Afrodisia (*SNG von Aulock*, 7, n. 2465) Gordiano III è rappresentato a cavallo con corona radiata: cf. BERGMANN, *Die Strahlen der Herrscher...*, cit., p. 280 e tav. 54, 3; 4. Il cavaliere di Tarso è a torto interpretato come Mitra da M.J. Vermaseren (*Corpus Inscriptionum et Monumentorum religionis Mithriacae*, I, La Haye 1956, p. 52, n. 27): tra l'altro, gli dei cavalieri sono di norma raffigurati su un cavallo che procede al passo (DELEMEN, *Anatolian Rider-Gods...*, cit., p. 4), e non al galoppo come nelle monete in questione. Gordiano III a cavallo che atterra il leone – ma senza corona radiata – anche nelle monete delle città pisidiche di Antiochia e Panemoteichos (*SNG von Aulock*, 12, n. 4956; VON AULOCK, *Münzen und Städte Pisidiens...*, cit., I, n. 1139). I tipi con cavaliere al galoppo sul rovescio sono frequenti nella monetazione di Gordiano III (H. VON AULOCK, *Die Münzprägung des Gordian III und der Tranquillina in Lykien*, Tübingen 1974, n. 29 ss.; il particolare successo di questo tipo iconografico può esser messo in relazione con le campagne partiche).

(48) Al proposito, cf. anche le considerazioni di D. METZLER, *Das Pferd auf den Münzen des Labienus – ein Mithras-Symbol?*, in «*Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens. Festschrift K. Dörner*», II, Leiden 1978, pp. 619-638 spec. p. 637 che mette in evidenza la connessione tra raffigurazione del cavallo, Helios o Mitra cosmocratici, e imperatori.

ἐπακούεις (49). E se in età classica la facoltà di «veder tutto» è attribuito di varie divinità, e soprattutto di Zeus (50), nella più tarda cosmologia pagana – che, partendo dalla speculazione filosofica ellenistica, si contamina di suggestioni orientali – l'idea che il sole, motore principale dell'universo, sia anche il supremo sorvegliante e infallibile testimone delle azioni umane occupa un posto di rilievo: si trovano riflessi di questa concezione a vari livelli della cultura, dalla filosofia all'astrologia (51). Si insiste anche sul legame tra sole e giustizia: l'occhio del sole è l'occhio della giustizia perché nulla sfugge allo sguardo dell'astro diurno (52). Il concetto del dio che «tutto vede» è espresso in greco da vari composti – cui possono corrispondere lievi sfumature semantiche (πανόπτης, παντόπτης, πανδερκής...) – o attraverso delle parafrasi (53); la comparsa della forma παντεπόπτης nelle *Antologie* di Vettio Valente (opera redatta nel II secolo, che si apre con le parole ὁ μὲν οὖν παντεπόπτης Ἥλιος) (54), costituisce la prima delle rarissime occorrenze nella letteratura profana di un vocabolo usato già in quella giudaica (55) e larga-

(49) *Iliad.*, 3, 277; cf. *Od.*, 12, 323.

(50) Zeus: *Od.*, 3, 214; *ESIOD.*, *Op.*, 267 (cf. *Iliad.*, 3, 277; *MACROBIO*, *Sat.*, I 23, 9, si serve del confronto tra Esiodo e l'Iliade, per asserire l'identità Zeus-Helios); *AESCH.*, *Eum.*, 1045; *Orphica*, *frg.* 21, 5 e 21, 13 Diels-Kranz [anche in altri testi, per esempio in Proclo]. Anche del Sole (*AESCH.*, *Prom.*, 91; *PORPHYR.*, *De abstin.*, 2, 26, 8 Nauck), di Argo (*AESCH.*, *Suppl.*, 304), di Apollo (*ARTEMID.*, *Onceir.*, II, 70, p. 203, 5-6 ed. Pack: θεὸν ἐπόπτην καὶ φύλακα πάντων), di Poseidone (*PHILOSTR.* *IUN.*, *Imag.*, 2, 17, 2 Benndorf-Schenkl).

(51) Plinio definisce il Sole il principale naturae regimen ac numen, e lo dice omnia intuens (*Nat. Hist.*, II, 5, 13; la sua fonte è Varrone, che a sua volta riecheggia forse Posidonio). Lo studio migliore su questa tradizione rimane il saggio, ingiustamente dimenticato, di F. CUMONT, *La théologie solaire du paganisme romain*, *MAI*, 12 (1913), pp. 447-79; nello specifico p. 460 ss. e note corrispondenti. Ora M. WALLRAFF, *Christus Verus Sol. Sonnenverehrung und Christentum in der Spätantike*, Münster 2001, p. 27 ss. con bibliografia aggiornata.

(52) Cf. *APUL.*, *Met.*, II, 22; III, 7 (*Solis et Iustitiae testatus oculos...*); *ARTEMID.*, *Oner.*, II, 36, 1 ss.; H. DÖLGER, *Die Sonne der Gerechtigkeit und der Schwarze. Eine religionsgeschichtliche Studie zum Taufgelöbnis*, Münster 1970 [1918], p. 97.

(53) I tragici usano di preferenza il lemma πανόπτης/ παντόπτης (cf. supra, nota 50); si incontra anche πανδερκής o πανδερκέτης (cf. *EURIP.*, *Electr.*, 177); più tarde le forme πανεπόπτης e πανεπόπιος (*PLOND.*, 5, 1676, r. 65; VI secolo); πάνσχοπος è attestato solo in *Anth. Pal.*, 7, 580 (VI sec.); per πανεπίσχοπος (o παντεπίσχοπος), vd. infra, note 55 e 62; per παντέφορος, vd. infra, nota 81.

(54) *Anthol.*, I, 1 Kroll; cf. anche 33. Quanto a *AESCH.*, *frg.* 323 Mette=192 Radt il παντεπόπτας dei codici di Strabone va certamente corretto in παντόπτας o πανόπτης (cf. Radt, apparato), che il tragico usa varie volte (cf. supra, nota 50; vd. anche *EURIP.*, *Phoen.*, 1115): l'errore si spiega abbastanza agevolmente considerando la diffusione del lessema παντεπόπτας in epoca tarda (ringrazio Michele Napolitano per avermi prestato la sua cortese consulenza); ricorre pure in *PROCL.*, *In Plat. Parm.*, 1043, 12 Cousin (in riferimento all'Uno); *Scholia in Aristoph. Acharn.*, 434 Dindorf.

(55) Nella bibbia è ὁ δὲ παντεπόπτης κύριος ὁ θεὸς τοῦ Ἰσραὴλ (*II Macc.*, 9, 5). Cf. *Esther*, 5, 1: τὸν πάντων ἐπόπτην θεὸν καὶ σωτήρα. Negli oracoli sibillini si incontra πανεπόπτης

mente sfruttato dagli autori cristiani, spesso in associazione al *Logos* (ὁ παντεπόπτης λόγος) (56). Il termine è attestato anche in ambito epigrafico, ma i pochi esempi sono dispersi nello spazio e nel tempo: Helios *pantepoptês* è evocato in un'epigrafe dalla remota Talmis ai confini meridionali dell'Egitto (τὸν παντεπόπτην δεσπότην; forse III secolo) (57), onorato su un altare dai dintorni di Gerasa in Siria (non databile con precisione) (58), e chiamato a testimone in un cippo di confine della Bitinia, inciso a cavallo tra II e III secolo (59). A Susa, in Persia, troviamo invece Apollo παντόπτης (I secolo) (60); ad Alessandria d'Egitto, nel II secolo, fu incisa una dedica Θεῷ ὑψίστῳ και πάντων ἐπόπτη και Ἡλίῳ και Νεμέσεσι... (61). In un'epigrafe greca di Roma, a portare l'attributo di πανεπίσκοπος è Iside (62), dea celebrata per la medesima facoltà (quella di vigilare sul comportamento degli uomini) anche a Medinet Madi, in

(*fig. 1, 1 ss. Geffcken*) e πανεπίσκοπος (I, 152; V, 352); quest'ultimo termine appare anche nelle sezioni redatte da cristiani (III, 177; VIII, 282-285); per la cronologia delle varie parti di cui si compongono gli oracoli seguono J.J. COLLINS, *The Development of the Sibylline Tradition*, ANRW, II, 20, 1 (1986), pp. 422-459, spec. p. 436; 448; ID., *Seers, Sibyls and Sages in Hellenistic-Roman Judaism*, Leiden-New York-Köln 1997, p. 184 ss. Ad ambienti giudaici appartiene anche un'iscrizione di III secolo dalla Byzacena ove ricorre il lemma παντεπόπτης (A. AUDOLLENT, *De fixationum tabellae...*, Paris 1904, n. 271, r. 36); cf. inoltre L. ROBERT, *CRAI*, 1978, p. 245 ss. (anche per il riferimento a un'iscrizione di Neocesarea del Ponto).

(56) CLEM. ALEX., *Paedag.*, III, 8, 44, 1: ὁ παντεπόπτης λόγος «...al quale non possono nascondersi coloro che compiono cose empie» (cf. ID., *Stromata*, VII, 2, 5, 5 Stählin-Früchtel-Treu; sul passo DÖLGER, *Die Sonne der Gerechtigkeit...*, cit., p. 107); III, 12, 101, 3; CLEM. ROM., *Ep. I ad Cor.*, 55, 6, 5; etc.; IK Prusa ad Olympum, II, 1099 = SEG, 43, 1993, 898. Παντεπόπτης è attribuito anche di Dio, spesso associato al suo ruolo di garante della giustizia: HIPPOLYT., *De Antichr.*, 49, 5 Achelis; EUS., *Comm. in Ps.*, PG, 23, 328d; etc. Sul *Logos pantepoptês*, cf. DÖLGER, *Die Sonne der Gerechtigkeit...*, cit., pp. 97 e 107-8; WALLRAFF, *Christus Verus Sol...*, cit., p. 48 s. Il concetto, formulato tramite questo lemma, attraverso la storia bizantina (a Costantinopoli, tra il 1085 e il 1090, fu edificata una chiesa al *Soter Pantepoptês*).

(57) E. BERNARD, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romain*, Paris 1969, n. 166: ἔνθα σε ἔγνων, Μανδοῦλι, ἥλιον τὸν παντεπόπτην δεσπότην, ἀπάντων βασιλέα, Αἰῶνα πανταρχάτορα; A.D. NOCK, *A Vision of Mandulis Aion* (1934), in ID., *Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford 1972, pp. 357-400.

(58) A.H.M. JONES, *Inscriptions from Jerash*, JRS, 18 (1928), p. 173, n. 42: παντεπόπτη Ἡλίῳ / Δυσίμαχος Θεοφίλου / ἀνήγειρεν (Jones nota: «as a cult-title it was applied later to Christ»).

(59) D. FEISSEL, *De Chalcédoine à Nicomédie. Quelques inscriptions négligées*, *TE&M*, 10 (1987), p. 411-3, n. 12 (con facsimile)=SEG, 37, 1987, 1036: ... μαρτυρήσι παντε[πό]πτης Ἴηλιο[ς].

(60) SEG, 7, 1934, 14, r. 31.

(61) SB, 1, 1323: Θεῷ ὑψίστῳ και πάντων ἐπόπτη και Ἡλίῳ και Νεμέσεσι αἶρει Ἀρσεινόη ἄωρος τὰς χεῖρας...

(62) IGUR, I, 176=IG, XIV, 1032 (oggi perduta e non databile): ... τὴν πολύμορφον και μωριώνυμον πανεπίσκοπον θεὸν ΕΗΜΑΙΑΝ; per lo svolgimento di quest'ultimo sintagma, cf. il commento di L. Moretti, *ad loc.* Il termine πανεπίσκοπος appartiene anche alla tradizione giudaico-cristiana: *Sap. Salomon.*, 7, 23, 3; CLEM. ALEX., *Stromata*, III, 10, 69, 2 (a proposito della *dynamis* divina); ORIG., *Scholia in Matth.*, 20, PG, 17, 300a; [EPIPHAN.], *Tract. de num. myst.*, 2, PG, 43, 509a; GREG. NAZ., *Orat.*, 31, 29, 34 Barbel; EUS., *Praep. evang.*, VII, 12, 6 Mras (a proposito dello Spirito); cf. XI, 14, 10.

Egitto (63). La disomogeneità di questo dossier appare ancor più evidente se si considera che nell'iscrizione di Talmis Helios è associato al dio Mandulis, e che l'epiteto *pantepoptês* nell'epigrafe bitina sembra legato a una concezione propriamente locale del ruolo del Sole (64). Non è dubbio che questo attributo potesse applicarsi a realtà molto diverse tra loro. È quindi assai probabile che anche nel caso di Termessos, il termine *pantepoptês* non si altro che una forma ellenizzata di un'attributo originario della primitiva divinità locale, forse collegato al ruolo di guardiano e garante della giustizia riconosciuto a quest'ultima.

Durante il regno di Costantino – sempre che l'ipotesi di un aggiornamento dell'iscrizione colga nel vero – il *dêmos* di Termessos scelse di cambiare destinatario alla grande statua equestre innalzata un secolo e mezzo prima in onore del dio «Helios». Questa scelta non era certo casuale: se il legame tra divinità a cavallo e imperatori, caratteristico di queste regioni, nonché l'antica e generalizzata abitudine di rappresentare il sovrano con gli attributi del sole potevano facilitare tale iniziativa, tuttavia alla base della decisione di convertire il simulacro di Helios in un'immagine imperiale fu certamente uno stimolo proveniente dall'esterno. È noto che Costantino non abbandonò mai completamente la simbologia solare. Del profondo legame tra il principe e il sole testimoniavano, tra l'altro, le leggende o l'iconografia delle monete coniate nelle zecche imperiali ancora dopo il 324 (65). L'imperatore continuava a proporre di sé immagini ispirate allo

(63) SEG, 8, 1937, 550, r. 25-27=BERNARD, *Inscriptions métriques de l'Égypte...*, cit., 175, III, r. 25-27 (Narmouthis, oggi Medinet Madi; I sec. a.C.): ἡ και ἐν οὐρανῷ ὑψι μετ' ἀθανάτοισι δικάζεις, ἡ και ἡελίου ὠκυδρόμου ἄρματα βάσσα, κόσμον ἅπαν διάγουσα, κατοπττεύουσα ἅπαντα ἐργ' ἀνδρῶν ἀσεβῶν τε και εὐσεβῶν καθορώσα, εἰ δὲ και ὡς πάρει, ἰδίαν ἀρετὴν ἐφορώσα... Πανδερκῆς è attribuito di Αἰθῆρ in una curiosa iscrizione di Oenoanda (II sec.): G.E. BEAN, *Journeys in Northern Lycia 1963-1967*, Wien 1971, p. 21, n. 37 (su cui L. ROBERT, *CRAI*, 1971, pp. 599-619; M. GUARDUCCI, *RAL*, 1972, pp. 335-347); lo stesso aggettivo in IK Kios, 21 e in H. ERBSE, *Fragmente griechischer Theosophien*, Hamburg 1941, p. 172.

(64) Al proposito Feissel (che menziona la prima delle iscrizioni egiziane, quella di Gerasa, quella di Susa, ma non quella di Termessos) invoca un frammento di Arriano (*Bitin.*, *frg.* 25 Roos) secondo il quale i Bitini erano soliti sedersi ai processi faccia al sole, per porsi sotto la sorveglianza del Dio. Si è visto però che la capacità di «veder tutto» è legata a quella di garantire la giustizia un po' ovunque, ed è tra l'altro enfatizzata nella letteratura giudaico-cristiana, vd. infra, pp. 176 e 180 e PW, VIII, col. 73, s.v. *Helios* [JESSEN, 1912].

(65) Sulla permanenza di simboli e leggende pagane nella monetazione costantiniana, P. BRUUN, *The Disappearance of Sol from the Coins of Constantine*, «Arctos», 2 (1958), pp. 15-37; ID., *RIC*, VII, p. 48 ss.; ALFÖLDI, *Die Sol Comes-Münzen vom Jahre 325...*, cit.; per la corona radiata, P. BASTIEN, *Les bustes monétaires des empereurs romains*, I, Wetteren 1992, pp. 103-116.

stesso tema: il caso più emblematico è costituito dalla colossale effigie radiata che egli fece porre, nel 330, in cima all'imponente colonna di porfido nel Foro di Costantinopoli (66). Statue del principe con attributi solari non mancavano neanche in ambito provinciale, come indica un esempio da Leptis Magna, databile tra la fine del 324 e il 326 (67). Per quanto riguarda le statue equestri, le nostre informazioni sono purtroppo molto scarse: ne conosciamo infatti solo altre tre (68). Quella dello *Strategion* di Costantinopoli era forse una statua di Alessandro reimpiiegata, e gli autori bizantini che la menzionano non registrano niente di scabroso – quindi di pagano – nel suo aspetto (69); non ci sono poi elementi per figurarsi le sembianze di quella che si ergeva lungo la Via Sacra, nel Foro Romano (334-5) (70), e di quella che adornava un ninfeo di Pozzuoli (tra il 324 e il 326) (71). Né sarebbe prudente invocare la testimonianza di una statuetta di bronzo che rappresenta un personaggio a cavallo con corona radiata, in cui molti studiosi hanno voluto riconoscere Costantino, poiché

(66) Per le fonti e i problemi relativi a questo celebre monumento, vd. PREGER, *Konstantinos-Helios...*, cit., pp. 457-469; KARAYANNOPOULOS, *Konstantin der Grosse und der Kaiserkult...*, cit., pp. 341-357 (le cui conclusioni sull'aspetto della statua non possono tuttavia accettarsi); DAGRON, *Naissance d'une capitale...*, cit. [trad. it., pp. 36-39]; FOWDEN, *Poprhyry Column...*, cit., p. 125 ss.; C. MANGO, *Constantinopolitana*, *JDAI*, 80 (1965), pp. 305-336, spec. 306-313 [ora in ID., *Studies on Constantinople*, Norfolk 1993].

(67) Vd. supra, nota 26.

(68) La rappresentazione di Costantino a cavallo non è molto frequente nella monetazione; si tratta dei tipi che celebrano l'*adventus* del principe, o mostrano il principe a galoppo che atterra i nemici come nelle varie serie con legenda esaltante la *VIRTUS* dell'augusto o dei cesari (cf. gli indici di BRUUN, *RIC*, VII, p. 759 s.).

(69) SOCR., *HE*, I, 16, 1 Hansen; Cedreno (*Chron.*, I, p. 563, 20) afferma che la statua sosteneva una croce, Leone Grammatico parla invece di un globo, caduto nel 867 (p. 254, 13 Bekker); cf. R. CALZA, *Iconografia romana imperiale. Da Carausio a Giuliano (287-363)*, Roma 1972, pp. 46 s.; 50 s.; R. JANIN, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 19642, p. 432. In particolare, per l'identificazione con la statua di Alessandro, A. BERGER, *Untersuchungen zu den Patria Konstantinopolcos*, Bonn 1988, p. 407; cf. ALTO BAUER, *Stadt, Platz und Denkmal...*, cit., p. 227.

(70) Il *Caballus Constantini* dell'Anonimo di Einsideln (*CIL*, VI, 1141=31246=ILS, 698; cf. GRÜNEWALD, *Constantinus...*, cit., n. 242) fu dedicato da Anicius Paulinus Iunior tra il 27 aprile 334 e il 30 dicembre del 335 (A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 90-92). La base di questa statua è identificabile in alcuni resti nei pressi dei cosiddetti Rostra Vandalica; E. CH. BABUT, *Les statues équestres du Forum*, *MEFR*, 20 (1900), pp. 209-222; ora P. VERDUCHI, in C. F. GIULIANI-EAD., *L'area centrale del Foro Romano*, Firenze 1987, pp. 69-73; EAD., *LTUR*, II, p. 226 s., s.v. *equus: Constantini*; cf. anche ALTO BAUER, *Stadt, Platz und Denkmal in der Spätantike...*, cit., p. 39.

(71) *AEp*, 1969/70, 107= GRÜNEWALD, *Constantinus...*, cit., n. 274. Essa era affiancata da una statua gemella, dedicata a Crispo; vd. G. GUADAGNO, in ID.-S. PANCIERA, *Nuove testimonianze sul governo della Campania in età costantiniana*, *RAL*, 25 (1970), pp. 111-121; ora, e più precisamente, G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)*, «Puteoli», 4/5 (1980/1 [Studi e ricerche su Puteoli romana. Atti del convegno, Napoli 1979]), pp. 62-68; BERGMANN, *Römische Reiterstatuen...*, cit., pp. 132-134.

su tale identificazione pesano gravi dubbi di carattere iconografico (72). Se nella documentazione archeologica ed epigrafica non rimangono tracce sicure di Costantino a cavallo con attributi solari, tuttavia altre testimonianze suggeriscono che questo tema fosse piuttosto diffuso (e di conseguenza potesse trovare espressione in ambito figurativo) (73).

Nel panegirico composto in onore di Costantino nel 335, Eusebio di Cesarea propone un lungo confronto tra il sovrano e il sole sul suo carro celeste, un grandioso scenario che si chiude con una visione suggestiva: ὁμοῦ τὴν σύμπασαν ὄσσην ἥλιος ἐφορᾷ διίππεύων, αὐτὸς τε τοῖς πᾶσιν ἐπιπαρῶν καὶ τὰ πάντα διασκοπούμενος («... e attraversa tutte le terre sulle quali posa lo sguardo il sole, presente ovunque e tutto sorvegliando») (74). Queste parole evocano immediatamente l'idea del *pan-tepoptês*, facoltà qui incarnata dal principe. In realtà, Eusebio si serviva di un'immagine polisemica, che rinviava a una moltitudine di tradizioni ormai intrecciate. In particolare, egli contaminava più o meno consapevolmente il modello della regalità solare impiegato per secoli dai panegiristi (75) – in cui trovava collocazione il tema del sovrano che, come il sole, «tutto vede» (76) –,

(72) Su questa statuetta bronzea, ritrovata ad Altino nella metà dell'800, e la sua attribuzione a Costantino, vd. R. NOLL, *Der Reiter von Altinum*, *JÖAI*, 43 (1956-8), pp. 113-119; LEEB, *Konstantin und Christus...*, cit., p. 21; H.P. L'ORANGE, *Das spätantike Herrscherbild von Diokletian bis zu den Konstantin-Söhnen, 284-361 n. Chr.*, Berlin 1984, p. 127 propende per una datazione più bassa di quest'opera. Cf. anche ENSOLI, in «*Aurea Roma...*», cit., p. 570, n. 238 (con ulteriori indicazioni bibliografiche). Contro quest'identificazione, vd. i convincenti argomenti di BERGMANN, *Die Strahlen der Herrscher...*, cit., p. 288 s. (in part.: «... das kurze Gewandt mit einem vorn geschlossenen, cucullusartigen Überwurf sowie die weichen Schuhe mit dem gerollten Rand wären für eine spätantike Kaiserdarstellung völlig ungewöhnlich»).

(73) Al limite, è lecito chiedersi che rapporto ci sia tra l'iconografia di Costantino a cavallo e la statua constantinopolitana di Helios Zeuxippos: una delle divinità principali dell'antica Bisanzio, la sua statua si trovava nell'agorà fino a quando Settimio Severo non la fece spostare in un tempio sull'acropoli, che Costantino decise di conservare: MALAL., XII, 20, p. 221, 62 ss.; XIII, 13, p. 248, 56-9 Thurn; *Chron. Pasch.*, CSHB, I, p. 494, 12 ss.; ESICH., 37 (*Patria*, p. 15 Preger); 41 (p. 17 Preger); DAGRON, *Naissance d'une capitale...*, cit. [trad. it., p. 374 ss.].

(74) *Triak.*, 3, 5 Heikel.

(75) Sulla comparazione, in ambito celebrativo, tra sovrano e Helios, da ultimo L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I, Paris 1993, p. 414; cf. L. DELATTE, *Les Traités de la Royauté d'Éphante, Diotogène et Stébéidas*, Liège-Paris 1942, p. 195 ss. etc.

(76) Nel suo «Encomio di Roma», Elio Aristide chiama il sovrano πάντα ἐφορῶν (*Or.*, XXVI, 88; 90; in *Or.*, XVIII, 7 πάντα ἐφορῶν è Helios). Non chiaro invece il referente della stessa espressione in *Or.*, XXVI, 6: allusione all'imperatore in veste di Helios? Vd. J.H. OLIVER, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the Roman Orations of Aelius Aristides*, Philadelphia 1953, p. 909; C.H. BEHR, *P. Aelius Aristides. The Complete Works...*, II, Leiden 1981, p. 374. Questo particolare tipo di celebrazione solare del monarca non ha lasciato tuttavia tracce nella titolatura: fanno eccezione due iscrizioni pergamene in cui Augusto porta l'inedito titolo di γῆς καὶ θαλάσσης ἐπόπτης: FRÄNKEL, *Inchriften von*

con l'immagine cristiana del *Logos pantepoptês*, tradizione che a sua volta si era andata definendo attraverso il confronto con il sole e la sua simbologia, i cui tratti distintivi finirono per esser riversati quasi interamente nell'iconografia del *Logos*. Un'eloquente illustrazione di questo fenomeno di commistione si trova in un celebre brano di Clemente d'Alessandria, il quale ritrae un *Logos*/«sole della giustizia» che, muovendosi a cavallo, visita l'intera umanità (77). Ora, il ricorso a tale immagine era subordinato al ben preciso scopo di elogiare il principe, un compito che, in questa situazione, Eusebio affronta come qualsiasi panegirista: tentando di interpretare le aspettative del suo interlocutore e di elaborarne una proiezione coerente. Lo spunto per questo tipo di sviluppo elogiativo era infatti indirettamente offerto da Costantino stesso: nella *Oratio ad Sanctorum coetum*, l'imperatore parla di Dio come di un «guardiano» onnipresente (ἀεί παρῆναι ἡμῖν τὸν ἐπόπτην τῶν πρασσομένων θεόν)» (78), e di «colui che tutto vede (τὸν πάντων ἐπόπτην)» (79); nell'*Epistola alle chiese* del giugno 325, racconta invece dell'esito del concilio di Nicea, ove si era discusso «fino a che non era venuta alla luce la sentenza gradita a Dio che tutto vede» (τῷ πάντων ἐφόρῳ θεῷ) (80). Il παντέφορος θεός è infine evocato anche nella formula di congedo dell'*Epistola alla Chiesa di Alessandria*, inviata dall'imperatore sempre nel giugno 325 (81). Il fatto che Costantino esprima con

Pergamon..., cit., nn. 381 e 383= IGR, IV, 309 e 315; cf. il commento di S. STUCCHI, *Una moneta detta «di Pergamo» e il monumento augusteo nel santuario di Athena Polias Nikephoros*, «ArchClass», 36 (1984) [1987], p. 198 ss.

(77) *Protrept.*, XI, 114, 3: ὁ γὰρ τὰ πάντα καθιπεύων «δικαιοσύνης ἥλιος» ἐπ' ἴσης περιπολεῖ τὴν ἀνθρωπότητα, τὸν πατέρα μιμούμενος, ὅς «ἐπὶ πάντας ἀνθρώπους ἀνατέλλει τὸν ἥλιον αὐτοῦ», καὶ καταφευκάζει τὴν δόξον τῆς ἀληθείας. Sui tratti solari nell'iconografia cristiana, oltre ai citati studi di Dölger e Usener, cf. H.P. L'ORANGE, *Lux aeterna: l'adorazione della luce nell'arte tardo-antica e alto-medievale*, RPAA, 47 (1974/5), pp. 191-202; KANTOROWICZ, *Oriens Augusti...*, cit., spec. p. 135 ss.; da ultimo, WALLRAFF, *Christus Verus Sol...*, cit. con ampia bibliografia.

(78) *Oratio ad sanct. coetum*, 6, 4, p. 160, 10 Heikel: διὸ χρῆναί φημι ζῆν μετρίως τε καὶ προσηώς, μὴ ὑπὲρ τὴν φύσιν τὸ φρόνημα ἐγείροντας, καὶ ἐννοίας λαμβάνοντας ἀεὶ παρῆναι ἡμῖν τὸν ἐπόπτην τῶν πρασσομένων θεόν.

(79) *Ivi*, 12, 4, p. 171, 20 Heikel: ὕμνοι δὲ μετὰ ταῦτα καὶ ψαλτήρια καὶ εὐφημῖαι καὶ πρὸς τὸν πάντων ἐπόπτην ἑπαινος.

(80) *VC*, III, 17, 2 Winkelmann: ἀχρις οὗ ἡ τῷ πάντων ἐφόρῳ θεῷ ἀρέσκουσα γνώμη πρὸς τὴν τῆς ἐνότητος συμφωνίαν εἰς φῶς προήχθη; DÖRRIES, *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins...*, cit., p. 66 ss.

(81) ATHAN., *De decr. Nic. syn.*, 38, 9 Opitz: τῷ παντέφορῳ θεῷ... (cf. SOCR., *HE*, I, 9, 17 ss., e part. 25 Hansen; GELAS., II, 37, 1); vd. DÖRRIES, *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins...*, cit., pp. 68-70; KRAFT, *Religiöse Entwicklung...*, cit., pp. 218-220. Il termine παντέφορος (praticamente sinonimo di *pantepoptês*: PHOTIUS, *Fragm. in epist. ad Rom.*, p. 516, 33 Staab: ... τῷ παντέποπτη καὶ παντέφορῳ τῆς δικῆς ὀφθαλμῶ...) è usato unicamente dagli autori cristiani:

quest'appellativo un sentimento genuinamente cristiano (82) non è rilevante dal nostro punto di vista, poiché l'immagine evocata attraverso di esso era comunque interpretabile a livello simbolico-solare; così come, ai fini di un confronto con Eusebio o con altre eventuali rappresentazioni di carattere laudativo, poco importa che Costantino riferisca tale prerogativa al suo dio e non a se stesso, giacché è del tutto normale che titoli e attributi divini – soprattutto quelli cari all'imperatore – siano trasferiti alla sua persona nei componimenti encomiastici, anche in quelli di produzione cristiana (83). V'erano quindi tante ragioni per raffigurare Costantino come un sole *pantepoptês*, non ultima proprio l'uso che il principe stesso faceva di quell'attributo. È assai probabile che anche altri panegiristi di quegli anni, al di là delle proprie convinzioni religiose, proponessero nei loro discorsi metafore simili a quella del *Triakontaeterikos*, e dipingessero l'imperatore sul cocchio, che attraversa e sorveglia il mondo, come un sole «che tutto vede».

Gli abitanti di Termessos erano certo al corrente dell'intimo rapporto che legava Costantino a Helios, e anche solo questa consapevolezza sarebbe bastata a legittimare l'erezione di una statua del principe in foggia solare. La scelta di una statua equestre indica come l'eco del tema sopra illustrato – quello dell'imperatore-sole che attraversa il cielo – fosse giunta anche in questo borgo sperduto tra le aspre montagne della Pisidia (prima di tutto attraverso la lettura dei dispacci e delle lettere imperiali, ma anche attraverso gli annunci più o meno ufficiali, il resoconto di viaggiatori o portatori di notizie, la conoscenza, diretta o indiretta, di opere encomiastiche...); infine, se fosse pervenuta anche la notizia del raccordo di quest'ultimo concetto a quello del dio-imperatore *pantepoptês*, i Termessensi avrebbero avuto un moti-

in una lettera dell'imperatore Costanzo II trascritta da Atanasio, è attribuito della *pronoia* (*Apol. contra Arian.*, 54, 2 Opitz; anche SOCR., *HE*, II, 23, 46 Hansen).

(82) Come dimostra il fatto che l'attributo in questione sia spesso saldato all'espressione del timore di dover render conto delle proprie azioni: cf. DÖRRIES, *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins...*, cit., pp. 69; 156; 264 s. etc.

(83) Il problema non si poneva neanche per il vescovo Eusebio, convinto della liceità del paragone tra principe e sole, e fautore di una sua interpretatio cristiana: I. TANTILLO, *Attributi solari nella rappresentazione dell'imperatore in Eusebio di Cesarea*, di prossima pubblicazione. Un caso perfettamente confrontabile si trova nell'elogio epigrafico di Costantino da Berea in Tracia, ove gli attributi con cui Costantino invocava il proprio dio, sono trasferiti dai suoi sudditi all'imperatore: I. TANTILLO, *L'ideologia imperiale tra centro e periferie. A proposito di un 'elogio' di Costantino da Augusta Traiana in Tracia*, RFIC, 127 (1999), p. 77 ss.

vo in più per trasformare il simulacro dell'*Helios ephippos* in una statua equestre di Costantino. Comunque sia, per un caso fortuito, in questa città si trovava una scultura che si prestava perfettamente a celebrare l'imperatore nella veste in cui lo si ritraeva a centinaia di miglia di distanza: e se la scelta dei Termessensi cade proprio su tale statua, ciò sembra più facilmente imputabile alla cosciente volontà di riprodurre un modello diffuso, che non al caso. L'aggiornamento del testo e il verosimile reimpiego della statua (per il quale era sufficiente una sommaria rilavorazione dei tratti del volto), privavano certo il monumento di buona parte del suo contenuto religioso, ma non significavano necessariamente l'abbandono di Helios in quanto divinità: culto del Sole e culto imperiale potevano convivere e fondersi senza annullarsi a vicenda (84).

Rimane da affrontare il problema della datazione di questo intervento. Heberdey pensava a un periodo precedente al 324, perché riteneva erroneamente, seguendo E. Stein, che in quella data Costantino avrebbe impresso una radicale svolta agli indirizzi della propria politica religiosa, abbandonando tra l'altro ogni forma di simbologia solare (85). Gli altri studiosi propendono tutti per una cronologia più bassa. Leeb afferma che l'iscrizione è «sicuramente» posteriore al 325 (86) e Krautheimer parla di dedica posta «sullo scorcio degli anni venti o negli anni trenta» (87), ma nessuno dei due produce argomenti a sostegno della propria proposta. Fowden opta invece per il periodo immediatamente successivo alla conquista dell'Oriente (un momento in cui la politica religiosa del vincitore era «still quite diplomatic»), e si avvale anche del confronto con i solidi conati ad Antiochia nel 325,

(84) L'epigrafe relativa a un edicola, dedicata a Costantino o a uno dei suoi figli, attesta la sopravvivenza di forme di culto imperiale a Termessos in età tarda: TAM, III, 1, 13: Αὐτοκράτορι βασιλεῖ Κωνσταντίνῳ (così Heberdey)... ἡ Τερμησησέων τῶν μείζονων πόλις (i frammenti che compongono questo testo sono stati rinvenuti in un'altra zona della città, lungo la strada che collega gli edifici P 3 e P4: cf. fig. 1). Sul culto imperiale a Termessos, vd. anche HEBERDEY, *Termessischen Studien...*, cit., p. 28 ss.; ID., *PW*, V A, col. 758-759; PRICE, *Rituals of Power...*, cit., p. 271.

(85) Ad TAM, III, 1, 45; seguito da SIEDENTOPF, *Das hellenistische Reiterdenkmal...*, cit., p. 145; E. Stein, cui rimanda Heberdey, pensava che con il raggiungimento della «Alleinherrschaft», Costantino avrebbe cancellato ogni residuo di eliolatria (*Geschichte des spätromischen Reiches*, I, Wien 1928, pp. 132 e 148).

(86) LEEB, *Konstantin und Christus...*, cit., p. 17 «sicher aus der Zeit nach 325 stammt». Leeb colloca nel periodo successivo al 325 anche le altre testimonianze iconografiche di Costantino-Sol.

(87) *Three Christian Capitals...*, cit., p. 63 [trad. it., p. 97].

gli ultimi esemplari – con significative varianti – del fortunato tipo con *Sol* che porge la vittoria a Costantino (88). In realtà, una datazione dopo la vittoria su Licinio, appare quanto mai probabile per altre ragioni: non tanto per la rarità, miliari a parte, nell'epigrafia costantiniana d'Oriente di dediche poste prima del 324 (in teoria possibili, come è possibile – benché altamente improbabile – che a Termessos esistesse una base gemella per Licinio) (89), quanto piuttosto perché la celebrazione eliaco-cosmocratica ricercata con l'associazione tra sovrano e Helios (*pante-poptés*) si adatta senza dubbio meglio alla fase della «Alleinherrschaft». Non è possibile fissare invece un termine *ante quem*: se è vero che l'abbandono delle rappresentazioni eliache nella monetazione rende preferibile non scendere troppo, la scelta di consacrare un Helios a Costantino anche dopo la fondazione di Costantinopoli non sembra affatto inverosimile se si pensa alla statua del Foro; inoltre, la vitalità dell'immagine di Costantino/sole («che tutto vede») ancora alla metà degli anni trenta, è dimostrata dal citato passo del *triakontaeterikos* eusebiano.

La statua di Termessos è stata considerata dalla critica, per oltre un secolo, in maniera parziale: ridotta a una breve dedica e come tale versata – spesso senza verificarne la lettura – nella delicatissima discussione sulla politica religiosa di Costantino, essa è stata non di rado fraintesa. Un riesame complessivo ha permesso di ricostruire la vicenda di questo interessante monumento: alla fine del II secolo, il *dêmos* di Termessos, forse riutilizzando una vecchia statua equestre di Augusto dismessa, aveva voluto

(88) FOWDEN, *Constantine's Porphyry Column...*, cit., p. 129, nota 95; sui solidi di Antiochia con leggenda *SOLI COMITI AUG N*, vd. RIC, VII, p. 685, n. 49 e ALFÖLDI, *Die Sol Comes-Münzen vom Jahre 325...*, cit. Questi solidi costituirebbero, secondo Fowden, «the closest analogy» all'iscrizione.

(89) Tra le pochissime, CIL, III, 6805 e 6806, proprio da Antiochia di Pisidia, ove Costantino è *invictus* (vd. M. CHRISTOL, T. DREW-BAR, *Figures du Pouvoir: Gouverneurs et évêques...*, «AntTard», 7 [1999], p. 62 s.); le altre due dediche costantiniane dall'area pisidica sono successive al 324: H. DEVIJVER, M. WAELKENS, in *Sagalassos IV...*, Leuven 1997, pp. 310-3, n. 6=SEG, 47, 1997, 1770 (*caput viae* dall'agorà di Sagalassos, dopo il 333); SEG, 35, 1985, 1405 (Malos di Pisidia; il principe porta il titolo di νεικήτης; ma assegnabile anche a Costantino II). Ciò comunque non basta a considerare «sehr unwahrscheinlich, dass eine kleinasiatische Stadt vor dem Sieg über Licinius eine Statue Konstantin allein geweiht hat» (WALLRAFF, *Christus Verus Sol...*, cit., p. 133, nota 37); e certamente non va generalizzata la notizia dell'Anonimo Valesiano secondo cui Licinio *apud Emonam Constantini imagines statuasque deiecerat* (5, 15). Si noti che diversamente, nella pars occidentale dell'impero sono sopravvissute, nonostante la *damnatio* subita, varie iscrizioni dedicate al solo Licinio (cf. *AEP*, 1975, 512; 881; CIL, VIII, 24093; vd. anche ILS, 676).

rendere un omaggio scultoreo a Helios, divinità di recente introdotta nel pantheon cittadino. La singolare posa di questo Helios tradiva la vera origine del suo culto, metamorfosi di quello reso a un'antica e per noi misteriosa divinità indigena, di cui la statua conservava i tratti iconografici distintivi. Anche l'epiteto di tale Helios, *pantepoptês*, pur irreprensibilmente greco, rimandava forse alla potenza del barbaro dio anatolico. Tale statua, tra il 324 e il 337, fu ridedicata a Costantino, imperatore «solare»: un rigo venne aggiunto all'iscrizione, qualche modifica fu forse apportata al volto bronzeo del dio per adeguarlo alle sembianze del principe. Se si considera la corrispondenza nel linguaggio (retorico e figurativo) tra questo monumento e la produzione encomiastica di ambiente aulico, tale intervento di reimpiego non può che apparire prodigiosamente appropriato: un immaginario viaggiatore che avesse visitato la città di Termessos negli ultimi anni del regno di Costantino, non avrebbe probabilmente sospettato che quell'omaggio reso al principe aveva una così lunga storia alle spalle.

I disegni (rilevo dell'iscrizione, rilievo della parte superiore della base, ipotesi ricostruttiva del monumento) sono di Francesca Bigi. L'ipotesi di ricostruzione grafica si riferisce alla fase costantiniana del monumento ed è largamente congetturale. Tuttavia, la dimensione dell'animale e quindi del cavaliere sono state ottenute a partire dalla misurazione del passo del cavallo e dal successivo confronto tra i dati così ricavati e le proporzioni di alcuni esemplari plastici conservati. Nonostante un certo grado di approssimazione le misure possono quindi ritenersi indicative di quelle dell'originale. Si è immaginato che l'intervento di aggiornamento della statua abbia interessato il viso e la capigliatura (resi nel disegno attraverso un tipo ideale di ritratto costantiniano), e che si sia mantenuta la corona radiata dell'originale (come doveva esser avvenuto nella statua della colonna di Porfido, riadattamento di un precedente Apollo). La posa del cavaliere, nonché il suo abito, sono state resi in modo generico, ispirandosi alle raffigurazioni delle monete e in particolare a quella del bronzo di Termessos: è altamente probabile, tuttavia, che il simulacro reggesse un qualche attributo in una delle mani (un globo, una lancia, etc.).

Le risorse e gli strumenti per la realizzazione della ricerca sono stati messi a disposizione dal Dipartimento di Filologia e Storia dell'Università di Cassino, e dal Laboratorio di Archeologia dello stesso Dipartimento diretto dalla Prof. Irene Vincentelli, che si desiderano qui ringraziare.

JERZY LINDERSKI

SIC VALEAS:
A LATIN INJUNCTION, THE SYMPHONIACI,
AND THE AFTERLIFE

In a recent volume of «Epigraphica» Marta Sensi has enriched the *patrimonio epigrafico* publishing with *akribēia* and acumen a number of inscriptions from the collection of G. N. Olcott (1). Among these texts there is also the following funerary stone (n. 11, pp. 216-217):

*Rubria Felicitati vixit) a(nnos) XXV / symphoniace /
Mercurio tuo / sic valeas / canta*

The text is surrounded by a border, and as Sensi describes it, «sul listello esterno a sinistra e a destra, tra le linee 2 e 3, sono state incise le lettere F C, con una leggere scalpellatura dei listelli». These letters were apparently omitted, and added after the whole text had already been incised. The excellent photograph verifies the reading, and here lies the problem: individual words are assured and comprehensible and yet the meaning of the entire text is mystifying.

The stone would appear to be set up by a *Rubria* for a deceased named *Felicitas* who had lived for twenty five years. The letters F C we have probably to expand as *f(aciundum) c(uravit)*; Sensi also considers the expansions *f(liae)* or *f(eminae) c(arissimae)*. But above all she suggests that there is a stone cutter's mistake in line 1: the reading *Rubria* is wrong; we should emend it to *Rubri-ae*. In this way by a stroke of pen though not of chisel we acquire the full name of the defunct: *Rubria Felicitas* (2). If so, a question

(1) M. SENSI, *La collezione archeologico epigrafica di George N. Olcott*, «Epigraphica», LXIII (2001), pp. 194-224.

(2) The omission of an E before F is indeed an easy mistake. And in epitaphs the name of the deceased normally stands first. Occasionally, however, the order is reversed. This may well be the case in our inscription. Cf. CIL, V, 2884 = ILS, 5107 (from Patavium), lines 2-6: *Purricina Iulveni provocanti, coluigi benemerenti / fecit, qui vixit a/nis XXI (provocanti = provocatori)*.

obtrudes: who set up the stone? The answer is connected with *symphoniace* in line 3. Sensi observes that this word can be construed as a Greek feminine noun standing either in the nominative or vocative. If it is the nominative, we acquire the personal name *Symphoniace*; she would be the person who erected the stone. This is not very attractive: first of all the feminine name *Symphoniace* does not seem to be attested (3); next the indication *(faciundum) curavit* was normally placed after the name of the person responsible for the monument and not before (4) – i.e. on our stone it ought to have been added between lines 3 and 4 (and not 2 and 3). And, thirdly, we miss the *nomen gentile*; it is unlikely that the *exequiae* of *Rubria Felicitas* should have been supervised solely by a person called *Symphoniace*, presumably a slave. On the other hand the vocative appears appealing; Sensi suggests that it will be the vocative of *Rubria's supernomen* (5). She writes that «si fa riferimento alla bella voce o all'attività di cantante della defunta, tanto più che tre righe sotto la si invita a cantare a Mercurio, che forse era il marito o il padre». Yet, if she was a *cantante*, then *symphoniace* will not be a *soprannome* but rather a description of her trade; and on the other hand if it was a *supernomen* it need not have had anything to do with the vocal abilities of the deceased.

For the denomination of the trade the *Greek-English Lexicon* of LIDDELL-SCOTT-JONES adduces under the entry *συμφωνιακός, ἡ, ὄν*, solely a Latin reference, *CIC., Mil., 55*, and the *Revised Supplement* (1996, ed. by P. G. W. GLARE) still does not know of any genuine Greek term (6). Here the contri-

(3) The masculine name *Symphoniacus* appears to be only once on record: *CIL*, VI, 23339 (cf. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin 1982, II, p. 1024). In this and other searches I acknowledge the help of various databanks, lists of names, and concordances, in particular: the Packard Humanities Institute's *Latin Data Bank and Documentary Disk* (including *Duke Databank of Documentary Papyri*); *Bibliotheca Latina Teubneriana*; *Thesaurus Linguae Graecae*; *Patrologia Latina Database*; *Epigraphische Datenbank Heidelberg*; P. COLAFRANCESCO, M. MASSARO, M. L. RICCI, *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica*, Bari 1986; M. L. FELE, C. COCCO, E. ROSSI, A. FLORE, *Concordantiae in Carmina Latina Epigraphica*, Hildesheim 1988.

(4) This statement can easily be verified by running a search for the phrase *faciundum curavit* in the *Epigraphische Datenbank Heidelberg*.

(5) It would, however, be a new *supernomen*: it is not listed in I. KAJANTO, *Supernomina*, Helsinki 1967.

(6) The *Oxford Latin Dictionary* indicates that Lat. *symphoniacus* = *συμφωνιακός*. This is certainly true, but the Greek term is as yet not attested (see above in the text). The feminine *συμφωνιακή, symphoniaca* is, however, on record as an alternate name for henbane (*hyoscyamos*), frequently in Latin and rarely in Greek: TLG lists only two instances, both in medical authors (in addition to dictionaries and electronic data banks, see J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique*

bution of epigraphy stands in high relief: The inscription *CIL*, VI, 33373 = *IGUR*, II, 1, Romae 1972, pp. 2-3, n. 269 reads: 'Οστᾶ / 'Αγαθοῦ/τος συμφωνιακῆς 'Οκταίου (7).

Sensi avers «non é escluso che *Rubria Felicitas* fosse membro del collegio dei *Symphoniaci*» (8). This is unlikely. The *collegium symphoniacorum*, the *collegium tibicinum* and *fidicinum* were officially recognized associations of public utility, *qui sacris publicis praesto sunt*. There is no evidence, and it is unlikely, that women were ever admitted to these associations (9). If the invocation *symphoniace* refers in fact to *Felicitas*, she will be a private musician. Yet it need not necessarily refer to her. We may be dealing with the vocative of the masc. *symphoniacus* and not with the (otherwise unattested) vocative (or nominative) of the Greek *συμφωνιακή* in Latin garb. A not unattractive possibility is to postulate the dative *symphoniac(a)e*, a spelling of the dative not infrequent in inscriptions (10). But in this case *symphoniac(a)e* would be awkwardly separated from *Felicitati*.

Who were the *symphoniaci* (-cae)? They were musicians, male and female. In Cicero the word appears always in the plural; Cicero thus refers to a band of musicians. Indeed legal authors treat the *symphoniaci* as a unit: if one of them is killed, the remaining depreciate in value. They are thus assumed to be slaves;

en Latin, Paris 1956, 308, with a number of further references). The word itself, whether in its musical or botanical application, seems to have been a Roman invention. In its musical sense it is absent from the entire Greek literature as it is also from Plautus and Terence; it makes its first appearance in Cicero (altogether five attestations in Cicero and at least five in other classical authors, and several in Christian; see nn. 11, 15). It is interesting to observe that Dioscurides, *Mat. med.*, IV, 68, adducing various names for *ύοσκύαμος* says that some (οἱ δὲ) call it *συμφωνιακαμ*; the Latin termination betrays the Roman origin of the word.

(7) From the same *columbarium* comes a parallel inscription, *CIL*, VI, 33372: *Europe / Octaviae / symphonilaca*. L. Moretti in his annotation in *IGUR* corrects on the basis of autopsy the reading *symphoniaci* into *symphoniaca* in *CIL*, VI, 23369, line 3; the inscription now reads: *Ode / C. Cassi / symphoniaca / vixit an(n)is XIIII / Moschion / contubernali*.

(8) P. 217. She also observes that Dessau in *ILS* lists inscriptions containing the appellation *symphoniacus* among *Tituli pertinentes ad ludos*, and thus "ritiene che tale termine indichi membri di questo collegio". Certainly not. DESSAU takes the denomination *ludi* in a broad sense, and in his *Indices* he lists the *symphoniaci* in the section entitled "*Artes et officia privata*" (vol. III, 2, p. 742).

(9) Sensi refers here (p. 217, n. 110) to F. M. DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, I, Bari 1972, pp. 195-237; but in this chapter De Robertis is concerned solely with the *lex Iulia (de collegiis)* and the legal standing of the *collegia*, including the *collegium symphoniacorum* (*CIL*, VI, 4416), and does not discuss at all the composition of that *collegium* or the meaning of the term *symphoniacus*. For the epigraphical and literary dossier, see J. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 132-135; see also below, n. 12.

(10) DESSAU, *ILS*, III, 2, p. 843.

they are all slaves in Cicero, in Petronius and in Macrobius (11). On the other hand all epigraphically attested members of the *collegia* of *tibicines* and *fidicines* were either *ingenui* or *liberti* (12). This is brilliantly corroborated by iconographical evidence: the *tibicines* and *fidicines* who appear on reliefs pertaining to official *ludi*, sacrifices and solemn processions are represented as *togati*, that is as *cives Romani* (13).

We must now ask what sort of musicians they were. Whenever they are introduced as a group no indication is given as to the instruments they used, but Servius *auctus* (*Aen.*, XI, 737) explains Vergil's *curva tibia* as an instrument of *symphoniaci* (14). In Petronius (*Sat.*, 18, 5) a *symphoniacus* appears *cum minimis ... tibiis*, and also in Christian authors they are associated with flutes and pipes (15). *Tibiae* were ubiquitous in Roman cult, and the *collegium tibicinum* belonged to the oldest associations the creation of which was ascribed to Numa (16). The *fidicines* functioned at celebrations *ritu Graeco*, and also at various cultic processions, also *ritu Romano* (17). Thus it is eminently possible that the *collegium symphonicorum qui sacris publicis praestu* (sic) *sunt* of the Augustan period embraced both the *tibicines* and *fidicines* (18).

(11) CIC., *Div. in Caec.*, 55; *Verr.*, II, 5, 64, 73; *Pis.*, 83; *Mil.*, 55; PETR., *Sat.*, 28, 5; MACR., *Sat.*, II, 4, 28; GAIUS, *Inst.*, III, 212; *Dig.* (PAULUS, *libro XXII ad edictum*), IX, 22, 1.

(12) CIL, VI, 240, 1054, 2191, 2192, 2584, 3696, 3877, 3877a.

(13) F. FLESS, *Opferdiener und Kultmusiker auf stadtrömischen historischen Reliefs*, Mainz 1995, pp. 79-84, 89-90, esp. 83 (iconographically this is a well researched study, but the author is infected with the irritating habit of presenting simple reprints of older works as new editions, and thus instead of the history of an argument we get a wobbly pile of titles).

(14) This refers, however, to the Bacchic cult; cf. G. WILLE, *Musica Romana*, Amsterdam 1967, pp. 54-55.

(15) ARNOBIUS, *Adv. gentes*, II, 42 (*Patr. Lat.*, V, col. 880A): *ut ... symphoniacas agerent et fistulatorias hic artes, ut inflandis bucculas distenderent tibiis*; AUGUSTINUS, *Contra Gaudentium*, I, 38 (*Patr. Lat.*, XLIII, col. 737): *symphoniaci daemoniorum, quorum tibia et scabella fregistis*; IDEM, *de musica*, III, 1 (*Patr. Lat.*, XXXII, col. 1115): *velut cum symphoniaci scabella et cymbala pedibus feriunt ... tenere perpetuo, ita ut si tibus non audias, nullo modo ibi notare possis quousque procurat conexio pedum*; RUFINUS Aquileiensis, *Hist. monach.*, 16 (*Patr. Lat.*, col. 435C): he mentions a *symphoniacus*, *qui ... cantandi arte victum quareret*, but we soon learn that this musician *fistulas manu gerebat*. And finally PRIMASIUS Adrumetanensis (VIth c.), *Comment. super Apocalypsin Joannis*, V, 18 (*Patr. Lat.*, LXVIII, col. 908B) speaks of *vox citbarae-dorum et musicorum, et symphonicorum, et tubicinum*. He thus opposes the *citbaroedi* and *symphoniaci*; the latter must be the *tibicines*.

(16) PLUT., *Quaest. rom.*, 55; cf. WALTZING, *op. cit.* (above, n. 9), pp. 133-134.

(17) FLESS, *op. cit.* (above, n. 13), p. 83.

(18) WALTZING, *op. cit.* (above, n. 9), pp. 132, 135, following some earlier scholars (particularly MOMMSEN) regards them as identical with the *collegium tibicinum*, but this idea was rightly contested by W. LIEBENAM, *Zur Geschichte und Organisation des römischen Vereinswesens*, Leipzig 1890, pp. 31-32, 125, who, however, did not propose any positive solution. J. QUASTEN,

Felicitas was in some way connected with *Mercurius*. Now *Mercurius* was a name relatively frequent among slaves, freedmen and in general among the lower classes of ultimately servile origin (19). But he will hardly be the father of *Felicitas*; *tuo* marks him rather as husband (or *contubernalis*). For this usage of *tuo* in epitaphs two parallel examples can be adduced (20): CLE, 1043 = CIL, V, 3653 (from Verona), lines 4-5: *Functa iaces hic, set* (sic) *vivis vivesque Secun/do Laelia tuo*. The prescript provides clarity (lines 1-4): *Laeliae Clementine* (sic) */ uxori incomparabili / Q. Furius Secundus mari/tus et sibi vivus fecit*; CLE, 2173 = CIL, III, 14292 (from Saloniae), lines 2-3: *Ulpia Celerina dulcis habe* (= *have*) */ Gorgonio tuo castissima senper* (sic); in this epitaph it is the postscript (lines 12-14) that fully clarifies the family situation: *Ulpus Gorgonius / piissimus Celerine conpari / pientissime* (sic). In the inscription of *Felicitas* there is no such clarification: *tuo* connects her intimately with *Mercurius*, but their precise status remains unexplained.

Let us assume for the sake of argument that it is the deceased who is addressed as *symphoniace*. *Felicitas* is thus encouraged to sing (21) for *Mercurius*.

She is to sing *sic valeas*. About this phrase SENSI has nothing to report, but it is here that the *crux* resides. Exclamations and exhortations with various forms of *valeo* are frequent and frequently banal, but *sic* in conjunction with *valeo* is rare: only two epigraphical examples, and only four examples in the literature.

The phrase is not only rare: also its usage is peculiar. This is well illustrated by a passage of Phaedrus, IV, 2, 10-19: *Mustela*

Musik und Gesang in den Kulturen der heidnischen Antike und christlichen Frühzeit, Münster 1930 (reprint 1972), pp. 22-23; WILLE, *op. cit.* (above, n. 14), p. 34; A. BAUDOT, *Musiciens romains de l'antiquité*, Montréal-Paris 1973, p. 40-44, regards the *collegium symphonicorum* as an amalgamation of the *collegia tibicinum* and *fidicinum*. We should follow the good sense of G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912, p. 498, n. 4, and keep the *symphoniaci* separate from the old and privileged association of *tibicines*. The *collegium symphonicorum* will be the association of the musicians who performed at the newer *sacra* and *ludi*, both *tibicines* (they will use the *curva tibia* that had no place in the *ritus Romanus*; cf. above, n. 14), *fidicines* and other performers, all those whose instruments and voice produced a *symphonia*. On this concept, see WILLE, *op. cit.*, pp. 706, 711, 715; at the festivals of Isis a *symphonia* may have included the sound of harp, cf. J. G. GRIFFITH, *Apuleius of Madauros. The Isis Book (Metamorphoses, Book XI)*, Leiden 1975 (= *EPRO* 39), pp. 184-185.

(19) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 134, 216; H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1966, I, pp. 28-29.

(20) And in the divine sphere, cf. *AEP*, 1977, 584, line 16: [P]yroserpina cum tuo Plutone.

(21) The imperative *canta* is frequently adduced by grammarians, but in fine literature it occurs only once: OVID., *Ars amat.*, I, 595: *si vox est, canta!*

cum annis et senecta debilis / mures veloces non valeret adsequi, / involvit se farina et obscuro loco / abiicit negligenter. Mus escam putans / adsiluit et compressus occubuit neci. / Alter similiter, deinde perit et tertius / Aliquot secutis venit et retorridus, / qui saepe laqueos et muscipula effugerat; / proculque insidias cernens hostis callidi: / "sic valeas", inquit, "ut farina es, quae iaces!"
 The last punch line contains a word play: *farina* denotes not only flour but also dust. The experienced wizened mouse so addresses the sly weasel: "May you so prosper, that you are dust, you who are lying" (i.e. you who are lying covered with meal and pretending to be food, may you indeed turn to dust) (22). Opinion has been expressed that this phrase utilizes an old "Eid- und Selbstfluchungsformel" (23) *Sic* figures indeed prominently and pointedly in various formulas of oath and curse (24), but in those formulas it is not associated with *valeo*. Yet *valeo* itself, normally robust and positive, may acquire on occasion a negative connotation, a sense wistful, repelling and even outrightly cursing (25).

The *Oxford Latin Dictionary* (p. 2006, s. v. *valeo* 3 c and d) classifies these usages as "in taking leave of the dead" and as "a formula of scornful dismissal to persons and things". Roman grammarians and commentators were also well aware of that aspect of the verb, and they provided more insightful descriptions than their modern Oxonian colleagues. Servius in his commentary to the *Aeneis* addresses the problem three times. At V, 80 he invokes the opinion of Varro: "*salve*" et "*vale*" secundum Varronem in logistoricis synonyma sunt; unde his et in salutatione utimur, et in execrationibus: "ut valeant qui inter nos discidium volunt" (26): unde etiam haec mortuis dicimus, non quo eis optemus

(22) Cf. TLL, s. v. *farina*, coll. 283-284. E. OBERG, *Phaedrus-Kommentar*, Stuttgart 2000, pp. 163-164, comments: "Die Rede beginnt ironisch formell: *sic valeas*, und setzt sich mit einem befremdlichen Vergleich fort, in dem vielleicht das Mehl in seiner Eigenschaft als kraftlos veredeltes Nahrungsmittel gesehen wird".

(23) O. Schönberger in an article of 1991, not available to me, but quoted non-committally by OBERG, *Phaedrus-Kommentar*, p. 164.

(24) It will suffice to quote LIV., I, 7, 2 (*sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea*); 24, 8 ("*populum Romanum sic ferito ut ego hunc porcum hic bodie feriam*"); 26, 4 (*sic cat quaecumque Romana lugebit hostem*).

(25) There is no discussion of this application of *valere* in J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963 or in I. OPELT, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*, Heidelberg 1965.

(26) TERENCE, *Andria*, 696-697. Varro probably commented on the etymology and usage of *valeo* in *Messala de valetudine*; cf. E. BOLISANI, *I logistorici varroniani*, Padova 1937, 108; and on the dialogue itself, see B. ZUCHELLI, *Varro logistoricus. Studio letterario e prosopografico*, Parma 1980, 50-52.

salutem, in quibus nulla esse potest; sed ut significemus, nos sic digredi, ut ostendamus, eos numquam in nostram communionem venturos. He repeats the same explanation in a slightly different form at XI, 97: *Varro in libris logistoricis dicit, ideo mortuis "salve" et "vale" dici, non quod valere aut salvi esse possunt, sed quod ab his recedimus eos numquam visuri. Hinc ortum est ut etiam maledicti significationem interdum "vale" obtineat, ut Terentius "valeant qui inter nos discidium volunt", hoc est ita a nobis discedant, ut numquam ad nostrum revertantur aspectum.* At III, 493 Servius interprets this and other similar usages as *per contrarium inventa maledicta*. Thus not only "scornful dismissal" but also occasionally (*interdum*) curse and abuse, *exsecratio* and *maledictio*. In the same vein the author of *Fragmenta Bobiensia ad grammaticam pertinentia* (ed. H. KEIL, *Grammatici Latini*, VIII, Lipsiae 1880, p. 544, line 33) quoting Terence explains *valeat* as *pereat*. In this perspective, when in Phaedrus the mouse addresses the weasel *sic valeas*, he really says *sic pereas!*

The same flavor the phrase has in a verse of Martial VI, 61, 3-4 (Martial's interlocutor Faustinus speaking): "*sic leve flavorum valeat genus Usiporum, / quisquis et Ausonium non amat imperium*". In isolation the meaning of *sic* is obscure; it receives its point from the context. The poem is directed against a real or fictitious poetaster Pompullus: the Usipi "may ... perish as the works of 'Pompullus' will" (27).

CIL, VI, 28044 = CLE, 1574, is an epitaph and a curse (lines 4-10): *L. Valerio infanti / raptus qui est subito, / quo fato, non scitur. / natus noctis h(ora) VI / vixit diebus LXXI, / ab(i)it noctis ab h(ora) VI. / quisquis eum laesit, / sic cum suis valeat.* The last line is not an injunction against grave violation. It takes up the statement *raptus ... quo fato, non scitur*. Whoever harmed the infant (by a spell?) let him prosper in the same manner, i.e. may he perish with all his family. The mention of *sui* indicates that the object of the curse is a human and not an irate or evil deity. We come back to Phaedrus: the epitaph displays affinity of form and content with the maxim expressed by the fabulist (I, 26, 1-2):

(27) So, excellently, D. R. Shackleton Bailey in his Loeb edition and translation of Martial's *Epigrams*, Cambridge (MA) 1993, II, p. 47. See also the erudite commentary by F. GREWING, *Martial, Buch VI*, Göttingen 1997, 388-397, esp. 391-392 (historical background), and 392, 502 (the sense of *valeo*, including Greek parallels and antecedents).

Nulli nocendum: siquis vero laeserit / multandum simili iure fabula admonet (28).

Against this background the injunction *sic valeas* in the inscription of *Felicitas* seems to assume a sinister sound. But before we embrace this interpretation let us inspect the three cases in which the phrase has a propitious or at least a neutral sense.

At Cicero, *de fato*, 8, the phrase has a simple declarative value (29), and thus forms no parallel to the usage in our inscription. More promising is Ovid, *Epist. ex Pont.*, IV, 13, 47: *sic valeant pueri, votum commune deorum*, referring probably to the sons of Germanicus. This line echoes the preceding verses (45-46): *sic capto Latiis Germanicus hoste catenis / materiam vestris adferat ingeniis*, "may Germanicus provide a subject for your (poetic) talents" *sic*, i.e. "with the enemy captive in Latin chains"; and "may the boys prosper" *sic*, i.e. as "the universal vow to the gods", universally entrusted to divine care.

Ovid's *Ex Ponto* was a poetry serious and fruitless; in an Pompeian inscription the same phrase is employed in a joyous and jocular way worthy of *Ars Amatoria*. We read, *CIL*, IV, 4007 (cf. *CLE*, 233): *Tu pupa sic valeas / sic habeas / Venere(m) Pompeianam / propytiam*. The immediate context is missing, but two interpretations offer. Before marriage dolls were offered by girls to Venus (30); we may here have a reference to this custom. A more frivolous and more likely interpretation will take *pupa* in the sense of *puella*, and treat the grafitto as an invocation to *amor*; the *pupae nocturnae* mentioned in *CIL*, IV, 4353, come to mind (cf. IV, 6842, where a *pupa* is likened to Venus).

We are now rather well informed about the phrase *sic valeas*, but its precise sense in the inscription of *Felicitas* remains elusive. The main reason is the lack of obvious context. What does *sic* refer to? Now, as it is *Felicitas* who seems to be singing, and as she

(28) Cf. OBERG, *Phaedrus-Kommentar*, pp. 83-85. The use of tenses, *laesit* in the inscription versus *laeserit* in *Phaedrus* is of some interest. In sentences introduced by *si* there are in the authors seven cases of the use of *laesit* and five of *laeserit*. The former implies the fact, the latter a possibility, and thus the distinction is between "whoever harmed" and "whoever may have harmed". The inscription assumes as a fact that somebody had harmed the infant; the only thing not known is the person of the wrongdoer.

(29) *Ut igitur ad quasdam res natura loci pertinet aliquid, ad quasdam autem nihil, sic affectio astrorum valeat si vis ad quasdam res, ad omnes certe non valebit*. The subjunctive *valeat* depends on the limiting interjection *si vis*.

(30) PERS., *Sat.*, II, 70, and the *Scolia* ad loc. (citing Varro). Other sources mention in this context the Lares, cf. J. MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, Leipzig 1886², 43, n. 12.

is dead, the adverb must refer to her present state. But it is unlikely that she is to utter an *imprecatio*. The pronoun *tuo* imparts to the whole message a delicate if wistful tone. Is *Mercurius* dead too? Hardly. If he had predeceased *Felicitas* he would scarcely have needed any instruction or encouragement from a newcomer to the netherworld. But if *Mercurius* is alive, in which way is he to prosper? Perhaps so as *Felicitas* – ultimately in death.

We are dealing with an eschatological injunction. In this perspective death is not the end but the beginning of a journey. The very names of *Felicitas* and *Mercurius* may have suggested the invocation. As divine figures *Mercurius* and *Felicitas* are known to appear side by side (31), and one of the functions of the god (inherited from *Hermes*) was that of *psychopompos* (32).

Now in the *carmina epigraphica* we find occasional references to *canere* and *cantus*, but we never encounter a deceased singing for the living (33). An enlightening thought occurs: *Mercurius* the receiver of the song is not a mortal companion of *Felicitas* but the *Psychopompos* himself!

In this perspective the address *symphoniace* (whether it is a *supernomen* or a reference to the occupation of *Felicitas*) acquires a mystical dimension. We have seen that the term *symphoniacus*, -a, although most often associated with flutists, may have also comprised *fidicines* (see above, esp. n. 18). Now *Felicitas* cannot be imagined as a *tibicina*: one cannot play the flute and sing at the same time. She will be a *fidicina*, striking the strings of the lyre and intoning *sic valeas*. This will be the beginning of her song, a formula of greeting addressed to *Mercurius*. It was precisely *Hermes-Mercurius* who was credited with the invention of the lyre (34). On that interpretation *tuo* would identify him as both the inventor and patron of the art of *fides* and as the personal guide of *Felicitas* in the realm of the afterlife. For in the numero-

(31) Cf. STEUDING, s. v. *Mercurius*, (ROSCHER) *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, II, 2, 1894-1897, coll. 2814-2816.

(32) B. COMBET-FARNOUX, *Mercurius romain*, Paris 1980, pp. 368-373. The epigraphical and iconographical references are, however, very scarce; cf. M. KHANUSSI, *Mercurius psychopompe en Afrique romaine*, *MEFRA*, CII, 2 (1990), pp. 647-649.

(33) *CLE*, 489 = *CIL*, III, 10501 (from Aquincum), set up by the husband, commemorates (line 1) *coniunx pia cara Sabina*. She was possessed of musical talents ((lines 3-4): *vox ei grata fuit, pulsabat pollice cordas / set cito rapta silet*. To the reader of the epitaph a musical invitation is extended (line 9): *pia voce canit: Aelia Sabina vale*).

(34) See W. H. ROSCHER, s. v. *Hermes*, (ROSCHER) *Ausführliches Lexikon*, I, 2, 1886-1890, coll. 2372-2373; STEUDING, op. cit. (above, n. 31), col. 2821.

logical and eschatological speculations of the Pythagoreans and the Orphics the lyre assumed a cosmic dimension: its seven strings expressed the order of the universe corresponding to seven planets and seven zones of the heaven. Its harmony reflected the harmony of celestial spheres.

A scholiast on Vergil reports: *dicunt tamen quidam liram Orphei cum VII cordis fuisse, et celum (sic) habet VII zonas, unde teologia (sic) assignatur*, and he continues with this precious nugget of information: *Varro autem dicit librum Orfei (sic) de vocanda anima liram nominari, et negantur animae sine cithara posse ascendere* (35). The first sentence appears to refer to the evocation of souls from the underworld; but the statement "it is denied that souls can ascend without the help of a lyre" expresses the belief in the soul's ascent to heaven. This belief recurs in Cicero's *Somnium Scipionis* (*de rep.*, VI, 18), where Scipio Africanus describes the music of the spheres, and says that learned men by imitating it on strings and in song opened for themselves the path of return to that (celestial) region: *quod docti homines nervis imitati atque cantibus, aperuerunt sibi reditum in hunc locum* (36).

This path was open to those who had learned beforehand what tone to strike and what words to chant. A much discussed sarcophagus in Ravenna (dated to the third century) leads us straight into the mysteries of life and death (37). The two occu-

(35) The scholion (a comment on *Aen.* VI, 119, very much in the style of Servius *auctus*) was first published by J. J. SAVAGE, *Notes on Some Unpublished Scholia in a Paris Manuscript*, TAPA, LVI (1925), pp. 235-236. It was soon analyzed with acumen and erudition in two articles by A. D. NOCK, *The Lyra of Orpheus*, CR, XLI (1927), pp. 169-171; *Varro and Orpheus*, CR, XLIII (1929), pp. 60-61 (he attributes Varro's fragment to his Menippean "ὄνος λύρας, an idea contested by J.-P. CÉBE, *Varron, Satires Ménippées*, vol. IX, Rome 1990, p. 1483, n. 22). On the concept of the cosmic lyre and the ascent of souls, see esp. F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, pp. 18-19, 262; L. DESCHAMPS, *L'harmonie des sphères dans les Satires Ménippées de Varron*, "Latomus", XXXVI (1979), pp. 9-27; M. L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983, pp. 29-32; COMBET-FARNOUX, op. cit. (above, n. 32), pp. 373-376.

(36) Cf. the commentary by A. RONCONI, *Cicero. Somnium Scipionis*, Firenze 1961, 107-113. It is the *mortui* themselves who strike the *nervi* of *cithara* (as is quite common no distinction is here made between the lyre and the cither) and sing. This circumstance strengthens the case for the invocation *symphoniace* as referring to the deceased herself.

(37) For the edition of inscriptions, a short commentary, and ample bibliography, see M. BOLLINI, *Le iscrizioni greche di Ravenna*, Faenza 1975, no. 8, pp. 27-32. She prints the Greek texts as they are on the stone, in Latin characters; for a reconstructed Greek text, see W. PEEK, *Griechische Versinschriften*, I, Berlin 1955, no. 1951, pp. 606-607, followed by and large by subsequent scholars. Of various interpretations I should like to mention the idea of R. MERKEL-BACH who discovers (through a supplement) a reference to the music of celestial spheres, *Die Sphaerenharmonie auf einem ravenatischen Mystensarkophag*, ZPE, IV (1970), pp. 277-278. Of earlier scholars always worth reading and inspiring remains CUMONT, op. cit. (above, n. 35), pp. 298-299. For the reliefs (and further bibliography), see esp. H. GABELMANN, *Die Werkstatt-*

pants are Sosia Iuliana who died at the age of eight, and her mother Tetratia Isias. On the left a female is represented seated and holding a stringed instrument; below there is an *ascia*. On the right a seated reader holds an open volumen; below there is a bust of Hermes *psychopompos* (38). Between those representations there is a simple and conventional Latin dedication; above enigmatic Greek texts in Latin characters. The defunct had learned to pronounce the sacred *grammata* (texte b); she intones a harmonious melody for which Hermes discovered the rhythm on the lyre (text a). The monument is often assigned to the Isiac cult, but the presence of the lyre, and of Hermes, reveals a not unusual eclectic nature of the belief.

Varro and Cicero with their *cithara*, *ascensio*, *nervi* and *cantus*, and the Ravennate sarcophagus, provide a luminous illustration to our inscription. Alas in these matters certainty is not possible. Still, elusive as it is, the epitaph of *Felicitas* stands as a somber stony trace of the airy musings of philosophers.

gruppen der oberitalischen Sarkophage, Bonn 1973, pp. 147-154, and tabb. 50-51; J. KOLLWITZ - H. HERDEJÜRGEN, *Die ravenatischen Sarkophage (= Die antiken Sarkophagreliefs*, VIII, 2), Berlin 1979, no. A 35, pp. 36-37, tabb. 13, 2-4; 15, 1-4; 16, 1.

(38) Most scholars see here C. Sosius Iulianus, Tetratia's husband; Gabelmann, however, excellently argues for two female figures, both of them representations of Tetratia Isias (p. 148); Herdejürgen (who revised the manuscript of Kollwitz) opts for the representations of the daughter Sosia Iuliana (p. 36).

PAOLO CUGUSI

PER UNA NUOVA EDIZIONE DEI
CARMINA LATINA EPIGRAPHICA.
QUALCHE OSSERVAZIONE METODOLOGICA

0. Dal momento in cui fu pubblicata la fondamentale silloge bücheleriana (1895-1897 e 1926) (1), che fece riemergere un'intera 'tradizione sommersa' – poi allargata grazie a una serie di sillogi successive – (2), i testi epigrafici versificati sono stati sottoposti a attente indagini: si sono evidenziati i temi ricorrenti (3), soprattutto quelli funerari, particolarmente importanti dato che in percen-

(1) F. BÜCHELER, *Carmina Latina Epigraphica*, I-II, Lipsiae 1895-1897; completato da E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina Epigraphica*, III (supplementum), Lipsiae 1926 (il tutto rist. Amsterdam 1972 = Stuttgartiae 1982).

(2) Alludo (oltre alla silloge curata da I. CHOŁODNIAK, *Carmina sepulchralia Latina*, Petropoli 1897, 1904², contemporanea a quella di Bücheler - Lommatzsch, ma nettamente inferiore a essa sul piano metodologico) a: E. ENGSTRÖM, *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in lucem prolata*, Diss. Gotoburgi 1911; F. PLESSIS, *Poésie latine. Epitaphes. Textes choisis et commentaires*, Paris 1905; A.B. PURDIE, *Latin Verse Inscriptions*, London 1935; S. MARINÉ BIGORRA, *Inscripciones Hispanas en Verso*, Barcelona - Madrid 1952; J. W. ZARKER, *Studies in the 'Carmina Latina Epigraphica'*, Diss. Princeton 1958; E. COURTNEY, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta Georgia 1995; s'aggiunga inoltre P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici a cura di P. C.*, Bologna 2003. Integrazioni relative (anche) a carmi epigrafici si trovano inoltre in sillogi di carattere più generale, quali per esempio: E. DIEHL, *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes*, Bonn 1910; J. B. DE ROSSI - A. SILVAGNI - A. FERRUA S.I., *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae - in civitate Vaticana 1922 ss.; E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini 1925-1931 (supplementum edd. J. Moreau - H. I. Marrou, Dublini - Turici 1967); J. VIVES, *Inscripciones Cristianas de l'España Romana y Visigoda*, Barcelona 1962 (con un suplemento nei confronti della I ed.); J. VIVES, *Inscripciones Latinas de la España Romana*, Barcelona 1971.

(3) B. LIER, *Topica carminum sepulchralium Latinorum*, «Philologus», N.F., XVI (= LXII), 1903, pp. 445-477 e 563-603; N.F. XVII (= LXIII), 1904, pp. 54-64; J. A. TOLMAN JR., *A Study of the Sepulchral Inscriptions in Buecheler's «Carmina Epigraphica Latina»*, Chicago 1910; E. GALLETIER, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922; R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942 (= 1967); Dorothy VERHAEGE PIKHAUS, *La répartition géographique de quelques thèmes de la poésie funéraire latine*, in "Akten des VI. Intern. Kongress f. Griech. u. Lat. Epigraphik, München 1972", München 1973, pp. 412-414; L. POLVERINI, *Di un tema metrico attestato in epigrafi della Transpadana*, «Athenaeum», fasc. speciale 1976 (= Convegno in memoria di P. Fraccaro. Pavia 1975), pp. 145-151; P. CUGUSI, *Un possibile tema dei Carmina Latina Epigraphica: l'aureus titulus*, «Ann. Fac. Lettere Cagliari», n.s. III (XL), 1980-1981, pp. 5-9; ID., *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996; Irene FRINGS, *Mantua me genuit - Vergils Grabepigramm auf Stein und Pergament*, ZPE, CXXIII (1998), pp. 89-100.

tuale elevatissima le epigrafi metriche sono dedicate appunto a defunti e presentano caratteristiche tutte particolari (4); si è cercato di ricavare qualcosa (o molto) circa le credenze dei romani nell'oltretomba (5); si è studiata la massiccia e pervasiva presenza degli *auctores* nella tradizione dei *CLE* e nel contempo si è cercato di capire se e quanto linguaggio e tradizione funerari abbiano agito sulla 'alta' letteratura (6); si sono studiati aspetti letterari di questi testi, nel tentativo di 'recuperarli' alla letteratura in senso stretto (7); se ne sono esaminati alcuni espedienti particolari (8); si è rilevata la tendenza alla stereotipia dell'espressione, che giunge fino al ricorso alla duplicazione dei testi nello spazio e nel tempo (9); se ne è studiata la lingua (anche se la si è inserita nel

(4) TOLMAN Jr., *A Study of the Sepulchral Inscriptions*, cit.; GALLETIER, *Etude sur la poésie*, cit.; G. SANDERS, *Licht en duisternis in de christelijke grafscriften*, Brussel 1965.

(5) A. BRELICH, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero romano*, Budapest 1937 (= 1964); JOS. JANSSENS, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma 1981; AA.VV., «*Lege nunc, viator...*». *Vita e morte nei carmina Latina epigraphica della Padania centrale* a cura di N. Criniti, Parma 1998².

(6) R. ILEWYCZ, *Ueber den Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, «Wien. Studien», XL (1918), pp. 68-78 e 138-149; *ibid.*, XLI (1919), pp. 46-51 e 161-166; E. LISSBERGER, *Das Fortleben der Römischen Elegiker in den Carmina Epigraphica*, Diss. Tübingen 1934; R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959; Zorka POPOVA, *Influence de Catulle sur Carmina Latina Epigraphica*, «Annuaire Univ. Sofia», LXIII, 2 (1970), pp. 311-366; EAD., *Influence d'Horace sur les Carmina Latina Epigraphica*, *ibid.*, LXXX, 3 (1980), pp. 5-53; EAD., *Influence de Propertius sur Carmina Latina Epigraphica*, *ibid.*, LXVII, 1 (1974), pp. 55-118; EAD., *Influence de Tibulle sur Carmina sepulchralia Latina epigraphica*, *ibid.*, LXI, 1 (1967), pp. 103-172; M. GIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, Napoli 1979; P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica», XLIV (1982), pp. 65-107; ID., *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996³; J. GÓMEZ PALLARÉS, *Otros ecos en la Eneida de Vergilio: la evidencia de los Carmina Latina Epigraphica*, «Helmantica» XLIV (= *Tbsauramata Philologica Io. Orozio oblata*), 1993, pp. 267-280; ID., *Horacio y la musa epigraphica*, «Euphrosyne», n.s. XXII (1994), pp. 63-80.

(7) GALLETIER, *Etude sur la poésie funéraire romaine*, cit.; P. CHEVALLIER, *Epigraphie et littérature à Rome*, Faenza 1972; CUGUSI, *Aspetti letterari*, cit.; M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992; ID., *L'epigramma per Scipione Ispano* (CIL, I², 15), «Epigraphica», LIX (1997), pp. 97-124; A. M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.

(8) Per esempio l'uso dell'acrostico (H. KRUMMREY, *Zu dem akrostichischen Grabgedicht für Pylar aus Sicca*, «Helikon», XLIII, 1963, pp. 278-300; G. BARBIERI, *Una nuova epigrafe di Ostia e ricerche sugli acrostici in Quarta miscellanea Greca e Romana*, Roma 1975, pp. 364-371 [con le aggiunte in *Quinta miscellanea Greca e Romana*, Roma 1977, pp. 339-342]; G. SANDERS, *L'au-delà et les acrostiches des Carmina Latina Epigraphica*, «Roczniki Humanistyczne», XXVII, 1979, pp. 57-75); il *lusus* anfibologico applicato al nome proprio (Maria Teresa SBLENDORIO CUGUSI, *Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE: l'uso anfibologico del nome proprio. Con cenni alla tradizione letteraria*, «Ann. Fac. Magistero Cagliari», n.s. IV, 1980, pp. 257-281).

(9) R. CAGNAT, *Sur les manuels professionnels des graveurs d'inscriptions romaines*, «Rev. Philol.», XIII (1889), pp. 51-65; S. MARINER BIGORRA, *Il problema degli epitaffi ripetuti e le sue derivazioni*, in «Atti III Congresso Intern. Epigrafia greca e latina (Roma, 4-8 sett. 1957)», Roma 1959, pp. 207-211; P. CUGUSI, *Alcuni 'doppioni' epigrafici metrici. A proposito di Vives n. 5802; CLE, 1810; CIL, VIII, 2524; CLE, 2042*, «Ann. Fac. Lettere Cagliari», n.s. III (XL), 1980-1981, pp. 11-19; M. Felisa del BARRIO VEGA, *Formas y fórmulas de versificación en las inscripciones sepulcrales latinas*, in «Actes del IXè Simposi de la Secció Catalana de la SEEC. St. Felit de Guixols,

quadro più generale dell'esame del latino delle iscrizioni delle varie province dell'Impero) (10).

Negli ultimi venti anni, poi, la situazione degli studi relativi ai *CLE* è mutata, nel senso che la problematica è stata notevolmente approfondita. È infatti in atto una fervida attività di ricerca in funzione dell'allestimento del vol. XVIII del *CIL* dedicato espressamente ai *carmina epigraphica* (11), volume che, una volta ultimato, sostituirà la silloge bücheleriana, insuperata a tutt'oggi. Numerosi studiosi attendono all'impresa, variamente organizzati in gruppi di lavoro che nei diversi paesi europei hanno proposto (e propongono) indagini di varia natura, 'taglio', impostazione, grazie a cui è emersa una problematica complessiva dei *carmina epigraphica* ben più articolata e diversificata che in passato (12).

13-16 abril 1988 - Treballs V. BEJARANO", Barcelona 1991, pp. 55-64; Isabel VELÁZQUEZ, *Dobletes en la epigrafía funeraria latina: materiales para su estudio*, «Cuad. Filol. Clás.» Est. Lat., n.s., XI (1996), pp. 77-113; R. WACHTER, «*Oral Poetry*» in *ungeuobntem Kontext: Hinweise auf mündliche Dichtungstechnik in den pompejanischen Wandinschriften*, ZPE, CXXI (1998), pp. 73-89. Dell'argomento mi occupo specificamente in un contributo dal titolo 'Doppioni' e 'ritornelli' epigrafici, in stampa. Una spiegazione del tutto convincente del ricorso sistematico alla duplicazione non è stata ancora fornita.

(10) Mi limiterò a poche citazioni: per tutte le province: GALLETIER, cit., p. 244 ss.; P. A. GAENG, *An Inquiry into Local Variations in Vulgar Latin as Reflected in the Vocalism of Christian Inscriptions*, Chapel Hill 1968; ID., *A Study of Nominal Inflection in Latin Inscriptions. A morpho-syntactic Analysis*, Chapel Hill 1977; per la Gallia: J. PIKSON, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Paris 1901; AA.VV., «*La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Actes Table-ronde C.E.R.G.R. 6-7 Oct. 1988 (Univ. Lyon III)», Paris 1989; per la Spagna: A. J. CARNOY, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions. Étude linguistique*, Bruxelles 1906³ (= Hildesheim - New York 1971); H. MARTIN, *Notes on Syntax of the Latin Inscriptions found in Spain*, Diss. Baltimore 1909 (con le aggiunte in *Amer. Journ. Philol.*, XXXV (1914), pp. 400-420); per l'Africa: H. BIANCHI, *Carmina Latina Epigraphica Africana*, «Studi Ital. Filol. Class.», XVIII (1910), pp. 41-76; E. PIESKE, *De titulorum Africae Latinorum sermone quaestiones morphologicae*, Diss. Trebnitziae 1911; J. B. POUKENS, *Syntaxe des Inscriptions Latines d'Afrique*, «Musée Belge», XVI (1912), pp. 135-179 e 241-288; G. SÖDERSTRÖM, *Epigraphica Latina Africana*, Diss. Upsaliae 1924; Anna ACQUATI, *Il vocalismo latino-volgare nelle iscrizioni africane*, ACME, XXIV (1971), pp. 155-184; EAD., *Il consonantismo latino-volgare nelle iscrizioni africane*, ACME, XXVII (1974), pp. 21-56; EAD., *Note di morfologia e sintassi latino-volgare nelle iscrizioni africane*, ACME, XXIX (1976), pp. 41-72; per le province danubiane: H. MIHĂESCU, *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*, Bucaresti - Paris 1978; per Pompei: V. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1966³; per la Sardegna: G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, «Officina linguistica», III, 3, Nuoro 2000.

(11) Cf. M. SCHMIDT, *Epigraphik und Altertumswissenschaft*, Berlin - Brandenburgische Akademie der Wissenschaften 2001 e già *Zum Plan einer neuen Sammlung der Carmina Latina Epigraphica (CIL XVIII): Methodische Ueberlegungen und praktische Beispiele*, «Chiron», XXVIII (1998), pp. 163-177.

(12) Si potranno ricordare i lavori di M. Schmidt (per esempio ZPE, LXXX, 1990, pp. 183-184 e CIII, 1994, pp. 202-206 e CXXXIII, 2000, pp. 247-250; «Chiron», XX, 1990, pp. 101-107; «Hermes», CXXVII, 1999, pp. 99-116; «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», LXXII, 1999-2000, pp. 321-339); di P. Kruschwitz (per esempio ZPE, CXXII, 1998, pp. 273-285; CXXXIII, 2000, pp. 243-247; CXXXVI, 2001, pp. 51-61, e la recentissima edizione dei *Carmina Saturnia Epigraphica*, «Hermes» Einzelschr. LXXXIV, Stuttgart 2002); di M. Massaro (per esempio A.I.O.N., IV-V,

Articolata a tal punto che recentemente si è posto il problema, se esista un 'genere letterario epigrafico', cioè un genere letterario di poesia su pietra con caratteristiche proprie unificanti, tali da

1982-1983, pp. 193-240; «Inv. Lucernis», XII, 1990, pp. 191-243; «Epigraphica», LIX, 1997, pp. 97-124; ibid., LX, 1998, pp. 83-206; oltre alla monografia *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992), di M. Buonocore (per esempio l'edizione dei testi metrici della *Regio IV* e altri lavori ora ripubblicati nella raccolta di scritti vari dell'Autore: *L'Abruzzo e il Molise un'età romana. Tra storia e epigrafia*, I-II, L'Aquila 2002); di J. Gil (*Epigraphica I*, «Cuad. Filol. Clás.», XI, 1976, pp. 545-574; *Epigraphica II*, ibid., XIII, 1977, pp. 281-296; *Epigraphica III*, ibid., XIV, 1978, pp. 83-120; *Epigraphica IV*, ibid., XVI, 1979-1980, pp. 17-26); di J. Gómez Pallarès (per esempio «Faventia», XIV/2, 1992, pp. 33-53; «Cuad. Filol. Clás.», n.s., II, 1992, pp. 201-230; «Hemantica», XLIV, 1993, pp. 267-280; «Euphrosyne», XXII, 1994, pp. 63-80; «Epigraphica», LV, 1996, pp. 129-158; «Velcia», XVI, 1999, pp. 259-283; «Rev. Et. Lat.», LXXVII, 1999, pp. 118-148, etc.); di Concepción Fernández Martínez (*Acercamiento a los CLE: ¿existe un 'género lapidario'?*, in «La Filología latina hoy. Actualización y perspectivas», Madrid 1999, I, pp. 119-126; *Recursos para la indicación de la edad en los epitafios en verso*, in J. Luque Moreno - P. R. Díaz y Díaz (edd.), *Estudios de métrica latina*, Granada 1999, I, pp. 355-369; oltre alla traduzione dell'intero corpus di Bücheler - Lommatsch, *Poesía Epigráfica Latina*. Introducción, traducción y notas de C. F. M., I-II, Madrid 1998); di M. Teresa Muñoz García de Iturrospe, *Tradición formular y literaria en los epitafios latinos de la Hispania cristiana*, Vitoria 1995; di R. Hernández Pérez, *Poesía latina sepulcral de la Hispania Romana: estudios de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia 2001; di M. Mayer i Olivé (per esempio «Humanitas» XLVII, 1995, pp. 647-650; oltre all'edizione dei testi della Cueva Negra de Fortuna in AA.VV., «El balneario romano y la Cueva Negra de Fortuna (Murcia). Homenaje al Prof. Ph. Rabiz, 1996», Universidad de Murcia 1999, e delle *Inscriptions romaines de Catalogne*, I-V, edd. G. Fabre - M. Mayer - J. Rodà, Paris 1984 ss.). Oltre a questi studiosi il cui lavoro è mirato all'allestimento di CIL, XVIII, si potranno ricordare per la loro intensa attività nel campo specifico L. Gamberale (*Echi virgiliani e 'formulari' epigrafici* in M. Lisa Ricci - Pasqua Carletti Colafrancesco - L. Gamberale, *Motivi dell'oltretomba virgiliano nei Carmina Latina Epigraphica*, in «Atti Convegno Virgiliano Brindisi nel bimillenario della morte (15-18 ott. 1981)», Tivoli 1983, pp. 226-234; *Dearum prima propago. Un carme epigrafico inedito alla Fortuna Primigenia*, in «Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Sc. Mariotti dai suoi allievi», Urbino 1987, pp. 119-137; *Problemi letterari - e non - dei Carmina Latina Epigraphica*, «Riv. Filol.», CXVI, 1988, pp. 489-502; *Letteratura minima. I Carmina Latina Epigraphica*, in «Cultura e lingue classiche. 3° Convegno di aggiornamento e di didattica Palermo, 29 ott.-1 nov. 1989», Roma 1989, pp. 379-403; *I carmina Latina epigraphica. Questioni di metodo e di merito*, «Riv. Filol.», CXXVI, 1998, pp. 343-363; *In margine a CIL IX 955: una nota di metrica epigrafica*, «Riv. Filol.», CXXVII, 1999, pp. 469-479) e J. Corell («Saitabi» XXXIX, 1989, pp. 63-71; «Faventia», IX/1, 1987, pp. 97-109; IX/2, 1987, pp. 107-118; XII-XIII, 1990-1991, pp. 165-174; «Conimbriga», XXVII, 1988, pp. 141-151; «Actas VII Congr. Español Est. Clas. Madrid 20-24 April 1987», III, Madrid 1989, pp. 73 ss., etc.); nonché i due studiosi belgi che più si sono segnalati nelle indagini sui CLE, cioè G. Sanders, probabilmente il miglior conoscitore dei CLE dopo il Bücheler (cf. *Bijdrage tot de studie der latijnse metrische grafchriften van het heidense Rome: de begrippen 'licht' en 'duisternis' en verwante themata*, Brussel 1960; *Licht en duisternis in de christelijke grafchriften*, Brussel 1965; *Le dossier quantitatif de l'épigraphie latine versifiée*, «Ant. Class.», L, 1981, pp. 707-720; *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine* edd. Angela Donati, Dorothy Pikhhaus, M. van Uytfaenge, Faenza 1991) e Dorothy Pikhhaus (*La répartition géographique de quelques thèmes de la poésie funéraire latine*, in «Actes des VI. Intern. Kongress fr. Griech. u. Lat. Epigraphik, München 1972», München 1973, pp. 412-414; *Levensbeschouwing en milieu in de Latijnse metrische Inscriptions*, Brussel 1978; *Literary Activity in the Provinces: the carmina Latina epigraphica from Africa (Ist - Vth Century)*, «Euphrosyne», n.s. XV, 1987, pp. 171-194; *Recent Studies in Epigraphic Poetry*, «Ant. Class.», LIX, 1990, pp. 209-222; *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (Ier-VIe siècles)*, I, Tripolitaine, Byzacène, Afrique proconsulaire, Bruxelles 1994); io stesso mi sono variamente occupato dei CLE (*In margine al carmen epigraphicum del Museo di S. Antiocho (Sulci)*, «Epigraphica», XXXVII, 1975, pp. 142-152; *Un nuovo carmen epigraphicum*

diversificarlo dagli altri generi letterari codificati dagli antichi stessi o da secoli di studi (13).

* * *

Vorrei soffermarmi, per inciso e solo per cenni, su quest'ultimo problema: possibile identificazione di un 'genere poetico lapidario' alla luce di quanto è emerso dagli approfondimenti di ricerca successivi all'impostazione della silloge bücheleriana.

Io credo che tale identificazione sia largamente giustificata da una serie di elementi ricorrenti, soprattutto per quanto riguarda i testi funerari. Va infatti sottolineata nei CLE la sistematica presenza di: a) temi ossessivamente ricorrenti; b) *lusus* di vario tipo sul nome del defunto; c) peculiare 'fissità' di determinati formulari; d) 'doppioni' e/o 'ritornelli' variamente motivati (14); e) sistematico ricorso agli *auctores*, inteso sia come forma di nobilitazione del messaggio epigrafico-funerario, sia come forma di 'risparmio' linguistico e intellettuale; f) frequente occorrenza dell'ipermetria, determinata sicuramente (come del resto la altrettanto frequente presenza dello iato) da insufficiente capacità tecnica in fatto di versificazione, ma giustificata da ragioni che si ripetono con mo-

sardo, «Epigraphica», XLII, 1980, pp. 85-92; *Un possibile tema dei Carmina Latina Epigraphica: l'aureus titulus*, «Ann. Fac. Lettere Cagliari», n.s. III (XL), 1980-1981, pp. 5-9; *Alcuni 'doppioni' epigrafici metrici. A proposito di Vives n. 5802; CLE 1810; CIL VIII 2524; CLE 2042*, ibid., pp. 11-19; *Un tema presente nei CLE: la gloria raggiunta in vita*, «Ann. Fac. Magistero Cagliari», n.s. V, I, 1981, pp. 5-20; *Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica», XLIV, 1982, pp. 65-107; *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, 1996; *Pompeiana et Herculensis*, «Quad. Urb. Cult. Class.», n.s. XIX (XLVIII), 1985, pp. 83-95; *Rilettura di carmina Latina epigraphica vecchi e nuovi*, «Epigraphica», XLVIII, 1986, pp. 73-97; *Il carmen epigraphicum cristiano Zarker 24. Saggio di edizione ed esegesi*, in «Aevum inter utrumque. Mélanges offerts à G. Sanders professeur Émérite à l'Univ. de Gand», publ. par M. Van Uytfaenge et R. Demeulenaere, Steenbrugis - The Hague 1991, pp. 27-39; *Carmina Latina Epigraphica, Catullo (c. 101) e Virgilio (Aen., IV, 691; XII, 873; VIII, 579; IX, 497)*, «Epigraphica», LIII, 1991, pp. 103 ss.; *Recupero di una «perla» epigrafica. Per l'esegesi degli epigrammi di Noviodunum*, «Res Publ. Litter.», XXIII (n.s. III), 2000, pp. 73-103; *Carmina Latina Epigraphica provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici a cura di P. Cugusi*, Bologna 2003; *Carmina Latina Epigraphica e letteratura: l'heroon di Attilia Pomptilla tra l'Alcesti di Euripide e l'Alcestis Barcinensis*, in «Estudios sobre CLE. Coloquio conmemorativo de los 50 años de IHV de S. Mariner», a cura di J. del Hoyo, Barcelona in stampa). Ho citato solo una parte dei lavori di tutti questi studiosi, senza alcuna pretesa di completezza che sarebbe fuori luogo nel presente contesto.

(13) Il problema è posto da Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Acercamiento a los CLE: ¿existe un 'género lapidario'?*, in «La Filología latina hoy. Actualización y perspectivas», Madrid 1999, I, pp. 119-126; ne discute M. MASSARO nella recensione a Fernández Martínez PEL, in «Epigraphica», LXIII (2001), pp. 303-304.

(14) Mi occupo, sul piano del metodo, di questa distinzione nel contributo già citato nella nota 9, in stampa.

dalità ricorrenti, per esempio difficoltà di inserire nel testo nomi propri e puntualizzazioni cronologiche; per non parlare dello stesso schema compositivo quasi 'fisso' dei carmi funerari.

Molti dei punti che ho enucleato furono trattati dal Gallettier, con invidiabile capacità di sintesi, ma senza la precisa coscienza che i testi studiati potessero costituire un 'genere letterario'; oggi forse i tempi sono maturi per fare un passo avanti, che consenta uno sguardo più unitario e, per così dire, 'unificante' su una 'tradizione', alla precisazione dei cui contorni concorrono, oltre tutto, gli innumerevoli ritrovamenti di nuove epigrafi (o frammenti di epigrafi) metriche.

Direi, per ora in modo rapido e cursorio, che si può parlare di un genere autonomo equidistante dall'epigrammatica e dall'elegia: l'epigrammatica ha un peso nella brevità (con eccezioni, naturalmente), nella ricerca del gioco di parole e del gioco concettuale (per es. quello sui nomi propri; quello basato sull'acrostico; quello relativo alla definizione dell'età per mezzo di combinazioni numeriche o di calembours); l'elegia esercita un'azione non solo, ovviamente, nel tema funerario, ma nel trattamento stesso del tema, nel 'tono' e nel tipo di linguaggio usato. Questo ultimo punto – impiego del linguaggio elegiaco nella tradizione funeraria – meriterebbe di essere sviluppato più a fondo, nel quadro di un esame del *sermo* dei *CLE* che ancora non esiste se non in misura ridotta (15).

Si tratta per ora, naturalmente, solo di suggestioni, su cui tuttavia forse vale la pena riflettere.

* * *

1. Tenendo presente tale quadro di riferimento, vorrei apportare un piccolo contributo alla discussione metodologica in atto a livello scientifico con preciso riferimento a un problema secondo me assolutamente fondamentale e ineludibile, quello della selezione del materiale: quali testi epigrafici possano essere valutati come carmi epigrafici, quali no.

Il problema in apparenza è facilmente definibile nelle sue linee essenziali, nel senso che la discriminante di fondo è costi-

(15) Un aspetto particolare, quello dell'impiego dei composti nominali, viene esaminato da M. Teresa Sblendorio Cugusi in un lavoro in allestimento.

tuita, ovviamente, dall'identificazione di una struttura metrica del testo epigrafico; in realtà è problema di difficile soluzione metodologica, perché innumerevoli volte a) la prosodia risulta imprecisa e altrettanto imprecisa risulta la versificazione, b) sezioni prosodicamente identificabili come metriche si alternano nella stessa epigrafe con sezioni sicuramente prosastiche. È un problema che mi sono posto da tempo, dacché ho dato avvio all'allestimento dell'edizione dei *CLE* post-bücheleriani – testi che hanno assunto con il passar degli anni proporzioni numeriche assai rilevanti: si tratta ormai di molte centinaia di componenti –, e che riveste per me una 'urgenza' maggiore da quando ho deciso di stralciare piccola parte del ricchissimo materiale, raccolto in molti anni di ricerche, per fornire un saggio organico di edizione limitato ai testi della provincia di Sardegna (16). Del resto, il problema è stato (ri)proposto di recente da Dorothy Pikhhaus (17), di cui sono note le ricerche sui *CLE* della provincia d'Africa, dal Gamberale nella recensione a un lavoro della Pikhhaus stessa (18), dal Massaro nella recensione al mio lavoro sugli 'Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica' (Bologna 1985, 1996²) (19).

Naturalmente il problema fu affrontato in primis dal Bücheler (20), che lo risolse con la definizione dei 'commatica', testi in cui parti prosastiche e parti versificate convivono; soluzione sicuramente accettabile e vantaggiosa – non per mero caso largamente adottata dagli studiosi successivi (21) –, ma tale tuttavia da lasciare largo margine di dubbio, in rapporto alla 'sensibilità' del singolo studioso. Infatti, gli uni possono essere portati a identificare in determinate sequenze di parole successioni di sillabe lunghe e brevi tali da costituire unità metriche più o meno ampie/ridotte e più o meno certe/incerte, mentre le medesime sequenze per altri ricercatori possono non significare nulla. Su questa linea, in tempi recenti (o relativamente recenti), nel desiderio di 'incrementare' il

(16) Cf. supra la nota 2.

(17) Nel lavoro *Literary Activity in the Provinces: the carmina Latina epigraphica from Africa (Ist - Vth Century)*, «Euphrosyne», n.s. XV (1987), pp. 171-194.

(18) L. GAMBERALE, *I carmina Latina epigraphica. Questioni di metodo e di merito*, «Riv. Filol.», CXXVI (1998), p. 359.

(19) In «Epigraphica», LIX (1997), pp. 436-439.

(20) Menziono il Bücheler nella sua qualità di cultore più insigne, in assoluto, della tradizione dei *CLE*; ma è chiaro che le osservazioni valgono anche per quanti hanno allestito successivamente sillogi integrative, per esempio Lommatzsch (1926), Engström (1911), Zarker (1958), cf. supra la nota 2.

(21) Si veda per esempio la discussione in GALLETIER, p. 288 ss. e in MARINÉ BIGORRA, *IHV*, p. 177 ss.

patrimonio dei *tituli* versificati, si sono volute identificare strutture metriche per lo meno dubbie (22), talvolta limitate a meri elenchi di antroponimi, talaltra inserite in modo più o meno occasionale in tessuto espressivo prosastico, talaltra tanto peregrine da risultare di fatto improponibili in determinati periodi e/o aree geo-culturali (23). Penso che si debba evitare il rischio di 'identificare' strutture metriche non sufficientemente sicure, perché tale atteggiamento potrebbe risultare controproducente: porterebbe a ampliare il numero dei testi metrici, con apparente vantaggio per le nostre conoscenze in merito a una 'tradizione', ma con svalutazione della tradizione così ampliata, che finirebbe per presentarsi come un coacervo di testi sicuramente metrici accanto a testi dubbi, con un conseguente abbassamento della 'qualità media' formale della tradizione stessa. Il desiderio di identificare testi 'metrici' nuovi è certo motivato dal tentativo di cogliere nei lapicidi volontà 'letteraria', la cui presenza ci consenta di renderci conto del grado di acculturazione delle popolazioni dell'Impero; uno specialista di valore assoluto, G. Sanders, confessa (24) la sua personale tendenza a moltiplicare il numero dei testi 'metrici' con l'inserzione di 'commatica', di frammenti in cui la scansione dia risultati aleatori, di testi 'vagamente' somiglianti a componimenti versificati. È un desiderio del tutto legittimo e giustificato sul piano culturale e scientifico. Ma secondo me un eventuale errore di valutazione – tutt'altro che remoto, in considerazione della soggettività della materia – può raggiungere il risultato perverso di declassare, con una serie di testi-zeppa di dubbia metricità e dunque di dubbia 'ispirazione' letteraria, l'intera tradizione dei *CLE*, che, se correttamente identificata, ha l'enorme pregio di consentirci di allargare la base 'sociale' di quel gusto per la poesia che, a livello di 'grande letteratura', era limitato a un'élite ridottissima (25). Insomma: se correttamente identificata, la tradi-

(22) Valga il caso recente di F. COARELLI, *Vino e ideologia nella Roma arcaica* in «*In vino veritas*», edd. O. Murray and Manuela Tecuşan, British School at Rome 1995, p. 196 ss. (lavoro per altri aspetti pregevole).

(23) Mi permetto di rinviare alle osservazioni che ho proposto in *Pompeiana et Herculaniensis*, «*Quad. Urb. Cult. Class.*», n. s. XIX (XLVIII), 1985, p. 83 ss.

(24) Per esempio in *Ces pierres que l'on compte en Sardaigne*, in «*Sardinia antiqua. Studi in onore di P. Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*», Cagliari 1992, p. 281, per limitarmi a un contributo recente.

(25) Proprio questo aspetto di 'letterarietà' ho prileggiato nel mio saggio su *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica* (Bologna 1985, 1996); e vedo con soddisfazione che nel recentissimo e importante manuale di R. HERZOG - P. L. SCHMIDT - W. SUERBAUM - K. SALLMANN, *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike*, München, I 2000, IV 1997, V 1989

zione dei *CLE* consente di allargare la base dell'iceberg poetico di cui l'alta letteratura costituisce la punta più direttamente visibile; in caso contrario, si può generare scetticismo che rischia di coinvolgere la natura stessa di questa tradizione, già di per se stessa da valutare come 'paraletteratura' piuttosto che come letteratura in senso stretto.

Per queste ragioni va evitato assolutamente il rischio di moltiplicare a dismisura il numero dei *CLE* quando non si raggiunga un minimo di certezza non meramente soggettiva che i testi considerati siano effettivamente metrici. Queste osservazioni non mirano a inficiare i tentativi di identificare, tra i testi già da tempo acquisiti e tra quelli di recente acquisizione, nuovi *CLE* sinora sfuggiti all'indagine dei cultori del *genus* (26); mirano piuttosto a salvaguardare la peculiarità di una 'tradizione' di valore inestimabile per le nostre conoscenze in fatto di 'poesia' latina. Pertanto io credo che un *corpus* organico di carmi epigrafici debba essere diviso nettamente in due grandi sezioni:

a) una prima sezione, comprendente i testi sicuramente metrici; per 'sicuramente metrici' intendo quei testi che presentino in modo sistematico e continuo strutture metriche rispondenti ai canoni fissati dalla metricologia antica (e riconosciuti e approfonditi dalla critica moderna), non tali da risultare non verificabili sulla base delle nostre conoscenze – pena l'accusa di cadere nella valutazione arbitraria –. Ovviamente, testi sicuramente metrici possono anche racchiudere in sé qualche elemento prosodico (o metrico) non del tutto 'ortodosso', in considerazione del livello 'discontinuo' dei 'poeti' epigrafici, talvolta di buona capacità talaltra meno dotati, e del periodo di composizione: per esempio, nei *CLE* incontriamo numerosi casi di caduta/obliterazione di -s, altrettanto numerosi casi di iato o di consonantizzazione di -i- e -u- intervocaliche, di abbreviamento/allungamento di vocali; incontriamo versi più 'lunghi' del dovuto a causa del forzato (e ingenuo) inserimento nel verso del nome della persona ricordata o della sua età: ma tali elementi possono essere valutati come

diverse sezioni specifiche della trattazione sono riservate appunto alla tradizione dei *CLE* (I, pp. 325-339 per opera di Suerbaum; IV, pp. 600-607 a firma di Sallmann; V, pp. 224-236 a opera di Schetter). Inoltre i carmi epigrafici trovano posto adeguato anche nel recente A. M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, passim.

(26) Ricorderò che io stesso ho creduto di identificare un manipolo di nuovi testi metrici in *Pompeiana et Herculaniensis*, «*Quad. Urb. Cult. Class.*», n. s. XIX (XLVIII), 1985, pp. 83-95.

occasionalità o, in alternativa, come legati a una qualche peculiarità di 'genere letterario', dunque non tali da infirmare la 'metricità' di massima del componimento;

b) una seconda sezione, di 'incerta', comprendente non solamente i 'commatica' da identificare secondo i criteri di massima adottati dal Bücheler (testi risultanti costituiti da qualche cadenza metrica intervallata a prosa di fondo), ma anche tutti quei testi in cui si possano identificare sequenze prosodiche 'vagamente' metriche o si possa cogliere un 'tono' vagamente poetico/elevato, certificabile con l'appello a espressioni topiche, a clichés fissi e a elementi di tal fatta – una specie di 'prosa d'arte' o prosa *numerosa* più o meno ingenuamente intesa (27) –; nonché quei frammenti troppo ridotti perché vi si possa cogliere una struttura metrica di qualche attendibilità, eventualmente avallabile con la presenza di lessemi o stilemi poetici/poetizzanti o tale da avallare i lessemi/stilemi stessi. L'eventualità di evidenziare, in questa seconda sezione, le diverse tipologie di 'incerta' dovrebbe secondo me dipendere dal materiale a disposizione: a titolo esemplificativo, nella silloge dei carmi sardi, che io ho recentemente allestito, la piccola quantità del materiale (23 testi sicuramente metrici, 8 incerti) sconsiglia un'ulteriore articolazione degli 'incerta', mentre in una silloge del ricco patrimonio dei *CLE* africani sarebbe probabilmente vantaggiosa, dal punto di vista della chiarezza classificatoria, un'ulteriore suddivisione interna degli 'incerta' in: α) testi costituiti da parti in prosa e da parti in versi, β) testi che presentino al loro interno cadenze latamente poetiche, miranti a differenziare in qualche modo il dettato dalla semplice prosa corrente.

È inutile dire che mere trascrizioni su pietra di versi altrui (gli 'aliena' del Bücheler) devono essere raccolte e concentrate in sezione apposita, non solo per evidenti ragioni di metodo, ma anche perché si può avere così più facilmente a disposizione un insieme di materiali utili ai fini di una verifica della situazione testuale antica di determinati autori (soprattutto Virgilio, notoriamente).

(27) Su questo aspetto si sofferma, sul piano teorico e con relativa esemplificazione, M. Massaro nel contributo presentato al XII Congresso Internazionale d'Epigrafia greca e latina tenutosi a Barcellona nel periodo 3-8 settembre 2002.

Credo risulti chiaro che secondo me la sezione strettamente 'metrica', cioè la sezione dei *carmina Latina epigraphica* stricto sensu, dal punto di vista editoriale (che è poi un punto di vista non meramente formale-estrinseco, ma un punto di vista essenziale) deve essere contenuta per quanto è possibile, mentre può, o addirittura deve, essere allargata la sezione degli 'incerta' (28), in modo che non si lasci cadere nulla di quanto possa costituire spia, pur tenue, di una qualche volontà d'arte dei poeti/lapidari e in modo che si possano chiarire i reciproci rapporti tra testi che l'estensore ha ideato espressamente come metrici e testi per i quali l'estensore attinge a modelli espressivi metrici non per strutturare a sua volta testi metrici in senso stretto ma solamente per 'nobilitare' il proprio testo prosastico (29). È importante che risulti chiara la distinzione tra ciò che è spia di capacità 'poetica' (i *carmina* veri e propri) e ciò che è spia di 'velleità' poetica (i testi 'vagamente' poetici); fermo restando che il tutto contribuisce a dare il quadro complessivo della volontà dei Romani di 'nobilitare' il messaggio epigrafico (in larghissima percentuale di carattere funerario) destinato ai posteri. Ma al di là di tali ripartizioni interne – che sembrano tanto più urgenti in rapporto all'accrescimento del materiale da raccogliere e organizzare – mi pare che debba essere conservato per qualunque futura raccolta il titolo di *Carmina Latina Epigraphica*, pur con quel tanto di convenzionale che racchiude in sé: mi pare infatti che qualora si modifichi una definizione ormai entrata nell'uso si corra il rischio di generare qualche confusione nello specifico campo di ricerca – una vera e propria 'tradizione letteraria', come ricordavo poco sopra – e di creare frammentazioni terminologiche che non porterebbero a alcun giovamento; oltretutto, per il grosso blocco dei testi metrici in senso stretto la definizione di *carmina epigraphica* calza perfettamente; e, del resto, si sa che il termine *carmen* ha una vasta gamma di impieghi, che consentono allo studioso moderno applicazioni diversificate.

Sintetizzando, schematizzerei pressappoco così la struttura di una silloge generale:

(28) A titolo puramente esemplificativo, nella mia silloge dei *CLE* sardi (cf. supra, la nota 2) gli 'incerta' costituiscono il 25% del totale (8 incerti su 31 testi complessivi); per i testi africani rinvio ai conteggi di GAMBERALE, *I carmina Latina epigraphica. Questioni di metodo e di merito*, cit., pp. 359-360.

(29) Quest'ultima osservazione è dovuta a MASSARO, «Epigraphica», LIX, cit., p. 438 e io la condivido pienamente.

CARMINA LATINA EPIGRAPHICA
A.
CARMINA EPIGRAPHICA
quae iure dici possunt
B.
INCERTA
a) commatica quae dicuntur
b) poeticum colorem quandam exhibentia
C.
ALIENA

Coerentemente con quanto ho testé esposto, nella mia silloge di post-bücheleriana verranno 'depennati' testi che in modo secondo me improprio sono stati valutati come *carmina epigraphica*; nel far ciò terrò conto non solo di quanto io stesso ho già proposto in altre occasioni nella medesima direzione (30), ma anche di osservazioni dello stesso segno prospettate da altri studiosi nel corso del tempo (31).

2. Quanto ho detto sino ad ora vale in linea generale, ma va temperato con altri elementi di valutazione, tra i quali hanno grande importanza il contesto complessivo dell'iscrizione, il luogo di rinvenimento e il rapporto intercorrente tra testo scritto e supporto della scrittura (elemento, questo ultimo, che costituisce sostanzialmente una conquista della critica più recente).

Farò qualche esempio.

In *Aspetti* pp. 385-386 ho creduto di identificare un carne epigrafico nel testo pubblicato da R. CORDELLA - N. CRINITI, *Iscrizioni latine di Norcia e dintorni*, «Quaderni di Spolegium», I, Spoleto 1982, pp. 69 ss. = *AEP*, 1983, 295, che io leggo nella forma

quo ne lunam [a]uferat solis [l]umen sectu[m];

vi ho additato un possibile scazonte. Nonostante le riserve di M. MASSARO, «*Epigraphica*», LIX, cit., pp. 436-437, credo di poter

(30) *Rilettura di carmina Latina epigraphica vecchi e nuovi*, «*Epigraphica*» XLVIII (1986), pp. 73-97, passim; *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996², passim.

(31) Alludo, per esempio, a L. GAMBERALE, «*Riv. Filol.*», CXXVI (1998), pp. 343-363 passim e a M. MASSARO, «*Epigraphica*», LIX (1997), pp. 436-439.

confermare la mia opinione in considerazione del fatto che il testo proviene da zona di alta 'densità' di epigrafia metrica e soprattutto del fatto che la sezione metrica investe praticamente tutto il testo. Diverso il caso in cui la versificazione, punteggiata da molte incertezze, investe solo una parte del testo complessivo: posso citare a titolo meramente esemplificativo il *titulus* pubblicato da G. MANCINI, *Iscrizione sepolcrale di Anversa*, in «*Atti e Mem. Convegno Storico Abruzzese-Molisano (1931)*», II, Casalbordino 1935, pp. 449-452, ripubblicato da M. BUONOCORE, *Suppl. Ital.* n.s. 4, Roma 1988, p. 78 n. 58 e «*Giorn. Ital. Filol.*», XLIX (1997), p. 36 n. 26 (= *Abruzzo* p. 178 n. 26; Sulmona, sec. III d.C.), su cui io stesso mi sono soffermato nel mio *Aspetti*, pp. 392-393, che nessuno, credo, oserebbe definire un carne epigrafico in senso stretto, nonostante la presenza di svariate sequenze giambiche, dato che la parte prosastica è preponderante nei confronti di quella genericamente versificata.

Nel cuore (geografico) della provincia romana di Sardegna, a Meana, è stato rinvenuto un testo di contenuto osceno, che io leggo e integro nella forma

[vides d]uas berpas ? [ego sum] tertius qui lego,

di probabile misurazione giambica (= SOTGIU, *ILatSard*, 183; nella mia edizione è contrassegnato con il n. 15). Il testo trova riscontro, quanto a tipologia e a lingua, nei pompeiani *CLE*, 45, 3 e 46, 1 (si veda inoltre *CLE*, 1938, 1, anche esso testo da Pompei); ma mentre a Pompei la battuta salace si giustifica pienamente, in una località isolata come Meana solleva qualche interrogativo, tanto più perché il testo è non graffito (e il graffito è destinato all'effimero) ma scolpito su pietra, sotto la raffigurazione di due falli - s c o l p i t o, dunque ispirato da precisa volontà di superare l'effimero; ciò determina una difformità tra il tipo di messaggio scritto e il supporto scrittorio -. Dunque il semplice accostamento ai testi pompeiani non rende giustizia alla particolarità del testo rinvenuto a Meana (32), che si differenzia nettamente dai primi dal punto di vista del diverso tipo di cultura che sottosta ai due

(32) Addirittura in E. MONTERO CARTELLE, *El latín erótico. Aspectos léxicos y literarios (hasta el s. I d.C.)*, Sevilla 1991², pp. 79-80 il testo sardo è attribuito a Pompei: si tratta di svista banale, come è ovvio, ma la svista sarebbe stata probabilmente impossibile, anche sul piano psicologico, con il ragionamento che ho sviluppato nel testo.

ambienti qui considerati, quello sardo arretrato e quello pompeiano evolutissimo (per il testo sardo bisognerà pensare alla mano di un militare probabilmente italico) (33).

3. Pur con correttivi, la distinzione fondamentale tra carmi in senso stretto e componimenti latamente poetici risale al Bücheler. I testi così distinti e classificati il Bücheler raggruppò in base alla struttura metrica. Tale criterio presenta vantaggi 'letterari', nel senso che facilita l'accostamento di testi per grandi tematiche e consente un più rapido e chiaro quadro dell'evoluzione della struttura dei *CLE* nel corso del tempo; ma ha lo svantaggio di sacrificare la collocazione dei testi nello spazio e nel tempo. Pare dunque preferibile l'adozione di criteri organizzativi diversi, cioè quelli che sottostanno alla struttura del *CIL*:

a) distribuzione geografica dei testi, provincia per provincia;

b) nell'ambito di ciascuna provincia, distribuzione dei testi nelle singole regioni/centri abitati;

c) nell'ambito di ogni regione/centro abitato, infine, successione dei testi secondo l'ordine cronologico.

La combinazione di tali criteri consente una serie di approfondimenti impensabili nell'articolazione per grossi blocchi come quella prevista dal Bücheler; per documentare l'affermazione basteranno pochissimi esempi, che traggo dall'esperienza nata dal recente allestimento dell'edizione dei *CLE* di Sardegna (34).

Dal confronto tra la provincia sarda e la *regio IV* augustea (35) si evince che la prima su una superficie di Km² 24.000 conta oggi 31 testi più o meno genericamente poetici, mentre la seconda su una superficie di Km² 18.000 fa registrate 90 testi: già di per sé questo semplice dato numerico è eloquente circa la differente 'densità' epigrafica delle due zone considerate. Inoltre, nella *regio IV* una quindicina di testi (dunque una percentuale notevolissima: 1/6, cioè il 17%) fa registrare i formulari d'uso canonico nell'espressione del concetto della *mors immatura* (si

(33) Particolari nella mia citata edizione dei testi sardi (cf. supra, nota 2).

(34) Naturalmente per una discussione particolareggiata sulla situazione di Sardegna rinvio direttamente alla mia edizione citata (supra, nota 2).

(35) Scelgo la *regio IV* perché esiste una recente silloge organica dei *CLE* della zona per opera di BUONOCORE, «Giorn. Ital. Filol.», XLIX, cit., pp. 21-50 = *Abruzzo* pp. 161-192.

non fatorum praepostera iura fuissent, mater [o pater] in hoc titulo debuit ante legi e, rispettivamente, *quod debuerant facere filii patri et matri, fecerunt miseri... filio* e affini); invece in Sardegna il tema pare presente, in modo più o meno chiaro o sfumato, solamente in tre testi (i nn. 2, 19, 21 della mia silloge), dunque in proporzione nettamente inferiore (e, per giunta, in modo problematico) (36), non so se per mero caso o per il numero proporzionalmente ridotto in Sardegna dei morti prematuri oppure per una relativa insensibilità della popolazione di questa provincia nei confronti della morte prematura (37). Non posso occuparmi diffusamente del problema in questa sede: mi limito, per ora almeno, a segnalarlo, sottolineando che esso si propone in modo chiaro proprio in virtù della ripartizione dei *CLE* sulla base dei criteri che ho indicato poc'anzi.

Sofferamoci brevemente su un'altra silloge organica, anche se incompleta per precisa scelta e ammissione del curatore, quella dei *CLE* illirici a firma di Rendić - Miočević (38). Nella raccolta figurano 74 carmi latini (cui vanno aggiunti pochi testi redatti in greco); 44 di essi provengono da Salona (dunque ben il 64% dei testi complessivi presi in considerazione; a titolo di confronto, Karales fornisce il 42% dei testi 'metrici' più o meno sicuri della provincia di Sardegna, ma in realtà la percentuale più attendibile è del 33%), e anche in questo caso già di per sé il dato numerico è significativo, tanto più se si ricorda che la grande maggioranza delle altre località illiriche ha conservato un solo carme epigrafico. Ma va subito aggiunto più di un particolare rilevante, cioè che

– in molte di queste iscrizioni s'incontra la menzione delle *Parcae* (10 testi) o del mondo infernale (Dite 4 testi + Tartaro 3 testi + campi Elisii 2 testi) – per avere un potenziale termine di paragone, si tenga presente che nelle iscrizioni metriche sarde il

(36) Per i particolari rinvio naturalmente al mio lavoro, già citato (supra, nota 2).

(37) Ai morti prematuri pare fosse riservato uno specifico rituale funebre: Chiara DE FILIPPIS CAPPAL, *Cereis facibusque praeculentibus. Osservazioni sul rituale funebre romano nelle morti premature*, «Quaderni del Dip. di Filol., Linguistica e Tradiz. Classica Università Torino», IX (1997), pp. 121-129, dopo il lavoro di P. BOYANCÉ, *Funus acerbum*, «Rev. Et. Anc.», LIV (1952), p. 275 ss.

(38) D. RENDIĆ - MIOČEVIĆ, *Carmena Epigraphica*, Split 1987; qui, a p. 299, la segnalazione della voluta incompletezza della silloge, determinata dall'esclusione dei frammenti giudicati troppo minuti per consentire osservazioni sufficientemente probanti.

mondo infernale è ricordato in un solo testo e a loro volta le Parche sono menzionate in un solo testo, per di più incerto;

– 7 testi fanno registrare i formulari canonici impiegati per l'espressione della morte prematura (già menzionati poco sopra) e per converso 2 (ENGSTRÖM 32 e 328) eccezionalmente sottolineano che è stato rispettato l'ordine naturale della premorienza dei genitori rispetto ai figli;

– 6 testi sottolineano enfaticamente il concetto, anzi il 'tema' della morte su suolo illirico, talvolta straniero rispetto alla località di nascita del defunto:

particolari sulla cui base si giungerà alla conclusione che la provincia illirica presenta anche essa caratteristiche sue proprie, non del tutto coincidenti con quelle delle altre regioni cui l'ho volutamente accostata.

Torniamo alla provincia di Sardegna (39). La ripartizione dei *CLE* centro per centro consente di rilevare che al nord dell'isola i carmi epigrafici sono in uso, o per lo meno sono attestati per noi oggi, in periodo più tardo rispetto alla parte meridionale (a Karales possiamo risalire con sicurezza agli inizi del sec. II d.C., a Turrus Libisonis dobbiamo scendere al periodo sec. IV-V d.C.); e che nei testi metrici settentrionali non è rintracciabile la presenza di *auctores*, a differenza di quanto avviene nei *CLE* provenienti da Sulci, Nora, Karales: si ha pertanto l'impressione che nel meridione dell'isola la cultura 'poetica' fosse più avanzata rispetto alla parte settentrionale. Ma se procediamo nel tempo sino al tardo-antico, la situazione si modifica, nel senso che tra i secoli IV-V e V-VI assistiamo a un riequilibrio tra la documentazione, quasi tutta di matrice cristiana, proveniente dal sud e dal nord della provincia (6 testi cagliaritari, 3 da Turrus Libisonis, 1 da Nora, 1 da Sulci, 1 da Tharros, 1 da Olmedo): un esempio, appunto, di come la sistemazione cronologica dei testi consenta determinate conclusioni.

I pochi casi che ho enucleato hanno naturalmente soltanto valore esemplificativo, non mirano se non a indicare una possibile traccia per future più ampie ricerche.

(39) Sintetizzo a titolo esemplificativo alcune delle osservazioni formulate nell'Introduzione della mia edizione citata (supra, la nota 2), cui naturalmente rinvio per qualunque approfondimento.

4. Non può sfuggire che i criteri geografico e cronologico hanno il 'difetto' di frammentare il materiale preso in esame: soprattutto quando la singola provincia e/o il singolo centro abitato sono piccoli, si corre il rischio che molti centri siano 'rappresentati' da pochissimi testi metrici (magari cronologicamente distanti l'uno dall'altro, quindi meno indicativi di una 'cultura'), quando addirittura non da uno soltanto. È questo un problema ineludibile, cui tuttavia si può ovviare in larga misura con il ricorso a una serie numerosa e articolata di indici (tematici, tipologici, metrici, cronologici); di schemi di vario tipo; di cartine geografiche, da cui si evincano visivamente sia la distribuzione dei testi sul territorio (che evidenzia il tipo di 'densità epigrafica'), sia le proporzioni numeriche. Posso esemplificare sulla base della mia esperienza diretta: nell'edizione dei testi di Sardegna ho allestito una cartina ove i centri abitati recano non solo la posizione corretta in assoluto, ma anche la posizione in rapporto alla rete stradale (strumento potente, per i Romani, di penetrazione militare, commerciale e, ciò che qui interessa, culturale), e sono contrassegnati con simboli di grandezza proporzionale al numero di testi in essi rinvenuti (40). Con tali (e altri) accorgimenti si può ripristinare un'unità di visione che superi l'inevitabile frantumazione cui va soggetto il materiale al momento della trattazione analitica.

A bozze impaginate prendo visione del recentissimo lavoro J. GÓMEZ PALLARÈS, *Poesia Epigráfica Llatina als Països Catalans. Edició i comentari*, Barcelona 2002, da aggiungere alla mia nota 2.

(40) Qualcosa di simile, per esempio, in quadro non limitato ai *CLE*, in *Inscriptions romaines de Catalogne*, II, *Lérida*, edd. G. Fabre - M. Mayer - J. Rodà, Paris 1985, p. 8.

SCHEDE E NOTIZIE

Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. XVII

71. – *Dall'epistolario di Theodor Mommsen alla Vaticana*

Nelle puntate 42 e 67 di questi miei miscellanea [Epigraphica, 58 (1996), pp. 115-130; ibid., 63 (2001), pp. 133-137] avevo posto l'attenzione su una serie di lettere autografe del Mommsen indirizzate al Lanciani e al de Rossi: quelle al Lanciani riguardavano aspetti meritevoli di approfondimenti esegetici su determinate iscrizioni che il suolo di Roma intorno al 1880 generosamente portava alla luce (in particolare quelle relative alle *virgines Vestales maximae*, ai *loca* dell'Anfiteatro Flavio e al *sepulcrum* di *Marcus Artorius Geminus*), quella al de Rossi s'incentrava sulla *res publica* di *Capena*. Nell'occasione del primo centenario della morte dell'illustre studioso tedesco, propostomi di pubblicare tutto il suo epistolario (fino ad ora ho recuperato 222 lettere sparse nei vari fondi manoscritti della Vaticana), vorrei anticipare alcune delle conclusioni che la lettura di questo carteggio vaticano mi ha permesso di conseguire, anche perché le notazioni del Mommsen che qui presento risulterebbero a tutt'oggi completamente inedite.

a) *Sulla silloge di Poggio e Signorili*

Appena trentenne G.B. de Rossi aveva dato alle stampe, tra il 1852 ed il 1853, il lavoro *Le prime raccolte di antiche iscrizioni compilate in Roma tra la fine del secolo XIV, ed il cominciare del XV*, in *Giorn. Arcad.*, 27 (1852), pp. 254-355; ibid., 128 (1852), pp. 9-77; un contributo fondamentale che tanto piacque anche il Mommsen, il quale non mancò di corrispondergli tutto il proprio apprezzamento in una lettera indirizzatagli il 3 aprile 1853 (*Vat. lat.* 14239 ff. 79r-80v n. 46), da cui traggio quanto segue: "Ho aspettato, carissimo amico, che mi fosse capitato il libretto che mi annunciava per risponderle; né me ne pentisco, perché essendo in questo frattempo giunto alle nostre bramate vacanze, mi trovo un poco più libero per rispondervi. Non ho bisogno di esporle quanto avidamente ho percorso questa operetta, ritraendone i due maggiori premj che si danno agli indagatori delle cose antiche: il rattaccarsi alle nostre ricerche nuove di simile natura e di risultati importanti, e il ricavarne

nuova ed insperata istruzione. Le aggiungo due fogli con qualche osservazione speciale [spazieggiatura mia]; quà (!) non dirò altro se non che bramo assai che proseguisca nell'esplorare metodicamente la ricca miniera che ci ha aperta; ché tosto o tardi bisognerà sviluppare così tutta l'epigrafia del cinquecento finché arrivando allo Smetio ed al Manuzio dall'alba si passa al giorno chiaro. È ben vero che Ella troverà pochi lettori, che è infinita la noja e che il lavoro quanto più s'estendono gli studj, tanto più difficile si farà; ma si ha da fare e questo basta». Purtroppo questi «due fogli», che si sarebbero dovuti trovare acclusi alla missiva, non risultano presenti e, pertanto, fino ad ora, così mi pare, non eravamo a conoscenza di quali fossero state le osservazioni mommseniane a questo fondamentale contributo del de Rossi. Viceversa, un'attenta esplorazione del fondo de Rossi, costituito dagli attuali codici *Vat. lat. 10512-10543*, mi ha consentito di recuperare ai ff. 143r-146v del *Vat. lat. 10514* i due fogli che lo *scriptor Latinus* volle stralciare dalla lettera di originaria pertinenza ed inserirli nel manoscritto suddetto dedicato alla tradizione delle maggiori raccolte epigrafiche manoscritte e a stampa [in questo stesso codice, tra i ff. 155 e 156, è conservata l'edizione a stampa, ampiamente postillata dal Mommsen, dell'articolo di G. HÄNEL, *Der Regionar der Stadt Rom in der Handschrift des Kl. Einsiedlen*, in *Archiv für Philologie und Paedagogik*, 5 Suppl., 1 (1937), pp. 115-138, con la dedica «ROSSIO SVO MOMMSENVS DONVM DAT»]. Ne riproduco qui di seguito l'intero testo con essenziali note di commento:

«Per il capo e il fondo delle cose, la scoperta cioè della silloge Poggiana, la relazione di esse alla raccolta dell'Einsiedlense [sulla silloge si vedano essenzialmente, oltre a *CIL*, VI, pp. IX-XV n. I, O. FIEBIGER - L. SCHMIDT, *Inscriptionsammlung zur Geschichte der Ostgermanen*, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-Historische Klasse, Denkschriften, 60. Band, 3. Abhandlung, Wien 1917; G. WALSER, *Die Einsiedler Inscriptionsammlung und der Pilgerführer durch Rom. Codex Einsidlensis 326. Facsimile, Umschrift, Übersetzung und Kommentar*, Historia Einzelschriften, 53, Stuttgart 1987. Ne ha parlato recentemente anche L. SENSI, *Considerazioni sul manoscritto 326 della Biblioteca di Einsiedlen*, in G. PACI (cur.), *Epigrafia romana in area adriatica. Actes de la IX^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*. Macerata, 10-11 novembre 1995, Ichnia. Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità, 2, Macerata - Pisa 1998, pp. 453-470] quasi figlia - ma *matre* non già *pulchrior* - di sorella imperfetta, la semplice ed imparziale estimazione del merito critico di questo insigne ritrovamento non mi resta altro se non il dovere e il piacere di applaudirvi. Passerò perciò subito a qualche osservazione speciale, che ha fatto percorrendo il suo libro. Ella si ricorderà che ne' miei divisamenti sull'Einsiedlense e sui testi del cinquecento derivatine nessuna lapida m'ha dato più fastidio che la settima dell'Einsiedlense, seconda fralle Poggiane, di cui le lezioni del Riccardiano e del Mazocchi già mi destavano il sospetto (p. 290 n. 1. 304) ora pienamente averato dalla sua scoperta, che essi derivino non dall'Einsiedlense, ma da un codice (forse Sangallense) somigliantissimo. Rilevai allora, che le lettere *cere* sono cassate nel codice e difficilmente si rilevano, ma pur si leggono ne' testi, {come ora} che gli chiameremo Poggiani; che il *docere* in vece di *domcere* recato e dal Riccardiano e dal Vaticano codice e perciò sicuramente rilevato dal Poggio sul codice, ha apparenza di verità nè di emendazione

arbitraria. Nè sono ora di parere diverso; anzi essendo fatto certo ora che quando scrissi quelle osservazioni era sospetto debole, molto più mi persuado, che in questo luogo (e sia pur l'unico dove è così) vi fu nell'archetipo del Poggiano *docere*, dove v'ha *domcere* nel Einsiedlense; apertamente perché il buon frate, all'esattezza di cui dobbiamo il nostro manoscritto prese *do* per *dominus*, che poteva scriversi a volontà *do* e *dom*. E vieppiù dirò, che *docere*, se non è il vero, almeno più vi si accosta che la lezione dell'Einsiedlense. Ella non rimase soddisfatto de' miei supplimenti, e a ragione; ma mi permetta pure di non approvare pienamente i suoi, specialmente il *domuere extinctam*, che se / può forse difendersi in lapida di questa epoca, che poche cose rifiuta, pure non lascia di esser assai strano nè da inserirsi per congettura. Io le propongo questa altra lezione, giovandomi del suo *semper Auggg.* che parmi certo:

IMPPP-CLEMENTISSIMIS-FELICISSIMIS piissimis
 TOTO-ORBE-VICTORIBVS-D·D·D·N·N n perpetu
 IS-ARCADIO-HONORIO-THEDOSIO semper
 AVGGG-AD-PERENNE-INDICIVM-TRIVMPHORum {plurium}
 QVO-GETARVM-NATIONEM-IN-OMNE-AEVVM-DOCERET-EXTinctam
 ARCVM-SIMVLACRIS-EORVM-TROPHAEIS{q}Q-DECORATum
 S·P·Q·R-TOTIVS-OPERIS-SPLENDORE auroque fulgentem
 d. d.

Prescindendo dagli altri supplimenti che sono o troppo o troppo incerti per ragionarne, accennerò questo soltanto, che nel verso quarto nel codice copiato dal Poggio sarà stato QVO come nel Eins<iedlense>, perché il QVI del Vaticano, il QVOD del Ricc<ardiano> mostra per la diversità appunto la correzione. E sta bene il senso, se QVO si riferisce ad ARCVM [*CIL*, VI, 1196 (cf. pp. 3778, 4334-4335) = *ILS*, 798. Si riferisce all'arco eretto dal Senato (questo è l'ultimo arco in cui è attestata una dedica del Senato) nel Campo Marzio nelle vicinanze del *pons Neronianus* per i tre imperatori Arcadio, Onorio e Teodosio II in seguito alla vittoria riportata da Stilicone sui Germani di Radagaiso nel 405-406 (la recente dottrina ha ormai scartato l'altra eventualità che l'arco fosse stato eretto a seguito della vittoria del 402 d. C. su Alarico)].

Sulla XL del Eins<iedlense>, XXVIII del Poggio poco mi rimane di osservare dopo la sua esposizione, che mi ha convinto pienamente {delle} de' due {parti} punti importanti: non esser l'Albino della lapida l'ordinario console del 335, ma un checchesia suffetto, e dover restringersi il dritto di elezione de' consoli restituito al senato ai soli suffetti. Nella sostanza del mio divisamento, rimaniato come si ha da fare sopra questi cambiamenti, par che Ella conviene, ed io lo trova anzi confermato, essendoché appunto si tratti di un consolato decreto dal senato ad Albin(us) console suffetto. Non parmi vero che l'*eius* si riferisca {al Volus} ad Albino, e per la semplice regola che nel dubbio si presceglie il prossimo soggetto, e perché non è punto / certo chi più si onori con questa base, il figlio o il padre, e perché sarebbe strano assai il non mettersi affatto i nomi de' figlj di Albino, che secondo il suo parere sarebbero gli onorati dal senato, e perché il filosofo parmi accennar un istudiante, cioè un giovinotto. M'immagino anzi che, essendo rinnovato il dritto d'elezione al senato, egli creasse due figli di un uomo potente, e {gli} onorasse il padre per due basi poste ad essi colla istessa iscr<izione> prescindendo dal nome; a cui ora amerei pure di riportare il

cur<ator> statuarum. L'et ne' numeri è insolito, ma non può dare sospetto in titolo così stranamente e coll' accusativo alla maniera de' Greci concepito. Che i numeri sieno corrotti, è possibile; ma non ho bisogno di portar a Lei le prove quanto più sollecito descrittore è stato il frate Svizzero che cento e cento de' suoi successori. Pensi all' arco di Pavia! Posto ciò, la frase *post Caesariana tempora* sempre ci deduce all' epoca incirca da me accennata, e che cosa vieterebbe di credere il nostro Ceionio Rufio Albino (forse un fratello minore) console suffetto pochi anni prima che non era ordinario? V'insisto, perché è fatto storico di qualche importanza la restituzione di questo dritto al senato sulla fine del regno di Costantino; benché dopo quel che ne scrisse Lei ora dobbiamo convenire che l'anno non può ad un dipresso precisarsi. Tutto dipenderà da un compito lavoro sui Volusiani, ma me ne sgomenta la difficoltà [CIL, VI, 1708 = 31906 (cf. p. 3813) = 41318 = ILS 1222. Vd. *infra* alla lettera *b*].

È non poco violenta la correzione che fa al testo della Poggiana XLIV, tagliandola [CIL, VI, 425 (cf. p. 3005); CIL, VI, 540] e quel che è più mettendo DOMVS pro DEORVM. Amerei piuttosto di scrivervi DVORVM o forse NVMINIB-DVORVM, essendoché se si ha come ogni sa, *numinibus Augusti* e *numinibus Augustorum*, (non) starà bene pure la mia formola, anche dato (ché non lo so) che non se ne trovi altro esempio; e poi non è meno nota che tal forma, poco diversa dall' IN-H-D-D o PRO SALVTE D-D, spesso si premette a titoli sacri, come p<er> e<sempio> nelle due Lugdunesi, che cito trovandosi ora sul mio tavolino la splendida opera del Boissieu [A. DE BOISSIEU, *Inscriptions antiques de Lyon: reproduites d'après les monuments ou recueillies dans les auteurs*, Lyon 1846-1854]:

NVMINIB AVGVST
DEO APOLLINI
C NONIVS EVPO
SIVS ecc.
[CIL, XIII, 1730]

NVMINIB
AVG
MATRIS
AVGVSTIS
C NONIVS ...
[CIL, XIII, 1764]

Bella rovina fa del vecchio errore prodotto dalla falsa indicazione premessa alla Signoriliana V. Infatti si vede, che probabilmente per le piante la prima parte di tutte le linee gli rimase quasi nascosto, e che ha indovinato quel strano cursum [CIL, VI, 1246 (cf. pp. 3125, 3797, 4363) = ILS, 98].

L'iscrizione che porta a p. 37 io pure la vidi e la trascrissi appunto come la da Lei; ma inoltre la trovo fralle carte del Kellermann colla nota 'Tibure in muro domus privatae iuxta ecclesiam principalem'; che nel primo verso, dove ho letto io POT-III II, scrisse POILII; il resto non varia. Convengo interamente nella restituzione propositane [CIL, VI, 1245 (cf. pp. 3125, 3797, 4363) = ILS, 98]. /

Fralle più difficili lapide certamente conta il titolo dell' oratorio di Nerva [CIL, VI, 953 = 31213 (cf. pp. 841, 4309)], sopra di cui Ella ci fornisce nuove ed importanti notizie. Ma che si accetti la trib<unicia> pot<estas> III del Nerva, Ella stessa non aspetta, o anzi per dir meglio non l'ammette neppure Lei. E per que' altri monum<en>ti a cui provoca, in primo luogo la lapida delle paludi Pontine non porta punto presso il Chaupy [B. CAPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison de campagne d'Horace: ouvrage utile pour*

l'intelligence de cet auteur, et qui donne occasion de traiter d'une suite considérable de lieux antiques, I-III, Rome 1767-1769] 3, 391 (almeno se non m'inganna il mio spoglio; il libro ora non ho fralle mani) la lezione da Lei indicata come Chaupyana, ma semplicemente TRIB-POTESTATE-COS-III-P-P. [CIL, X, 6824 = ILS, 280], e così dev'essere, perché apertamente si ha da congiungere coi cippi miliarj I<nscriptiones> N<eapolitanae> 6234 [CIL, X, 6861-6863, 6873]. Cade così pure la lezione Morcelliana [S. A. MORCELLI, *De stilo inscriptionum Latinarum libri III*, Romae [1781], p. 355], che del resto quanto valga per la critica epigrafica, Ella lo sa come lo so io, specialmente se non porta neppure l'autore da cui l'attinse; ed alla Volpiana Mur<atori> 448, 4 [CIL, X, 6820 (cf. p. 991)] non toccherà certamente sorte migliore. Anzi facilmente può essere, se non è Ligoriana (il che facilmente si rileverà da chi potrà confrontare il Lazio del Volpi che non ho [P. M. CORRADINO - G. R. VOLPI, *Vetus Latium profanum et sacrum*, I-X, Romae 1704-1745]), che sie un apografo cattivissimo del titolo Chaupyano. Resta dunque il frammento romano, intricato assai, ma non giammai ci persuaderà che in un regno di quattro mesi vi entrassero tre TR-POT. Convengo, che tutto nella sua restituzione così ben calza, che non volentieri ce ne allontaneremo; e confesso anzi, che, avendo cercato un'altra restituzione, {supponendo} prendendo le mosse dalla supposizione che il secondo verso appartenesse a qualche altro imperatore, cambiandosi FECIT in REFECIT, mi sono trovato involuppato in difficoltà così gravi ed inestricabili, che ne ho dovuto desistermi assai più presto {per} che non {venir} v'entra. Se io debbo dir / il mio pensiero, la restituzione è non soltanto acuta ma quel che val più giusta, ma il titolo non sarà dell' epoca di Nerva {ma forse} ma posteriormente incisavi perdutone l'antico concetto; e così mi spiego tanto lo sbaglio III in vece di {due} II, quanto lo strano PROCOS in lapide {del} che vuol essere del secolo primo.

Quanto alla Signoriliana n. 24 [CIL, VI, 1385 (cf. pp. 3141, 4690)] ho sempre creduto falsificato il testo Panviniano, non solo per le tre linee appiccatevi, ma anche per l'ortografia; ché non c'è verun esempio dell'ortografia COERARE dopo la nascita di Cristo, ed anzi finisce alcun tratto prima, come potrei dimostrare se fosse necessario. Sta bene dunque il CVRARVNT, CVRAVERVNT {CVRAV} delle copie autentiche è non già si dica l'ortografia Panviniana la sincera ed originale del marmo.

Che dell'elogio di C. Mario non siensi mai veduti a' tempi {rec} moderni che il frammento Romano ora Napoletano [CIL, VI, 1315 = *Inscr. It.*, XIII, 3, pp. 22-24 n. 17 = CIL, VI, 41024 = G. CAMODECA - H. SOLIN (cur.), *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli. Vol. I: Roma e Latium*, Napoli 2000, p. 74 n. 33] e la base Arretina [CIL, XI, 1831 = ILS, 59 = *Inscr. It.*, XIII, 3, pp. 64-66 n. 83], ormai è dimostrato [è bene ricordare che il frammento, una volta nei Musei Capitolini ed attualmente nel Palazzo dei Cavalieri di Rodi a Roma, non è pertinente all'elogium conservato a Napoli, come fino ad ora ritenuto, ma fa parte di un ulteriore *elogium* sempre di Mario; CIL, VI, 31598 (cf. p. 3799) = 40957]; comunque difficilmente ammetto, che quel IOVIS AVTEM l'Albertini se lo sia sognato interamente. E mi meraviglio, che, la lapida essendo perduta, delle due copie indipendenti secondo il suo parere, dico la Signoriliana e la Poggiana, ella non ci porta le lezioni varianti di questa. Sarebbe di qualche importanza appurare pienamente come stanno que' due testi; imperocché a me rimane un dubbio, che proveng{ono}a non già il

Poggio dal Signoriliano, ma bensì entrambi da / un'altra raccolta non ancora ritrovata. Cosa legge il Poggio invece del VCOS GESTIS, come apertamente scrisse il Signorili?

Sono veramente buone le iscrizioni Costantiniane n. XIX del Signorili [CIL, VI, 1148-1150 = 31247 (cf. p. 4329)]? A me destano sospetto, tanto per la dicitura di semplicità assai strana e forse senza esempio, quanto perché esse sono rimaste sempre mai in piedi e potrebbero esser opera del medesimo scalpello che incise quel famoso opus Praxitelis e opus Fidiae [CIL, VI, 10038 = 33821]? Tocca a Lei d'esaminare gli originali; quantunque sia cosa assai più difficile scoprire le iscrizioni finte in tempi più antichi che non si svelano le imposture più recenti.

Ho piacere che approva la mia restituzione della Signoriliana LXII, di cui ora si fissa il luogo [CIL, IX, 4967 (cf. p. 687)]. Aggiungo quel che poscia ho veduto, nascondersi nel IVLIAEMFVLIT{TAC}IAE ossia IVLIAEMFVLLITTAE il vero IVLIAE·M·F·IVLITTAE. I cognomi Iulitta, Livitta, Pollitta ec. ormai son noti.

Il primo decreto di Aproniano n. LXXXIII [CIL, VI, 1770 = 31297 (cf. p. 4756)] del Signorili non è stato veduto dallo Smezo nè da alcun altro credo fuori del solo Signorili, a cui ne andiamo debitori».

b) Mommsen e Seeck, «uomo d'ingegno, ma senza disciplina e senza il senso del vero e del possibile»: a proposito di CIL, VI, 1708 = 41318

Di Otto Seeck (1850-1921) era uscito da pochi anni l'articolo *Die Inschrift des Caecionius Rufius Albinus*, in *Hermes*, 19 (1884), pp. 186-197, quando il Mommsen il 13 luglio 1887 così scriveva al de Rossi (*Vat. lat.* 14278 ff. 76r-77v n. 372):

«Troverete sull'altro foglio le mie opinioni sulle congetture del Seeck, uomo d'ingegno, ma senza disciplina e senza il senso del vero e del possibile ... / L'iscrizione di Rufio Albino certamente non fu veduta dall'antico copista dimezzata; imperocché non presenta mai parola monca e le frasi grammaticamente ben si (trova) adattano l'un all'altra. Siccome non può trattarsi di copia rifatta, questi indizj bastano per escludere la teoria (adottata) proposta dal Seeck. Se fosse vero, che in fine si desidera una frase come *faciendum curavit*, se ne concluderebbe che manca la sola fine; ma nemmeno questo è vero. L'iscrizione (era) è una delle rarissime trovate a Roma, ma dettate al modo greco col nome dell'onorato in accusativo; se queste irregolarità si ha da tollerare, si potrà tollerare pure l'altra molto meno offensiva. Questo lo dice bene il Seeck, che è quasi impossibile non dare questo marmo, appartenente agli anni 706-710 +381 p<ost> u<rbe> c<onditam>, cioè p<ost> C<hristum> 335-339, e nominando il figlio del console del 311 e 314 Rufio Albino ad altri che al console del 335; e quantunque è verissimo ciò che dite voi, che allora non può mancare l'*ordinarius* nel figlio, forse si dovrà concedere al (H) Seeck, che manca l'epiteto (forse insieme con altri impieghi) per svista sia dell'incisore sia del copista. Ma anche dato questo non tiriamo avanti. Ha procurato o piuttosto decretato Albino ai figli de' senatori *auctoritatem*, la quale *auctoritas* l'hanno avuta all'epoca cesariana e poscia perduta. Questo deve alludere ad un fatto a noi sconosciuto. / Per esempio l'antichissima *patrum auctoritas* si dava dai senatori pure patrizi; non è impossibile, che Cesare abbianco permesso (di) ai

figli di essi non ammessi al senato di prendere parte a queste cerimonie, nemmeno impossibile, che essa abbia durata fino all'epoca costantiniana e che allora il privilegio cesariano sia stato rinnovato. S'intende che io non do questo come dimostrato, ma come uscita possibile dal gineprajo. I supplementi del Seeck senza meno appartengono ai sogni" [vd. anche il commento dello Hülsen a commento dell'iscrizione (ad CIL, VI, 31906): «Omnino Seeckii temptamina ideo reicienda esse quod lapidem ita fractum fuisse, ut in finibus versuum omnium verba integra manerent (litteras enim dimidiatas ab accuratissimo auctore Einsidlensi ex arbitrio omissas esse omnino negandum) nemo sibi aliisque facile persuadeat. Recte praeterea Mommsenus notavit titulum hunc unico inter Romanos exemplo casu quartum conceptum esse, ut Graecis moris erat»].

Il testo è stato così ora restituito [CIL, VI, 1708 = 31906 (cf. p. 3813) = 41318 = ILS, 1222]: *Ceionium Rufium Albinum, v(irim) c(larissimum), cons(ulem) [ordinarium, praefectum urbi], | philosophum, Rufi Volusiani, bis ordinarii cons(ulis), [bis praefecti urbi, praefecti praetorio] | filium, senatus ex consulto suo, quod eius liberis [quaesturam petentibus interventu eius] | post Caesariana tempora, id est post annos CCCLXXX et I, [primum sibi quaestorum omnium creandorum] | auctoritatem decreverit, [statua honoravit]. | Fl(avius) Magnus Ianuarius, v(ir) c(larissimus), curator statuarum, [ponendam curavit et dedicavit]. Il senato onorò con una statua Ceionius Rufius Albinus praefectus urbi dal 30 dicembre del 335 d. C. al 10 marzo dell'anno 337 (PLRE, I, Albinus 14), quando Albino nell'anno in cui i suoi figli – forse gemelli – aspirarono alla questura ottenne, grazie al proprio intervento presso Costantino, che l'imperatore stesso rinunciasse al diritto di nomina dei *quaestores candidati imperatoris*, vale a dire che il senato per suo decreto potesse arrogare a sé l'*auctoritas* di creare tutti i questori; l'espressione *post Caesariana tempora, id est post annos CCCLXXX et I* riguarda gli anni 45/44 a. C., quando Cesare ricevette il diritto di creare questa parte di magistrati: quindi da quel momento per 381 anni, cioè fino agli anni 336/337 d.C., momento in cui *Ceionius Rufius Albinus* fu *praefectus urbi*, la nomina era stata annualmente ad appannaggio degli imperatori; da quell'anno, pertanto, i *quaestores candidati imperatorum* non erano più presenti e tutti i questori venivano eletti dal senato (a firma di G. ALFÖLDY la nuova interpretazione del testo ed ampia bibliografia *apud* CIL, VI, 41318).*

c) *Sull'iscrizione di Carsoli* CIL, IX, 4051

«Voglio sperare ch'Ella mi dia qualche occasione di mostrarmi grato per gli ottimi suoi servizi. Vecchio come sono, non avrei mai potuto rifare questo lavoro della mia gioventù senza l'aiuto degli ottimi giovani che ora entrano nel campo, e mi gode il cuore, che fra questi posso contare anche un Italiano»; «Mi stimo felice di aver trovato un collaboratore come Lei, ed infatti quella sua attività nelle ricerche richieste mi fanno coraggio a proseguir un lavoro che veramente richiede tutte le doti e tutte le forze della gioventù per riuscire, e che dovrei lasciare, se non fossi nel caso di rara felicità di vedermi sostenuto dall'ardor de' migliori al di qua come al di là delle Alpi, a cui appartiene l'avvenire della nostra scienza». Così il Mommsen aveva scritto allo Stevenson rispettivamente il 12 settembre 1878 [*Vat. lat.* 14302 ff. 104r-104av n. 205-208]

ed il 3 giugno dell'anno successivo [Vat. lat. 14302 f. 113r-113av n. 224-225]; lo Stevenson, infatti, fu spesso oggetto di citazione e di lusinghieri giudizi che non mancheranno di essere registrati opportunamente nei volumi del *Corpus*, alla cui stesura, specie per *Carsioli*, *Trebula Mutuesca* e *Cures Sabini* nel 1878, diede un considerevole apporto. Un giudizio che il Mommsen non volle tralasciare di riassumere neppure *apud CIL*, IX, p. 472: «Sed horum omnium beneficia superavit et quodammodo obscuravit Henricus Stevenson, qui anno 1878 meas vices subiens iuvenili robore et arte matura universos Sabinos summa cum industria peragravit quaeque nos collegeramus exempla ubi fieri poterat ad archetypha accuratissime et doctissime exegit. Qui nisi adiutor mihi extitisset optatus magis quam speratus, difficillimam hanc operis partem equidem perficere non potuissem».

Fra i numerosi testi della Sabina che molto interessarono il Mommsen, senza dubbio uno di *Carsioli* fu oggetto di particolari attenzioni esegetiche, i cui risultati in più occasioni volle trasmettere al suo Stevenson. Attraverso i codici Vat. lat. 10547-10587, relatori dei suoi appunti di topografia antica e di epigrafia, ed i Vat. lat. 14299-14303, contenenti l'epistolario dello Stevenson, possiamo recuperare nei dettagli queste interessanti ed inedite annotazioni mommseniane su uno dei più importanti testi di tutta la *regio IV*, che vale la pena portare all'attenzione del lettore.

L'iscrizione, registrata in *CIL*, IX, 4051 (cf. pp. 682, 698) = *ILS*, 795, fu a lungo analizzata dallo Stevenson nel suo codice Vat. lat. 10564 ai ff. 211r, 212rv, 213v, 214v, 218v, 221r, 223r, 232r, 235rv, 236v-245r, ove sono conservati numerosi calchi in velina. Le varie congettture sull'accostamento dei frammenti e loro integrazione hanno portato al seguente testo: (a) [Imperator(ibus) Caesaribus domi]nis nostris Flaviis Arcadio et [Honorio fratribus victor]ibus ac tri[umphatoribus sem]per Au[gustis quod obsecuti | optimis providentissimisque] consiliis inlustris et praecla[ri viri Fl]avii Stiliconis com]itis et magi[stri utriusque mil]itiae parentis su[i] reliqua ex | veneranda antiquitate Ro]mana re]i publicae monumenta u[n]iversa bona quae capta sunt | a Gildone b[er]o p[ub]lico [donan]do formas ad Anienis fl[uv]ientis | quorum aqua non modo nocebat f[oss]a[e] urbanianae sed et vas[titatem urbis per immen]sa spatia gignebat [ob]sq[ue] alve]s ac pernic[iem ext]endendo | [veterem ductu addito insupe]r in [ibi] meatu novo iuvante etiam [praefecto] urb[is] ? Quintilio L[ae]to dispositione [egregia] averti oport[ere] iu]sserunt; (b) Salvis dd. n[on] (i. e. dominis nostris duobus) Arcadio et Honorio victoribus ac triumphatoribus sem[per Augustis] | perpet[ua] - - no]vum alve[um - -] | formam [- -]; (c) [Postquam dd. nn. (i. e. domini nostri duo) edictis sui]s quibus et paludes siccarunt | [destinarunt opes quantas antiquitas habere non potuit ad purgandas | [formas ob labores susceptos expli]citaque merita senatus populusque | [Romanus virum clarissim]um et inlustrum Quintilium | [? Laetum praefectum urbi]s consecravit dedicavitque. Cf. S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, p. 268 e *passim*; H. P. KOHNS, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, Bonn 1961, pp. 53, 191 e *passim*. Nell'iscrizione si fa riferimento alla *refectio* (dopo il 398 e prima del 402 d.C.) della *forma* forse di un *arcus*, *forma* che su *consilium* di Stilicone fu dedicata ad Onorio ed Arcadio dopo la vittoria su Gildone, il noto *comes Africae* negli anni circa 385-393 d. C. quindi *magister utriusque militiae per Africam* negli anni 393-398 (*PLRE*, I Gildo), vinto ed ucciso su decisione dello stesso Stilicone il 31 luglio del 398. In generale vd. la bibliogra-

fia raccolta *apud CIL*, VI, 1730 (cf. p. 4746) e *CIL*, VI, 41382; aggiungi anche D. ROQUES, in *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1983, pp. 660-667 e Y. MODÉLAN, *Gildon, les Maures et l'Afrique*, in *MEFRA*, 101 (1989), pp. 820-872. Il documento si data tra il 398-399, prima, comunque del 400, anno in cui Stilicone fu creato *consul* (*PLRE*, I, Stilicho).

Vediamo ora, nel dettaglio, queste inedite osservazioni del Mommsen, così come si recuperano nelle quattro lettere indirizzate allo Stevenson tra il 1878 ed il 1879:

1) Vat. lat. 14302 ff. 106r-106av n. 210-211 (24 novembre 1878): «Pregiatissimo Signore, Ho voluto aspettare, per rispondere alla gentilissima sua, che fosse giunto il Corriere portatore della sua messe carsiolana, il quale arrivò oggi, e così ho potuto dare almeno uno sguardo alla sua diligentissima raccolta, di cui avrò il vantaggio ed il vanto, ma spetta a Lei il merito. Mi metterò subito all'opera per stendere questa parte del volume nono, di cui ho ormai in casa tutti i materiali necessari».

Se Ella vuole prendersi cura speciale de' curiosi frammenti dell'iscrizione Onoriana, mi farà cosa grata, siccome certamente questa iscrizione richiede quelle notizie locali che io non ho, e sarà molto meglio trattata da Lei che da me. Però temo che sieno almeno due dediche diverse, l'una agli imperatori, l'altra a quel Quintilio. Nel fr<ammento> C le sue restituzioni parmi eccedano lo spazio; io ho pensato a qualche cosa come [per fraude]s ac pernic[iem v]endendo ossia [fraudibu]s et pernic[ie v]endendo e poi averti oport[ere] iu]sserunt.

I numeri B-D-F-C facilmente si congiungono: [domi]nis nostris Flaviis Arcadio et [Honorio victor]ibus ac tri[umphatoribus sem]per [ma avrebbe dovuto scrivere tri[umphatoribus sem]per] Au[gustis]; ma se è vero questo, sono certamente frammenti di parecchi esemplari, perché il v<erso> 2 di F-C no]vum alve ... itiae non attacca. Ed allora non vi è quasi speranza».

2) Vat. lat. 10564 f. 232rv (11 gennaio 1879): «Ricevo in questo momento la graditissima sua dei 4., e le rispondo subito sopra que' punti del nuovo monumento, che vengono elucidati dalle sue savie osservazioni; mentre che sono ben contento, che per la parte principale andiamo d'accordo».

Lei fa troppo conto de' miei supplementi. La dettatura delle iscrizioni di quest'epoca è troppo arbitraria per permettere se non in rari casi un giudizio certo e preciso sull'integrità de' supplementi, e dopo che ho imparato dalle sue comunicazioni, che tre delle cinque tavole componenti l'iscr<izione> in questione erano uguali, parmi buona regola di critica il supporre la medesima grandezza anche per le due mancanti. Perciò proporrei di scrivere nel primo verso *imperatoribus caesaribus domiNIS* per disteso o con qualche abbreviatura di poche lettere, e poi *honorio fratribus victorIBVS*, trovandosi altri esempi della parola aggiunta. Nel v<erso> 2 è cosa facile d'aggiungere qualche altro epiteto come *prudētissimis saluberrimisq<ue>*. Poi dopo *vir* inserirei *fl<avi> stiliconis*; anche ne' titoli onorari di quest'epoca non è raro qualche epiteto adulatorio premesso al nome proprio, e tanto più questo sarà ammissibile nell'orazione continua. Poi siccome MANA è certo, si può leggere *reliqua ex ueneranda antiquitate [vetustate] ROMANA REI PVBLICAE MONVMENTA*. Pure MONVMENTA Univer[s]a[m] bona quae capta sunt a ossia Univer[s]am substantiam captam A. Nel frammento viscontiano [C.L. VISCONTI, *Antiche iscrizioni esistenti in Arsolì nella Villa Massimo*, in *Giorn. Arcad.*, n. s., 1 (1857), p. 63] (peccato che

si è smarrito !) vedo bene che faccio violenza al testo ben avverato, ma quanto ho cercato, non trovo meglio che *HOSTE PUBLICO donando*, ammettendo che fra la terza e la quarta lettera vi fu una rottura non accennata dal Visconti. Forse il Rossi sarà più felice; ma qualche vituperio vien richiesto con tutta necessità, e sarà difficile trovare altro che meglio si confa. Nel v<erso> 4 si legge *SED ET VASitatem urbis per immenSA SPATIA GIGNEBAT OB SQValores AC PERNICiem*, forse anche {pu} *pernicies* con un plurale poco solito, o *pernicie* con uno sbaglio assai comune. Così vi sarà tutto il posto richiesto nel v<erso> 5 pel nome e per la qualità del Quintilio Laeto *sive quo alio nomine fuit*. Dopo *vetere* si potrà aggiungere *ductu*. Non ho la speranza di recuperare le proprie parole dell'importantissimo monumento, e a dir vero parmi piuttosto opera lusoria l'acconciare i supplimenti ad un numero di lettere troppo esattamente determinato; ma penso aver tenuto il conto richiesto dell'ambito probabile delle parti mancanti ...

Sono stato distolto da questo lavoro, perciò le osservazioni si fermano qui. Qualche annotazione sull'isc<rizione> Onoriana la troverà sul foglio aggiunto; spero che la pubblicherà ben tosto nel nostro *Bullettino*. Non so se {l} le mandai il mio supplemento del suo fr<ammento> A:

Postquam {dd. nn.} domini nostri edictis suis, quibus et paludes siccarunt et destinarunt opes, quantas antiquitas habere non potuit, ad purgandas formas urbis, ob eius in ea re suscepta explicitaque merita senatus populusque romanus virum praeclarum et inlustrem Quintilium Laetum praefectum urbi]

Gildone dopo la sua rovina senza epiteto; (dunque se si trova altro supplemento, si può fare senza il *hostis publicus*) nel C<odex> Th<eodosianus> 7, 8, 7. 9; 9, 40, 19; lib. 42, 16. 19 cinque volte si menziona [vd. l'apparato del Mommsen *apud CIL*, IX, 4051]

*impp. caess. domiNIS NOSTRIS FLAVIIS ARCADIO ET honorio uictorIBVS
AC TRIumfatoribus semPER AVgustis quod {demi} nisi
saluberrimis CONSILIIS INLVSTRIS ET PRAECLARI uiri comITIS ET MAGI-
stri utriusque militIAE PARENTIS SVI stiliconis
ad reficienda ROMANA ReI PVBLICAE MONVMENTA Vetera bona capta A
GILDONE Hoste publico destinando FORMAS AD ANIENIS
FLuenta
{ut} quorum aqua nocebat fossae VRBANICIANAE SED ET VAStans im-
menSA SPATIA GIGNEBAT SQValores AC PERNICiem exTENDENDO
vetere, addito insuper INibi MEATV NOVO IUVANTE ETIAM praef.
urb. quintilio ? LAETO DISPOSITIONE {sancta} egregia AVERTI
OPOrtere iussERVNT*

Questo è un primo abbozzo che sottometto a Lei, tanto più che occorrerà riprendere i calchi che non mancherà di aver presi. L'importanza dell'iscrizione è troppo evidente per non appurare quanto è possibile ogni più piccola particolarità. Il perno del mio supplemento è il comes Gildoniaci patrimonii, che io suppongo destinato alla restituzione degli edifizj pubblici della città, e le iscrizioni delle mura di Onorio {che} si rattaccano certamente a questi {e} {anti} fondi.

Osservo {poi} singillatim:

fr<ammento> B. ROMANA è impossibile; non sarebbe *ROMANAE ReI PVBLICAE* ?

fr<ammento> E. Nel primo verso il NIL della copia Viscontiana sarebbe EPVB. Si osservi, che i pezzetti Viscontiani appartengono tutti al medesimo sasso.

fr<ammento> G. La prima lettera della copia sua dovrebbe essere un avanzo di T. Nella Viscontiana non vi è che SOV.

fr<ammento> C. È importante definire quali sieno gli avanzi di lettera inter FORMAS et ANIENIS, e dopo ANIENIS; poi quanto è lo spazio che rimane nel mezzo dei versi 4 e 5.

La forma urbaniciana apparisce, se non erro, per la prima volta; il supplemento al principio del v<erso> 4 s'intende che è affatto arbitrario.

Che il fr<ammento> F come pure il Fabrettiano [R. FABRETTI, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae dissertationes tres*, Romae 1680, p. 98] non entrano nelle diciture di questo titolo, e nemmeno il grande fr<ammento> A, parmi evidente.

Gli altri piccoli pezzi sono quasi inutili.

*postquam dd. nn. edictis suis QVIBVS ET PALVDES SICCARVNT
destinarunt opes quantas antiquITAS HABERE NON POTVIT AD PVRGANDAS
formas urbis {destinarunt, ob} ob eius in ea re suscepta explicITAQVE MERITA SENATVS
POPVLVSQVE
romanus virum praeclarVM ET INLVSTREM QVINTILIVM
laetum ? praefectum urbis CONSECRAVIT DEDICAVITQVE»*

3) *Vat. lat. 14302 ff. 108r-108av n. 214-216* (3 marzo 1879): «Rispondo dopo lungo ritardo alla sua lettera del 28 Genn<ai>o.

Nell'iscrizione Carseolana non trovo meglio pel 1. verso del frammento Viscontiano che ciò che propone Lei STEP.

Sul frammento A non posso acconsentire alla restituzione del Rossi. Il [*vir praeclarus et inlustris* anzi avrà da cambiarsi nel solito [*vir clarissimus et inlustris* (v<edi> e<xempli> g<ratia> C<IL> VI, 1711 [CIL, VI, 1711 = 31908 (cf. pp. 855, 4741)]. 1716 [CIL, VI, 1716 = 32094 (cf. pp. 3173, 3813, 4742) = ILS, 5635]. 1725 [CIL, VI, 1725 (cf. pp. 3173, 3813, 4744) = ILS, 1284]. 1735 [CIL, VI, 1735 (cf. p. 4747)]. 1750 [CIL, VI, 1750 = 31920 (cf. p. 4751) = ILS, 5703]) soliti epiteti del praefectus urbis [vd. *PLRE*, I, Laetus 2]. Poco piace pure il QVINTILIVM ... quoque ... urbis invece della solita copula. Ma la ragione principale del mio dissenso è, che in quest'epoca non trovo esempio di qualche fabbrica fatta dal senato fuori le statue e gli archi dedicati agli imperatori (<CIL,> VI, 1175 [CIL, VI, 1175 = 31250 (cf. pp. 3778, 4332) = ILS, 771]. 1176 [CIL, VI, 1176 = 31251 (cf. pp. 3778, 4332) = ILS, 772]. 1189 [CIL, VI, 1189 (cf. pp. 3778, 4334) = ILS, 797] - 1190 [CIL, VI, 1190 (cf. pp. 3778, 4334)]. 1194 [CIL, VI, 1194 (cf. pp. 3071, 4334)]. 1196 [CIL, VI, 1196 (cf. pp. 3778, 4334-4335) = ILS, 798]), nè credo probabile che l'esecuzione dell'acquedotto di cui si tratta sia stata affidata al senato, e perciò neanche che a lui spettasse la dedicazione. Cerchi Ella / meglio e metta in chiaro questo punto abbastanza importante. Quanto alla dedicazione delle statue agli uomini bene meriti [Su questo argomento - con discussione riguardo alle occorrenze registrate dal Mommsen - vd. G. LAHUSEN, *Untersuchungen zur Ehrenstatue in*

Rom. *Literarische und epigraphische Zeugnisse*, Archaeologia, 35, Roma 1983; H. NIQUET, *Monumenta virtutum titulique: senatorische Selbstdarstellung im spätantiken Rom im Spiegel der epigraphischen Denkmäler*, Heidelberger althistorische Beiträge und epigraphische Studien, 34, Stuttgart 2000] (prescindendo dagli imperatori istessi) la regola in questo tempo vuole, che vi concorrano il senato ed il principe. Molte volte viene collocato da questo *petitione senatus* (o similmente): C<IL>, VI, 1683 [CIL, VI, 1683 (cf. pp. 3173, 3813, 4733) = ILS, 1221]. 1698 [CIL, VI, 1698 (cf. pp. 3173, 3813, 4737) = ILS, 1257]. 1710 [CIL, VI, 1710 (cf. pp. 3173, 3813, 4740-4741) = IG, XIV, 1074 = ILS, 2949 = IGUR, 63]. 1715 [CIL, VI, 1715 = 31910 (cf. pp. 3813, 4741) = ILS, 1271]. 1725 [CIL, VI, 1725 (cf. pp. 3173, 3813, 4744) = ILS, 1284]. 1749 [CIL, VI, 1749 (cf. pp. 3813, 4750-4751) = ILS, 809]; più raro è che l'iniziativa vien dall'imperatore e che il senato approva (1721 [CIL, VI, 1721 (cf. pp. 3173, 3813, 4743) = ILS, 1244]. 1783 [CIL, VI, 1783 (cf. pp. 3174, 3814, 4760-4761) = ILS, 2948]). Raro è {pure} che il monumento vien posto dal senato *consen[su principis]* (1708 [CIL, VI, 1708 = 31906 = 41318 = ILS, 1222]) o anche senza che espressamente si faccia menzione del permesso avuto (1708); ma non è senza esempio e parmi per questa nostra ben giustificato, sia che vi fosse nel v<erso> 4 il *consensu principis*, sia che non vi fosse. Anche l'accusativo alla greca non è senza confronto (1708). Sarebbe credo utile, che Lei facesse qualche studio sulla posizione del senato riguardo alla esecuzione ed alla dedicazione de' monumenti; le testimonianze abbondano per chi ha il tempo di raccoglierle. Osservi pure l'*ex s<enatus> c<onsulto>* del titolo 1730 dedicato a Roma dalla provincia Africa [CIL, VI, 1730 = 31913 (cf. pp. 3813, 4746) = ILS, 1277].

Un altro punto che richiede studio speciale è la formola *consecravit dedicavitque*. Pare che nelle iscrizioni non sagre sia assai rara; almeno per momento non trovo verun esempio che faccia al caso; la Capuana che le acchiudo (sarà) appare sagra anch'essa, dopoché se ne è rettificata la lezione [CIL, X, 3867 (cf. p. 1011) = ILS 6310]. La ragione è chiara: la parola propria ai divi non si adopra pei viventi. Ma bisognerebbe cercare i confronti, che certamente non mancheranno, e determinare la sfera propria a questa formola. Del resto non vedo buona ragione per giudicare la lapide A dell'istessa lunghezza dell'altra».

4) *Vat. lat. 14302* ff. 116r-116av n. 230-231 (24 novembre 1879): «... Mi spiace che gli scavi dell'iscrizione Onoriana sono stati poco felici, quantunque questo risultato negativo mi risparmi la cassazione di un foglio stampato, a cui m'attendeva. Que' sette meschini frammenti appartengono, come suppongo, all'iscr<izione> Onoriana; se non fosse così, me ne avvertisca ...».

Lo Stevenson, infatti, nell'autunno del 1879 aveva nuovamente fatto eseguire dei sondaggi per reperire ulteriore materiale epigrafico pertinente al testo; ma i miseri frammenti rinvenuti in quell'occasione non apportarono quei miglioramenti esegetici tanto auspicati (vd. CIL, IX, p. 682). Di tale ulteriore tentativo siamo informati anche da una lettera indirizzata dal Lanciani allo Stevenson (senza data, ma da posizionare in questo arco cronologico), attualmente conservata al f. 207v del codice *Vat. lat. 10564*: «Carissimo Stevenson, Le annuncio con grandissimo piacere che la nostra Commissione ha messo a sua disposizione la somma di Lire Duecento per eseguire la ricerca dei frammenti epigrafici onoriani nel territorio di Arsoli. Ella, prima di partire, ritirerà detta

somma dal nostro Cav<alier> Venanzi, e ne farà poi il meglio uso che crede. Ora mi dica se il permesso di scavo dal p<rin>cipe dei Massimo debba essere richiesto da {me} Lei, dalla Commissione, o da {Lei} me. Mi risponda subito perché parto il 30. Quanto alle iscrizioni onoriane, non ho tempo che per ringraziarlo di tutto cuore. Quanto ai supplementi, mi pare impossibile che in tutte e due le principali non sia nominato {un} il Comes formarum. Ne parleremo quando Ella avrà trovato il resto. Il va sans dire che l'offerta della Comm<issione> Com<unale> è incondizionata e che Ella è padrone di fare dei frammenti da scoprirsi quello che vuole. La ringrazio altresì per le due fistole aquarie [CIL, IX, 4073; cf. CHR. BRUUN, *Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Comment. Human. Litt., 93, Helsinki 1991, p. 339]. La pregherei finalmente di darmi il suo indirizzo tiburtino, perché ho tutta l'intenzione di annoiarla fino dalla mia remota Samaden. Suo devoto Lanciani».

72. – Il codice *Vat. lat. 10228* (ex 10482) e la silloge di Fra Giocondo.

Con la segnatura *Vat. lat. 10228* è registrato il codice che trasmette la prima redazione della silloge di Fra Giocondo: in pergamena, mm. 280 x 185 (spatium scripturae mm. 175 x 105), 110 fogli numerati nel margine superiore destro, disposti in 11 *quiniones* (ff. 1r-10v, 11r-20v, 21r-30v, 31r-40v, 41r-50v, 51r-60v, 61r-70v, 71r-80v, 81r-90v, 91r-100v, 101r-110v) tutti distinti dai «richiami» costituiti dalle lettere dell'alfabeto (da A ad L); legatura in cuoio con lo stemma dei Medici impresso nei piatti esterni anteriore e posteriore; timbri della Biblioteca Vaticana ai ff. 1r, 54r e 110v. Il fatto che anche l'ultimo fascicolo abbia il «richiamo» dimostra già che il codice, così come si è attualmente conservato, non si presenta nella sua originaria forma che avrebbe dovuto prevedere almeno un altro fascicolo se non più; è bene, inoltre, sottolineare che le iscrizioni ivi trasmesse, vergate entro le linee guida da Bartolomeo Sanvito (il tramite diretto tra l'umanesimo antiquario padovano e gli intellettuali della cerchia di Pomponio Leto) in splendida capitale epigrafica (ad imitazione dei migliori esempi di età imperiale), spesso con scorretta *versuum divisio*, in parte a colori in parte anche crisografate, solo quelle trascritte da f. 3v a f. 50v (quelle, quindi, dei primi cinque fascicoli) sono quasi tutte impresiosite da eleganti cornici che rappresentano – ma in modo del tutto inaffidabile – o basi o tabelle pseudoansate [stesso procedimento che accade, ad esempio, anche negli *Epigrammata antiquae urbis* (Romae, in aedib. Iacobi Mazochii Romanae Acad. bibliopolae, M.D.XXI. men. april.), e di cui il Metello, nella sua copia ora *Vat. lat. 8495*, già sottolineava la singolare particolarità segnalando là dove queste fantastiche cornici dovessero essere obliterate (cf. f. 132: «Hoc epigramma caret ornamento quod hic addit librarius»)]. Il codice, in ogni caso, non è stato completato, in quanto lo spazio vuoto a f. 1r predisposto per scrivere la *littera maioris moduli* P della parola *prisca* non venne mai riempito. Il codice fu acquistato nel 1894 dalla Biblioteca Vaticana: vd. I. CARINI, *Sul codice epigrafico di Fra Giocondo recentemente acquistato dalla Biblioteca Apostolica Vaticana*, in Diss. Pontif. Accad. Arch., s. 2, 5 (1894), pp. 219-282. Appena entrato esso ebbe la segnatura 'provvisoria' di *Vat. lat. 10482*, come registrato dal Carini; ma già dal 1914 la segnatura era mutata in quella attuale di *Vat. lat. 10228* (vd. M.

VATTASSO – H. [= E.] CARUSI, *Biblioteca Apostolica Vaticana. Codices Vaticani Latini. Codices 9852-10300*, Romae 1914, p. 570); mi sembra opportuno fare questa precisazione in quanto ancora oggi in studi dedicati al Giocondo vedo il rimando a questa testimonianza vaticana con l'antica e provvisoria segnatura *Vat. lat. 10482*, il che ingenera confusione ed incertezza [l'attuale codice *Vat. lat. 10482* è referente dell'*Indice alfabetico di tutti i libri che si trovano nella libreria di Urbino* redatto nel 1616 da Vittorio Venturelli; vd. VATTASSO – CARUSI, *Biblioteca Apostolica Vaticana. Codices Vaticani Latini. Codices 10301-10700*, Romae 1914, p. 232]. Altra bibliografia e discussione su questo codice ora in S. MAGISTER, *Arte e politica: la collezione di antichità del Cardinale Giuliano della Rovere nei palazzi ai Santi Apostoli*, in *Mem. Accad. Lincei*, s. 9, 14 (2002), p. 512. Sul Giocondo, oltre alla bibliografia recuperabile nei contributi citati, vd. anche P. N. PAGLIARA, *Vitruvio da testo a canone*, in S. SETTIS (cur.), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. III: Dalla tradizione all'archeologia*, Biblioteca di storia dell'arte, n. s., Torino 1986, pp. 32-38; H. SOLIN, *De renatarum litterarum syllogis epigraphicis*, in G. DUMMER - N. SALLMANN (cur.), *De studiis classicis inde a Petrarca usque ad Melachthonem in multis partibus Europae florentibus. Acta septimi Conventus omnium Gentium et Nationum Linguae Litterisque Latinis Fovendis Erfurti a die I usque ad diem V mensis Augusti a. MCMLXXXIX habiti*, Romae 1997, pp. 127-135 (dove è ancora citata la vecchia segnatura); P. N. PAGLIARA, *Giovanni Giocondo da Verona (Fra Giocondo)*, in *Diz. Biogr. Ital.*, 56, Roma 2001, pp. 326-338.

Prima di presentare la descrizione analitica del manoscritto, segnalo – notazione fino ad ora del tutto inedita – che questo testimone era stato oggetto di attenzione per un suo possibile acquisto per la Königliche Bibliothek di Berlino da parte dello stesso de Rossi tramite il Mommsen, come recupero dalla seguente lettera n. 73 indirizzata allo studioso tedesco in data 10 settembre 1886 (*Lascito G. B. de Rossi 17 ff. 111r-112v*):

«Il Conte Battaglini di Rimini mi scrive, che desidera vendere alla bib<lioteca> a Vat<ican>a il suo bellissimo codice *di dedica* di Fra Giocondo. Voi lo conoscete, almeno per mia relazione [tenuta il 23 dicembre 1881 all'Istituto Archeologico Germanico]; contiene le sole Romane; forse in altro volume erano le rimanenti. La recensione è diversa ed anteriore a quella del Veronese [cioè il codice *Ms. 270* della Biblioteca Capitolare di Verona]; la quale mantiene la lettera dedicatoria a Lorenzo de' Medici, ma non può essere la vera silloge offerta al Medici, della quale fa menzione il Poliziano l'a. 1489, avendo iscrizioni trovate dopo quell'anno (*CIL*, VI, 1083): vero è che la data 1492 sta nei fogli premessi con lettere alfabetiche in luogo dei numeri. In ogni modo la recensione del codice Mediceo Battaglini è diversa da quella del Veronese: ha qualche titoletto (di niuna importanza) omesso dagli altri codici. Ditemi, se non porgendo le trattative col Vaticano per troppa pretesa di prezzo, volete che tratti per Berlino, ove il codice *en question* starebbe bene a lato del codice Fraganeschi [A 61n; vd. DE ROSSI, *ICUR*, II, 1, p. 397] e del Corvisieri-Carpentras [sull'Anonymus Corvisieranus – la copia berlinese è segnata *A 61o* – vd. *CIL*, VI, p. XLV n. XVII; *CIL*, IX-X, p. XXVII; DE ROSSI, *ICUR*, II, 1, p. 401; *ICUR*, p. XXXV n. 21]. Del prezzo, che si richiede, ancora non ho notizia». La risposta del Mommsen del 3 novembre dello stesso anno si trova nel *Vat. lat. 14276 ff. 203r-204r n. 558*: «Ho tardato a rispondere alla carissima vostra prima perché il Wilmanns (ora capo-bibliotecario della Reale [August Wilmanns (1833-

1917), direttore, appunto, della Königlichen Bibliothek zu Berlin; vd. *Beiträge zur Bücherkunde und Philologie August Wilmanns zum 25. März 1903 gewidmet*, Leipzig 1903. Recentemente vd. J. REX, *Die Berliner Akademiebibliothek. Die Entwicklung der Bibliothek der Akademie der Wissenschaften in drei Jahrhunderten, anhand der Quellen dargestellt (Beiträge zum Buch- und Bibliothekswesen*, 44), Wiesbaden 2002, pp. 93-95, 97, 105]) era fuori e poi il lavoro accanito per finire il mio *Staatsrecht* m'ha fatto lasciare colle *otia* pure le *negotia*. Quanto alla compra da voi indicata, non la rifiutiamo pel caso indicato; ma allora il Conte Battaglini dovrebbe comunicarci / per via diretta o indiretta, come meglio gli piace, quali condizioni propone, ed avviseremo. Sarebbe infatti un bellissimo acquisto per una Biblioteca come la nostra, quantunque più di lusso che di grande importanza per lo studio. Voglio sperare che l'indugio messovi da me non sia stato nocivo a quella proposta».

Il codice ai ff. 1r-3r trasmette la famosa lettera dedicatoria a Lorenzo de' Medici, così come segue:

«LAVRENTIO MEDICE-FR-IO-IVCVNDVS-SAL-PL-D-[P]RISCA VRBIS ROMAE FACIES LAVRENTI optime, adeo est immutata, et locor(um) eius nomina ita abolita, ut quæ in ueter(um) auctor(um) libris legimus vix intelligere possimus, atq(ue) illi ipsi qui meliores se rer(um) priscar(um) inquisitores existimant sæpenumero minus scire comperiantur, præsertim cum auctores qui hæc scriptis man/dauere, adeo mendosi et corrupti sint, ut ipsi semet non recognoscerent, si per palingenesiam Varronian(am) renasci illis liceret. Q(uo)d(que) etsi incorrupti essent, no(n) tam(quam) satis nobis usui et essent, nisi et nos uideremus quæ ipsi uideru(n)t. Ruinae tamen ipsius urbis multæ sunt, ex quibus item nouæ ruinae indies fiunt. Quamobrem difficile est de epigrammatis cæterisq(ue) quæ supersunt Vr(b)is Ro(mae) reliquijs certi aliq(ui)d afferre, ear(um) maxime quæ mole non sistunt ædificior(um). Nam quæ hodie sunt in circo Flaminio, cras in Tarpeio colle inuenies, atque utinam non in fornace potius uel rusticae domunculæ basi. Quod N ab diligente olim in conspicuo loco positum fixumq(ue) fuit, ab negligente atq(ue) antiquitatis minime studioso mox erutum et in frusta disiectum pedibus calcari conteri(q)ue) animaduertes. Sæpe itaq(ue) huiusmodi oculis obiectum spectaculum, ad uaria rer(um) priscar(um) indaganda monumenta, tenue hoc meum mouit ingenium, ne memorias maior(um) nostror(um) postremo quasi excidio deperire per ignauiam uiderem. Ad quam rem / conficiendam cum neq(ue) opes neq(ue) facultas satis suppetere, animum applicui ad ea dumtaxat quæ ingenio, uigilijs, et industria absq(ue) sumptu et impensa fieri posse arbitratus sum, quæq(ue) principu(m) mentes sua pulchritudine et bonitate excitare possent. Inter quæ epigrammata pleraq(ue) collegi, quæ tuo auspicio æterna fieri, ac posteritati tradi possint, quor(um) marmora æneæq(ue) tabulæ assidue franguntur, funduntur, pereunt. Memoria me tenet multar(um) rer(um), quas et ipse uidi, quasq(ue) consulto prætereo, ne mihi lachrymas, tibiq(ue) antiquitatis obseruantissimo excutiam. Referam tamen quæ ab alijs accepi. Nam præter Circos, Theatra, Amphitheat(r)a, Thermas, Templâ, Arcus, Columnas, Porticus, Areas, Mutatoria, Nymphaea, Balnea, Capitoliâ, Antra, Atria, Sacella, Aedes, Aediculas, Palatia, Cohortium excubitoria, Macella, Lacus, Insulas, Bibliothecas, Horrea, Pistrina, Pontes, Fora, Aquæductus, Colossos, Naumachias, Sepulchra, Pyramides, Obeliscos, Colles, Campos, Hortos et Moenia, Portus, Viuaria, Vias, Villas, cæteraq(ue) huiusmodi loca et ædificia, quor(um) aliqua ab / radicibus ita euulsa sunt, ut

non modo eoꝝ(um) pars ulla sit, sed ne ubi fuerint quid(em) cognoscatur. Aliqua uero non sine maximo animi dolore tempestate hac nostra destrui uidimus, sunt qui affirmant magnos se calcis cumulos ex solis epigra(m)matum fragmentis uidisse congestos. Nec desu(n)t qui gloriantur totius suæ (et latae quidem) domus fundamenta ex solis statuar(um) membris iacta esse. Quid est q(ui)d(em) non diras impreceur his sanctæ uetustatis uiolatoribus? Scinderent alia, comburerent, absumerent, epigrammatis saltem et statuis parcerent quæ maiores nostri tanto artificio ac dignitate elaborata reliquere. Nam quid in illis Laurenti optime, argutiæ, breuitatis, elegantiae, orthographiæ. In istis symmetriæ, uenustatis, p(er)fecto(r)is, maiestatisq(ue) fuisse existimas, cum pauca quæ nostros non effugerunt oculos, tantam de se excitent admirationem, et priscorum ingenia monstrent consumatissima? Sed quid plura tibi in hoc genere commemorem, qui longe melius hæc omnia nosti, et bene in hoc et quoq(ue) ut in cæteris rebus reipu(blicae) consulis, dum litteras a situ uendicas, et ne pereant in unum / uolumen epigrammata ipsa redigi iubes? Ego uero etsi (ut dixi) arduum est ex ruinis integrum aliquid eruere, tamen impulsu tuo quicq(ui)d diligentia et labore consequi potui, id omne huic libro adscripsi. Et quanqu(am) plura mihi sese offerrent uel a meipso par(um) cogitate uel ab alijs utcunq(ue) excerpta, tamen præter quæ uidi quæq(ue) accurate exscripsi in hoc uolumen nihil congegi ut si non facultate, aut doctrina, fide tamen ac diligentia legentibus satisfacerem. Quod si quam hinc litterar(um) studiosi capiant uoluptate(m), non mihi quidem id, sed tibi uni referri et debet acceptum qui ad id me etiam litteris compulisti, curante Alexandro Cortesio tui obserua(n)tissimo, ut hoc quaecunq(ue) est opus nomini tuo iure meritoq(ue) dedicarem, cum unus sis ad quem potissimum pertineat cura uetustatis, cuius studiosissimus semper fuisti uerum Latini nom(in)is decus et lumen, in quo omnes bonæ artes conuiescunt. Vale feliciter humani generis amor et deliciae».

Ai ff. 3v-110v segue la trascrizione di 538 iscrizioni, tutte di Roma [fanno eccezione i *tituli* nn. 175 (*miliarium* dell'Appia), 225 e 274 (da *Ostia*), 488 (da *Tusculum*)]. Le ripropongo nell'ordine trasmesso e relative annotazioni topografiche (su cui vd. le considerazioni svolte già dal Carini *supra* citato) con numerazione progressiva, sull'esempio di E. ZIEBARTH, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*, in *Eph. epigr.*, IX, Berolini 1905, pp. 221-245, il quale, tuttavia, non pare abbia registrato nella sua completezza la raccolta epigrafica di questo testimone vaticano:

- ff. 3v-5r: *Romæ in Sancto Iohanne Laterano in tabula aerea* (1) CIL, VI, 930.
 f. 5v: *Romæ in domo R(everen)di D(omini) Prosperi de Capheralis Episcopi Asculani* (2) CIL, VI, 8703.
 f. 6r: *Ibidem* (3) CIL, VI, 15258; *Ibidem* (4) CIL, VI, 21129.
 f. 6v: *Ibidem* (5) CIL, VI, 21151.
 ff. 6v-7r: *Ibidem* (6) CIL, VI, 13998.
 f. 7rv: *Romæ in horto Domini Baptistæ Iacobi Matthei in regione trastiberina* (7) CIL, VI, 17622.
 f. 7v: *Ibidem* (8) CIL, VI, 115.
 f. 8r: *Ibidem* (9) CIL, VI, 23619; *Ibidem* (10) CIL, VI, 29454; *Ibidem* (11) CIL, VI, 10776.
 f. 8v: *Ibidem* (12) CIL, VI, 117; *Ibidem* (13) CIL, VI, 116.

- f. 9r: *Ibidem* (14) CIL, VI, 430; *Ibidem* (15) CIL, VI, 429; *Ibidem* (16) CIL, VI, 18940; *Ibidem* (17) CIL, VI, 22327; *Ibidem* (18) CIL, VI, 16484.
 f. 9v: *Ibidem* (19) CIL, VI, 8615; *Ibidem* (20) CIL, VI, 8608; *Ibidem* (21) CIL, VI, 18690.
 f. 10r: *Ibidem* (22) CIL, VI, 19006; *Ibidem* (23) CIL, VI, 25982; *Ibidem* (24) CIL, VI, 16184.
 f. 10v: *Ibidem* (25) CIL, VI, 20528; *Ibidem* (26) CIL, VI, 15889; *Ibidem* (27) CIL, VI, 25987.
 f. 11r: *Ibidem* (28) CIL, VI, 8480; *Ibidem* (29) CIL, VI, 940.
 f. 11v: *Ibidem* (30) CIL, VI, 1838; *Ibidem* (31) CIL, VI, 2990.
 f. 12r: *Ibidem* (32) CIL, VI, 22418; *Ibidem* (33) CIL, VI, 2269; *Ibidem* (34) CIL, VI, 708; *Ibidem* (35) CIL, VI, 3719.
 f. 12v: *Ibidem* (36) CIL, VI, 710; *Ibidem* (37) CIL, VI, 2130.
 ff. 12v-13r: *Ibidem* (38) CIL, VI, 1603.
 f. 13r: *ante portam eiusdem* (39) CIL, VI, 24771; *In domo eiusdem* (40) CIL, VI, 22503.
 f. 13rv: *in pariete stabuli eiusdem* (41) CIL, VI, 21636.
 f. 13v: *Romæ extra portam Sancti Pauli in quadam Ecclesia parua* (42) CIL, VI, 9709; *Ibidem apud scalam cuiusdam ecclesiæ* (43) CIL, VI, 15844.
 f. 14r: *Ibidem* (44) CIL, VI, 28950; *Romæ in Sancto Thoma in Parione* (45) CIL, VI, 15230; *Romæ in ecclesia Sanctæ Mariæ de Gratijs* (46) CIL, VI, 21714.
 f. 14v: *Romæ in arcu fori Boarj* (47) CIL, VI, 1035.
 f. 15r: *Romæ in arcu triumphali posito sub Capitolio* (48) CIL, VI, 1033; *Ante domum Francisci Porcarj Romæ* (49) CIL, VI, 8576.
 f. 15v: *Romæ in frontespicio S. Mariæ Rotundæ* (50) CIL, VI, 896; *Romæ in parieti horti S. Mariæ in Populo* (51) CIL, VI, 9619.
 f. 16r: *Romæ Transtiberim in capite Pontis Iudæor(um)* (52) CIL, VI, 15346; *Romæ in ecclesia S. Benedicti Tagliacozo* (53) CIL, VI, 20882.
 ff. 16v-17r: *Romæ in aquæductu ante hospitale S. Iohan(n)is* (54) CIL, VI, 1259.
 f. 17r: *Romæ in domo D(omini) Laurentij de Lallis* (55) CIL, VI, 13765.
 f. 17v: *Ibidem* (56) CIL, VI, 2441; *Ibidem* (57) CIL, VI, 2607.
 ff. 17v-18r: *Ibidem intra studium* (58) CIL, VI, 18358.
 f. 18r: *Ibidem* (59) CIL, VI, 16326; *Ibidem* (60) CIL, VI, 16974.
 f. 18v: *Ibidem* (61) CIL, VI, 24876; *Ibidem* (62) CIL, VI, 2624; *Ibidem* (63) CIL, VI, 8848; *Ibidem* (64) CIL, VI, 28565.
 f. 19r: *Ibidem* (65) CIL, VI, 12217; *Ibidem* (66) CIL, VI, 18918; *Ibidem* (67) CIL, VI, 28653.
 f. 19v: *Ibidem* (68) CIL, VI, 18466; *Ibidem* (69) CIL, VI, 17978; *Ibidem* (70) CIL, VI, 17578.
 f. 20r: *Ibidem* (71) CIL, VI, 27134; *Romæ apud domum prædicti D(omini) Laurentij* (72) CIL, VI, 27427; *Ibidem* (73) CIL, VI, 24523.
 f. 20v: *Romæ apud Pontem Sanctæ Mariæ* (74) CIL, VI, 14529; *Romæ in domo Episcopi Sipontini* (75) CIL, VI, 2490.
 f. 21r: *Ibidem* (76) CIL, VI, 22133; *Ibidem* (77) CIL, VI, 9366; *Ibidem* (78) CIL, VI, 21420; *Ibidem* (79) CIL, VI, 60*.
 f. 21v: *Ibidem in horto* (80) CIL, VI, 521; *Romæ in ecclesia Sanctor(um) Apostolor(um)* (81) CIL, VI, 21290; *Romæ in Sancto Laurentio in Lucina* (82) CIL, VI, 24341.

f. 22r: *Ibidem* (83) CIL, VI, 24202; *Ibidem* (84) CIL, VI, 10810; *Ibidem* (85) CIL, VI, 23991; *Romæ in ecclesia S. Benedicti Tagliacozo* (86) CIL, VI, 14440.

f. 22v: *Romæ apud Sanctum Laurentiu(m) in Lucina* (87) CIL, VI, 16578; *Romæ in quodam sepulchro quod est inter S. Marcum & Marphorium* (88) CIL, VI, 1319; *Romæ in loco qui dicitur Cecha Vecchia* (89) CIL, VI, 937.

f. 23r: *Romæ in Capitolio prope caput æneum* (90) CIL, VI, 975; *Ibidem prope manum æneam* (91) CIL, VI, 931.

f. 23v: *Ibidem retro* (92) CIL, VI, 1275; *Ibidem ante portam palatij Conseruator(um)* (93) CIL, VI, 886.

f. 24r: *Ibidem* (94) CIL, VI, 887; *Romæ in pariete domus ecclesiae cuiusda(m) retro hospitale Teotonicor(um)* (95) CIL, VI, 18250.

f. 24v: *Ibidem* (96) CIL, VI, 29301; *Romæ Transtiberim in via publica* (97) CIL, VI, 16534.

f. 25r: *Romæ in horto D(omini) Baptistæ Iacobi Matthei* (98) CIL, VI, 15150; *Romæ non longe a Turre Militiæ apud quandam sepulturam hominis armati* (99) CIL, VI, 10194.

f. 25v: *Romæ in ecclesia Hadriani* (100) CIL, VI, 8636; *Ibidem* (101) CIL, VI, 10751; *Romæ in S. Maria Maggiore in pilo aquæ B(e)n(e)dictæ* (102) CIL, VI, 13871.

f. 26r: *Ibidem prope altare maius* (103) CIL, VI, 17050; *Romæ in ædificio rotundo q(uo)d est ult(r)a S. Sebastianu(m)* (104) CIL, VI, 1274.

f. 26v: *Ibidem intra castrum* (105) CIL, VI, 8439; *Romæ in ecclesia Santi Benedicti* (106) CIL, VI, 20994; *Ibidem* (107) CIL, VI, 3738 = 31090; *Romæ in S. Balbina retro S. Sabam* (108) CIL, VI, 20306 [a puro titolo di riscontro, faccio notare che i numeri CIL, VI, 20306-20308, che chiudevano il fascicolo 269 (pp. 2139-2146) del CIL, VI, 3, per errore sono stati assegnati anche alle tre iscrizioni successive con cui iniziava il fascicolo 270 (pp. 2147-2154); il *titulus* trasmesso dal codice è quello registrato correttamente con il numero 20306].

f. 27r: *Ibidem* (109) CIL, VI, 9905; *Ibidem* (110) CIL, VI, 24018; *Romæ in S. Caecilia Transtiberim* (111) CIL, VI, 17605.

f. 27v: *Ibidem* (112) CIL, VI, 22326; *Ibidem* (113) CIL, VI, 1929; *Ibidem* (114) CIL, VI, 25796.

f. 28r: *Ibidem* (115) CIL, VI, 14796; *Ibidem* (116) CIL, VI, 709; *Ibidem* (117) CIL, VI, 378.

f. 28v: *Romæ ap(u)d eccl(es)iam S. B(e)n(e)dicti in pariete cuiusda(m) Dom(us)* (118) CIL, VI, 13397; *Romæ in Sancto Francisco Transtiberim* (119) CIL, VI, 27109.

f. 29r: *Ibidem* (120) CIL, VI, 22363; *Romæ in S. Chrysogono Transtiberim* (121) CIL, VI, 1818; *Ibidem* (122) CIL, VI, 22962.

f. 29v: *Ibidem* (123) CIL, VI, 1117.

ff. 29v-30r: *Ibidem* (124) CIL, VI, 10670.

f. 30r: *Ibidem iuxta Campanile* (125) CIL, VI, 2719; *Romæ in Sancto Martino in montibus* (126) CIL, VI, 2183.

f. 30v: *Ibidem* (127) CIL, VI, 14373; *Ibidem* (128) CIL, VI, 12993; *Romæ in Sancto Apollinari* (129) CIL, VI, 20807.

f. 31r: *Ibidem* (130) CIL, VI, 26874; *Romæ in uico qui dicitur la Regula* (131) CIL, VI, 471.

f. 31v: *Romæ in domo R(everendissi)mi Cardinalis de Columna* (132) CIL, VI, 21091; *Ibidem* (133) CIL, VI, 25860.

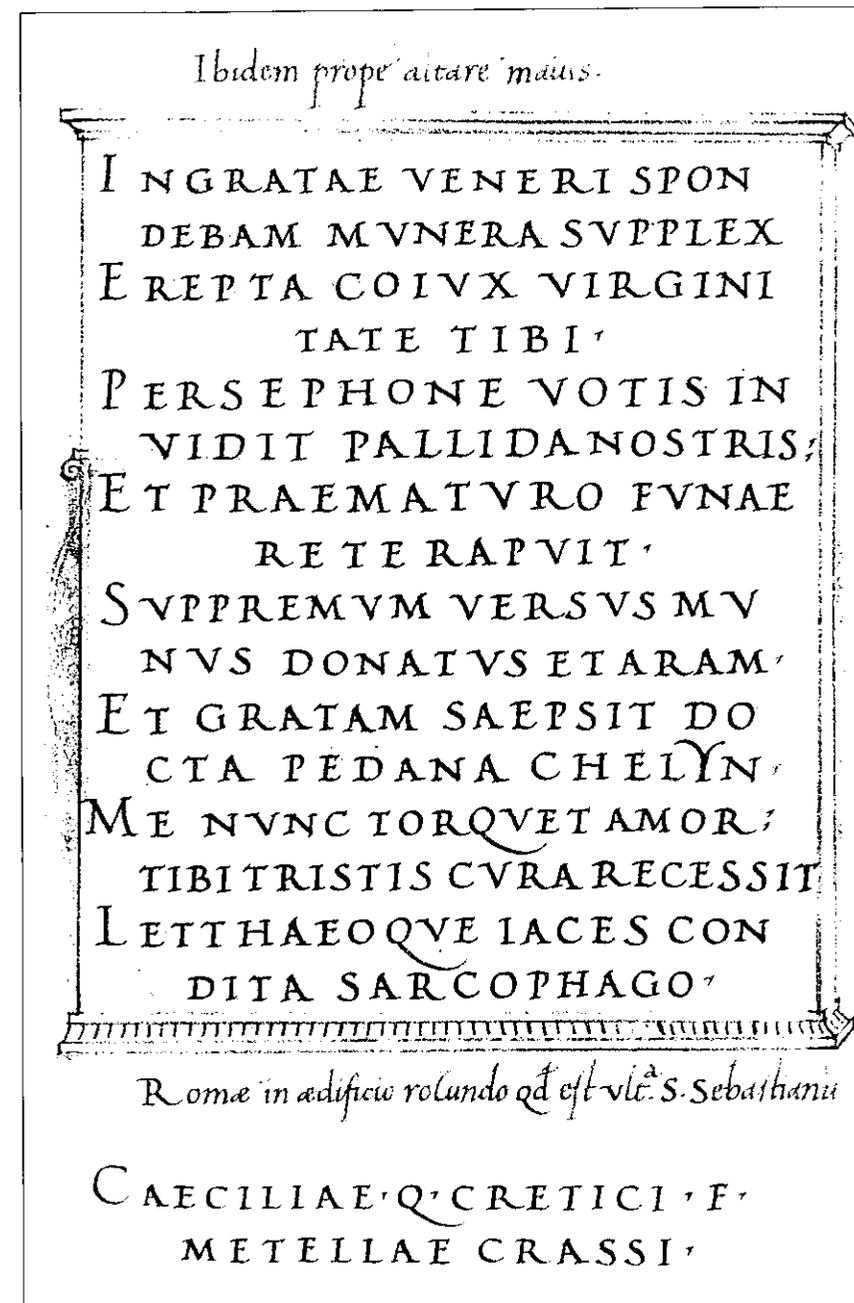


Fig. 1. *Vat. lat. 10228 f. 26r.* © Biblioteca Apostolica Vaticana

f. 32r: *Ibidem* (134) CIL, VI, 29484; *Ibidem* (135) CIL, VI, 25543; *Ibidem* (136) CIL, VI, 24292.

f. 32v: *Romae in Sancto Stephano in Cacho* (137) CIL, VI, 9872; *Ibidem in ecclesia* (138) CIL, VI, 23232; *Ibidem* (139) CIL, VI, 21287.

f. 33r: *Ibidem* (140) CIL, VI, 20996; *Romae in domo D(omini) Iohannis de Amistatis* (141) CIL, VI, 32929; *Romae in S. Maria in Valicella ad Puteu(m) Albu(m)* (142) CIL, VI, 19952.

f. 33v: *Ibidem* (143) CIL, VI, 15835; *Romae apud pontem Sixtum rep(er)tu(m) in fundamentis eius* (144) CIL, VI, 1239b; *Romae in S. Georgio Velli aurei* (145) CIL, VI, 13987.

f. 34r: *Romae prope domum D(omini) Iacobi Bigneti* (146) CIL, VI, 25322; *Romae apud Apothecas obscuras sub q(u)ada(m) porticu* (147) CIL, VI, 24498; *Ibidem* (148) CIL, VI, 20472.

f. 34v: *Romae in S. Martino in montibus* (149) CIL, VI, 733; *Romae in S. Maria Noua* (150) CIL, VI, 13323.

ff. 34v-35r: *Romae in ductu Aquae Virginis* (151) CIL, VI, 1252.

f. 35r: *Ibidem prope* (152) CIL, VI, 19211; *Romae in S. Bartholomæo in Insula* (153) CIL, VI, 9418; *Romae in domo Prosperi Sanctæ Crucis* (154) CIL, VI, 10254.

f. 35v: *Romae in S. Iohanne ante Portam Latina(m)* (155) CIL, VI, 18786; *Ibidem Fragmentum* (156) CIL, VI, 10647; *Ibidem* (157) CIL, VI, 18517.

f. 36r: *Ibidem* (158) CIL, VI, 9345; *Ibidem* (159) CIL, VI, 21724; *Ibidem* (160) CIL, VI, 2.

f. 36v: *Ibidem* (161) CIL, VI, 3353.

f. 36v: *Ibidem* (162) CIL, VI, 27177; *Ibidem* (163) CIL, VI, 27067.

f. 37r: *Ibidem* (164) CIL, VI, 18029; *Ibidem* (165) CIL, VI, 19385; *Ibidem* (166) CIL, VI, 12324.

f. 37v: *Romae in Sancto Eustachio* (167) CIL, VI, 18510; *Ibidem* (168) CIL, VI, 20617.

ff. 37v-38r: *Ibidem* (169) CIL, VI, 18076.

f. 38r: *Ibidem* (170) CIL, VI, 2508; *Romae in pariete ecclesiae S. Iohannis in Mercato sub Capitolio* (171) CIL, VI, 10755; *Romae in ecclesia Sanctor(um) Iohan(n)is & Pauli* (172) CIL, VI, 1652.

ff. 38v-40r: *Romae in æde S. Michaelis in quoda(m) lapide quadrato* (173) CIL, VI, 12652 = IG XIV, 1892 = IGUR 1250.

f. 40r: *Romae in ecclesia hospitalis Sancti Spiritus apud chorum* (174) CIL, VI, 13758a.

f. 40v: *Romae in domib(us) de Maximis apud Campu(m) Floræ in quadam Columna secus viam* (175) CIL, X, 6812-6813.

f. 41r: *Ibi prope sub quadam Columna* (176) CIL, VI, 2174; *Romae in æde Sanctor(um) Martyr(um) Triphonis Respicii & Nymphæ post S. Augustinum* (177) CIL, VI, 2768; *Ibidem* (178) CIL, VI, 30334.

ff. 41v-42r: *Romae in ecclesia quada(m) parua posita infra aream palatij siti iuxta aedem Sancti Petri ad Vincula* (179) CIL, VI, 1770 = 31927.

f. 42r: *Romae in Insula in S. Iohanne in Galliouti* (180) CIL, VI, 18878; *Romae in hospitale S. Thomæ in Coelio monte* (181) CIL, VI, 27595.

f. 42v: *Ibidem in ecclesia* (182) CIL, VI, 720; *Romae in æde S. Stephani Rotundi in Coelio M(onte)* (183) CIL, VI, 24454; *Romae in S. Sebastiano apud*

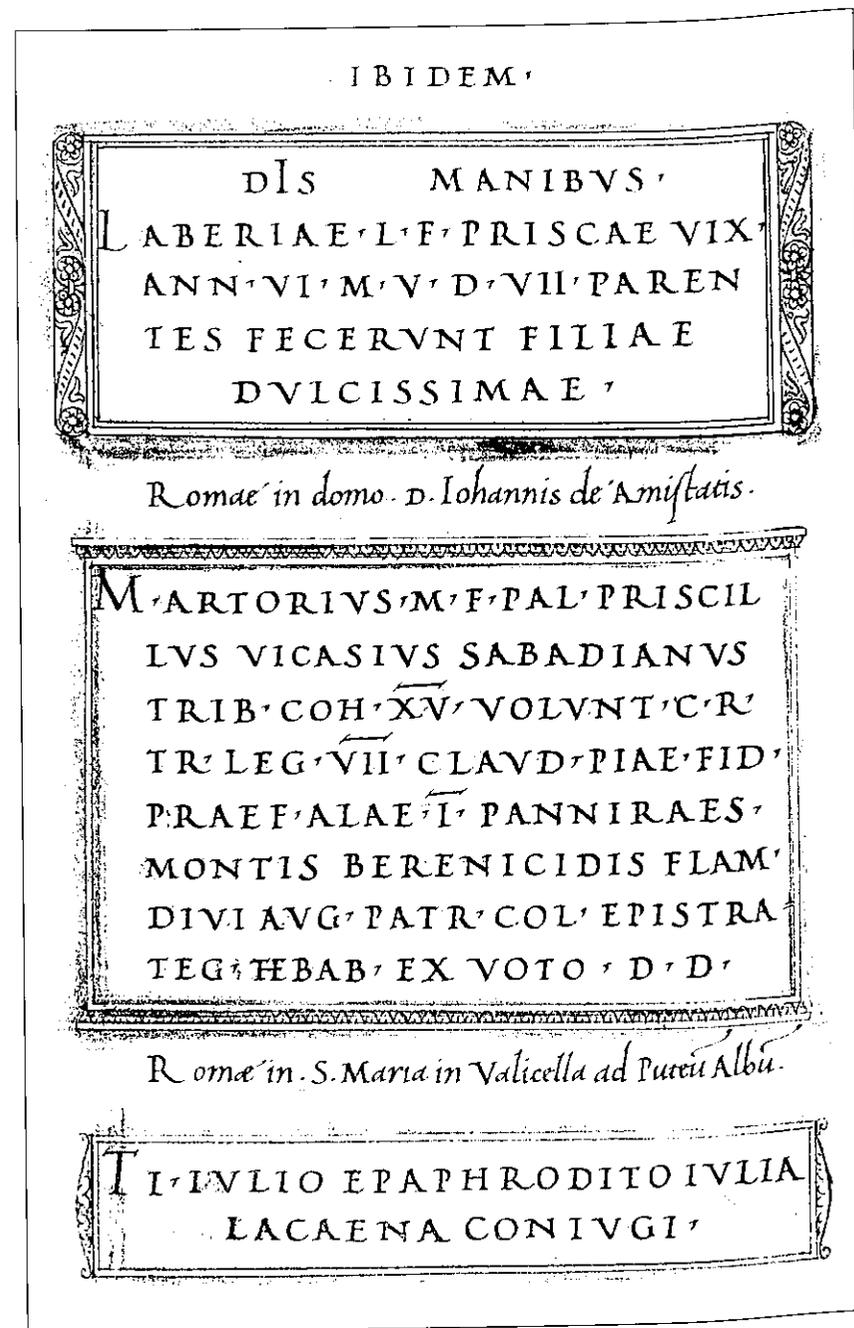


Fig. 2. Vat. lat. 10228 f. 33r. © Biblioteca Apostolica Vaticana

- Car(dina)lem Senensem* (184) CIL, VI, 21188; *Romæ in Capitolio in domo Conseruator(um)* (185) CIL, VI, 317.
 f. 43r: *Ibidem* (186) CIL, VI, 312; *Ibidem* (187) CIL, VI, 318.
 f. 43v: *Ibidem* (188) CIL, VI, 316; *Ibidem* (189) CIL, VI, 315.
 ff. 43v-44r: *Ibidem In lapide quadrato ex omni p(ar)te scripto* (190) CIL, VI, 314.
 ff. 44r-44v: *Ibidem in lapide rotundo. Fragmentatum* (191) CIL, VI, 313.
 f. 44v: *Romæ in quadam ecclesia post domum quondam Car(dinal)is Sanctæ Crucis* (192) CIL, VI, 20924; *Romæ prope domu(m) Comitis Ant(onii) de la Mirandola* (193) CIL, VI, 19796.
 f. 45rv: *Romæ in arcu triumphali Constantini prope Colossum ex utroq(ue) latere* (194) CIL, VI, 1139.
 f. 45v: *Romæ in æde Sancto(rum) XLta [i. e. quadraginta] Martyr(um) transiberi* (195) CIL, VI, 24598; *Ibidem* (196) CIL, VI, 26078.
 f. 46r: *Ibidem* (197) CIL, VI, 422; *Ibidem* (198) CIL, VI, 23566.
 f. 46v: *Ibidem* (199) CIL, VI, 19393; *Ibidem* (200) CIL, VI, 29172.
 ff. 46v-47r: *Ibidem* (201) CIL, VI, 10867 = 12829.
 f. 47r: *Ibidem in pariete ecclesiae ab extra* (202) CIL, VI, 18138; *Romæ in pariete cuiusdam domus post Sanctum Augustinum* (203) CIL, VI, 2751; *Romæ in æde S. Cæcilie in Campo Martio* (204) CIL, VI, 18664.
 f. 47v: *Ibidem in pede altaris* (205) CIL, VI, 23083; *Romæ in æde Sancto(rum) Cosmæ & Damiani* (206) CIL, VI, 18203.
 f. 48r: *Ibidem* (207) CIL, VI, 11931; *Romæ in domo D(omini) Gasparis Blondi* (208) CIL, VI, 29692.
 f. 48v: *Ibidem* (209) CIL, VI, 319; *Romæ in æde S. Saluatoris Pietatis* (210) CIL, VI, 24613.
 ff. 48v-49r: *Ibidem* (211) CIL, VI, 28724.
 f. 49r: *Romæ in æde Sanctæ Martinæ prope S. Hadrianum in foro* (212) CIL, VI, 1718; *Romæ in ecclesia S. Mariæ de Portugallo* (213) CIL, VI, 19096.
 f. 49v: *Ibidem ex informibus litteris* (214) CIL, VI, 1714; *Ibidem* (215) CIL, VI, 8580.
 f. 50r: *Ibidem* (216) CIL, VI, 12772; *Romæ in Coelio monte in quadam ecclesia parua apud hospitale S. Io(annis) Laterani* (217) CIL, VI, 1898; *Romæ in domo D(omini) Iohannis Angeli de Angelera* (218) CIL, VI, 14886.
 f. 50v: *Ibidem* (219) CIL, VI, 2902; *Ibidem* (220) CIL, VI, 15847.
 f. 51r: *Ibidem* (221) CIL, VI, 19696; *Ibidem* (222) CIL, VI, 26139; *Romæ in ecclesia S. Mariæ in via Lata* (223) CIL, VI, 8544.
 f. 51v: *Ibidem* (224) CIL, VI, 20488; *Ibidem prope corpus Christi* (225) CIL, XIV, 412; *Ibidem* (226) CIL, VI, 24107.
 f. 52r: *Romæ In Sancto Paulo in porticu ecclesiae* (227) CIL, VI, 9865; *Ibidem* (228) CIL, VI, 29229.
 f. 52v: *Ibidem infra ecclesiam in pilo aquæ benedictæ* (229) CIL, VI, 27111; *Ibidem* (230) CIL, VI, 16363.
 f. 53r: *Ibidem* (231) CIL, VI, 21359; *Ibidem* (232) CIL, VI, 15326.
 f. 53v: *Ibidem* (233) CIL, VI, 12431; *Ibidem* (234) CIL, VI, 21655; *Ibidem* (235) CIL, VI, 23489.
 f. 54r: *Ibidem* (236) CIL, VI, 19908; *Romæ in pede Columnæ Triumphalis Traiani Imp(eratoris) infra ecclesiam Sancti Nicolai* (237) CIL, VI, 960.
 f. 54rv: *Ibidem in alueo aquæ Benedictæ* (238) CIL, VI, 19566.

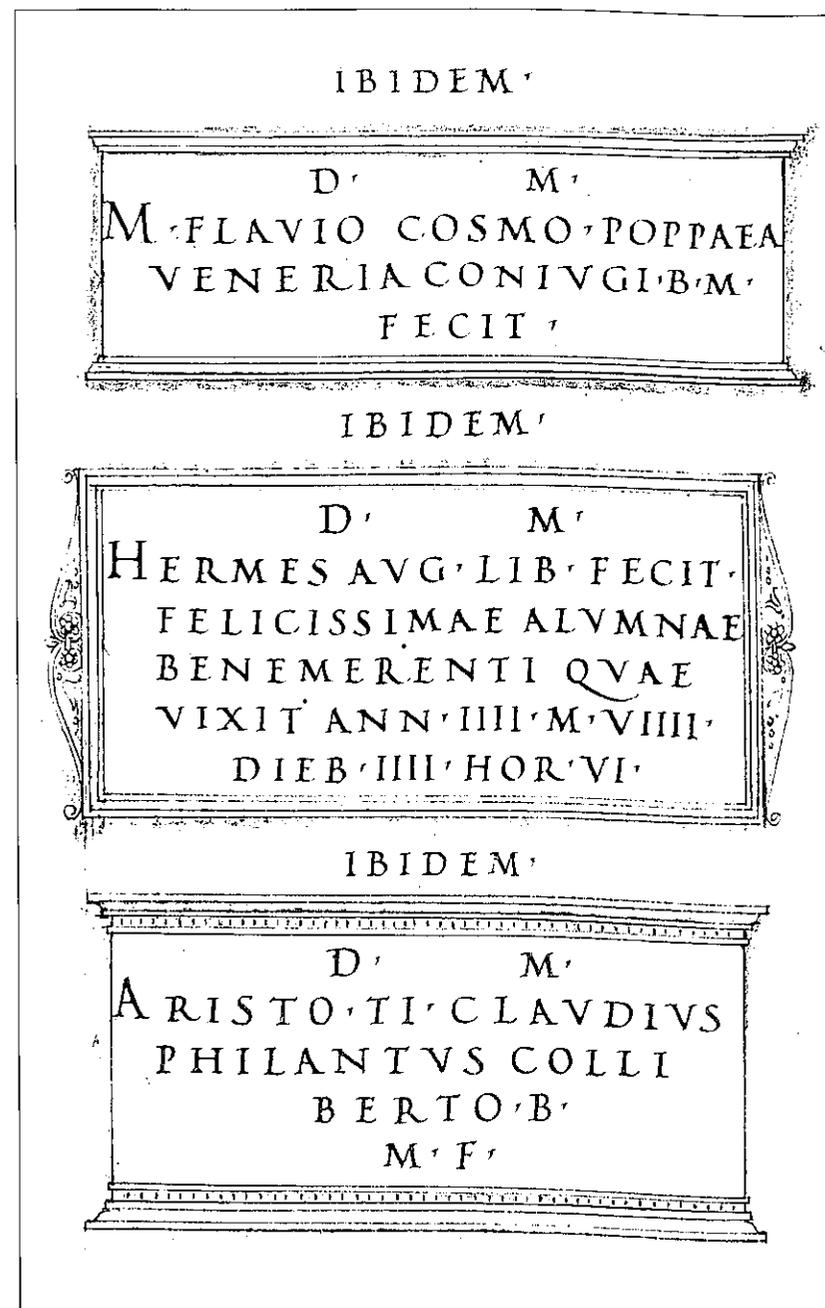


Fig. 3. Vat. lat. 10228 f. 37r. © Biblioteca Apostolica Vaticana

- f. 54v: *Romæ in quodam pariete post Stabulum D(omini) Vicecancellarij* (239) CIL, VI, 20070; *Romæ in pariete Domus D(omini) Nicolai de Iacobelis* (240) CIL, VI, 16493.
 f. 54rv: *Ibidem* (241) CIL, VI, 27619.
 f. 55r: *Romæ in domo Iohannis Zampolini* (242) CIL, VI, 9632 = 33813.
 f. 55v: *Ibidem* (243) CIL, VI, 12307.
 f. 56r: *In quodam Lapillo pretioso eiusdem Ioannis sunt sculpta haec verba* (244) *Bull. Com.*, 27 (1899), p. 107 (cf. *EE*, IX, p. 228); *In domo eiusdem Iohannis* (245) CIL, VI, 18414; *Ibidem* (246) CIL, VI, 24745.
 f. 56v: *Ibidem* (247) CIL, VI, 17217; *Ibidem* (248) CIL, VI, 15864; *Ibidem* (249) CIL, VI, 2421.
 f. 57r: *Ibidem* (250) CIL, VI, 2613; *Ibidem* (251) CIL, VI, 9677.
 f. 57v: *Ibidem* (252) CIL, VI, 29311/2; *Ibidem* (253) CIL, VI, 27908; *Ibidem Fragmentum* (254) CIL, VI, 1939.
 f. 58r: *Ibidem* (255) CIL, VI, 932; *Ibidem* (256) CIL, VI, 8550; *Ibidem* (257) CIL, VI, 20139.
 f. 58v: *Ibidem* (258) CIL, VI, 684; *Ibidem* (259) CIL, VI, 8210; *Ibidem* (260) *IG XIV*, 1859 = *IGUR 794*; *Ibidem* (261) CIL, VI, 29113.
 f. 59r: *Ibidem* (262) CIL, VI, 20838; *Romæ in domo q(uondam) Francisci Porcarij, in basi cuiusdam statuæ muliebris* (263) CIL, VI, 1020; (264) *Ibidem* CIL, VI, 1027; (265) *Ibidem* CIL, VI, 271.
 f. 59v: *Ibidem* (266) CIL, VI, 2553; *Ibidem* (267) CIL, VI, 2567.
 f. 60r: *Ibidem* (268) CIL, VI, 2571; *Ibidem* (269) CIL, VI, 739; *Ibidem* (270) CIL, VI, 699.
 f. 60v: *Ibidem* (271) CIL, VI, 18017; *Ibidem* (272) CIL, VI, 2129; *Ibidem* (273) CIL, VI, 20967.
 f. 61r: *Ibidem* (274) CIL, XIV, 299; *Ibidem* (275) CIL, VI, 26583.
 f. 61v: *Ibidem* (276) CIL, VI, 28881; *Ibidem* (277) CIL, VI, 24024; *Ibidem* (278) CIL, VI, 24793; *Ibidem* (279) CIL, VI, 24225.
 f. 62r: *Ibidem* (280) CIL, VI, 15299; *Ibidem* (281) CIL, VI, 14539.
 f. 63r: *Ibidem* (282) CIL, VI, 14708; *Ibidem* (283) CIL, VI, 19455; *Ibidem* (284) CIL, VI, 24638; *Ibidem* (285) CIL, VI, 14964.
 f. 63r: *Ibidem* (286) CIL, VI, 16033; *Ibidem* (287) CIL, VI, 24531.
 f. 63v: *Ibidem* (288) CIL, VI, 28409; *Ibidem* (289) CIL, VI, 13654; *Ibidem* (290) CIL, VI, 22020.
 f. 64r: *Ibidem* (291) CIL, VI, 1768; *Ibidem* (292) CIL, VI, 4383.
 f. 64v: *Ibidem* (293) CIL, VI, 18208; *Ibidem* (294) CIL, VI, 28273; *Ibidem* (295) CIL, VI, 4345; *Ibidem* (296) CIL, VI, 4329.
 f. 65r: *Ibidem* (297) CIL, VI, 11804; *Ibidem* (298) CIL, VI, 14391; *Ibidem* (299) CIL, VI, 4353.
 f. 65v: *Ibidem* (300) CIL, VI, 15820; *Ibidem* (301) CIL, VI, 4362; *Ibidem* (302) CIL, VI, 15936.
 f. 66r: *Ibidem* (303) CIL, VI, 24567; *Ibidem* (304) CIL, VI, 4356; *Ibidem* (305) CIL, VI, 11661.
 f. 66v: *Ibidem* (306) CIL, VI, 19196; *Ibidem* (307) CIL, VI, 22888; *Ibidem* (308) CIL, VI, 25075.
 f. 67r: *Ibidem* (309) CIL, VI, 12217; *Ibidem* (310) CIL, VI, 20649; *Ibidem* (311) CIL, VI, 22623.
 f. 67v: *Ibidem* (312) CIL, VI, 26809; *Ibidem* (313) CIL, VI, 24786; *Ibidem*

- (314) CIL, VI, 20022; *Ibidem* (315) CIL, VI, 24222.
 f. 68r: *Ibidem* (316) CIL, VI, 22792; *Ibidem* (317) CIL, VI, 20839; *Ibidem* (318) CIL, VI, 24752.
 f. 68v: *Ibidem* (319) CIL, VI, 27410; *Ibidem* (320) CIL, VI, 14598.
 f. 69r: *Ibidem* (321) CIL, VI, 14616; *Ibidem* (322) CIL, VI, 12406.
 f. 69v: *Ibidem* (323) CIL, VI, 8552; *Ibidem* (324) CIL, VI, 21479; *Ibidem* (325) CIL, VI, 28970.
 f. 70r: *Ibidem* (326) CIL, VI, 955; *Ibidem* (327) CIL, VI, 15041; *Ibidem* (328) CIL, VI, 3622.
 f. 70v: *Ibidem* (329) CIL, VI, 18584; *Ibidem* (330) CIL, VI, 18006; *Ibidem* (331) CIL, VI, 28922.
 f. 71r: *Ibidem* (332) CIL, VI, 21326; *Ibidem* (333) CIL, VI, 24439; *Ibidem* (334) CIL, VI, 20980.
 f. 71v: *Ibidem* (335) CIL, VI, 16326; *Ibidem* (336) CIL, VI, 4358; *Ibidem* (337) CIL, VI, 4338; *Ibidem* (338) CIL, VI, 17649.
 f. 72r: *Ibidem* (339) CIL, VI, 21609; *Ibidem* (340) CIL, VI, 15649; *Ibidem* (341) CIL, VI, 20529.
 f. 72v: *Ibidem* (342) CIL, VI, 4348; *Ibidem* (343) CIL, VI, 15502; *Ibidem* (344) CIL, VI, 8494; *Ibidem* (345) CIL, VI, 4339.
 f. 73r: *Ibidem* (346) CIL, VI, 8601/2; *Ibidem* (347) CIL, VI, 2569; *Ibidem* (348) CIL, VI, 24449.
 f. 73v: *Ibidem* (349) CIL, VI, 4359; *Ibidem* (350) CIL, VI, 15168; *Ibidem* (351) CIL, VI, 15235.
 f. 74r: *Ibidem* (352) CIL, VI, 26337; *Ibidem* (353) CIL, VI, 14957; *Ibidem* (354) CIL, VI, 18511.
 f. 74v: *Ibidem* (355) CIL, VI, 10388; *Ibidem* (356) CIL, VI, 20133; *Ibidem* (357) CIL, VI, 16836.
 f. 75r: *Ibidem* (358) CIL, VI, 2553; *Ibidem* (359) CIL, VI, 8954.
 f. 75v: *Ibidem* (360) CIL, VI, 14708; *Ibidem* (361) CIL, VI, 35635; *Ibidem* (362) CIL, VI, 24711; *Ibidem* (363) CIL, VI, 4380.
 f. 76r: *Ibidem* (364) CIL, VI, 13517/8; *Ibidem* (365) CIL, VI, 28229; *Ibidem* (366) CIL, VI, 4396.
 f. 76v: *Ibidem* (367) CIL, VI, 19459; *Ibidem* (368) CIL, VI, 8470; *Ibidem* (369) CIL, VI, 15822.
 f. 77r: *Ibidem* (370) CIL, VI, 2527; *Ibidem* (371) CIL, VI, 15295; *Ibidem* (372) CIL, VI, 4360; *Ibidem* (373) CIL, VI, 4400.
 f. 77v: *Ibidem* (374) CIL, VI, 4357; *Ibidem* (375) *IG XIV*, 1495 = *IGUR 1173*; *Ibidem* (376) *IG XIV*, 1818 = *IGUR 753*.
 f. 78r: *Ibidem* (377) *IG XIV*, 1586 = *IGUR 523*; *Ibidem* (378) *IG XIV*, 1993 = *IGUR 929*; *Romæ in æde S. Siluestri in Montibus* (379) CIL, VI, 16501; *Ibidem* (380) CIL, VI, 36.
 f. 78v: *Ibidem* (381) CIL, VI, 53*; *Ibidem* (382) CIL, VI, 8411; *Ibidem* (383) CIL, VI, 9013.
 f. 79r: *Ibidem* (384) CIL, VI, 2181; *Romæ in ecclesia Sancti Saluatoris supra turrim Militiar(um)* (385) CIL, VI, 12034; (386) *In hortulo eiusdem ecclesiae* CIL, VI, 203; *Romæ sup(r)a porta(m) cuiusda(m) Saladini prope Car(dina)lem Reatinu(m)* (387) CIL, VI, 23647.
 f. 79rv: *Romæ in pariete quodam infra palatiu(m) antiquu(m) iuxta aedem Sancti Basilij* (388) CIL, VI, 1310; *Romæ in ore cuiusdam putei ad Sanctu(m)*

Andream infra palatium Sancti Apostoli (389) CIL, VI, 885; *Romæ in S. Cæciliæ transtiberim ubi est baptisteriu(m)* (390) CIL, VI, 8811.

f. 80r: *Romæ in basi cuiusdam columnæ prope S. Andream in columna* (391) CIL, VI, 26317; *Romæ in ecclesia S. Mariæ Transpontinæ in burgo S. Petri* (392) CIL, VI, 25502; *Ibidem* (393) CIL, VI, 12934.

f. 80v: *Romæ in S. Caecilia transtiberim ext(ri)a baptisteriu(m)* (394) CIL, VI, 9023; *Romæ apud S. Apostolum in horto quonda(m) Cardinalis Niceni* (395) CIL, VI, 24836; *Romæ in quodam marmore iacente ante S. Cosmam & Damianum* (396) CIL, VI, 1653.

f. 81r: *Ibidem prope* (397) CIL, VI, 1653 adn.; *Romæ infra quandam vineam in monte Pincij* (398) CIL, VI, 602; *Romæ in domo D(omini) Laurentij Magdalenæ* (399) CIL, VI, 28675.

f. 81v: *Ibidem* (400) CIL, VI, 18715; *Ibidem* (401) IG XIV, 1598 = IGUR 532; *Romæ in burgo S. Petri in ecclesia S. Iacobi in pede altaris maioris* (402) CIL, VI, 11679; *Romæ ad S. Laurentium dictu(m) de li Speciali* (403) CIL, VI, 1005.

f. 82r: *Romæ in ecclesia Sancti Stephani de Trullo* (404) CIL, VI, 3585; *Ibidem* (405) CIL, VI, 13400.

ff. 82r-83v: *Romæ in eo ponte qui dicitur Iudæor(um) vel quatuor Caputum* (406) CIL, VI, 1175.

f. 83r: (407) *Romæ ad S. Gregorium sunt hi uersus, & secunda dictio primi non potest legi attamen conatus sum ea interpretari eo modo quo inferius in loco proprio notavi* CIL, VI, 10078; *Ibidem* (408) CIL, VI, 25034.

f. 83v: *Romæ Transtiberim prope domum D(omini) Baptistæ Iacobi Mathei in alia Domuncula* (409) CIL, VI, 23785; *Romæ in S. Benedicto transtiberim* (410) CIL, VI, 24667; *Romæ in ecclesia Sancti Blasij non longe a Sancto Marcello* (411) CIL, VI, 28199.

f. 84: *In Sancto Benedicto prædicto transtiberim quod in fine non bene potest legi ubi taurus est sculptus habens supra se hominem stante(m)* (412) CIL, VI, 418; *Romæ in pariete cuiusda(m) horti Transtiberim* (413) CIL, VI, 10465; *Romæ in quadam domo transtiberim inter Sanctam Mariam & Pontem Sixtum* (414) CIL, VI, 27972.

f. 84v: *Romæ in domo D(omini) Ioannis Baptistæ prope Sanctum Laurentium in Lucina* (415) CIL, VI, 12595; *Romæ in domo heredu(m) Euangelistæ Magdalenæ* (416) CIL, VI, 9019; *Romæ in ecclesia quæ dicitur Spoglia Christo* (417) CIL, VI, 23162; *Romæ in eccl(es)ia S. Mariæ da le Q(u)atro porte in pilo aquae B(enedictæ)* (418) CIL, VI, 29073.

f. 85r: *Romæ in via publica post sacra(m) aedem S. Mariæ Nizula ap(u)d domu(m) quonda(m) Car(dinalis) Reatini* (419) CIL, VI, 1504; (420) *Romæ in ecclesia Sanctor(um) Quirici & Iulitæ apud Turrim Comitum* CIL, VI, 8434; (421) *Ibidem* CIL, VI, 20775.

ff. 85v-86v: *Romæ in domo Iacobi Alberini ex litteris pene consumptis & male scriptis* (422) CIL, VI, 2120.

f. 86v: *Romæ in æde S. Mariæ de Cælis ubi est ædes Pietatis Francigenar(um)* (423) CIL, VI, 14064; *Romæ in ecclesia Sancti Saluatoris apud plateam Iudæor(um)* (424) CIL, VI, 433.

f. 87r: *Ibidem* (425) CIL, VI, 21758; *Romæ in Sancta Potentiana* (426) CIL, VI, 10125; *Ibidem* (427) CIL, VI, 15312.

ff. 87v-88r: *Romæ ante ecclesiam S. Ioannis de la pigna* (428) CIL, VI, 1715 = IG XIV, 1075 = IGUR 65.

IBIDEM,

D' M'

P AELIO MAXIMINO MIL' COH'
V' PR' P' V' EX' > MONNI QUI
VIX' ANN' XXXI' MENSIB'
VIII' MILITAVIT ANN' XII'
OMNIBVS EXPEDITIONIBVS
FVNCTO AVRELIVS SEXTIA
NVS COMMANIPVLVS ET
HERES EIVS CONTVERNA
LI RARISSIMO POSVIT,

IBIDEM,

D' M'

T FL' AVG' PARIHENOPAEI POP
PEANI EVNVCHI AB ORNA
MENTIS VIX' ANN' LXXV' T'
FL' NICEPHORVS LIB' PATRO
NO SANCTISSIMO ET PIEN
TIS' BENEMERENTI
FECIT

Fig. 4. Vat. lat. 10228 f. 75r. © Biblioteca Apostolica Vaticana

- f. 88r: *Romæ apud Pomponium in Monte Caballo* (429) CIL, VI, 17129; *Ibidem* (430) CIL, VI, 15648.
 f. 88v: *Ibidem* (431) CIL, VI, 25303; *Ibidem* (432) CIL, VI, 26072; *Ibidem* (433) CIL, VI, 24165.
 f. 89r: *Ibidem* (434) CIL, VI, 24705; *Ibidem* (435) CIL, VI, 16467; *Ibidem* (436) CIL, VI, 16294.
 f. 89v: *Ibidem* (437) CIL, VI, 19377; *Ibidem* (438) CIL, VI, 18537; *Ibidem* (439) IG XIV, 2022 = IGUR 954; *Ibidem* (440) CIL, VI, 14154.
 f. 90r: *Ibidem* (441) CIL, VI, 10552; *Romæ ante domum D(omini) Lucae de li Rossi* (442) CIL, VI, 2641; *Romæ in ecclesia S. Nicolai de le Pigne* (443) CIL, VI, 2156.
 f. 90v: *Ibidem* (444) CIL, VI, 11374; *Romæ in ecclesia S. Crucis in Hierusalem* (445) CIL, VI, 12889; *Ibidem* (446) CIL, VI, 8485.
 f. 91r: *Ibidem* (447) CIL, VI, 12773; *Romæ in S. Bartholomæo in Insula* (448) CIL, VI, 16645; *Romæ in domo D(omini) Bartholomæi del Cambio* (449) CIL, VI, 17523.
 f. 91v: *Ibidem* (450) CIL, VI, 15084; *Romæ in domo D(omini) Philippi de la Valle* (451) CIL, VI, 17673; *Ibidem cui desunt quaedam verba in fine* (452) CIL, VI, 999.
 f. 92r: *Ibidem* (453) CIL, VI, 14025; *Sub porticu eiusdem* (454) CIL, VI, 22219; *Romæ in Sancto Laurentio in Panisperna* (455) CIL, VI, 18934.
 f. 92v: *Ibidem* (456) CIL, VI, 21198; *Ibidem* (457) CIL, VI, 28542; *Romæ in S. Maria in Monticellis* (458) CIL, VI, 14895.
 f. 93r: *Ibidem* (459) CIL, VI, 15228; *Ibidem* (460) CIL, VI, 12629.
 f. 93rv: *Ibidem* (461) CIL, VI, 15207.
 f. 93v: *In platea eiusdem ecclesiae in ascensu scalae cuiusdam ciuis* (462) CIL, VI, 24160; *Romæ in S. Andrea in Monte ubi dicitur in Portugal in quodam lapide quadrato* (463) CIL, VI, 830.
 f. 94r: *Ibidem* (464) CIL, VI, 14810; *Romæ in platea Iudæor(um) in frontispicio apothecæ D(omini) Laurentij Manlij inter reliqua moderna bona epigrammata sunt aliqua antiqua quor(um) hoc unum est* (405) CIL, VI, 9375.
 f. 94v: *In apotheca eiusdem* (466) CIL, VI, 13261; *Romæ in domo D(omini) Gentilis Baffi* (467) CIL, VI, 26515; *Ibidem* (468) CIL, VI, 20716.
 f. 95r: *Ibidem* (469) CIL, VI, 15801; *Ibidem* (470) CIL, VI, 16376; *Ibidem* (471) CIL, VI, 23984.
 f. 95v: *Ibidem* (472) CIL, VI, 27223; *Ibidem* (473) CIL, VI, 15118; *Ibidem* (474) CIL, VI, 13361.
 f. 96r: *Ibidem* (475) CIL, VI, 26662; *Ibidem* (476) CIL, VI, 24356; *Ibidem* (477) CIL, VI, 14966.
 f. 96v: *Ibidem* (478) CIL, VI, 13226; *Ibidem* (479) CIL, VI, 20008.
 f. 97r: *Ibidem* (480) CIL, VI, 24757; *Ibidem* (481) CIL, VI, 19913; *Ibidem* (482) CIL, VI, 629.
 f. 97rv: *Ibidem* (483) CIL, VI, 23176.
 f. 97v: *Romæ in Sancto Valentino* (484) CIL, VI, 17124; *Romæ in domo D(omini) Scipionis de Macedonijs* (485) CIL, VI, 14773; *Ibidem* (486) CIL, VI, 17544.
 f. 98r: *Romæ in domo Magistri Andreæ Lapididae* (487) CIL, VI, 29380; *Destructores marmor(um) comminuerunt hoc epigramma in palatio Sanctor(um) Apostolor(um) & repertum fuerat in agro Tusculano* (488) CIL, XIV, 2630.

- ff. 98v-99r: *Romæ in horto R(everendissi)mi D(omini) Car(dinalis) Rotomagensis sito infra domum eius* (489) CIL, VI, 9118.
 f. 99r: *Ibidem* (490) CIL, VI, 10872; *Romæ in Sancta Viuiana vel Bibiana* (491) CIL, VI, 12811.
 f. 99v: *Ibidem* (492) CIL, VI, 14969; *Ibidem* (493) CIL, VI, 27606; *Ibidem* (494) CIL, VI, 19904.
 ff. 99v-100r: *Ibidem* (495) CIL, VI, 19517.
 f. 100r: *Ibidem* (496) CIL, VI, 8438.
 f. 100v: *Ibidem* (497) CIL, VI, 9222; *Romæ in Sancto Hadriano* (498) CIL, VI, 8649.
 f. 101r: *Romæ in Sancto Eusebio ad Tropoea Marij* (499) CIL, VI, 23854; *Ibidem* (500) CIL, VI, 3240a; *Ibidem in eodem lapide* (501) CIL, VI, 3240a.
 f. 101v: *Ibidem* (502) CIL, VI, 24606; *Romæ in Sancta Maria in Monte Auentino* (503) CIL, VI, 1095.
 f. 102rv: *Ibidem* (504) CIL, VI, 11082 = IG XIV, 1353 = IGUR 310.
 f. 102v: *Ibidem* (505) CIL, VI, 23716.
 f. 103r: *Ibidem* (506) CIL, VI, 22223; *Romæ in hortulo ecclesiae S. Ioannis transtiberim* (507) CIL, VI, 11027.
 f. 103v: *Romæ in domo D(omini) Marci Antonij Script(oris) Ap(ostoli)ci* (508) CIL, VI, 18324; *Romæ in S. Alexio in Monte Auentino* (509) CIL, VI, 29423.
 f. 104r: *Ibidem* (510) CIL, VI, 1936; *Ibidem* (511) CIL, VI, 3644; *Romæ in domo D(omini) E(pisco)pi Sipontini ap(u)d S(anc)tos Ap(osto)los* (512) IG XIV, 999 = IGUR 180.
 f. 104v: *Ibidem* (513) IG XIV, 1757 = IGUR 684; *Romæ in porta Maiori apud S. Crucem* (514) CIL, VI, 1256.
 f. 105r: *Ibidem* (515) CIL, VI, 1257.
 f. 105rv: *Ibidem* (516) CIL, VI, 1258.
 f. 105v: *Romæ in obelisco qui est in Vaticano* (517) CIL, VI, 822 = 31191.
 f. 106r: *Romæ in parietibus molis Hadriani quae nunc dicitur Arx Sancti Angeli* (518) CIL, VI, 992; *Ibidem* (519) CIL, VI, 991.
 f. 106v: *Ibidem in Castro* (520) CIL, VI, 17408.
 ff. 106v-107r: *Romæ supra porta(m) S. Laurentij ex ut(r)aq(ue) p(ar)te* (521) CIL, VI, 1244-1246.
 f. 107r: *Romæ in aede Sancti Viti* (522) CIL, VI, 1662.
 f. 107v: *Romæ in frontispicio Sancti Angeli* (523) CIL, VI, 1034; *Romæ in platea S. Mariae Maioris apud Concham porphiriticam* (524) CIL, VI, 23033.
 f. 108r: *In ponte Viae Salariae miliario secundo ab Vrbe in honorem Narsetis* (525) CIL, VI, 1199b; (526) *Romæ non longe a Sancto Apostolo* CIL, VI, 259.
 f. 108v: *Romæ supra portam Portuensem* (527) CIL, VI, 1188; *Romæ apud D(ominum) Bartholomæum Platynam* (528) CIL, VI, 27187.
 f. 109r: *Ibidem* (529) CIL, VI, 11130; *Romæ in domo Petri Clauelucij Notarij in Regione Transtiberina* (530) CIL, VI, 23942; *Romæ ad Sanctam Mariam Nouam ubi dicitur Simon Magus* (531) CIL, VI, 1663.
 f. 109v: *Romæ in S. Maria in Vallicella apud Puteum Album* (532) ICUR 712; *Romæ in fundamentis vetustissimi ædificij siti supra forum Traianu(m) ubi dicitur S. Basilius* (533) CIL, VI, 2158.

f. 110r: *Romæ ad S. Ioannem Lateranum prope Capellam Sancta Sanctor(um)* (534) *CIL*, VI, 22135; *Ibidem prope* (535) *CIL*, VI, 17729; *Romæ in arcu Titi Vespasiani ad Sancta(m) Mariam Nouam* (536) *CIL*, VI, 945.

f. 110v: *Romæ prope portam Aræcæli versus Capitolium fragmentum* (537) *CIL*, VI, 13534; *Romæ in scala Capitolij ubi redditur ius* (538) *CIL*, VI, 20501.

MARCO BUONOCORE

* * *

Una nuova iscrizione rupestre dal Cicolano (RI)

Nel corso di una ricognizione nella valle del Salto nell'aprile del 2001, mi sono imbattuta in un macigno in calcare massiccio di forma vagamente parallelepipeda, recante un'iscrizione funeraria finora inedita (fig. 1): solo successivamente sono venuta a sapere dal Prof. Enzo Di Marco, che vivamente ringrazio, che il masso fu identificato nel corso di lavori agricoli alla fine degli anni '80.

L'irregolarità della pietra, il fatto che sia capovolta e le sue dimensioni (alt. 57 cm; largh. 138 cm; sp. 80 cm) fanno supporre che si tratti di una grossa scheggia distaccata, in età imprecisata, dalla parete di uno degli speroni di roccia situati nelle immediate vicinanze. Il nuovo testo va dunque ad integrare il panorama epigrafico della *res publica Aequiculorum*, già particolarmente ricco di testimonianze rupestri: si pensi che di 10 iscrizioni sulla viva roccia raccolte da Theodor Mommsen nel vol. IX del *CIL*, ben 5 provengono da questo territorio (1). Rientrando in una classe di documenti che in questi ultimi anni è stata oggetto di particolare attenzione (2), mi è sembrato opportuno

(1) Si tratta di *CIL*, IX, 4125, 4143, 4161, 4161 *adn.*, 4165, riprese in esame da C. LETTA, *Iscrizioni latine rupestri della regio IV*, in «*Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia: Roma - Bomarzo, 13-15. X. 1989*», a cura di L. Gasperini, Roma 1992 (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica, LIII), pp. 297-307, che alle pp. 299-301 ha pubblicato anche un testo inedito. Su tutte è tornato recentemente G. FIRPO, *Il Cicolano (regio IV): iscrizioni rupestri, viabilità trasversale e assetto giuridico-amministrativo*, in «*Saxa scripta. Actas do III Simpósio Ibero-Itálico de Epigrafia Rupestre: Visen, 3-5 de Abril de 1997*» Visen 2001, pp. 89-117. Per la storia dell'intero territorio ed un panorama sulle fonti letterarie ed epigrafiche si veda M.F. PEROTTI, *Aequiculi - Res publica Aequiculorum*, in M. BUONOCORE - G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico II, 1*, L'Aquila 1998 (Documenti per la storia d'Abruzzo pubblicati dalla Deputazione abruzzese di Storia patria, 10 / II, 1), pp. 515-551, cui si rimanda per la bibliografia aggiornata.

(2) Lo studio di questa categoria epigrafica solo in tempi recenti ha ricevuto impulso dal Prof. Lidio Gasperini e portato all'organizzazione di tre convegni di studio internazionali, per i quali disponiamo degli atti («*Rupes loquentes*», cit.; «*Saxa scripta (Inscriptiones en roca)*. Actas del Simposio Internacional Ibero-Itálico sobre epigrafia rupestre: Santiago de Compostela y Norte de Portugal, 29 de junio a 4 de julio de 1992», a cura di A. Rodríguez Colmenero - L. Gasperini, Sada 1995; «*Saxa scripta*», cit.); nel medesimo tempo lo stesso Gasperini ha avviato la raccolta sistematica delle iscrizioni rupestri dell'attuale regione del Lazio, che ha portato ad un primo corpus relativo all'Etruria meridionale (L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio. I. Etruria meridionale*, Roma 1989) e ad un secondo sul resto del territorio, di prossima pubblicazione.



Fig. 1. PESCOROCCHIANO, Loc. «Liscia». L'iscrizione rupestre distaccata dalla roccia.

segnalare il testo, anche se il pessimo stato di conservazione e le gravi lacune della superficie scrittoria non ne consentono, purtroppo, una lettura integrale.

Il masso si trova nel comune di Pescorocchiano (RI), in località «Liscia», a nord-est della grande curva a gomito della S.P. 26 tra Civitella e Pescorocchiano, e deve essersi staccato da una delle rocce situate ai margini dell'asse viario che attraversava il versante sinistro del bacino del Salto, vale a dire lungo il diverticolo della *via Valeria* che aveva origine all'altezza di Tagliacozzo, raggiungeva la valle del Salto mediante il valico della Portella di Val di Varri ed attraversava il fiume stesso per connettersi alla direttrice che correva lungo il versante destro (3).

L'iscrizione è disposta all'interno di un campo epigrafico ribassato, di forma rettangolare (35 cm x 29,5 cm): la superficie scrittoria è fortemente erosa e dilavata, soprattutto nella parte superiore, al punto da rendere impossibile la lettura della seconda e della terza linea, dove con l'ausilio del calco epigrafico si individuano tracce di lettere non totalmente identificabili (fig. 2). L'impaginazione del testo, che si articola in 9 linee di scrittura (1: 2,7-3,1; 2: 2,8; 3: 2,9; 4: 2,9-3,2; 5: 3-3,3; 6: 2,9-3,4; 7: 2,8-3,2; 8: 2,9-3,1; 9: 2-2,9 cm), risulta affrettata e poco curata: le ultime linee sono ascendenti verso destra e le lettere presen-

(3) Nello stesso tratto, all'interno di riquadri incisi sulla roccia, sono le iscrizioni *CIL*, IX, 4125, 4143, 4161, 4161 *adn.* e quella edita in LETTA, art. cit., pp. 299-301, situata pochi metri a sud-est dell'epigrafe in esame. Per l'individuazione e l'articolazione di questo asse viario si rimanda a G. FILIPPI, *Recenti acquisizioni su abitati e luoghi di culto nell'ager Aequiculanus*, in «*Archeologia laziale VI*», Roma 1984 (Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, 8), p. 167, a A.R. STAFFA, *L'assetto territoriale della Valle del Salto fra la tarda antichità ed il medioevo*, «*Xenia*», 13 (1987), p. 47, a E. MIGLIARIO, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo*, Bari 1995, p. 84, tav. I ed a FIRPO, art. cit., pp. 97-98, il quale ne evidenzia la rilevanza nel quadro più ampio della viabilità del Cicolano.

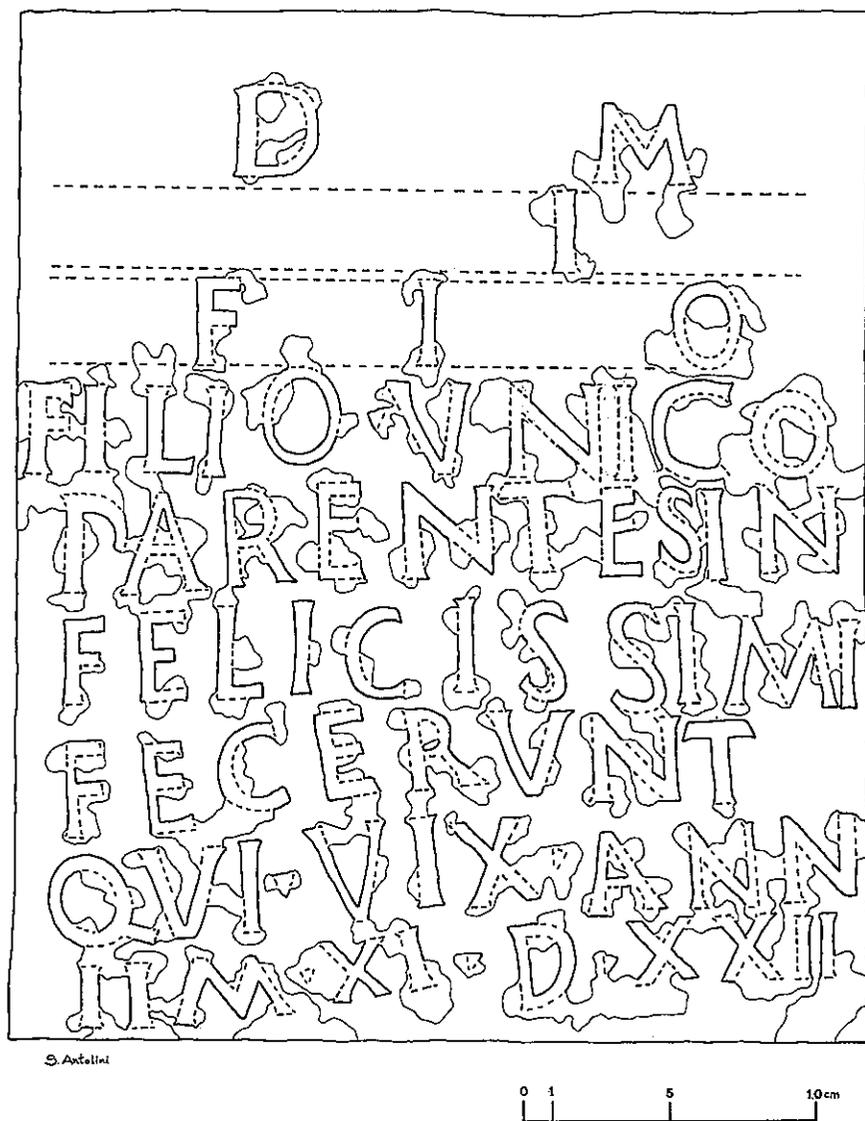


Fig. 2. PESCOROCCHIANO, Loc. «Liscia». Fac-simile dell'iscrizione rupestre (S. Antolini).

tano modulo e forma irregolari; si osservano in particolare la P bene aperta e la Q con la coda breve e diritta. L'interpunzione, ben leggibile all'ultima linea, è di tipo triangolare. Con l'ausilio del calco epigrafico è possibile fornire la seguente edizione:

D(is) M(anibus). / [- c. 6 -]I[- c. 3 -] / [- c. 2 -]F[- c. 2 -]I[- c. 3 -]O

*/ filio unico, l^o parentes in/felicissimi / fecerunt. / Qui vix(it) ann(is)
/ II, m(ensibus) XI, d(iebus) XXII.*

Si tratta dell'iscrizione funeraria che i genitori posero in memoria dell'unico figlio, morto prematuramente all'età di quasi tre anni. La sicura lettura della lettera D alla prima linea ha consentito di determinare che l'epitafio si apriva con l'*adprecatio* agli dei Mani in forma abbreviata, data la posizione della lettera sulla pietra e l'individuazione di tratti chiaramente riconducibili ad una M. L'onomastica, in caso dativo, doveva svilupparsi alle linee 2 e 3 ed è pertanto interamente perduta: dallo spazio a disposizione e dalla cronologia cui rimanda la formula *D(is) M(anibus)*, si deduce che essa fosse trinominale.

I genitori, di cui viene taciuto il nome verosimilmente per ragioni di spazio, sono definiti *infelicissimi*, con un aggettivo frequentemente attestato per i sopravvissuti, soprattutto nel caso in cui si tratti del padre, della madre o di entrambi (4). Meno usuale è invece l'espressione *filio unico*, che trova pochi esempi di confronto, localizzati soprattutto in ambito provinciale (5).

In assenza di altri elementi di datazione, il formulario e la paleografia orientano verso un periodo compreso fra la seconda metà del I e l'intero II sec. d.C.

SIMONA ANTOLINI

(4) Nella *regio IV* l'espressione *parentes infelicissimi* si trova fra gli *Aequi* ad *Alba Fucens* (CIL, IX, 3987), in ambito marrucino ad *Interpromium* (CIL, IX, 3058), in area peligna a *Corfinium*, in *EphEp*, VIII, 148 e in *SupplIt*, 3 (1987), pp. 166-167, n. 31, nel territorio dei *Marsi* a *Marruvium* (CIL, IX, 3756 e 3757) nel *Sannium* a *Saepinum* (AEp, 1927, 120) e nella Sabina nel territorio di *Tibur* (CIL, XIV, 3874, 3903; *InscrIt*, IV, 1, 332). Per la sua diffusione in ambito urbano si rimanda a CIL, VI, *Pars septima. Indices vocabulorum nominibus propriis inclusis*, pp. 2935-2936, cui si aggiungano i testi presentati in AEp, 1975, 80; 1981, 60; 1993, 373 e 397, mentre nel resto della penisola italiana si segnalano attestazioni nella *regio I* ad *Ostia* (CIL, XIV, 1009) ed a *Capua* (AEp, 1988, 306); nella *regio II* a *Beneventum* (CIL, IX, 1724 e 1973), a *Herdonia* (AEp, 1967, 101) ed a *Luceria* (AEp, 1996, 455); nella *regio III* ad *Atina* (CIL, X, 345) ed a *Colliano*, nella valle del *Silarus* (*InscrIt*, III, 1, 284); nella *regio VII* a *Heba* (AEp, 1957, 219); nella *regio X* nella penisola istriana (CIL, V, 250, 8171 e *InscrIt*, X, 1, 632 da *Pola*, CIL, V, 312 dalla loc. «Due Castelli» nei pressi del Canale di Leme nel territorio di *Pedena* e *Pisino*, 392 da *Visignano*, 470 da *Piquentum*), a *Tergeste* (CIL, V, 607), ad *Aquileia* (CIL, V, 1274 e J.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae. Pars tertia*, Udine 1993 [Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per il Friuli], 20], p. 1146 n. 3266), a *Ad Tricesimum* (CIL, V, 1808), a *Concordia* (CIL, V, 1942), a *Vicetia* (CIL, V, 3189), a *Verona* (CIL, V, 3511) e nel *pagus* degli *Arusnates* (CIL, V, 3937).

(5) L'aggettivo *unicus*, accordato con i sostantivi *filius / filia*, è documentato in Italia a *Roma* (CIL, VI, 7968 e 36622, dove *filio* è sottinteso) ed a *Tarvisium* (CIL, V, 2117), mentre in provincia si hanno attestazioni nella *Gallia Narbonensis* (CIL, XII, 1941 e 1964 da *Vienna*), nella *Numidia* (CIL, VIII, 8002 da *Rusicade*), in *Lusitania* (CIL, II, 219 da *Olisipo*), nella *provincia Lugudunensis* (CIL, XIII, 1986, 2039, 2040 e 2073 da *Lugudunum*) e nella *Germania Superior* (CIL, XIII, 5005 e 5020 da *Noviodunum*).

* * *

Una nuova firma vascolare da Cales (*)

Sul sito dell'antica colonia latina di *Cales* (oggi Calvi Vecchia), dedotta in Campania settentrionale tra Capua e *Teanum Sidicinum* nel 334 a.C. (1), recentemente è stato rinvenuto in modo del tutto fortuito un frammento di ceramica a vernice nera recante una firma stampigliata.

Il ritrovamento di un vaso a vernice nera con marchio di fabbrica a *Cales*, patria di numerosi ceramisti, non sorprende affatto; esso, infatti, viene ad allungare una già nutrita lista di attestazioni di età repubblicana e alto-imperiale su ceramica a vernice nera, lucerne e terra sigillata (2). Tuttavia, in questo caso, la pubblicazione di una firma isolata si rende opportuna, non solo perché si tratta di un esemplare inedito, ma soprattutto perché essa sembra apportare un nuovo problematico contributo alla questione più generale della funzione dei bolli sulla ceramica a vernice nera.

1. Contesto di rinvenimento

Il frammento ceramico è stato trovato in superficie, in un terreno agricolo sito sul margine sud-orientale del pianoro dove sorgeva la città romana. Tale area di cocciame denominata «zona M», rappresenta il risultato di antichi scarichi urbani con i quali era realizzato il riempimento delle mura (3). Qui sono stati rinvenuti in passato frammenti ceramici databili dalla metà del III sec. a.C. alla metà del II sec. a.C. In particolare, si segnala la presenza di altri bolli nominali: *M. C(...)*; *L. Marci*; *C. Pape?(iri)* (4). Nella stessa zona gli scavi condotti negli anni '80 dalla Soprintendenza di Napoli e Caserta portarono all'individuazione di una fornace per la produzione ceramica non lontana da una postierla cittadina (5).

2. Supporto epigrafico

Si tratta di un frammento di fondo di coppa o piatto a vernice nera. Mancano elementi per una puntuale identificazione della forma.

L'argilla è quella tipica calena (6) di colore beige camoscio chiaro (in qualche punto tendente al rosato) con minuscoli inclusi micacei e calcarei. La vernice si presenta nera, lucida e coprente. Il fondo esterno è risparmiato nella parte ancora restante. La superficie, infine, risulta al tatto abbastanza liscia. Sono completamente assenti altri elementi decorativi accessori.

* Il frammento è stato depositato presso la Soprintendenza per le Province di Napoli e Caserta - Ufficio di Calvi Risorta; ringraziamo sentitamente la dott.ssa C. Passaro. L'introduzione e i paragrafi 1, 2, 3 e 5 sono opera di Ruben Tilotta; i rimanenti di Luigi Pedroni.

(1) Su *Cales* in generale: PEDRONI 1993 e 2001, 9-10 con ampia bibliografia.

(2) MOREL 1989; PEDRONI 1990, 1998 e 2001; PEDRONI - SORICELLI 1996; PEDRONI - TASSER 2002.

(3) Per localizzazione e contesto della zona M: PEDRONI 2001, 37, 43-44 e 146.

(4) PEDRONI 2001, 71-72 e 76, nn. 14; 17; 39.

(5) PEDRONI 2001, 37.

(6) PEDRONI 2001, 25-26.

3. Analisi epigrafica e paleografica

Sul fondo interno del vaso con un punzone di forma oblunga non propriamente rettangolare (alto 11,5 mm e lungo 24 mm ca.) prima della cottura sono state impresse alcune lettere che possono essere interpretate agevolmente come una firma di ceramista. Si tratta di un monogramma (alto 6,8 mm) composto da tre lettere, verosimilmente una H una L e una R finale, seguito da un punto e da due lettere: una F (alta 6 mm) e una A. La firma non può dirsi completa perché una frattura ha intaccato la lettera A, pertanto si può supporre la mancanza di almeno una lettera finale.

Le lettere si presentano abbastanza regolari. La seconda gambetta verticale della lettera H corrispondente a quella della L e della R si presenta leggermente curva; la lettera L ha gambette che paiono ad angolo retto. La lettera R appare invece un po' disarticolata perché l'occhiello in modo sinuoso si trasforma nella gambetta obliqua che è compressa dalla gambetta della L.

La F mostra il trattino orizzontale inferiore più corto di quello superiore; l'angolo superiore della lettera sembra leggermente arrotondato. La A, invece, sembra avere il trattino mediano a linea spezzata: purtroppo per la frattura che attraversa la lettera non è possibile stabilire questo dato con assoluta certezza.

4. Datazione

L'assenza di dati archeologici contestuali e la mancanza di elementi datanti intrinseci al supporto iconografico (forma; decorazione accessoria ecc.) limitano il campo d'indagine per stabilire la cronologia della firma ai soli elementi paleografici. Questi presentano aspetti interessanti che pare opportuno approfondire. Infatti, come abbiamo osservato, la lettera L, la cui evoluzione paleografica rappresenta un buon indicatore cronologico, è redatta con le gambette formanti un angolo retto. Il passaggio dalla L di tipo arcaico con gambette formanti un angolo acuto a quella «classica» con gambette ad angolo retto si consumò a Roma intorno al 180-170 a.C. come testimoniano iscrizioni pubbliche e private. (7) Pertanto, sembrerebbe naturale proporre una datazione della firma verso la metà del II sec. a.C. se non fosse opportuno considerare altri fattori. Innanzitutto, non si può escludere l'eventualità che l'inserimento della L in un monogramma triconsonantico abbastanza complesso abbia condizionato la sua resa grafica inducendo a «raddrizzarne» le gambette. Inoltre, un secondo fattore che potrebbe ostacolare la datazione al II sec. è la forma della lettera A in fine di firma che sembra avere il trattino mediano realizzato a linea spezzata. Purtroppo, la presenza dell'estesa frattura impedisce un giudizio definitivo. Se si trattasse di una A con trattino a linea spezzata avremmo un forte indizio per una datazione al III sec., periodo dopo del quale questo tipo di A risulterebbe eccezionale.

(7) SANDYS 1974², 51; GORDON 1957, 125-129. Cf. anche SOLIN 1970, 104; SOLIN 1972, 183; WACHTER 1987, 278 ss.; COARELLI 1996, 187 nota 3-4.

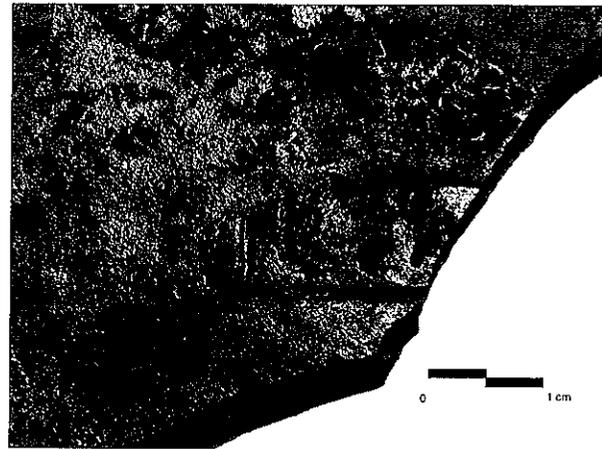


Fig. 1a-b (1:2)

Allo stato attuale si deve concludere che la datazione verso la metà del II sec. a.C. deve ritenersi tutt'altro che sicura.

5. La firma

Nel monogramma iniziale si possono riconoscere con buon margine di sicurezza le lettere H, L e R di cui per *lectio facilior* si propone lo scioglimento in *H(i)L(a)R(us)*, l'unico nome in cui sono presenti solo le tre consonanti. Naturalmente, allargando il campo d'indagine ad altre lettere, scaturirebbero altre possibilità, ma tutte poco plausibili.

La più antica attestazione del nome servile *Hilarus* risale al 150-50 a.C. (8) Esso non era mai stato attestato a *Cales* in età repubblicana.

Le lettere FA sembrano riferirsi ad un gentilizio che risulta però di ardua identificazione. Tra le possibili integrazioni [*FA(nnius)*, *FA(bricius)* ecc., gentilizi peraltro mai attestati a *Cales*] la più affascinante è senza dubbio *FA(bius)*. Infatti, un membro della *gens Fabia* era nella commissione che nel 334 a.C. dedusse una colonia di diritto latino a *Cales* (9). Inoltre, il coinvolgimento di

(8) SOLIN 1996, I, 71-73.

(9) LIV., VIII, 16. PEDRONI 2001, 95 e 258.

personaggi appartenenti a famiglie romane dal nome altisonante in attività produttive artigianali a *Cales* nel III sec. a.C. non sorprenderebbe: basti pensare ai *Marci*, ai *Papiri*, agli *Atili*, ai *Canolei*, ai *Gabini* (10). Pertanto, allo stato attuale, l'identificazione del gentilizio in *Fabius* non può valicare i limiti di una semplice suggestione.

6. Conclusioni

Prescindendo dall'identificazione del gentilizio, pressoché impossibile, è necessario focalizzare l'attenzione sul problema della presenza prima di esso di un nome di carattere servile.

La laconicità dell'iscrizione, ed in particolare l'impossibilità di stabilire se il suo nome personale fosse inteso al genitivo o al nominativo, ostacola l'approfondimento della discussione sullo status sociale di *Hilarus*. In altri termini, abbiamo scarsi elementi per risalire alla sua condizioni di schiavo o liberto. Nel III sec. a.C., in età pre-annibalica, anche la formula onomastica servile era resa al nominativo (11). In teoria non dovevano esservi dubbi sul fatto che si trattasse di uno schiavo poiché un liberto adottava di norma un nome da libero (generalmente quello del *patronus*); purtroppo, non bisogna dimenticare che la firma si data in un periodo nel quale le formule onomastiche non si erano ancora cristallizzate nella struttura «classica».

Due casi osservati su altri bolli caleni sono indicativi: *Retus Gabinius* con nome servile e gentilizio al nominativo completò la sua formula onomastica con *C.S.* [= *C(at)i S(ervus)*] (12). Senza quell'indicazione avremmo avuto difficoltà a comprendere il suo status; a dire il vero, a dispetto dell'esplicito *C.S.*, per lungo tempo gli studiosi hanno attribuito a *Retus Gabinius* lo status di liberto sulla base del nominativo usato. Per controprova, *Kaeso Serponius*, anch'egli produttore (vasaio?) caleno (13), nonostante il suo raro prenome da *ingenuus* e il gentilizio al nominativo deve essere ritenuto uno schiavo (per debiti) avendo aggiunto l'abbreviazione parlante *C.S.*

Allora il nostro *Hilarus* era un servo o un liberto? Come interpretare, poi, l'assenza del *praenomen* abbreviato del *dominus* o del *patronus* alla fine della firma?

Con le cautele del caso, si può supporre che l'uso di un nome personale di origine servile in guisa di *praenomen* connotasse uno schiavo giacché un liberto avrebbe tenuto ad usare un nome personale da *ingenuus*. Quindi, l'assenza del *praenomen* del *dominus* seguito dalla lettera S dovrebbe essere letta nel quadro più generale di una firma resa in modo criptico.

Quest'ultima considerazione induce a domandarsi chi potesse identificare il personaggio attraverso quel marchio e a che cosa servisse apporre la

(10) Per la lista PEDRONI 2001, 64 ss; per una discussione PEDRONI 2001, 90-95.

(11) Sulla questione della formula onomastica servile in età pre-annibalica: PEDRONI 2001, 109-116.

(12) Sulle firme di *Retus*: PEDRONI 2001, 68 n. 8.

(13) Sulla firma di *K Serponius*: PEDRONI 2001, 70 n. 12. Sul suo status sociale Pedroni 2001, 109-116.

propria firma su un oggetto in qualità di produttore (vasaio?, ecc.) redigendola in modo da compromettere forse volontariamente la sua comprensione. Se ci trovassimo verso la metà del II sec. a.C. e lo schiavo appartenesse ad una nobile famiglia dell'élite locale, il tentativo di parziale mimetizzazione potrebbe essere comprensibile immaginando la necessità di sfuggire alle maglie della *lex Claudia* che vietava a senatori e magistrati in carica, ai loro figli e dipendenti di avere un reddito superiore alle 300 anfore (14).

Se, invece, il bollo si datasse in età annibalica o pre-annibalica la spiegazione potrebbe risiedere nel rapporto tra lo status sociale di *Hilarus* e il tipo di ceramica prodotta, che risulta firmata solo da liberi. Infatti, com'è stato rilevato, i nomi servili sulla ceramica calena decorata a rilievo di III sec. a.C. sono relativamente frequenti, ma finora non erano mai stati riscontrati sulla ceramica a vernice nera «liscia», dove le firme sembravano di assoluto monopolio di uomini liberi (15). Questo fenomeno risulta, purtroppo, ancora inspiegato. Ma allora perché – pur evitando però di essere riconosciuto apertamente – *Hilarus* doveva a tutti i costi apporre la sua firma su quel vaso?

Questo discorso coinvolge la vexata quaestio del significato delle firme sui vasi a vernice nera che finora, nonostante contributi interessanti, non ha trovato una soluzione univoca (16).

Per la firma del nostro *Hilarus*, come per il caso dei bolli caleni in cartiglio rotondo, spesso monogrammati e di difficile interpretazione, bisognerebbe escludere la finalità pubblicitaria che presuppone la completa leggibilità del nome. In particolare, per i bolli caleni in cartiglio rotondo è stata avanzata l'ipotesi della loro destinazione votiva, essendo stati rinvenuti in contesti culturali (17). La pratica di dedicare la decima agli dei, ed in particolare ad Ercole, era ben attestata, probabilmente anche a *Cales* (18).

L'altra possibilità attiene al mondo produttivo. In tal caso la firma sarebbe scarsamente decifrabile perché all'interno dell'officina, dove forse era necessario distinguere a fini contabili prodotti o infornate, poche lettere potevano essere sufficienti a riconoscere il nome del personaggio, produttore o vasaio.

Dunque, per spiegare la presenza di una firma poco chiara su un vaso a vernice nera restano sempre valide motivazioni di carattere votivo e di ordine produttivo interno all'officina: entrambe, purtroppo, ancora molto evanescenti.

Abbreviazioni bibliografiche

COARELLI 1996
F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, *DdA* 6 (1972), 36-106 (= F. COARELLI, *Revixit ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Rome 1996, 179-238).

(14) Per quest'ipotesi: e la problematica connessa: PEDRONI 2001, 96-108. Cf. inoltre, MANACORDA 1993 e PUCCI 1993.

(15) Osservazioni in PEDRONI 2001, 97 e 100.

(16) PEDRONI 2001, 96 ss.

(17) Per i bolli tondi: PEDRONI 2001, 73 ss.; per la difficoltà intenzionale di riconoscimento: PEDRONI 2001, 100-101.

(18) PEDRONI 1992 e PEDRONI 2001, 207-226.

GORDON 1957

J.S.-A.E. GORDON, *Contributions to the paleography of Latin Inscriptions* (Berkeley-Los Angeles).

MANACORDA 1993

D. MANACORDA, *Appunti sulla bollatura in età romana*, in HARRIS W.V. ed., *The Inscribed Economy. Production and Distribution in the Roman Empire in the light of Instrumentum domesticum*, Proceedings of conference, *JRA Suppl.* 6, 37-54.

MOREL 1989

J.-P. MOREL, *Un atelier d'amphores Dressel 2/4 à Cales, Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Rome (CEFr. 114), 558-559.

PEDRONI - SORICELLI 1996

L. PEDRONI - G. SORICELLI, *Terra Sigillata da Cales*, *ArchClass*, XLVIII (1996), 169-191.

PEDRONI - TASSER 2002

L. PEDRONI - B. TASSER, *Neue TSigillata Fragmente aus Cales*, in *Forum Archaeologie* (Internet) IX, 2002.

PEDRONI 1990

L. PEDRONI, *Due bolli in «planta pedis» da Cales e la ceramica a vernice nera terminale*, *«Samnium»*, LXIII (1990), 169-181.

PEDRONI 1992

L. PEDRONI, *Il Gruppo degli stampigli erculei nella ceramica a vernice nera di Cales*, *MEFRA*, CIV, 2 (1992), 573-595.

PEDRONI 1993

L. PEDRONI, *Problemi di topografia e urbanistica calena*, *«Samnium»*, LXVI (1993), 181-201.

PEDRONI 1998

L. PEDRONI, *Una lucerna firmata da Cales*, *ZPE*, 120 (1998), 277-278.

PEDRONI 2001

L. PEDRONI, *Ceramica calena a vernice nera. Produzione e diffusione*, Città di Castello.

PUCCI 1993

G. PUCCI, *I bolli sulla terra sigillata: fra epigrafia e storia economica*, in W. V. HARRIS ed., *The Inscribed Economy. Production and Distribution in the Roman Empire in the light of Instrumentum domesticum*, cit.

SANDYS 1974²

J.E. SANDYS, *Latin Epigraphy. An Introduction to the Study of Latin Inscriptions*, I, Chicago.

SOLIN 1996

H. SOLIN, *Die stadtrömischen Skavennamen. Ein Namenbuch I-III* Stuttgart 1996.

SOLIN 1970

H. SOLIN, *Analecta epigraphica*, *«Arctos»* 6, 101-112.

SOLIN 1972

H. SOLIN, *Analecta epigraphica*, *«Arctos»* 8, 145-171.

WACHTER 1987

R. WACHTER, *Allateine Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern.

LUIGI PEDRONI - RUBEN TILOTTA

* * *

I bolli doliari nel comprensorio dei Monti della Tolfa^()*

Si presentano in quest'ambito i rinvenimenti effettuati nel comprensorio dei Monti della Tolfa; sono trattati i soli bolli doliari; quelli su anfore lucerne e ceramica sigillata saranno oggetto di un eventuale ulteriore studio.

I pezzi provengono da rinvenimenti casuali e da interventi della Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria meridionale, ma nella maggior parte sono stati raccolti a seguito delle ricerche territoriali intensive delle Associazioni archeologiche Centumcellae, Gruppo Archeologico Romano, Forum Clodii, ai cui soci si rende il dovuto merito.

Per i pezzi ricogniti direttamente si offre la trascrizione semplice; qualora siano stati esaminati in fotografia o in disegno o eventualmente tramite buona edizione critica la trascrizione è seguita da un asterisco; non si trascrivono i testi dei pezzi semplicemente citati in maniera generica; in tutti i casi si è cercato di presentare i dati relativi a supporti, misure e caratteristiche, sia attraverso l'esame autoptico che facendo riferimento a quanto riportato in bibliografia.

Nella descrizione si riporta Comune e località di rinvenimento (1), eventualmente corredata dai dati di scavo, luogo di conservazione e numero di inventario, anche provvisorio, misure del bollo e delle righe epigrafiche, eventuale presenza di linee, tipologia del supporto (2), forma, identificazione tipologica e testo del bollo, completo di eventuali *signa*, trascrizione con datazione, identificazione della produzione ed eventuale commento. Nella trascrizione dei testi la sottolineatura spesso indica il nesso in legatura delle lettere.

Per il commento alle produzioni sono state esaminate le principali pubblicazioni di materiali; per l'area nord tiberina si fa riferimento allo studio in corso stampa G. FILIPPI, E. A. STANCO, *Epigrafia e toponomastica della produzione laterizia nella Valle del Tevere: l'Umbria e la Sabina tra Tuder e Crustume-*

(*) Si ringraziano i colleghi della Soprintendenza per l'Etruria meridionale, i funzionari di zona Ida Caruso, Gianfranco Gazzetti, Ludovica Lombardi, gli assistenti di zona sigg.ri Fedeli, Rabbai, Spanò, il consegnatario dei magazzini di Civitavecchia sig. Bonafede, senza la cui collaborazione non sarebbe stato possibile effettuare la ricerca, e infine l'amico Giorgio Filippi, per i consigli e l'attenzione con cui ha seguito e incoraggiato il presente studio.

(1) Per i siti citati si rimanda alla seguente bibliografia: BENELLI 1995; BENELLI 1999; BENELLI-NASO 1986; BRUNETTI NARDI 1972; BRUNETTI NARDI 1981; BRUNORI 1984; BRUNORI 1990; DE CAROLIS 1974; DEL CHIARO 1961; DEL CHIARO 1962; FELICI *et alii* 1990a; FELICI *et alii* 1990b; FELICI *et alii* 1992; FELICI *et alii* 1993; GASPERINI 1961; GASPERINI; GASPERINI 1971; GASPERINI 1976a; GASPERINI 1976b; GAZZETTI 1990; GROPELLI-IORIO 1995; LOMBARDI *et alii* 1992; MUNZI 1990; ROMITI *et alii*. 1990; SOMMELLA MURA 1969; STANCO 1990A; STANCO 1990B; STEFANINI s. d.; VITALI ROSATI 1994; VITALI ROSATI ET ALII 1992; ZIFFERERO 1980; ZIFFERERO 1985.

(2) Lat. = laterizio; bip. = bipedale; ses. = sesquipedale; bes. = bessale; teg. = tegola; dol. = dolio; pel. = pelvis; tub. = tubo fitile; crat. = cratere.

rium; l'Etruria tra Volsinii e Lucus Feroniae, presentato nell'ambito del convegno «Interpretare i bolli laterizi della zona di Roma: tra amministrazione, storia economica ed edilizia», (Ecole Française de Rome – Institutum Romanum Finlandiae, Rome, 31 marzo 2000) e attualmente in corso di stampa.

Per i bolli non presenti nei repertori (CIL, XV e CIL, XI) si propone una identificazione mediante l'inserimento nella numerazione esistente.

1. TESTI PRESENTI NEI PRINCIPALI REPERTORI

1.1) Allumiere, Eremo della Trinità (Museo di Allumiere, inv. 134600). Sig. 7,6; 5,2; orb. 3,9; litt. 1,2-1; teg. 1.2) Castellina del Quarto (3) (Museo di Allumiere, inv. 134601) Sig. 7,6; 5,2; orb. 3,9; litt. 1,2-1; teg. 1.3) Allumiere, Castellina del Quarto (4) (Museo di Allumiere, inv. 134602). Sig. 7,6; 5,2; orb. 3,9; litt. 1,2-1; teg. 1.4) Allumiere, Eremo della Trinità (5) (luogo di cons.?) Sig. ?; orb. ?; litt. ?; ?.

CIL, XV, 6a
Bollo semicircolare

1.1 PORT. TRAI (P inversa)

1.2 PORT. TRAI (P inversa)

1.3 POR[T. TRAI] (P inversa)

1.4 PORT. TRAI * (P inversa)

Por(tus) Trai(ani). Traiano.

2.1) Allumiere, Castellina del Quarto (6) (Museo di Allumiere, inv. 134603) Sig. 6,6; 4,9; orb. 3,5; litt. 1; teg.

CIL, XV, 6bI
Bollo semicircolare

2.1 [P]ORT. TRAI

Por(tus) Trai(ani). Traiano.

3.1) Allumiere, Castellina del Quarto (7) (Museo di Allumiere, inv. 134604) Sig. 7,1; 5,2; orb. 3,6?; litt. 1,2; teg. CIL, XV, 6bII

Bollo semicircolare

(3) GASPERINI 1976a, p. 35, n. 6.

(4) GASPERINI 1976a, p. 35, n. 8. La localizzazione è data dal Gasperini; al Museo è segnato come proveniente da Monte S. Angelo.

(5) BRUNORI 1990, p. 218, fig. 266.

(6) GASPERINI 1976a, p. 35, n. 7. La localizzazione è data dal Gasperini; al Museo è segnato come proveniente da Monte S. Angelo.

(7) GASPERINI 1976a, p. 35, n. 9. La localizzazione è data dal Gasperini; al Museo è segnato come proveniente da Monte S. Angelo.

3.1 PORTI. TRAI[]

Por(tus) Trai(ani). Traiano.

Molti ess. da *Centumcellae* (CIL, XV 6; CIL, XI 6675, 5; *NotSc* 1919, p. 212, n. 1 e p. 215, n. 22 = *AppBast* III, 45 (69-70); Inv. 316 - dalle T. Taurine; *NotSc* 1923, p. 347, 11 esemplari dalle T. Taurine; *AppBast* VI, 24 (151) dalle T. Taurine, scavi 1928; *AppBast* V, 42 (121, 123), Stazione fuori Porta Corneto, scavi 1925; *MNR* I p. 326, inv. 60326; BRUNORI 1996, p. 30 e fig. 5) assente in area nord tiberina; non documentato a Roma: prodotto a *Centumcellae* (8).

4.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, fodera parietale dell'ipocausto del *calidarium* (9). Sig. ?; orb. ?; litt. ?; lin. ?; lat..

CIL, XV, 95
134 d.C.

5.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Amb. II, US 95 (10), (Museo di Tolfa, inv. 134638). Sig. 10,7; 3; litt. 1,4; 1,3; teg.

Bollo rettangolare lettere cave
CIL, XV, 250

Bollo rettangolare a lettere incavate

5.1 SERV. III. COS EX PR
CL. MAX OF EG FEL

Serv(iano) III Co(n)sule. Ex pr(aedis) Cl(audi) Max(imi), of(ficina) Eg(nati) Fel(icis?). 134 d.C.

Bollo assente in area nord tiberina; cinque esemplari a Ostia (LSO 255) tre a Roma (CIL, XV, 250, 1-3) uno a Velletri (CIL, XV, 250, 4 = CIL, X, 8043.33). Attribuito alle *figlinae Ab Isis*. Produzione dell'area nord tiberina?

6.1) Allumiere, Ripa Maiale - Monte Sassetto (11) (Museo di Allumiere; inv. n. 118487). Sig. 9; orb. 3,8; litt. 1,3-1,2; lin. 1?; bes./sesq.

CIL XV 261b corr. *Indices*

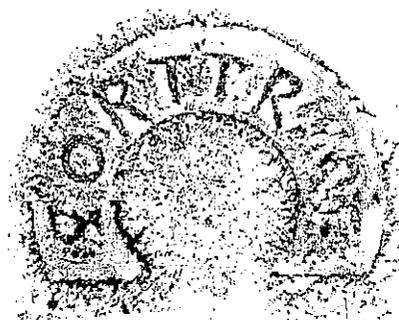
Bollo con orbicolo medio, centro piano

6.1 NICOMACHI DOMITI TVL LI

protome Mercurii petasati ds., ad s. caduceus, ad d. crumena

(8) BENELLI 1995, p. p. 284-285; BRUNORI 1990, pp. 216-217; in PADRONE 1695 si propone di posizionare le fornaci per produrre i laterizi per il restauro dell'acquedotto traiano di Civitavecchia «ne medesimi luoghi che si sono serviti gl'Antichi per la fabbrica de Mattoni, come si è ritrovato».

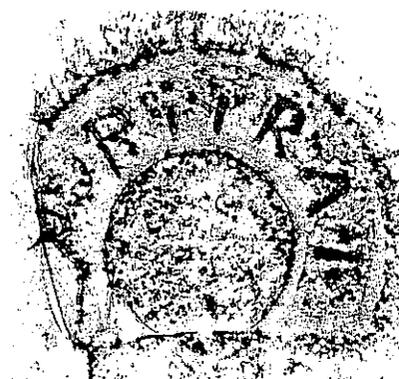
(9) FELICI et alii 1990, p. 455; VITALI ROSATI et alii 1992, p. 113. Non sono riuscito a rintracciare tale bollo nei magazzini del Museo di Tolfa; si può supporre che il pezzo sia rimasto murato nelle strutture attualmente interrate. Non sembra possibile un errore nell'ambito dell'edizione tra una identificazione CIL, XV, 95 e l'US 95 di rinvenimento dell'esemplare del bollo CIL, XV, 250 (vedi oltre), poiché il pezzo è menzionato anche nella documentazione di scavo (AVG, 5 Tolfa I, 6).



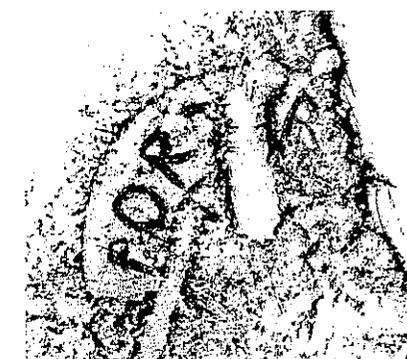
Bollo n. 1.1+1.3: CIL, XV, 6a. Calco a carta carbone.



Bollo n. 1.4: CIL, XV, 6a. Foto da BRUNORI 1990, p 218, fig. 266.



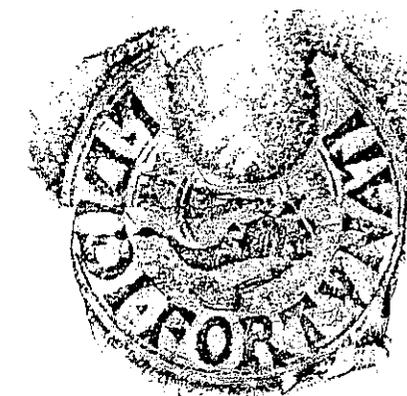
Bollo n. 2.1: CIL, XV, 6bI. Calco a carta carbone.



Bollo n. 3.1: CIL, XV, 6bII. Calco a carta carbone.



Bollo n. 18.1: CIL, XV, 1388. Calco a carta carbone.



Bollo n. 20.1+20.2: CIL, XV, 2168. Calco a carta carbone.

Nicomachi Domiti Tulli.

I bolli del solo *Cn. Domitius Tullus* datano tra la morte del fratello *Cn. Domitius Lucanus* nel 93/94 e la morte dello stesso *Tullus* nel 106/107 (12).

Nelle tre varianti *CIL*, XV, 261a-c: vari esemplari da Roma e dall'immediato suburbio (*CIL*, XV, 261a, 1-7; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 20-21, n. 37; BLOCH 1947, p. 40 n. 64), quattro esemplari da Ostia (*LSO* 271), tre da *Centumcellae* (*CIL*, XV, 261a, 8 = *CIL*, XI, 6672, 261a; *CIL*, XV, 261b = *CIL*, XI, 6672, 261b; *CIL*, XV, 261c). Tipo attribuito alla produzione *de Licinianis* – *Praedia Liciniana*, localizzata in area nord tiberina; il tipo risulta assente in tale territorio, ma in tale area sono localizzabili molte delle officine di proprietà dei *Domitii*. Produzione dell'area nord tiberina?

7.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Amb. XI, US 199, (Museo di Tolfa, inv. 134637). Sig. 3,1+; 2,6; litt. 1,2; 1,3; lat.

CIL, XV, 458

Bollo rettangolare lettere cave

7.1 [ASIAT] I I E [T A Q V I L]

[C] O S D R [D]

Asiat(ico) iterum et Aquil(a) co(n)s(ulibus); D(eci) R(utuli) D(oreti).
125 d.C.

Sotto, bollo accessorio anepigrafe, a semplice cerchio con coppella centrale (diam. 2,4).

Bollo assente in area nord tiberina. Undici esemplari da Roma (*CIL*, XV, 458, 1-3; *AAFP*, p. 58; BLOCH 1947, p. 197; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 26-27, n. 75); attribuito alla produzione *praedia Quintanensia*, localizzabile a *ad Quintanas* o nella *res publica Lavicanorum* (13).

8.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo muratura del *calidarium* (14), (Museo di Tolfa, inv. 134635). Sig. 10,4; orb. 4,6; litt. 1,3, 1,2; lin. 1, 2, 2; bip..

CIL, XV, 552

Bollo con orbicolo medio, centro piano

8.1 SEVERO. ET. A[RRIAN C]OS. EX.

FIGL DOM DOMIT

Severo et Arrian(o) co(n)s(ulibus). Ex figl(inis) Dom(itiae) Domit(iani).
127 o 129-132 d.C. (*LSO* 481).

Bollo assente in area nord tiberina; trentasei esemplari ad Ostia (*LSO* 481,

(10) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113; dalla pavimentazione inferiore dell'ipocausto del *laconicum*.

(11) BENELLI 1995, p. 285.

(12) PIR2 D 152 e 167.

(13) STEINBY 1974, p. 78.

(14) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113; la localizzazione del rinvenimento non compare nella bibliografia ma è riportata nella documentazione di scavo (AVG, 5 Tolfa I, 6).

CIL, XV, 552, 5-6), otto da Roma (*CIL*, XV, 552, 1-4, 7; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 30-31, n. 92; *AAFP*, p. 74). Attribuito alle *figlinae Sulpicianae* apparentemente assenti in area nord tiberina (da *Ocriculum* due esemplari del *CIL*, XV, 562 e uno del *CIL*, XV, 575 in collezione, e un esemplare del N 554/5 dal territorio di *Forum Novum*). Produzione dell'area romana o sud tiberina?

9.1) Bracciano, Monachelle (15) (Luogo di cons.?). Sig. ?; orb. ?; litt. ?; lin. ?; bip.?

CIL, XV 765

Bollo con orbicolo piccolo

9.1 FL CORINTHI EX PRAED D N IMP *

Cervus dextrorsus currens

Fl(avi) Corinthi, ex praedis d(omini) n(ostris) imp(eratoris). Regno di Marco Aurelio o Commodo

Undici esemplari da Roma (*CIL*, XV, 765, 1-8; *TA.*, p. 90; *AAFP*, pp. 69 e 75) uno da Otricoli, di non certa provenienza (*CIL*, XV 765, 9 = *CIL*, XI, 6672, 765), uno dall'orvietano (*NSc*, 1890, p. 73; *CIL*, XI, 6672, 765); produzione dell'area nord tiberina.

10.1) Allumiere, Roccaccia (*Castrum Ferrariae*) (16) (Museo di Allumiere, inv. 134610). Sig. 3,1; 7,1+; litt. 1,2; 1,2; teg.?

CIL, XV, 911a

Bollo rettangolare

10.1 ramus palmae C. CALV[ISI]

AMARA[NTI]

C(ai) Calvisi Amaranti. I secolo d.C.

Assente in area nord tiberina; nelle cinque varianti, diciotto esemplari da Roma, otto dai dintorni meridionali dell'Urbe (Genzano, Lanuvio, Grottaferata) (*CIL*, XV, 911; *App.* 36-37; ANDERSON 1991, p. 73, n. 137; *TA.*, p. 91), quattro da Ostia (*LSO*. 734-736); produzione di area urbana?

11.1-6) Allumiere, Farnesiana (17) (attualmente scomparsi). Sig. ?; ?; litt. ?; bip..

CIL, XV, 970.

Cuspi De(metri?). I sec. d.C.

Assente in area nord tiberina; nelle tre varianti quattordici esemplari da

(15) Foto in GASPERINI 1971, p. 8, fig..

(16) BRUNORI 1984, p. 29, fig. 11; BRUNORI 1994, p. 7, fig. a..

(17) BENELLI 1995, p. 285.

Nicomachi Domiti Tulli.

I bolli del solo *Cn. Domitius Tullus* datano tra la morte del fratello *Cn. Domitius Lucanus* nel 93/94 e la morte dello stesso *Tullus* nel 106/107 (12).

Nelle tre varianti *CIL*, XV, 261a-c: vari esemplari da Roma e dall'immediato suburbio (*CIL*, XV, 261a, 1-7; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 20-21, n. 37; BLOCH 1947, p. 40 n. 64), quattro esemplari da Ostia (*LSO* 271), tre da *Centumcellae* (*CIL*, XV, 261a, 8 = *CIL*, XI, 6672, 261a; *CIL*, XV, 261b = *CIL*, XI, 6672, 261b; *CIL*, XV, 261c). Tipo attribuito alla produzione di *Licinianis* – *Praedia Liciniana*, localizzata in area nord tiberina; il tipo risulta assente in tale territorio, ma in tale area sono localizzabili molte delle officine di proprietà dei *Domitii*. Produzione dell'area nord tiberina?

7.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Amb. XI, US 199, (Museo di Tolfa, inv. 134637). Sig. 3,1+; 2,6; litt. 1,2; 1,3; lat.

CIL, XV, 458

Bollo rettangolare lettere cave

7.1 [ASIAT]II E[T A QVIL]

[C]OS D R [D]

Asiat(ico) iterum et Aquil(a) co(n)s(ulibus); D(eci) R(utuli) D(oreti).
125 d.C.

Sotto, bollo accessorio anepigrafe, a semplice cerchio con coppella centrale (diam. 2,4).

Bollo assente in area nord tiberina. Undici esemplari da Roma (*CIL*, XV, 458, 1-3; *AAFP*, p. 58; BLOCH 1947, p. 197; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 26-27, n. 75); attribuito alla produzione *praedia Quintanensis*, localizzabile a *ad Quintanas* o nella *res publica Lavicanorum* (13).

8.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo muratura del *calidarium* (14), (Museo di Tolfa, inv. 134635). Sig. 10,4; orb. 4,6; litt. 1,3, 1,2; lin. 1, 2, 2; bip..

CIL, XV, 552

Bollo con orbicolo medio, centro piano

8.1 SEVERO. ET. A[RRIAN C]OS. EX.

FIGL DOM DOMIT

Severo et Arrian(o) co(n)s(ulibus). Ex figl(inis) Dom(itiae) Domit(iani).
127 o 129-132 d.C. (*LSO* 481).

Bollo assente in area nord tiberina; trentasei esemplari ad Ostia (*LSO* 481,

(10) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113; dalla pavimentazione inferiore dell'ipocausto del *laconicum*.

(11) BENELLI 1995, p. 285.

(12) PIR2 D 152 e 167.

(13) STEINBY 1974, p. 78.

(14) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113; la localizzazione del rinvenimento non compare nella bibliografia ma è riportata nella documentazione di scavo (AVG, 5 Tolfa I, 6).

CIL, XV, 552, 5-6), otto da Roma (*CIL*, XV, 552, 1-4, 7; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 30-31, n. 92; *AAFP*, p. 74). Attribuito alle *figlinae Sulpicianae* apparentemente assenti in area nord tiberina (da *Ocriculum* due esemplari del *CIL*, XV, 562 e uno del *CIL*, XV, 575 in collezione, e un esemplare del N 554/5 dal territorio di *Forum Novum*). Produzione dell'area romana o sud tiberina?

9.1) Bracciano, Monachelle (15) (Luogo di cons.?). Sig. ?; orb. ?; litt. ?; lin. ?; bip.?

CIL, XV 765

Bollo con orbicolo piccolo

9.1 FL CORINTHI EX PRAED D N IMP *

Cervus dextrorsus currens

Fl(avi) Corinthi, ex praedis d(omini) n(ostris) imp(eratoris). Regno di Marco Aurelio o Commodo

Undici esemplari da Roma (*CIL*, XV, 765, 1-8; *TA*, p. 90; *AAFP*, pp. 69 e 75) uno da Otricoli, di non certa provenienza (*CIL*, XV 765, 9 = *CIL*, XI, 6672, 765), uno dall'orvietano (*NSc*, 1890, p. 73; *CIL*, XI, 6672, 765); produzione dell'area nord tiberina.

10.1) Allumiere, Roccaccia (*Castrum Ferrariae*) (16) (Museo di Allumiere, inv. 134610). Sig. 3,1; 7,1+; litt. 1,2; 1,2; teg.?

CIL, XV, 911a

Bollo rettangolare

10.1 ramus palmae C. CALV[ISI]

AMARA[NTI]

C(ai) Calvisi Amaranti. I secolo d.C.

Assente in area nord tiberina; nelle cinque varianti, diciotto esemplari da Roma, otto dai dintorni meridionali dell'Urbe (Genzano, Lanuvio, Grottaferata) (*CIL*, XV, 911; *App.* 36-37; ANDERSON 1991, p. 73, n. 137; *TA*, p. 91), quattro da Ostia (*LSO*. 734-736); produzione di area urbana?

11.1-6) Allumiere, Farnesiana (17) (attualmente scomparsi). Sig. ?; ?; litt. ?; bip..

CIL, XV, 970.

Cuspi De(metri?). I sec. d.C.

Assente in area nord tiberina; nelle tre varianti quattordici esemplari da

(15) Foto in GASPERINI 1971, p. 8, fig..

(16) BRUNORI 1984, p. 29, fig. 11; BRUNORI 1994, p. 7, fig. a..

(17) BENELLI 1995, p. 285.

Roma, due da *Tusculum* (CIL, XV, 970; S. 263 = *App*, 39; *LA*, 72; *AAFP*, p. 75; *NAV*. B5). Produzione romana?

12.1) Tolfa, S. Ansino (18) (Museo di Tolfa; inv. 134613). Sig. 8,8; orb. ?; litt. 1; 1; lin. 1; 2; 2; bip.?

CIL, XV, 1051

Bollo con orbicolo medio, centro piano

12.1 [C. C]OMINI. PROCVL[I]

EX. PRE. DOM. LVCIL

tridens et ramus palmae

C(ai) Comini Proculi, ex pr(a)(dis) Dom(itiae) Luc(illae). 132 d.C.?

Un esemplare da *Centumcellae* (CIL, XV 1051, 12 = CIL, XI, 6672, 1051), otto da Ostia (LSO 810), venti da Roma, uno da Frascati (CIL, XV, 1051, 1-11, 13; PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905, pp. 42-43, n. 162; *TA*, p. 91; *AAFP*, p. 70; *LA*, 89); presente in area nord tiberina con un esemplare dallo statoniense e uno dal crustumino: prodotto di area nord tiberina.

13.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Muratura del *calidarium*? (19) (Museo di Tolfa, inv. 134639). Sig. 9,4; orb. ?; litt. 1,1, 1, 1,1; lin. 1, 2, 2; bip..

CIL, XV, 1113

Bollo con orbicolo medio, centro piano

13.1 [CN. DO]MITI. THROPHIMI

[PAE TI]ET APRON

COS (inverso)

Cn(aei) Domiti Throphimi. Paeti(no) et Apron(iano) co(n)s(ulibus).
123 d.C.

Tredici esemplari da Roma (CIL, XV, 1113, 1-7; *App*. 45; *AAFP*., pp. 70 e 76; *LA*. 98). Il bollo è assente in area nord tiberina; ma in tale area sono localizzabili molte delle officine di proprietà dei *Domitii* e inoltre dalla sponda etrusca tra i territori di *Statonia* e *Lucus Feroniae* provengono vari bolli della produzione di *Domitius Throphimus* (CIL, XV 1115, due esemplari; CIL, XV, 1116, un esemplare; CIL, XV, 1118, tre esemplari). Produzione dell'area nord tiberina.

14.1-3) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Amb. II, US 0 (20), 1 (Museo di Tolfa, inv. 134641). Sig. 76+; 3,2+; litt. ?; 1,5; lat.. 2-3) (? (21)). Sig. ?; ?; litt. ?; ?;

(18) BENELLI 1995, p. 285.

(19) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113; la localizzazione del rinvenimento data nella bibliografia non trova riscontro nella documentazione di scavo (AVG, 5 Tolfa I, 6).

(20) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113.

(21) Non sono riuscito a rintracciare gli altri due esemplari di tale bollo presso il Museo di Tolfa.

CIL, XV, 1174a

Bollo rettangolare lettere cave

14.1 [SERVIANO III]COS

[H. P SE]RVANDI

Serviano III co(n)sule. H() P() Servandi. 134 d.C.

Assente in area nord tiberina; nelle due varianti tredici esemplari da Roma, uno da Lanuvio (CIL, XV, 1174, 1-5; CIL, XV, 1174, 7 = MNR I, p. 341?; SMM, 112; CIL, XV, 2030; ANDERSON 1991, p. 85, n. 176; *TA*., p. 91; *AAFP*. p. 76; SMM, p. 112). Produzione dell'area romana?

15.1) Civitavecchia, Monte Cucco (Museo di Allumiere, inv. 134612). Sig. ?; orb. 4; litt. 1,1; 0,9; 0,8; lin. 1; 2; 2; lat..

CIL, XV, 1278 corr. = LSO, 966

Bollo con orbicolo medio, centro piano

15.1 E[IX. PR Q MARCI HERMO]GE

FE[IC NVNNIDIV]S

RE[STITVT]

Ex pr(aedis) Q(uinti) Marci Hermoge(nis), fec(it) Nunnidius Restitut(us). 130-150 d.C.? (22)

Tre esemplari da *Portus* e ventuno da *Ostia* (CIL, XV, 1278; CIL, XIV, 4089.18; LSO, 966); assente in area nord tiberina; non documentato in Roma, un esemplare di provenienza ignota (MNR I p. 342): prodotto dell'area romana costiera.

16.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, ?, (Museo di Tolfa, inv. 134636). Sig. 9,5; orb. 3,4; litt. 1,3; lin. 1, 2; bip..

CIL, XV, 1347 I (LSO 998 I)

Bollo con orbicolo medio, centro piano

16.1 Q. OPPI. PRISCI

protome Mercurii petasati ds.; ante crumena

Q(uiti) Oppi Prisci. 120-129 d.C.

Nelle due varianti, trentuno esemplari da Roma (CIL, XV, 1347, 1-13; CIL, XV, 1347, 16 = MNR, I, p. 342?; *AAFP*., pp. 71 e 76; *LA*, 108-109), ventinove da Ostia (LSO 998), in area nord tiberina un esemplare dal territorio *Sepernate*; viene generalmente collegato alle produzioni dei *Domitii* (23); produzione nord tiberina?

(22) *Q. Marcus Hermogenes* è menzionato in un bollo datato alla decade 140, come *dominus*; si tratta dell'*eques* che fu *praefectus classis Augustae Alex(andrae)* nel 134. *L'officinatore C. Nunnidius Restitutus* opera anche per *Flavia Procula* (anno 123) e, nelle *figlinae Macedoniana*, per *Statilius Severus* (bollo del 123) e *T. Statilius Maximus* (bollo del 134) (HELEN 1975, pp. 123 e 145; SETÄLÄ 1977, pp. 146-147).

(23) STEINBY 1974, pp. 51 e 54.

17.1) Tolfa, Casalone (24) (Luogo di cons.?). Sig. ?; orb. ?; litt. ?; lin. ?; lat.

CIL, XV, 1381a

Bollo di forma lunata

17.1 [palmae ramus C. PONTI. CRESCJENTIS [palmae ramus] *

C(ai) Ponti Crescentis. Età flavia.

Nei due tipi a e b, sedici esemplari da Roma (CIL, XV, 1381, 1; 5-7; AAFP, p. 76), uno da Tuscolo (CIL, XV, 1381, 2); il bollo 1380, dello stesso personaggio, nei tre tipi a-c, otto esemplari da Roma (CIL, XV, 1380, 1-6; AAFP, pp. 71 e 76) uno dal territorio di Eretum; produzione dell'area romana?

18.1) Tolfa, Prato Rotatore (25) (Museo di Tolfa; inv. 134643). Sig. 7,7; 2,5; litt. 1,8. Teg.

CIL, XV, 1388

Bollo rettangolare

18.1 Q. PVBL

Q(uinti) Publ(---?). Tardorepubblicano.

Due esemplari da Roma (CIL, XV, 1388; TA., p. 91), uno da Tivoli (BLOCH 1947, p. 155), due da Lucus Feroniae, due da Crustumertum tre da Ocriculum; prodotto dell'area nord tiberina.

19.1) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Quad. PD, US 1, (Museo di Tolfa, inv. 134640). Sig. 9; orb. 3,8; litt. 1,1, 1,1; lin. 1, 2, 2; bip.

CIL, XV, 2165

Bollo con orbicolo medio, centro piano

19.1 OP. DOL[. EX. FIG. CLAV]DI

ALEX[ANDR]I

Op(us) dol(iare) ex fig(linis) Claudi Alexandri. Prima metà II secolo d.C.?

Nei due tipi CIL, XV 2165 e S. 417 trentaquattro esemplari da Ostia (LSO, 1147-1148 = S, 417) due da Alsium (CIL, XV, 2165, 1 = CIL, XI, 6689.76), due dal Portus Augusti (CIL, XV, 2165, 2 = CIL, XIV, 4089.28); assente nell'area nord tiberina e a Roma. Produzione dell'area sud tiberina o costiera.

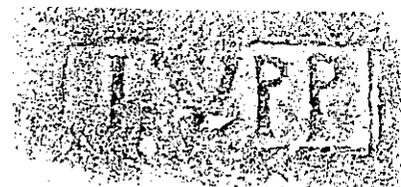
20.1) Allumiere, Rocaccia (Castrum Ferrariae) (26) (Museo di Allumiere; inv. 134611). Sig. 8,3; orb. ?; litt. 1,2; lin. 1; 2; 2; teg. ? 20.2-4) Allumiere, Fontanaccia (27) 2) amb. IX US 341, (Museo di Allumiere; inv. 134606). Sig.

(24) AVG prot. 1250/1955 (Tolfa), con disegno schematico del pezzo.

(25) BENELLI 1995, p. 285.

(26) BRUNORI 1984, p. 29, fig. 11; BRUNORI 1994, p. 7, fig. a.; BENELLI 1995, p. 285.

(27) Due degli esemplari citati in BENELLI 1995, p. 285.



Bollo n. 21.1: CIL, XI, 6689, 144. Calco a carta carbone.



Bollo n. 21.1: CIL, XI, 6689, 144. Foto autore.



Bollo n. 23.1: CIL, XI, 6691, 31. Calco a carta carbone.



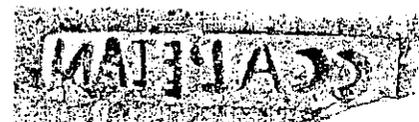
Bollo n. 23.1: CIL, XI, 6691, 31. Foto autore.



Bollo n. 24.1: N., CIL, XI, 6689, 42/43. Calco a carta carbone.



Bollo n. 24.1: N., CIL, XI, 6689, 42/43. Foto autore.



Bollo n. 25.1: N., CIL, XI, 8113, 3a/6689, 59, a. Calco a carta carbone.



Bollo n. 26.1+26.3: N., CIL, XI, 8113, 3a/6689, 59, b. Calco a carta carbone.



Bollo n. 27.1+27.2: N., CIL, XI, 6689, 106/107. Calco a carta carbone.

8,5; orb. 3,6; litt. 1,2; lin. 1; 2; 2; lat.. 3) FN Q.C US 185, (Museo di Allumiere; inv. 134608). Sig. ?; orb. 3,6?; litt. 1,2; lin. 1; 2; ?; lat.. 4) FN 88 US 185, (Museo di Allumiere; inv. 134607). Sig. ?; orb. 3,6?; litt. 1,2; lin. 1; 2; 2; lat.. 20.5) Tolfa, Campi di Santa Lucia (28) (Museo di Tolfa; inv. 134614). Sig. 8,5; orb.3,5; litt. 1,1; lin. 1; 2; 2; Teg.. 20.6) Tolfa, Poggio Smerdarolo, Amb. V, US 172 (29) (Museo di Tolfa, inv. 134644). Sig. 8,5; orb.3,6; litt. 1,2; lin. ?; lat..

CIL, XV, 2168

Bollo con orbicolo medio, centro piano

20.1 [L.]DIDI. FORTVNA[TI]

cornucopiae (30)

20.2 L. DID[I. FORT]VNATI

cornucopiae

20.3 [L. DIDI. FORTVN]ATI

[*cornucopiae*]

20.4 L. DID[I. FORTVNATI]

cornucopiae

20.5 L. DIDI. FORTVNATI

cornucopiae

20.6 L. DIDI. FOR[TVNA]TI

cornucopiae

L(uci) Didi Fortunati. Inizi II secolo d.C.

Un esemplare da *Centumcellae* (CIL, XV, 2168 = CIL, XI, 6689, 89), uno da Cencelle (STASOLLA 1996, pp. 87 e 89); assente in area nord tiberina; non documentato in Roma: prodotto dell'Etruria meridionale costiera (*Caere, Pyrgi, Centumcellae?*).

21.1) Tolfa, Grottino del Marano (31) (Museo di Tolfa; inv. 134615). Sig. 8,7; 2,8; litt. 2,2; lin. 1. Tub..

CIL, XI, 6689.144

Bollo rettangolare

21.1 LVPP

L() V() PO PO. I secolo d.C.

(28) DEL CHIARO 1961, tav. 14, 4; DEL CHIARO 1962, p. 53; BENELLI 1995, p. 285.

(29) FELICI ET ALII 1990, p. 455; VITALI ROSATI ET ALII 1992, p. 113; BENELLI 1995, p. 285.

(30) Signum: cornu copiae? CIL, XI 6689, 89; Cornu copiae potius quam delphinus CIL, XV 2168. Il pezzo al n. 5, dai Campi di Santa Lucia, presenta nitidissima una cornucopia.

(31) STEFANINI s. d., p. 42.

Unico confronto noto con il bollo CIL, XI, 6689.144, rinvenuto a Viterbo. Forse in qualche relazione con il *Lucius Varius Proclus* noto per il bollo di età traiana *LSO*, 1212 (= N. 2208/9) documentato in quattro esemplari a *Ostia* e due a *Centumcellae* (*LSO*, 1212) e di evidente officina costiera (32). Il bollo del Grottino del Marano sembra però più antico.

22.1) Tolfa, Pian dei Santi (33)? (già nella collezione Pergì (34)). Sig. 11; 3,5; litt. ?; teg.. 22.2) Canale Monterano, Prati Lunghi (35) (luogo di cons.?). Sig. ?; litt. ?; lat..

CIL, XI, 6689.145 = App. 5

Bollo rettangolare

22.1 CN. LVXSI. *

PRIMIGENI

22.2 CN. LVXS[I] *

PRIMIG[ENI]

Cn(aei) Luxsi Primigeni. I secolo d.C.?

Produzione del territorio di *Forum Clodii?*

23.1) Tolfa, Poggio Capecchio prop. Tola (36) (Museo di Tolfa; inv. 134632). Sig. 8,7+; 4,4; litt. 1,8; ?. Dol.. 23.2) Manziana, prop. Rabbai (37). (Luogo di cons. ?). Sig. ?; ?; litt.?. Dol.

CIL, XI, 6691, 31

23.1 Bollo rettangolare

[C]. F. LEM. [FAC]

sotto, bollo quadrangolare accessorio?

C(aius) F(?) Lem(nius?) fac(it) (38) I secolo d.C.

(32) Più difficile il collegamento con *Lucius Vallius Proclus*, noto nei bolli CIL, XV, 714 e S. 213 e abbreviato *L(ucius) V(allius) P(roclus) Q(uintanense scilicet Opus)* nel bollo CIL, XV, 452 di età traiana (*LSO*, 413).

(33) NSc, 1919, p. 92; GASPERINI 1961, pp. 26-27, nota 1; App, 5. La localizzazione si basa su quanto riportato in BASTIANELLI 1942, pp. 259-260.

(34) MENGARELLI 1919, il pezzo era tra gli oggetti della collezione Pergì.

(35) NSc 1888, p. 727; GASPERINI 1961, pp. 26-27, nota 1.

(36) STEFANINI s. d., p. 42.

(37) NSc 1883, p. 79; CIL, XI 6691, 31.

(38) Lo scioglimento proposto non è affatto certo, e sarebbe anche possibile supporre che possa trattarsi di un bollo integrativo *C(ai) f(ilius) Lem(nius?) fac(it)* da aggiungere ad un primo timbro con prenome e gentilizio o, più difficilmente, *Lem(onia tribu) Fac(ili?)*; in CIL, XI, 6691, 31 si dubita che possa ravvisarsi un riferimento alla tribù. Si ricorda infine l'iscrizione CIL, XI, 3544, proveniente dal territorio tolfetano, in cui si legge in prima riga parte del nome di un personaggio: [---]LIO. L. F. LEM[---].

2. TESTI ASSENTI NEI PRINCIPALI REPERTORI

24.1 Tolfa, Poggio San Pietro (39) (Museo di Tolfa; inv. 134634). Sig. 7,7; 2; litt. 1,5-1,6; teg. **24.2** Tolfa, Poggio Fortino (40) (Museo di Tolfa; inv. 134633). Sig. 7,5+; 2; litt. 1,5-1,6; teg.

N., *CIL*, XI, 6689, 42/43

Bollo rettangolare

24.1 BOVARI

24.2 BOVAR[i]

Bov() *Ari()*?. Fine I sec. a.C. - I sec. d.C.

Produzione dell'area tolfetana, fornace di Poggio Fortino (41).

25.1-3 Canale Monterano, Bagni di Stigliano (42) (Museo di Civitavecchia, s. n. inv.) Sig. 9,5(-9,6); 1,8(-1,9); litt. 1-1,3; tegg.

N., *CIL*, XI, 8113.3a/6689.59, a

Bollo rettangolare

25.1 C. CALPETANI (testo retrogrado)

25.2 C. CALPETANI (testo retrogrado)

25.3 C. CALPETANI (testo retrogrado)

C(ai) Calpetani. La legatura finale non è certissima. Età augustea.

Vedi il commento al seguente.

26.1-4 Tolfa, Piana di Stigliano (43) **1** (Museo di Tolfa; inv. 134627). Sig. 8,4+; 1,5; litt. 1; teg. **2** (Museo di Tolfa; inv. 134628). Sig. 7,8+; 1,5; litt. 1; teg. **3** (Museo di Tolfa; inv. 134629). Sig. 3,4+; 1,5; litt. 1; teg. **4** (Museo di Tolfa; inv. 134630). Sig. 6+; 1,5; litt. 1; teg. **26.5** Canale Monterano, Bagni di Stigliano (44). (Museo di Civitavecchia, s. n. inv.) Sig. 7,1+; 1,5; litt. 1. **26.6** Canale Monterano, Bagni di Stigliano (45) (luogo di cons. ?) Sig. ?; ?; litt. ?; teg. ?
Misure ricostruite sig. 8,5; 1,5.

N., *CIL*, XI, 8113, 3a/6689, 59, b

Bollo rettangolare

26.1 C. CALPETANI

(39) ZIFFERERO 1985, p. 24.
(40) GASPERINI 1961, pp. 33-34, n. 7; DEL CHIARO 1961, tav. 14, 4; DEL CHIARO 1962, p. 52; GASPERINI 1963, p. 62.

(41) BENELLI 1995, p. 286.

(42) Inediti, vecchio rinvenimento alle terme.

(43) BENELLI 1995, p. 286.

(44) Inedito, vecchio rinvenimento alle terme.

(45) Messaggero di Roma, 18 Maggio 1990, p. 37; BENELLI 1995, p. 286.

26.2 C. CALPETA[NI]

26.3 [C. CALP]ETANI

26.4 [C. CA]LPETANI

26.5 C. CALPET[ANI]

C(ai) Calpetan(i). La legatura finale non è certissima. I sec. d.C.

Il personaggio è forse da porre in relazione con la nota famiglia dei *Caii Calpetani*, fondata da *Caius Calpetanus Chryphius*, attivo in età augustea, probabilmente liberto del senatore *Caius Calpetanus Staius Rufus* (PIR, 2, 236) (46). Produzione dell'area tolfetana, fornace di Piana di Stigliano (47).

27.1 Veiano, Fontiloro (Museo di Civitavecchia; inv. provv. FO95 US 513/161). Sig. 7,9+; 3,7; litt. 1,2-0,9; teg. **27.2** Veiano, Fontiloro area F (Museo di Civitavecchia s. n. inv.) Sig. 8,6+; 3,7; litt. 1,2-0,9; teg. Misure ricostruite sig. 11,4; 3,7.

N., *CIL*, XI, 6689, 106/107

Bollo rettangolare

27.1 A. FON[TEI]

palmae ramus

DIONY[SI]

27.2 [A. F]ONTEI

palmae ramus

[DIO]NYSI

A(uli) Fonte(i) Dionysi. I secolo d.C.

Produzione della villa di Fontiloro (48)?

28.1 Tolfa, Monte Seccareccio (49) (Museo di Tolfa; inv. 134625). Sig. 8+; 2,7; litt. 2,1; teg. **28.2** Tolfa, Monte Seccareccio (50) (Museo di Tolfa; inv. 134626). Sig. 4,3+; 2,7; litt. 2,1; teg.

N., *CIL*, XI, 6689.109/110

Bollo rettangolare

28.1 corona A. FVR[---]

28.2 corona A[. FVR---]

(46) AGUAROD OTAL 1991, pp. 166-167.

(47) BENELLI 1995, pp. 285-286.

(48) Nella villa sono attestati scarti di lavorazione di una fornace laterizia.

(49) DEL CHIARO 1962, p. 52; BENELLI 1995, pp. 286-287.

(50) Inedito, valle versante NE sopra la cantoniera.

A(uli) Fur[i?---]. Tardorepubblicano - augusteo.

Produzione dell'area tolfetana?

29.1) Tolfa, Pian dei Santi (Museo di Tolfa; inv. 134645). Sig. 2,5+; 2,6; litt. 1, ?; teg.. 29.2) Tolfa, Pian dei Santi (Museo di Tolfa; inv. 134646). Sig. 5,8+; 1,5+; litt. ?, ?; teg.. 29.3-8) Tolfa, Pian della Conserva, discarica della figli-na (51); 3 (52) (Museo di Tolfa; inv. provv. 134619). Sig. 7,5+; 2,4; litt. 0,9; 0,8; teg.. 4 (Museo di Tolfa; inv. 134620). Sig. 6+; 2,4; litt. 0,9; 0,8; teg.. 5 (Museo di Tolfa; inv. 134621). Sig. 4+; 2,3; litt. 0,9; 0,8; teg.. 6 (Museo di Tolfa; inv. 134622). Sig. 4,1+; 2,3; litt. 0,9; 0,8; teg.. 7 (Museo di Tolfa; inv. 134623). Sig. 3,2+; 2,2+; litt. 0,9; 0,8; teg.. 8 (Museo di Tolfa; inv.). Sig. 0,9+; 2,4; litt. ?; 0,8; teg.. 29.9-15) Tolfa, Pian della Conserva, US 1 (53) (Museo di Tolfa; inv. 134624). Sig. ?; litt. ?; tegg..

N., *CIL*, XI, 6689, 142/143

Bollo rettangolare

29.1 [M. LOLL]I.

[FELICIS.]D. F.

29.2 [M. LOLLI.]

[FE]LICIS. D. F.

29.3 M. LOLLI.

FELICIS. D. F.

29.4 [M.]LOLLI.

[FE]LICIS. D[. F.]

29.5 M. LO[LLI.]

FELIC[IS. D. F.]

29.6 M. L[OLLI.]

FELIC[IS. D. F.]

29.7 M. LOL[LI.]

FELIC[IS. D. F.]

29.8 M[. LOLLI.]

F[ELICIS. D. F.]

M(arci) Lolli Felicis, d(e) f(ig)l(is)is o *d(oliare) f(ecit)*. I sec. d.C.

Produzione dell'area tolfetana, fornace della Conserva (54).

(51) BENELLI - NASO 1986, p. 33, n. 1; MUNZI 1990, p. 452; BENELLI 1995, p. 286.

(52) BENELLI - NASO 1986, p. 33 e tav. 3, n. 1. BENELLI 1995, p. 286.

(53) MUNZI 1990; BENELLI 1995, p. 286.

(54) BENELLI 1995, p. 286. Sembra possibile il rinvenimento di un bollo *Lolli* ma il dato è incerto.

30.1-3) Allumiere, Monte S. Angelo, prop. Lucidi (55) 1 (56) (Museo di Allumiere; inv. 118494). Sig. 6,8; 2,6; lit. 2; teg.. 2 (Museo di Allumiere, inv. 118492). Sig. 5,5+; 2,6; litt. 2; teg.. 3 (Museo di Allumiere, s. n. inv.). Sig. 5,4+; 2,6; litt. 2; teg..

N., *CIL*, XI, 6689, 149/150?

Bollo rettangolare

30.1 MENI (retrogrado)

30.2 MEN[I] (retrogrado)

30.3 MENI (retrogrado)

Meni (57)? o *Menippi*? Più probabile la seconda lettura in quanto nell'area il gentilizio non compare mai senza prenome (58). Età augustea?

Produzione dell'area tolfetana, area di Monte S. Angelo. Potrebbe essere in relazione con i bolli *L. Volusci*.

31.1) Tolfa, Il Termine (59) (Museo di Tolfa; inv. provv. 134618). Sig. 7,7; 2,3; litt. 0,3-0,4; teg..

N., *CIL*, XI, 6689, 163/164

Bollo rettangolare.

31.1 L. NIVELLI

L. NIVELLI

L(uci) Nivelli / L(uci) Nivelli. Fine I sec. a.C. - I sec. d.C.

Produzione dell'area tolfetana?

32.1) Tolfa, Grottino del Marano (60) (Museo di Tolfa; inv. 134616). Sig. 9,1+; 2,3; litt. 1,5-1,8 i finale 0,9; teg.. 32.2) Tolfa, Colonna del Bagno (61) (Museo di Tolfa?; inv. ?). Sig. 11; 2,1 (62); litt. ?; teg.. 32.3) Tolfa, Pignano (63)

(55) BENELLI 1995, p. 287.

(56) GASPERINI 1976a, p. 35, n. 5.

(57) Il gentilizio *Menius* appare raro: risulta attestato a Roma (*CIL*, VI 23480, 38037), nel *Latium Adiectum* (*CIL*, X 5779 *Ceretae Marianae*), in *Campania* (*CIL*, X 4885 *Venafrum*) e nel *Sammium* (*CIL*, IX 2813 *Aufidena*); nella forma *Maenius* è documentato a Roma (otto individui: *CIL*, VI 3029, 6811, 7579, 27961, 35760, 35760), nel *Latium vetus* (*CIL*, XIV 3665 *Tibur*, *CIL*, XIV 3460 *Sublaqueum*), nel *Latium Adiectum* (*CIL*, X 5633 *Fregellae*), in *Campania* (*CIL*, X 3727 *Volturnum*), in *Umbria* (*CIL*, XI 4809 *Spoletium*, *CIL*, XI 5632 *Camerinum*), in *Aemilia* (*CIL*, XI 632 *Faventia*), nella *regio II Hirpini* (*CIL*, IX 1868 1869 *Beneventum*). Nella forma *Maenus* appare soltanto a Roma (*CIL*, VI 21805) e nel *Picenum* (*CIL*, XI 6126, 11; 6126, 4 *Forum Sempronii*).

(58) Unica possibile eccezione il bollo al n. 24 BOVARI, ma non è da escludere che anche in tale caso possa trattarsi di una forma cognominale.

(59) BENELLI - NASO 1986, p. 34 e tav. 3, n. 2; BENELLI 1995, p. 287.

(60) Citato in GASPERINI 1961, pp. 31-32, n. 3; GASPERINI 1963, p. 62 nota 1; GASPERINI 1976b, pp. 28-29, n. 18; BENELLI 1995, p. 286.

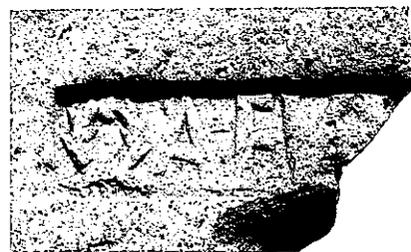
(61) GASPERINI 1961, pp. 31-32, n. 3; GASPERINI 1963, p. 62; BENELLI 1995, p. 286.

(62) Misure in bibliografia.

(63) BENELLI 1995, p. 286.



Bollo n. 28.1: N., *CIL*, XI, 6689, 109/110.
Calco a carta carbone.



Bollo n. 28.1: N., *CIL*, XI, 6689, 109/110. Foto
autore.



Bollo n. 29.3+29.7: N., *CIL*, XI, 6689, 142/
143. Calco a carta carbone.



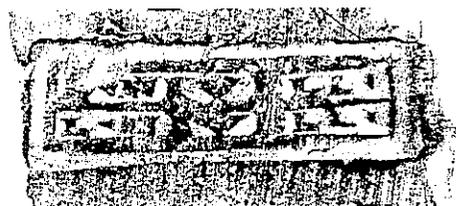
Bollo n. 29.3: N., *CIL*, XI, 6689, 142/143. Foto
autore.



Bollo n. 30.1: N., *CIL*, XI, 6689, 149/150?
Calco a carta carbone.



Bollo n. 30.2: N., *CIL*, XI, 6689, 149/150?
Calco a carta carbone.



Bollo n. 31.1: N., *CIL*, XI, 6689, 163/164. Calco a carta carbone.

(Museo di Tolfa; inv. 134631). Sig. 9,5+; 2,3; litt. 1,5-1,7 i finale 0,8; teg. 32.4) Canale Monterano, Bagni di Stigliano (64) (Museo di Tolfa?). Sig. 11,5; 2,2; litt. ?; teg. 32.5) Tolfa, Fontanile di Cerreto (65) (Museo di Tolfa?). Sig. ?; ?; litt. ?; teg. 32.6 ed altri) Canale Monterano, Bagni di Stigliano (66) (luogo di cons. ?). Sig. ?; ?; litt. ?; teg.

N., *CIL*, XI, 6689, 244/245

Bollo rettangolare

32.1 [A.] TVCC. CYRI

32.2 A. TVCC. CYRI *

32.3 [A.] TV[CC. C]YRI

32.4 A. TVCC. CYRI *

A(uli) Tucc(i) Cyri. I sec. d.C.

Produzione dell'area tolfetana, fornace di Monte Cerreto (67).

33.1-4). Allumiere, Monte S. Angelo, prop. Lucidi 1 (Museo di Allumiere, s. n. inv.). Sig. 6,8; 1,9; litt. 1; teg. 2 (Museo di Allumiere, s. n. inv.). Sig. 6,8; 1,9; litt. 1; teg. 3 (Museo di Allumiere, s. n. inv.). Sig. 6+; 1,9; litt. 1; teg. 4 (murata nell'edificio in Monte S. Angelo, prop. Lucidi). Sig. 3,5+; 1,9; litt. 1; teg.

N., *CIL*, XI, 6689, 262b = *CIL*, XV, 2011b

Bollo rettangolare

33.1 L. VOLVSCI

33.2 L. VOLVSCI

33.3 L. VOLV[SCI]

33.4 L. VO[LVSCI]

L. Volusci (68). Età augustea.

Per il testo corrisponde al bollo *CIL*, XI, 6689, 262 = *CIL*, XV, 2011, mutilo negli esemplari di origine veiente recensiti nel *corpus*, ma integrato sulla base di nuovi rinvenimenti da Veio in TORELLI-POHL 1973, p. 55, e nota 1. Gli autori si limitano a citare la presenza di tegole con tale bollo in cartiglio

(64) GASPERINI 1976b, pp. 28-29, n. 18; BENELLI 1995, p. 286.

(65) GASPERINI 1961, p. 32, n. 4; GASPERINI 1963, p. 62; BENELLI 1995, p. 286.

(66) GASPERINI 1976b, pp. 28-29, n. 18.

(67) BENELLI 1995, pp. 285-286.

(68) Gentilizio rarissimo; in area italyca (*CIL*, VI, IX; X; XI; XIV) presente con una attestazione dal *Latium Adiectum* nel territorio di Alvito (*CIL*, X, 5150) e con una da Roma (*CIL*, VI, 29511).

rettangolare attribuendolo a fabbrica locale, senza dare edizione esaustiva, foto o disegni. Da esame autoptico risulta che il timbro è nettamente diverso, quello veiente risulta infatti sensibilmente più grande (69). Tale coincidenza potrebbe spiegarsi supponendo la presenza di due *fundi* dello stesso proprietario che avrebbe provveduto ad impiantare due distinte *figlinae* occasionali, ognuna con proprio timbro. Il Liverani ipotizza una possibile identificazione del personaggio menzionato nel sigillo con uno dei due senatori omonimi noti tra la tarda repubblica e la prima età augustea: il più antico è iscritto alla *Arnensis tribu*, e potrebbe quindi essere di origine veiente (70).

Produzione dell'area tolfetana, area di Monte S. Angelo. Probabilmente in relazione con il bollo retrogrado *Meni* o, più probabilmente, *Meni(ppi)* (?).

34.1 Tolfa, il Termine (71) (Museo di Tolfa, inv. 134617). Sig. 12; 4,6; litt. 1,5-1,7; dol..

N., *CIL*, XI, 6691, 1/2

Bollo rettangolare

34.1 P. ANINI. Q. F.

ramus palmae

P(ubli) Anini Q(uinti) f(ili). I sec. d.C.

A fianco, bollo accessorio quadrato (cm. 2,3 x 2,4) con ghianda.

Produzione non meglio localizzabile, forse dell'area tra *Centumcellae* e *Forum Clodii* (72).

35.1 Tolfa, La Conserva (73) (Museo di Tolfa? Inv. provv. I2PC6/1). Sig. 9,8; 3,5; litt. 1,2;1,3; dol..

N., *CIL*, XI, 6691, 14/15

Bollo rettangolare

35.1 ALBANVS *

C. MINICI. F *ramus palmae*

Albanus, C(ai) Minici (scilicet Servus), f(ecit). I sec. d.C.

36.1 Tolfa coll. Pergì (inv. n. 111). Sig. 14; 2,5; Litt. ?. Dol.

N., *CIL*, XI, 6691, 20/8114.6

Bollo rettangolare

36.1 A. SIMNIVS. F *

A(ulus) Simnius f(ecit?). Tardorepubblicano.

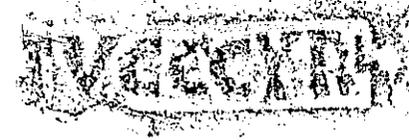
(69) Sig. 11; 3,6; litt. 2-2,2.

(70) LIVERANI 1987, p. 149, nota 38: *L. Voluscus* in una commissione del 73 a. C., e *L. Voluscus Proculus*, *cos. suff.* nel 17 d. C..

(71) BENELLI-NASO 1986, p. 34 e tav. 3, n. 3.

(72) Gentilizio raramente documentato: un *C(aius) Aninius* è menzionato in un bollo rettangolare su tegola (tardorepubblicano?) dal territorio di *Lucus Feroniae* (STANCO 1999, 74); le uniche altre menzioni note sono nei bolli *CIL*, XV, 571-574 e N. 571/2 delle *figlinae Sulpicianae*, datati tra la fine del I secolo e l'età adrianea.

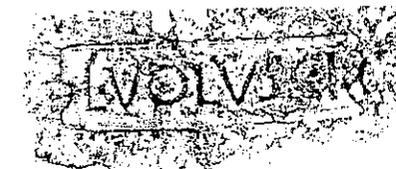
(73) BENELLI - NASO 1986, p. 35 e tav. 3, n. 5.



Bollo n. 32.1: N., *CIL*, XI, 6689, 244/245. Calco a carta carbone.



Bollo n. 32.1: N., *CIL*, XI, 6689, 244/245. Foto autore.



Bollo n. 33.1+33.2: N., *CIL*, XI, 6689, 262b = *CIL*, XV 2011b. Calco a carta carbone.



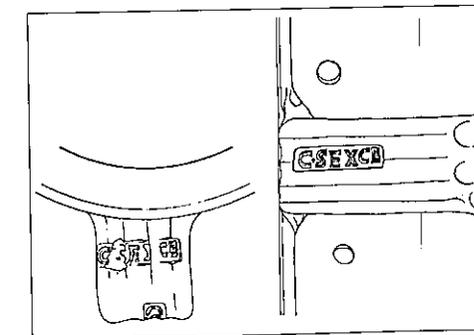
Bollo n. 34.1: N., *CIL*, XI, 6691, 1/2. Calco a carta carbone.



Bollo n. 35.1: N., *CIL*, XI, 6691, 14/15. Disegno da BENELLI - NASO 1986, tav. 3, n. 5.



Bollo n. 36.1: N., *CIL*, XI, 6691, 20/8114.6. Foto SAEM.



Bollo n. 37.1: N. Disegno da VITALI ROSATI 1994.



Bollo n. 38.1: N. Calco a carta carbone.

37.1) Allumiere, Fontanaccia, US 26 (74) (Museo di Allumiere, s. n. inv.).
Sig. 5,6; 1,5; litt. 1; crat..

Bollo rettangolare
37.1 C. SEX. CE

C(ai) Sex(ti?) Ce(?). I sec. d.C.

Produzione costiera?

3. TESTI INCOMPLETI DI DUBBIA LETTURA, NON LETTI

38.1) Allumiere, chiesa della Trinità (Museo di Allumiere, inv. 134605).
Sig. 2; 3,4; litt. 1-1,2; teg..

Bollo rettangolare
38.1 [---]M. L (retrogrado)

39.1) Tolfa, Le Legarelle (Museo di Tolfa, s. n. inv.). Sig. 8,4+; 3,4+; litt.
2,8+; teg.?

Bollo rettangolare
39.1 [---]PA[---]

Lettere grandi, P squadrata, A con traversa obliqua o spezzata (75); età
repubblicana.

40.1) Canale Monterano, Bagni di Stigliano (76) (Museo di Civitavecchia,
s. n. inv.) Sig. 7,3+; 5+; litt. 1,6-2; 1,8?; teg..

Bollo rettangolare
40.1]HION[
]MA+[

41.1) Tolfa, Bufalareccia-Ponton del Porco (77) (rinv. Ass. Centumcellae,
luogo di cons.?). (teg.).

N., *CIL*, XI, 6689, 88/89?
Bollo rettangolare
41.1 DEM * (completo?)

42.1) Tolfa, Bufalareccia-Ponton del Porco (78) (rinv. Ass. Centumcellae,
luogo di cons.?). (teg.)

N., *CIL*, XI, 6689, 86/87
Bollo rettangolare
42.1 P. CORN[---] *

(74) VITALI ROSATI 1994.

(75) Simile nell'insieme all'esemplare *TA*. Inedito 19.

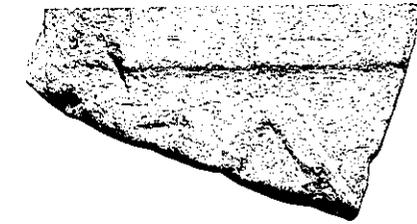
(76) Inedito, vecchio rinvenimento alle terme.

(77) AVG prot. 1138/1975 (Tolfa).

(78) AVG prot. 1138/1975 (Tolfa).



Bollo n. 39.1: N. Calco a carta carbone.



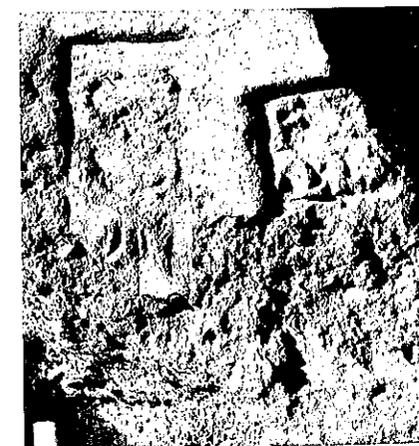
Bollo n. 39.1: N. Foto autore.



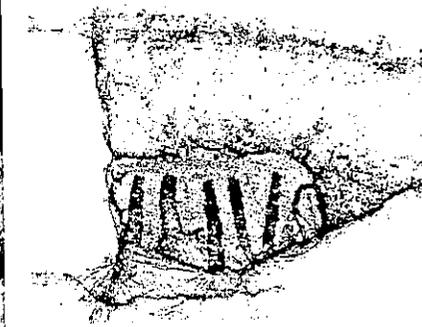
Bollo n. 40.1: N. Calco a carta carbone.



Bollo n. 43.1: N., *CIL*, XI, 8114, 3/6691.14.
Calco a carta carbone.



Bollo n. 43.1: N., *CIL*, XI, 8114, 3/6691.14.
Foto autore.



Bollo n. 44.1: N.? Calco a carta carbone.

P. Corn[eli?] (79).

43.1) Canale Monterano, Prati di Canale (80) (Museo di Tolfa, inv. 134642). Sig. 2,8+; 3,3+; litt. 1,1; 0,9; dol..

N., *CIL*, XI, 8114, 3/6691.14

Bollo rettangolare

43.1) FE[---]

Q. LV[---]

Fe[lix?---] Q(uinti) Lu[---](scil. servus)?. Potrebbe molto dubitativamente essere integrato come *Fe[lix] Q(uinti) Lu[xsi]*; in tal caso risulterebbe in relazione con il personaggio in *CIL*, XI, 6689, 145 = *App.* 5, *Cn. Luxsius Primigenius*. I secolo d.C.

A fianco, bollo accessorio rettangolare (cm. 6,5+ x 3,1) con caduceo; altro bollo sotto, resta solo un angolo del cartiglio.

Produzione del territorio di *Forum Clodii*?

44.1) Allumiere, Fontanaccia, US 185 (Museo di Allumiere, inv. 134609). Sig. 2,9+; 1,6+; litt. 1,2+; pel.?

N.?

Bollo rettangolare (81)

44.1) [---]VLIVS

[---]Iulius?

45) Allumiere, Fontanaccia (tegg.). Il Benelli menziona alcuni bolli su tegole che non descrive (82); non sono riuscito a rintracciare nei magazzini tali oggetti.

A seguito dell'inventariazione dei bolli laterizi e doliari rinvenuti nel comprensorio dei Monti della Tolfa si conferma quanto già evidenziato dal Benelli (83): nell'area campione sembra di poter individuare un duplice circuito di produzione e commercializzazione del prodotto laterizio e doliare, nelle due distinte zone costiera e interna.

In quest'ultima si evidenzia una quasi totale autarchia (84) del mercato che viene rifornito dalle tegole prodotte nelle figline annesse a varie ville del territorio. In alcuni casi è stato possibile porre in relazione i bolli rinvenuti con le discariche di fornace identificate, come nei casi delle officine di *A. Tuccius Cyrus* a Monte Cerreto, di *C. Calpetanus* a Piana di Stigliano, di *M. Lollius Felix*

(79) Forse in relazione con un bollo doliare dal civitavecchiese,]RNELI[/]OTII. P. S?].

(80) BENELLI - NASO 1986, p. 34 e tav. 3, n. 4, lettura f+[-]/q. l+[-].

(81) Forse in relazione con il bollo su *pelvis* *CIL*, X 8048, 20; *CIL*, XV 2451 var; *S.* 508 (*CIL*, XV 1206), TI stella IVLIVS / ramus / PERIANDER FEC.

(82) BENELLI 1995, p. 286; BENELLI 1999, p. 132.

(83) BENELLI 1995; BENELLI 1999.

(84) Resta il dubbio per quanto riguarda *dolia* e *mortaria*, elementi altamente specializzati necessari per la conduzione del *fundus*, presumibilmente prodotti solo presso i centri abitati; i bolli rinvenuti nel territorio si presentano purtroppo atipici.

alla Conserva, di *BOV(---) ARI(---)* a Poggio Fortino; altre produzioni, come quelle di *A. Furius*, *L. Nivellius*, *MENI* (*M. Eni---* o *M(a)eni* secondo la bibliografia, più probabile *Meni* o *Meni(ppi)?*) e *L. Voluscus* sono ancora da identificare, anche se la prima sembra in relazione con la villa del Seccareccio e le ultime due con le ville in località Monte S. Angelo. Tali officine sono chiaramente di piccole dimensioni: tutti i bolli rinvenuti sono su tegole e l'area di commercializzazione del prodotto appare molto limitata; i nomi sui bolli devono corrispondere ai nomi dei proprietari terrieri che avevano deciso di sfruttare le vene di argilla presenti nelle proprietà con il fine primario di non dovere acquistare tali oggetti sul mercato e l'evidente scopo aggiunto di aumentare le rendite dei fondi. La produzione di *L. Voluscus* presenta un notevole problema interpretativo: un bollo diverso (sensibilmente più grande) ma con lo stesso testo è infatti noto tra le produzioni veienti di periodo augusteo; escludendo un trasporto di tegole da Veio fin sui Monti della Tolfa è possibile che il personaggio fosse proprietario di più *fundi* e che avesse provveduto ad impiantare due distinte *figlinae* occasionali ciascuna con un proprio *sigillum* (85). Non è da escludere, per la frammentarietà dei reperti, che il bollo retrogrado *MENI*, di problematica lettura e rinvenuto nello stesso sito di Monte S. Angelo, potesse indicare il nome dell'*offinator*, forse apposto sulle stesse tegole in coppia con quelli di *L. Voluscus*.

Tale situazione si sviluppa nel periodo compreso tra la tarda repubblica e il I secolo d.C.; successivamente sembrerebbe scomparire l'uso di bollare i laterizi. Si nota l'assenza quasi totale in tale area dei prodotti delle officine «urbane»: evidentemente nell'interno le lunghe distanze rendevano tali prodotti sensibilmente più costosi, e tale area di mercato rimaneva quindi di fatto riservata alle officine locali, ad eccezione degli esemplari del tipo *CIL*, XV 6, impiegati nella costruzione dell'acquedotto che riforniva *Centumcellae* partendo dalle montagne dell'entroterra.

In area costiera fin dalle prime fasi giungono regolarmente i laterizi delle maggiori produzioni legate al rifornimento urbano localizzabili nel distretto di Roma o in area tiberina: tegole e mattoni delle varie pezzature possono provenire da officine distanti (area tiberina interna); anche in tale settore sono attestate produzioni di officine locali, dalla tarda età repubblicana fino alla piena età imperiale, come dimostra la ricerca sui materiali editi (86).

Tra le produzioni locali nel II secolo si nota lo sviluppo di alcune officine più dinamiche; in alcuni casi la produzione di queste ultime sembra ristretta alla fabbricazione di tegole, evidenziando la scelta di evitare l'eccessivo investimento di capitali, limitandosi ai prodotti tecnicamente meno impegnativi e di più largo consumo e si nota in consonanza l'esclusione dai mercati di maggior rilievo (*CIL*, XV, 2168, produzione di *L. Didius Fortunatus*), mentre in altri casi

(85) Il prodotto della figlina veiente appare sensibilmente più attestato con numerosi esemplari rinvenuti nel centro abitato del *municipium*; il tipo di bollo, più grande e rifinito, potrebbe far ipotizzare una produzione orientata verso il mercato, sia pure locale. I bolli allumieraschi, documentati in esiguo numero e derivanti da un *sigillum* piccolo e poco rifinito, potrebbero forse indicare un prodotto destinato all'autoconsumo o ad un limitatissimo scambio in area rurale.

(86) *CIL*, XV; *CIL*, XI; *App.*; *NotSc*; BRUNORI 1996; ENEI 2001; GIANFROTTA 1972; TARTARA 1999.

si assiste all'organizzazione di vere e proprie officine «urbane», con prodotto evidentemente destinato ad inserirsi nei più attivi settori del mercato, come quelli urbano e ostiense (CIL, XV, 1278 dai *praedia* di Q. Marcius Hermogenes (87); CIL, XV, 2165 dalle *figlinae* di Claudius Alexander (88); CIL, XV, 2173-2176 dai *praedia* di Ti. Iulius Iulianus (89) e CIL, XV, 2201-2205, dai *praedia* di Stertina Bassulla (90)), anche se tali produzioni si caratterizzano quantitativamente per una attività minore rispetto a quelle di area tiberina.

Abbreviazioni bibliografiche

- AFFP: M. STEINBY, *I bolli laterizi degli Antiquari del Foro e del Palatino*, «MemAccLinc», 17.3 (1974), pp. 6-109.
- ANDERSON 1991: J. C. ANDERSON, *Roman brickstamps: the Thomas Ashby Collection* (Archeol. Monogr. of the British School at Rome, 3, Roma-London 1991).
- App: M. STEINBY, *Appendice a CIL, XV, 1*, «BullCom», 86 (1978-1979), pp. 55-88.
- AppBast: S. BASTIANELLI, *Appunti di campagna*, Roma 1988.
- AVG: Archivio della Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale, Villa Giulia.
- BASTIANELLI 1942: S. BASTIANELLI, *Il territorio tolfetano nell'antichità*, in «StEtr», 16 (1942), pp. 229-260.
- BENELLI - NASO 1986: E. BENELLI, A. NASO, *Nuovi bolli laterizi-doliari dai Monti della Tolfa*, in «Rarcheol», 2 (1986), pp. 33-38.
- BENELLI 1995: E. BENELLI, *Gentes romane dei Monti della Tolfa*, in «Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology», 5, Oxford 1995, pp. 283-290.
- BENELLI 1999: E. BENELLI, *Documenti epigrafici latini dei Monti della Tolfa*, in L. ERMINI PANI, S. DEL LUNGO (a cura di), «Leopoli - Cencelle, le preesistenze», I, Roma 1999, pp. 131-134.
- BLOCH 1947: H. BLOCH, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1947 (ristampa da «BullCom», 64-66, 1936-1938).
- BRUNORI 1984: E. BRUNORI, *Ritrovato l'antico «Castrum Ferrarie»*, «NotAllumiere», VI (1984), pp. 13-42.
- BRUNORI 1984: E. BRUNORI (ed.), *Ferraria, un antico borgo minerario e la sua Chiesa*, Allumiere 1984.
- BRUNORI 1990: E. BRUNORI, *L'acquedotto di Traiano*, in A. MAFFEI, F. NASTASI (edd.), «Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae», Roma 1990, pp. 215-219.

(87) SETÄLÄ 1977, pp. 146-147.

(88) SETÄLÄ 1977, pp. 88-89.

(89) SETÄLÄ 1977, pp. 132-133.

(90) SETÄLÄ 1977, pp. 190-191.

- BRUNORI 1996: E. BRUNORI, *Sulla cisterna e villa di Traiano a Centumcellae*, «NotAllumiere», VIII (1996), pp. 27-34.
- DE CAROLIS 1974: E. DE CAROLIS, *Gruppo di elementi decorativi in terracotta provenienti da Monte S. Angelo*, «NotAllumiere», III (1974), pp. 35-44.
- DEL CHIARO 1961: M. A. DEL CHIARO, *Saggio di esplorazione archeologica nel territorio di Tolfa e Allumiere*, in «RendLinc», XVI (1961), pp. 108-116.
- DEL CHIARO 1962: M. A. DEL CHIARO, *An Archaeology-Topographical Study of the Tolfa-Allumiere District: Preliminary Report*, *AJA*, 66 (1962), pp. 49-55.
- ENEI 2001: F. ENEI, *Progetto Ager Caeretanus, Il litorale di Alsium; ricognizioni archeologiche nel territorio dei comuni di Ladispoli, Cerveteri e Fiumicino (Alsium - Caere - Ad Turres - Ceri)*, Ladispoli (Roma) 2001.
- FELICI et alii 1990a: F. FELICI, M. C. RINALDONI, B. VITALI ROSATI, *Il complesso termale di Poggio Smerdarolo (Tolfa)*, in G. GAZZETTI-A. ZIFFERERO (a cura di), «Progetto Monti della Tolfa - Valle del Mignone: secondo rapporto di attività (1985-1989)», «AMediev», XVII (1990), pp. 453-457.
- FELICI et alii 1990b: F. FELICI, M. ROMITI, B. VITALI ROSATI, *La villa residenziale della Fontanaccia (Allumiere)*, in G. GAZZETTI-A. ZIFFERERO (a cura di), «Progetto Monti della Tolfa - Valle del Mignone: secondo rapporto di attività (1985-1989)», «AMediev», XVII (1990), pp. 457-459.
- FELICI et alii 1992: F. FELICI, B. VITALI ROSATI, M. ROMITI, *Nuove scoperte archeologiche nei Monti della Tolfa; II - la villa della Fontanaccia*, in «Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology», 4, part 2, Oxford 1992, pp. 105-109.
- FELICI et alii 1993: F. FELICI, G. GAZZETTI, B. VITALI ROSATI, *La villa romana in località La Fontanaccia (Allumiere, Roma), relazione preliminare*, «Archeologia uomo territorio rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia», 12 (1993), pp. 59-88.
- GROPPELLI-IORIO 1995: G. GROPPELLI-C. IORIO, *La Fontanaccia (Allumiere, Roma). Campagna di scavo 1994*, «Archeologia uomo territorio rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia», 14 (1995), pp. 247-249.
- GASPERINI 1961: L. GASPERINI, *Materiali epigrafici di età romana dal territorio di Canale Monterano*, «Epigraphica», 23 (1961), pp. 26-42.
- GASPERINI 1963: L. GASPERINI, *Monterano. Un centro minore dell'Etruria meridionale*, in AA.VV., «Etudes étrusco-italiques», Louvain 1963, pp. 19-70.
- GASPERINI 1971: L. GASPERINI, *Il Braccianese nell'antichità dalla preistoria al medioevo*, «Tuscia Archeologica», 1971, Ottobre-Dicembre, 5-6, pp. 4-11.
- GASPERINI 1976a: L. GASPERINI, *Materiali epigrafici del Museo Civico di Allumiere (Roma)*, «Epigraphica» 38 (1976), pp. 25-36.
- GASPERINI 1976b: L. GASPERINI, *Scoperte archeologiche a Stigliano*, Bracciano 1976.
- GAZZETTI 1990: G. GAZZETTI, *L'insediamento rustico romano con annessa fornace laterizia di Pian della Conserva a Tolfa*, in A. MAFFEI, F. NASTASI (a cura di.), «Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae», Roma 1990, p. 130.
- GAZZETTI - ZIFFERERO 1990: G. GAZZETTI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Progetto*

- Monti della Tolfa- Valle del Mignone: secondo rapporto di attività (1985-1989), «AMediev», XVII (1990), pp. 435-476.
- GIANFROTTA 1972: P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum*, in *Forma Italiae*, VII, 3, Roma 1972.
- Indices: E. M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli doliari urbani* (CIL, XV, 1), «ActaIFR», XI (1987).
- LA: M. STEINBY, *I bolli laterizi dell'area sacra di largo Argentina*, in F. COARELLI, I. KAJANTO, U. NYBERG, M. STEINBY, *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma 1981, pp. 298-332.
- LIVERANI 1987: P. LIVERANI, *Municipium Augustum Veiens*, Roma 1987.
- LOMBARDI et alii 1992: L. LOMBARDI, M. MERLINO, T. MIRENDA, *Il complesso archeologico di Fontiloro: aspetti della romanizzazione nel bacino del Mignone*, Tarquinia 1992.
- LSO: M. STEINBY, *Lateres signati ostienses*, «ActaIFR», 7, 1-2 (1978).
- MNR I: G. ALFONSI MATTEI, L. CAMILLI, C. PAVOLINI, F. TAGLIETTI, G. ZARA, *Contributo allo studio dei bolli laterizi del Museo Nazionale Romano*, «RendLinc», 28 (1973), pp. 295-348.
- MUNZI 1990: M. MUNZI, *La villa rustica di Pian della Conserva (Tolfa)*, in G. GAZZETTI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Progetto Monti della Tolfa - Valle del Mignone: secondo rapporto di attività (1985-1989)*, «AMediev», XVII (1990), pp. 451-453.
- NAV: M. STEINBY, *I bolli laterizi*, in AA.VV., (ed. V. VÄÄNÄNEN), *Le iscrizioni della necropoli dell'autoparco vaticano*, «ActaIRF», VI, Roma 1973, pp. 171-200.
- PADRONE 1695: F. PADRONE, *Sopra la condotta dell'acque a Civitavecchia*, Roma 1695.
- PFEIFFER, VAN BUREN, ARMSTRONG 1905: G. J. PFEIFFER, A. W. VAN BUREN, H. H. ARMSTRONG, *Stamps on bricks and tiles from the Aurelian Wall at Rome*, in *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome I*, 1905, pp. 1-86.
- ROMITI et alii 1990: M. ROMITI, F. FELICI, G. ORSINGHER, *La villa romana della Fontanaccia*, in A. MAFFEI, F. NASTASI (a cura di) *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990, pp. 128-129.
- SMM: M. STEINBY, *Le tegole antiche di Santa Maria Maggiore*, «Rend PontAcc.», 46 (1973-1974), pp. 101-133.
- S.: H. BLOCH, *The Roman brick stamps not published in vol. XV of the Corpus Inscriptionum Latinarum*, Roma 1967.
- SETÄLÄ 1977: P. SETÄLÄ, *Private Domini in roman brick stamps of the Empire*, *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, Diss. Hum. Litt. 10, Helsinki 1977, edizione separata in «ActaIFR», IX, 2 (1977).
- STANCO 1990A: E. A. STANCO, *La villa del Seccareccio*, in A. MAFFEI, F. NASTASI (a cura di.), *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990, pp. 130-132.
- STANCO 1990B: E. A. STANCO, *La villa di Monte S. Angelo*, in A. MAFFEI, F. NASTASI (a cura di.), *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990, p. 130.
- STASOLLA 1996: F. R. STASOLLA, *Materiali fittili da costruzione*, in AA.VV., *Leopoli - Cencelle, una città di fondazione papale (Tardo antico e medioevo - studi e strumenti di archeologia)*, II, Roma 1996, pp. 86-89.

- STEINBY 1974: M. STEINBY, *La cronologia delle figlinae doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III sec.*, «BullCom», 84 (1974-1975), pp. 7-131.
- TA: J. COSTE, *Ricerca di bolli laterizi in zona dell'Agro Romano, Torre Angela*, «RendPontAcc.» 43 (1970-1971), pp. 71-108.
- TARTARA : P. TARTARA , *Torrimpietra* (IGM 149 I NO), in *Forma Italiae*, VII, 39, Firenze 1999.
- TORELLI - POHL 1973: M. TORELLI, I. POHL, *Veio, scoperta di un piccolo santuario etrusco in località «Campetti»*, *NotSc*, 1973, pp. 40-258.
- VITALI ROSATI et alii 1992: B. VITALI ROSATI, C. RINALDONI, F. FELICI, *Nuove scoperte archeologiche nei Monti della Tolfa; III - La villa di Poggio Smerdarolo - Piana di Rio Fiume*, in *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology*, 4, *New Developments in Italian Archaeology*, 2, Oxford 1992, pp. 111-118.
- VITALI ROSATI 1994: B. VITALI ROSATI, *Iscrizione votiva dalla villa in località la Fontanaccia ad Allumiere (Roma)*, «Archeologia uomo territorio - rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia», 13 (1994), pp. 87-91.
- ZIFFERERO 1980: A. ZIFFERERO, *L'abitato etrusco di Piana di Stigliano*, Roma 1980.
- ZIFFERERO 1985: A. ZIFFERERO, *Nuove presenze etrusche e romane a Poggio S. Pietro (Tolfa): osservazioni preliminari*, «Rarcheol», 1 (1985), pp. 21-31.

ENRICO A. STANCO

* * *

Geminio Tuticio Aemiliano... regio Hortensiana (noterella intorno a un'iscrizione di Salernum)

Credo che quest'iscrizione (1) debba essere riveduta. Letta ai tempi del Pontano tra le mura del monastero benedettino di Salerno e trascritta in un codice della Biblioteca Marucelliana di Firenze (2) sul declinare di quello stesso secolo, il quindicesimo, fu accolta dal Mommsen, sulla base di quell'unica lettura, come parve naturale e logico, tra le epigrafi salernitane nelle pagine del *CIL*.

Nel riprendere il patrimonio epigrafico cittadino e del suo antico territorio e nell'integrarlo con le nuove acquisizioni per allestire, oltre vent'anni or sono, il volume *Salernum* delle *Inscriptiones Italiae*, cedetti al suggerimento del Dessau e del classico libro del Dubois (3), che avevan voluto quell'epigrafe

(1) *CIL*, X, 521 (= *ILS*, 6325 = *InscrIt*, I, 1, n. 22*).

(2) È il *codex Marucellianus* A 79.

(3) Per il Dessau: *ad ILS*, 6325. Per l'altro autore: CH. DU BOIS, *Pouzzoles antique (histoire et topographie)*, Paris 1907, p. 54.

puteolana, secondo un'ipotesi che anche la nuova rivista «Puteoli» sin dal suo primo fascicolo dichiaratamente confermò (4). La compresi così nel gruppo delle epigrafi aliene, sulla guida di quell'indicazione estrema di *regio Hortensiana*, che segna il soggetto dedicante del testo, la quale parve convenire con la *ripa Ortensiana* (sic), indicata sulla superficie d'un vaso di vetro finito a Praga fra i tratti distintivi d'un'antica veduta di Puteoli dei tempi dell'Impero. Ed è qui l'abbaglio: aver fatto discendere l'una e l'altra indicazione da *Hortensius*, che, se nel caso di *Puteoli* sembra avere avuto qualche connessione con l'effettiva presenza di quel gentilizio in città (5), dove non mancò neanche la presenza del più celebre degli *Hortensii*, il contemporaneo competitore di Cicerone nel primato dell'eloquenza, pare non aver avuto nessun riferimento onomastico a Salerno, ma neppure nelle città confinanti.

Ripropongo il testo per esteso:

DEDICATA

XVI · KaL · IVNIAS · DOMINO · N · IMP · GORDIANO
PIO · FELICE · AVG · II · ET · POMPEIANO · COS

5 GEMINIO · TVTI
CIO · AEMILIANO
C · V

PATRONO · DIGNIS
SIMO · ET · INCONPA
RABILI · MIRABILIS

10 MVNIFICENTIAE
REGIO · HORTENSIANA

Dedicata / XVI K[a] (endas) Iunias Domino N(ostro) Imp(eratore) Gordiano / Pio Felice / Aug(usto) (iterum) et Pompeiano co(n)s(ulibus): Geminio Tuti l'cio Aemiliano /, c(larissimo) v(iro), / patrono dignis/simo et inconpa/rabili, mirabili[s] /¹⁰ munificentiae, / regio Hortensiana.

Si è nel pieno corso del terzo secolo, lungo gli inquieti decenni dell'anarchia militare, segnati da una mobile e contrastata successione di imperatori dalla breve durata e dall'azione concitata. La statua della persona onorata fu, dunque, innalzata nell'anno 241, sotto il principato di Gordiano terzo compreso fra il 238 e il 244, concluso con lo spegnimento violento di lui in guisa analoga alla fine di vari imperatori di quel tempo.

Geminio Tuticio Emiliano è detto patrono della città, ed è uomo di rango senatorio, come appare dall'apposizione di *clarissimus vir*. Vien lodata la sua munificenza, probabilmente personale, dagli abitanti di un rione cittadino, che gravita sul *locus hortensius* o *area hortensia* od *hortensium spatium*, dove probabilmente il suo intervento si era applicato col segnar di nuove piante e di nuovo marmo quel verziere maturato attorno alla dea Pomona,

(4) Cf. G. CAMODECA, *L'ordinamento in regiones e i vicini di Puteoli*, in «Puteoli. Studi di storia antica», I, 1977, p. 70.

(5) Si rinvia al saggio ora citato.

discesa dall'indigete Lazio coi primi coloni da più che quattrocent'anni e onorata di votivo grido e di splendida sede dagli anni dell'imperatore Tito, sul legato di cinquantamila sesterzi stabilito dal salernitano Tettieno Felice (6). Non saprei vedere più pertinente ragione di gratitudine collettiva verso un uomo, che, se si esclude il beneficio d'una dispensa fiscale o d'uno sgravamento economico, dev'essere cercata in un effetto di ristoro di più alta essenza, come è quello d'una industrie erogazione in favore d'una partecipazione di tutti: il testo usa infatti il termine «munificenza». A Salerno quell'*hortus* era come l'emblema cittadino, una sorta d'orto botanico entro le mura, distinto per la coltivazione di piante officinali, intorno a cui convergeva anche la prescrizione professionale di *medici clinici* (7) o specialisti di medicina interna, come oggi si direbbe. Si errerebbe dal vero se quell'orto fosse visto soltanto come un giardino di delizia, per ripetere l'espressione di catalogo censorio in uso nei catasti meridionali del Settecento, anche se la presenza di alberi fronzuti dai fiori a profluvio e dai frutti opimi dovette formare, per rappresentanza di superficie, la parte più vistosa ed appariscente di quel verziere piantato nello spessore cittadino, poi alterato, mutilato e rappreso dall'impianto normanno della cattedrale, che coprì i resti non ancora dispersi della fortuna plurisecolare di quell'area di cui non v'era città campana che avesse avuto l'eguale.

Anche la strada di transito, la via Annia, che tagliava di lungo in due la città (*in medio Salerno* singolarmente la addita l'itinerario Antonino) (8) scomparve sotto il piccone che squadrava il largo perimetro del quadriportico e le lunghe navate del tempio, sostenute da colonne che in parte erano quelle che avevano sorretto i monumenti cittadini, e probabilmente vi si confusero pure i granitici fusti del tempio di Pomona. La strada seguì a procedere oltre verso le contrade della Lucania Tirrena e il Bruzio, ma circuyendo il duomo con disegno innaturale di gomiti imposti dalla nuova fabbrica. La vicina badia di San Benedetto si era intanto venuta facendo depositaria di marmi iscritti di spoglio (9) di cui eran gremiti le sue adiacenze sul filo appunto della via Annia, che, se nell'attraversamento dell'*Hortus* aveva accolto in un punto in vista e di facile evidenza la statua di Geminio Emiliano, adunava pure, vera via delle tombe, fior di monumenti piccoli, men piccoli, di colombari e di stele, con cui la pietà di chi sopravvisse aveva lungamente onorato la popolazione estinta di pensiero e di memoria.

E forse quella base di statua che, mutila della figura del personaggio celebrato, la badia racchiuse tra le sue mura, esiste ancora in qualche struttura di rincalzo o velata da un intonaco dei molti che nel corso del tempo seguirono la vicenda edilizia del ritiro. Guardiamo però intanto lo spettacolo dell'*Hortus* salernitano che in sintesi e con sproporzione voluta di elementi si configurò in alcuni marmi giunti sino a noi: sul lato posteriore, ad esempio, d'una vasca

(6) Trattasi della più nota delle iscrizioni salernitane (CIL, X, 531 = ILS, 3593), su cui cf. le considerazioni esposte dallo scrivente in *InscrIt*, I, 1, cit., ad n. 11.

(7) *InscrIt*, I, 1, n. 23: *Ti(berio) Claudio... Diogeni... medico clinico*.

(8) Confrontane l'edizione Cuntz, Lipsiae 1929, p. 15.

(9) Trattasi, in complesso, tra intere e mutile, di venticinque iscrizioni: cf. *InscrIt*, I, 1, cit., ad n. 12, col relativo elenco di rinvio.

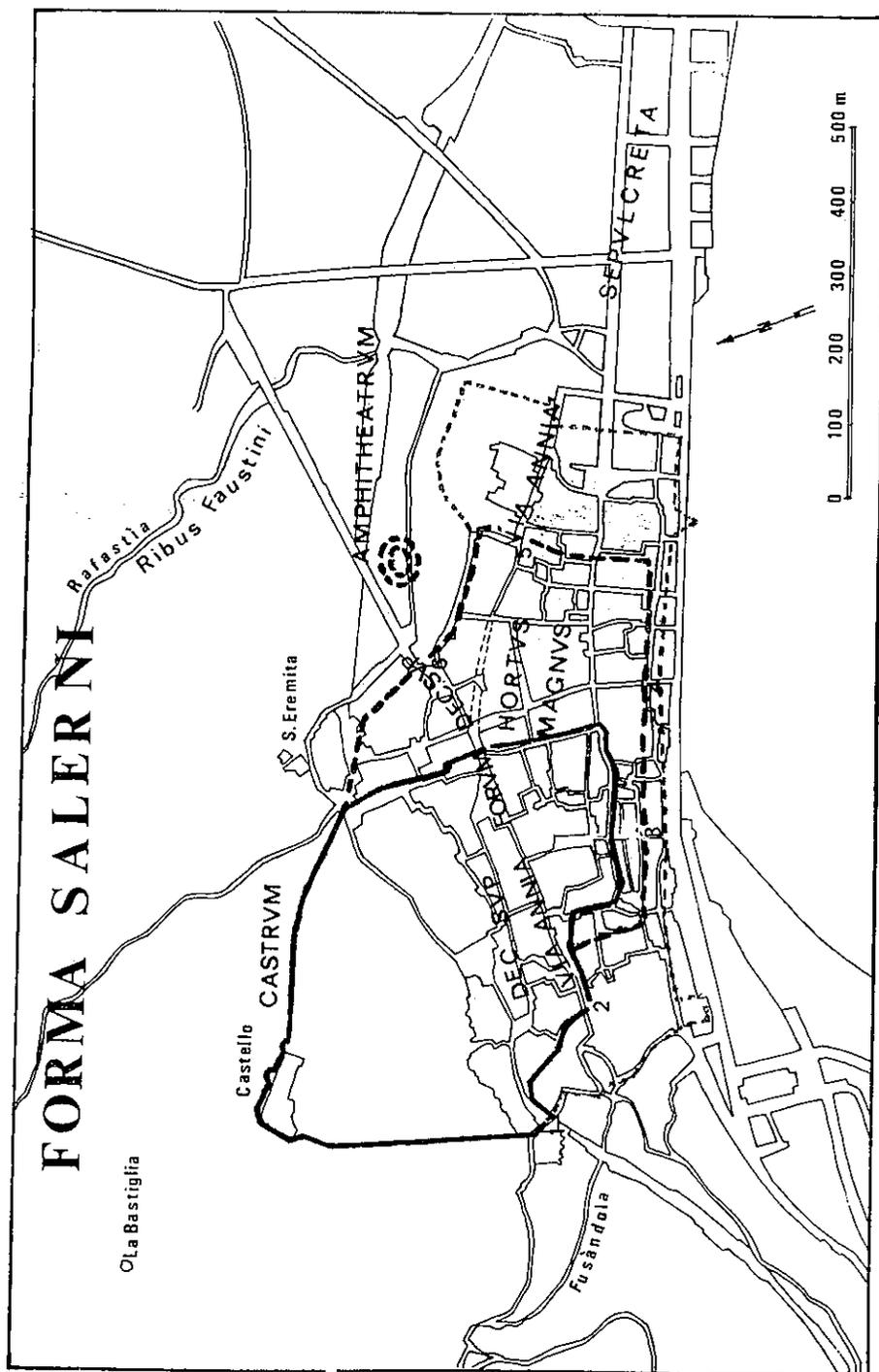


Fig. 1. Salerno romana, iscritta nella città moderna e con l'indicazione del percorso parziale di mura medioevali. 1, Porta (Superior); 2, Porta Nucertina; 3-4, Portae (ad litus vergentes); 5, Porta (Elini); 6, Porta (Rotensis).

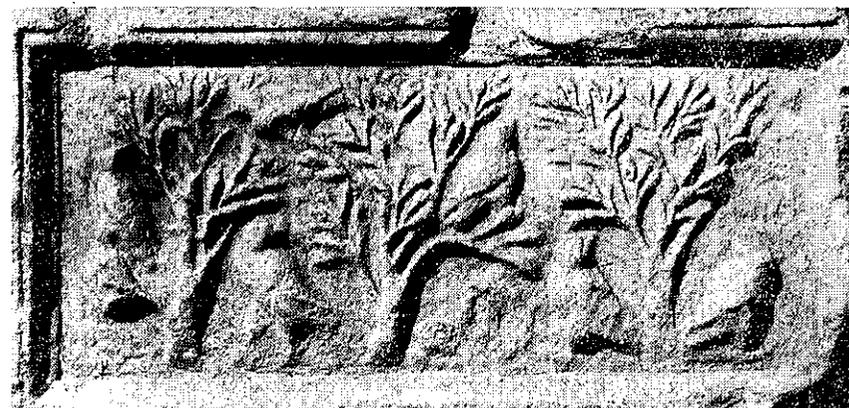


Fig. 2. Lato posteriore d'un labrum, conservato nel Museo Provinciale, raffigurante un tratto dell'hortus con alberi fruttiferi.

quadrilatera (10), che abbozza un boschetto mediante tre alberi in fila dai rami eretti e rigonfi, animati da uccelli carnosì, la cui attitudine è varia come è mobile la loro presenza, mentre sul terreno incedono, al centro, alcuni lenti palmipedi colti di profilo. Ma osserviamo anche uno dei lati dell'ara (11), gravemente sfaldata, allineata con altri marmi nel braccio sinistro del quadriportico del Duomo: vi respirano alcune figure ammantate colte in un momento del rito contro un albero, che richiama il luogo; sull'altro lato però la scena è raffigurata con panica libertà lungo il dispiegamento di piante su cui piccoli fauni o, meglio, pueri travestiti da fauni, aiutandosi con scalette dai pioli saldi, colgono frutti di cui insaccano i contenitori grezzi e già eretti ai loro piedi: saran pomi, saran grappoli; rami di meli e peri o tralci annodati. Di più non è dato distinguere; lo spirito della festa circola però intatto e respira nell'immedesimarsi dell'occhio che contempla.

Son tutte testimonianze tattili e dirette e partecipi, in una città dai pochi marmi scampati alla rovina, dell'evidenza in cui la sua popolazione tenne e mantenne il massimo segno espresso tra le sue mura: il verde fruttuoso e salutare dell'*Hortus*, primo e durevole connotato della successiva medioevale fortuna medica tra le città dell'Occidente contro l'inaridimento di Velia (12), a cui aveva arreso una consimile fortuna sull'onda della grecità di fondo innervata dal riferimento ad Ippocrate. In una contrada in cui gli agrumeti avrebbero un giorno disteso la loro presenza, tra i campi in cui avrebbe allignato generoso il pomodoro e avrebbe trionfato la foglia delle piantagioni di tabacco o sarebbe

(10) Cf. V. BRACCO, *Salerno romana*, Salerno 1979, pp. 62-65. Ma cf. pure la *praefatio* alle mentovate *Inscriptiones*, p. XXII e p. XXXI.

(11) Cf. BRACCO, *Salerno romana*, cit., pp. 83-84, nonché la *praefatio* alle *Inscriptiones*, p. XXII.

(12) Varia la bibliografia sull'argomento. Per un primo riferimento cf. P. EBNER, *Scuola di Medicina a Velia e a Salerno*, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali Salernitani», II, p. 125 ss.

spuntata rituale e insistente la regina delle solanacee, già l'età romana ebbe l'agio di mostrare l'attrattiva e la fecondità dei verzieri, esaltando la natura propensa e mite e dalla medesima invitata e favorita.

La *regio Hortensiana*, realtà urbana della Salerno romana, è, dunque, parte viva del tessuto cittadino. Soltanto un errore di prospettiva ha indotto a rigettarne l'identificazione verso un'altra città come *Puteoli*. La stessa rimozione della base e il suo ricovero nella prossima badia furon cosa a portata di vista. Le pietre viaggiano, sì; *les pierres errantes* sonava appunto il titolo d'un libro che ebbe un tempo i suoi lettori, ma per questa via si è ecceduto e si è confuso e depauperato un patrimonio, che non andava intaccato. Ammetto d'avere assecondato l'abbaglio relativo a questa pietra salernitana. Essendo in tempo, la ricolloco idealmente in grembo al suo luogo naturale d'appartenenza. V'è di più: dall'epigrafe risulta la divisione di Salerno in *regiones*, un dato questo che trova il suo riscontro e la conferma nella menzione anch'essa probabilmente del terzo secolo della *regio Aufseeiana* (13), corrispondente a un di presso a Giffoni



Fig. 3. Ara conservata nel quadriportico del Duomo: uno dei lati mostra figure colte nel corso d'un rito.

(13) In un'epigrafe musiva inserita nel rifatto pavimento d'una piccola *aedes Herculis*: A. FRASCETTI, *Un nuovo senatore da Giffoni Valle Piana*, «Tituli», 4 (1982), pp. 553-558.

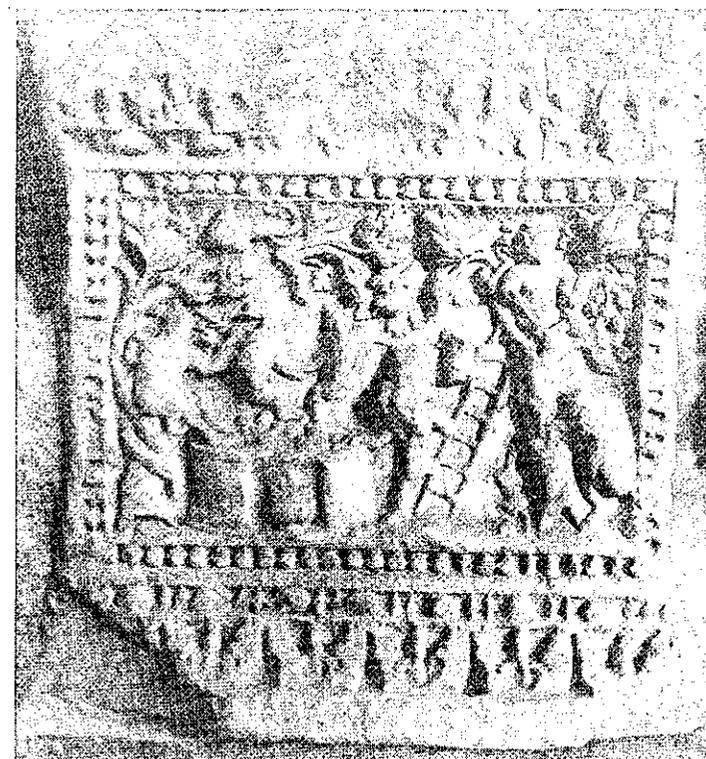


Fig. 4. L'ara medesima, osservata da un altro lato, ove sono espresse operazioni di raccolto.

Valle Piana, da cui si desume che tutto l'*ager Salernitanus* – e non soltanto il centro urbano – fu sottoposto a una ripartizione regionale. Da qual momento Salernum abbia avuto la sua divisione in *regiones* è un dato che rimane avvolto nell'ombra. Per ora è già qualcosa aver potuto ghermire e salvare alla conoscenza le due citazioni della *regio Hortensiana* in città e dell'altra *Aufseeiana* in un lembo delle sue campagne per *dispicere* alla latina, ossia per intravedere il quadro di una connotazione topografica di larga evidenza distesa su Salerno e sul suo antico territorio, bello di anfratti e insenature, di pianure e di colline, che nella città ebbero, accolta nel mezzo, il punto naturale di incontro e convergenza.

VITTORIO BRACCO

* * *

Mantissa Hebana (*)

Dopo le tempestive edizioni offerte dal Minto alle iscrizioni emerse nel periodo che, fra anni Trenta e Quaranta, vide un particolare interesse per la colonia perduta nelle Sassaie di Magliano in Toscana (fig. 1), culminando nel ritrovamento della *tabula Hebana* (1), il piccolo patrimonio epigrafico restituito da Heba e dal suo territorio ha conosciuto la recensione che, ad opera di W. Eck e di E. Pack (2), ormai più di venti anni or sono raccolse, in felice sincronia con quanto stava facendo il Manacorda per l'agro cosano (3), l'intero corpus epigrafico disponibile per il territorio tradizionalmente assegnato alla città; questo si può ritenere chiuso a Sud-Ovest da una fascia costiera – fra l'Albegna e Talamone – ascritta a Cosa, anche se la dedica dei cosani *magistri Augustales* ritrovata a Volta di Rote di San Donato di Orbetello, sulla destra dell'Albegna (4), potrebbe essere giunta in questa contrada solo per effetto del reimpiego; a Nord-Ovest dall'agro rosellano, il cui limite sembra posto anche dall'evidenza epigrafica sulla linea di crinale tra Ombrone e Albegna (5); a Sud-Est dal corso dell'Albegna, ancora confine con Cosa; sul settore nord-orientale, invece, il limite tra l'agro di Heba e quello di Saturnia, anche per la probabile comune pertinenza delle due città alla *tribus Sabatina*, rimane di ardua definizione, pur se l'indicatore archeologico induce a cercarlo sostanzialmente in coerenza con l'attuale confine tra i Comuni di Magliano in Toscana e di Scansano (6).

Nell'ultimo ventennio, nonostante un particolare fervore dell'indagine archeologica anche sul periodo romano, dapprima sulla scorta delle ricognizioni condotte dal gruppo di lavoro diretto da Andrea Carandini (7), infine per la crescente sensibilità della società locale al problema della salvaguardia del patrimonio archeologico, le acquisizioni epigrafiche sono state modeste,

(*) L'opera è frutto del continuo scambio di idee fra gli AA.; in particolare, si devono prevalentemente a G.C. le valutazioni epigrafiche, a P.R. quelle archeologico-topografiche.

(1) Per la vivacità dell'indagine archeologica nel territorio di Magliano in Toscana in quel volgere di tempo, e, in particolare, per l'interesse rivolto alle vestigia d'età romana, P. RENDINI, *I pavimenti a commesso laterizio della Regio VII: un aggiornamento*, in «Atti dell'VIII Colloquio AISCOS, Firenze 21-23 febbraio 2001», Ravenna 2001, p. 231 ss.

(2) W. ECK - E. PACK, *Das römische Heba. Materialien aus der Vorarbeit zu CIL Suppl. alterum*, «Chiron», 11 (1981), p. 139 ss., con bibliografia completa; CIL, I, 3357-3358. Si aggiunga l'importante rassegna di A. GUNNELLA, *Heba e il suo territorio. La documentazione epigrafica*, in «La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci», cat. della mostra Orbetello 1985, a c. di A. Carandini, Milano 1985, p. 126 s.

(3) D. MANACORDA, *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, «Athenaeum», LVII (1979), p. 73 ss.

(4) Per questo problema, e per i cosani *magistri Augustales*, si veda G. CIAMPOLTRINI, *Vie ed insediamenti fra età repubblicana e la tarda antichità: l'agro cosano*, in «Viae Publicae Romanae», cat. mostra Roma 1991, Roma 1991, p. 187 ss., in part. p. 189, nota 26.

(5) Si veda S. CONTI, *Roselle*, in *Suppl. I, N.S.*, 16 (1998), p. 97 ss.

(6) Si vedano cenni di P. RENDINI, *L'età romana*, in «Museo Archeologico Scansano», a c. di M. Firmati e P. Rendini, Siena 2002, p. 51 ss.

(7) Una sintesi in I. ATTOLINI, *Heba e il suo territorio. La città*, in «La romanizzazione», cit., p. 125 s., da leggere con le osservazioni di «Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica, Orientale», Secondo Suppl., 1971-1994, III, p. 509 s., s.v. *Magliano in Toscana* (P. RENDINI).

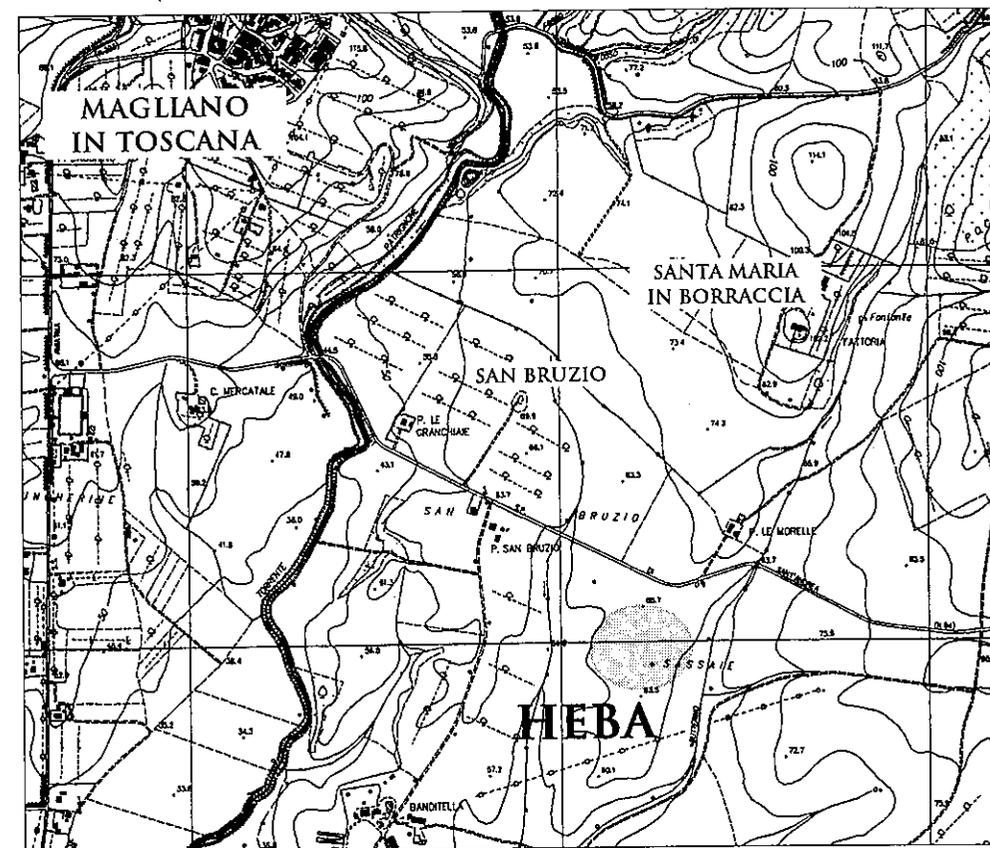


Fig. 1. L'area archeologica delle Sassaie a Magliano in Toscana (reticolo con lato di km 1; dalla Carta Tecnica della Regione Toscana).

ma tali comunque da confermare, e per certi aspetti ribadire, gli aspetti della storia di Heba romana che già emergevano dalla silloge di Eck e Pack (8); sembra dunque opportuno raccoglierle in una *mantissa* alla loro opera, assieme al recupero di qualche dato emerso dalla rilettura dell'opera del Santi, capitale per la nascita della moderna indagine archeologica anche in questo lembo di Maremma (9).

(8) Una presentazione divulgativa in G. CIAMPOLTRINI - P. RENDINI, *La valle dell'Albegna fra I secolo a.C. e III secolo d.C.*, in «Segni e lettere. Alcune scritture antiche del Mediterraneo», cat. della mostra San Miniato, a c. di G. Ciampoltrini e M.C. Guidotti, Pisa 2000, p. 67 ss.

(9) G. SANTI, *Viaggio secondo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del viaggio al Monteamiata*, Pisa 1798, p. 239 ss.; per una rivalutazione del contributo offerto dall'opera del Santi, si veda p. es. G. CIAMPOLTRINI, *La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991*, «Bollettino di Archeologia», 7 (1991), p. 59 ss.; ID., *Domitiana positio: la villa di Santa Liberata*, in

1. Un'iscrizione tardorepubblicana dalle Sassaie

Nel 1999 ordinari lavori agricoli nelle Sassaie hanno portato al recupero, prontamente segnalato alla Soprintendenza dai proprietari del fondo, di un blocco calcareo, parallelepipedo, che salva la parte destra di un testo che doveva avere uno sviluppo considerevole, se non si dovrà addirittura sospettare – dato anche che nessuna lettera sul lato anteriore mostra lacune o danneggiamenti – che fosse stato distribuito su più blocchi giustapposti. Mentre il campo epigrafico è accuratamente rifinito dal lavoro di gradinatura, la rustica sbazzatura della parte inferiore del blocco segnala che questo doveva essere infisso al suolo, più che alloggiato in una base; sopravvive interamente, con lo spessore del blocco, l'iscrizione sul lato destro (figg. 2-4) (10). Alla lunga esposizione agli agenti atmosferici, se non anche a una sequenza di reimpieghi, si deve attribuire la consunzione dello spigolo fra le due facce iscritte, e della sommità del blocco, smussato tanto da pregiudicare la lettura della l. 1 nel lato anteriore (A), e a comprometterla sul lato destro (B):

(A)
[---]ssev[---] / [---] duo·v·vir / [---]de·dequr(---) / [---]ne

(B)
[---] / que / [pr]obaverunt

È il lato B, con l'immediata integrazione [*idem*]/*que* / [*pr*]obaverunt, ad assicurare che il testo si riferisce ad un'opera pubblica, posta dai personaggi alla cui formula onomastica dovrebbero appartenere le lettere della linea 1, e a

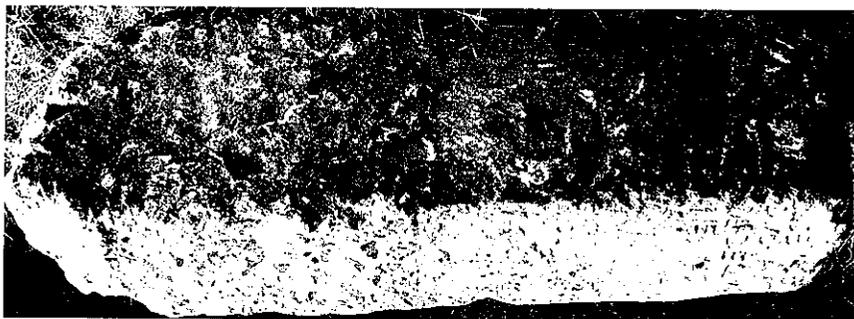


Fig. 2. MAGLIANO, BANDITELLA. Blocco iscritto dalle Sassaie.

«Memorie sommerse. Archeologia subacquea in Toscana», a c. di G. Poggesi e P. Rendini, Pitigliano 1998, p. 195 ss.

(10) Alt. cm 107, spess. cm 33, largh. (cons.?) cm 24; altezza del campo epigrafico cm 54,5. Alt. delle lettere: lato anteriore cm 2,8/3; lato destro cm 4. Sul retro, una cavità cilindrica potrebbe indiziare il riuso del blocco, rovesciato, come soglia. Si deve ai proprietari del fondo, i sigg. Riccardo e Luigi Vivarelli Colonna, il recupero del monumento, provvisoriamente depositato nella tenuta della Banditella, e l'immediata segnalazione.



Fig. 3. Blocco iscritto dalle Sassaie: lato A.

imporre, di conseguenza, di leggere nell'enigmatica sequenza *duo·v·vir* di linea 2 una pur singolare resa del titolo di *duovir(i)* (11). Anche sulla scorta di un'iscrizione del territorio prenestino, d'età cesariana, che ricorre alla stessa soluzione grafica (12), alle linee 3 e 4 dovrebbero quindi distribuirsi resti della formula [---] *de dequr(ionum)* / [*sententia* ---], o simile, che si sarebbe potuta concludere, sulla stessa linea 4, con una formula del genere [---] *pecunia conlata in commu]ne* (13).

(11) Dato che la lettura della R che conclude il testo sembra assicurata, pare da espungere la possibilità, peraltro decisamente ardua, di una restituzione con numerale del numero di duovirati ricoperti dal dedicante: *duo v(ir) VII*.

(12) *AEP*, 1997, 265 = L. GASPERINI, *Lazio tardorepubblicano, note epigrafiche*, in «Miscelanea Greca e Romana», 21 (1997), p. 257 ss., tav. I: *de [d]equr(ionum) seni(entia)*.

(13) P. es. *CIL*, I, 712, da Delo (87 a.C.): *de pecunia quam collegia in commune conlatanr*; I, 2519, da Roma: *de pecunia commune(i)*.



Fig. 4. Blocco iscritto dalle Sassaie: lato B.

Se ci si deve tuttavia rassegnare a considerare che i soli dati attendibili concessi dal frammento superstite sono che l'epigrafe illustrava un'opera pubblica, realizzata dai *duoviri* con l'intervento dei decurioni, e *probata* dagli stessi, tratti epigrafici e del formulario permettono almeno di restringere ai decenni centrali del I secolo a.C. il momento in cui collocare l'impresa celebrata nell'iscrizione dalle Sassaie. Il puntuale contatto con il testo prenestino nell'impiego della Q davanti alla vocale velare in *dequr(ionum)*, sconosciuta ai testi del II secolo a.C., sembra in effetti scelta arcaizzante – se non un ipercorrettismo – ben collocabile nei decenni centrali del I secolo a.C.; la «durezza» del *ductus* epigrafico, d'altronde, più che alla cronologia, parrebbe imputabile al materiale lapideo disponibile, come suggerisce un testo urbano, datato al 47 a.C., che incorre, proprio per il condizionamento della pietra, nelle spigolose soluzioni del monumento hebano (14).

I confronti più pertinenti al sistema grafico sono proposti proprio dalla serie, relativamente consistente, dei monumenti epigrafici della valle dell'Albegna degli ultimi decenni della Repubblica: *CIL*, I², 3357a (=XI, 2644; fig. 5), ritrovata nel Settecento nell'agro di Heba (15), che, come suggerisce la linea 3, se si integra ragionevolmente – sulla scorta della formula *faciundum [curavit, -erunt]* di linea 2 – la sequenza mutila *prob[- -]* in *prob[avit]*, era collocata

(14) *CIL*, I², 2965a (tav. 133, figg. 1-4).

(15) *Infra*, note 26-27.



Fig. 5. MAGLIANO, loc. COLLE DI LUPO. *CIL*, XI, 2644.

sull'opera pubblica la cui cura era stata assunta dal magistrato menzionato a linea 1, forse nella terza volta che aveva ricoperto la carica (*tertio*, l. 1); *CIL*, I², 3358, ancora dalle Sassaie, posta sull'epistilio di un cospicuo monumento pubblico con fregio dorico; *CIL*, I², 3358a (tav. 144, fig. 4), monumento funerario per *L. Alius*, ancora dal territorio di Magliano; *CIL*, XI, 2652, da Saturnia (fig. 6), posta al *duovir* di cui sopravvive il solo gentilizio (*Larcio*). La datazione agli anni fra l'80 e l'età cesariana è concordemente segnalata da fattori intrinseci, come nel caso dell'iscrizione funeraria di *L. Alius*, la cui fine immatura sembra chiaramente collegabile ai torbidi delle guerre civili degli anni Ottanta (16), o da formulario e caratteri grafici; da questi traspare anzi una tradizione «locale» che trova nei bolli laterizi del secondo quarto del I secolo a.C. dal territorio di Saturnia – in particolare in quelli abbondantemente restituiti dalla villa dell'Aia Nova di Scansano – una puntuale adesione: in particolare, la L con il tratto inferiore appena obliquo di *CIL*, XI, 2652 connota il sistema grafico adottato sia sui bolli di *P. Anilius*, che in quelli dei *Lusci* (17).

Se a Saturnia la riorganizzazione urbana immediatamente successiva alla guerra civile degli anni Ottanta trova ormai conferme soprattutto nell'evidenza archeologica (18), ad Heba sono dunque i testi epigrafici a indicare la vivace attività edilizia in cui si impegnò la classe dirigente della città uscita dalla crisi del periodo bellico: il drammatico momento segnalato nel territorio di Heba dalla già citata iscrizione di *L. Alius* ha la contropartita archeologica nella testimonianza di una imponente cisterna a Santa Maria in Borraccia, subito a

(16) Oltre al cit. lemma, GUNNELLA, art. cit., p. 127.

(17) Da ultimo M. FIRMATI, in «*Museo Archeologico*», cit., p. 115 ss.

(18) P. RENDINI, *L'urbanistica di Saturnia romana. Un aggiornamento*, in «*Atlante tematico di topografia antica*», 7 (1998), p. 97 ss.; EAD., *Il popolamento antico del territorio. I Romani*, in «*Tra natura e archeologia. Itinerari nelle colline del Fiora*», a c. di E. Pellegrini, Pitigliano 2001, p. 20 ss.

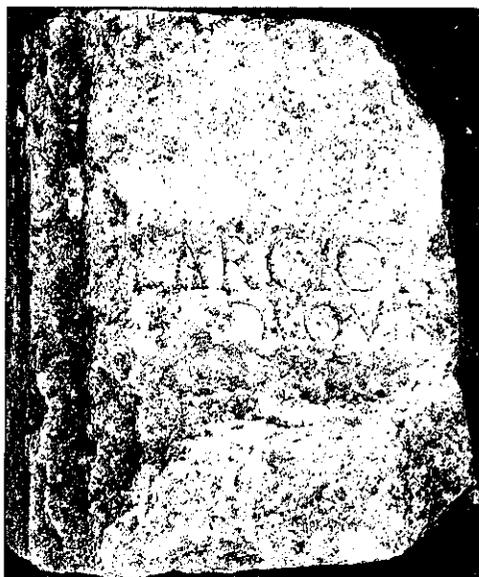


Fig. 6. SATURNIA, lapidario dei Giardini Pubblici. CIL, XI, 2652.

settentrione delle Sassaie (fig. 1) (19), che doveva essere connessa ad una fattoria (ancora non identificata) di tono elevato, come indicano gli stucchi recuperati in grande quantità nel livellamento; le ceramiche a vernice nera e le lucerne, gli abbondanti residui di incendio che andarono a colmarla, attestano rispettivamente che l'abbandono avvenne nei primi decenni del I secolo a.C., e che fu dovuto ad un fatto drammatico, che parrebbe immediato collegare alle campagne che nella seconda metà degli anni Ottanta devastarono la valle dell'Albegna, culminando nella distruzione di *Telamon* (20).

Giacché la nascita della *colonia* di Heba continua ad essere di tormentata cronologia (21), si potrà dunque tornare ad affacciare (22) la possibilità che proprio alla riorganizzazione d'età post-sillana che ridefinisce l'intero assetto della valle dell'Albegna debba essere assegnata la fondazione del centro urbano. Questo si collocava – come indica proprio l'evidenza della cisterna di Santa Maria in Borraccia – in un'area già fittamente insediata dai coloni che avevano beneficiato delle distribuzioni territoriali o della *praefectura*, o della *colonia*

(19) Materiali (inediti, di prossima pubblicazione da parte di P. Rendini) al Centro di Documentazione Archeologica di Magliano in Toscana. La cisterna, tagliata nella roccia, rivestita di solido cocciopesto, rinforzato agli spigoli da un cordolo, è rettangolare (m 11,30 x 3,60), e conservata per una profondità che raggiunge i m 3.

(20) Per questa, da ultimo RENDINI, art. cit. a nota 1, p. 230, con altri riferimenti.

(21) Si veda da ultimo, con altre proposte, E. FENTRESS, *Heba, the XXIX legion, and the Campo della Chiesa tile*, «Journal of Roman Archaeology», 4 (1991), p. 149 ss.

(22) In merito G. CIAMPOLTRINI, *Talamone e l'area costiera*, in «La romanizzazione», cit., p. 116.

Romana fondate a Saturnia, e all'incrocio degli assi viari che risalgono la valle dell'Albegna o l'attraversano per puntare al tradizionale guado del fiume a Marsiliana. Fra V e IV secolo a.C. la zona di Santa Maria in Borraccia aveva già visto la formazione del centro santuarioale indiziato dal celeberrimo piombo di Magliano, ma anche da un erratico bronzetto (23), e la fondazione medievale di San Bruzio confermerà la peculiare vocazione itineraria del sito (24). Proprio per questa sua eccezionale collocazione strategica una fondazione urbana a Heba poteva completare, con la rinnovata Saturnia, la catena di controllo che le colonie sillane dell'Etruria centro-settentrionale – Fiesole, Arezzo, Chiusi – stringevano in un territorio che era stato uno dei punti di forza del partito mariano (25), ed in questa prospettiva potrebbe trovare piena motivazione l'impegno immediatamente profuso dalle magistrature cittadine nel dotare la nuova fondazione delle opere pubbliche indispensabili ad assicurarne il decoro urbano.

2. Per CIL, XI, 2645

L'attività edilizia avviata dai magistrati municipali degli anni della Tarda Repubblica viene continuata già dall'età augustea, anche in questo lembo dell'Etruria centrale, soprattutto ad opera dei liberti che ricoprono il sevirato. Proprio il ricco resoconto offerto dal Santi (26) permette di valutare adeguatamente, sotto questo punto di vista, CIL, XI, 2645:

«Nel ritornarcene a Pereta fecemo un giro per la campagna detta *Colle di Lupo* dove i Sigg. Franceschi han belle Case rurali, e coltivazioni. Là visitammo specialmente un'alta collina chiamata la *Tombara*, il di cui giogo si estende per un miglio e mezzo. Ivi sono state in varj tempi trovate Urne Sepolcrali, frammenti d'Iscrizioni, Bassi rilievi, Ornati &c. Noi per tutta quella lunga collina viddemo giacere sparsi in ogni parte bellissimi travertini riquadrati, indizio certo di grandiosi edificj ivi esistiti. C'imbattemmo pure in un tronco di Colonna scannellata seppellito frall'erba. Osservammo ancora colà incastrati nei muri

(23) Su questo aspetto P. RENDINI, *Stipi votive e culti nella valle dell'Albegna in età ellenistica*, in corso di stampa in «*Depositi votivi e culti nell'Italia antica*», Atti del Convegno Perugia 1-4 giu. 2000.

(24) Per le indagini archeologiche su San Bruzio, prima notizia in P. RENDINI, *Lo scavo della canonica di San Bruzio*, in «*San Bruzio. Mito e realtà*», a c. di A. Vitiello, Firenze 2000, p. 14 ss.

(25) La puntuale edizione (seppure senza il risalto che il testo avrebbe meritato) da parte di G. MAETZKE – *Le origini della cattedrale*, in «*Chiusi Cristiana*», a c. di L. Martini, Chiusi 1997, p. 81, n. 11 – del monumento posto a Chiusi (fig. 7) a L. *Firminus L.f. Clu(stumina) Pollio*, che fu *tribunus militum legion(is) XII Gallic(ae) et quart(ae)*, quindi in età cesariana o triumvirale (per la *legio XII Gallica*, si veda la – peraltro dubbia – *AEP*, 1981, 46), permette infatti di propendere decisamente a favore dell'ipotesi che il personaggio fosse stato celebrato a Chiusi per aver ricoperto la carica di *quinquennalis (coloniae) C(lusinae)*, piuttosto che del *(collegium) (centonariorum)* suggerito da E. PACK, *Clusium: ritratto di una città romana attraverso l'epigrafia*, in «*Romani di Chiusi*», a c. di G. Paolucci, Roma 1988, p. 29, n. 100; giacché anche il monumento funerario degli *Allii* (CIL, XI, 7119), che rivestirono la carica di duoviri a Chiusi, deve essere posto, per valutazioni archeologiche, non oltre i primi anni del principato di Augusto, si dovrà dunque ritenere assai verosimile che la *colonia* di Chiusi – che è arduo non identificare nei *Clusini novi* di PLIN., *Nat. Hist.*, III, 54 – possa essere assegnata alla riorganizzazione sillana.

(26) SANTI, op. cit., p. 240 ss.



Fig. 7. Dedicà per L. Firmius Pollio. Reimpiegata a Chiusi, Cattedrale.

esterni di una Casa rurale dei Sigg. Franceschi tre frammenti d'Iscrizioni Latine, e un basso rilievo rappresentante un Putto, che sostiene un festone: tutto in travertino. Mi riuscì con qualche pazienza di rilevar le Iscrizioni, che i muratori aveano ricoperte di Calcina, e di bianco. Eccone i frammenti, nel primo dei quali si legge:

.....L:·:IVS·PELOPS·L·STATILIVS·PAET·:S
M·IVNIVS·RVFIO·SEVIRI·AVGVSTALES·OSP

Nel secondo:

L·EIDICOLANIVS·PELOPS·L·STAT·.....
M·IVNIVS·RVFIO·SEVIRI·AVG·.....

Nel terzo:

.....TERTIO·.....
D·:·FACIVNDV·.....
P·AETIVS·Q·F·PROP·.....

Il primo, ed il secondo frammento dicono la stessa cosa, e siccome ciò che manca all'uno, si trova nell'altro, se ne possono formare i due interi versi

L. Eidicolanius Pelops· L. Statilius Paetius
M· Junius Rufio Seviri Augustales Osp.»

La testimonianza del Santi integra il resoconto del Boldrini, edito nel

1776 nelle «Novelle Letterarie» (27), che riferiva del ritrovamento, nei Poggi Alti tra la terra di Peretta e la tenuta della Marsiliana in luogo precisamente detto il Vecciaio, delle due iscrizioni, avvenuto nel 1774 – assieme a CIL, XI, 2644 (=I², 3356), di cui il Santi non fa cenno – «quando dovendosi costruire su quel luogo un piccolo capannoncello per il ricovero del bestiame, portò il bisogno doversi procurare dei sassi per quella fabbrica. In tale occasione furono trovati in un luogo sei Sarcofagi in poca distanza l'uno dall'altro di macigno senza alcuna nota, due de' quali di braccia tre di lunghezza, e gli altri quattro poco più piccoli. Tutti aveano il loro coperchio, e conteneano delle ossa cremate. In altro luogo furono trovate poche braccia di un grosso acquidotto di piombo, e le tre seguenti iscrizioni in macigno, ed a caratteri latini» (= CIL, XI, 2644-2646), concludendo infine che «attualmente formano parti di una greppia da bovi nel nuovo capannone anzidetto, dove possono riscontrarsi a tutte l'ore, finché nuovamente non vadano in perdizione». Contraddicendo almeno in parte i timori del Boldrini, i monumenti epigrafici si conservano ancora nella chiesetta di Colle di Lupo, ma con alterne vicende: al Santi sfuggì CIL, XI, 2646, ma poté evidentemente osservare, con il fregio con erote ghirlandoforo (28), una seconda redazione della dedica dei tre *seviri Augustales*.

Il secondo blocco visto dal Santi, in effetti, coincide con quello oggi superstite (29), mentre il primo potrebbe corrispondere – se si valutano adeguatamente le difficoltà di lettura rammentate dal Santi stesso – a quello il cui testo fu copiato dal Boldrini (o dalla sua fonte); nell'insieme, sembra tuttavia acquisito che il testo in cui i tre *seviri Augustales* L. Fidicolanius Pelops, L. Statilius Paetus, M. Junius Rufio ricordavano di aver eretto d(e) s(ua) p(ecunia) l'opera in cui erano collocate le lastre iscritte (lunghe oltre un metro, a giudicare dalle dimensioni della superstite), doveva ritornare più volte, si direbbe in relazione al particolare sviluppo in lunghezza del monumento. Giacché il Boldrini rammenta anche il ritrovamento di «poche braccia di un grosso acquidotto di piombo», si potrebbe ipotizzare che i tre *seviri Augustales* si fossero impegnati nella costruzione di un acquedotto (o di un tratto di acquedotto) (30), mentre proprio il Boldrini impone di lasciare nel vago il luogo del ritrovamento, e, comunque, di non associarlo necessariamente alla vasta area archeologica segnalata dal Santi alla Tombara. Questa, in effetti, sembra restituire, con i suoi blocchi di travertino e le colonne, l'immagine di una grande villa rustica quale quella modernamente esplorata all'Aia Nuova, sulla stessa dorsale fra Castione e Vivaio (31), mentre il Boldrini è esplicito nel ricordare l'opera di «caccia» a materiale da costruzione – anche con veri e propri scavi per spoliatura, come quelli ai quali parrebbe doversi il ritrovamento dei «sei Sarcofagi» – che mosse i Franceschi, che, di conseguenza, avrebbero teoricamente potuto attingere anche oltre il territorio di Colle di Lupo; lo scopo

(27) «Novelle Letterarie», 1776, 8 novembre, n. 45, coll. 721-723, comunicazione del sig. Can. Iacopo Boldrini.

(28) Di prossima pubblicazione da parte di P. Rendini.

(29) ECK-PACK, art. cit., p. 151 s., n. 9.

(30) Per la possibile pertinenza dei blocchi, si veda comunque anche la morfologia del gradus di CIL, I², 3270 (tav. 89, figg. 4-5), da Penne.

(31) Supra, nota 6.

meramente utilitario dei reimpiego traspare d'altronde dall'opera di intonacatura che pregiudicava la lettura del Santi.

La datazione fra età augustea e – al più tardi – tiberiana suggerita dai tratti epigrafici del monumento dei tre seviri hebani sembra risolutiva conferma per assegnare a Cosa il collegio dei *magistri Augustales* che nello stesso periodo pone, con due suoi membri, la dedica di Volta di Rote (32). Anche nella valle dell'Albegna, comunque, se all'opera pubblica celebrata dai seviri di Heba si aggiunge il cospicuo monumento d'età tiberiana eretto a Saturnia ancora dai seviri cittadini (*CIL*, XI, 2647), il ceto libertino – probabilmente alimentato anche dagli amministratori delle proprietà di famiglie senatorie, come i Domizi saldamente attestati nel territorio di Heba (33) – continua a sostenere per la prima età imperiale, con i suoi membri che ricoprono l'augustalità, un flusso di opere pubbliche, di tono tuttavia sempre più modesto, come – a Heba – le dediche *genio coloniae Hebae*, o alla *Spes Augusta* (34).

3. Nuovi frammenti di AEp, 1946, 222

All'attività di ricognizione condotta dal gruppo di lavoro di Andrea Carandini negli arativi delle Sassaie si deve il ritrovamento di altri blocchi dell'iscrizione monumentale di cui A. Minto aveva potuto presentare i quattro frammenti emersi nel 1933 ancora nell'area delle Sassaie (35), e andati apparentemente dispersi durante il secondo conflitto mondiale (fig. 8, A).

La perfetta coerenza di modanature e dimensioni, in effetti, non lascia alcun dubbio circa la pertinenza dei frammenti (fig. 8, B: 1-2-3) (36):

1+2 [--- pont. m]ax(imus) trib(unicia) p[o]test(ate)[---]
3 (a+b) [--- c]onrupt[---].

I nuovi frammenti, che mostrano ampi segni di riuso antico – in particolare il n. 1, in cui la scalpellatura delle modanature e la cavità circolare al margine superiore destro paiono indiziare dapprima un reimpiego come soglia, e poi come lastra di copertura di una tomba – si intercalano a quelli del ritrovamento 1933, senza peraltro risolvere i dubbi sull'identità dell'imperatore a cui si deve il rinnovamento dell'edificio pubblico di Heba *vetustate conruptum*. I nuovi frammenti aprono tuttavia qualche possibilità supplementare di

(32) Supra, nota 4; per il monumento, MANACORDA, art. cit., p. 95, n. 3.

(33) Si vedano le osservazioni di GUNNELLA, art. cit., p. 127.

(34) GUNNELLA, art. cit., p. 127.

(35) A. MINTO, *Magliano in Toscana. Scoperte archeologiche in località denominata «Le Sassaie» nella zona dell'antica Heba*, *NotSc*, 1943, p. 15 ss.; apografi nell'Archivio Disegni SBAT, fasc. *Magliano in Toscana*.

(36) Marmo bianco. Frammento 1: alt. cm 44,3, lung. cons. cm 114; sulla faccia superiore, incavo per l'alloggiamento di un elemento di fissaggio; 2: alt. cons. cm 32, lung. cons. cm 56; 3, ricomposto da due frammenti contigui: alt. cm 44,3, lung. compl. cons. 115. Spessore cm 10,5 (delle modanature); cm 8 (del campo epigrafico); alt. del campo epigrafico cm 31; alt. delle lettere cm 20,5-22. Una prima presentazione dei frammenti, in un contesto divulgativo, in CIAMPOLTRINI-RENDINI, art. cit., p. 74 ss.

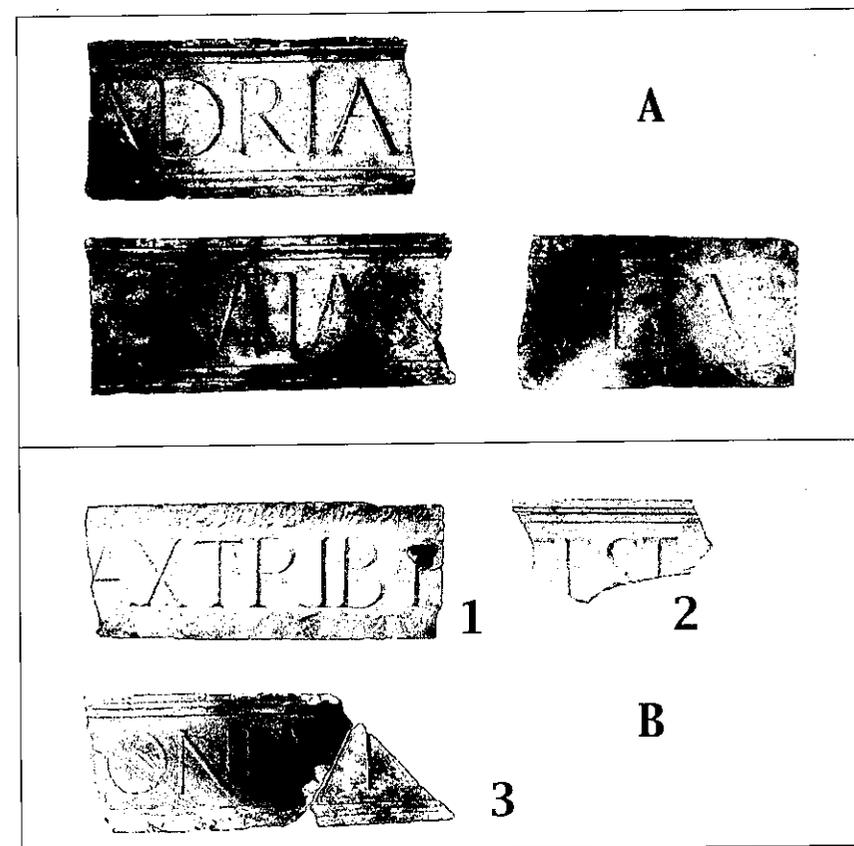


Fig. 8. I frammenti AEp, 1946, 222 (A) e del ritrovamento 1987 (B, 1-3). Perduti (A); Grosseto, dep. Sopr. Archeologica (B).

integrazione, anche perché la menzione della *tribunicia potestas* nella titolatura imperiale induce ad escludere la lineare integrazione avanzata da Minto, e che ancora Eck e Pack non potevano che riproporre, seppure a mero titolo di esempio (37).

In effetti, se con la proposta Minto era ancora possibile ipotizzare che l'iscrizione fosse collocata sulla fronte di un edificio, lo sviluppo del testo che la titolatura completa comporta lo rende incompatibile con una collocazione del genere, che porterebbe a ricostruire un edificio di dimensioni abnormi; è dunque valutando le varie possibilità di collocazione del testo in un interno che si dovrà decidere se completare i frammenti delle Sassaie con la titolatura di Adriano o di Antonino Pio, gli imperatori ai quali si deve ragionevolmente circoscrivere la scelta.

(37) ECK-PACK, art. cit., p. 149 s., n. 5.

Applicando criteri del tutto empirici (38), si prospetta lo sviluppo dell'iscrizione su 20-25 metri, se la si integra con la titolatura di Adriano (fig. 9, a), prevedendo uno spazio adeguato per la definizione del monumento *vestustate corruptum*, e per l'indicazione conclusiva dell'intervento; la più estesa titolatura di Antonino Pio condurrebbe ad un'estensione superiore, fino ai 30-35 metri. L'epistilio che corre all'interno di un'aula rettangolare (una basilica?), con lato lungo sui 10 metri circa, lato breve di 7-8, permetterebbe in effetti di dare soddisfacente collocazione all'iscrizione, in un edificio di dimensioni equilibrate sia con l'impegno imperiale – anche nella celebrazione epigrafica – che con la consistenza demografica, verosimilmente modesta, di Heba. A favore dell'integrazione al nome di Antonino Pio, infine, contribuisce la massiccia campagna di rinnovamento degli edifici pubblici promossa dall'imperatore nelle città dell'Italia (39), in cui ormai – come evidentemente ad Heba – la società cittadina spesso non era più in grado di affrontare i problemi di restauro anche di

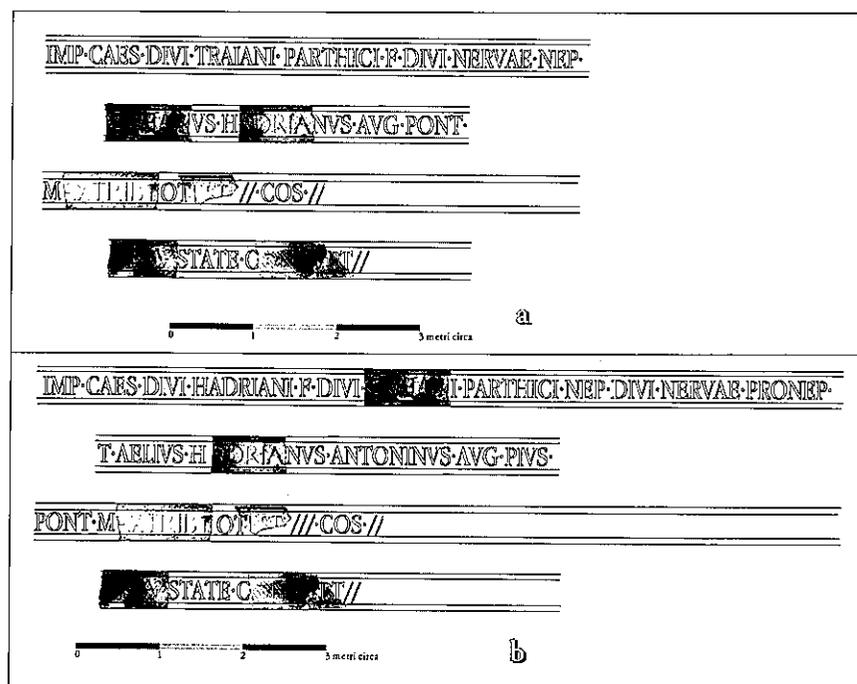


Fig. 9. Proposte di integrazione per AEp, 1946, 222.

(38) Si veda per contro la lezione metodologica di R. GRASBY, *A comparative study of five Latin inscriptions: measurement and making*, PBSR, LXIV (1996), p. 95 ss.

(39) Si veda la sintesi di S. SEGNI, *Antonino Pio e le città d'Italia (riflessioni su HA, v. Pii, 8, 4)*, «Athenaeum», LXXIX (2001), p. 355 ss., in part. p. 367 s. per gli interventi sulla fascia costiera dell'Etruria, da Tarquinia a Pisa a Luni; p. 394 s. per la connotazione degli interventi su edifici *vetustate corrupta*.

edifici essenziali per garantire la continuità della vita municipale; infine, sulla scorta della ricerca della Segenni, verrebbe confermata – almeno per questi aspetti – la testimonianza della *Historia Augusta* non solo sull'impegno euergetico di Antonino Pio, ma anche sulla «riservatezza» di Adriano, che *cum opera ubique infinita fecisset, numquam ipse nisi in Traiani patris templo nomen suum scripsit* (40). Se l'enunciazione della *vita Hadriani* non dovrà ovviamente essere presa alla lettera, e se l'intreccio di opere pubbliche avviate da Adriano e completate da Antonino Pio (41) non può che complicare le ipotesi, nell'insieme sembra dunque complessivamente preferibile la proposta che l'edificio di Heba – che sarebbe seducente riconoscere in una delle opere dell'organizzazione urbana postsillana – ormai in pieno degrado, fu restaurato per intervento di Antonino Pio.

Già si è segnalato che la vasta campagna di riorganizzazione della fascia costiera dell'Etruria centrale, con la fondazione ex novo o la imponente ristrutturazione di una serie di ville-porto (42), iniziata forse già sotto Domiziano, certamente sviluppata da Traiano, ma completata solo con Adriano, come indica inequivocabilmente l'evidenza dei bolli laterizi, rendeva quanto meno opportuna anche un'opera di risanamento delle città dell'immediato entroterra; il recupero di un ruolo urbano per Heba, su vie comunque ancora attive, non doveva essere indifferente ad assicurare la vivacità della rete delle ville-porto tracciata da Talamone alla Tagliata, oltre che sulle antistanti isole del Giglio e di Giannutri. Non è da escludere, infine, che con il passaggio dei beni dei Domitii Ahenobarbi al patrimonio imperiale la casa imperiale avesse finito per assumere un ruolo rilevante nella vita hebana anche come grande proprietaria nel territorio, sì che il patronato imperiale finiva per sovrapporsi, in questo tratto dell'Etruria, a quello svolto dai maggiorenti cittadini.

Nelle iscrizioni per opere pubbliche di Heba sembra dunque paradigmaticamente riflessa la storia delle comunità della valle dell'Albegna d'età romana, con il succedersi, nell'impegno al rinnovamento e alla conservazione del patrimonio monumentale cittadino, della classe dirigente coloniale della Tarda Repubblica, dei seviri d'età giulio-claudia, infine, nel II secolo d.C., dell'euergetia imperiale; nel secolo successivo l'intervento pubblico si manifesterà soprattutto con il distacco di pretoriani come *stationarii* a Heba, quasi che l'antico ruolo stradale fosse ora legato soprattutto al brigantaggio (43).

GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLA RENDINI

(40) *Historia Augusta*, v. *Hadriani*, XIX, 9.

(41) Si veda p. es. da ultimo S. LEIGHT, *The 'reservoir' of Hadrian in Athens*, «Journal of Roman Archaeology», 10 (1997), p. 279 ss.

(42) G. CIAMPOLTRINI, *Mosaici del II secolo d.C. nell'Etruria centrale marittima*, «Prospettiva», 75-76 (1993), p. 2 ss.; P. RENDINI, *Impianti per la lavorazione di pesce conservato a Giglio e Giannutri*, in corso di stampa in «Atti Secondo Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea», Castiglioncello-Rosignano M.mo (Li), settembre 2001.

(43) Per il «ritrovamento», nei depositi della Soprintendenza, di AEp, 1957, 219 (ECKPACK, art. cit., p. 154 s., n. 14), cf. CIAMPOLTRINI-RENDINI, art. cit., p. 80 s., anche per la proposta dell'antiorità dell'iscrizione funeraria di C. *Petisius Sab(atina?)* - -] rispetto a quella posta dal pretoriano alla moglie.

* * *

Comedovis Augustis: dalla Gallia Narbonense al Piemonte (*)

Setacciando, nel giro degli ultimi anni, l'ampio territorio piemontese sud-occidentale allo scopo di aggiornare i capitoli relativi ad *Augusta Bagiennorum* e a *Pollentia* nella serie dei *Supplementa Italica*, a mia volta mi è capitato di rifare gli stessi itinerari che negli anni Trenta del secolo scorso Antonio Ferrua percorse per censire il materiale da lui poi edito nel tuttora fondamentale fascicolo delle *Inscriptiones Italiae*, dedicato appunto a queste due città della nona regione augustea (1). Ho avuto perciò l'opportunità di riesaminare anche parecchio materiale custodito in diverse collezioni private, alcune delle quali di tuttora difficile accesso, come quella formata nel corso del XIX secolo dai conti Seyssel d'Aix e tutt'oggi parzialmente esposta nel castello di famiglia a Sommariva Bosco. Qui, murata all'esterno dello stesso edificio, un po' discosto da un gruppo di iscrizioni di provenienza lapienna, sta una lastra scorniciata di calcare bianco assai simile alla «pietra della Turbie», fratta in due pezzi non combacianti, ma col margine superiore originale saldato alla parte sottostante mediante una sommaria cementazione che ha risarcito anche le mancanze lungo i bordi e quasi tutto il margine rettilineo inferiore; qua e là erosa e percorsa da sottili venature, misura m 0,815×0,525×0,02 (spessore emergente alla parete), con lettere di m 0,055-0,075, di modulo variabile e solchi abbastanza accentuati, separate da interpunzioni a virgole apicate in un testo di cinque righe impaginate con una simmetria poco regolare, che si legge così (fig. 1):

*Comedovis / Augustis. / M(arcus) Helvius Severi / fil(ius) Iuventius
/ ex voto.*

Il controllo nel *CIL* rivela che l'iscrizione proviene da Aix-les-Bains, ben nota comunità savoiarda che in età romana col nome di *Aquae* afferiva a *Vienna*, nella Gallia Narbonense; più precisamente, il testo figura al numero 2445 del XII volume, nel capitolo «Inter Augustum et lacum Lemannum», ed è ripreso al numero 4763 della silloge del Dessau. Nel lemma, però, l'epigrafe è considerata irreperibile e trascritta in base alla tradizione erudita, le cui ultime notizie si attestano al 1838, quando fu «portée en Piemont par le marquis d'Aix». Non

(*) Ringrazio il conte Aymone Seissel d'Aix per l'ospitalità e le informazioni che mi ha fornito nella visita alla sua collezione a Sommariva Bosco, e il prof. Silvio Panciera per alcune puntualizzazioni nel corso della presentazione del testo quale «intermezzo» alla «XI Rencontre d'Epigraphie grecque e latine» (Roma, 10-11 V 2002).

(1) *Inscriptiones Italiae*, IX, 1 (*Augusta Bagiennorum et Pollentia*), cur. A. FERRUA, Roma 1948; G. MENNELLA - E. BERNARDINI, *Augusta Bagiennorum*, in *SupplIt*, n.s., 19 (2002), pp. 191-235; G. MENNELLA - E. BERNARDINI, *Pollentia*, *ibid.*, pp. 131-189.

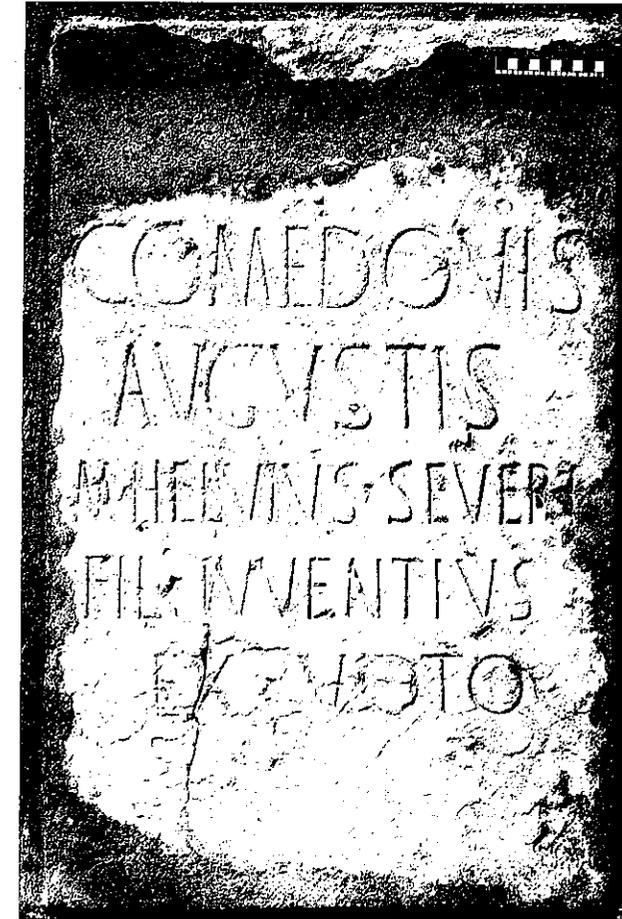


Fig. 1.

ho rintracciato ulteriore bibliografia epigrafica in merito, e ci sono dunque fondati motivi per ritenere che dalla sua scomparsa da Aix-les-Bains se ne siano per davvero perdute le tracce (2): adesso, perciò, la notizia del suo ritrovamento e qualche altra indicazione fornitami dai proprietari potranno integrare utilmente le informazioni contenute nella scheda del *CIL*.

Anzitutto il trasferimento in Italia. È da considerare fededegna la notizia data dal Despine (una buona fonte erudita utilizzata spesso dallo Hirschfeld

(2) Il controllo, negativo su tutti i repertori, non ha dato esito neppure cercando nella recente rassegna di S. CIBU, *Index onomastique et géographique des inscriptions de la Narbonnaise publiées dans l'Année Epigraphique 1925-1996*, «Rev. Arch. de la Narbonnaise», 33 (2000), pp. 103-177.

per le iscrizioni della Savoia), secondo la quale l'iscrizione finì in Piemonte nel 1838; attorno a quel periodo, infatti, le difficoltà logistiche per raggiungere la città savoiarda indussero il marchese Carlo Alberto d'Aix ad alienare progressivamente le sue proprietà locali e, infine, a vendere anche il castello di famiglia alla stessa comunità di Aix in concomitanza col passaggio della Savoia alla Francia al termine della seconda guerra di indipendenza. Mancano notizie sul tempo dell'arrivo dell'epigrafe a Sommariva Bosco, ma tutto lascia credere che vi fosse giunta nel corso di questi passaggi e fino a oggi abbia eluso l'attenzione degli studiosi.

Quanto al contenuto della dedica, il dativo *Comedovis* non consente di conoscere quali e quante fossero queste divinità e in quale sfera agissero, trattandosi dell'unica testimonianza che le riguarda: l'opinione corrente tende tuttavia a considerarle di genere femminile e ad assegnarle al gruppo delle *Matres* mediante una serie di identificazioni plausibili, fra cui la più verosimile vuole collegarle al culto delle acque salutari, per le quali la comunità di *Aquae* ebbe larga risonanza (3). La verifica autoptica non conferma il sospetto, avanzato in forma dubitativa nella scheda del *CIL*, che sopra la prima riga ce ne fosse ancora una dove si sarebbe letto il nome di altre divinità interagenti con le *Comedovae* o delle quali, in alternativa, lo stesso termine *Comedovae* potrebbe fungere da predicato assieme all'attributo *Augustae*: malgrado la frattura del supporto, la fascia anepigrafe superiore, più o meno ampia come quella risparmiata in basso, non lascia in effetti alcun dubbio sull'integrità della dedica.

L'aspetto essenziale del testo e il suo formulario onomastico, con la filiazione indicata mediante il cognome (sia pure di per sé non strettamente indiziaria nell'ambito dell'epigrafia epicoristica e in genere montana, dove il fenomeno persiste abbastanza a lungo), depongono per un'età ancora piuttosto alta; orienta in questa direzione anche la forma stretta e allungata delle lettere, che denotano un certo arcaismo, evidente soprattutto nella M, nelle V e nella F. Nell'insieme, la datazione più consona non sembra oltrepassare la metà del I secolo d.C., un periodo che d'altronde ben si accorda con l'attributo *Augustis* delle misteriose ipostasi dedicate fra le più comuni, non è tuttavia particolarmente indicativa. Siamo di fronte, insomma, a una delle non poche manifestazioni topiche (presto soppiantate dalle più potenti e versatili divinità del pantheon greco-romano), che sono documentate in buon numero soprattutto lungo l'arco alpino e nelle aree attigue, ma per lo più con attestazioni singole e significativamente non eccedenti lo stesso I secolo d.C. (4). È invece rimarchevole l'accostamento di *Augustus* al teonimo, nell'evidente tentativo di rivendicarne una precoce integrazione e, implicitamente, di garantirne la sopravvivenza fra le divinità romanizzate.

GIOVANNI MENNELLA

(3) Vd. P. FINOCCHI, *Dizionario delle divinità indigene della Gallia Narbonense*, Roma 1994, pp. 46-47, s. v. *Comedovae*, con il completo «status quaestionis»; per un possibile riferimento con le acque salutarie cf. J. PRIEUR, *La Savoie des origines à l'an Mil*, Paris 1983, p. 270 ss.

(4) Sono quasi 130 le testimonianze di questo genere presenti nella sola Gallia Narbonense, come si desume dagli indici di FINOCCHI, *Dizionario* cit., pp. V-VIII.

* * *

Nuove epigrafi funerarie di Forum Traiani (Sardinia)

Il grande rilievo delle iscrizioni sacre delle *Aquae Ypsitanae* (1) da un lato e del santuario martiriale di *Luxurius* (Fordongianus - OR) (2) dall'altro hanno messo la sordina su un non trascurabile patrimonio epigrafico funerario relativo sia alle primitive *Aquae*, sia al centro traiano di *Forum Traiani*. In questa sede si presentano tre epitafi inediti di *Forum Traiani* e la rilettura di un testo trådito riscoperto recentemente nei magazzini del Museo archeologico nazionale di Cagliari, inquadrando nel contempo le iscrizioni funerarie vecchie e nuove di *Forum Traiani* nel contesto topografico delle necropoli cittadine.

La fondazione del *Forum Traiani* avvenne su una bancata trachitica alquanto livellata che sovrasta la sottostante area delle *Aquae Ypsitanae*. L'esame del Catasto De Candia del 1847 (Archivio di Stato di Cagliari), delle planimetrie urbane del Cessato Catasto di circa il 1850 e del 1890 (Archivio di Stato di Oristano), rivela che gli assi generatori della fondazione traiana sono da riconoscersi probabilmente da un lato nella attuale Via Romana, corrispondente alla *via vetus* per *Karales* attraverso Allai, Ruinas, Usellus (*colonia Iulia Augusta Uselis*), Simala, Sardara (3), e, dall'altro, nella *via orientata* ENE/OSO, con basoli poligonali in trachite grigia, larga m 5,37, con *crepidines* laterali, messa in luce a più riprese nel centro abitato attuale (4), dipartentesi dal ponte (augusteo?) sul Tirso e normale alla «via Romana» citata. Questa seconda *via*, che disimpegnava l'anfiteatro suburbano in località Apprezzau, costituiva verosimilmente la *via nova* per *Karales* lungo la direttrice Villanova Truschedu, Ollastra, Simaxis, Sili, Santa Giusta (*Othoca*), Sardara (*Aquae*

(1) *CIL*, X, 7557 (da *Forum Traiani*), 7859-7860; *ILSard*, I, 186, 187? = *AEP*, 1991, 908; 192 = G. BACCO, P.B. SERRA, *Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo*, L'Africa romana - XII, Sassari 1998, pp.1244-5, n. 101; G. Sotgiu, *ELSard*, B, 130; *AEP*, 1991, 909. Cf. G. SOTGIU, *Arula dedicata ad Esculapio da L. Cornelius Sylla (Fordongianus - Forum Traiani)*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 601-619; G. SOTGIU, *Ricerche epigrafiche a Fordongianus (Cagliari)*, AA.VV., *Epigrafia. Actes en mémoire de Attilio Degrossi*, Roma 1991, pp. 725 ss.; G. BACCO, P.B. SERRA, *Forum Traiani*, cit., p. 1244, tav. XIX; C. BRUUN, *Adlectus amicus consiliarius and a Freedman proc. metallorum et praediorum: news on Roman imperial Administration*, «Phoenix», 55, 2001, pp. 343-368.

(2) R. ZUCCA, *Le iscrizioni latine del martirium di Luxurius (Forum Traiani)*, Oristano 1988; L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna(I)*, in «*Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*», Cagliari 1992, pp. 313-316, n. 8; G. SOTGIU, *Il clero in Sardegna nelle iscrizioni paleocristiane: un nuovo vescovo da Forum Traiani e nuove acquisizioni epigrafiche*, in «*La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di studi. Cagliari 10-12 ottobre 1996*», Cagliari 1999, pp. 463-472; A.M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo* (Studi di antichità cristiana, 55), Roma 1999, p. 155.

(3) R. ZUCCA, *Due nuovi millari di Claudio e la data di costruzione della via a Karalis in Sardinia*, «*Epigraphica*», 64, 2002, pp. 57-68.

(4) La via è stata evidenziata, in occasione di lavori edilizi pubblici e privati, in vari settori di Fordongianus (area del Municipio 1969; Piazza della chiesa 1993; via Vittorio Veneto 2002).

Neapolitanae) (5). Da quest'ultimo tronco si staccava una *via* secondaria, un miglio a sud del *martyrium* di *Luxurius*, attraverso Siapiccia, Siamanna, lungo il piede occidentale del Monte Arci, sino al *praetorium* di Muro is Bangius-Marrubiu, dove avveniva l'innesto con la *via nova* per *Karales* (6).

La fondazione traiana si estendeva per circa 4 ettari, con una pianta probabilmente quadrata, corrispondendo all'area centro settentrionale di Fordongianus, tra le vie Romana a est, il settore tra via Regina Elena e via Ipsitani a sud, il settore immediatamente a occidente delle via Garibaldi, via Doria, vico Vittorio Veneto a ovest, la scarpata della bancata trachitica a settentrione. Le scoperte archeologiche effettuate tra il XIX e questo XXI secolo (7) sembrano confermare che l'impianto del Forum Traiani fosse regolare, con strade lastricate, dotate di condotti fognari, orientate secondo assi ortogonali NNO/SSE e ENE/OSO.

Gli elementi che inducono a individuare questa struttura ortogonale dell'assetto urbanistico di Forum Traiani sono costituiti innanzitutto dall'edificio romano in situ nella proprietà A. Zedda tra via Ipsitani 51 e vico G. Verdi e dallo stabile d'angolo tra via Vittorio Veneto e via Dante che riutilizza sul prospetto di via Dante una struttura muraria in *opus vittatum mixtum*. Inoltre una serie di mappali interni all'area circoscritta ripetono gli orientamenti suddetti, anche nell'ipotesi in cui risultino tagliati da assi viari moderni, come nel caso di via Nazario Sauro e della stessa via Ipsitani, aperta dopo il 1854. La presenza di una tomba in via Nazario Sauro è un indizio dell'esistenza di una necropoli sudorientale, mentre i dati relativi alle tombe dell'area della parrocchiale, a sud ovest dell'abitato, si inseriscono nel discorso del *coemeterium* cristiano connesso all'*ecclesia* di San Pietro, probabilmente la Cattedrale di *Forum Traiani* (8). La planimetria della cittadina attuale riflette, infatti, la persistenza del polo ecclesiastico antico di San Pietro che ha determinato la forma a fuso dell'abitato con conclusione a occidente nella Chiesa Parrocchiale. Le perma-

(5) R. ZUCCA, *La viabilità romana in Sardegna*, «Journal of Ancient topography», 9 (1999), pp. 221-236.

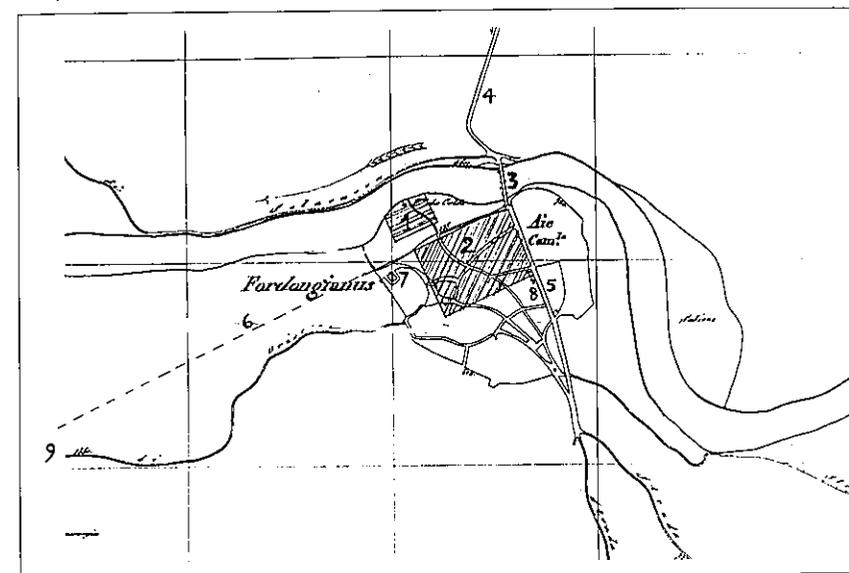
(6) R. ZUCCA, *Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese*, *L'Africa Romana - IX*, Sassari 1992, pp. 595-636.

(7) R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, *L'Africa romana - X*, Sassari 1994, pp. 914-16; IDEM, *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in «Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico, Actas del Congreso Internacional, Lugo 15-18 de Mayo 1996», Lugo 1998, pp. 113-116.

(8) Nel luglio 1899 all'atto della demolizione della chiesa parrocchiale gotica si individuò un'area cimiteriale paleocristiana, con tombe a cassone costituito da laterizi a margini rialzati. Dei materiali recuperati sono segnalate in particolare le lucerne mediterranee del tipo XA1 (Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle forme ceramiche-I), di cui una con il sacrificio di Isacco (V sec. d.C.). A questo *coemeterium*, da riconnettersi, con grande probabilità, all'*ecclesia cathedralis* di *Forum Traiani*, intitolata al principe degli Apostoli, appartiene un *titulus* andato disperso e a noi noto da un disegno contenuto in un foglio presente nel fascicolo di Fordongianus nell'archivio deposito della Soprintendenza Archeologica di Cagliari. Lastra (marmorea?) rettangolare, ricomposta parzialmente da due frammenti, pertinente al settore centrale (?) dell'iscrizione. Testo impaginato su tre linee. Dimensioni: alt. cm 20; largh. cm 35.

-----/[qui vixit] annu(m) unu(m)[---]/[quievit in pace s(ub) d(ie) --- ianua- vel februa-]rius vacat +[---]/[---] s(ub) d(ie) VII t(dus) dec(embres). *ILSard*, I, 202.

Il testo per il formulario è certamente cristiano. L'assenza dell'indizione suggerirebbe di preferenza il V sec. d.C.



LEGENDA: 1: *Aquae Ypsitanae*; 2: *Forum Traiani*; 3: Ponte sul *Thyrus fluvius*; 4: *Via a Turre*; 5: *Via vetus a Karalis*; 6: *Via nova a Karalibus Turrem*; 7: Necropoli di San Pietro; 8: Necropoli di via Nazario Sauro; 9: Necropoli di San Lussorio.

Fig. 1. *Aquae Ypsitanae - Forum Traiani*. Topografia. Rielaborazione da: Fordongianus - Catasto De Candia (Archivio di Stato di Cagliari).

nenze dell'assetto urbanistico romano sembrano limitatissime e tutte ristrette al settore centro settentrionale, effettivamente occupato dal *Forum Traiani*.

Le aree di necropoli di *Forum Traiani* si disporrebbero, secondo i canoni urbanistici romani, lungo gli assi viari principali, sicché il nucleo di via Nazario Sauro rappresenterebbe un'area funeraria servita dalla *via vetus* per *Karales*.

Più problematico appare allo stato delle conoscenze determinare se tale necropoli sud orientale si estendesse, senza soluzione di continuità, fino al *martyrium* di *Luxurius* che ha restituito, riusate nelle strutture santuariali cristiane, un grande numero di iscrizioni funerarie pagane (fig. 1).

Le categorie dei supporti delle iscrizioni funerarie di *Forum Traiani* sono numerose: i nuovi documenti presentati in questa sede attestano per la prima volta, in ambito pagano, le categorie del sarcofago (9) e della lastrina mar-

(9) In ambito tardo antico e altomedioevale si sviluppò a *Forum Traiani* l'uso di sarcofagi in trachite sia lisci, sia con decorazione a clipeo (*martyrium Luxurii*). È possibile che rimontino, invece, ad età medio-imperiale i frammenti di sarcofagi strigliati ugualmente in trachite, riutilizzati nel santuario martiriale di *Luxurius*, che si affiancano alle produzioni in pietra forte di Bonaria di *Karales* (G. PESCE, *Sarcofagi romani in Sardegna*, Roma 1957, pp. 12, 83, n. 35, 88-89, n. 47). Dal *martyrium* di *Luxurius* provengono anche tre frammenti di sarcofago strigliato in marmo bianco a piccoli cristalli, per il quale può pensarsi anche ad una ambientazione paleocristiana: (quadro 10 L II): a) lungh. cm 9, 9; largh. cm 5, 7; spess. cm 4, 5; b) lungh. cm 10; largh. cm 7, 5; spess. cm 4, 3; (pozzo del sagrato): c) lungh. cm 18, 7; largh. cm 4, 9; spess. cm 4, 5.

morea (10), mentre sono ben documentati i cippi in trachite locale di varia tipologia cui appartengono le ultime due iscrizioni.

Le officine lapidarie locali utilizzarono largamente la trachite sia per le dediche sacre delle *Aquae Ypsitanae* (11), sia per i millari (12), sia per i *tituli* funerari incisi su cippi «oikomorfi» (13), su *cupae* (14) e su cippi-altari (15).

1. La cupa di Silvanus (fig. 2)

Una possibile derivazione da una necropoli di *Forum Traiani*, forse da quella di S. Lussorio, in base al tipo litico del supporto e alla relativa vicinanza dal santuario martiriale, può ammettersi per un cippo a botte, riutilizzato

(10) Gli epitafi cristiani forotraianensi utilizzano frequentemente come supporto lastre marmoree di recupero: cf. ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 26-40, nn. 2-9; GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna(I)*, cit., pp. 313-316, n. 8; G. SOTGIU, *Il clero in Sardegna*, cit., pp. 463-472. Comune, invece, l'uso del marmo per iscrizioni pubbliche delle *Aquae Ypsitanae* o di *Forum Traiani*: cf. ad es. CIL, X, 7862; 7863 (su cui v. ora M. CHRISTOL, *De la Thrace et de la Sardaigne au territoire de la cité de Vienne, deux chevaliers romains au service de Rome: Titus Iulius Ustus et Titus Iulius Pollio*, «Latomus», 57, 1998, pp. 811-813); *ILSard*, I, 188-190, 200-201.

(11) V. supra nota 1.

(12) A. BONINU - A.U. STYLOW, *Milari nuovi e vecchi della Sardegna*, «Epigraphica», 44 (1982), p. 37, n. 22.

(13) Cf. ad es. gli esemplari di *ILSard*, I, 196 e ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 49-50, n. 15. Sulla tipologia, che parrebbe di origine tarraconense, dell'area di Burgos, forse veicolata da truppe ausiliarie in *Sardinia*, cf. da ultimo E. SCHLÜTER, *Hispanische Grabstelen der Kaiserzeit. Eine Studie zur Typologie, Ikonographie und Chronologie*, (HBA. Werkstattreihe-Band 2), Hamburg 1998, passim.

(14) Cf. ad es. gli esemplari di ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 46-49, n. 14 e fig. 19 e ZUCCA, *Fordongianus (Oristano). Località San Lussorio*, «Bollettino di Archeologia», 3, 1990, p. 141 (*cupae* di M. Valerius C. f. Iustus e di Hilarinus(s)). Probabilmente appartiene ad una *cupa* anche l'iscrizione forotraianense di un *Aque(n)sis fisci (servus)* (L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, L'Africa romana - IX, Sassari 1992, pp. 590-3, n. 20). Per le *cupae* della *Sardinia* lo studio di riferimento è quello di G. STEFANI, *I cippi a botte della provincia Sardinia*, «Nuovo Bollettino Archeologico sardo», 2 (1985), pp. 115-159.

(15) L'esempio meglio conservato è il cippo *ILSard*, I, 198 presentato in questa sede (n. 4), ma è possibile che a simili cippi appartengano gli epitafi di ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 44-46, nn. 12-13 e due iscrizioni funerarie da *Forum Traiani* del *Corpus*: 1) CIL, X, 7865: Epitafio di N(---) *Luperca*: cippo di trachite rossa in muratura, nel 1881, nella porta d'ingresso dell'abitazione di Lucia Carta in Fordongianus; alt. cm 51; largh. cm 45; spess. cm 40. (Relazione F. Nissardi del 28 febbraio 1881. Archivio Sopr. Arch. di Cagliari e Oristano). Secondo il CIL, X, 7865 nel 1883 sarebbe stata in casa di Lodovico Pinna. Testo impaginato su 4 linee: *D(is) M(anibus) / N(---) Luperca / vix(it) anni sic! / X fecit m(ater) ?*. Il CIL, X, 7865 intende alla l. 4 XXII. CHAN senza spiegazione di sorta. La lettura del testo pende dall'autopsia di E. PAIS, *Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei «supplementa Italica» al CIL*, Roma 1895, p. 920, n. 1. Si tratterebbe della stele funeraria di una bambina decenne N(---) *Luperca*, il cui gentilizio doveva esplicitarsi, presumibilmente, da una iscrizione pertinente al *sepulchrum familiae* di questa gens N(---). Il *cognomen Luperca*, unico in *Sardinia*, è ben attestato nel mondo romano (I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 318). 2) CIL, X, 7864: Epitafio del *miles Silv(an)us*. Iscrizione individuata da Johannes Schmidt nel 1883 incastrata nella parete della casa del vicario parrocchiale Giovanni Sanna e destinata al Comune di Fordongianus. Testo impaginato su quattro linee: *Silvanus Neti / [fil(ius)] vixit annis XX / [---]A+[---]NO/SIN, mil(itavit) an(nis) III*. Per *Silvanus* vedi infra n. 1. *Netus* sembra essere nome unico.

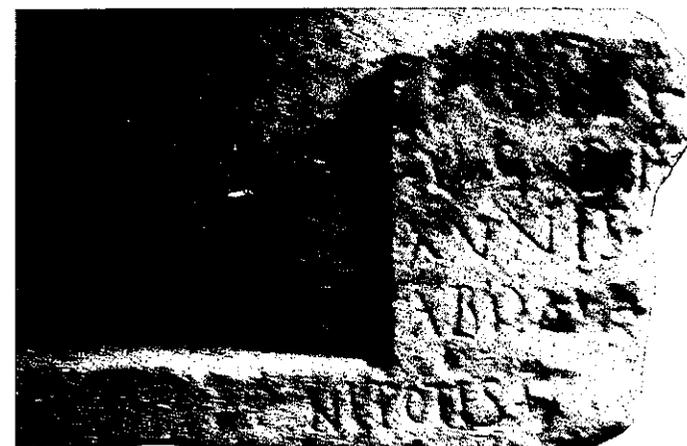


Fig. 2. La cupa di Silvanus.

nel medioevo romanico nella Chiesa Parrocchiale di San Vero Congius vecchio (Simaxis).

Cippo a botte, in trachite grigiastra proveniente dalle cave di Fordongianus, residuo nel settore sinistro. La botte sagomata realisticamente ed imposta su un basamento parallelepipedo è dotata al centro di un *laterculus* rilevato di cm 1,9 sulla fiancata della botte. Largh. residua del *laterculus* cm 21,2; alt. residua cm 24.

Dimensioni: basamento: lungh. residua cm 52,3; largh. cm 37; alt. cm 6. *Cupa* lungh. cm 52,3; alt. cm 24; diametro min. cm 19,3.

Sulla faccia inferiore del basamento, al centro è ricavato un incasso rettangolare, in parte conservato (largh. cm 19; lungh. residua cm 15; profondità cm 2,4) che doveva adattarsi al loculo del defunto incenerato.

Titulus impaginato su 6 linee, con la sesta linea inscritta, per difetto di *ordinatio*, sul basamento. Alt. lettere: l. 1: cm 2 (residua); l. 2: cm 2,3; ll. 3,6: cm 3,5; ll. 4-5: cm 3,4; interlinea cm 1,6/ 1,8.

D(is) M(anibus) / Silv(an)us bis[sit] / annis [---] / abo m(erenti) / nepotes fec(erunt).

La resa *bis[sit]* per *vixit*, con l'esito unificato *-ss-* per *-ks-*, e con *-B-* per *-V-*, attestato nel testo anche in *abo*, è comune in *Sardinia* così come nel resto del mondo romano (16).

La menzione dell'*avus* non è frequentissima nelle iscrizioni latine: possiamo citare tra le altre le testimonianze di *Roma* (17), una dedica in *Apulia* del

(16) G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro 2000, pp. 50-3 (B per V), 60 (*-ss-* per *-ks-*).

(17) CIL, VI, 754, 12174, 24695, 31934 (*avus*), 1783, 8108, 12789, 12951, 15053, 16283, 17692, 18206, 21401, 22541, 24354 D, 26823, 31922, 33759 (*avo*), A. Si veda anche l'attestazione di [*avus Augusti*] di CIL, VI, 1311.

morea (10), mentre sono ben documentati i cippi in trachite locale di varia tipologia cui appartengono le ultime due iscrizioni.

Le officine lapidarie locali utilizzarono largamente la trachite sia per le dediche sacre delle *Aquae Ypsitanae* (11), sia per i millari (12), sia per i *tituli* funerari incisi su cippi «oikomorfi» (13), su *cupae* (14) e su cippi-altari (15).

1. La cupa di Silvanus (fig. 2)

Una possibile derivazione da una necropoli di *Forum Traiani*, forse da quella di S. Lussorio, in base al tipo litico del supporto e alla relativa vicinanza dal santuario martiriale, può ammettersi per un cippo a botte, riutilizzato

(10) Gli epitafi cristiani forotraianensi utilizzano frequentemente come supporto lastre marmoree di recupero: cf. ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 26-40, nn. 2-9; GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna*(I), cit., pp. 313-316, n. 8; G. SOTGIU, *Il clero in Sardegna*, cit., pp. 463-472. Comune, invece, l'uso del marmo per iscrizioni pubbliche delle *Aquae Ypsitanae* o di *Forum Traiani*: cf. ad es. CIL, X, 7862; 7863 (su cui v. ora M. CHRISTOL, *De la Thrace et de la Sardaigne au territoire de la cité de Vienne, deux chevaliers romains au service de Rome: Titus Iulius Ustus et Titus Iulius Pollio*, «Latomus», 57, 1998, pp. 811-813); *ILSard*, I, 188-190, 200-201.

(11) V. supra nota 1.

(12) A. BONINU - A.U. STYLOW, *Milari nuovi e vecchi della Sardegna*, «Epigraphica», 44 (1982), p. 37, n. 22.

(13) Cf. ad es. gli esemplari di *ILSard*, I, 196 e ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 49-50, n. 15. Sulla tipologia, che parrebbe di origine tarraconense, dell'area di Burgos, forse veicolata da truppe ausiliarie in *Sardinia*, cf. da ultimo E. SCHLÜTER, *Hispanische Grabstelen der Kaiserzeit. Eine Studie zur Typologie, Ikonographie und Chronologie*, (HBA. Werkstattreihe-Band 2), Hamburg 1998, passim.

(14) Cf. ad es. gli esemplari di ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 46-49, n. 14 e fig. 19 e ZUCCA, *Fordongianus (Oristano). Località San Lussorio*, «Bollettino di Archeologia», 3, 1990, p. 141 (*cupae* di M. Valerius C. f. Iustus e di Hilarinus(s)). Probabilmente appartiene ad una *cupa* anche l'iscrizione forotraianense di un *Aque(n)sis fisci (servus)* (L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna* (II), *L'Africa romana - IX*, Sassari 1992, pp. 590-3, n. 20). Per le *cupae* della *Sardinia* lo studio di riferimento è quello di G. STEFANI, *I cippi a botte della provincia Sardinia*, «Nuovo Bollettino Archeologico sardo», 2 (1985), pp. 115-159.

(15) L'esempio meglio conservato è il cippo *ILSard*, I, 198 presentato in questa sede (n. 4), ma è possibile che a simili cippi appartengano gli epitafi di ZUCCA, *Le iscrizioni del martyrium*, cit., pp. 44-46, nn. 12-13 e due iscrizioni funerarie da *Forum Traiani* del *Corpus*: 1) CIL, X, 7865: Epitafio di N(---) *Luperca*: cippo di trachite rossa in muratura, nel 1881, nella porta d'ingresso dell'abitazione di Lucia Carta in Fordongianus; alt. cm 51; largh. cm 45; spess. cm 40. (Relazione F. Nissardi del 28 febbraio 1881. Archivio Sopr. Arch. di Cagliari e Oristano). Secondo il CIL, X, 7865 nel 1883 sarebbe stata in casa di Lodovico Pinna. Testo impaginato su 4 linee: *D(is) M(anibus) / N(---) Luperca / vix(it) anis sic! / X fecit m(ater) ?*. Il CIL, X, 7865 intende alla l. 4 XXXII. CHAN senza spiegazione di sorta. La lettura del testo pende dall'autopsia di E. PAIS, *Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei «supplementa Italica» al CIL*, Roma 1895, p. 920, n. 1. Si tratterebbe della stele funeraria di una bambina decenne N(---) *Luperca*, il cui gentilizio doveva esplicitarsi, presumibilmente, da una iscrizione pertinente al *sepulchrum familiae* di questa *gens* N(---). Il *cognomen* *Luperca*, unico in *Sardinia*, è ben attestato nel mondo romano (I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 318). 2) CIL, X, 7864: Epitafio del *miles Silvanus*. Iscrizione individuata da Johannes Schmidt nel 1883 incastrata nella parete della casa del vicario parrocchiale Giovanni Sanna e destinata al Comune di Fordongianus. Testo impaginato su quattro linee: *Silvanus Neti / [fil(ius)] vixit annis XX / [---]A+[---]NO/SIN, mil(itavit) an(nis) III*. Per *Silvanus* vedi infra n. 1. *Netus* sembra essere nome unico.

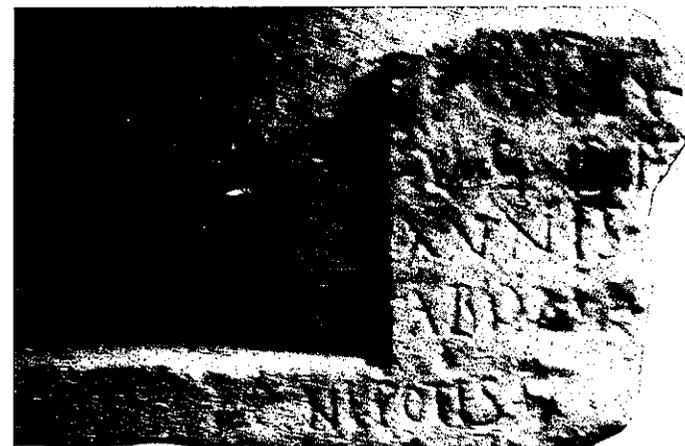


Fig. 2. La cupa di Silvanus.

nel medioevo romanico nella Chiesa Parrocchiale di San Vero Congius vecchio (Simaxis).

Cippo a botte, in trachite grigiastria proveniente dalle cave di Fordongianus, residuo nel settore sinistro. La botte sagomata realisticamente ed impostata su un basamento parallelepipedo è dotata al centro di un *laterculus* rilevato di cm 1,9 sulla fiancata della botte. Largh. residua del *laterculus* cm 21,2; alt. residua cm 24.

Dimensioni: basamento: lungh. residua cm 52,3; largh. cm 37; alt. cm 6. *Cupa* lungh. cm 52,3; alt. cm 24; diametro min. cm 19,3.

Sulla faccia inferiore del basamento, al centro è ricavato un incasso rettangolare, in parte conservato (largh. cm 19; lungh. residua cm 15; profondità cm 2,4) che doveva adattarsi al loculo del defunto incinerato.

Titulus impaginato su 6 linee, con la sesta linea inscritta, per difetto di *ordinatio*, sul basamento. Alt. lettere: l. 1: cm 2 (residua); l. 2: cm 2,3; ll. 3,6: cm 3,5; ll. 4-5: cm 3,4; interlinea cm 1,6/ 1,8.

D(is) M(anibus) / Silv[an]/us bis[sit] / annis [---] / abo m[erenti] / nepotes fec[erunt].

La resa *bis[sit]* per *vixit*, con l'esito unificato *-ss-* per *-ks-*, e con *-B-* per *-V-*, attestato nel testo anche in *abo*, è comune in *Sardinia* così come nel resto del mondo romano (16).

La menzione dell'*avus* non è frequentissima nelle iscrizioni latine: possiamo citare tra le altre le testimonianze di *Roma* (17), una dedica in *Apulia* del

(16) G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro 2000, pp. 50-3 (B per V), 60 (*-ss-* per *-ks-*).

(17) CIL, VI, 754, 12174, 24695, 31934 (*avus*), 1783, 8108, 12789, 12951, 15053, 16283, 17692, 18206, 21401, 22541, 24354 D, 26823, 31922, 33759 (*avo*), A. Si veda anche l'attestazione di [*avus Augusti*] di CIL, VI, 1311.

nonno alla nipotina treenne (18) e l'epitafio caralitano di *Epaphra a(v)us* (19) di una *Charis* (20).

Silvanus è *cognomen* ben diffuso (21), attestato già a *Forum Traiani* (22) e, in *Sardinia*, ancora a *Karales*, a *Metalla* e nel *territorium Neapolitanum* (San Gavino Monreale) (23).

La *cupa* per la tipologia e i dati paleografici potrebbe riportarsi intorno alla seconda metà del II - prima metà del III sec. d.C.

2. L'epitafio di Sonfron (fig. 3)

Lastrina di marmo bianco rettangolare, frammentata superiormente al centro ed all'angolo destro (lung. cm 29,5 [1 *pes*]; largh. cm 18,7 [2/3 di *pes*]; spess. cm 2,2), destinata ad essere immurata sul sepolcro del defunto.

Rinvenuta presumibilmente alla fine degli anni sessanta del XX secolo nell'area di Fordongianus. Depositata presso l'ufficio del Sindaco (24).

Testo impaginato su sei linee con una *ordinatio* non rigorosa. Alt. lettere cm. 2,5; interlinea cm 0,5.

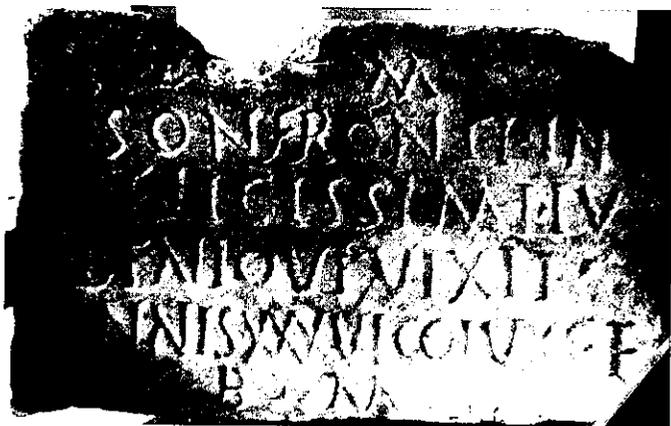


Fig. 3. L'epitafio di Sonfron.

(18) *AEp*, 1951, 202: *Ego ab/us b(ene) m(erenti) / p(osui) Dex/trae /nep(tiq(uae) v(ixit) a(nnis) III*.

(19) Per la caduta della semiconsonante labiovelare davanti a vocale omorganica cf. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., p. 49.

(20) *CIL*, X, 7648. È noto anche un *av(u)nculus*: *ILSard*, I, 234.

(21) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., pp. 216, 310.

(22) *CIL*, X, 7864.

(23) R. J. ROWLAND JR., *Onomasticon sardorum romanorum*, «B N», n.s., VIII, 1, 1973, nn. 1057-1060, 1063. Per una *Silvana* a *Forum Traiani* n. 1180.

(24) Autopsia del 9 novembre 2000. È grato ringraziare il Sig. Sindaco di Fordongianus Efisio Demartis per la cortese segnalazione.

D(is) ascia M(anibus) / Sonfronti in/felicissimi iu/beni qui vixit / annis XXXVI coiux fe/cit b(ene) m(erenti).

Abbiamo un *titulus* funerario, posto *sub ascia* (25), del defunto, *infelicissimus iubenes*, di 36 anni, dunque al limitare della *iuventus*, dedicatogli dalla moglie non menzionata.

L'antroponimo del defunto pone problemi interpretativi, in quanto non appare attestato finora in questa forma. Si potrebbe ipotizzare l'epentesi della nasale *-n* nel *cognomen* greco *Sopbron / Sopbro* (26), con la resa dell'aspirata in *-f* e una flessione al dativo derivata erroneamente dai temi in dentale, anziché la corretta forma *Sopbroni* (27).

La scorrettezza grammaticale del testo è d'altro canto ribadita dall'errore genitivo *infelicissimi* al posto del dativo.

La resa di *coniux* in *coiux* è ben nota nel latino volgare anche in *Sardinia* (28), mentre la notazione di *-B-* per *-V-* è, come già detto, fenomeno di svolgimento fonetico di larghissima attestazione (29).

Assai improbabile appare, invece, l'ipotesi di una forma paleosarda (sin-copata?) *Sonfronti* (intesa come nominativo in *-i* o come dativo) affine nella seconda componente al nome *Foronto* (dativo?) di Sedilo (30).

In definitiva saremmo di fronte ad un individuo, forse di ceto servile, caratterizzato da una formula onomastica monomembre.

L'iscrizione per l'*adprecatio* D.M., la *laudatio* B.M. e la paleografia può riportarsi al II sec. d.C.

3. Il sarcofago di Calo+[---] (fig. 4a-b)

Si tratta di un frammento corrispondente alla parte sinistra dell'alzata del coperchio di un sarcofago, riutilizzato con funzione secondaria per la presenza di un foro pervio. Il frammento fu rinvenuto nel secolo XIX in Fordongianus. Marmo bianco con venature grigie.

(25) Sull'*ascia* cf. B. MATTSON, *The Ascia Symbol on Latin Epitaphs*, Göteborg 1990. Il Mattson riassume le due principali interpretazioni: 1) l'*ascia* indica la tomba consacrata e inviolabile; 2) l'*ascia* è il segno mistico della vita eterna. Pur rilevando che nelle varie *provinciae* siano possibili diverse soluzioni il Mattson propende per la soluzione mistica.

(26) H. SOLIN, *Die Griechischen personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 699-700 (*Sopbro* o *Sopbrontius*, *Sopbronia*).

(27) Per una attestazione del *cognomen* *Sopbronia* in Sardegna a *Metalla* cf. R. ZUCCA, *Le massae plumbeae di Adriano in Sardegna*, L'Africa Romana - VIII, Sassari 1991, p. 821, n. 7 = *ILSard*, I, 37.

(28) *CIL*, X, 7630, 7770; *ILSard*, I, 232, 259. Cf. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., p. 41, n. 190.

(29) Cf. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., pp. 50-3.

(30) *ILSard*, 212 = *AEp*, 1992, 881, con l'interpretazione di L. Gasperini in chiave protosarda. Da escludere una lettura che individui un gentilizio *Son(-)* (per i gentilizi principianti in *Son(-)*) cf. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, p. 174: *Sonius*, *Son(n)ius*, *Sonteius*, *Sontius*, *Sontoseius* (?) ed un *cognomen* *Fronti*, connesso al *cognomen* latino *Frontius* derivato da *Fronto /-onis* (KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 236).

nonno alla nipotina treenne (18) e l'epitafio caralitano di *Epaphra a(v)us* (19) di una *Charis* (20).

Silvanus è *cognomen* ben diffuso (21), attestato già a *Forum Traiani* (22) e, in *Sardinia*, ancora a *Karales*, a *Metalla* e nel *territorium Neapolitanum* (San Gavino Monreale) (23).

La *cupa* per la tipologia e i dati paleografici potrebbe riportarsi intorno alla seconda metà del II - prima metà del III sec. d.C.

2. L'epitafio di Sonfron (fig. 3)

Lastrina di marmo bianco rettangolare, frammentata superiormente al centro ed all'angolo destro (lunghezza cm 29,5 [1 pes]; larghezza cm 18,7 [2/3 di pes]; spessore cm 2,2), destinata ad essere immurata sul sepolcro del defunto.

Rinvenuta presumibilmente alla fine degli anni sessanta del XX secolo nell'area di Fordongianus. Depositata presso l'ufficio del Sindaco (24).

Testo impaginato su sei linee con una *ordinatio* non rigorosa. Alt. lettere cm. 2,5; interlinea cm 0,5.

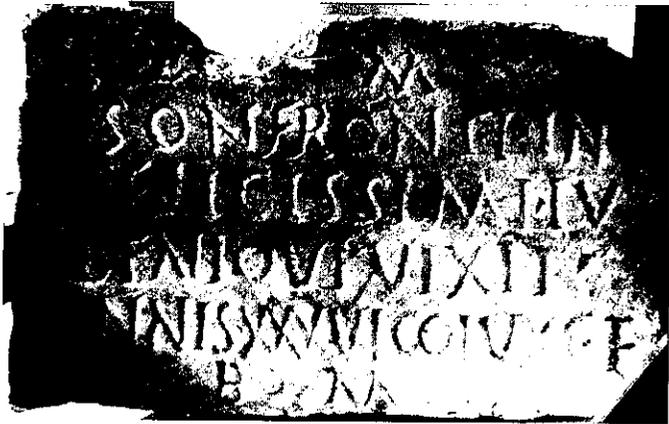


Fig. 3. L'epitafio di Sonfron.

(18) *AEP*, 1951, 202: *Ego ab/us b(ene) m(erenti) / p(osui) Dex/trae /nep(ti)q(uae) v(ixit) a(nnis) III*.

(19) Per la caduta della semiconsonante labiovelare davanti a vocale omorganica cf. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., p. 49.

(20) *CIL*, X, 7648. È noto anche un *av(u)nculus*: *ILSard*, I, 234.

(21) KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., pp. 216, 310.

(22) *CIL*, X, 7864.

(23) R. J. ROWLAND JR., *Onomasticon sardorum romanorum*, «B N», n.s., VIII, 1, 1973, nn. 1057-1060, 1063. Per una *Silvana* a *Forum Traiani* n. 1180.

(24) Autopsia del 9 novembre 2000. È grato ringraziare il Sig. Sindaco di Fordongianus Efsio Demartis per la cortese segnalazione.

D(is) ascia M(anibus) / Sonfronti in/felicissimi iu/beni qui vixit / annis XXXVI coiux fe/cit b(ene) m(erenti).

Abbiamo un *titulus* funerario, posto *sub ascia* (25), del defunto, *infelicissimus iubenes*, di 36 anni, dunque al limitare della *iuventus*, dedicatogli dalla moglie non menzionata.

L'antroponimo del defunto pone problemi interpretativi, in quanto non appare attestato finora in questa forma. Si potrebbe ipotizzare l'epentesi della nasale *-n* nel *cognomen* grecanico *Sophron / Sopbro* (26), con la resa dell'aspirata in *-f* e una flessione al dativo derivata erroneamente dai temi in dentale, anziché la corretta forma *Sophroni* (27).

La scorrettezza grammaticale del testo è d'altro canto ribadita dall'errore genitivo *infelicissimi* al posto del dativo.

La resa di *coniux* in *coiux* è ben nota nel latino volgare anche in *Sardinia* (28), mentre la notazione di *-B-* per *-V-* è, come già detto, fenomeno di svolgimento fonetico di larghissima attestazione (29).

Assai improbabile appare, invece, l'ipotesi di una forma paleosarda (sin-copata?) *Sonfronti* (intesa come nominativo in *-i* o come dativo) affine nella seconda componente al nome *Foronto* (dativo?) di Sedilo (30).

In definitiva saremmo di fronte ad un individuo, forse di ceto servile, caratterizzato da una formula onomastica monomembre.

L'iscrizione per l'*adprecatio* D.M., la *laudatio* B.M. e la paleografia può riportarsi al II sec. d.C.

3. Il sarcofago di Calo+[---] (fig. 4a-b)

Si tratta di un frammento corrispondente alla parte sinistra dell'alzata del coperchio di un sarcofago, riutilizzato con funzione secondaria per la presenza di un foro pervio. Il frammento fu rinvenuto nel secolo XIX in Fordongianus. Marmo bianco con venature grigie.

(25) Sull'*ascia* cf. B. MATTSON, *The Ascia Symbol on Latin Epitaphs*, Göteborg 1990. Il Mattson riassume le due principali interpretazioni: 1) l'*ascia* indica la tomba consacrata e inviolabile; 2) l'*ascia* è il segno mistico della vita eterna. Pur rilevando che nelle varie *provinciae* siano possibili diverse soluzioni il Mattson propende per la soluzione mistica.

(26) H. SOLIN, *Die Griechischen personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 699-700 (*Sopbro* o *Sophrontius*, *Sopbronia*).

(27) Per una attestazione del *cognomen* *Sopbronia* in Sardegna a *Metalla* cf. R. ZUCCA, *Le massae plumbeae di Adriano in Sardegna*, *L'Africa Romana* - VIII, Sassari 1991, p. 821, n. 7 = *ILSard*, I, 37.

(28) *CIL*, X, 7630, 7770; *ILSard*, I, 232, 259. Cf. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., p. 41, n. 190.

(29) Cf. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna*, cit., pp. 50-3.

(30) *ILSard*, 212 = *AEP*, 1992, 881, con l'interpretazione di L. Gasperini in chiave protosarda. Da escludere una lettura che individui un gentilizio *Son(---)* (per i gentilizi principianti in *Son(---)* cf. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, p. 174: *Sonius*, *Son(n)ius*, *Sonteius*, *Sontius*, *Sontoseius*?) ed un *cognomen* *Fronti*, connesso al *cognomen* latino *Frontius* derivato da *Fronto /-onis* (KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 236).



Fig. 4a. Il sarcofago di Calo+[-].

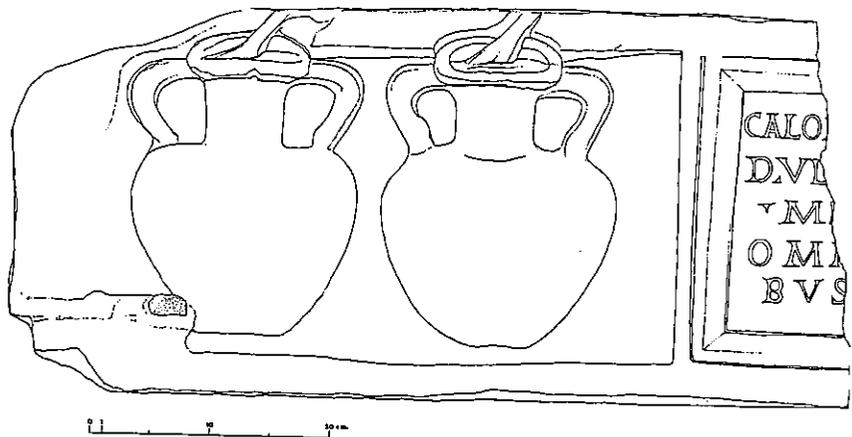


Fig. 4b. Il sarcofago di Calo+[-] (fac-simile Arch. Mario Chighine).

Il sarcofago presenta la tabella epigrafica centrale, dotata di duplice cornice, inquadrata da due anfore provviste di un mestolo sul lato sinistro. Il tema delle anfore potrebbe alludere ai culti dionisiaci diffusi nel III sec. d.C. anche attraverso la forma dei sarcofagi 'a tinazza', anche se non può escludersi un riferimento al culto dei Dioscuri (31).

La tabula epigrafica, conservata nel suo settore sinistro, reca un'iscrizione impaginata su cinque linee.

(31) Sulle due anfore nell'iconografia dei Dioscuri cf. da ultima M. BONANNO ARAVANTINOS, *L'iconografia dei Dioscuri in Grecia*, in «Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma», a cura di L. Nista, Roma 1997, pp. 11, 22. Devo il suggerimento al Prof. Lidio Gasperini che ringrazio.

Dimensioni: lungh. residua cm 70; largh. cm 32,5; spess. cm 3,2; *tabella epigrafica*: alt. cm 19,5; largh. res. cm 9,7. Alt. lettere cm 1,8; interlinea cm 1,5.

Calo+[-] / D. Vl[p-] / M+(-) / OM+[-] / BVS[-].

Alla l. 1 si potrebbe riconoscere un *cognomen* greco in *Calo-*, del genere di *Calonice*, *Calopus*, *Calopodius*, *Calopodia*, mentre deve escludersi il più comune *Calocaerus* poiché la quinta lettera non è sicuramente una *c* (32).

Alla linea 2 si esclude la lettura *dull[-]* per l'evidente presenza di un interpunto triangolare, deteriorato da un'abrasione profonda del marmo. Ne consegue la possibilità di una lettura *D(ecim-) Vl[pi-?]* che potrebbe essere un discendente di un *Vlpus*, forse un liberto di Traiano dell'epoca della fondazione del *Forum Traiani*.

Il sarcofago, di produzione urbana, sembrerebbe databile, per caratteristiche stilistiche e per gli elementi epigrafici, in età severiana.

4. L'epitafio di Germana (fig. 5a-b-c)

Cippo funerario, in trachite rosata, rinvenuto nel 1914, presso il Ponte sul Tirso, in terreno di proprietà Antonio Medda fu Bachisio. Coronamento superiore a triplice modanatura, desinente in un fregio a dentelli. Base a duplice modanatura, con gola reversa. Sul lato destro *ascia* (33) a rilievo marcato. Il cippo venne rilavorato per un riutilizzo in una struttura indeterminata. Sulla fronte, gravemente abrasa, è impaginata su sei linee l'epitafio di *Germana*.

Alt. cm 78; larg. cm 40; spess. cm 40. Alt. lettere cm 3,5; interlinea cm 2.

Olim Municipio di Fordongianus. Dal 1960 Magazzini del Museo di Cagliari. Temporaneamente dal 2000 nell'Antiquarium Arborense di Oristano.

D(is) M(anibus) / Germana / [.]ericoris (filia) / v[ix(it) a]nnis / XXXVIII f(ecit) m(aritus) / coiugi b(ene) m(erenti).

ILSard, I, 198. L'edizione delle *ILSard* pende dal testo tradito in una lettera dell'archivio deposito della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, essendo stato nel frattempo disperso il cippo fino al suo recupero nel 2000.

La defunta *Germana* reca un *cognomen* frequentissimo (34), attestato un'altra volta a *Forum Traiani* e ancora a *Metalla* (35). Il corrispettivo maschile *Germanus* è documentato a *Sulci*, *Valentia*, *Turris Libisonis* ed è recato da un *miles* della *classis Misenensis, nat(ione) sardus* (36).

(32) Sulle integrazioni possibili per il *cognomen* verosimilmente greco cf. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen*, cit., pp. 97-8.

(33) Per l'altra attestazione forotraianense di monumento funerario *sub ascia* v. supra n. 2.

(34) I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, cit., p. 201.

(35) G. SOTGIU, *ELSard*, B, 105.

(36) ROWLAND JR., *Onomasticon*, cit., nn. 535-538, 1204-1205.



Fig. 5a-b. L'epitafio di *Germana*, *sub ascia* (foto L. Corpino - Sopr. Arch. CA e OR).

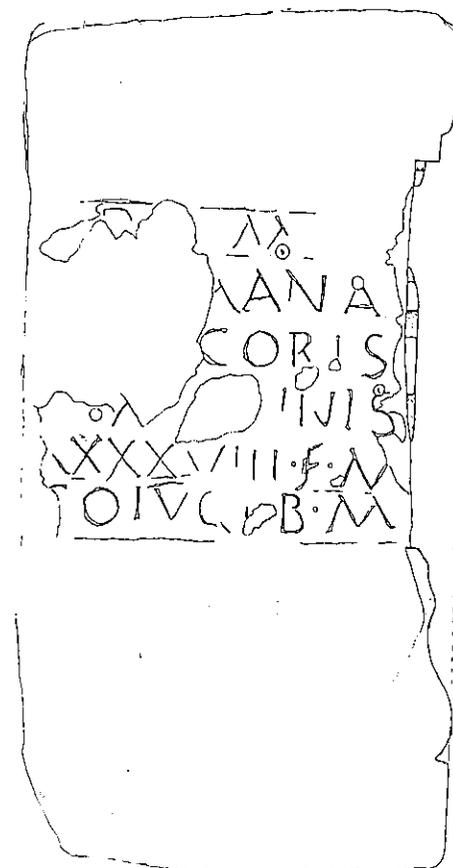


Fig. 5c. L'epitafio di *Germana* (fac-simile Salvatore Ganga).

Il patronimico non è ricostruibile con certezza a causa della frammentarietà, ma può ipotizzarsi un antroponimo encorico terminante in *-or*, al pari di *Iettocor*, documentato nella vicina Busachi (37).

RAIMONDO ZUCCA

(37) *AEp*, 1993, 842.

* * *

L'acquedotto romano del Gier a Lione: nuovi apporti dalla scoperta di due bolli laterizi

L'acquedotto del Gier rappresenta il più imponente dei quattro acquedotti che, in epoca romana, dotavano di una rete di alimentazione idrica inferiore a quella della sola Roma l'antica *Lugdunum*/Lione, colonia fondata da *Munatius Plancus* nel 43 a.C. e divenuta sotto Augusto capoluogo della provincia della *Lugdunensis* così come capitale della *Gallia Comata*.

L'acquedotto captava le acque del fiume Gier, ai piedi del monte Pilat, circa 40 km a sud-est di Lione, e raggiungeva dopo un tragitto di 86 km il *castellum aquae* urbano da cui l'acqua veniva distribuita alle diverse utenze: lungo il percorso, in seguito alle particolarità morfologiche del territorio e alla necessità di mantenere il più possibile costante la pendenza dello speco, si alternavano sia tratti in cui il condotto correva in trincea o in tunnel, anche a notevole profondità, che tratti su sostruzioni aeree, costituite da semplici muri oppure da lunghe file d'arcate e ponti-canale, a cui vanno aggiunti i difficili passaggi in condotte forzate, come testimoniano oggi gli eccezionali resti di quattro sifoni (1). Uno degli aspetti che contraddistinguono le parti aeree è la tecnica edilizia utilizzata, che appare come un *unicum* in tutta la Gallia: i tratti su arcate, i ponti-canale ed i ponti-sifone sono caratterizzati da un paramento in *opus reticulatum* intervallato, a seconda della distribuzione geografica delle strutture, da fasce di doppi ricorsi di mattoni bipedali o di lastre rettangolari in pietra che a distanze regolari tagliano il nucleo in conglomerato cementizio delle pile; quest'ultime, di altezza e grandezza proporzionata all'altezza del condotto, presentano caratteri costruttivi particolari nei ponti dei sifoni poiché una parte di esse appare attraversata longitudinalmente da fornici che, in alcuni casi, vengono successivamente tamponati assumendo un aspetto del tutto simile a quello della porzione originaria della struttura, grazie all'impiego di *opus reticulatum* e doppi ricorsi di bipedali nel paramento.

Importanti studi condotti recentemente hanno evidenziato come le dimensioni delle strutture dell'acquedotto siano standardizzate, cioè riconducibili ad un numero ridotto di dimensioni-tipo, e obbediscano nella concezione e nella realizzazione ad un'unità di misura di 307 mm, differente quindi dal piede romano classico del valore di 296 mm (2). Con lo scopo di raccogliere nuove informazioni utili a meglio comprendere alcuni aspetti della standardizzazione e a constatare l'impiego o meno di questa unità di misura, a prima vista anomala in un contesto pienamente romanizzato come quello di Lione, è

(1) Per una trattazione esauriente dell'acquedotto del Gier vd. J. BURDY, *Lyon. L'aqueduc romain du Gier*, Pré-inventaire des Monuments et Richesses artistiques du Département du Rhône, Lyon 1996; ID., *Les aqueducs romains de Lyon*, Lyon 2002.

(2) In ultimo vd. J. BURDY, *Lyon: la standardisation dans la construction de l'aqueduc du Gier*, in «*In binos actus lumina. Rivista di studi e ricerche sull'idraulica storica*» (a cura di D. GIORGETTI, I. RIERA), Atti del Convegno Internazionale di Studi su metodologie per lo studio della scienza idraulica antica (Ravenna, 13-15 maggio 1999), anno I/2002, La Spezia, pp. 191-200.

stata condotta da chi scrive una ricerca (3) incentrata soprattutto sull'esame delle dimensioni e delle modalità di messa in opera dei bipedali, cioè di un modulo di 2 piedi di lato con caratteristiche ben definite e normalizzate nel mondo romano. Il sistematico rilevamento di questi elementi se da una parte ha consentito di raccogliere un campione di dati sufficiente a renderne possibile l'elaborazione statistica fornendo così un ulteriore apporto alla determinazione degli aspetti costruttivi (4), ha d'altra parte permesso l'individuazione di due bolli laterizi (5), la cui importanza per la conoscenza dell'acquedotto è testimoniata dal fatto che costituiscono in assoluto la prima attestazione di questo tipo su tale struttura.

I bolli

1. NEBRIGIAC (figg. 1-2)

Luogo di rinvenimento: Chaponost, tratto su arcate di Plat de l'Air (6) (fig. 3).

Bollo su bipedale completo e in ottimo stato di conservazione.

Cartiglio rettangolare: lung. 101 mm; largh. 15 mm.

Testo su una linea, formato da lettere in rilievo (h. 10 mm) di ottima fattura, seguito da una palmetta e caratterizzato dal nesso delle due lettere iniziali.

Di questo tipo di bollo sembrano essere noti solo due altri esemplari, ritrovati entrambi nel XIX secolo su due pesi da telaio in terracotta. Il primo di questi oggetti, di forma tronco-piramidale ed emerso durante le operazioni di scavo effettuate per il recupero dei resti del corpo di Etienne de Poisieu, di

(3) Ringrazio la Prof.ssa Angela Donati per aver accolto all'interno della rivista il presente contributo, frutto di questa ricerca, realizzata tra la primavera e l'estate 2001, effettuata grazie ad una borsa di studio offerta dall'Università Cattolica di Milano (Prof.ssa Maria Pia Rossignani) e in collaborazione con l'Università Lyon 2 (Prof. André Pelletier) sotto la direzione del Prof. Jean Burdy. Tale studio è poi confluito nella tesi di specializzazione in archeologia classica: A. BORLENGHI, *L'acquedotto romano del Gier a Lione: standardizzazione e tecnica costruttiva. Apporti alla definizione dell'unità di misura e alla lettura del paramento edilizio*, Tesi di specializzazione in Archeologia classica (relatore Prof.ssa Mariavittoria Antico Gallina), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, A.A. 2000-2001. È mio desiderio in questa sede ringraziare per l'attenzione e la disponibilità dimostrata nei miei confronti durante il periodo della mia ricerca in Francia e la stesura del mio lavoro di tesi le persone appena citate, così come mi preme esprimere la mia riconoscenza verso il Prof. Burdy e la Prof.ssa Antico Gallina per i suggerimenti e l'aiuto che anche in seguito mi hanno dato.

(4) Per i risultati di tale studio vd. J. BURDY, A. BORLENGHI, *Un esempio di metodologia nella ricerca archeologica: la standardizzazione e il piede romano nella costruzione dell'acquedotto del Gier a Lione*, in «*In binos actus lumina II. Archeologia e società. L'idraulica degli antichi fra passato e futuro*», Atti del convegno internazionale (Narni 18-20 ottobre 2001), in corso di stampa.

(5) Nello studio di tali bolli un ringraziamento particolare, per la disponibilità dimostrata e i suggerimenti fornitimi, deve essere da parte mia rivolto ai professori Ezio Buchi dell'Università di Verona, Nicola Criniti dell'Università di Parma, Enzo Lippolis e Gloria Olcese dell'Università "La Sapienza" di Roma e Valeria Righini dell'Università di Bologna.

(6) Il bipedale su cui è impresso il bollo ha un lato di circa 0.63 m ed è posto nel ricorso superiore della seconda fascia di mattoni, appartenente alla faccia a monte della pila 82 (per la numerazione delle pile vd. BURDY, *Gier*, op. cit., fig. 57).



Fig. 1. CHAPONOST, *Plat de l'Air*. Disegno, tramite frottage, del bollo NĒBRIGIAC.



Fig. 2. CHAPONOST, *Plat de l'Air*. Foto del bollo NĒBRIGIAC: la posizione del bollo sul bipedale non permette di avere un'immagine intera di esso.

fianco alla cattedrale di Saint-Maurice a Vienne, non appare integro e di conseguenza anche il testo del bollo non è completo, ma è privo della parte finale, rivelando soltanto NĒBRIGI (7). Al contrario mostra l'intero testo NĒBRIGIAC, sempre seguito da una palmetta e con il nesso tra la N e la E, un bollo rettangolare di dimensioni quasi identiche a quello dell'acquedotto, impresso su un

(7) CIL, XII, 5688, 6; T.-C. DELORME, *Rapport sur le déplacement du tombeau d'Etienne de Poisieu, lu devant la commission des Beaux Arts de Vienne, le 8 février 1843*, Vienne 1844, p. 29, tab. 5 (Bibl. Municip. Vienne, A 8041); A. ALLMER, A. DE TERREBASSE, *Inscriptions antiques et du moyen âge de Vienne en Dauphiné*, Vienne 1876, IV, p. 222, n. 1714, tab. 218-7; J. LEBLANC, *Inscriptions lapidaires et poteries du Musée de Vienne*, Vienne 1879, planches lithographiées, pl. VIII, n. 187 (opera inedita, Bibl. Municip. Vienne, B 220). Il peso da telaio in questione è stato rinvenuto negli strati di terra al di sotto del sepolcro in cui era stato tumulato Etienne de Poisieu: il fondo della tomba era composto da terra mescolata con frammenti di tegole e mattoni, in mezzo alla quale si trovavano una trentina di pesi da telaio, tra cui quello con bollo NĒBRIGI. La rimozione della terra avrebbe messo in luce un muro di epoca romana, tagliato dalle stesse fondazioni della chiesa adiacente e costituito anche da una fascia di ricorsi di mattoni con bollo CLARIANVS; a maggiore profondità era poi collocato un altro muro con differente orientamento, anteriore al primo e separato da questo da uno spesso strato di terreno di riempimento (cf. DELORME, op. cit., pp. 24-29).

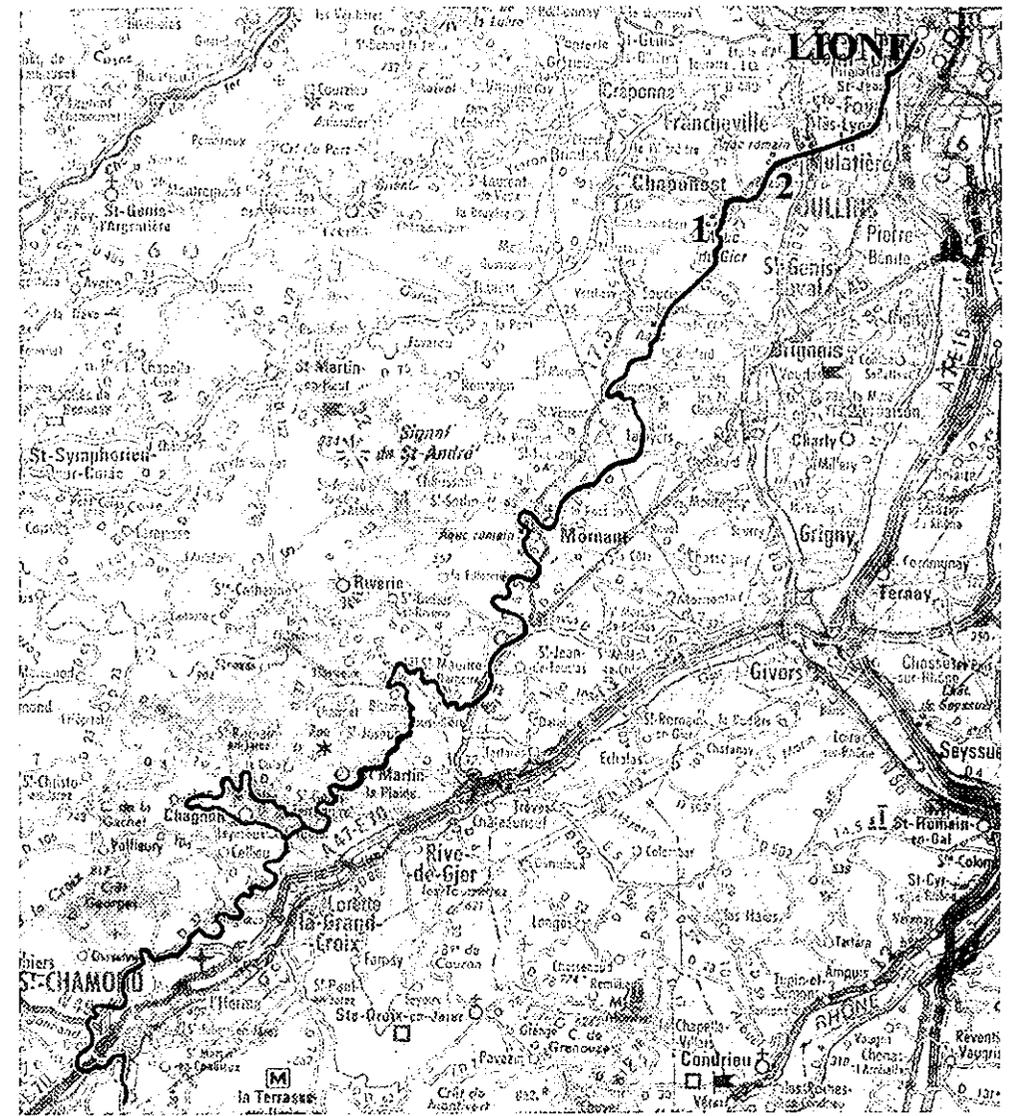


Fig. 3. Tracciato dell'acquedotto del Gier con indicazione dei siti di rinvenimento dei bipedali con bolli laterizi: 1. CHAPONOST, *Plat de l'Air*. Bollo NĒBRIGIAC; 2. SAINTE-FOY, ponte-sifone di Beaunant. Bollo [L]ARIANVS.

peso da telaio, anch'esso di forma tronco-piramidale, conservato attualmente al «Musée de la civilisation gallo-romaine» di Lione ma di provenienza sconosciuta (8).

Uno svolgimento probabile del testo potrebbe essere *Nebrigiac(us)* (9), un elemento onomastico che indicherebbe un *offinator*, forse produttore in proprio, di supposta origine celtica (10), a cui sembrerebbe riportare la desinenza finale in *-acus*; meno convincente sarebbe invece leggervi un *nomen Nebrigijs*, ricollegabile forse ad un'origine grecanica, seguito da un *cognomen* iniziante per *Ac* (11).

Per quanto riguarda la cronologia del bollo, l'onomastica non fornisce alcun indizio e, pur suggerendo in teoria la forma delle lettere una datazione al I sec. d.C., neppure la paleografia può aiutare ad inserire in un periodo preciso, almeno in questo contesto, prodotti conservativi e di lunga tradizione come i mattoni (12); anche il nesso tra la N e la E ci riporta genericamente ai primi

(8) A. ALLMER, P. DISSARD, *Musée de Lyon. Inscriptions antiques*, IV, Lyon 1892, p. 230, n. 493,2. Questo peso da telaio («Musée de la Civilisation gallo-romaine de Lyon», num. inv. CP 7), è molto consunto e presenta tracce di bruciato: ha un'altezza di 143 mm, uno spessore di 85 mm, un peso di ca. 550 grammi. Il cartiglio del bollo ha una lunghezza di 98 mm e un'altezza di 11-12 mm, mentre il testo presenta le lettere centrali molto rovinate. Anche se dubbia, è da registrare inoltre l'esistenza di un altro peso da telaio col medesimo bollo ad Izernore (Ain), 75 km a nord-est di Lione (CIL, XIII, 10019,6). Verosimilmente riconducibile allo stesso produttore e presente invece su un mattone rinvenuto a Beaurepaire (Isère) è il bollo AE BRIGIACVS (A. PELLETIER *et alii*, *L'Isère. Carte Archéologique de la Gaule* [d'ora in poi CAG] 38/1, Paris 1994, p. 47) da leggere probabilmente come NEBRIGIACVS.

(9) Invece che ad un nominativo si potrebbe pensare anche ad un genitivo *Nebrigiac(i)*.

(10) Così sembra intendere Holder (A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Graz 1961, p. 696) che cita entrambi i bolli.

(11) Facendo riferimento solo al bollo non integro, il CIL (XII, p. 896) pone il testo tra i *cognomina* mentre l'*Onomasticon* del De Vit (V. DE VIT, *Totius latinitatis Onomasticon*, IV, Prati, Aldina edente, 1887, p. 642) riporta il *nomen Nebrigijs*, citandolo come *hapax*. In ALLMER, DISSARD, op. cit., viene dato, in riferimento al bollo integro, lo svolgimento *Nebrigijs Ac*. Altri repertori onomastici (I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965; H. SOLIN, *Die griechischen personennamen in Rom. Ein namenbuch*, New York 1982; H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Olms-Weidmann-Hildesheim-Zürich-New York 1988; H. SOLIN, *Die stadtrömischen sklavennamen. Ein namenbuch*, Stuttgart 1996) ignorano però questa voce tra i *nomina*, i *cognomina* e i nomi schiavili. L'*Onomasticon* (DE VIT, op. cit., p. 642) riporta anche il *nomen Nebridijs* (CIL V, 7759), che viene definito di origine greca, a differenza di Holder (HOLDER, op. cit., pp. 695-696) che lo mette tra i nomi celtici.

(12) Anche l'ampio arco cronologico in cui sono usati i pesi da telaio in terracotta di forma analoga ai nostri non permette di ricavare elementi molto utili alla datazione del bollo (in generale cf. A. FERDIÈRE, *Le travail du textile en Région Centre de l'Age du Fer au Haut Moyen-Age*, «Revue Archéologique du Centre de la France», 23, 2, 1984, pp. 209-275): nella Francia meridionale, ad esempio, nel sito di Sallèles d'Aude la produzione di pesi da telaio in terracotta inizia nella prima metà del I sec. d.C. e continua fino al III sec. d.C. (F. LAUBENHEIMER, *Sallèles d'Aude. Un complexe de potiers gallo-romain: le quartier artisanal*, Paris 1990, pp. 143-145) mentre a Lattara, l'odierna Lattes nel dipartimento dell'Hérault, i pesi da telaio in terracotta appaiono a partire dal II sec. a.C. e sono attestati fino alla fine del II sec. d.C. (A. GARDEISEN, S. RAUX, *Les données archéologiques liées au textile à Lattara (Hérault, France)*, in «Archéologie des textiles des origines au Ve siècle», a cura di D. CARDON, M. FEUGÈRE, Actes du colloque de Lattes, octobre 1999, Montagnac 2000, pp. 94-101). Nell'Italia settentrionale, la cui situazione non doveva di molto discostarsi da quella gallica, sappiamo che i pesi da telaio in terracotta rimangono in uso fino al II sec. d.C., non scendendo oltre la fine di esso, quando al telaio verticale si sostituisce quello orizzontale, che non necessita di pesi per la tensione dei fili dell'ordito (cf. D. RIGATO, *I pesi da telaio romani del territorio bondenese*, in «Bondeno e il suo territorio dalle origini al rinascimento», a cura

secoli dell'età imperiale, così come la presenza della palmetta, che costituisce un semplice carattere decorativo (13).

Al di là dell'aspetto cronologico, risulta comunque importante constatare in primo luogo l'attestazione di questo bollo non solo su pesi da telaio ma anche su mattoni; allo stesso modo la scoperta di esso sull'acquedotto del Gier sembrerebbe indicare come area di diffusione dei prodotti di questo atelier la zona di Lione e Vienne.

2. [-L.]ARIANVS (figg. 4-5)

Luogo di rinvenimento: Sainte-Foy, ponte-sifone di Beaunant (14) (fig. 3).

Bollo su bipedale incompleto e in non ottimale stato di conservazione, con alcune lettere parzialmente danneggiate o consunte.

Cartiglio rettangolare: lung. max. 195 mm; largh. 37 mm.

Testo lacunoso nella parte iniziale, formato da lettere in rilievo (h. 26-27 mm) e caratterizzato da un trattino leggermente inarcato verso l'alto che unisce le lettere A e N e che sembra intravedersi anche tra la N e la V e tra la V e la S.

In linea teorica sono molteplici le possibilità di rendere questo bollo (15), ma la presenza prima della A iniziale delle tracce di una stanghetta verticale attribuibile verosimilmente ad una lettera L, così come il luogo di ritrovamento, a qualche chilometro da Lione, suggeriscono di renderlo con CLARIANVS, che risulta essere di gran lunga il più diffuso sia a Lione che a Vienne (16).

I tipi di bollo che possono essere ricondotti a questo produttore sono numerosi (17):

di F. BERTI, S. GELICHI, G. STEFFÈ, Casalecchio di Reno 1988, p. 253; M. CALZOLARI, *I pesi fittili di età romana*, in «Pondera. Pesi e misure nell'antichità», catalogo mostra, a cura di C. CORTI, N. GIORDANI, Modena 2001, p. 327).

(13) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Roma 1964⁴, pp. 23-29; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Bologna 1997⁴, pp. 130-131.

(14) Il bipedale su cui è impresso il bollo ha un lato di circa 0.62 m ed è posto nel ricorso inferiore della prima fascia, appartenente alla struttura originaria e non alla tamponatura del fornice, della faccia a monte della pila 9 (per la numerazione delle pile vd. BURDY, *Gier*, op. cit., fig. 60).

(15) Per la ventina e oltre di possibilità per la resa del bollo si rimanda a: SOLIN, SALOMIES, op. cit., p. 461.

(16) Uno spoglio di tutti i mattoni conservati al «Musée de la Civilisation gallo-romaine» di Lione, al «Musée Saint-Pierre» e nei magazzini del «Musée des Beaux-arts» a Vienne ha permesso di constatare che otto bolli con testo CLARIANVS hanno le dimensioni del cartiglio, oltre che l'altezza e talvolta la forma delle lettere molto simili a quelle del bollo preso qui in esame. È mio desiderio ringraziare in questa sede per la disponibilità dimostrata in tali ricerche Jacques Lasfargues, Hugues Savay-Guerraz, Dominique Tisserand e Cécile Cornu del «Musée gallo-romaine» di Lione così come Roger Lauxerois del «Musée des Beaux-Arts» di Vienne.

(17) Per un elenco esauriente dei bolli e del luogo di ritrovamento: CIL XII, 5679, 19-26; CIL, XIII, 12722-12724; F. ARTAUD, *Notice des Inscriptions antiques du Musée de Lyon*, Lyon 1816, pp. 63, 66, nn. 44, 46; T.-C. DELORME, *Description du Musée de Vienne (Isère)*, Vienne 1841, p. 312, n. 322 (Bibl. Municip. Vienne, A 8040); A. COMARMOND, *Description du Musée lapidaire de la ville de Lyon*, Lyon 1846-1854, pp. 257-259, 261, 284, 291, 409-410, 464, nn. 383, 385-386, 389, 393-394, 402, 442, 460, 753; ALLMER, DE TERREBASSE, op. cit., pp. 225-226, nn. 1726-1732, tab. 214, 8-12; J. LEBLANC, op. cit., pl. VIII, nn. 181-185; ALLMER, DISSARD, op. cit., pp. 220-222,



Fig. 4. SAINTE-FOY, *ponte-sifone di Beaunant*. Disegno, tramite frottage, del bollo [L.]ARIANVS.

- CLARIANVS = *Clarianus (fecit)*
- CLARIANI = *(ex figlinis) Clariani*
- CLARIANA (18) = *(tegula) Clariana / (figlina) Clariana*
- CLARIAN = *Clarian(us) (fecit)*
= *(ex figlinis) Clarian(i)*
= *(tegula) Clarian(a) / (figlina) Clarian(a)*
- CLARIANAC (19) = ?
- CLARIANVS = *Clarianus (fecit)*
A DECI ALPIN = *(ex figlinis) A(uli) Deci(i) Alpin(i)*
- CLARIANVMADA = *Clarianum (opus doliare) (ex figlinis) A(uli) Decii A(lpini)*

Tra questi tipi si potrebbe pensare, come già ipotizzato (20), che quelli, meno attestati, in cui compare *Clarianus* (21) in associazione con *Aulus Decius*

225, 227, nn. 489/5-14, 490/10-13, 491/1-2; M. VERGUET, *La marque de Clarianus sur briques, tuiles et tuyaux d'hypocauste, époque des Antonins*, «Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est», XXV-2 (1974), pp. 240-246; M.-O. LAVENDHOMME, *La Loire. CAG 42*, Paris 1997, p. 186; A. BOUET, *Les matériaux de construction en terre cuite dans les thermes de la Gaule Narbonnaise*, Bordeaux 1999, p. 184, con bibliografia aggiornata; M. PROVOST *et alii*, *Le Gard. CAG 30/2*, Paris 1999, p. 63; P. CELLI *et alii*, *Lugdunum en territoire Ségusiave: les limites occidentales de la colonie retrouvées?*, «Revue Archéologique du Centre de la France», 39 (2000), pp. 236-237; J. DUPRAZ, C. FRAISSE, *L'Ardèche. CAG 07*, Paris 2001, pp. 165, 228, 283-284, 336, 339, 342, 347, 349.

(18) Per il termine più corretto da sottintendere nel bollo CLARIANA, si può fare un parallelo con alcuni dei bolli dell'Italia del Nord come *Anniana*, *Arriana*, *Cartoriana*, *Cinniana*, *Pansiana*, che la Righini (V. RIGHINI, *I bolli laterizi di età romana nella Cispadana. Le Figlinae (parte prima)*, in «*Le fornaci romane: produzione di anfore e laterizi con marchi di fabbrica nella Cispadana orientale e nell'Alto Adriatico*», Atti delle giornate internazionali di studio (Rimini 1993), Rimini 1998, pp. 30-34) consiglia di leggere come *tegula Anniana*, *tegula Arriana*, *tegula Cartoriana*, *tegula Cinniana*, *tegula Pansiana*, e non di sottintendere *figlina*, dal momento che nella documentazione doliare urbana questo termine, al contrario di *tegula*, non compare mai al singolare ma sempre al plurale.

(19) Di questo tipo di bollo, il cui svolgimento appare di non facile soluzione, sembrano essere attestati solo due esemplari: uno a Faverges, nel dipartimento dell'Haute-Savoie (BOUET, op. cit., p. 183) e l'altro, frammentario, a Mornant, nel dipartimento del Rhône (CELLI *et alii*, op. cit., p. 237, fig. 2). I tipi di bollo di cui esiste un'unica attestazione, non sempre convincente, sono i seguenti: OFF CLARIANA (CIL, XII, 5679, 20d), [CLAR]IANA C[.]S (CIL, XII, 5679, 21), CLARIANVS M C T (CIL, XII, 5679, 25) e CLARIANVS CISAL (B. RÉMY *et alii*, *La Savoie. CAG 73*, Paris 1996, p. 106).

(20) VERGUET, op. cit., p. 249; BOUET, op. cit., pp. 183, 185.

(21) Si tratta di un solo elemento onomastico, secondo una pratica diffusa nei laterizi romani (vd. C. ZACCARIA, *Bolli laterizi. Italia centro-settentrionale*, in *EAA*, II suppl., I, Roma 1994, p. 712). Riguardo a *Clarianus*, interpretato come *cognomen*, vd. in particolare KAJANTO, op. cit., pp. 108, 279.



Fig. 5. SAINTE-FOY, *ponte-sifone di Beaunant*. Foto del bollo [L.]ARIANVS.

Alpinus (22) siano probabilmente i più antichi: si tratterebbe di un *offinator*, uno schiavo o un liberto oppure un uomo di condizione libera senza cittadinanza, che operava all'interno della *figlina* di proprietà di un *ingenuus*, come indicherebbero i *tria nomina*. È più che verosimile, come indicano in particolare i tipi CLARIANI e CLARIANA, che *Clarianus* sia poi diventato a sua volta *dominus*, cioè proprietario di *figlina*, che non necessariamente doveva essere però quella di *Aulus Decius Alpinus*.

I prodotti riferibili a questo atelier appartengono ad una gamma molto ampia: laterizi in uso nelle terme, come mattoni quadrati o rotondi per *suspensurae*, *tubuli*, mattoni a cuneo, *tegulae mammatae*; generici materiali da costruzione, come mattoni e tegole (23); antefisse (24); anfore (25).

La zona di diffusione di questi prodotti è molto estesa e comprende sostanzialmente la vallata del Rodano e quella dell'Isère, riguardando la Narbonnese, oltre che, in parte, anche le province romane vicine: a nord si hanno attestazioni fino a Montmorot, nel dipartimento del Jura, mentre Martigues, nelle vicinanze della foce del Rodano, costituisce il limite meridionale di diffusione; a est vi sono attestazioni fino ad Aime, in Savoia, mentre ad ovest esse si arrestano non lontano dal corso del Rodano, a Gravières, nel diparti-

(22) Per il *cognomen Alpinus* cf. *ibid.*, pp. 50, 195. Di particolare interesse, in quanto forse relativa al personaggio in questione, è la notizia del ritrovamento nel XIX secolo a Aspres-sur-Buëch (Hautes-Alpes) di un frammento di sigillata con il bollo A DECIVS ALPINVS (I. GANET, *Les Hautes-Alpes. CAG 05*, Paris 1995, p. 55); la consultazione di diversi repertori di ceramica sigillata, anche tra i meno conosciuti, non ha però rivelato alcun produttore con questo nome e pone dei dubbi sulla veridicità di tale rinvenimento o quantomeno sulla pertinenza del bollo ad un frammento di sigillata.

(23) BOUET, op. cit., p. 183.

(24) VERGUET, op. cit., p. 240.

(25) M.-E. BELLET *et alii*, *Une construction gallo-romaine rue Villeneuve et rue de la Portette à Orange (Vaucluse). Fouille de sauvetage 1984*, «Revue Archéologique de la Narbonnaise», 18 (1985), p. 324, nota 11.

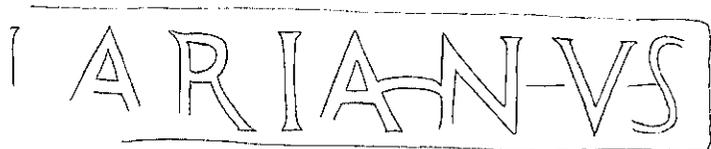


Fig. 4. SAINTE-FOY, *ponte-sifone di Beaunant*. Disegno, tramite frottage, del bollo [-L]ARIANVS.

- CLARIANVS = *Clarianus (fecit)*
- CLARIANI = *(ex figlinis) Clariani*
- CLARIANA (18) = *(tegula) Clariana / (figlina) Clariana*
- CLARIAN = *Clarian(us) (fecit)*
= *(ex figlinis) Clarian(i)*
= *(tegula) Clarian(a) / (figlina) Clarian(a)*
- CLARIANAC (19) = ?
- CLARIANVS = *Clarianus (fecit)*
A DECI ALPIN = *(ex figlinis) A(uli) Deci(i) Alpin(i)*
- CLARIANVMADA = *Clarianum (opus doliare) (ex figlinis) A(uli) D(ecii) A(lpini)*

Tra questi tipi si potrebbe pensare, come già ipotizzato (20), che quelli, meno attestati, in cui compare *Clarianus* (21) in associazione con *Aulus Decius*

225, 227, nn. 489/5-14, 490/10-13, 491/1-2; M. VERGUET, *La marque de Clarianus sur briques, tuiles et tuyaux d'hypocauste, époque des Antonins*, «Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est», XXV-2 (1974), pp. 240-246; M.-O. LAVENDHOMME, *La Loire. CAG 42*, Paris 1997, p. 186; A. BOUET, *Les matériaux de construction en terre cuite dans les thermes de la Gaule Narbonnaise*, Bordeaux 1999, p. 184, con bibliografia aggiornata; M. PROVOST *et alii*, *Le Gard. CAG 30/2*, Paris 1999, p. 63; P. CELLI *et alii*, *Lugdunum en territoire Séguisave: les limites occidentales de la colonie retrouvées?*, «Revue Archéologique du Centre de la France», 39 (2000), pp. 236-237; J. DUPRAZ, C. FRAISSE, *L'Ardèche. CAG 07*, Paris 2001, pp. 165, 228, 283-284, 336, 339, 342, 347, 349.

(18) Per il termine più corretto da sottintendere nel bollo CLARIANA, si può fare un parallelo con alcuni dei bolli dell'Italia del Nord come *Anniana*, *Arriana*, *Cartoriana*, *Cinniana*, *Pansiana*, che la Righini (V. RIGHINI, *I bolli laterizi di età romana nella Cispadana. Le Figlinae (parte prima)*, in «Le fornaci romane: produzione di anfore e laterizi con marchi di fabbrica nella Cispadana orientale e nell'Alto Adriatico», Atti delle giornate internazionali di studio (Rimini 1993), Rimini 1998, pp. 30-34) consiglia di leggere come *tegula Anniana*, *tegula Arriana*, *tegula Cartoriana*, *tegula Cinniana*, *tegula Pansiana*, e non di sottintendere *figlina*, dal momento che nella documentazione doliare urbana questo termine, al contrario di *tegula*, non compare mai al singolare ma sempre al plurale.

(19) Di questo tipo di bollo, il cui svolgimento appare di non facile soluzione, sembrano essere attestati solo due esemplari: uno a Faverges, nel dipartimento dell'Haute-Savoie (BOUET, op. cit., p. 183) e l'altro, frammentario, a Mornant, nel dipartimento del Rhône (CELLI *et alii*, op. cit., p. 237, fig. 2). I tipi di bollo di cui esiste un'unica attestazione, non sempre convincente, sono i seguenti: OFF CLARIANA (CIL, XII, 5679, 20d), [CLAR]IANA C[-]S (CIL, XII, 5679, 21), CLARIANVS M C T (CIL, XII, 5679, 25) e CLARIANVS CISAL (B. RÉMY *et alii*, *La Savoie. CAG 73*, Paris 1996, p. 106).

(20) VERGUET, op. cit., p. 249; BOUET, op. cit., pp. 183, 185.

(21) Si tratta di un solo elemento onomastico, secondo una pratica diffusa nei laterizi romani (vd. C. ZACCARIA, *Bolli laterizi. Italia centro-settentrionale*, in *ÉAA*, II suppl., I, Roma 1994, p. 712). Riguardo a *Clarianus*, interpretato come *cognomen*, vd. in particolare KAJANTO, op. cit., pp. 108, 279.



Fig. 5. SAINTE-FOY, *ponte-sifone di Beaunant*. Foto del bollo [-L]ARIANVS.

Alpinus (22) siano probabilmente i più antichi: si tratterebbe di un *offinator*, uno schiavo o un liberto oppure un uomo di condizione libera senza cittadinanza, che operava all'interno della *figlina* di proprietà di un *ingenuus*, come indicherebbero i *tria nomina*. È più che verosimile, come indicano in particolare i tipi CLARIANI e CLARIANA, che *Clarianus* sia poi diventato a sua volta *dominus*, cioè proprietario di *figlina*, che non necessariamente doveva essere però quella di *Aulus Decius Alpinus*.

I prodotti riferibili a questo atelier appartengono ad una gamma molto ampia: laterizi in uso nelle terme, come mattoni quadrati o rotondi per *suspensurae*, *tubuli*, mattoni a cuneo, *tegulae mammatae*; generici materiali da costruzione, come mattoni e tegole (23); antefisse (24); anfore (25).

La zona di diffusione di questi prodotti è molto estesa e comprende sostanzialmente la vallata del Rodano e quella dell'Isère, riguardando la Narbonnese, oltre che, in parte, anche le province romane vicine: a nord si hanno attestazioni fino a Montmorot, nel dipartimento del Jura, mentre Martigues, nelle vicinanze della foce del Rodano, costituisce il limite meridionale di diffusione; a est vi sono attestazioni fino ad Aime, in Savoia, mentre ad ovest esse si arrestano non lontano dal corso del Rodano, a Gravières, nel diparti-

(22) Per il *cognomen Alpinus* cf. *ibid.*, pp. 50, 195. Di particolare interesse, in quanto forse relativa al personaggio in questione, è la notizia del ritrovamento nel XIX secolo a Aspres-sur-Buëch (Hautes-Alpes) di un frammento di sigillata con il bollo A DECIVS ALPINVS (I. GANET, *Les Hautes-Alpes. CAG 05*, Paris 1995, p. 55); la consultazione di diversi repertori di ceramica sigillata, anche tra i meno conosciuti, non ha però rivelato alcun produttore con questo nome e pone dei dubbi sulla veridicità di tale rinvenimento o quantomeno sulla pertinenza del bollo ad un frammento di sigillata.

(23) BOUET, op. cit., p. 183.

(24) VERGUET, op. cit., p. 240.

(25) M.-E. BELLET *et alii*, *Une construction gallo-romaine rue Villeneuve et rue de la Portette à Orange (Vaucluse). Fouille de sauvetage 1984*, «Revue Archéologique de la Narbonnaise», 18 (1985), p. 324, nota 11.

mento dell'Ardèche ma esiste un'attestazione anche in Haute-Loire a Saint-Paullien (26). Pur abbracciando le testimonianze dei bolli un territorio molto ampio, si registrano due grandi settori interessati in maniera preponderante dai prodotti laterizi dell'atelier di *Clarianus*: la zona tra il Rodano e l'Isère, in cui sono maggiori i ritrovamenti, e la zona della vallata del Rodano a sud di Valence, dove si concentrano soprattutto nella regione di Vaison-La-Romaine (27).

Questo tipo di distribuzione indica chiaramente che il commercio dei prodotti laterizi sfrutta il corso dei fiumi, in particolare il Rodano e l'Isère, e sembra suggerire due possibili zone in cui inserire il centro di produzione, di cui non è mai stata ritrovata alcuna prova archeologica, così come mancano analisi mineralogiche, petrografiche o chimiche di tali prodotti che possano fornire informazioni sulla provenienza delle argille utilizzate. L'ubicazione più probabile è il territorio attorno a Vienne, dove si concentra il maggior numero di attestazioni: una prova indiretta potrebbe essere l'esistenza del toponimo *Figlinis*, oggi Félines in Ardèche, situato dalla *Tabula Peutingeriana* a 25 km da Vienne oppure il toponimo Clarasson, nel comune di Saint-Clair-du-Rhône, a 15 km da Vienne in una zona molto ricca di cave d'argilla. A questi elementi va aggiunta la testimonianza di un'iscrizione in cui compare il nome di *Quintus Decius Alpinus, quattuorvir* di Vienne, che appartiene verosimilmente alla stessa famiglia dell'*Aulus Decius Alpinus*, presente nei bolli (28). Più difficile da supporre è un'ubicazione del centro di produzione di *Clarianus* nella regione di Vaison (29), anche solo per un semplice aspetto commerciale, dal momento che ciò avrebbe comportato una massiccia esportazione di prodotti verso il nord, mentre era sicuramente meno difficoltosa e più economica una commercializzazione dei prodotti dalla regione di Vienne, trovandosi essa in un punto centrale da cui si poteva facilmente raggiungere la zona meridionale della vallata del Rodano e la parte orientale della Narbonese, attraverso il Rodano e l'Isère; al momento attuale della ricerca non si può nemmeno escludere l'esistenza di una filiale nel territorio attorno a Vaison (30).

(26) L. SIMMONET, *Contribution à l'étude de la marque Clarianus d'après une découverte ancienne faite à Saint-Paullien (Haute-Loire)*, «Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est», 27 (1976), pp. 320-322.

(27) BOUET, op. cit., p. 183.

(28) VERGUET, op. cit., pp. 246-247; BOUET, op. cit., pp. 185-186.

(29) C. GOUDINEAU, Y. DE KISCH, *Vaison La Romaine*, Paris 1991, p. 100. Gli autori, riferendosi al ritrovamento a Vaison di due bolli appartenenti alla produzione più antica di *Clarianus*, quindi probabilmente ai bolli in cui compare anche il nome di *Aulus Decius Alpinus*, affermano che gli atelier di questo produttore devono essere collocati nelle vicinanze di Vaison e non nella regione di Vienne e Lione. Questa affermazione risulta però del tutto infondata, almeno in base a questi elementi, dal momento che anche a Vienne e Lione e nelle zone vicine (BOUET, op. cit., p. 185) sono ben attestati questi tipi di bollo, come dimostrano per i mattoni i due esemplari conservati al «Musée de la Civilisation gallo-romaine» di Lione e altri due conservati a Vienne, uno nel «Musée Saint-Pierre» e l'altro al «Musée des Beaux-arts».

(30) Verguet (ibid., p. 249) pensa alla presenza di una succursale nei pressi di Vaison, in seguito al ritrovamento dei bolli CLARIANA o CLARIAN, da rendere secondo l'autore, a mio parere in modo erroneo, come *ex officina Clariana* (vd. infra, nota 18). I luoghi di rinvenimento di questi due tipi di bollo non sono comunque limitati alla regione di Vaison ma si ritrovano generalmente anche nella parte alta della vallata del Rodano e di conseguenza questa non può essere una prova valida dell'esistenza di una succursale nel territorio di Vaison, anche se questa ipotesi non si può scartare.

L'arco cronologico di funzionamento dell'atelier di *Clarianus* è normalmente collocato tra l'epoca di Adriano e la fine del II sec. d.C., anche se alcune attestazioni sembrano indicare gli inizi del II sec. d.C. come datazione dei tipi di bollo considerati più antichi. I criteri archeologici usati per determinare la cronologia dei prodotti di questa officina non risultano però essere sempre molto sicuri, tanto è vero che si registrano alcuni casi in cui il ritrovamento di questi bolli viene usato per datare al II secolo le strutture in cui sono inseriti: in ogni caso però una datazione al II sec. d.C. è in genere considerata affidabile (31). Anche i ritrovamenti fatti a Lione sembrerebbero andare in questa direzione, dal momento che mattoni riconducibili a *Clarianus* sono emersi ad esempio all'odeon (32), probabilmente degli inizi del II sec. d.C. (33), oppure nelle strutture della seconda fase delle Terme della rue des Farges, il cui rifacimento è collocabile proprio in questo periodo (34); a Saint-Romain-en-Gal mattoni e tegole con questi bolli laterizi non sembrerebbero essere stati rinvenuti in strutture anteriori al 160-180 d.C. (35).

L'interpretazione del bollo come *Clarianus*, di gran lunga la più probabile in base alla documentazione disponibile, sembrerebbe indicare dunque per il bipedale dell'acquedotto del Gier (36) una datazione non anteriore agli inizi del II sec. d.C.; la presenza di trattini che uniscono le lettere, caratteristica pare mai attestata per CLARIANVS e gli altri tipi, non sembrerebbe inoltre costituire un elemento per proporre necessariamente un'altra lettura del bollo, dal momento che potrebbe trattarsi di una semplice particolarità officinale presente solo sui bipedali dell'acquedotto.

Considerazioni finali

Il rinvenimento dei due bolli laterizi sui bipedali dell'acquedotto fornisce, allo stato attuale della ricerca, alcuni tasselli che portano alla conoscenza di nuovi elementi relativi alla storia di quest'opera e consentono di tentare alcune riflessioni preliminari su aspetti sia costruttivi che cronologici.

(31) VERGUET, op. cit., p. 248; GOUDINEAU, DE KISCH, op. cit., p. 100; BOUET, op. cit., p. 185.

(32) P. WUILLEUMIER, *Fouilles de Fourvière à Lyon*, in «Gallia», supplément 4 (1951), p. 71; VERGUET, op. cit., p. 249.

(33) A. PELLETIER, *Lugdunum. Lyon*, Lyon 1999, pp. 60-61.

(34) A. DESBAT, *Les fouilles de la rue des Farges à Lyon (1975-1980)*, Lyon 1984, p. 78. I mattoni con bollo CLARIANVS appartengono alla seconda fase dell'ipocausto e sono stati trovati mescolati a mattoni con bollo VIRIORVM e CCCAL; nulla esclude, secondo l'autore, che alcuni di questi bolli appartengano a mattoni di reimpiego.

(35) Devo ringraziare per queste informazioni Laurence Brissaud e Jean-Luc Prisset, archeologi nel sito di Saint-Romain-en-Gal, e Odile Leblanc, ceramologa nello stesso luogo, che gentilmente hanno compiuto una ricerca su tutti i bolli schedati presenti in tale sito, individuandone circa un'ottantina su tegole e mattoni riferibili all'atelier di CLARIANVS: i più antichi sono due mattoni sesquipedali con bolli CLARIANVS (num. inv. SRG I 62 M411) e CLARIAN (SRG I 82 M415/2) ritrovati sul fondo di un canale di scolo, non anteriore al 160-180 d.C. e situato nella parte nord della «Maison des Dieux Océans».

(36) La posizione del bipedale all'interno della pila del ponte-sifone di Beaunant esclude la possibilità che esso possa essere riferito ad un restauro, a meno di non pensare ad un completo rifacimento dell'intera pila.

In primo luogo la presenza dei bolli indica il coinvolgimento perlomeno di due atelier nella realizzazione dei mattoni necessari alla costruzione dei tratti aerei. La domanda da porsi immediatamente dopo questa considerazione è però quella relativa ai modi di approvvigionamento di tale materiale da costruzione: i produttori a cui riportano i bolli operavano verosimilmente nel territorio di Lione e Vienne e questo renderebbe più che lecito ipotizzare, almeno in teoria, un trasporto dei mattoni dai normali siti di produzione ai luoghi d'impiego, posti tutti, ad eccezione del ponte-sifone della Durèze e del ponte-canale del Petit Bozançon, nella seconda parte del tracciato. Alcuni elementi rendono però dubbia un'interpretazione di questo tipo: l'enorme quantità di bipedali utilizzati (37), ovviamente di peso e dimensioni notevoli, ne rendeva verosimilmente antieconomico il trasporto da centri di produzione non situati nelle immediate vicinanze, in particolare per la natura dei luoghi e per la mancanza almeno apparente di vie di comunicazione dirette, escludendo naturalmente la via di servizio che doveva essere stata creata per la realizzazione dell'acquedotto (38). Anche se non si può escludere per i siti più facilmente raggiungibili da Lione un approvvigionamento diretto da *figlinae* già da tempo installate nella regione, la disponibilità di argilla, acqua e legname nelle zone d'impiego dei mattoni, come in parte dimostrano strutture produttive attive fin dal XVIII secolo in queste zone (39), rendono probabile l'ipotesi di una produzione laterizia direttamente in loco con lo sfruttamento di cave e l'impianto di fornaci (40) da parte di fabbricanti già attivi attorno a Lione e Vienne: a costoro sarebbe stata commissionata l'apposita realizzazione di bipedali, cioè di un modulo laterizio il cui uso è in pratica limitato all'acquedotto e sembra essere poco attestato in altri manufatti romani delle

(37) L'utilizzo dei mattoni bipedali non è limitato alle pile dei ponti ma si registra anche nelle ghiera degli archi di testata delle arcate.

(38) Secondo Germain de Montauzan (C. GERMAIN DE MONTAUZAN, *Les aqueducs antiques de Lyon. Etude comparée d'archéologie romaine*, Paris 1909, p. 305) la strada che collegava Lione e Vienne passava nelle vicinanze dell'acquedotto transitando per Beaunant e Brignais, da dove si staccava verosimilmente una strada che si doveva dirigere proprio verso la vallata del Gier; al momento attuale però non abbiamo alcuna certezza che questo fosse il reale tracciato della via di collegamento tra le due città, che costituiva un tratto della via che conduceva in Narbonese fino al Mediterraneo, anzi, secondo la tradizione, questa via, dopo l'uscita da Lione, doveva dirigersi verso Saint-Genis-Laval e, passando forse per Brignais, arrivare a Givors e di qui giungere a Saint-Romain-en-Gal da dove, come mostrano le testimonianze archeologiche, entrava a Vienne (PELLETIER, op. cit., pp. 46-47).

(39) La ricchezza di argilla del territorio posto a ovest e a sud di Lione è dimostrata dall'installazione fin da questo periodo di numerose briqueteries e tuileries, cioè industrie per la produzione di mattoni e tegole, impiantate direttamente nei pressi dei luoghi di sfruttamento dell'argilla ma con una produzione ridotta che copriva sostanzialmente il fabbisogno della città e dei territori limitrofi. Nelle immediate vicinanze del tracciato dell'acquedotto si collocavano la «Briqueterie du Chéron» a Brignais, che utilizzava argilla estratta sul posto ma anche a Beaunant, e la «Briqueterie Fraysse» a Taluyers, che utilizzava solo argilla estratta sul posto (G. MAZENOT, *Les ressources minérales de la région lyonnaise*, in «*Les études rhodaniennes. Revue de Géographie régionale*», Lyon 1936, pp. 171-176); attorno alla metà del XIX secolo sono inoltre attestate a Beaunant, proprio nei pressi dell'acquedotto, almeno cinque diverse *tuileries* che utilizzavano argilla presente in loco (Beaunant. *Tuileries et briquetiers*, «La Fontanière», Sainte-Foy-lès-Lyon, 10, 2003, pp. 32-34).

(40) Lo stesso accade in genere per la realizzazione dei ponti romani in cui si registra l'impiego di mattoni (cf. V. GALLIAZZO, *I ponti romani*, Treviso 1994, I, p. 197).

due città (41). Necessario sarebbe a questo punto delle nostre ricerche, per confermare le ipotesi fatte, procedere ad indagini archeometriche (42) che possano dimostrare o meno la compatibilità degli impasti dei laterizi dell'acquedotto con le argille presenti nel territorio in cui passa il tracciato; allo stesso modo bisognerebbe condurre un'analisi degli impasti dei bipedali bollati con quelli dei prodotti laterizi riferibili agli stessi produttori, conservati oggi nei musei di Lione e Vienne.

Anche da un punto di vista cronologico notevole è il rilievo che assume la presenza dei bolli sui bipedali dell'acquedotto, il cui periodo di realizzazione è ancora oggi fonte di discussione e s'inserisce attualmente in un arco di tempo di circa un secolo e mezzo, andando da Augusto fino ad Adriano, a seconda delle ipotesi dei diversi studiosi.

Fino a tempi abbastanza recenti l'opinione comune è stata quella di una costruzione in epoca adrianea, supportata, oltre che dalle somiglianze esistenti tra la tecnica edilizia dell'acquedotto con quella impiegata a Villa Adriana (43), dal ritrovamento nel 1887 a Chagnon di un'iscrizione (44) che riportava come, per autorità dell'imperatore Adriano, vi fosse per chiunque il divieto di arare, seminare e piantare nello spazio destinato alla tutela del condotto. Un esame condotto su tale iscrizione, a cui se ne è aggiunta recentemente una identica e frammentaria ritrovata a Saint-Joseph (45), ha però messo in rilievo come essa non possa essere un elemento determinante a favore di una datazione adrianea in quanto sembrerebbe indicare sicuramente l'esistenza in tale periodo dell'acquedotto ma non necessariamente anche la costruzione (46).

Le indagini archeologiche condotte negli ultimi venti-trenta anni hanno però portato ad una revisione delle opinioni maturate fino ad allora, cancellando alcune convinzioni che andavano nella direzione di una cronologia adrianea: l'impiego di fasce di ricorsi di mattoni nella tecnica costruttiva, che si pensava tipico degli inizi del II sec. d.C., risulta attestato in edifici del I sec. d.C. (47); l'ipotesi di un'urbanizzazione del quartiere della Sarra solo a partire

(41) Nel «Musée Saint-Pierre», a Vienne, tra i laterizi romani conservati vi sono tre bipedali, di cui solo uno frammentario presenta il bollo CLARIANVS A DECI ALPIN. Un bollo analogo presente su un bipedale, ritrovato in un ipocausto e verosimilmente diverso da quello appena citato, viene segnalato da Delorme (DELORME, op. cit., p. 312, n. 322).

(42) A questo proposito di notevole interesse sono i risultati provenienti da indagini di questo tipo compiute a Roma sui prodotti laterizi della Villa dei Quintili (cf. G. OLCESE, *Archeologia e archeometria dei laterizi bollati romani: primi risultati e prospettive di ricerca*, in «*The inscribed economy*», a cura di W.V. HARRIS, Proceedings on a conference held at the American Academy in Rome on 10-11 January 1992, Ann Arbor 1993, pp. 121-128) oppure nell'Italia settentrionale su mattoni ritrovati nel territorio di Rimini (A. FAILLA, *Indagini archeometriche su laterizi romani del riminese*, in «*Le fornaci romane*», op. cit., pp. 121-127).

(43) GERMAIN DE MONTAUZAN, op. cit., pp. 35, 240-241.

(44) *CIL*, XIII, 1623; *ILS*, 5749.

(45) J. BURDY, *Une borne de l'aqueduc romain du Gier*, «Bulletin de la société nationale des antiquaires de France», 1997, pp. 152-161.

(46) R. TURCAN, *Note sur la pierre de Chagnon*, «Bulletin de liaison de la Direction des Antiquités historiques Rhône-Alpes», 8 (1978), p. 70.

(47) A. DESBAT, *Note sur l'apparition des constructions à arases de briques dans la région lyonnaise*, «Gallia», 49 (1992), pp. 45-50. L'apparizione di ricorsi di mattoni si registra già in epoca augustea, all'interno del cosiddetto «Santuario di Cibebe», nelle strutture della seconda fase

dal II sec. d.C., quando proprio l'acquedotto del Gier, unico a poterlo approvvigionare per motivi legati all'altitudine, ne avrebbe permesso lo sviluppo, è venuta meno in seguito ai risultati degli scavi archeologici che, sul sito del «Verbe Incarné», hanno evidenziato una prima urbanizzazione già a partire dalla fine del I sec. a.C., con la realizzazione all'epoca di Tiberio del santuario municipale del culto imperiale (48). Proprio le indagini in questo sito hanno apportato nuovi elementi a favore di una collocazione cronologica dell'acquedotto in epoca claudia, attualmente ritenuta la più probabile, dal momento che ai bordi dell'altopiano della Sarra sono emersi, all'incrocio di due vie lastricate, una grande fontana pubblica del II sec. d.C. ma posta al di sopra di una più antica da ricondurre alla metà del I sec. d.C. così come un blocco frammentario, riferibile alla struttura più recente della fontana, con l'iscrizione CLAVD AVG che costituirebbe, nel II secolo, un chiaro riferimento simbolico all'imperatore Claudio (49). Questi aspetti, uniti al fatto che l'arrivo dell'acqua alla fontana più antica alla quota di circa 283 m implicherebbe un approvvigionamento possibile solo da parte dell'acquedotto del Gier, dimostrerebbero la costruzione di quest'ultimo alla metà del I sec. d.C., epoca a cui sarebbero da ricollegare in questo settore anche la rete d'adduzione e l'ingrandimento di quella d'evacuazione delle acque (50).

Recentemente è stata avanzata l'ipotesi di una realizzazione dell'acquedotto in epoca augustea ad opera di Agrippa: gli scavi condotti all'interno del cosiddetto «Santuario di Cibele» hanno evidenziato impronte di tubature che farebbero supporre l'esistenza nella seconda fase dell'edificio, all'incirca tra il 20 a.C. e il 5-10 d.C., di una rete di distribuzione dell'acqua da mettere in collegamento, sempre per motivi d'altitudine, con l'acquedotto del Gier che doveva servire il settore termale dell'edificio stesso. A questa testimonianza andrebbero aggiunti nell'acquedotto la presenza dell'*opus reticulatum*, largamente impiegato a Roma in epoca tardorepubblicana, il ricorso nel paramento di un calcare attestato già da epoca augustea a Lione, l'applicazione della regola vitruviana dei due *actus* di distanza tra i pozzetti d'ispezione (51).

dell'edificio (A. DESBAT, *Nouvelles recherches à l'emplacement du prétendu sanctuaire lyonnais de Cybèle*, «Gallia», 55, 1998, pp. 254, 275).

(48) J. LASFARGUES, M. LE GLAY, *Découverte d'un sanctuaire municipal du culte impérial à Lyon*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», avril-juin, 1980, pp. 394-414; B. MANDY, *Le quartier antique du Verbe Incarné*, «Dossiers Histoire et Archéologie», 78 (1983), pp. 23-26; PELLETIER, op. cit., pp. 112-113.

(49) B. MANDY, *Une fontaine publique dans le clos du Verbe Incarné à Lyon*, «L'Arrière», 66 (1986), pp. 87-93; É. DELAVAL, *Une fontaine gallo-romaine alimentée par l'aqueduc du Gier découverte à Lyon (clos du Verbe-Incarné, Fourvière)*, «Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est», 40, 2 (1989), pp. 229-242.

(50) Ibid., p. 240. Durante lo scavo nel sito del «Verbe Incarné», in alcuni punti dell'altopiano della Sarra fino ad un'altitudine di 288 m, sono emerse tracce di canalizzazioni in legno. Se l'altitudine di tali condutture denuncia un approvvigionamento possibile solo all'acquedotto del Gier, non esistendo però collegamenti diretti, non si può scartare, a mio parere, l'ipotesi di un'adduzione proveniente da una o più cisterne d'acqua pluviale.

(51) DESBAT, *Nouvelles recherches*, op. cit., pp. 274-275. Secondo l'autore, direttore degli scavi su tale sito, il grande serbatoio posto all'interno del «Santuario» e sicuramente da collegare con l'acquedotto del Gier, potrebbe essere attribuito a Claudio che avrebbe forse restaurato l'acquedotto.

Nel contesto di grande incertezza appena delineato appare sicuramente importante l'apporto che può essere fornito dalla datazione del bollo attribuibile a *Clarianus*, ma è nello stesso tempo altrettanto importante non ritenere che esso da solo possa costituire una prova inconfutabile per una datazione sicura dell'opera.

Riesaminando i dati a nostra disposizione appare di difficile collocazione l'edificazione dell'acquedotto in epoca augustea, non solo per la presenza di questo bollo, ma anche perché non sufficientemente supportata da elementi convincenti: l'attestazione di una rete di tubazioni all'interno del «Santuario di Cibele» non giustifica, per il mancato ritrovamento di una cisterna d'acqua pluviale, un collegamento con l'acquedotto e di conseguenza la sua esistenza; l'*opus reticulatum* non è di per sé un elemento datante dal momento che il suo impiego nel Lazio e in Campania, ad esempio, continua fino a tutto il II sec. d.C. per giunta proprio in unione con ricorsi di laterizi, secondo la tecnica dell'*opus mixtum* (52); la distanza ottimale di due *actus* tra i pozzetti d'ispezione, suggerita da Vitruvio, è raccomandata, in epoca flavia, anche da Plinio (53), nell'intervallo da osservare tra i *lumina*, cioè i pozzetti realizzati nei tratti in tunnel.

Molto più probabile si configura invece una cronologia claudia o adrianea dell'acquedotto. All'epoca di quest'ultimo imperatore sembrerebbe ricondurre infatti il bollo *Clarianus* così come le iscrizioni di Chagnon e di Saint-Joseph che testimoniano un diretto intervento di Adriano sull'acquedotto; nei primi trenta-quaranta anni del II sec. d.C. si registra del resto un'intensa attività edilizia che interessa sia Lione che il santuario confederale e gli edifici annessi (54). A favore di una costruzione dell'opera da parte di Claudio, che avrebbe certamente potuto compiere un atto di evergetismo per la propria città natale, che riceve anche il nuovo e definitivo titolo di *Colonia Copia Claudia Augusta Lugdunensium* (55), farebbero pensare altri elementi, tra cui il più rilevante è il ritrovamento sull'altopiano della Sarra della grande fontana, installata proprio alla metà del I sec. d.C., ad un'altitudine forse raggiungibile solo dall'acquedotto del Gier, anche se non si può escludere in modo così netto un approvvigionamento da parte dell'acquedotto della Brévenne (56); alla metà

(52) La lettura del paramento dei tratti aerei dell'acquedotto non risulta di facile soluzione, dal momento che quella che sembra essere una particolarità costruttiva di ambito gallico come l'impiego di fasce sistematiche di ricorsi di mattoni che tagliano il nucleo in conglomerato è, nel nostro caso, unita per la prima volta all'*opus reticulatum*: un tale abbinamento sembrerebbe ricondurre ad un tipo specifico di paramento, l'*opus mixtum*, che, a partire dalla seconda metà del I sec. d.C., si diffonde in modo esteso in alcune zone dell'Italia (cf. BORLENGHI, op. cit., pp. 66-82). Sugli aspetti costruttivi dell'acquedotto e sull'ausilio che essi possono fornire a livello cronologico è in preparazione, da parte dello scrivente, una pubblicazione.

(53) PLIN., *Naturalis Historia*, XXXI, 57.

(54) Nei primi trenta-quaranta anni del II sec. d.C. vi è il rifacimento delle terme della rue des Farges (DESBAT, *rue de Farges*, op. cit., pp. 67-84), la probabile realizzazione dell'odeon (PELLETIER, op. cit., pp. 60-61), la costruzione di un tempio nel santuario confederale (A. PELLETIER, J. ROSSIAUD, *Histoire de Lyon*, Roanne 1990, I, pp. 53-54), l'allargamento dell'anfiteatro (ibid. pp. 51-53) e, forse, l'abbellimento del teatro (PELLETIER, op. cit., pp. 59-60).

(55) PELLETIER, ROSSIAUD, op. cit., p. 92.

(56) BURDY, *Gier*, op. cit., p. 314. Un altro argomento che ha costituito secondo alcuni una prova della datazione claudia dell'acquedotto del Gier è stato il ritrovamento, sulla punta del

del I sec. d.C. è inoltre da attribuire un imponente impianto termale, nel sito della rue des Farges (57).

Le conoscenze attuali impediscono quindi di poter attribuire con sicurezza e senza alcun dubbio la costruzione dell'acquedotto del Gier all'uno o all'altro degli imperatori appena citati, così come non si può scartare a priori, data l'importanza all'interno dell'intera Gallia della città di Lione che in pratica ospitava anche il santuario confederale dei popoli gallici, l'intervento di un altro imperatore oppure quello del consiglio del santuario stesso per un'opera di pubblica utilità. È più che verosimile una collocazione cronologica dell'acquedotto nel periodo che intercorre tra il regno di Claudio e di Adriano e, in quest'ottica, il rinvenimento dei bolli potrà costituire un nuovo elemento di riflessione soprattutto nel riconsiderare, da un nuovo punto di vista, la datazione claudia del manufatto, da molti ritenuta come sicura.

ALDO BORLENGHI

promontorio di Fourvière, nei pressi di una cisterna antica, di venti o trenta tubi di piombo su cui era impresso TI. CL. CAES. (P. DE COLONIA, *Histoire littéraire de la ville de Lyon*, Lyon 1728, p. 44): se da una parte l'altitudine della cisterna provverebbe una tale opinione, dall'altra parte la mancanza della determinazione del luogo esatto del rinvenimento suggerirebbe di procedere con cautela, dal momento che solo spostandosi di qualche decina di metri sarebbe plausibile un'attribuzione delle condutture all'acquedotto della Brévenne (BURDY, *Gier*, op. cit., p. 312).

(57) DESBAT, *rue de Farges*, op. cit., pp. 67-84.

* * *

Ospizio di poeti antichi sommersi

Nella *Sylloge Epigraphica Orbis Romani* di Ettore De Ruggiero si possono leggere i nomi e le vicende di due verseggiatori latini. Diamo la traduzione dei testi epigrafici, con commento.

1. *Sylloge*, n. 2990, pp. 378-379:

GAIO CONCORDIO SIRIACO, DETTO SESTERZIO

Gaio Concordio Siriaco, cavaliere Romano, funzionario incaricato della gestione degli archivi militari della comunità di Benevento (...)
Poeta Latino coronato per meriti dalla sua patria e da vivo per sé fece, egli che visse anni 58, mesi 6, giorni 12, ore 3. O Sesterzio, per primo a Benevento istituisti lo studio di chi pratica la lotta con movimenti di danza.

Benevento fu città del Sannio meridionale fondata, secondo la leggenda, da Diomede. Fu chiamata dai Sanniti Irpini *Maleventum* (*Maloentum* o

Maluentum): il nome venne mutato dai Romani in *Beneventum* dopo la vittoria del console Manio Curio Dentato su Pirro nel 275 a.C. La città fu uno dei fulcri dell'espansione romana nell'Italia meridionale. Presso Benevento i Romani sconfissero i Cartaginesi nel 214 e nel 212 a.C. All'incrocio di importanti vie consolari, Benevento conobbe un grande sviluppo economico. Occupata da Belisario durante la guerra greco-gotica, fu devastata da Totila nel 545 d.C. e in seguito occupata dai Longobardi (571). Rimangono importanti vestigia di epoca romana: tra queste l'arco trionfale detto "di Traiano" (114 d.C.), fra i meglio conservati e ricchi di sculture, eretto per celebrare l'apertura della strada, che da Benevento iniziava un percorso sostitutivo e abbreviato della via Appia. L'arco a fornice unico, sull'esempio di quello di Tito a Roma, è decorato sui due lati maggiori, sulle facce di base e nella volta dell'intradosso con altorilievi celebranti fatti dell'impero traiano. Il teatro romano, eretto sotto Adriano e ingrandito all'epoca di Caracalla, venne inglobato entro la città medievale.

Il soprannome di *Sesterzio* allude certamente alle ricchezze di Gaio Concordio Siriaco, poeta coronato.

2. *Sylloge*, n. 4237, p. 506:

LUCIO VALERIO

Per Lucio Valerio Pudente, figlio di Lucio. Costui, essendo di anni 13, in Roma, nella stesa gara sacra di Giove Capitolino, per eccellenza dell'ingegno, fu coronato tra i poeti Latini con il massimo voto dei giudici. A costui la plebe tutta quanta dei municipali di Istonio decretò una statua; dopo avere raccolto il denaro (...).

L'iscrizione è datata sotto Antonino Pio (86-161 d.C.). Vasto è città dell'Abruzzo, situata su un ripiano tufaceo dominante la costa adriatica. Probabilmente di origine illirica e poi città dei Frentani, denominata *Histonium*, fu fortificata dai Romani e devastata da Silla; ebbe costituzione municipale in età imperiale, come si legge in questa epigrafe. Il passato romano è attestato dai resti di un anfiteatro e dalla trama ortogonale del tessuto viario nel nucleo storico dell'abitato.

FRANCO MOSINO

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L. 2003

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: Marc Mayer; *Vice-président :* John Scheid; *Secrétaire général:* Angela Donati; *Secrétaire général adjoint:* Marjeta Šašel Kos; *Trésorier:* Christian Marek; *Vérificateurs aux comptes:* Nacera Benseddik, Miltos Hatzopoulos; *Membres du Comité:* László Borhy, Kevin Clinton, Allison Cooley, Ségolène Demougin, Mika Kajava, Emilio Marin, Miroslava Mirković, Leszek Mrozewicz, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, Athanassios Rizakis, Antonio Caballos Rufino, Manfred Schmidt, Johan Strubbe, Claudio Zaccaria.

* * *

Activité du Bureau

Il giorno 12 aprile 2003 si sono riuniti a Barcellona, presso la sede della Direzione Generale alla Cultura della Catalogna, i componenti il Bureau dell'A.I.E.G.L. Sono presenti il Presidente Marc Mayer, il VicePresidente John Scheid, il Segretario Generale Angela Donati, il Segretario Generale aggiunto Marjeta Šašel Kos; il Tesoriere Christian Marek ha giustificato la sua assenza.

I presenti prendono atto del bilancio al 31.12.2002 fatto pervenire dal Tesoriere; delle manifestazioni che si sono svolte sotto il patrocinio dell'A.I.E.G.L. dopo il Congresso di Barcellona – Donna e lavoro nella documentazione epigrafica, Bologna 21 novembre 2002; Africa romana XV, Tozeur 11-15 dicembre 2002 –; della documentazione relativa al sito web inviata dal past-President Werner Eck.

Viene deciso di concedere il patrocinio dell'Associazione ai seguenti Convegni: Il cittadino, lo straniero, il barbaro fra integrazione ed emarginazione, Genova 22-24 maggio 2003; Epigrafia di confine/Confine dell'epigrafia, Bertinoro-Bologna 10-12 ottobre 2003; nonché al Colloquio epigrafico organizzato dal prof. Antonio Rodriguez Colmenero. I patrocini a Convegni potranno essere concessi direttamente dal Presidente, verificata la congruità del programma con le finalità dell'Associazione e sentito – anche per via e-mail – il parere dei componenti il Bureau; analoga procedura sarà seguita per la concessioni di patrocini a periodici e pubblicazioni di carattere epigrafico. Su richiesta di Angela Donati il patrocinio viene concesso a "Epigraphica"; su richiesta di Yann Le Bohec il patrocinio viene concesso a "Revue des Etudes Militaires Anciennes". I presenti prendono l'impegno di adoperarsi per facilitare la promozione di Colloqui epigrafici.

Il sito web dell'A.I.E.G.L. è in fase di allestimento a Bologna e avrà il seguente indirizzo: www.aiegl.lettere.unibo.it. Si decide di riservare, in aggiunta alle sezioni ora presenti, uno spazio nel quale accogliere brevi articoli (non dovranno superare le 30 cartelle, comprese le note) esclusivamente redatti da Soci: questo spazio porterà il titolo "Epigraphicae Disputationes". Si decide inoltre che non potranno essere accettati articoli già pubblicati in altre sedi, su supporti diversi; gli articoli potranno essere pubblicati anche in cartaceo, con

l'obbligo di indicare l'edizione nelle "Epigraphicae Disputationes"; i testi saranno inviati a uno dei Membri del Bureau che avrà cura di acquisire il parere anche degli altri Membri e provvederà ad inviare all'Autore un cenno della avvenuta accettazione (che potrà anche essere ufficialmente certificata su richiesta); non saranno pubblicate riprese polemiche di quanto viene inserito nelle Disputationes, ma le opinioni dei lettori dovranno essere inviate direttamente all'Autore, il cui indirizzo e-mail sarà riportato in calce alla nota.

Fra gli impegni nella realizzazione della pagina web viene indicata anche la possibilità di inserire nel sito gli indirizzi e-mail dei Soci ai quali gli interessati potranno accedere direttamente con un codice personale.

* * *

Commission Épigraphie et Informatique

Il Presidente della Commissione, prof. Silvio PANCIERA, informa che è programmata una riunione della Commissione entro il 2003.

* * *

Informations diverses

Colloques organisés avec le patronage de l'A.I.E.G.L. (depuis le Congrès de Barcelona):

- Bologna, 21 novembre 2002: *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica*. Colloque organisé par Alfredo Buonopane et Francesca Cenerini. Les acts ont été publiés en 2003 ("Epigrafia e Antichità", 19).

- Tozeur, 11-15 décembre 2002: *L'Africa romana, XV. Ai confini dell'impero: contatti, scambi, conflitti*. Organisé par Mustapha Khanoussi et Attilio Mastino.

- Genova, 22-24 maggio 2003: *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione*. Organisé par Maria Gabriella Angeli Bertinelli.

- Bande, 8-10 settembre 2003: *As orixes do cristianismo galaico a través dos vestixios arqueolóxicos e epigráficos*. Organisé par Antonio Rodriguez Colmenero.

- Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003: *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana*. Organisé par la Fondazione Niccolò Canussio. Reinsegnements: segreteria@fondazionecanussio.org

- Bertinoro, 10-12 ottobre 2003: *Epigrafia di confine/Confine dell'epigrafia*. Organizzato dal Centro Bartolomeo Borghesi dell'Università di Bologna. Reinsegnements: angela.donati@unibo.it

- Berlin, 21-22 novembre 2003: *Archäologie und Epigraphik - Ein Dialog zum 150jährigen Bestehen des Corpus Inscriptionum Latinarum*. Organisé par Manfred G. Schmidt (Corpus Inscriptionum Latinarum) et Walter Trillmich (Deutsches Archäologisches Institut, Zentrale Berlin). Adresse Web: <http://cilkongress.bbaw.de> Reinsegnements: cilkongress@bbaw.de

*

L'AIEGL a appris la naissance d'une nouvelle revue, la REMA (*Revue des Études Militaires Anciennes*). Créée par M. le Prof. Y. Le Bohec (Sorbonne), elle est co-dirigée par M. le Prof. M. Debidour (Orient-Grèce; Lyon III) et par M. le Recteur François Hinard (Rome; Sorbonne).

Secrétariat: Mme Catherine Wolff, M. de C. (Lyon III).

Plusieurs collègues ayant manifesté leur vif intérêt pour ce projet, l'AIEGL lui a donc accordé son patronage.

Caractéristiques scientifiques

Domaine géographique: la Méditerranée et les régions qui la bordent.

Domaine chronologique: de la Protohistoire au Ve siècle après J.-C.

Caractère international également affirmé.

À éviter, en règle normale: les études de sites (les congrès du *limes* ont la charge de ce genre de publication) et les études portant sur l'équipement militaire (il existe une revue britannique spécialisée dans ce domaine).

Langues: outre le latin et le grec classique, ne seront acceptées que les langues de congrès (français, anglais, allemand, italien et espagnol).

Nouvelles technologies: pour réduire le coût de la publication, chaque auteur devra obligatoirement remettre une disquette avec un tirage du manuscrit. La correspondance se fera le plus possible par internet.

Premier numéro: I, fin 2003 ou début 2004.

La correspondance et les projets d'articles doivent être adressée sous forme électronique (disquette ou internet) à Mme Catherine Wolff (CEROR, Université Lyon III, 16-18, rue Chevreul, F-69007-Lyon): cath.wolff@wanadoo.fr / wolff@univ-lyon3.fr

*

L'A.I.E.G.L. a accordé son patronage à *Sylloge Epigraphica Barcinonensis*.

*

Est à la disposition une version électronique du livre: A.M. CANTO, *Las Raíces Béticas de Trajano*, Sevilla 2003. Pour se le procurer, prière de s'adresser à: alicia.canto@uam.es

*

Inscriptiones latinae Sagunti eiusque territorii (IRSAT)

JOSEP CORELL VICENT (X. GÓMEZ FONT, COL. L.), *Inscripcions romanes del País Valencià. I. Saguntum i el seu territori*, Valencia, Publicacions de la Universitat de Valencia, 2002.

Fonts Històriques Valencianes, 12. 2 vols. 404 + 392 pp.; 19 x 27 cm; rústica. ISBN: vol. IA: 84-370-5524-5; vol. IB: 84-370-5525-3; obra completa: 84-370-5523-7.

Hoc volumen latinas inscriptiones Sagunti eiusque territorii colligit. Quam regionem in tabula geographica 1 videre potes. Quod ad tempus attinet, volumen titulos saeculorum quae inter Romanam atque Arabicam dominationem elapsa sunt, respicit. Titulorum numerus eiusque evolutio per haec saecula in graphide 4 monstrantur. Quod ad materiam respicit, hoc volumine non solum omnes Romanae inscriptiones, sed etiam una Graeca, instrumenta domestica praecipua et anepigraphica quaedam atque pauci tituli christiani qui exstant continentur. Tituli falsi, alieni, non Romani (quos tamen Romanos aliquis putaverit) et dubii in fine colliguntur. Milliararia vero hic non respiciuntur. Corpus et rationem geographicam et quasdam firmas regulas servat tam in ordine quam in modo exhibendi titulos. Primo loco inscriptiones civitatis Saguntinae videbis (tab. geogr. 4). Territorii tituli hoc modo ostenduntur: initio ii qui intra municipales Sagunti fines inventi sunt; deinde qui in reliquis municipiis regionis sic dictae Camp de Morvedre reperti sunt; denique inscriptiones reliqui territorii (tab. geogr. 2 et 3). Ratio autem exhibitionis haec est: tituli sacri, defixiones, honorifici, sepulchrales, tituli incerto genere, instrumenta domestica atque tituli christiani. Omnes in litteram digerimus, praeter imperiales, qui chronologice dispositi sunt. Expositio semper eadem servatur, scilicet genus tituli, forma et materia, compages, ornamenta, utrum titulus exstat, inventio, mensurae (altitudo, amplitudo et crassitudo), bibliographia. Tituli transcriptio eiusque versio atque criticus apparatus sequuntur. Continuo epigraphica, onomastica, philologica et historica commentaria habes. Denique chronologia proponitur. Corpus fere totius bibliographiae recognitione et omnium titulorum autopsia fultum est. Quod ad bibliographiam respicit, animadvertere oportet nos non paucos manuscriptos, qui antea non usurpati vel minus accurate inspecti erant, adhibuisse (ms. Carbonell, Wijngaerde, Rubertí, Muñoz, Ballester, Velázquez, Marín, Dempere, Cerrillo, Lumières, Fígols, Ribelles, Cebrián Mezquita, atque non paucos. saec. XVIII-XIX). Ita circiter 170 titulorum imagines delineatas in mss. servatas prima vice edidimus. Item tota fere bibliographia perscrutata et omnibus titulis a nobis examinatis indicationes de inventionis casu quorundam (n. 2, 3, 4, 45, 62, 64, 81, 104, 106, 131, 154, 186, 197, 250, 259, 284, 327, 329, 408, 415, 424, 453, 485, etc.) emendavimus vel clarius enotavimus. Plurimas lectiones correximus et titulorum mutilorum non paucas restitutiones proposuimus. Cum nostra lectio a priorum editorum interpretatione differat, quod plus minus in 200 titulis evenit, in concordantiarum tabulis crasso typo indicatur, ut facilius diversitates inveniri possint. Novas inscriptiones publici iuris fecimus (n. 14a, 14b, 17, 28, 190, 201, 264, 268, 275, 276, 289, 291, 294, 295, 299, 303, 304, 347, 369b, 383, 392, 397, 399, 403, 489, 502, 503, 505, 511, 512, 513, 542); item nonnullas iam notas sed nondum in magnis syllogis collectas (n. 13, 18, 66, 217, 238, 244, 247, 285, 301, 302, 305, 306, 308, 309, 310, 313, 314, 315, 316, 319, 338, 379, 380, 402, 448, 450, 488, 489, 504, 506, 530) comprehendimus. Adhuc alia, quae ad Saguntinam epigraphicam progressionem proficiunt, referimus: Dianae titulorum novas indicationes attulimus atque supplementa nova duarum proposuimus (n. 2, 4); unam tantum esse inscriptionem Claudii II (n. 30) probavisse videmur; nova

inscriptionis fori lectio proponitur (n. 80); circi titulum adhuc ignotum exposuimus (n. 81). Sex etiam defixiones collegimus (n. 13-16) quae magiam vulgatam esse Sagunti monstrare videntur. Magni momenti esse notavimus et aedem Muntanya Frontera et aedem Muntanya de Santa Bàrbara, quam Apolloni dicatam esse credimus. Item novam lucem ad aedem monumentaque in Muntanyeta dels Estanys sita attulimus, cum Pla Cabrera falsarium esse monstravissimus, cuius causa haec monumenta confusione magna iamdiu affecta sint (n. 465-469). Arabicum in parte postica tituli Romani inscriptum (n. 282), item alium Romanum in alterio priore sculptum (n. 346-347) et alium Romanum dextera parte tituli Iberici scriptum reperimus (n. 369). Huius regionis christianae quaedam inscriptiones plerumque primum notavimus (n. 318, 319, 469, 488, 489, 524, nota 58). Non despicienda est syllogis ad titulos falsos, alienos, haud romanos dubiosque indagandos, praesertim n. I, IX, XVII-XXII. Imaginum photographicarum vel delineatarum una cum transcriptione dispositio ad lectiones commentariaque probanda expedit. Faciliorem corporis consultationem cum tabulis geographicis, graphidibus, indicibus reddere conatus sumus.

Denique in votis est ut opus nostrum, care lector, indulgenter accipias.

*

Nouvelle site web du Centro de Estudios Epigráficos da Beira (Portugal):
<http://www.geocities.com/ceebeira/>

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que toute addition, correction, intégration ou modification soit signalée au Secrétaire général et au Trésorier, afin que les circulaires ne s'égarerent pas.

* * *

Adresses

Président: Marc Mayer, Sede del Governo della Catalogna in Roma, via degli Uffici del Vicario 49 - I 00186 Roma. marcmayer@virgilio.it

Vice-président: John Scheid, Ecole Pratique des Hautes Etudes, 45 rue des Ecoles - F 75005 Paris. scheid@univ-paris1.fr

Secrétaire général: Angela Donati, Facoltà di Lettere e Filosofia, via Zamboni 38 - I 40126 Bologna. angela.donati@unibo.it

Secrétaire général adjoint: Marjeta Sasel Kos, Institut za Arheologijo, ZRC SAZU, Gosposka 13 - SLO 1000 Ljubljana. mkos@zrc-sazu.si

Fonts Històriques Valencianes, 12. 2 vols. 404 + 392 pp.; 19 x 27 cm; rústica. ISBN: vol. IA: 84-370-5524-5; vol. IB: 84-370-5525-3; obra completa: 84-370-5523-7.

Hoc volumen latinas inscriptiones Sagunti eiusque territorii colligit. Quam regionem in tabula geographica 1 videre potes. Quod ad tempus attinet, volumen titulos saeculorum quae inter Romanam atque Arabicam dominationem elapsa sunt, respicit. Titulorum numerus eiusque evolutio per haec saecula in graphide 4 monstrantur. Quod ad materiam respicit, hoc volumine non solum omnes Romanae inscriptiones, sed etiam una Graeca, instrumenta domestica praecipua et anepigraphica quaedam atque pauci tituli christiani qui exstant continentur. Tituli falsi, alieni, non Romani (quos tamen Romanos aliquis putaverit) et dubii in fine colliguntur. Milliaría vero hic non respiciuntur. Corpus et rationem geographicam et quasdam firmas regulas servat tam in ordine quam in modo exhibendi titulos. Primo loco inscriptiones civitatis Saguntinae videbis (tab. geogr. 4). Territorii tituli hoc modo ostenduntur: initio ii qui intra municipales Sagunti fines inventi sunt; deinde qui in reliquis municipiis regionis sic dictae Camp de Morvedre reperti sunt; denique inscriptiones reliqui territorii (tab. geogr. 2 et 3). Ratio autem exhibitionis haec est: tituli sacri, defixiones, honorifici, sepulchrales, tituli incerto genere, instrumenta domestica atque tituli christiani. Omnes in litteram digerimus, praeter imperiales, qui chronologice dispositi sunt. Expositio semper eadem servatur, scil. genus tituli, forma et materia, compages, ornamenta, utrum titulus exstat, inventio, mensurae (altitudo, amplitudo et crassitudo), bibliographia. Tituli transcriptio eiusque versio atque criticus apparatus sequuntur. Continuo epigraphica, onomastica, philologica et historica commentaria habes. Denique chronologia proponitur. Corpus fere totius bibliographiae recognitione et omnium titulorum autopsia fultum est. Quod ad bibliographiam respicit, animadvertere oportet nos non paucos manuscriptos, qui antea non usurpati vel minus accurate inspecti erant, adhibuisse (ms. Carbonell, Wijngaerde, Rubertí, Muñoz, Ballester, Velázquez, Marín, Dempere, Cerrillo, Lumíares, Fígols, Ribelles, Cebrián Mezquita, atque non paucos. saec. XVIII-XIX). Ita circiter 170 titulorum imagines delineatas in mss. servatas prima vice edidimus. Item tota fere bibliographia perscrutata et omnibus titulis a nobis examinatis indicationes de inventionis casu quorundam (n. 2, 3, 4, 45, 62, 64, 81, 104, 106, 131, 154, 186, 197, 250, 259, 284, 327, 329, 408, 415, 424, 453, 485, etc.) emendavimus vel clarius enotavimus. Plurimas lectiones correximus et titulorum mutilorum non paucas restitutiones proposuimus. Cum nostra lectio a priorum editorum interpretatione differat, quod plus minus in 200 titulis evenit, in concordantiarum tabulis crasso typo indicatur, ut facilius diversitates inveniri possint. Novas inscriptiones publici iuris fecimus (n. 14a, 14b, 17, 28, 190, 201, 264, 268, 275, 276, 289, 291, 294, 295, 299, 303, 304, 347, 369b, 383, 392, 397, 399, 403, 489, 502, 503, 505, 511, 512, 513, 542); item nonnullas iam notas sed nondum in magnis syllogis collectas (n. 13, 18, 66, 217, 238, 244, 247, 285, 301, 302, 305, 306, 308, 309, 310, 313, 314, 315, 316, 319, 338, 379, 380, 402, 448, 450, 488, 489, 504, 506, 530) comprehendimus. Adhuc alia, quae ad Saguntinam epigraphicam progressionem proficiunt, referimus: Dianae titulorum novas indicationes attulimus atque supplementa nova duarum proposuimus (n. 2, 4); unam tantum esse inscriptionem Claudii II (n. 30) probavisse videmur; nova

inscriptionis fori lectio proponitur (n. 80); circi titulum adhuc ignotum exposuimus (n. 81). Sex etiam defixiones collegimus (n. 13-16) quae magiam vulgatam esse Sagunti monstrare videntur. Magni momenti esse notavimus et aedem Muntanya Frontera et aedem Muntanya de Santa Bàrbara, quam Apolloni dicatam esse credimus. Item novam lucem ad aedem monumentaque in Muntanyeta dels Estanys sita attulimus, cum Pla Cabrera falsarium esse monstravissimus, cuius causa haec monumenta confusione magna iamdiu affecta sint (n. 465-469). Arabicum in parte postica tituli Romani inscriptum (n. 282), item alium Romanum in alterio priore sculptum (n. 346-347) et alium Romanum dextera parte tituli Iberici scriptum reperimus (n. 369). Huius regionis christianae quaedam inscriptiones plerumque primum notavimus (n. 318, 319, 469, 488, 489, 524, nota 58). Non despicienda est syllogis ad titulos falsos, alienos, haud romanos dubiosque indagandos, praesertim n. I, IX, XVII-XXII. Imaginum photographicarum vel delineatarum una cum transcriptione dispositio ad lectiones commentariaque probanda expedit. Faciliorem corporis consultationem cum tabulis geographicis, graphidibus, indicibus reddere conati sumus.

Denique in votis est ut opus nostrum, care lector, indulgenter accipias.

*

Nouvelle site web du Centro de Estudios Epigráficos da Beira (Portugal):
<http://www.geocities.com/ceebeira/>

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que toute addition, correction, intégration ou modification soit signalée au Secrétaire général et au Trésorier, afin que les circulaires ne s'égarer pas.

* * *

Adresses

Président: Marc Mayer, Sede del Governo della Catalogna in Roma, via degli Uffici del Vicario 49 - I 00186 Roma. marcmayer@virgilio.it

Vice-président: John Scheid, Ecole Pratique des Hautes Etudes, 45 rue des Ecoles - F 75005 Paris. scheid@univ-paris1.fr

Secrétaire général: Angela Donati, Facoltà di Lettere e Filosofia, via Zamboni 38 - I 40126 Bologna. angela.donati@unibo.it

Secrétaire général adjoint: Marjeta Sasel Kos, Institut za Arheologijo, ZRC SAZU, Gosposka 13 - SLO 1000 Ljubljana. mkos@zrc-sazu.si

Trésorier: Christian Marek, Historisches Seminar, Universität Zürich, Karl
Schmidt str. 4 - CH 8006 Zürich. marek@hist.unizh.ch

MARC MAYER
Président

ANGELA DONATI
Secrétaire général

PROTOKOLL ZUR VOLLVERSAMMLUNG DER AIEGL AM 6. SEPTEMBER 2002 IN BARCELONA

Vor Eintritt in die Tagesordnung wird der Antrag gestellt, die Bestimmungen von § 6 Absatz 1, letzter Satz, daß zur assemblée générale alle diejenigen Mitglieder zugelassen seien, die au moins 24 heures avant la tenue de l'Assemblée générale ihren Beitrag gezahlt hätten, außer Kraft zu setzen, da verschiedene Mitglieder die Beitragszahlung nicht rechtzeitig geleistet hatten, die aber dennoch abstimmen wollten. Dieser Antrag wird angenommen, obwohl dies expressis verbis und klar den Bestimmungen von § 6 letzter Absatz widerspricht.

Folgende Tagesordnung lag der Vollversammlung vor:

Tagesordnung der Vollversammlung der AIEGL,
Barcelona, 6. September 2002, 18.30 Uhr,
Institut d'Estudis Catalans, C/del Carme 47

Tagesordnung der Vollversammlung

1. Feststellung der Tagesordnung.
2. Wahl des Vorsitzenden und des Sekretärs der Vollversammlung.
3. In memoriam:
Margherita Guarducci,
Fanoula Papazoglou,
Giancarlo Susini.
4. Annahme des Protokolls der Vollversammlung in Rom (1997).
5. Wahlen für die Jahre 2002 – 2007.
6. Bericht des Präsidenten.
7. Bericht des Generalsekretärs.
8. Bericht des Schatzmeisters.
9. Bericht der Rechnungsprüfer.
10. Entlastung des bureau.
11. Verleihung des Preises der AIEGL.
12. Bericht der Kommission über eine umfassende epigraphische Datenbank.
13. Beschluß über den Tagungsort des XIII. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik im Jahr 2007.
14. Varia.

1. Die Mitgliederversammlung nimmt die Tagesordnung mit folgender Änderung an: Die Verleihung des Preises der AIEGL wird auf die Abschlußveranstaltung des Kongresses am nächsten Tag verschoben.

2. Die Mitglieder beauftragen den Präsidenten und den Generalsekretär, die Vollversammlung zu leiten.

3. Die Vollversammlung ehrt die verstorbenen Mitglieder der Association.

Maria Letizia Lazzarini verlied den Nachruf auf Margherita Guarducci (1902- 1999):

Molti di noi hanno certamente ancora presente nella memoria la vivacità e la lucidità con cui Margherita Guarducci era intervenuta al passato convegno di Epigrafia, e l'entusiasmo con cui parlava dei suoi progetti scientifici per l'anno giubilare, cui tanto teneva. Non ha visto, purtroppo il 2000, essendo venuta a mancare il 2 settembre 1999. Con lei è scomparsa una personalità di studioso singolare e complessa, che per lungo tempo ha costituito un saldo punto di riferimento, anche a livello internazionale, per tutti coloro che si sono occupati di epigrafia.

Margherita Guarducci era nata a Firenze il 20 dicembre del 1902 ed aveva compiuto gli studi a Bologna, ove si era laureata in lettere nel 1924. Aveva frequentato successivamente la Scuola Nazionale di Archeologia, dapprima a Roma e poi ad Atene, ove giunse nel 1927. I soggiorni a Creta nel 1928 e 1929 furono determinanti per l'orientamento iniziale dei suoi studi verso l'epigrafia e le antichità greche e in questo ambito disciplinare ottenne, nel 1930, la libera docenza e subito dopo, nel 1931, l'incarico di insegnamento presso l'Università di Roma, incarico che conservò fino al conseguimento della cattedra da ordinario nel 1942. Ricoprì l'insegnamento di Epigrafia e Antichità greche ininterrottamente fino al 1972/73, ma continuò ancora per cinque anni a svolgere la sua preziosa opera di docente presso la Scuola Nazionale di Archeologia, che diresse per un lungo periodo.

Questa lunga attività di docenza non è certo rimasta senza frutto. Varie generazioni di studiosi hanno appreso da lei un sicuro metodo di ricerca e ne hanno potuto apprezzare la profonda dottrina, la lucidità di pensiero, la chiarezza di esposizione, l'entusiasmo con cui rendeva partecipi gli altri dei nuovi risultati delle sue indagini, la capacità di rendere vive le testimonianze del mondo antico. Costante è stato il legame tra insegnamento e ricerca e instancabile il suo impegno nel portare avanti l'indagine scientifica, che costituiva per lei una ragione di vita. Ne fanno fede le quasi cinquecento pubblicazioni, di cui l'epigrafia greca costituisce il nucleo principale, ma che spaziano praticamente in tutti i settori dell'antichistica. Nella prima produzione prevalgono temi di ricerca relativi al mondo greco. Le fu affidato infatti nel 1930 il compito di portare a compimento l'ambizioso progetto, intrapreso ed avviato dal suo maestro Federico Halbherr, della redazione di un corpus di tutte le iscrizioni di Creta anteriori al VII secolo d. C. Nacquero così, in un tempo relativamente breve data la mole dell'opera, i quattro volumi delle *Inscriptiones Creticae*, editi tra il 1935 e il 1950, che non sono certo una semplice raccolta di testi, ma costituiscono una *summa* della topografia, dell'archeologia, della storia, delle istituzioni, della religiosità delle antiche città cretesi.

Altra monumentale, insuperabile opera di M. G. è il poderoso manuale di epigrafia greca, anch'esso in quattro volumi, redatto essenzialmente sulla base della sua esperienza didattica, nel quale aveva profuso le sue migliori energie per rendere organica ed accessibile ad un più vasto pubblico una materia difficile e complessa, fino ad allora appannaggio di pochi specialisti. Particolarmente pregevole è il primo di questi volumi, dedicato in larga parte alla storia dell'alfabeto greco e alle iscrizioni della Grecia arcaica, in cui sono sintetizzati i risultati degli studi assai numerosi e spesso del tutto innovativi, dedicati dalla studiosa a questo argomento nel corso degli anni. Anche que-

st'opera è stata condotta a termine in un tempo sorprendentemente breve (il primo volume è del 1967, l'ultimo del 1977): poco più di 10 anni, dunque, per quasi 2500 pagine con accuratissimi apparati grafici, fotografici e bibliografici.

Accanto a questi corposi lavori si snoda nel tempo una ininterrotta serie di studi che difficilmente si possono ridurre in categorie, in quanto spaziano nelle tematiche, nelle aree geografiche e nelle epoche più disparate. Almeno fino ai primi anni cinquanta, tuttavia, perdurando il rapporto diretto con la Grecia in generale e con Creta in particolare, prevalgono le ricerche incentrate su documenti e temi più strettamente legati al mondo greco vero e proprio, mentre successivamente si nota un progressivo spostarsi dell'attenzione sull'ambito occidentale. Ciò è determinato in parte dal fatto che nuove interessanti iscrizioni greche relative alla Sicilia e alla Magna Grecia emerse dagli scavi degli ultimi anni cinquanta e degli anni sessanta, stimolano l'ingresso della Guarducci in un dibattito sulla grecità d'occidente che si fa sempre più vivo. Ma anche le tematiche più strettamente romane assumono maggiore consistenza, estendendosi dal documento epigrafico a quello numismatico, a problemi topografici, religiosi, storico-artistici. Ricorderò, per menzionare qualche titolo, gli studi sulla fibula prenestina (1980, 1984), che introducono, attraverso un'attenta indagine documentaria, nel variegato quadro dell'antiquaria ottocentesca; quelli sull'iscrizione di Satricum, sulla tradizione medico-ospedaliera dell'isola Tiberina, sul tempio di Vesta del Palatino, sulla *domus Faustae*, rimessa in luce sotto l'attuale ospedale di S. Giovanni, per giungere all'iscrizione capitolina del Carroccio.

Di non minor rilievo, nell'attività di ricerca di M. Guarducci, è stato il tenace impegno profuso nel dibattito scientifico relativo ad alcuni importanti monumenti del mondo cristiano. Da esso sono scaturite le indagini svolte, per incarico di Pio XII, nella necropoli vaticana attorno alle memorie di Pietro e confluite nei tre volumi del 1958 dal titolo *I graffiti sotto la confessione di S. Pietro in Vaticano* e i successivi studi dedicati alle ricerche sulla tomba di Pietro e sulle sue reliquie (1965, 1967). A nuove ed originali conclusioni hanno condotto anche le indagini su alcuni famosi monumenti scultorei, quali la statua di S. Ippolito, attualmente collocata all'ingresso della biblioteca Vaticana, e quella di S. Pietro nell'omonima basilica.

La dedizione alla ricerca e l'autorevolezza dei suoi studi avevano procurato a M. Guarducci prestigiosi riconoscimenti, in Italia e all'estero, quali il titolo di professore emerito dell'università di Roma „La Sapienza“, la nomina a socio dell'Accademia dei Lincei (istituzione per la quale ha sempre profuso impegno ed energie), della Pontificia Accademia di Archeologia, dell'Istituto Archeologico Germanico, della British Academy, della Mainzer Akademie, dell'Istituto di Studi Romani, dell'Accademia della Arcadia, dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, solo per ricordarne alcuni. Le erano state inoltre tributate lauree honoris causa dall'Università Cattolica di Milano e dall'Università di Rennes.

Operosa ed instancabile fino all'ultimo, aveva dedicato i suoi ultimi anni ad opere divulgative in cui ricapitolava le sue principali esperienze di vita e di studio, non mancando all'occorrenza di difendere, con fermezza e coerenza, come aveva sempre fatto, le proprie idee, quando era convinta della loro giustizia.

Slobodan Dušanić trägt den Nachruf auf **Fanoula Papazoglou** (1917 – 2001) vor:

At the beginning of 2001, the world of classical studies lost Fanoula Papazoglou, an eminent historian and deserving epigraphist. She was that both, in a variety of ways: a magnetic teacher, an exceptional scholar as well as a successful organizer of collective work.

Nicola Vulić's pupil, she taught ancient history, together with its auxiliary disciplines, at the Belgrade University for more than three decades. In 1969, she founded there the Centre d'études épigraphiques et numismatiques which has published, under her self-denying guidance, five volumes of the *Inscriptions de la Mésie Supérieure*. The Centre now bears her name, and the volume of the *Inscriptions de la Mésie Supérieure* which is being prepared, the sixth in order of publication, will be dedicated to her memory.

As a member of the Serbian Academy of Sciences and Arts, in collaboration with the Academies of Berlin and Skopje, Professor Papazoglou undertook to organize the editing of the *Inscriptiones Macedoniae Septentrionalis* for vol. X, part II, of the *Inscriptiones Graecae*. The *sectio prima* appeared in 1999. Two of her pupils assisted her in that task, together with Dr Klaus Hallof, but she was the soul of the *fasciculus*. Difficulties were great and manifold – to mention only the recent wars on the one side, the complexity of the ancient source-material on the other. Without her deep knowledge of pre-Roman and Roman Macedonia the North-Macedonian *corpus* would not have been possible. To cite one title among many others, all of us here have appreciated the highest qualities of her *Villes de Macédoine à l'époque romaine* (Paris 1988).

The *Villes de Macédoine* well illustrates the central role which epigraphical sources have in Professor Papazoglou's historical works. The same may be said of her books on *The Central Balkan Tribes in Pre-Roman Times* (Amsterdam 1978) and *Laoi et perioikoi. Recherches sur la structure de la société hellénistique* (Belgrade 1997); inscriptions prominently figure in their precious lists of *testimonia*. In the light of those important syntheses, her epigraphical method becomes suggestively transparent – the precision, honesty, independent judgment, and breadth of erudition of her epigraphical comments, her sharp focus on the exact wording of every inscription she uses.

Professor Papazoglou's historical approach to the epigraphical sources did not suffer from undue concentration on inscriptions of one class, or one politico-geographical area, or one epoch, or (for that matter) on the text at the cost of the monument. In that as in many other points of method, she was indebted to Louis Robert, and always ready to acknowledge her debt. There were also thematic affinities. Those members of the present assembly who remember her contributions to the Constantza and Athens congresses have clear ideas about her interest in onomastic studies in a Robertsonian vein, her ability to treat together, within an onomastic analysis, facts of history, law, culture and geography.

Her work shows more than one distinctive feature that deserves to be pointed out even in a briefest outline. Let us stress two of them: her deep interest in the social problems of antiquity, the problems of slavery and related phenomena in the first place, and her tendency to transcend national frontiers of all kinds. Her research united all three compounds of ancient world, Greek, Roman and (the so-called) "barbarian". Her command of both Greek and

Latin was impeccable; her family origin combined the Greek with Roman traditions. In difficult times, she was far above the parochialism that darkens many aspects of our lives.

There were rewards for Professor Papazoglou's lasting contributions to scholarly research and liberal education. Instead of listing them, let us honour her memory by recalling, simply, the nobility of her character, her goodness, warmth, courage, modesty, humour and trust in the values of humanistic studies.

Angela Donati trägt den Nachruf auf **Giancarlo Susini** (1927-2000) vor:

Giancarlo Susini a toujours eu beaucoup de sympathie pour cette Association, dès l'époque du Congrès de Munich, lorsque les épigraphistes commencèrent à sentir fortement l'exigence d'une forme associative commune entre les spécialistes du monde grec et ceux du monde romain. Dès la création de l'Association, Susini fut membre du comité international, puis élu vice-président d'abord à Athènes, ensuite à Sofia. C'est au Congrès de Nîmes en 1992 qu'il cessa d'exercer toute activité au sein du Bureau et du Comité, tout en continuant à suivre avec attention les activités de l'Association et à offrir généreusement aux Nouvelles l'hospitalité sur "Epigraphica".

Il a suivi toutes ses années d'études universitaires, jusqu'à la maîtrise, à Bologne, pour ensuite enrichir sa formation culturelle de nombreuses expériences dans différents pays d'Europe, en Grèce, en France, dans les pays danubiens, toujours en quête des signes de l'antiquité, animé d'un désir intarissable de connaissance. Il a enseigné pendant quelque temps à l'Université de Trieste pour ensuite s'établir définitivement à celle de Bologne, où il a également couvert pendant près de vingt ans les fonctions de Doyen de la Faculté de Lettres et Philosophie.

Susini s'est intéressé aux inscriptions romaines dès le début de son travail scientifique. Ses études épigraphiques se comptent déjà par dizaines dans les années Cinquante, mais c'est entre 1960 et 1970 que l'épigraphie romaine devient son sujet favori : c'est durant ces années-là que mûrit son interprétation personnelle de l'épigraphie qui l'amènera à élaborer les concepts d'atelier épigraphique, d'habilité et de culture du lapicide, d'acculturation. En 1977, à Constance, Susini mit au point le concept d'atelier épigraphique, avec les problèmes subséquents d'histoire du travail et de la culture, d'histoire sociale et des mentalités dans les cultures du monde classique. Identifier un atelier ne renvoie pas uniquement à des questions techniques – comme le terme atelier pourrait porter à le croire –, il veut dire identifier une culture, faire revivre les protagonistes de cette culture: et c'est ce que Giancarlo Susini a réalisé dans des horizons même lointains et différents entre eux.

Des recherches les plus connues et familières sur la région VIII (l'Émilie Romagne) il s'est ensuite livré à l'étude d'autres provinces, des régions ibériques à celle de la Dacie danubienne et aux provinces germaniques. Dacie et Allemagne, deux terres de frontières, traversées par le limes, habitées par une population multiethnique qui a vu se déployer une intense présence de militaires romains toutes provenances: situations idéales pour étudier les processus de diffusion de l'écriture et de la culture romaine, à travers l'analyse des types de monuments et de leurs décorations et symboles, comparés avec le lexique des inscriptions, avec l'onomastique, avec les formes de l'écriture.

De ces recherches découle l'identification du rôle de l'épigraphie dans le monde classique, à un outil de communication grâce aux écritures exposées (un terme cher à Susini) ou disponibles, qui portent à considérer le message et son efficacité, qu'il soit culturel, politique, économique ou de mémoire personnel. L'acte communicatif, donc, comme élément stimulant pour reconnaître des identités nouvelles et différentes.

Autre innovation : la découverte renouvelée du rapport entre écriture et lecture, qu'il s'agisse d'un lecteur «de la rue» ou d'un lecteur plus expert, déjà acculturé, mais ce rapport (entre écriture et lecteur) se nourrit aussi d'autres éléments : c'est ainsi que naissent les études sur les inscriptions « gravées sur le sol », sur la façon dont elles attireraient l'œil du lecteur, sur les inscriptions en mosaïque et sur leur genèse, sur la lecture faite d'un simple « coup d'œil », sur les caractéristiques anthropologiques du lecteur romain.

Les recherches épigraphiques de Giancarlo Susini se sont souvent, et nécessairement, conjuguées avec des aspects de l'histoire de la colonisation, des cités et de leur territoire suivis pas à pas même à travers la toponomastique moderne, de l'histoire de la tradition et des transformations du milieu géographique, à partir de la mise en place par les Romains de centurries, celle que Susini étudia longtemps et définit, pour le Nord de l'Italie, la plus grande révolution écologique de l'antiquité.

Et je n'ai pas fait mention des recherches historiques à proprement parler, celles qu'il a consacrées aux problèmes de la conservation et de la récupération des biens culturels, à leur compréhension et à leur protection ; je n'ai cité – et ce n'est pas un hasard – aucun des nombreux travaux constituant la production scientifique de Giancarlo Susini. Mais je crois que ceux parmi les présents qui la connaissent mieux n'ont eu aucun mal à compléter mentalement, avec les notes, mon discours.

Outre son engagement scientifique, Giancarlo Susini faisait preuve de grandes capacités d'organisation, de celles qui l'ont porté à opérer activement dans des Organismes internationaux, nationaux et locaux, à organiser des Colloques (on lui doit l'idée et la réalisation des Colloqui Borghesi, qui se poursuivent, pas seulement à Bologne), à réaliser des entreprises éditoriales (revues et recueils)

Maître de recherche et maître de vie, il a laissé un important héritage culturel que nous, ses élèves, admiratifs de son engagement, de sa ténacité, de son enthousiasme dans les études, nous n'oublierons jamais.

Au revoir, cher Maître. Have, Magister optime, sit tibi terra levis.

4. Die Vollversammlung akzeptiert das Protokoll der Vollversammlung in Rom 1997.

5. Für die Wahlen zum Bureau und zum Comité hatten folgende Mitglieder rechtzeitig ihre Kandidatur eingereicht:

Für das Amt des Präsidenten: Marc Mayer und John Scheid.

Für das Amt des Generalsekretärs: Angela Donati und Marjeta Šašel-Kos.

Für das Comité: Lašló Borhy (Ungarn), Marco Buonocore (Italien), Kevin Clinton (USA), Alison Cooley (Großbritannien), Ségolène Demougin (Frankreich), Mika Kajava (Finnland), Emilio Marin (Kroatien), Miroslava Mirković (Serbien), Leszek Mrozewicz (Polen), Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier (Belgien), Athanassios Rizakis (Griechenland), Antonio Caballos Rufino (Spanien),

Manfred Schmidt (Deutschland), Johan Strubbe (Niederlande), Hans Täuber (Österreich), Claudio Zaccaria (Italien).

Für das Amt des Schatzmeisters stand wieder Christian Marek zur Wahl.

Ferner wurden als Rechnungsprüfer vorgeschlagen: Nacera Benseddik (Algerien) und Miltos Hatzopoulos (Griechenland).

Nach Auszählung der Wahlzettel ergab sich folgendes Ergebnis:

Für die Stelle des Präsidenten entfielen 107 Stimmen auf Marc Mayer, 68 Stimmen auf John Scheid. Damit ist Marc Mayer zum Präsidenten, John Scheid zum Vizepräsidenten gewählt. Beide nehmen die Wahl an.

Für die Stelle des Generalsekretärs entfielen 104 Stimmen auf Angela Donati, 71 Stimmen auf Marjeta Šašel-Kos. Damit ist Angela Donati zum Generalsekretär, Marjeta Šašel-Kos zum Stellvertreterin gewählt. Beide nehmen die Wahl an.

Ins Comité wurden gewählt: Laceló Borhy (Ungarn), Kevin Clinton (USA), Alison Cooley (Großbritannien), Ségolène Demougin (Frankreich), Mika Kajava (Finnland), Emilio Marin (Kroatien), Miroslava Mirković (Serbien), Leszek Mrozewicz (Polen), Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier (Belgien), Athanassios Rizakis (Griechenland), Antonio Caballos Rufino (Spanien), Manfred Schmidt (Deutschland), Johan Strubbe (Niederlande), Claudio Zaccaria (Italien).

Marco Buonocore (Italien) wurde trotz hoher Stimmzahl nicht ins Comité gewählt, da aus einem Land nur ein Vertreter dem Comité angehören kann.

6. Der Präsident gibt folgenden Bericht über die Association für den Zeitraum 1997 - 2002

Liebe Mitglieder der Association, cari amici, meine Damen und Herren.

Aus dem vergangenen Quinquennium möchte ich Ihnen das berichten, was im Leben der Gesellschaft von Bedeutung und Interesse war. Viele Details des normalen Lebens der Gesellschaft werden noch von unserem Generalsekretär Heikki Solin dargestellt werden. Ich werde versuchen, mich auf einige wenige Punkte zu beschränken.

Zu Beginn möchte ich zunächst den Mitgliedern der Association selbst danken, die durch ihr Engagement die Association mit Leben erfüllen. Dazu gehören alle, die ihre Kolloquien und Kongresse unter dem Patronat der AIEGL veranstalteten. Die Association hat diese Veranstaltungen auch ihrerseits stets bekannt gemacht.

Wichtiger als früher ist die persönliche Kommunikation geworden. Gerade das neue Kommunikationsmittel der elektronischen Post, das e-mail, macht die Verbindung untereinander wesentlich leichter. Ich habe in meiner Amtszeit insgesamt mehrere tausend e-mails von Mitgliedern erhalten. Es verging kaum ein Tag, an dem nicht ein oder mehrere Nachrichten eingegangen sind. Ich habe mich bemüht, diese Nachrichten schnell und unmittelbar zu beantworten. Das hat den Austausch wesentlich intensiviert. Auf diese Weise ist vor allem auch der Austausch mit den drei Teilorganisationen der AIEGL, der American Society for Greek and Latin Epigraphy, der British Epigraphy Society und der Société française d'études épigraphiques sur Rome et le monde romain aufrecht erhalten und intensiviert worden. Im Mai 2001 habe ich in London an einem Treffen der British Epigraphy Society teilgenommen, um mit deren Vertretern die Frage des Austragungsortes des nächsten Kongresses zu besprechen.

Der Kontakt mit der FIEC ist durch einzelne Vertreter aufrecht erhalten worden. 1999 hat Mireille Corbier die AIEGL beim Treffen der FIEC in Kavala vertreten, jetzt im August 2002 hat Anne Kolb in Genf das für uns getan. Beiden danke ich für dieses Engagement.

Bei der Mitarbeit im Sinn der Association denke ich vor allem auch an die Mitglieder der Kommission „Épigraphie et Informatique“ unter der Leitung von Silvio Panciera, die viel Zeit und Energie in den vom Kongreß in Rom erteilten Auftrag investiert haben, vor allem Silvio Panciera selbst. Über die Arbeit wird Silvio Panciera später persönlich berichten. Für ihre Arbeit möchte ich der Kommission meinen Dank aussprechen. Ich danke aber auch den Mitgliedern des bureau für ihre Mithilfe bei den verschiedenen Arbeiten. Heikki Solin hat mich als Generalsekretär stets sehr loyal unterstützt, Charlotte Roueche hat immer aktiv die Angelegenheiten der Association begleitet und sich insbesondere auch für die sachadäquate Verwendung des Computers und des Internets eingesetzt. Christian Marek hat als Schatzmeister eine nicht leichte Aufgabe übernommen; doch ist es seiner Energie gelungen, mit Hilfe seiner Sekretärin, Frau Rosemary Bor, sowie meiner eigenen Sekretärin, Frau Ursula Pitsch, eine Datenbank mit allen unseren Mitgliedern und für alle unsere Mitglieder zu erstellen. Auch ihnen sei hier öffentlich gedankt; denn sie haben diese Arbeit neben ihrer eigenen erledigt und viel Energie darauf investiert. Durch diese Datenbank wird es nunmehr vielleicht leichter sein, stets die korrekten Daten, jedenfalls so weit wir sie erhalten, auch allen zur Verfügung zu stellen; die Datenbank läßt nunmehr auch leichter erkennen, wer wirklich Mitglied der Association ist und wer nicht.

Um die Kommunikation mit den Mitgliedern zu erleichtern und zu beschleunigen, wurden gleich zu Beginn der neuen Wahlperiode Anstrengungen unternommen. Das geschah einmal durch die Zusammenstellung einer möglichst umfassenden Liste der e-mail Adressen, was nicht so ganz einfach war, da sich, aus unterschiedlichen Gründen, diese Adressen öfter ändern, die Änderungen aber nicht immer dem bureau mitgeteilt werden. Inzwischen ist diese Adressenliste sehr umfangreich geworden. Sie wird jetzt beim Schatzmeister, Herrn Kollegen Marek, in Zürich geführt. Dies ist deshalb empfehlenswert, weil auch für die Führung der Konten der AIEGL diese Adressen notwendig sind.

Daneben wurde sogleich zu Beginn eine homesite der AIEGL eingerichtet, die inzwischen in einer neuen Version im Netz steht. Dort sind alle Auskünfte über die Association direkt zugänglich, einschließlich der Statuten, aber auch die Möglichkeiten für den verbilligten Bezug von Publikationen bei verschiedenen Verlagen.

Über dieser homesite haben auch alle Mitglieder die Möglichkeit, größere Werke epigraphischer Natur schon vor der Publikation oder unmittelbar danach anzukündigen. In einigen Fällen ist dieses Angebot verwendet worden; doch hätte diese Möglichkeit öfter genutzt werden können. Vor kurzem wurde so durch eine Nachricht von Ségolène Demougin bekannt gemacht, daß ein Nachdruck (Reprint) von Cagnats Cours d'Épigraphie Latine erschienen ist, und zwar für Mitglieder der AIEGL für den reduzierten Preis von 65 €. Möglicherweise wird es auch gelingen, bald einen Nachdruck von Hans-Georg Pflaums Carrières ebenfalls dort anzukündigen.

Ebenso ist es möglich, in dieser homesite größere Projekte schon im

Anfangstadium bekannt zu machen. Zuletzt hat Marina Silvestrini ihr Projekt: Le Anfore brindisine in der homesite angekündigt.

Desgleichen sind öfter auch Stellenangebote in verschiedenen Ländern auf der homesite der AIEGL publiziert worden.

Eine wichtige Herausforderung auch für unsere wissenschaftliche Disziplin, die griechische und Lateinische Epigraphik, ist es, wie sie die neuen Medien nutzen wird. Der Kongreß in Rom hat deshalb nicht ohne Grund die Kommission Epigraphie et Informatique eingerichtet. Silvio Panciera wird darüber berichten. Doch neben dieser Kommission sind andere Aktivitäten entwickelt worden, die ebenfalls Unterstützung durch uns gefunden haben. Ich selbst habe Anfang August 2000 an einem Treffen einer Gruppe in Oxford teilgenommen, die sich um das Problem des Unicode bemühte, d.h. darauf hinzuarbeiten, daß alle Zeichen, die wir für unsere tägliche Arbeit mit dem Computer brauchen, auch so zur Verfügung stehen, daß alle sie benutzen können. Vor allem Charles Crowther vom Center for the Study of Ancient Documents und Marcus Dohnicht vom CIL in Berlin haben sich dabei engagiert. Dieses Bemühen steht in engstem Zusammenhang mit der Absicht, ein Datenbanksystem für alle griechischen und lateinischen Inschriften aufzubauen. Die Ergebnisse sind auch der von der AIEGL eingesetzten Kommission mitgeteilt worden. Im vergangenen Juni hat schließlich in London ein Treffen stattgefunden, organisiert von Charlotte Rouéché, das sich mit dem Problem einer spezifischen Computersprache für die Epigraphik befaßt. Darüber wurde bereits am Dienstag berichtet. Ich selbst habe bei dem Treffen in London die AIEGL vertreten.

Über die Treffen des bureau wird Heikki Solin noch berichten, ebenso über die Nouvelles, das Annuaire sowie die unter dem Patronat der AIEGL durchgeführten Kongresse und Kolloquien.

Nicht vergessen möchte ich auch, daß es auf Grund der Finanzlage der Association wiederum möglich war, für diesen Kongreß einige Stipendien zu vergeben.

Schließlich möchte ich noch auf den Preis für Griechische bzw. Lateinische Epigraphik verweisen, der erstmalig in dieser Wahlperiode ausgeschrieben wurde. Mehr Einzelheiten will ich hier noch nicht nennen, da wir die Verleihung der Preise noch eigens vornehmen werden. Die Beurteilung der eingereichten Arbeiten hat den Gutachtern einiges an Energie abverlangt, wofür ich Ihnen im Namen der Association den Dank ausgesprochen habe. Aber es scheint doch, daß sich die Mühe gelohnt hat.

7. Der Generalsekretär trägt folgenden Bericht für die Jahre 1997 - 2002 vor:

Chers collègues

Je donnerai ci-dessous un rapport très succinct de notre travail pendant le quinquennat 1997-2002. J'essaierai d'éviter de répéter ce que Werner Eck a déjà dit.

Le Secrétariat Général à Helsinki, composé de moi-même et de Madame Uta-Maria Liertz, qui m'a aidé dans des questions pratiques comme par exemple la mise à jour de la liste des membres et dont le travail a été financé avec un subside du Ministère de l'Éducation Nationale, a eu fortement recours au Président et à son équipe de Cologne, et je voudrais tout d'abord remercier

Werner Eck de cette collaboration fructueuse et harmonieuse. Cologne dispose de moyens techniques plus avancés qu' Helsinki – hélas, la Finlande, pays de Nokia, est de nos jours à l'avant-garde de la nouvelle technologie, mais nos universités n'ont pu jouir des bénédictions de celle-ci que dans une mesure restreinte. C'est pourquoi l'officium du Président s'est occupé considérablement de la correspondance avec les membres. Tout compte fait, nous avons, pour ainsi dire, canalisé ensemble notre énergie pour un bon objectif, la prospérité de l'Association.

Pendant les cinq ans, l'Association n'a cessé de recevoir de nouvelles demandes d'adhésion, notamment de jeunes chercheurs, ou la confirmation d'adhésions plus anciennes. A ce jour, le nombre des membres ordinaires est d'environ 740.

Les deux activités du Secrétariat Général, que je voudrais mentionner à part, ont été la rédaction de l'*Annuaire* et la compilation des *Nouvelles* que j'ai préparées avec Werner Eck, assisté aussi par d'autres membres du Bureau, notamment Mireille Corbier. Contrairement à ce qui s'est passé pendant la Présidence romaine, nous avons publié l'*Annuaire* un an sur deux, surtout pour des raisons économiques. Notre première édition a été imprimée par la Maison éditrice Quasar de Rome, dont je tiens à remercier le Directeur d'alors, Severino Tognon. Le deuxième tirage a été imprimé par les Presses Universitaires d'Helsinki et financé par le subside mis à notre disposition par le Ministère de l'Education Nationale déjà mentionné. A l'avenir l'*Annuaire* sera publié par le Trésorier; je reviendrai sur cette question dans un bon moment. Les *Nouvelles*, grâce à une excellente coordination avec Angela Donati, sont imprimées chaque année avec diligence et diffusées sous deux formes complémentaires: tous les membres de l'Association reçoivent un tiré-à-part des *Nouvelles*, qui sont imprimées dans *Epigraphica*; l'insertion des *Nouvelles* dans cette revue internationale assure la transmission de la mémoire des activités de l'Association. Grazie, Angela, per l'eccellente lavoro che continuerà senza dubbio anche sotto l'egida del nuovo Bureau.

Dans ces *Nouvelles*, on trouve mention de l'activité du Bureau, des publications récentes, des manifestations scientifiques touchant à l'épigraphie intervenues dans l'année ou annoncées pour l'année suivante et des notices nécrologiques. Je reviendrai sur les manifestations les plus importantes, en omettant une bonne partie; je peux être bref, puisque sur ces manifestations une information a été donnée dans les éditions correspondantes des *Nouvelles*.

Le Bureau s'est réuni une fois à Cologne dans le bureau du Président (1999), une fois à Londres (mai 2001), à l'invitation de la Vice-Présidente Charlotte Roueché, et à nouveau à Barcelone le 3 septembre (malheureusement, je n'ai pas pu assister à la réunion de Londres). Par ailleurs les membres du Bureau ont été en contact régulier par e-mail – quelle bénédiction cet e-mail! En outre, nous avons pu recourir à l'expérience de l'ancien Président Silvio Panciera.

Les Actes de plusieurs rencontres d'épigraphie tenues avant le Congrès de Rome ont été publiés depuis, ainsi „Les élites de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien“, ou les Actes de la Journée à la mémoire d'André Chastagnol. Des colloques tenus depuis le congrès de Rome ont été publiés également: ainsi les Actes du XIII Convegno Internazionale di studi „L'Africa Romana“, tandis que les Actes du XIV Convegno sont sous presse

[parus en décembre 2002]; en outre, les Actes du colloque international d'épigraphie tenu à Bertinoro en juin 2000 sont parus sous le titre „Varia epigraphica“; e si je ne me trompe pas, les Actes du colloque de Gènes (septembre 2001) paraîtront d'ici peu, ainsi que le premier volume de la nouvelle série des Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie. Je termine cette énumération par la mention de la publication en 2000 des Actes du congrès sur les légions de Rome sous le Haut-Empire, tenu à Lyon en 1998. Je voudrais vous rappeler une publication qui n'a pas été mentionnée dans les *Nouvelles*, à savoir *The Greek East in the Roman Context. Proceedings of a Colloquium Organized by the Finnish Institute at Athens in May 1999*, parus en 2001 et contenant plusieurs articles fondés sur une documentation épigraphique.

En revanche, je n'énumère pas les nombreux autres colloques tenus pendant ce quinquennat et dont les Actes ne sont pas encore publiés, de même que les colloques qui se tiendront prochainement. Vous pouvez en trouver la mention dans les divers fascicules des *Nouvelles*.

Nous avons entretenu des contacts étroits avec les associations nationales d'épigraphie classique, notamment the American Society of Greek and Latin Epigraphy, The British Epigraphy Society et la Société française d'études épigraphiques sur Rome et son empire (une information détaillée de ces associations se trouve dans les *Nouvelles* de 1997). Nous souhaitons à ces sociétés une bonne prospérité. La collaboration avec elles consiste, entre autres, en termes de cotisation.

Il reste à donner deux précisions. Tout d'abord, je voudrais vous rappeler un changement dans la rédaction de l'*Annuaire*. Le Bureau a décidé, lors de la réunion de Londres en mai 2001, d'unifier la rédaction des deux listes des membres: celle qui concerne la cotisation (constituée par le Trésorier) et celle qui concerne l'ensemble des membres (constituée par le Secrétaire Général). Nous avons préféré créer une seule liste des membres, pour la tenir plus facilement à jour, en donnant la tâche de la compilation au Trésorier. Nous en avons répandu l'information par e-mail et par d'autres canaux. Je reviens sur ce point, parce j'ai reçu, jusqu'à ce jour, des demandes d'adhésion et toutes sortes d'information liées au changement d'adresse, etc. C'est donc avec insistance que je prie tous les membres d'adresser les demandes et les informations concernant le changement d'adresse et les sujets de ce genre dorénavant au Trésorier.

Le second point. Je voudrais encourager tous les membres d'être plus actifs. Le Bureau et, avec lui, toute l'Association, peut réussir dans sa mission seulement si ses membres témoignent de l'intérêt pour les objectifs de l'Association. Le désir principal du Secrétaire Général sortant est donc le suivant: n'hésitez pas, chers collègues, à participer activement à la vie de l'Association pour améliorer ses activités.

8. Der Schatzmeister gab folgendes Zahlenwerk über die Finanzlage der Association bekannt:

Detaillierte Zusammenfassung der Bilanzen A.I.E.G.L. 1998 - 2002				
Jahr	Text	Saldo CHF	Text	Saldovortrag CHF
1998	Saldo per 31.12.98	19.924,35	Kapital aus 1997	14.525,70
1999	Saldo per 31.12.99	26.214,05	Kapital aus 1998	19.924,35
2000	Saldo per 31.12.00	28.693,35	Kapital aus 1999	26.214,05
2001	Saldo per 31.12.01	43.074,15	Kapital aus 2000	28.693,35
2002	Saldo per 30.6.02	45.086,40	Kapital aus 2001	43.074,15
Jahr	Ausgaben Text	Ausgaben CHF	Einnahmen Text	Einnahmen CHF
1998	Bankspesen	101,20	Mitgliedsbeiträge	6.385,65
1998	Beitrag „FIEC“	184,10		
1998	Monica Brunner	126,00	Zinsen	42,90
1998	Corine Bolle	262,50		
1998	Corner Bank VISA	303,00		
1998	Stempel	53,10		
1998	Ausgaben Total	1.029,90	Einnahmen Total	6.428,55
1999	Bankspesen	55,14	Mitgliedsbeiträge	6.492,64
1999	Verrechnungssteuer	18,95	Zinsen	54,15
1999	Beitrag „FIEC“	183,00		
1999	Ausgaben Total	257,09	Einnahmen Total	6.546,79

9. Die von der Vollversammlung bestimmten Rechnungsprüfer, Nacera Benseddik und Miltos Hatzopoulos, haben die Rechnungsunterlagen geprüft und berichten, daß alle Angaben über Einnahmen und Ausgaben mit den Unterlagen übereinstimmen. Sie schlugen der Vollversammlung vor, das Bureau für den Zeitraum 1997 - 2002 zu entlasten.

10. Die Vollversammlung entlastet entsprechend dem Vorschlag der Rechnungsprüfer einstimmig das Bureau.

11. Die Verleihung des Preises der AIEGL ist auf die Abschlußssitzung des Kongresses verlegt worden.

12. Beim Kongreß in Rom hatte die Vollversammlung eine Kommission „Épigraphik et Informatique“ unter Vorsitz von Silvio Panciera eingesetzt. Er legte folgenden Bericht vor:

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine. Commission „Épigraphie et Informatique“. Relazione 1997-2002.

Premesse

In occasione dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina (Roma 1997), l'Assemblea generale dell'AIEGL (Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine) ha deliberato di rinnovare la Commissione „Épigraphie et Informatique“, per il quinquennio 1997-2002 ed essa è risultata così composta: Silvio Panciera (Presidente), Géza Alföldy, Alain Bresson, Kevin

Clinton, Charles V. Crowter, Manfred Hainzmann (Membri). Ad essa è stato dato il mandato di “censire le principali iniziative esistenti nel settore e di operare per renderle compatibili tra loro e conformi a comuni principi scientifici” (*Epigraphica*, 60, 1998, pp. 314, 316).

La Commissione stessa nella sua prima riunione (25-9-1997) ha precisato i compiti che le erano stati affidati come segue:

a) Verificare la possibilità di realizzare la memorizzazione ed un trattamento informatico dei dati testuali, di tutte le iscrizioni greche e latine, coordinando le maggiori iniziative già esistenti di analoghi orientamenti e sollecitando la cooperazione di altri.

b) Concordare un formato comune in cui trasformare o immettere i dati in modo da rendere possibile una cooperazione immediata e futura.

c) Fissare dei criteri ai quali tutti gli aderenti debbano attenersi perché sia assicurata una piena affidabilità dei dati memorizzati.

Ha inoltre stabilito:

d) Di procedere ad un nuovo censimento di tutti i programmi esistenti con caratteristiche utili per la realizzazione del progetto di cui al punto a).

e) Di prendere contatto con tutti i responsabili di tali progetti per l'avvio di una cooperazione sulla base dei punti a-c) e per la realizzazione di una tavola rotonda organizzativa e deliberativa (*Epigraphica*, 60, 1998, pp. 316-317).

All'impegno del punto d) si è fatto fronte realizzando l'opuscolo „Corpora epigrafici greci e latini. Loro stato di aggiornamento e di informatizzazione“, a cura di Silvio Panciera, con la collaborazione di David Nonnis ed Emanuela Zappata, che è stato distribuito ad oltre 200 soci dell'AIEGL (bozza provvisoria 1998; prima edizione maggio 1999, pp. 159; alle pp. 114-159 schede descrittive di 21 iniziative informatiche esistenti).

L'impegno di cui al punto e) è stato mantenuto prendendo contatto con tutti i responsabili delle iniziative informatiche con caratteristiche corrispondenti al punto a) invitandoli a partecipare ad una Tavola Rotonda su „Épigraphie et Informatique“, promossa dalla Commissione e sostenuta dall'Università di Roma - La Sapienza e dall'École Française de Rome, che si è tenuta a Roma il 28 e 29 maggio 1999. I temi da discutere sono stati precisati con un intenso scambio di documenti via e-mail protrattosi per alcuni mesi. Erano presenti a Roma, oltre a tutti i membri della Commissione, (Alföldy, Bresson, Clinton, Crowter, Hainzmann) ed al Presidente dell'AIEGL (Werner Eck), i seguenti studiosi: Carlo Carletti, Ivan Di Stefano Manzella, Marcus Dohnicht, Antonio Enrico Felle, John Jory, Jürgen Malitz, Claudio Zaccaria. Hanno inoltre partecipato in veste di auditori: John Bodet, Astrid Capoferro, Silvia Evangelisti, Luca Galli, Gian Luca Gregori, Claudia Lega, David Nonnis, Emanuela Zappata.

Progetto di massima

Al termine delle due giornate di intenso lavoro e di fecondo dibattito, i presenti alla Tavola Rotonda romana hanno preso all'unanimità le seguenti deliberazioni:

1. Si darà vita ad una banca dati relazionale in cui tutte le iscrizioni greche e latine antiche saranno registrate secondo la migliore edizione esistente,

8. Der Schatzmeister gab folgendes Zahlenwerk über die Finanzlage der Association bekannt:

Detaillierte Zusammenfassung der Bilanzen A.I.E.G.L. 1998 - 2002				
Jahr	Text	Saldo CHF	Text	Saldo CHF
1998	Saldo per 31.12.98	19.924,35	Kapital aus 1997	14.525,70
1999	Saldo per 31.12.99	26.214,05	Kapital aus 1998	19.924,35
2000	Saldo per 31.12.00	28.693,35	Kapital aus 1999	26.214,05
2001	Saldo per 31.12.01	43.074,15	Kapital aus 2000	28.693,35
2002	Saldo per 30.6.02	45.086,40	Kapital aus 2001	43.074,15
Jahr	Ausgaben Text	Ausgaben CHF	Einnahmen Text	Einnahmen CHF
1998	Bankspesen	101,20	Mitgliedsbeiträge	6.385,65
1998	Beitrag „FIEC“	184,10		
1998	Monica Brunner	126,00	Zinsen	42,90
1998	Corine Bolle	262,50		
1998	Corner Bank VISA	303,00		
1998	Stempel	53,10		
1998	Ausgaben Total	1.029,90	Einnahmen Total	6.428,55
1999	Bankspesen	55,14	Mitgliedsbeiträge	6.492,64
1999	Verrechnungssteuer	18,95	Zinsen	54,15
1999	Beitrag „FIEC“	183,00		
1999	Ausgaben Total	257,09	Einnahmen Total	6.546,79

9. Die von der Vollversammlung bestimmten Rechnungsprüfer, Nacera Benseddik und Miltos Hatzopoulos, haben die Rechnungsunterlagen geprüft und berichten, daß alle Angaben über Einnahmen und Ausgaben mit den Unterlagen übereinstimmen. Sie schlugen der Vollversammlung vor, das Bureau für den Zeitraum 1997 - 2002 zu entlasten.

10. Die Vollversammlung entlastet entsprechend dem Vorschlag der Rechnungsprüfer einstimmig das Bureau.

11. Die Verleihung des Preises der AIEGL ist auf die Abschlußssitzung des Kongresses verlegt worden.

12. Beim Kongreß in Rom hatte die Vollversammlung eine Kommission "Épigraphik et Informatique" unter Vorsitz von Silvio Panciera eingesetzt. Er legte folgenden Bericht vor:

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine. Commission "Épigraphie et Informatique". Relazione 1997-2002.

Premesse

In occasione dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina (Roma 1997), l'Assemblea generale dell'AIEGL (Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine) ha deliberato di rinnovare la Commissione "Épigraphie et Informatique", per il quinquennio 1997-2002 ed essa è risultata così composta: Silvio Panciera (Presidente), Géza Alföldy, Alain Bresson, Kevin

Clinton, Charles V. Crowter, Manfred Hainzmann (Membri). Ad essa è stato dato il mandato di "censire le principali iniziative esistenti nel settore e di operare per renderle compatibili tra loro e conformi a comuni principi scientifici" (*Epigraphica*, 60, 1998, pp. 314, 316).

La Commissione stessa nella sua prima riunione (25-9-1997) ha precisato i compiti che le erano stati affidati come segue:

a) Verificare la possibilità di realizzare la memorizzazione ed un trattamento informatico dei dati testuali, di tutte le iscrizioni greche e latine, coordinando le maggiori iniziative già esistenti di analoghi orientamenti e sollecitando la cooperazione di altri.

b) Concordare un formato comune in cui trasformare o immettere i dati in modo da rendere possibile una cooperazione immediata e futura.

c) Fissare dei criteri ai quali tutti gli aderenti debbano attenersi perché sia assicurata una piena affidabilità dei dati memorizzati.

Ha inoltre stabilito:

d) Di procedere ad un nuovo censimento di tutti i programmi esistenti con caratteristiche utili per la realizzazione del progetto di cui al punto a).

e) Di prendere contatto con tutti i responsabili di tali progetti per l'avvio di una cooperazione sulla base dei punti a-c) e per la realizzazione di una tavola rotonda organizzativa e deliberativa (*Epigraphica*, 60, 1998, pp. 316-317).

All'impegno del punto d) si è fatto fronte realizzando l'opuscolo "Corpora epigrafici greci e latini. Loro stato di aggiornamento e di informatizzazione", a cura di Silvio Panciera, con la collaborazione di David Nonnis ed Emanuela Zappata, che è stato distribuito ad oltre 200 soci dell'AIEGL (bozza provvisoria 1998; prima edizione maggio 1999, pp. 159; alle pp. 114-159 schede descrittive di 21 iniziative informatiche esistenti).

L'impegno di cui al punto e) è stato mantenuto prendendo contatto con tutti i responsabili delle iniziative informatiche con caratteristiche corrispondenti al punto a) invitandoli a partecipare ad una Tavola Rotonda su "Épigraphie et Informatique", promossa dalla Commissione e sostenuta dall'Università di Roma - La Sapienza e dall'École Française de Rome, che si è tenuta a Roma il 28 e 29 maggio 1999. I temi da discutere sono stati precisati con un intenso scambio di documenti via e-mail protrattosi per alcuni mesi. Erano presenti a Roma, oltre a tutti i membri della Commissione, (Alföldy, Bresson, Clinton, Crowter, Hainzmann) ed al Presidente dell'AIEGL (Werner Eck), i seguenti studiosi: Carlo Carletti, Ivan Di Stefano Manzella, Marcus Dohnicht, Antonio Enrico Felle, John Jory, Jürgen Malitz, Claudio Zaccaria. Hanno inoltre partecipato in veste di auditori: John Bodet, Astrid Capoferro, Silvia Evangelisti, Luca Galli, Gian Luca Gregori, Claudia Lega, David Nonnis, Emanuela Zappata.

Progetto di massima

Al termine delle due giornate di intenso lavoro e di fecondo dibattito, i presenti alla Tavola Rotonda romana hanno preso all'unanimità le seguenti deliberazioni:

1. Si darà vita ad una banca dati relazionale in cui tutte le iscrizioni greche e latine antiche saranno registrate secondo la migliore edizione esistente,

eventualmente con controlli ed emendamenti; a tale banca dati è assegnato il titolo provvisorio di TITVLANTIQVI COLLECTI (ora E.A.G.L.E. = Electronic Archives of Greek and Latin Epigraphy).

2. La nuova banca dati comprenderà unitariamente le iscrizioni greche e latine; si lascia aperta la possibilità che essa si strutturi in due sezioni distinte dello stesso progetto, rispettivamente per le iscrizioni greche e latine.

3. Sono previsti tre livelli per l'immissione dei dati. Nel primo livello troveranno posto, in campi appositi, informazioni considerate indispensabili (luogo di ritrovamento indicato con denominazione antica; luogo di ritrovamento indicato con denominazione moderna; regione antica; stato moderno; pubblicazione da cui è desunto il testo e concordanze con ogni altra principale edizione; testo epigrafico; datazione; redattore della scheda; stato di elaborazione del testo; numero di identificazione; data della memorizzazione). Negli altri due livelli, la cui articolazione è rimandata ad altra occasione, saranno registrati, rispettivamente, nel secondo livello altri dati relativi al monumento iscritto e nel terzo livello dati relativi al contenuto dell'iscrizione.

4. È importante che siano utilizzati programmi che consentano l'esportazione dei documenti in "Document Type Definition (DTD) format".

5. Per la scelta dei fonts pare necessario attendere fino all'introduzione definitiva dell'UNICODE. Le esigenze speciali dell'epigrafia greca e latina (sistema diacritico secondo Krummrey-Pancier) dovrebbero essere presentate dall'AIEGL davanti alla commissione dell'UNICODE. Referenti per i problemi dei testi greci saranno Alain Bresson e Charles Crowther, per i testi latini Marcus Dohnicht. Per il latino è raccomandato l'uso di segni speciali compatibili con il LaTeX. Prima di ogni decisione definitiva si sottolinea la necessità di sperimentare la compatibilità dei testi greci e latini, anche ai fini di una loro corretta visualizzazione sullo schermo. Un manuale sarà redatto con ogni istruzione necessaria per la redazione delle schede.

6. A fianco della banca dati epigrafica si creerà una banca virtuale di immagini digitalizzate che potranno essere visualizzate mediante collegamento con i detentori delle immagini stesse. Le immagini saranno acquisite con la migliore risoluzione possibile (TIFF). La pubblicazione in Internet avverrà per il momento secondo il formato JPEG.

7. L'accesso alla banca dati epigrafica e delle immagini collegata è previsto via Internet e totalmente libero e gratuito. I dati immessi in rete saranno utilizzabili indipendentemente dalla piattaforma a disposizione dell'utente con un internet-browser. Non è esclusa la realizzazione di CD-ROM, che includeranno un motore di ricerca per lo sfruttamento dei dati contenuti.

8. La banca dati, cui si darà vita sotto il patrocinio dell'AIEGL, sarà realizzazione completamente nuova e distinta da tutti i progetti esistenti ed avrà una propria sede da stabilire.

9. Tutti i presenti, a nome proprio e degli Enti che rappresentano, dichiarano la loro disponibilità a mettere a disposizione della nuova banca tutti i dati precedentemente acquisiti o che lo saranno in futuro tramite i progetti cui fanno capo. La banca dati, a sua volta, si impegna a fare espresso riconoscimento della provenienza del materiale così reso disponibile.

10. Per la realizzazione di questo nuovo progetto, la Commissione ed i presenti rivolgono domanda al Bureau dell'AIEGL di procedere alla nomina di un Comitato promotore del progetto che sarà costituito, oltre che dai membri

della Commissione stessa, dal Prof. Jory e da altri nove studiosi di Paesi coinvolti nel progetto che non siano già rappresentati nella Commissione. La Commissione suggerisce che tali rappresentanti siano scelti all'interno del Bureau e del Comité dell'AIEGL.

11. Il Comitato promotore redigerà un progetto articolato (su base geografica antica) di durata non superiore a 15 anni; redigerà, altresì, dopo che saranno acquisite adeguate informazioni sulle migliori modalità di presentazione, una domanda di finanziamento da rivolgere a Enti internazionali e nazionali; infine coordinerà e controllerà lo sviluppo dei lavori. Si prevedono degli annessi al progetto, costituiti da repertori di bibliografia, fotografie, calchi e altro.

12. Si delibera che venga istituito un sito WEB specifico con tre funzioni: favorire all'interno il dialogo tra i membri del Comitato, fornire all'esterno informazioni sulla sua attività, raccogliere ogni notizia su progetti di informatica applicata all'epigrafia già realizzati, in corso di elaborazione o previsti per il futuro (*Epigraphica*, 61, 1999, pp. 311-313).

Con riferimento al punto 10) il Bureau dell'AIEGL ha proceduto alla richiesta nomina di un Comitato promotore del Progetto che è risultato così composto: Silvio Panciera (Italia), Géza Alföldy (Germania), Alain Bresson (Francia), Kevin Clinton (Stati Uniti), Charles V. Crowther (Gran Bretagna), Manfred Hainzmann (Austria) [Membri della Commissione]; José D'Encarnação (Penisola Iberica), John Jory (Australia), Chralambos Kritzas (Grecia), Leopold Migeotte (Canada), Marie Therèse Raepsaet-Charlier (Belgio), Olli Salomies (Finlandia), Marietta Šašel Kos (Slovenia) [Membri aggiunti].

Per una definizione del progetto: ipotesi ed esperimenti

Per passare da un progetto di massima ad un progetto operativo è sembrato che dovessero essere affrontati prioritariamente i seguenti sei problemi:

- I. Ricerca di un finanziamento per le prime necessità;
- II. Aggancio con un centro informatico disposto a fornire assistenza;
- III. Definizione della maschera per l'immissione dei dati di primo livello (vd. s., punto 3);
- IV. Soluzione del problema dei fonts;
- V. Sperimentazione;
- VI. Scelta del programma per l'archiviazione e per l'elaborazione dei dati.

I. Il primo problema è stato risolto grazie ad un finanziamento di £ 50.000.000 (Euro 25.822, 84) da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche Italiano, al supporto della Commissione per le *Inscriptiones Italiae* presso l'Unione Accademica Nazionale ed al coinvolgimento di varie altre istituzioni culturali italiane e della EDH (Epigraphische Datenbank Heidelberg) (vd. sotto);

II. Contatti sono stati presi con il CISADU (Centro Interdisciplinare di Servizi per l'Automazione nelle Discipline Umanistiche) dell'Università di Roma La Sapienza, diretto dal prof. Tito Orlandi, il quale ha dichiarato subito la sua disponibilità a fornire i servizi richiesti. Il CISADU ha anche dichiarato la sua disponibilità a divenire sede della nuova banca dati, se istituita.

III. Per una definizione della maschera secondo quanto stabilito nel punto 3) e secondo il modello sperimentato dalla EDH (Epigraphische Datenbank Heidelberg) sono stati coinvolti la stessa EDH, nelle persone dei responsabili Géza Alföldy, Francisca Feraudi-Gruénais, Brigitte Ruck, Andreas Dafferner, ed un gruppo di studiosi italiani, già impegnati in progetti d'informatica epigrafica indipendenti. Il gruppo di Heidelberg ha fornito per mesi la sua consulenza per via informatica. Il gruppo italiano si è riunito a Roma il 19/2/2002 ed ha continuato a consultarsi per via informatica. Ne hanno fatto parte: Silvio Panciera, Tito Orlandi, Gian Luca Gregori, Silvia Evangelisti, David Nonnis, Silvia Orlandi (Università di Roma La Sapienza), Marina Mattei, Daniela Velestino (Musei Capitolini), Rosanna Friggeri (Museo Nazionale Romano), Claudia Lega (Musei Vaticani), Carlo Carletti, Antonio Felle, Anita Rocco (Università di Bari), Giovanni Mennella (Università di Genova), Laura Chioffi (II Università di Napoli), Claudio Zaccaria, Fulvia Mainardis (Università di Trieste), Ivan Di Stefano Manzella (Università di Viterbo). Dopo varie discussioni e prove, si è pervenuti all'adozione in fase sperimentale della maschera riprodotta in allegato. Rispetto a quanto espresso sopra nel punto 3) vi è qualche campo in più, la cui comparsa già nella maschera di I livello è stata ritenuta da più parti indispensabile, o comunque utile. E' stata comunque mantenuta una generale corrispondenza tra i campi di EAGLE e di EDH. Per la compilazione di questa maschera è stato redatto un Manuale.

IV. Poiché, ad oggi, non sono stati messi a disposizione della Commissione dei fonts Unicode che soddisfino le speciali esigenze dell'Epigrafia Greca e Latina, si è deciso di servirsi in questa fase di sperimentazione del carattere Unicode „Epigraph“ elaborato e messo a nostra disposizione dal Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università degli Studi di Bari, poiché questo consente l'uso, tanto per il latino, quanto per il greco, di tutti i segni diacritici previsti dal sistema di trascrizione Krummrey-Panciera, come è dimostrato dalla larga sperimentazione effettuata creando una banca dati delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, nova series. Sulle caratteristiche di questi fonts, vd. Manuale.

V. Formulate ipotesi sul tipo di maschera e sui fonts da adottare, era opportuno sperimentare come funzionasse tanto il trasferimento dei dati da una Banca già esistente alla nuova sperimentale, quanto l'immissione di dati nuovi. Sono stati scelti i seguenti campioni:

– Le iscrizioni pagane di Roma, pubblicate dopo il 1913, e non ancora comprese nei fascicoli di supplemento a *CIL*, VI (Università di Roma La Sapienza, Napoli II, Viterbo)

– *Le Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, n.s. (Università di Bari, Musei Vaticani)

– Altri gruppi di iscrizioni dell'Italia (Università di Bari, Genova, Trieste)

Si è riscontrato che nessuna delle due operazioni crea problemi.

VI. Per l'archiviazione e l'elaborazione dei dati resta incerta la scelta tra DB2, programma in corso di adozione da parte di EDH, o altro con esso compatibile, come MySQL. Fino ad oggi non è stato possibile verificare l'adeguatezza sia dell'uno sia dell'altro alle esigenze di EAGLE tanto in ambiente PC quanto in ambiente Mac. Si presume però che una scelta sarà possibile in breve tempo.

Il futuro: dal progetto alla realizzazione

La Commissione, sottoponendo al giudizio dell'Assemblea e del Bureau dell'AIEGL, da cui è stata nominata, quanto ha potuto fare nel quinquennio trascorso, ritiene utile indicare altresì, riassunte nei punti che seguono, quelle che a suo giudizio dovrebbero essere le principali linee d'azione nel prossimo quinquennio:

A. Discutere la progettazione e la sperimentazione sin qui effettuata in funzione di una delibera finale sulla „forma“ da dare ad EAGLE.

B. Formalizzare d'accordo con il Bureau dell'AIEGL, la nascita ufficiale di EAGLE sulla base delle delibere assunte al punto A., dotando la banca di una sede, di uno statuto, di un regolamento e dei necessari organi di governo scientifici, tecnici e amministrativi.

C. Redigere un progetto esecutivo articolato e attivare, in collaborazione con il Comitato Promotore, la necessaria ricerca di fondi.

D. Promuovere in ogni modo: a) il travaso, nella nuova banca, dei dati raccolti nelle banche date già esistenti secondo l'impegno assunto nella Tavola rotonda di Roma (punto 8); b) il qualificato contributo (sulla base di disponibilità già dichiarate e di altre da richiedere) di studiosi dei più diversi paesi all'arricchimento di EAGLE.

13. Mit Brief vom 8. Mai 2002 hatte Stephen Mitchell mitgeteilt, daß die British Epigraphy Society bereit wäre, den 13. Internationalen Kongress für Griechische und Lateinische Epigraphik in Oxford auszurichten, vermutlich zwischen dem 6. und 15. September, am ehesten zwischen dem 10. und 14. September 2007. Die Vollversammlung stimmt diesem Vorschlag einstimmig zu.

14. Varia. Es lagen keine weiteren Anträge vor, auch nicht aus dem Plenum.

Mit dem Dank an alle Teilnehmer schließt der Präsident die Versammlung.

Werner Eck

Heikki Solin

**Anhang zum Protokoll:
Bericht über die Verleihung des Preises der AIEGL
in der Schlußsitzung des Kongresses.**

Am letzten Tag des Kongresses wurde in der letzten Plenarsitzung auch der

Preis der AIEGL

vergeben. Der Präsident der AIEGL legt darüber folgenden Bericht vor:

Das Bureau der AIEGL hatte im Mai 2001 beschlossen, zwei Preise in griechischer und lateinischer Epigraphik auszuloben. Folgender Text wurde individuell an die einzelnen Mitglieder versandt, ferner in der ZPE 131, 2001, 219f. und in Epigraphica LXII, 2000, 301-306 veröffentlicht. Dieser Text braucht deshalb hier nicht nochmals wiederholt zu werden.

Zum Preis für eine Arbeit im Bereich der griechischen Epigraphik: Insgesamt gingen sieben Bewerbungen für den Preis in griechischer Epi-

graphik ein. Die Themen der Bücher reichten von den frühen griechischen Bundesstaaten, über Themen aus der hellenistischen Geschichte, die Publikation von Inschriften einer kleinasiatischen Landschaft bis zu spätantiken und byzantinischen Inschriften aus Griechenland. Für die griechische Epigraphik war folgende Jury eingesetzt worden: Peter Herrmann, Harry Pleket und Peter Rhodes. Ihnen hat das bureau seinen Dank ausgesprochen; denn es war keine leichte Aufgabe, diese Prüfung durchzuführen. Der Präsident hat deshalb auch auf dem Kongreß nochmals allen im Namen der Association für ihre selbstlose Arbeit gedankt.

Die Gutachter hatten sich nach umfassender Prüfung der eingereichten Werke entschieden, den Preis zu teilen und ihn zu gleichen Teilen an

John Ma (Oxford) und

Christof Schuler (Zürich)

zu vergeben. John Ma's ausgezeichnetes Buch trägt den Titel: *Antiochos III and the cities of Western Asia Minor*. Das Thema von Christof Schuler lautet: *Ländliche Siedlungen und Gemeinden im hellenistischen und römischen Kleinasien*.

Einer der Preisträger, John Ma, konnte am Tag der Verleihung freilich nicht anwesend sein, aus durchaus einsichtigem Grund: Zitat aus dem Schreiben von John Ma: „The news of the AIEGL was a very great honour and pride. I owe very much to those who taught me some epigraphy: Christian Habicht, Peter Herrmann and Philippe Gauthier. The reason that I can't come to Barcelona is that I'm getting married in Thessaloniki on 25 August and leaving for a honeymoon in September.“ Dieser Grund, weshalb John Ma nicht anwesend war, um den Preis persönlich in Empfang zu nehmen, ist wohl für alle einleuchtend.

Die Laudationes wurden von Peter Herrmann verlesen:

„Die Jury spricht sich einstimmig dafür aus, den Preis für griechische Epigraphik zu gleichen Teilen zu vergeben an Dr. John Ma und Dr. Christof Schuler. Die von beiden Autoren vorgelegten Publikationen stellen in ihrer Thematik und Methode durchaus unterschiedliche, in der Qualität aber einander gleichwertige wissenschaftliche Leistungen auf hohem intellektuellem Niveau dar und bedeuten jeweils für ihr Untersuchungsgebiet einen erheblichen Erkenntnisgewinn. Es sind zugleich Monographien, die in ihren Quellengrundlagen und in ihrer Substanz in besonderem Maße auf epigraphischem Material beruhen und damit eine der bei der Formulierung der Ausschreibung genannten Bedingungen in hervorragender Weise erfüllen.

John Ma bietet mit seinem 1999 erschienenen Buch „*Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*“ den neuartigen Versuch einer umfassenden thematisch gegliederten Interpretation der Städtepolitik des bedeutenden Seleukidenherrschers, für die eine bis in die jüngste Zeit gewachsene umfangreiche epigraphische Dokumentation die tragende Grundlage bildet. Dabei werden in eindringender Darstellung die Strukturen der seleukidischen Herrschaft analysiert und die Beziehungen zwischen Herrscher und Städten speziell unter dem Aspekt der hier wirksamen Ideologie und der sie bestimmenden Interaktion untersucht. Ein besonderes Interesse gilt der sprachlichen Ausformung dieser Beziehungen, wie sie sich in der uns greifbaren epigraphischen Dokumentation niederschlägt. Diese selbst wird von Ma in einem 49 Nummern umfassenden Dossier vorgelegt und eingehend interpretiert. Das Buch enthält

zugleich scharfsinnige Überlegungen zum umstrittenen Charakter des Verhältnisses zwischen Monarch und Polis, zur Rolle des Euergetismus und zur Bedeutung des Herrscherkultes im Rahmen der hier wirksamen Interaktion. Als ein mit besonderer Intelligenz und Originalität unternommener Versuch einer neuartigen historischen Interpretation einer bedeutenden Episode der hellenistischen Geschichte stellt das Werk von John Ma eine wissenschaftliche Leistung von besonderem Gewicht und von anregender Wirkung dar, die geeignet ist, der Beschäftigung mit der hellenistischen Monarchie im allgemeinen und der Rolle der Städte in derselben neue Horizonte zu öffnen und neue Impulse zu verleihen.

Christof Schulers 1998 vorgelegte Untersuchung „*Ländliche Siedlungen und Gemeinden im hellenistischen und römischen Kleinasien*“ stellt sich die Aufgabe, auf der Grundlage breitester Materialerfassung die Terminologie und die Strukturelemente der in Kleinasien in besonderer Nachdruck liegt dabei neben einer detaillierten Aufarbeitung der Terminologie auf der aufmerksamen Beobachtung der Siedlungsformen und der Bewertung der dörflichen Gemeinden als Elementen der Kulturlandschaft. In einer von der Achämenidenherrschaft bis in die römische Kaiserzeit geführten historischen Betrachtung werden die Lebensbedingungen und Organisationsformen der ländlichen Siedlungen und ihre Veränderungen analysiert. Dabei bietet Schuler ebenso gründlich wie scharfsinnige Beobachtungen zu umstrittenen Fragen wie denjenigen nach dem Charakter des „Königlandes“, der Rolle der Laoi, der Eigenheiten der sogenannten Tempeldörfer. Von besonderem Wert ist die im Anhang des Buches enthaltene umfassende Auflistung der epigraphischen Quellen, die in zuverlässiger Weise die außerordentlich Fülle der inschriftlichen Belege erfaßt und unter terminologischen Gesichtspunkten ordnet. Schuler hat mit seinem Buch die Beschäftigung mit dem vielgestaltigen Erscheinungsbild des ländlichen Kleinasien auf eine neue Grundlage gestellt und hat künftiger Forschung ein Standardwerk von hohem Wert und großem Nutzen an die Hand gegeben. Seine Arbeit zeichnet sich ebenso durch sichere Beherrschung des epigraphischen Materials und der dazu gehörigen Forschungstradition wie durch Klarheit der Interpretation und ein stets abgewogenes Urteil aus. Sie stellt sich nach Auffassung der Jury als qualitativ gleichwertige Leistung neben die von Dr. John Ma erbrachte und rechtfertigt mithin eine Zuerkennung des Preises für griechische Epigraphik zu gleichen Teilen an die beiden Autoren.“

Zum Preis für eine Arbeit im Bereich der lateinischen Epigraphik:

Für den Preis in lateinischer Epigraphik wurden insgesamt 5 Bücher eingereicht. Die Titel der Bücher waren alle auf Themen der hochkaiserzeitlichen und der spätantiken Epigraphik ausgerichtet; Inschriftenpublikationen waren nicht eingereicht worden.

Die Jury setzte sich aus folgenden drei Kollegen zusammen: Anthony Birley, Cesare Letta und John Scheid. Auch ihnen wurde nochmals öffentlich für ihre nicht leichte Arbeit gedankt. Sie hatten nach umfassender Prüfung und sorgfältiger Abwägung den Preis für lateinische Epigraphik an

Marietta Horster (Universität Rostock)

vergeben. Der Titel dieser Arbeit lautet: „*Bauinschriften römischer Kaiser*“.

Die laudatio verlas John Scheid:

„Marietta Horster présente un très important essai issu de l'élaboration d'une thèse de doctorat soutenue à l'Université de Cologne en 1995 (Bauinschriften römischer Kaiser. Untersuchungen zu Inschriftenpraxis und Bautätigkeit in Städten des westlichen Imperium Romanum in der Zeit des Prinzipats, „Historia“ Einzelschriften, Heft 157, Stuttgart 2001, pp. 496).

Ce volume, qui se rapporte à une précédente étude du même auteur publiée en 1997 sur l'activité des empereurs dans le bâtiment d'après les sources littéraires, est caractérisé par une organisation rigoureuse et systématique et prend en considération toute la documentation disponible pour les villes de l'Italie et des provinces de langue latine, sans négliger, comme terme de comparaison, les documents grecs des provinces orientales.

En abordant l'étude de ce matériel imposant, M. Horster démontre des capacités remarquables d'analyse et de synthèse. D'un côté, surtout dans le riche catalogue, elle discute d'une façon circonstanciée chaque texte sous tous ses aspects, archéologiques, topographiques, juridiques, économiques; de l'autre, dans la première partie du volume, elle aborde d'une façon systématique les divers aspects des „Bauinschriften“ impériales, dont elle trace une classification typologique, tout en montrant les limites des informations que l'on peut tirer d'elles. En s'appuyant sur des bases méthodologiques très solides et sur des bonnes capacités de jugement, elle montre clairement qu'en beaucoup de cas la présence d'une inscription impériale n'est pas suffisante pour démontrer une intervention financière de l'empereur, que trop souvent l'on considère sûre.

Elle envisage aussi beaucoup d'autres aspects, qui sont tous abordés d'une façon pénétrante et exhaustive: les inscriptions en l'honneur de l'empereur avec des allusions à ses interventions dans le bâtiment; les édifices publics avec des dénominations impériales; les *fistulae aquariae*; les estampilles sur brique; le rôle de l'armée, des gouverneurs provinciaux et des autres représentants de l'empereur; les formes différentes de financement du bâtiment, par exemple la fourniture de matériel, les exonérations fiscales et l'autorisation à virer de l'argent public d'une rubrique de bilan à l'autre; les causes et les conséquences des interventions impériales et leur distribution dans l'espace et le temps. Une attention particulière est dédiée aux interventions relatives à la construction et à la restauration des enceintes fortifiées et des portes de ville, en considération de leur évidente signification idéologique liée au statut de ville et en même temps à la „Selbstdarstellung“ et à la „Aussendarstellung“ de la communauté citadine.

À la fin de son ample développement, M. Horster montre clairement qu'à partir de la documentation existante il n'est pas possible de tracer des lignes de développement précises et de reconstruire une „politique du bâtiment“ consciente de tel ou tel empereur dans les villes en dehors de Rome.

Le volume en résulte donc très riche et de long haleine, puisqu'il ne reste pas limité à un cadre purement technique et classificatoire, mais aborde avec des nombreuses contributions originales des problèmes historiques complexes qui impliquent des aspects politiques, idéologiques, économiques et juridiques. L'auteur sait prendre position d'une façon claire et nette, en analysant critiqueusement des reconstitutions, des hypothèses et des modèles interprétatifs qui semblaient désormais acquis et en montrant bien toutes les contradictions et les limites. On apprécie tout particulièrement le caractère

exhaustif de la bibliographie utilisée, en toutes les principales langues de culture européennes.

En considération de ces qualités, le jury d'examen unanime a indiqué Marietta Horster comme vainqueur du Prix 2002 de l'AIEGL pour l'Épigraphie Latine.

Der Präsident betonte, er könne sich vorstellen, daß auch für das quinquennium von 2002-2006 wieder ein Preis ausgeschrieben wird. Doch es wird die Aufgabe des neuen Bureau sein, darüber zu entscheiden.

BIBLIOGRAFIA

M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli stationarii in età imperiale* (Ser-ta antiqua et mediaevalia, III), Giorgio Bretschneider Editore, Roma 2001.

Attraverso una serrata analisi delle testimonianze offerte dalla tradizione letteraria, storiografica e giuridica, ma anche epigrafica e papirologica, viene finalmente ricostruita con concretezza documentaria e con un'ampia gamma di esemplificazioni l'ambigua figura dello *stationarius*, relegato prima d'ora a un posto di secondaria importanza nella scala gerarchica dei funzionari imperiali e rimasto per lungo tempo nel limbo di un'angusta caratterizzazione sempre in bilico fra il valido aiutante di ufficiali superiori e il soldato di infimo ordine se non un vero e proprio bandito. La meticolosa analisi condotta su 136 testimonianze ricercate nel mondo greco e romano permette ora di ampliare lo spettro dei ruoli e di definire meglio le molteplici funzioni degli *stationarii*, in passato spesso assimilati ai *frumentarii*, ai *beneficarii*, ai *kolletiones* o ai *curiosi*, e di delinearne i diversi aspetti istituzionali, sociali, personali e familiari, nonché i vari ruoli ricoperti nell'esercito e nell'amministrazione pubblica romana, dove avrebbero svolto compiti di natura militare e civile. Senza profondi cambiamenti e quindi sempre occupando un livello medio-basso nella compagine militare e burocratica gli *stationarii* dovettero diffondersi all'interno dell'apparato burocratico imperiale oltre che in Italia anche in numerose altre province, quali l'Africa Proconsolare, la Numidia, la Mauritania Tingitana, la Betica, la Gallia Lugdunense e Belgica, la Pannonia Inferiore, la Mesia Superiore, la Tracia, la Macedonia, ma soprattutto l'Egitto e l'Asia Minore. Nel lungo periodo della loro storia, compreso fra il I-II e il VII-VIII secolo d.C., svolsero alcune precise mansioni, che andavano dalla sorveglianza del *cursus publicus* al controllo e alla garanzia della sicura circolazione delle merci e delle persone, inclusi i governatori provinciali, dalla riscossione dei dazi, dei diritti doganali, delle sanzioni pecuniarie in caso di violazione dei sepolcri e delle tasse, quale per esempio l'*annona militaris*, alla cattura, all'interrogatorio e alla traduzione in prigione dei ricercati, che potevano essere di volta in volta schiavi fuggitivi, disertori, criminali e in qualche periodo debitori insolventi o cristiani. Agli *stationarii* venivano spesso affidati anche incarichi particolari e ruoli specifici nei processi e nell'amministrazione della giustizia, nel reperimento e nell'arruolamento forzoso di reclute, nella requisizione di viveri, di bestiame e di alloggi per i militari al seguito di personaggi importanti, nella confisca di beni ai cristiani e nella

chiusura con appositi sigilli dei luoghi di culto. Variegata dovette essere anche la loro collocazione gerarchica che risulta diversa a seconda dei corpi di appartenenza; potevano fare riferimento al *praefectus praetorio* o al *praefectus urbi*, ma anche ai *primipili*, ai centurioni legionari, ai governatori provinciali, ai magistrati municipali e forse anche agli stessi *beneficarij*. Considerati i vari incarichi ricoperti, che spesso si allargavano fino a diventare dei veri fuorilegge, uccisori di innocenti ed estorsori di denaro a danno di semplici cittadini inermi, si comprende bene perché siano stati spesso ribaditi i limiti entro i quali dovevano esercitare i loro poteri, utilizzati talora in modo spregiudicato con l'affidamento di incarichi sgradevoli salvo poi il misconoscimento del loro operato quando il malcontento popolare diventava troppo forte. Si ricorda che quando Diocleziano per la sequenza dei soprusi commessi nell'esercizio delle loro funzioni provvide allo scioglimento del corpo dei *frumentarii*, questi sarebbero stati sostituiti dagli *agentes in rebus* se non dagli stessi *stationarii*. Sant'Agostino li paragona all'occhio di Dio, al quale nessuno può sottrarsi perché penetra non solo entro le mura di una stanza, ma persino nell'intimo dei cuori: coloro che fanno del male sarebbero uccisi qualora gli *stationarii* ne fossero informati e, ciò nonostante, essi non si curano di Dio che conosce ogni cosa.

Completa la ricerca una rassegna bibliografica ricca e documentata seguita da accurati indici dei nomi di persona e geografici, ai quali seguono i *notabilia varia* e l'elenco delle fonti epigrafiche e dei passi citati.

EZIO BUCHI

M. PEACHIN (ed.), *Aspect of friendship in the graeco-roman world*, «Journal of Roman Archaeology», Supplementary Series, n. 43, Portsmouth, Rhode Island 2001.

Un libro da poco uscito dà modo di parlare ancora una volta dell'amicizia nel mondo greco-romano, argomento abbastanza studiato in questi ultimi anni e del quale assai spesso anch'io mi sono occupato, con ricerche pubblicate in varie sedi e largamente confluente nel mio *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia. Il caso della Cisalpina*, Firenze 1998. Il nuovo volume cui alludo, però, merita davvero che vi ritorni a scrivere qualcosa, e per almeno due motivi. Il primo è perché si tratta degli atti del convegno celebrativo dei 65 anni di Geza Alföldy - uno dei maggiori storici del mondo romano - i cui studi sono fonte per tutti noi di innumerevoli conoscenze. Il secondo è perché gli studiosi concorsi a celebrarlo hanno prodotto lavori di grande importanza scientifica proprio sul tema dell'amicizia nel mondo greco-romano: di particolare interesse - per gli epigrafisti - è la prima sezione del volume, che appunto all'epigrafia è dedicata. Infatti il volume è diviso in tre sezioni, cioè *Friends and Friends in the Inscriptions*, *Friendly Names and Epithets*, *Friendship in Society and Politics*. Ma io - in questa sede - intendo considerare solo la prima parte del libro, costituita da quattro contributi, ben tre dei quali (Panciera, Caldelli, Ricci) si riferiscono alla documentazione epigrafica di Roma *Urbs*, mentre il quarto (Gregori) è relativo alla realtà sociale di *Brixia* romana. Ciò non toglie che anche altri lavori

abbiano pertinenza epigrafica, come quelli di Heikki Solin (pp. 51-62) e Chrysoula Veligianni (pp. 63-80), che trattano questioni tecniche di natura onomastica o terminologica d'ambito greco, e che pure nei contributi della sezione *Friendship in Society and Politics* vi siano spunti utili ad interpretare le iscrizioni.

Entrando nel merito dei singoli contributi, Silvio Panciera (*Onorare l'amico nella sua casa. Amicitia e topografia a Roma e nel suburbio*, pp. 11-20) cerca di collegare alcune attestazioni urbane dell'amicizia epigrafica ai luoghi ove essa aveva luogo «fisicamente», cioè le *domus* e le *villae* di proprietà degli amici. L'autore rileva dalla sua indagine la pochezza delle attestazioni dell'*amicitia* nelle iscrizioni onorarie di Roma (9, solo 2 in più delle 7 di *Brixia* studiate dal Gregori), la loro cronologia genericamente abbastanza alta (II-III sec. d.C.) e la presenza - per lo più - di legami amicali di tipo para-clientelare, spesso a vantaggio di prestigiosi esponenti dell'ordine senatorio. Le sue affermazioni sono accompagnate da riferimenti topografici e prosopografici, la cui precisione ci fa capire che siamo davanti ad un fenomeno che - pur limitato (o forse, proprio perché limitato!) - aveva una certa evidenza e riconoscibilità.

Il «grosso» delle iscrizioni urbane riguardanti l'*amicitia* - di natura quasi esclusivamente funeraria - è invece analizzato nei due interventi di Maria Letizia Caldelli e di Cecilia Ricci, che trattano però due differenti ambiti sociali, giacché la prima studiosa si occupa degli esponenti della «società civile» (*Amicus-a nelle iscrizioni di Roma: l'apporto al chiarimento di un sentimento sociale*, pp. 21-30), mentre la seconda analizza il fenomeno nelle truppe urbane (*L'amicizia tra soldati: le truppe urbane*, pp. 41-50).

Partendo proprio dalle truppe urbane, cospicua è la quantità di iscrizioni esaminate (155), anche se l'autrice rileva che esse «rappresentano una percentuale assai ridotta del totale delle iscrizioni militari di provenienza romana» (p. 44). Il fenomeno è particolarmente diffuso nel II-III secolo d.C., e i militari sono amici per lo più di altri militari (non è così solo in 8 casi), cui erano vincolati da rapporti di commilitanza e il più delle volte (circa i 2/3) da obblighi di natura ereditaria: se dunque l'*amicitia* nasce come legame libero, «non gerarchico» e non formalizzato poteva forse trovare in ambito militare una sua formalizzazione (con testimoni?) se l'amico commilitone diventava anche *heres* di un altro soldato. Molto interessante è pure una sorta di appendice a questa ricerca (p. 48), ove l'autrice cerca tra le concordanze dei *Carmina Latina Epigraphica* alcuni testi (non più di una decina) con qualche allusione al mondo militare, cui fa seguire l'analisi dei due di provenienza romana: *CLE*, 1099 (del I sec. d.C.) e *CLE*, 744 (del IV sec. d.C.).

Più che doppio è invece il numero di iscrizioni (315) alla base del lavoro di Maria Letizia Caldelli, che ci dà uno spaccato percentuale non troppo diverso da quello conseguente ai miei studi sulla Cisalpina romana, presentandoci un'*amicitia* diffusa specialmente negli strati sociali inferiori e indicante - per lo più - relazioni di tipo «paritetico». Delle numerose e loquaci iscrizioni di Roma *Urbs*, però, emergono anche casi di particolare interesse, che l'autrice non manca di sottolineare. La Caldelli, infatti, mostra delle situazioni ove sembrano apparire alcuni elementi di tipo formale nella contrazione delle *amicitiae*, quasi queste potessero avere - come già ipotizzato dal giurista Bernardo Albanese (*La struttura della manumissio inter amicos*, «Annali Seminario Giuridico dell'Università di Palermo», XXIX, 1962, pp. 5-103) - una qualche rilevanza giuridica; si tratta appunto di casi particolari, qui analizzati

con grande rigore ed equilibrio, e che senz'altro rappresentano un importante contributo al dibattito su questa spinosa questione sulla quale intendo tornare più avanti. Pienamente condivisibili, inoltre, le osservazioni di Maria Letizia Caldelli sull'uso del termine *amicus-a* tra persone di sesso diverso (fatto, questo, abbastanza raro in Cisalpina), che ella ritiene indizio di uno stabile rapporto di tipo matrimoniale e non di una fugace relazione amorosa, poco adatta ad essere «consegnata» alla perennità della pietra.

Gianluca Gregori (*Amici Brixiani*, pp. 31-40) mette in relazione il materiale epigrafico bresciano relativo all'*amicitia* (una ventina di iscrizioni) col contesto sociale di questa città, che egli conosce come nessun altro. «Dove e come nasce un'amicizia? Quale considerazione per l'amico? Come e dove onorare l'amico? Chi sono gli *amici*?» sono le domande cui il Gregori risponde con precisione in questo saggio. Particolare rilievo hanno – a mio avviso – due ordini di considerazioni contenute nel suo lavoro. In primis le note d'ordine prosopografico con le quali egli rende ragione delle complesse dinamiche sottese alle iscrizioni onorarie bresciane, che vedono coinvolti personaggi di livello anche molto elevato; in secondo luogo la segnalazione dell'eccezionalità dell'*amicitia* tra il cittadino romano *P. Vettius Cupitus* con i *peregrini Spurius Homuncio* e *Secunda Aulonis filia* (*Inscr It*, 539) nella quale «almeno a livello di privato, l'affetto personale finì per prevalere sulla discriminazione di cui essi (cioè i *peregrini* n.d.a.), in una comunità di diritto romano, potevano restare vittime, in quanto individui di nascita libera, privi però di cittadinanza» (pp. 38-39). Insomma, avremmo qui un'ennesima testimonianza di un legame che aveva una certa libertà di instaurazione; e questo spunto mi porta così – come anticipato – a tornare sulla questione della possibile formalizzazione in modo giuridicamente rilevante del legame amicale, cui allude anche il contributo della Caldelli. Personalmente, infatti, continuo a pensare che l'*amicitia* privata fosse a Roma un legame (un sentimento sociale, come affermato dai sociologi) per lo più di libera contrazione e rescissione, e di obblighi reciproci derivanti più dal *mos* che dal *ius*; è però vero che qualche situazione epigrafica (presentata appunto dalla Caldelli) sembrerebbe fare intendere la presenza di *mutua officia* di un qualche rilievo, ma essi paiono quasi sempre associati al connubio *amicitia-hereditas* presente in alcune iscrizioni, così come già Cecilia Ricci aveva notato anche per l'ambiente militare urbano. Ciò non toglie che possa darsi – soprattutto in certi ambiti altolocati (ve ne sono accenni *passim* nei contributi «non epigrafici» del presente volume) o in certe strutture associative (i *collegia*, ad esempio) o in qualche contesto particolare – la possibilità che i termini *amicus/amica/amicitia* assumano sfumature o addirittura accezioni diverse: ma per un'area tanto ampia, sia geograficamente che cronologicamente, come quella del mondo romano è forse possibile pensare che un termine sia vincolato ad una sola e invariabile accezione semantica? Che l'amicizia nel mondo romano (ma anche in quello greco) potesse difficilmente essere ricondotta a qualcosa di unitario già l'aveva – tra gli altri – abbondantemente dimostrato Luigi Pizzolato, *L'idea di amicitia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993, ed è idea che traspare anche nell'introduzione che Michael Paechin fa alle pp. 7-10 di questa raccolta di saggi dedicati all'Alföldy.

Eppure – se stiamo al dato epigrafico – non me la sentirei neppure di parlare di un legame che mostri differenze così forti, ad esempio, tra l'area cisalpina (e, in parte, italiana) da me studiata e la realtà di Roma *Urbs* che in

questo libro ci appare in tutta la sua ricca fenomenologia. Insomma, se – pur con tutte le eccezioni e «distinguo» possibili – libertà di contrazione, pariteticità nel rapporto, abbondante diffusione nei ceti medio-bassi in ascesa sociale sono i dati complessivi dell'*amicitia* cisalpina che emergono dai miei studi, mi pare che i saggi su Roma presenti in questo volume non giungano a risultati troppo diversi: tutto ciò fatta salva l'abbondante peculiarità delle *amicitiae* tra i membri delle milizie urbane, o il prestigio di certi amici «onorati», ovviamente meno evidenti fuori Roma. L'epigrafia ci propone dunque l'*amicitia* come un legame diffuso e largamente «metabolizzato» dalla mentalità romana, che doveva avere un grande rilievo sociale sia nel centro del potere – cioè a Roma – sia in Italia e, pur in assenza ancora di studi specifici, nelle province (dove vi è, tra l'altro, vera e propria inflazione del termine *amicus* in ambiente militare). Appare così un mondo romano di età imperiale i cui valori e *mores* – pur con tutte le possibili varianti dovute a ragioni economico-sociali, geografiche, cronologiche – avevano una sufficiente uniformità. E quali valori e *mores* sottendevano all'esibizione dei termini *amicus*, *amica*, *amicitia*, sulle iscrizioni? Senz'altro l'idea che la pubblica e perenne associazione di due o più nomi come *amici* sulla pietra fosse un fatto forte, rilevante, che in qualche modo li esponesse in una luce particolare alla pubblica opinione; e – di conseguenza – che l'*amicitia* (sia che questa fosse una *liason* formalizzata, oppure – come credo – non formalizzata) obbligasse i contraenti (sia che fossero umili o potenti, sia che – tra loro – fossero pari o dispari) ad una forma di reciprocità, garante della quale sarebbe stata anzitutto la vigilanza della comunità dei *cives*. Pubblica esposizione da un lato, reciprocità dall'altro, sono quindi il «minimo comune denominatore» delle *amicitiae* romane di documentazione epigrafica; risulta dunque comprensibile, allora, il «crollo» delle presenze delle *amicitiae* nelle iscrizioni dei cristiani, la cui epigrafia rifiutava l'esposizione e l'esaltazione dei singoli e la cui mentalità – modellata sulla donazione piena e gratuita di sé che fu di Cristo – si allontanava quanto più possibile dal concetto di reciprocità proprio dell'*amicitia*: a questa, col tempo, essi sostituirono infatti la *charitas*.

MAURO REALI

F. VICARI, *Produzione e commercio dei tessuti nell'Occidente romano*, BAR International Series 916, Oxford 2001, pp. IV-123 + tavv. 13 + 5 carte.

«Nessun comparto dell'artigianato antico ha sofferto quanto il tessile la perdita pressoché totale delle sue testimonianze dirette; la difficoltà di ricostruire l'economia tessile antica deriva, oltre che dalla povertà delle fonti specifiche di carattere letterario, anche dall'impossibilità di studiare direttamente le stoffe, di catalogarle sulla base delle loro caratteristiche tecniche e degli stili delle decorazioni. Ciò ha fatto sì che alla produzione tessile romana fosse riservato un numero limitato di studi in rapporto, ad esempio, a quelli dedicati alla produzione ceramica». Una tale constatazione di ordine storiografico (*Introduzione*, p. III) ha spinto Fabio Vicari ad affrontare questo complesso tema con

un lavoro sistematico sull'Occidente romano, elaborato come Tesi di Dottorato di Ricerca presso il Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna: da una parte egli propone una raccolta aggiornata delle fonti sull'argomento, soprattutto di quelle epigrafiche, dagli ultimi secoli della Repubblica fino agli inizi del V sec. d. C. (un ambito cronologico piuttosto ampio ma necessario per cogliere le linee evolutive nel lungo periodo), dall'altra le rielabora criticamente focalizzando i diversi aspetti di questo settore dell'economia nelle province latine dell'Impero.

Lo studio si apre con due capitoli di carattere introduttivo: nel primo si illustra la varietà delle produzioni e delle tecniche antiche, nel secondo si traccia un quadro dei problemi discussi dalla bibliografia pregressa. I successivi, dal terzo al settimo, ricostruiscono la geografia di questo comparto economico sulla base di una lettura organica e sistematica dei dati disponibili (compresi i resti archeologici dei laboratori). In particolare delle fonti epigrafiche e dei monumenti figurativi viene fornito un *Catalogo* aggiornato (pp. 92-113), che elenca ben 345 documenti: un *corpus* che è costato una notevole fatica ma che costituisce uno dei pregi del volume e il necessario supporto alle successive osservazioni. Attraverso il censimento, per ogni centro, di tutte le testimonianze, sono definite le aree dell'Occidente con una forte economia tessile, le dimensioni e le caratteristiche delle strutture artigianali, l'organizzazione sociale ed economica delle forze di lavoro, l'emergere o il decadere delle produzioni nei secoli dell'età imperiale. Richiamiamo qui di seguito soltanto alcuni dei dati più salienti, rinviando al volume per una loro rassegna completa.

L'analisi parte dalla documentazione di Roma, quantitativamente equivalente a quella dell'intera Italia. La città si configura come un centro di prevalente consumo, benché vi siano attestate tutte le categorie professionali del settore tessile (p. 20). Scarsa risulta la presenza di mercanti stranieri, ma ciò viene spiegato convincentemente con il prevalere di *negotiatores* romani in grado di controllare gli approvvigionamenti dall'Italia e dalle province.

Nella penisola sono noti due distretti produttivi che si segnalano per la qualità della produzione della «materia prima» e per la relativa confezione di tessuti e vesti: la Puglia e la Cisalpina. La *Regio II* aveva i propri centri di mercato in *Tarentum* e *Canusium*; punti di forza erano le ottime lane provenienti da allevamenti in parte collegati alla grande proprietà, laboratori che producevano un tessuto fine (il *tarantinidion*), la pesca del murice per la porpora. Nell'ambito dell'economia campana viene ridimensionato il ruolo di Pompei come centro laniero: il numero di laboratori tessili della città vesuviana era quello sufficiente a soddisfare il fabbisogno locale (pp. 32-33).

Nella Cisalpina si distinguono due aree con lane pregiate: quella centro-emiliana, con in testa *Mutina*, e quella veneta dal Timavo all'Adige, con fulcro in *Altinum*; centri manifatturieri erano inoltre *Patavium* e Milano, quest'ultimo attivo nel commercio con le province settentrionali. Le fonti sottolineano il primato delle produzioni «modenesi», termine con il quale nell'*Edictum Diocletiani* viene indicata la lana di prima qualità ma anche il relativo tessuto, ovunque fabbricato (p. 46). Peculiare della Padania centrale (di *Regium Lepidi*, di *Brixellum* e di *Brixia*) è la presenza di associazioni di *lanarii*, uniche testimonianze del genere in Occidente, che documentano la struttura complessa e piuttosto evoluta dell'economia tessile nord-italica (p. 46).

La Gallia era nota per i *saga*, corti mantelli di lana che giungevano fin sui mercati di Roma. *Lugdunum* si qualifica, in età imperiale, come grande crocevia commerciale frequentato da mercanti italici e orientali. Particolare rilievo assume, tra il II e il IV sec. d.C., la *Belgica*, che si può considerare «il più importante centro tessile dell'Occidente romano» (p. 57), da cui discende la rinomata produzione delle Fiandre. Il ruolo sociale degli addetti a questo settore si riflette nelle testimonianze iconografiche, tra le quali spicca il noto monumento funerario dei *Secundinii* di Igel, impegnati in una grande impresa commerciale che procurò loro notevoli ricchezze.

Le province del *limes* germanico-danubiano si caratterizzano, per la presenza di guarnigioni stabili di militari, come area di consumo di quanto prodotto in altre regioni. Le lane della *Britannia* compaiono nel III sec. d.C., quando alimentano un'esportazione di tessuti e coperte. Sono poi soprattutto le fonti letterarie a documentare l'ottima qualità della lana della *Baetica*, con un colore simile all'oro, e del lino di *Saetabis* in *Tarraconensis*, il migliore tra quelli europei. L'Africa latina era invece nota, a partire dal III sec. d. C., per l'offerta a buon mercato di tappeti, coperte, tendaggi e mantelli.

Gli ultimi capitoli sono rivolti ad una valutazione complessiva dell'economia tessile occidentale, che non è certo favorita dalle fonti, le quali consentono di cogliere i fenomeni ma non di approfondirne l'origine e i meccanismi. La distribuzione geografica dei dati noti autorizza comunque a concludere che mentre Italia, Gallia e Spagna hanno un'importante produzione tessile già dall'alto impero, le altre province latine – *Britannia*, Africa, area danubiana – assumono una posizione significativa soltanto nel tardo impero (pp. 70-73). Come pure risulta sicura l'esistenza di un asse commerciale, con scambi in entrambe le direzioni, tra la *Belgica*, la valle del Rodano, la Cisalpina e la penisola italiana (p. 79). La sistematicità del repertorio epigrafico consente di definire meglio la terminologia delle professioni (*sagarii*, *vestiarii*, *lintiarii*); di constatare la mancanza di «visibilità», nelle iscrizioni, degli addetti più umili del processo produttivo (filatori, fulloni, tessitori); di rilevare la diversa condizione sociale, da regione a regione, di artigiani e mercanti del settore; di notare il loro scarso coinvolgimento nella vita politica municipale e statale. Analogamente a quanto si è riscontrato in altri comparti dell'economia, l'analisi dei dati spinge, infine, ad assegnare un posto di rilievo al «mercante imprenditore» (pp. 88-89), che nelle aree particolarmente attive doveva organizzare sia la confezione che la vendita di tessuti e vestiti. In questa figura sono identificabili i più ricchi *vestiarii*, *sagarii* e *lintiarii*, che provvedevano a gestire, in veri e propri «centri di esportazione», la fase della commercializzazione sui mercati non solo locali ma anche regionali e provinciali, accumulando in molti casi ingenti fortune.

Dalla lettura del volume, in ultima analisi, si ricava che nelle province occidentali l'economia tessile, con la sua complessa organizzazione artigianale, non può essere certo intesa come una semplice appendice dell'allevamento ovino, ma come «una realtà produttiva importante, che conservò e in qualche modo accrebbe il proprio ruolo all'interno dell'economia romana» (p. 90).

MAURO CALZOLARI

D. NOY, *Foreigners at Rome. Citizens and Strangers*. Duckworth with the Classical Press of Wales 2000.

Complessa ed euristicamente impegnativa è l'indagine sulle presenze straniere in un territorio provinciale, (1) in una città o in una metropoli del mondo romano: complessa per la raccolta del materiale e la selezione dei dati forniti dalle fonti (relativi all'onomastica, ai pregiudizi xenofobi (2), ai luoghi comuni...), che vanno diversamente selezionati e valutati; per l'esigenza di approfondire aspetti di storia politica, economica del mondo provinciale. Impegnativa per la necessità di chiarire preliminarmente i criteri della ricerca, di selezione del materiale, per la sterminata mole di riferimenti intrecciati, indispensabile per la correttezza metodologica. Le difficoltà si ridimensionano se lo studio sulla mobilità riguarda invece la presenza di un unico gruppo straniero in una provincia. Lo sforzo può comunque essere premiato dalla ricchezza del quadro che si ottiene: alla molteplicità di contrasti che caratterizzavano il mondo romano (sociali, giuridici, economici, religiosi) si aggiunge l'aspetto dell'estrema varietà di usi e costumi che ciascun gruppo di immigrati portava con sé e in misura diversa manteneva; per l'affascinante modo in cui le differenze si superavano e per gli intriganti paralleli che una ricerca di questo tipo consente con il mondo contemporaneo.

David Noy, già impegnato nello studio della componente ebraica nella società romana (3), si cimenta nella ricostruzione della realtà multi-etnica di Roma antica, dedicando una sezione del suo volume ai problemi metodologici, terminologici, demografici e giuridici, nella quale confluisce una selezione delle notizie che riguardano l'atteggiamento verso gli stranieri (Section I. *Evidence and ancient attitudes*, pp. 1-52); una sezione ai problemi concreti di spostamento e alle motivazioni che vi sottostavano (Section II. *Moving to Rome*, pp. 53-156); un'ultima sezione, la più sostanziosa e accattivante per il lettore, agli

(1) Cito ad esempio i casi recentemente studiati della Spagna e della Gallia: E.W. HALEY, *Migrations and economy in Roman Imperial Spain*, Barcelona 1991; versione abbreviata e aggiornata della tesi dottorale dello stesso autore, *Foreigners in Roman Imperial Spain: 27 B.C. - A.D. 284*, Columbia 1986; L. WIERSCHOWSKI, *Die regionale Mobilität in Gallien nach den Inschriften des 1. bis 3. Jhr. nach Christus*, Historia Einzelschriften, 91, Stuttgart 1995.

(2) Segnalo a proposito i recenti contributi di P. SALMON, *A propos du refus de la différence: l'image des peuples d'Asie Mineure à Rome*, «Latomus», 56/1 (1997), pp. 67-82; di A. TIMONEN, *Prejudices against Provincials in the Historia Augusta*, «Arctos», 25 (1991), p. 183 ss. Vd. anche J. CHRISTES, *Rom und die Fremden. Bildungsgeschichtlichen Aspekte der Akkulturation*, «Gymnasium» 104 (1997), pp. 13-35.

(3) In collaborazione con W. HORBURY, *Jewish Inscriptions of Graeco-Roman Egypt: with an Index of the Jewish Inscriptions of Egypt and Cyrenaica*, Cambridge-New York 1992; i due volumi delle *Jewish Inscriptions of Western Europe* (I: Italy, excluding the City of Rome, Spain and Gaul; II: The City of Rome), Cambridge 1993-1995; *Where were the Jews of the Diaspora buried?*, in «*Jews in a Graeco-Roman World*», a cura di M. Goodman, Oxford 1998, pp. 75-89; «*Letters out of Judaea: echoes of Israel in Jewish Inscriptions from Europe*», in «*Jewish Local Patriotism and Self-Identification in the Graeco-Roman Period*», a cura di S. Jones e S. Pearce, Sheffield 1998, pp. 106-117; «*Peace upon in Israel: Hebrew formulae and Names in Jewish Inscriptions from the Western Roman Empire*», in «*Hebrew Study from Ezra to Ben-Yehuda*», a cura di W. Horbury, Edinburgh 1999, pp. 133-144; *Jewish Inscriptions of Western Europe: Language and Community*, in «*Atti del XI Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina, Roma, 18-24 settembre 1997*», Roma 1999, pp. 603-612.

aspetti concreti della vita in città (quartieri e luoghi di abitazione, pratiche linguistiche, sepolcrali e religiose, identità di gruppo e legame con la terra d'origine) e alle singole realtà etniche (sezione III. *Living at Rome*, pp. 157-284). Completano il volume, oltre alla conclusione (pp. 285-287), un'appendice, che contiene tutte le testimonianze epigrafiche di stranieri utilizzate nel libro (pp. 289-327); un glossario (pp. 329-330); e una ricca bibliografia generale (pp. 333-350). L'indice è analitico (pp. 351-360).

Ritengo più produttivo, al fine di valutare adeguatamente il contributo di Noy e di stimolare un'ulteriore riflessione sull'argomento, procedere segnalando quelli che a mio avviso sono i nodi critici più interessanti del volume e suggerendo alcuni arricchimenti di prospettiva, attraverso alcune indicazioni bibliografiche integrative.

Nella prima parte del suo libro (Sez. I, cap. 1. *Latin terminology*, p. 1 s.), Noy si chiede preliminarmente chi agli occhi dei Romani fosse uno straniero, cercando d'individuare un'unica parola latina che corrisponda alle inglesi *foreigner* o *stranger* (all'italiano 'straniero'). La risposta è negativa: nessuno dei termini proposti (*barbarus*, *peregrinus*, *exterus/externus*, *hostis*, *alius*, *alienus*, *alienigenus* in ambito giuridico), combina altrettanto felicemente un complesso di significati. Ciascuno di essi infatti impegna una precisa area semantica di competenza (giuridica, territoriale, morale ecc.) per distinguere l'altro da sé, talvolta in senso spregiativo.

La mancanza è comunque spia di un orientamento ideologico: la considerazione più immediata al riguardo è che l'assenza di una categoria di straniero tout court e la continua evoluzione cui il termine è soggetto siano perfettamente coerenti con l'atteggiamento di apertura (non sempre ostile) e di rifiuto della frontiera, seppure solo linguistica, che i Romani mantennero nei confronti degli 'aliens', disposti o costretti ad integrarsi. Noy riassume in un paio di pagine - laddove dedica ben un capitolo intero, il terzo della prima sezione (*Attitudes to foreigners*, pp. 31-52) al problema dell'atteggiamento nei confronti degli stranieri e in particolare al problema dell'espulsione periodica di alcune categorie - una problematica assai complessa, scegliendo di fare riferimento alle fonti (letterarie) antiche, piuttosto che alla bibliografia moderna, soprattutto a quella non anglosassone e agli approdi degli studi giuridici. Oltre a qualche necessaria puntualizzazione cronologica (dal momento che il libro spazia disinvoltamente dalla Roma repubblicana a quella tardoantica), un'attenzione maggiore, almeno nella forma di rimando bibliografico, meritavano alcuni classici caposalda sul fenomeno 'straniero' in area romana (4), a partire dal tentativo di J. Gilissen (5) di proporre uno schema operativo per l'analisi dell'elemento straniero in società ed epoche diverse (6): aldilà dell'impianto metodologico oggi forse

(4) Ricordo a puro titolo di esempio: T.J. HAARHOF, *The Stranger at the Gate. Aspects of Exclusiveness and Cooperation in ancient Greece and Rome*, Oxford 1948; J. P. V. D. BALSDON, *Roman and Aliens*, London 1974.

(5) Premessa al volume *L'Etranger*, coll. Bodin, Paris 1958, pp. 5-57.

(6) Lo schema si estrinseca in vari punti: il primo riguarda direttamente la pluralità dello statuto dello straniero, a seconda che si parli di straniero dell'interno o dell'esterno; di passaggio o stabilizzato; che si parli di stranieri privilegiati (agenti diplomatici, mercanti, pellegrini) o svantaggiati (nemici, nomadi, vagabondi).

datato e di una predilezione personale per l'analisi comparativa (verso la quale lo stesso Noy sembra attratto, come si vedrà poco più avanti), tale schema produce un'interessante definizione dinamica dell'elemento straniero, che meritava a mio avviso di essere recuperata, come risultato dell'interazione di due aspetti: uno positivo (straniero è colui che è originario di un altro Paese) e uno negativo (straniero è colui che non fa parte del gruppo politico-sociale in rapporto al quale è giudicato il suo statuto).

Sempre nella stessa sezione (Sez. I, cap. 1.II. *Temporary and permanent residence at Rome*, pp. 3-4), Noy affronta un'altra questione spinosa di carattere generale, che non riguarda naturalmente solo l'indagine su Roma: la possibilità o meno di distinguere attraverso le fonti a disposizione la natura temporanea o stabile della presenza di un individuo o di un gruppo di stranieri. Sul problema l'autore ritorna, oltre che nel paragrafo specifico, in più momenti successivi (Sez. I, cap. 1.IV. *The limitation of the evidence*, p. 8; Sez. II, cap. 4.II *Socio-economic background of migrants*; cap. 4.III. *Where did immigrants come from?*, p. 56 s.). Per quanto anche in questo caso spesso non sia possibile ragionare su dati sicuri (né le fonti letterarie né quelle epigrafiche ricordano la durata del soggiorno nella capitale e gli epitaffi spesso non ricordano neppure il mestiere esercitato dal defunto), lo stato giuridico dell'emigrante può tuttavia essere indicativo del carattere volontario o coatto del trasferimento: per gli schiavi che seguivano il padrone e per i soldati che raggiungevano la località di servizio Roma non era frutto di una consapevole scelta. La difficoltà di ragionare su indizi certi a questo riguardo non compromette tuttavia l'immagine d'insieme di Roma come una città multi-etnica (7), in un modo diverso e in proporzione maggiore rispetto all'oggi e questo sia per quanto riguarda la visibilità dell'elemento straniero, sia per quanto riguarda la volontà e la capacità d'integrazione.

I capitoli più interessanti e ricchi di informazioni di *Foreigners at Rome* sono il quarto e il quinto della sezione II (rispettivamente *Who moved to Rome?*, pp. 53-84 e *Why did the people move to Rome?*, pp. 85-139), che indagano il tipo di migrazione e i motivi che spingevano gli stranieri a partire. Noy si serve di studi recenti sul tema dell'immigrazione, tentando un approccio di tipo comparativo, riprendendo il modello proposto da C. Tilly (8): migrazione locale (da territorio contiguo per lavoro, terra o matrimonio: ad es. Italici verso Roma); migrazione circolare (con ritorno a luogo di partenza dopo un

Per un tentativo di analisi dell'elemento straniero sotto molteplici punti di vista e in contesti diversi, sia dal punto di vista cronologico che da quello geografico, cf. *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. BETTINI, Bari 1992. La bibliografia sulla differenziazione sociale contemporanea è corposa: segnalò qui, come utili punti di riferimento per un lavoro di storia comparativa, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, a cura di A. Dal Lago, Roma, 1998; e da ultimo, il lavoro di A. COLOMBO e G. SCIORTINO, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna 2002, che non ho potuto ancora vedere.

(7) Resta ancora valido, a mio avviso, il contributo di M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Structures urbaines et groupes hétérogènes*, «*Acti Centro St. Doc. It. Rom.*» 5, 1973-1974, pp. 7-30 che cerca di distinguere i vari livelli dell'eterogeneità (etnico, giuridico, economico, sociale, politico, religioso), nell'idea che la città antica non sia cosmopolis, ma giustapposizione di elementi eterogenei e relazioni dialettiche complesse.

(8) *The historical study of vital processes*, in «*Historical Studies of Changing Fertility*», a cura del medesimo autore, Princeton 1978, pp. 3-56.

intervallo ben definito di prestazione lavorativa e/o accumulo di capitale: ad es. carriera di Marziale e, in generale, di molti senatori); a catena (con aiuto e stimolo da parte degli emigranti per l'arrivo e il buon inserimento dei nuovi: ad es. comunità ebraiche, antica e moderna); per carriera (finalizzata ad ottenere benefici in termini professionali: ad es. pretoriani, insegnanti, medici).

Interessanti appaiono in particolare le considerazioni che riguardano la possibilità del fenomeno della 'migrazione progressiva' (9): va sempre considerata cioè la possibilità che lo spostamento verso Roma (o comunque verso una qualsiasi meta di cui resti notizia) non sia che la destinazione finale di una serie di movimenti successivi alla ricerca di lavoro o di beni: questa informazione, non sempre ricavabile, inquadra diversamente la presenza a Roma in termini di qualità (meta finale dunque e non unica) e durata (la parte finale della propria esistenza), oltre ad offrire un quadro più generale della mobilità nel mondo romano. Gli esempi ricordati sono quasi tutti letterari (filosofi, retori); ma qualche esempio epigrafico non manca.

In sintesi, i motivi che spingevano allo spostamento volontario (10) verso Roma, vari e differenziati a seconda dell'area di provenienza degli stranieri (genti dell'area di cultura ellenistico-romana e popolazioni dell'area balcanico-danubiana o germanica o partica) risultano, dall'analisi di Noy, sostanzialmente riconducibili alle due forme della cura dei propri interessi (ambascerie e suppliche) e della ricerca di lavoro (e promozione sociale). Una forte spinta, collaterale, all'emigrazione sembra rappresentata dal desiderio di ricongiungimento alla famiglia (Sez. II.4.vi, *The immigration of individuals and family groups*, pp. 67-78 e in part. p. 73 s.); in realtà questa corrente andrebbe a mio avviso almeno in parte ridimensionata, in considerazione delle difficoltà logistiche e dei costi ad essa connessi.

Qualche puntualizzazione meritano infine alcuni passaggi o citazioni presenti nel testo di Noy:

- molto spazio hanno in più punti le ambascerie (basta vedere l'indice sotto il termine 'embassies', a p. 354). Trattandosi di 'stranieri privilegiati', che rivestivano un ruolo ufficiale, gli ambasciatori sono sovrarappresentati (11);
- pp. 106-110: aggiungo, alle indicazioni bibliografiche proposte sul tema degli ostaggi, dei rifugiati politici e dei prigionieri di guerra a Roma il contributo di St. ELBERN, *Geiseln in Rom*, «*Athenaeum*» 78 (1990), pp. 97-140; e altra bibliografia da me raccolta nel contributo dal titolo *Principes et*

(9) Oltre al già citato Tilly, Noy richiama G. MALMBERG, *Time and space in international migration*, in «*International Migration. Immobility and Development. Multidisciplinary perspectives*», a cura di T. Hammar, G. Brochmann, K. Tamas, T. Faist, Oxford-New York 1997, pp. 21-48; e il lavoro a più mani di P. BOYLE, K. HALFACREE, V. ROBINSON, *Exploring Contemporary Migration*, Harlow 1998.

(10) Ampia e in continuo incremento è la bibliografia sul tema della mobilità antica: faccio riferimento all'articolo di E. FREZOULS, *Déplacements à l'intérieur des provinces occidentales sous le Haut-Empire: quelques exemples*, «*Ktema*», 14 (1989), pp. 123-138. In particolare, sulla mobilità sociale, vd. gli atti del convegno curati dallo stesso autore, «*La mobilità sociale dans le monde romain, Actes du Colloque Strasbourg 1988*», Strasbourg 1992.

(11) Sulle ambascerie, vd. anche D.J. BEDERMANN, *Making Friends: Diplomats and Foreign Visitors in Ancient Times*, in «*International Law in Antiquity*», Cambridge 2000, pp. 88-136.

reges externi (e loro schiavi e liberti) a Roma e in Italia. Testimonianze epigrafiche di età imperiale, in «Rend. Acc. Linc.», ser. 9, 393 (1996), pp. 561-592;

– p. 107: l'*opses Parthorum* è una *Iulia Axse* e non *Ulpia Axse*. L'iscrizione che la riguarda è stata studiata da S. PRIULI, *Tempio c.d. della Fortuna Virile. Scavi e restauri. Appendice epigrafica*, in *Not Sc.*, ser. 8, 31 (1977), pp. 332-334 e poi da me ripresa nel contributo appena indicato, in «Rend. Acc. Linc.», ser. 9, 393 (1996), alle pp. 576-578, n. 8 e soprattutto nell'ultimo supplemento a *CIL*, VI, pars VIII, fasc. III. *Titulos magistratum populi Romani ordinum senatorii equestrisque*;

– pp. 108 e s.: ugualmente rinvio, per C. *Iulius Artabasdes* di *CIL*, VI 32364, a D. MANACORDA, *Un'officina lapidaria sulla via Appia. Studio archeologico sull'epigrafia d'età giulio-claudia*, *Studia archaeologica* 26, Roma 1979, p. 19 s. n. 1, tav. I e al suddetto contributo di «Rend. Acc. Linc.», ser. 9, 393 (1996), p. 566 s. n. 2; per l'Abgar di *CIL*, VI 1797 a «Rend. Acc. Linc.», ser. 9, 393 (1996), pp. 584-587, n. 13, oltre che al supplemento di *CIL*, VI;

– a p. 192 Noy introduce il tema dei cenotafi, lanciando un'ipotesi suggestiva quanto probabile: «An alternative for people who died at Rome was to have their remains buried there but to be commemorated at home as well, presumably on the wall of a family tomb», citando poi alcuni esempi e concludendo, a p. 194: «on the whole in these cases, unlike in the literary evidence, the desire of parents to bring their deceased sons' remains home may have been of more importance than the immigrants' own wishes about where to be buried». Contraddittoria rispetto a queste considerazioni appare allora la relativa sicurezza con cui, a proposito dei soldati traci si dice, a p. 245, «...the Thracians were at Rome for a limited period before they went home»: le difficoltà di reimpatrio per i resti di chi era defunto lontano dalla patria esistevano per tutti e mi sembra azzardato immaginare che i soldati traci avessero più opportunità (o più motivi) di altri di ritornare nel luogo d'origine, al termine del servizio;

– p. 206: il *Pamphilus asturconarius* era uno stalliere addetto ai cavalli delle Asturie; è d'altronde difficile dire quale fosse la sua origine.

Quella di Noy è un'opera ricca, scrupolosa e attenta nell'informazione, caratterizzata da rigore metodologico e da aperture a chiarimenti e puntualizzazioni. La speranza è che, sull'onda di un tentativo così coraggioso si intraprenda lo studio della presenza degli stranieri in altre metropoli del mondo antico, in età romana (Lione, Alessandria, Atene, Costantinopoli...). Qualche osservazione sull'impostazione della ricerca, rispetto al quadro cronologico di riferimento e sulla forma del testo.

Per quanto io stessa sia favorevole ad uno studio di 'lunga durata' del fenomeno (pochi fenomeni più di questo si prestano ad una campionatura non miope), devo riconoscere che, più che la sterminata mole del materiale di riferimento, la necessaria combinazione incrociata di più apporti disciplinari (riflessione sulla lingua; studio dell'onomastica; nozioni di storia economica; conoscenza del quadro urbanistico e giuridico in continua evoluzione; e via discorrendo) rende difficile riuscire a dominare un arco cronologico ampio come l'età imperiale. Le testimonianze utilizzate da Noy oscillano addirittura dalla media età repubblicana fino alla Roma pienamente cristiana. Anche ammettendo (e non è certo scontato) che il flusso migratorio sia rimasto

pressoché costante dalla tarda età repubblicana in poi, non si può ignorare che ci siano stati momenti di maggiore pressione migratoria e un'alternanza tra le componenti delle correnti di trasferimento. Il troppo non consente all'autore (e dunque ancora meno al lettore) di focalizzare momenti cruciali o snodi critici e di sfatare luoghi comuni. Lo spunto per un approfondimento, a puro titolo di esempio, è offerto dal leitmotiv della decadenza assoluta della Roma tarda, messa recentemente più volte in discussione, se espressa in termini assoluti (12). Sarebbe interessante verificare tale luogo comune anche sotto il profilo dei flussi migratori, con attenzione al variare delle motivazioni e delle modalità, oltre che della quantità (13).

La mole di testimonianze soffoca talvolta l'esposizione e non contribuisce a rendere brillante la narrazione. In particolare, la seconda parte dell'ultima sezione, la più operativa, invece che schematizzata (ogni *natio* o provincia è trattata secondo parametri rigidi: 'Overview', 'References to the homeland'; 'Community and religion') poteva essere vivacizzata con qualche focalizzazione a tema: inserti di microstoria avrebbero consentito di sottrarre tante considerazioni alla loro genericità e a dare concretezza e vivacità al lavoro. In vari luoghi questo sarebbe possibile: ad esempio quando si parla dei singoli gruppi di emigranti (cap. 8 della sezione III); o quando si sottolinea la prevalenza della migrazione maschile rispetto a quella femminile; di adulti rispetto ai bambini (rispettivamente, Sez. II.4.iv, *The gender of immigrants*, p. 60-63 e II.4.v, *The ages of immigrants*, pp. 63-67); o ancora quando si parla delle diverse categorie professionali (14). Efficace dal punto di vista della percezione del fenomeno immigrazione poteva essere il rinvio costante alle problematiche sopra indicate (sez. I e II), riprese in riferimento ai quartieri di abitazione, alla vita professionale e religiosa (culti come fattori d'integrazione e avvicinamento di culture?).

CECILIA RICCI

(12) Si veda, da ultimo, F. MARAZZI, *L'ultima Roma antica*, in «Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma antica», a cura di A. Giardina, Bari 2000, pp. 349-378, in part. 369, che si concentra soprattutto sulle permanenze delle strutture urbane e la disponibilità di merci fra l'ultimo quarto del V e il primo trentennio del VI secolo. Cf. anche, per il IV secolo, A. FRASCHETTI, *La conversione da Roma pagana a Roma cristiana*, Bari 1999; F. GUIDOBALDI, *Roma. Il tessuto abitativo, le domus e i titoli*, in *Storia di Roma*, 3.2 *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 69-83.

(13) Solo in parte tentato da V. NERI, *Cives e peregrini nella Roma tardoantica: l'esaltazione dell'origo romana*, in «Identità e valori. Fattori di aggregazione e fattori di crisi nell'esperienza politica antica, Bergamo 16-18 dicembre 1998. Alle radici della comune casa europea», 3, a cura di A. Barzanò, C. Bearzot et alii, Milano 2001.

(14) Anche per quanto riguarda la vita privata degli stranieri (età di arrivo, parentele, vita familiare e dunque la Section II e la prima parte della Section III), sarebbe opportuno produrre meno schemi e più dati 'manipolati'. Uno spazio maggiore meriterebbe infine l'aspetto della comunicazione, nelle sue varie forme: orale (lingue e bilinguismo...), scritta (testimonianze di eterogenità attraverso la produzione letteraria ed epigrafica), visiva (produzione artistica).

M. BUONOCORE, *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, I-II, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Studi e Testi - 21/1-2, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2002, pp. 1114 + 62 figg. e 1 carta f. t.

Epigrafista di curiosità eclettiche e pienamente ribadite da una bibliografia ormai prossima ai 250 titoli (pp. 15-27), l'A. ha raccolto in questi due volumi la «summa» più significativa dei contributi che ha fin qui dedicato al materiale iscritto dell'Abruzzo e del Molise. Sparse in pubblicazioni non sempre facilmente reperibili, sono quasi 1200 pagine messe insieme in oltre vent'anni di impegno assiduo, sistematico e appassionato: più che una raccolta di scritti, perciò, potremmo definirle il diario di una fedeltà al servizio dell'epigrafia della IV regione augustea e dell'epigrafia stessa. In tutto sono 51 saggi, ciascuno dei quali è stato rivisto per l'occasione, emendato e arricchito dallo stesso A. con un aggiornamento bibliografico che lo rende in pratica sostitutivo di quello apparso nella veste d'origine, grazie anche al generoso «restyling» dell'apparato fotografico, introdotto dalla riproposta patinata della vecchia e sempre splendida carta regionale compilata dal Kiepert; l'opera è completata da sette ampi e accurati indici analitici (pp. 974-1114), ai quali forse se ne sarebbe potuto aggiungere ancora uno dedicato alle cose notevoli, che avrebbe ulteriormente evidenziato la gran mole di informazioni contenute in questo nuovo, e d'ora in poi per molti versi imprescindibile strumento di lavoro.

Nella suddivisione data dall'A. quattordici contributi riguardano problematiche d'insieme e di carattere generale, e gli altri trentasette si soffermano su più specifici argomenti in una sequenza conforme alla successione geografica della quarta regione adottata nel IX volume del *CIL* (cf. p. 8). Il criterio obbedisce dunque a una logica storico-topografica, ma il multiforme spettro tematico conduce il lettore a farsi un suo «kit» individuale di itinerari epigrafici abruzzesi-molisani, e quello che allo scrivente è parso qui più idoneo anche per dare un'idea delle cose trattate, sia pure nei limiti di una scaletta indicativa dei titoli, si articola in quattro indirizzi interdipendenti. Al primo, comprensivo di saggi di preminente carattere storico, benché impostati sulla robusta falsariga dell'informazione epigrafica, si possono ascrivere *Roma e l'Italia centrale dopo la Guerra Sociale: amministrazione, territorio e comunità* (pp. 29-45); *Insedimenti e forme economiche nell'Abruzzo romano dei primi due secoli dell'Impero* (pp. 59-74); *Aspetti del quotidiano nella produzione artistica delle botteghe artigiane abruzzesi e molisane in età romana* (pp. 113-133); *Munera e venationes: una risposta pagana all'infiltrazione del Cristianesimo nell'Abruzzo romano?* (pp. 193-208); *La dedica da Aesernia a L. Abullius Dexter: note di storia amministrativa locale* (pp. 455-504); *Note storico-epigrafiche su Aufidena* (pp. 553-559); *Problemi storico-economici in margine all'iscrizione di Sex. Pedius Lusianus Hirrutus* (*CIL*, IX, 3044 = *ILS*, 2689) (pp. 577-585); *Organizzazione politico-amministrativa del territorio atriano in età romana* (pp. 857-874); *Teramo tra storia ed epigrafia* (pp. 875-921). Nello stesso ambito, ma come risultato di indagini più mirate nel campo economico e sociale, si pongono i contributi di preminente interesse prosopografico: *Élites municipali abruzzesi (regio IV) fra la tarda età repubblicana e il primo impero attraverso la documentazione epigrafica* (pp. 47-58); *Per uno studio sulla diffusione degli *Augustales nel*

mondo romano: l'esempio della regio IV augustea (pp. 75-99); *I Cluentii Larinae: le testimonianze epigrafiche* (pp. 401-409); *I Lucretii di Terventum* (pp. 549-552); *Tribus Palatina corpore iuniorum* (pp. 587-592).

L'interrelazione storico-epigrafica trova il suo esito naturale nell'edizione e nell'esegesi testuali, con lavori costitutivi della seconda e più folta sezione tematica: la riguardano *Apollo nella dedica di un veterano abruzzese della settima coorte pretoria* (pp. 135-160); *Le iscrizioni imperiali d'età giulio-claudia nella regio IV. Nuove proposte di lettura* (pp. 289-313); *Nuovi testi dall'Abruzzo e dal Molise (regiones II e IV)* (pp. 315-347); *Nuovi documenti epigrafici abruzzesi* (pp. 349-360); *Riscoperte ed inediti epigrafici dai territori dei Peligni e dei Vestini* (pp. 361-396); *C. Marius Atys sevir Augustalis di Venafrum* (pp. 397-400); *Su due carmina Latina epigraphica da Larinum* (pp. 427-435); *C. Herennius Luperus patronus Larinatium* (pp. 427-435); *Una nuova testimonianza del rector provinciae Antonius Iustinianus ed il macellum di Saepinum* (pp. 449-453); *Aesernina* (pp. 505-523); *Patronus municipi praefecturae Atinatium* (pp. 525-540); *Vecchie e nuove iscrizioni da Interpromium* (pp. 561-576); *Disposizione testamentaria in un frammento epigrafico da Sulmo* (pp. 593-600); *Il santuario di Ercole a Corfinium (loc. S. Ippolito): prime acquisizioni epigrafiche* (pp. 601-626); *Iscrizioni inedite da Corfinium* (pp. 627-636); *Nuovo carne epigrafico dall'area vestina (regio IV)* (pp. 637-653); *Monumenti funerari romani con decorazione ad Alba Fucens* (pp. 681-706); *Sul frammento cesariano di Alba Fucens: CIL, I^o 2966* (pp. 727-733); *Un nuovo Augustalis Martinus di Carsioli* (pp. 735-753); *Addenda e corrigenda alle iscrizioni di Carsioli comprese nel CIL IX* (pp. 755-773); *Il magister Iunius ed il culto di Mens a Carsioli* (pp. 775-778); *Iscrizioni latine pagane reimpiegate nella catacomba e nella chiesa di S. Vittorino ad Amiternum* (pp. 779-792); *Su un sarcofago paleocristiano da Amiternum* (pp. 809-814); *Un nuovo praeco municipale: Q. Pomponius Q. l. Pylades* (pp. 815-824); *Patronus o curator civitatis da Trebula Mutuesca?* (pp. 835-841); *Curensia* (pp. 843-856); *Un'inedita testimonianza di munificentia femminile a Teramo* (pp. 923-930).

L'interpretazione testuale accompagnata all'indagine topografica nel territorio connota più da vicino *La datazione dell'anfiteatro di Larinum* (pp. 411-426); *Lager Terventinas: un aggiornamento topografico rispetto al Mommsen-Kiepert* (pp. 541-547); *Contributi epigrafici alla topografia dell'Abruzzo antico: il pagus Fificulanus* (pp. 655-672); *Un nuovo milliario della via Valeria in territorio equo* (pp. 673-680); *Fra topografia ed epigrafia: l'acquedotto di Amiternum (l'Aquila)* (pp. 793-808); *La via Salaria nel tratto Collicelle - Torrita: nuove acquisizioni epigrafiche* (pp. 825-834).

Infine, ai problemi concernenti la classificazione e la schedatura si possono ascrivere *Lateres signati regionis IV* (pp. 101-112); *Carmina Latina epigraphica regionis IV Augusteae: avvio ad un censimento* (pp. 161-192); *Il capitolo delle inscriptiones falsae vel alienae nel CIL. Problemi generali e particolari: l'esempio della regio IV Augustea* (pp. 209-287); *Considerazioni sulle iscrizioni latine di Alba Fucens* (pp. 707-726).

All'interno dei vari settori non è difficile individuare le peculiarità salienti e le caratteristiche di una metodologia operativa che si muove a 360 gradi nello scibile della materia e nel suo arco cronologico. Emerge anzitutto la correlazione fra epigrafia e territorio, in un'ottica sinestetica di «paesaggio epigrafico» che sarebbe piaciuta a Giancarlo Susini: trapela già nelle pagine introduttive,

laddove il Buonocore descrive il suo primo impatto ambientale con la terra abruzzese, ma in seguito ha modo di manifestarsi specialmente nei contributi sull'ager *Terventinas*, sul *pagus Fificulanus*, sull'acquedotto di *Amiternum* e nei due lavori pertinenti alle vie Valeria e Salaria. Non è poi casuale l'attenzione riservata a determinati aspetti istituzionali e amministrativi dell'organizzazione municipale, in quanto proprio dal loro riesame, se non dal loro studio «ex novo», si sono raggiunti rilevanti traguardi nella comprensione del diversificato fenomeno insediativo nella *regio IV*: si spazia così dagli approfondimenti in tema di patronato (cui rimandano i lavori relativi alla sua presenza a *Trebula Mutuesca*, a *Larinum* e nella *praefectura Atinatium*), ai complessi problemi dell'Augustalità (tali la fondamentale raccolta di testimonianze per l'intera regione, e le analisi più circostanziate a *Venafrum* e a *Carsioli*), alle puntualizzazioni in merito agli organigrammi strutturati, di alto e basso profilo (come, a esempio, il quattuorvirato dei *Cluentii* larinati, la carriera di *L. Abullius Dexter*, il *praeco* dalla Val Canera, e il *magister* addetto al culto di *Mens* a *Carsioli*). Beninteso i testi studiati o ripresi dal Buonocore non appartengono tutti a questa categoria, ma essa è significativamente rappresentata fra i documenti sui quali l'A. ha svolto e continua a esercitare più volentieri il suo interesse critico: ciò vale in primo luogo per il materiale che in parte è confluito o sta sfociando nei capitoli di aggiornamento nei *Supplementa Italica* di cui l'A. si colloca tra i primissimi collaboratori, e che nella sua totalità formerà il laborioso rifacimento di tutto il capitolo regionale nel nono volume del *CIL*, al quale egli sta attendendo ormai da anni per conto della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften - Akademienvorhaben: principalmente in tale direzione vanno inquadrare le rassegne sui *lateres signati* e sui *carmina epigraphica*, oltre alle numerose revisioni di lettura e alle novità pertinenti ad *Aesernia*, *Interpromium*, *Corfinium*, *Alba Fucens*, *Carsioli*, *Amiternum*, *Cures Sabini* e *Corfinium* (per quest'ultima località, e per la vicina *Marsi Marruvium* terre peraltro in debita considerazione anche *AEp*, 1986, 270, la dedica di un senatore onorato a *Novaria* e che era stato pure curatore civico dei due centri). Come d'altronde è noto, da sempre l'attività pubblicistica del Buonocore si contraddistingue per un tempismo che almeno in Italia trova pochi emulatori, e piace perciò incontrare nella raccolta alcuni esempi «storici» di questa sua sollecitudine che ha forse toccato l'apice nel contributo sull'importante materiale dal tempio di Ercole a *Corfinium*, messo in luce nel 1994-1995 e da lui edito tutto già in corso d'anno! Sarebbe tuttavia far torto all'«habitus» epigrafico dell'A. se non si ricordasse (con un'ammirazione intrisa di positiva invidia), la sua riconosciuta abilità nel recupero dei testi noti alla sola tradizione erudita, da lui interrogati attraverso un'accurata informazione bibliografica e con un'acribia che non tanto conseguono dalla competenza professionale di *scriptor latinus* alla Biblioteca Vaticana e dall'accesso privilegiato ai documenti che la qualifica gli consente rispetto alla *reliqua turba* dei ricercatori, ma dipendono da una personalissima sensibilità culturale che si compiace di accompagnare e coinvolgere il lettore nella scoperta o nella valorizzazione di figure ed episodi che hanno contribuito alla storia dell'epigrafia anche al di fuori dello stretto ambito regionale: esemplare, in tal senso, deve ritenersi la ricerca sulle *inscriptio-nes falsae vel alienae*, ma gli spunti tratti dalle antiche carte si trovano disseminati un po' dovunque nei due libri, e ne costituiscono un rilevante filo conduttore.

La natura dei saggi e di questa recensione preclude di soffermarsi nello specifico di temi su cui del resto lo stesso A. è tornato più volte in convegni e incontri di studio, ma non esime dal rilevare come la sequenza dei titoli enuclei assai bene le tappe formative e l'acquisizione degli strumenti tecnici e della mentalità dell'«epigrafista regionale», nelle quali altri colleghi operativi in altre regioni italiane non faticarono a riconoscere un comune DNA. Partito anche lui nello studio occasionale di pochi pezzi con l'entusiasmo dei primi anni tipico del «self made man», il Buonocore ha gradualmente allargato il suo raggio d'azione in una visuale sempre più ampia che, a seconda delle mutanti questioni, lo ha portato (o, meglio, lo ha obbligato) a definire, precisare o rivedere le vicende storico-amministrative di ciascuna località, per delinearle infine, su basi nuove e aggiornate, nel contesto del rinnovato quadro storico-istituzionale della regione di cui in buona parte egli stesso è artefice con basilari (ri)edizioni di iscrizioni vecchie e nuove: per sincerarsi dei ragguardevoli progressi conoscitivi maturati «in itinere», sarà eloquente più di ogni commento un raffronto fra la situazione delle località della quarta regione finora apparse nei fascicoli dei *Supplementa Italica* e quella che si riscontra nei corrispondenti paragrafi nel *CIL* (bastino per tutti i casi di *Corfinium* e *Sulmo*, su cui cf. *SupplIt*, 3, 1987, pp. 93-222 e *CIL*, IX, pp. 294, 296-311, 616-623, 631, 648, 678-680, 691-692, 697; *SupplIt*, 4, 1988, pp. 11-116 e *CIL*, IX, pp. 290-295, 307, 616-617, 620, 678, 697).

Seppure ben dissimulato, qua e là fra le pagine traspare anche qualche risvolto meno gratificante per chi fa epigrafia sul campo (come la constatata difficoltà nel promuovere la necessaria valorizzazione dei monumenti iscritti, spesso e volentieri inattuata specie a livello locale), che induce a concordare con le riflessioni introduttive di Silvio Panciera (pp. 5-6) e a suonare un cauto campanello di allarme per l'avvenire della disciplina vista soprattutto nella prospettiva della formazione universitaria dell'epigrafista militante e della valenza negativa che questo aggettivo, oggi divenuto scomodo, comporta nell'evocare rigore, spirito di sacrificio e necessità di rimettere sempre in discussione la personale «gavetta». I due volumi, quindi, a maggior ragione torneranno metodologicamente utili per i più giovani, ma intanto potranno infondere una buona dose di adrenalina e un ancora relativo ottimismo alla generazione di epigrafisti adesso subentrante «in prima linea», col ricordare che anche le vie dell'epigrafia (militante) sono infinite, e che è possibile percorrerle tutte degnamente, e con eccellenti risultati, esercitando nel modo migliore il mestiere dell'epigrafista senza farlo di professione.

GIOVANNI MENNELLA

Annunci bibliografici

Juan Manuel ABASCAL - Géza ALFÖLDY, *El Arco romano de Medinaceli (Soria, Hispania Citerior)*, Madrid 2002.

"L'Africa romana", 14, *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia*, 3 voll., Roma 2002.

"The autonomous Towns of Noricum and Pannonia. Die autonomen Städte in Noricum und Pannonien", edited by/Herausgegeben von Marjeta ŠAŠEL KOS, Peter SCHERRER, Ljubljana 2002.

Giovanni Alberto CECCONI, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 2002.

"Army and Power in the ancient World", Angelos CHANIOTIS/Pierre DUCREY Eds., Stuttgart 2002.

"Commerci e produzione in età antica nella fascia costiera fra Ravenna e Adria", Ferrara 2001.

Paolo CUGUSI, *Carmina latina epigraphica provinciae Sardiniae. Introduzione, testo critico, commento e indici*, Bologna 2003.

Claude EILERS, *Roman Patrons of Greek Cities*, Oxford 2002.

"Epigrafies. Homenatge a Josep Corell", Studia Philologica Valentina, 5, València 2001.

"Epigraphica. Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci (1902-1999)", Roma 2003.

Georges FABRE - Marc MAYER - Isabel RODA, *Inscriptions romaines de Catalogne, V, Suppléments aux volumes I-IV et Instrumentum inscriptum*, Paris 2002.

"La figura e l'opera di Federico Halbherr", Atti del Convegno di Studio, Rovereto 26-27 maggio 2000", Padova 2000.

Joan GOMEZ PALLARES, *Epigrafia cristiana sobre mosaico de Hispania*, Roma 2002.

Julian GONZALEZ, *Tacito y las fuentes documentales: SS.CC. de honoribus Germanici decernendis (Tabula Siarensis) y de Cn. Pisone patre*, Sevilla 2002.

"Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione, Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001", Pisa 2002.

Inscriptions Latines de l'Algerie, II, 3, *Inscriptions de la Confédération Circéenne, de Cuicul et de la tribu des Suburbures*, recueillies et éditées par Hans-Georg PFLAUM, publiées par les soins de Xavier DUPUIS, Paris 2003.

Mustapha KHANOUSSI - Louis MAURIN, *Mourir a Dougga. Recueil des inscriptions funéraires*, Bordeaux-Tunis 2002.

Silke KNIPPSCHILD, "Drum bietet zum Bunde die Hände". *Rechtssymbolische Akte in zwischenstaatlichen Beziehungen im orientalischen und griechisch-römischen Altertum*, Stuttgart 2002.

Danilo MAZZOLENI, *Epigrafi del mondo cristiano antico*, Roma 2002.

Oppidum Nesactium. *Una città istro-romana*, a cura di Guido ROSADA, Treviso 1999.

Ostrakismos-Testimonien I, hersg. Peter SIEWERT, Historia Einzelschriften 155, Stuttgart 2002.

Gino PAVAN, *Il tempio d'Augusto di Pola*, prefazione di Robert MATIJASIC, Gorizia 2000.

Thomas PEKARY, *Imago res mortua est*, Stuttgart 2002.

Andrea PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003.

Giampiero PIANU, *L'agorà di Eraclea Lucana*, Roma 2002.

Elisabetta PODDIGHE, *Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a.C.*, Roma 2002.

Bernard REMY avec la collaboration de Jean-Pascal JOSPIN, *Grenoble à l'époque gallo-romaine d'après les inscriptions. Inscriptions latines de Grenoble et de son agglomération (Corenc, Gières, Echirolles, Eybens, Sassenage, Seyssenet-Pariset)*, Grenoble 2002.

Denis ROUSSET, *Le Territoire de Delphes et la terre d'Apollon*, BEFAR 310, Athènes-Paris 2002.

Ines SASTRE PRATS, *Onomastica y relaciones políticas en la epigrafía del Conventus Asturum durante el Alto Imperio*, Madrid 2002.

Scripta manent. La memoria escrita de los Romanos, Barcelona 2002.

"Studi Trentini di scienze storiche", LXXXII, 1, 2003. Volume dedicato a Franco Sartori, in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio, a cura di Guido ROSADA, Treviso 2000.

Alessandro TEATINI, *I marmi Reksten e il collezionismo europeo di antichità tra XVII e XIX secolo*, Roma 2003.

Marina R. TORELLI, *Benevento romana*, Roma 2002.

“Usi e abusi epigrafici”, a cura di M. Gabriella ANGELI BERTINELLI e Angela DONATI, Roma 2003.

INDICI

a cura di Angela Donati

- *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

- *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

- *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

- *TAVOLE DI CONGUAGLIO* con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*instrumentum*.

I. ONOMASTICA

Acindynus, 97
Agathmer?, 80ss.
Apollonius, *Ti. Claudius Apollonius*, 185ss.
Aemilianus, *Geminus Tuticius Aemilianus*, 281

Q. *Ca[---]*, 66
Caenis, *Nonia Caenis*, 112
Calandio, *L. Iulius Calandio*, 139
Calpurnia Restituta, 133
Calpurnia Romula, 133
Calol[---], 313
Claudia Flora, 142
Ti. *Claudius Apollonius*, 142
Cornelia Iunilla, 135

Fa[---], 250
Felicitas, *Rubria Felicitas* (?), 185
Felix, *M. Licinius Felix*, 132
Festus, *C. Voluscius Festus*, 139
L. *Fidicolanius Pelops*, 296ss.
L. *Firminus L.f.Clu. Pollio*, 295
Flora, *Claudia Flora*, 142

Geminus Tuticius Aemilianus, 281
Germana [?] *Jericonis* (*filia*), 313

M. *Helvius Severi fil. Iuventius*, 302
Hermes, *N. Ogulnius Hermes*, 115
Hil(arus), 250

L. *Iulius Calandio*, 139
Iunilla, *Cornelia Iunilla*, 135

M. *Iunius Rufio*, 296ss.
Iuventius, *M. Helvius Severi fil. Iuventius*, 302
M. *Isteius Ulbie(n)ses*, 137

M. *Licinius Felix*, 132

[*Ma?*] *ria Silvani filia Prisca*, 155
Maxima, 91
Mercurinus, *M. Statius Mercurinus*, 137

Nonia Caenis, 112
Sex. *Nonius Rhetoricus*, 112

Ser. *Octavius Plotianus*, 89
Ogulnia Proba, 115
N. *Ogulnius Hermes*, 115

- Paetus, L. Statilius Paetus*, 296ss.
Paulinianus, M. Stabius Paulinianus, 135
Paulinus, M. Stabius Paulinus, 133
Pelops, L. Fidicolanius Pelops, 296ss.
- C. *Pleminius*, 155
Plotianus, Ser. Octavius Plotianus, 89
Pollio, L. Firmius L.f.Clu.Pollio, 295
Primitiva, Scribonia Primitiva, 137
Primitivus, M. Valerius Primitivus, 140
Prisca, [Ma?]ria Silvani filia Prisca, 155
Proba, Ogulnia Proba, 115
- Restituta, Calpurnia Restituta*, 133
Rbetoricus, Sex. Nonius Rbetoricus, 112
Romula, Calpurnia Romula, 133
Rubria Felicitas (?), 185
Rufio, M. Iunius Rufio, 296ss.
- M. *Rustius M. f. M. n.*, 95
- Scribonia Primitiva*, 137
Secundinus, M. Valerius Secundinus, 137
Silvanus, 155; *Silv[an]us*, 309
Sonfron, 310
- L. *Statilius Paetus*, 296ss.
M. *Staius Mercurinus*, 137
M. *Staius Paulinianus*, 133
M. *Staius Paulinus*, 133
Symphoniaca (?), 186
- Tuticius, Geminius Tuticius Aemilianus*, 281
- Ulbie(n)ses, M. Isteius Ulbie(n)ses*, 137
- D. *Ul[---?]*, 313
- M. *Valerius Primitivus*, 140
M. *Valerius Secundinus*, 140
Pup(?) Voluscus, 139
C. *Voluscus Festus*, 139
- *Caes. [n. s(ervus)?]*, 141
--- *tilioru[m?]*, 68
--- *v----*, 66.
- Ἄρεβτιος Εὐσέβτιος, 106
Ἄρχος, 16 s.
- Γόργος, Κλαύδιος Γόργος, 107 s.
- Εὐσέβτιος, Τρέβτιος ο Ἄρεβτιος, 106
Ἑρωτίων, Κλαύδιος Ἑρωτίων, 107 s.
- Ἴππονόη, Κλαυδία Ἴππονόη, 107 s.
- Κλαυδία Ἴππονόη, 107 s.
Κλαύδιος Γόργος, 107 s.
Κλαύδιος Ἑρωτίων, 107 s.
- Τρέβτιος Εὐσέβτιος, 106
- II. GEOGRAPHICA
- Afrodisia di Caria, 37 s.
Aix-les-Bains, 302 ss.
Antiochia di Pisidia, 40
Anzio (Roma), 69 ss.
 casa privata, 105 ss.
 Villa Spigarelli, 97 s.
Aquae Ypsitanae, vd. Fordongianus
Aricanda di Licia, 37
Assisi (Perugia), Collezione Olcott, 185 ss.
- Cagliari, necropoli della Scala di Ferro, 120 ss.
 sepolcreto dei classari, 117 ss.
- Cales*, vd. Calvi
Calvi (Benevento), 248 ss.
Chersoneso Taurica, 39
Chidibbia, 147 ss.
Chiusi (Siena), 295 nota 25; 296
Clusium, c(olonia) c(lusina)?, 295
- Efeso, 40 s.
- Fordongianus (Oristano), 305 ss.
Forum Traiani, vd. Fordongianus
- Heba*, vd. Magliano in Toscana
- Istiea, 36
- Lampsaco, 36 s.
Lione, 316 ss.
- Magliano in Toscana (Grosseto), 288 ss.
 Colle di Lupo, 293
Marino (Roma), Palazzo Colonna, 92 ss.
Monte Porzio Catone (Roma)
 Tuscolo, eremo dei monaci Camaldolesi, 90ss.
- Napoli, Museo Nazionale, 94s.
Nettuno (Roma), 106ss.
 Torre Astura, 109
- Parigi, Museo del Louvre, 80ss.
Pescorocchiano (Rieti), 244ss.
- Roma
 Centrale Montemartini, 95ss.
 Villa Albani, 89s.
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 215ss.

Salerno, 281ss.
 Salto, Valle del Salto (Rieti), 244ss.
 Santa Maria Capua Vetere (Caserta), 63ss.
 Museo dei Gladiatori, 63ss.
 San Vero Congius, vd. Simaxis
 Saturnia (Grosseto), 293s.
 Simaxis (Oristano), 308ss.
 Sluoghia, vd. *Chidibbia*
 Smirne, 38s.
 Sommariva del Bosco (Cuneo), 302ss.

Termessos, 159ss.
 Tolfa, Monti della Tolfa (Roma), 254ss.
 Tuscolo, vd. Monte Porzio Catone

Upsala, Museo del Gustavianum, 98s.

III. NOTABILIORA

avus, abo nepotes fecerunt, 309
 Adriano (?), 298 ss.
 Albani, collezioni della famiglia ad Anzio e a Roma, 69 ss.
 alfabeto greco, riforma euclidea, 19 ss.
 anfiteatro, distribuzione degli spettatori nella cavea, 63 ss.
Aniensis tribus, a Trebula Mutuesca, 56
 Antonino Pio (?), 298 ss.
 Anubi, [*Isidi et Anubi*] *dis*, 80 ss.
 Anubide, 80 ss.
 Anzio, tradizione e collezioni epigrafiche, 69 ss.
 Apollo, (*emplum*) *Apollinis*, 101
aquae pensiles, 101
 Arcadio (con Onorio e Teodosio), 217

balneum Faustines, 101
beneficiarius, [veteranus ex] beneficiarius consularis, 148
 biometrica
vix. ann. II m. XI d. XXII, 247
bixxit annus VI et menses VI diem I, 92
vix. an. X mens. VI dieb. VIII, 135
vixit ann. XI me(n)s. V, 139
vixit annis XXI me(n)ses n. VI, 137
vix. ann. XXV, 142; *v.a. XXV*, 185
vix. an. XXXV, 137
vixit annis XXXVI, 311
vix. ann. XXXXVIII, 135; *v[ix. a]nnis XXXXVIII*, 313
vixit ann. LV, 137
vix. ann. LXV, 133
vix. an. LXVII, 133; *vixit au(n)nis LXVII*, 135
vixit an. ---, 140
bis[sit] annis ---, 309
boarius for(us), 101
 Poggio Bracciolini, 215 ss.
 bulé, ad Atene nel IV a.C., 27 ss.

Callia, commediografo ateniese, 23 s.
carmina epigrafica, 197 ss.
 classiari di Miseno a Cagliari, 117 ss.
Collina tribus, a Trebula Mutuesca, 56 s.
 colonizzazione greca in Occidente, 9 ss.
Comedovae Augustae, 302 ss.
 Costantino, statua a Termessos, 159 ss.

data consolare, 282
 decuriones
 [*sportulas decurio*] *nibus*, 148; *decurionibus epulum dedit*, 155;
de decur(ionum) [sententia], 290 ss.
 Demetra, culto a Enna, 15 s.

- Domus divina*, 148
duumvir, 95; *duo{u}vir*, 290
- Enna, sua fondazione, 13 ss.
epulum
epulum civi[bus], 148; *decurionibus epulum dedit*, 155
 esercizio scolastico o magico, 110
 Euclide, arconte, 19 ss.
- Fabia tribus*, a Trebula Mutuesca, 57
 firma vascolare, 248 ss.
 flotta di Miseno, base cagliaritana, 117 ss.
Fortuna, dea Fortuna Aug., 154 ss.
forus
for(us) boarius, 101; *forus olitorius*, 101
- Giovanni Giocondo, 222 ss.
 Gordiano III, 281
- Helios pantepoptes, culto a Termessos, 159 ss.
heres id(em) contunx, 155
horrearius c(o)hortis III, 97
horrea, 101
Hortensiana regio, 281
- iscrizione
 su pittura parietale, 99 ss.
 rupestre, 244 ss.
- Iside, [*Isidi et Anubli dis*], 80 ss.
Iuven, infelicissimus iuben, 311
- legio XII Gallic(a)*, 295
Lemonia tribus, a Trebula Mutuesca, 57
Liber Pater, 97
 Lione, acquedotto del Gier, 316ss.
locum, loca i degli spettatori nell'anfiteatro, 63 ss.
- magister*, 97
 Megara Iblea, sua fondazione, 9 ss.
 Mercurio, *Mercurio*, 95
 Theodor Mommsen, epistolario nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 215 ss.
munificentia mirabilis, 281
- Naxos, sua fondazione, 10 ss.
Neptunus, potex Neptuni, 101
- olitorius forus*, 101
 Onorio (con Arcadio e Teodosio), 217
- Palatina tribus*, a Trebula Mutuesca, 57 s.
pensiles aquae, 101
 Pitofane di Caristo, 27 ss.
Pomptina tribus, a Trebula Mutuesca, 58
Portex Neptuni, 101
 proedria ad Atene nel IV a.C., 27 ss.
Pupinia tribus, a Trebula Mutuesca, 58
pup(us) (?), 139
- quinquen(nalis) c(oloniae) c(lusinae) (?)*, 295

- Quirina tribus*, a Trebula Mutuesca, 52 ss.
- regio Hortensiana*, 281
- Otto Seeck e Mommsen, 220 s.
Sergia tribus, a Trebula Mutuesca, 59 s.
 Nicolò Signorili e Mommsen, 215 ss.
 Siracusa, sua fondazione, 9 ss.
sponsata, 91 s.
symphoniaca, 186
- t(emplum) Apollinis*, 101
 Teodosio (con Arcadio e Onorio), 217
testamentum, ex testamento, 154
- unicus, filio unico*, 247
- Venere, culto in Africa, 150 s.
Venus [Aug.?], 147 ss.
Voltinia tribus, a Trebula Mutuesca, 60 s.
Voturia tribus, a Trebula Mutuesca, 61
- ἀδελφὴ πόλις in Oriente, 35 ss.
- Κωνσταντεῖνος Σεβ(αστός), 159
- πόλις ἀδελφὴ in Oriente, 35 ss.

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL,	I ² ,	992 = 95 ss.
	VI,	97 = 80 ss.
		518 = 95 ss.
		953 = 218 ss.
		1148-1150 = 220
		1196 = 217
		1315 = 219 s.
		1385 = 219
		1708 = 220 s.
		1770 = 220
		3673 = 80 ss.
		8639 = 98 ss.
		8983 = 116
		17858 = 94 s.
		23430 = 113 ss.
		29830 = 99 ss.
		29853 = 112
		31213 = 218 s.
		31247 = 220
		31297 = 220
35925 = 112		
36613 = 99 ss.		
41024 = 219 s.		
41318 = 220 s.		
IX,	4051 = 221 ss.	
	4967 = 220	
X,	57* = 116	
	521 = 281 ss.	
	982* = 104	
	985* = 99 ss.	
	6637 = 98 s.	
	6647 = 80 ss.	
	6682 = 92 ss.	
	6737 = 112	
	6738 = 92 ss.	
	6739 = 89 s.	
	8300 = 94 s.	
8302 = 94		
XI,	644 = 292 s.	
	2645 = 295 ss.	
	2652 = 293 s.	
XII,	2445 = 302 ss.	

	XIII,	1730 = 218
		1764 = 218
ICUR		3662 = 90 s.
IG,	II,1	Add. p. 396 = 27 ss.
	II ²	Add. p. 655 = 27 ss.
IGRR	III	302 = 40
IOSPE	I ²	359 = 39 s.
AEp		1946, 222 = 298 ss.
		1983, 295 = 208 s.
"Epigraphica",	LXIII,	p. 216 = 185 ss.
"Notizie Scavi"	1931, p.	390 = 15ss.
	XII,9	1186 = 36

ELENCO DEI COLLABORATORI

Nadia ANDRIOLO, Padova.
 Simona ANTOLINI, Roma.
 Zeineb BENZINA BEN ABDALLAH, Tunisi.
 Aldo BORLENGHI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
 Vittorio BRACCO, Polla.
 Ezio BUCHI, Università, Verona.
 Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
 Mauro CALZOLARI, Bologna.
 Laura CHIOFFI, Università Roma Tre, Roma.
 Giulio CIAMPOLTRINI, Soprintendenza Archeologica per la Toscana, Firenze.
 Paolo CUGUSI, Università, Cagliari.
 Franca FERRANDINI TROISI, Università, Bari.
 Eudoxia KONAKI, Torino.
 Jerzy LINDERSKI, University of North Carolina, Chapel Hill.
 Giacomo MANGANARO, Catania.
 Giovanni MENNELLA, Università, Genova.
 Franco MOSINO, Reggio Calabria.
 Donatella MUREDDU, Soprintendenza Archeologica, Cagliari.
 Luigi PEDRONI, Napoli.
 Mauro REALI, Milano.
 Paola RENDINI, Soprintendenza Archeologica per la Toscana, Firenze.
 Cecilia RICCI, Roma.
 Heikki SOLIN, Universitas Helsingiensis, Helsinki.
 Enrico A. STANCO, Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale, Roma.
 Ignazio TANTILLO, Università, Cassino.
 Roberto TILOTTA, Napoli.
 Raimondo ZUCCA, Università, Sassari.

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - € 26,00
2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI.
Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - € 32,00
3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - € 32,00
4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256; 205 ill. in 43 tav. f.t. - € 109,00
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE.
Addimenta ad CIL III
1979, pp. 144 - € 78,00
6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - € 37,00
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - € 162,00
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e
altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - € 94,00
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - € 115,00
10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - € 32,00
11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Paiens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - € 135,00

12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - € 153,00
13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - € 88,00
14. PRO POPLO ARIMENESE
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - € 153,00
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 548, 150 ill. - € 155,00
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 126 - € 39,00
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2001, pp. 544, 129 ill. - € 155,00
18. FRA CARTAGINE e ROMA. Seminario di studi italo-tunisino
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2002, pp. 96, 14 ill. - € 32,00
19. DONNA E LAVORO NELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA
Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUCINOPANE e FRANCESCA CENERINI
2003, pp. 296 - € 98,00
20. TRA CARTAGINE e ROMA, II, in corso di stampa

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi.

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, in «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= «Année Epigraphique»
BEp	= «Bulletin Epigraphique»
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i>
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EpbEp	= «Ephemeris Epigraphica»
HEp	= «Hispania Epigraphica»
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae (e editio minor)</i>
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani, I e II ed.</i>
PW	= PAULY - WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
SupplIt	= <i>Supplementa Italica</i>
ZPE	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.